

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI  
UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI

SAGGI 15

---

# DAL TRONO ALL'ALBERO DELLA LIBERTÀ

Trasformazioni e continuità istituzionali  
nei territori del Regno di Sardegna  
dall'antico regime all'età rivoluzionaria

Atti del convegno  
Torino 11-13 settembre 1989

TOMO I

ROMA 1991

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI

DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

*Comitato per le pubblicazioni:* Renato Grispo, *presidente*, Paola Carucci, Arnaldo D'Addario, Antonio Dentoni Litta, Romualdo Giuffrida, Lucio Lume, Giuseppe Pan-sini, Claudio Pavone, Luigi Prosdocimi, Leopoldo Puncuh, Isabella Zanni Rosiello, Lucia Moro, *segretaria*.

© 1991 Ministero per i beni culturali e ambientali  
Ufficio centrale per i beni archivistici  
ISBN 88-7125-025-7

*Vendita:* Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato  
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

---

*Stampa:* Turingraf - Torino

## PROGRAMMA

### *lunedì 11 settembre*

- ore 9,00: Discorsi di apertura
- ore 10,00: F. Venturi - *Introduzione generale*
- ore 10,45: M. Vovelle - *De l'Ancien Régime au Gouvernement Révolutionnaire: l'expérience française*
- ore 11,00: Intervallo
- ore 11,30: G. Ricuperati - *Realtà politica e strutture istituzionali nell'ultima stagione dell'Antico Regime*
- ore 12,00: Dibattito
- ore 15,00: Archivio di Stato di Torino - *Meta-morfosi delle forme di governo nel Piemonte repubblicano*
- ore 15,30: I. Soffietti - *Le fonti del diritto*
- ore 16,00: Archivio di Stato di Torino - *Strutture giudiziarie in Piemonte tra la caduta dell'Antico Regime e l'annessione alla Francia: vecchio e nuovo a confronto*
- ore 16,30: Intervallo
- ore 16,45: G.S. Pene Vidari - *Il Consolato di commercio e i tribunali commerciali*
- ore 17,15: C. Pecorella - *Comunità e feudi*
- ore 17,45: Dibattito

### *martedì 12 settembre*

- ore 9,15: Archivio di Stato di Torino - *L'amministrazione periferica dal Regolamento dei Pubblici del 1775 ai governi provvisori del 1798-99*
- ore 9,45: D. Balani - *Torino capitale nell'età dell'assolutismo: le molte facce del privilegio*
- ore 10,15: R. Roccia - *La Municipalità di Torino in età repubblicana*
- ore 10,45: G. Merighi - *La Compagnia di S. Paolo nel passaggio dall'Antico Regime all'età repubblicana*

- ore 11,15: Intervallo
- ore 11,30: M. Cuaz - *Il ducato di Aosta*
- ore 12,00: A. Mattone - *La Sardegna: le istituzioni e gli strumenti di governo*
- ore 12,30: H. Costamagna - *Communautés et pouvoir central du Comté de Nice au Département des Alpes-Maritimes*
- ore 13,00: Dibattito
- ore 15,00: J. Nicolas - *Réformisme et subversion en Savoie dans les années 1789-1792*
- ore 15,30: P. Guichonnet - *La vision de la Révolution française en Savoie dans l'historiographie*
- ore 16,00: J.L. Darcel - *La réforme de l'Etat selon Joseph de Maistre (1788-92)*
- ore 16,30: Intervallo
- ore 16,45: P. Trivero - *Il teatro a Torino in età rivoluzionaria*
- ore 17,15: M.T. Bouquet-Boyer - *La musica a Torino a fine Settecento. "Domine salvum fac... Regem?... Imperatorem?" (relazione accompagnata da concerto)*

### *mercoledì 13 settembre*

- ore 9,15: L. Guerri - *La stampa periodica in Piemonte in età rivoluzionaria*
- ore 9,45: M. Roggero - *Le forme dell'istruzione*
- ore 10,15: A. Ferraris, G. Mattioda, G. Pagliero - *Le accademie letterarie*
- ore 10,45: Intervallo
- ore 11,00: M. Cerruti - *Tipi ed esperienze intellettuali*
- ore 11,30: A. Saiu, M.G. Sanjust, L. Sannia - *La Reale Stamperia di Cagliari: attività letterarie e aspetti decorativi*
- ore 12,00: G.C. Sciolla - *Aspetti e problemi della letteratura artistica nel Re-*

*gno di Sardegna fra Antico Regime ed età giacobina*

ore 12,30: Dibattito

ore 15,00: L. Levi Momigliano - *Il barone Vernazza. Per una biografia intellettuale tra Antico Regime ed età giacobina*

ore 15,30: G.P. Romagnani - *Il Piemonte visto dai diplomatici francesi (1780-1798)*

ore 16,00: G. Vaccarino - *I giacobini piemontesi nei dispacci dei diplomatici*

*austriaci e inglesi*

ore 16,30: Tavola rotonda:

P. Cazzola, V. Del Litto, E. Kanceff,  
L. Terraux - *Itinerari della rivoluzione negli Stati sardi*

ore 17,30: Conclusioni

ore 21,00: *La scena giacobina in Piemonte.*  
Lettura di testi teatrali a cura di  
Giovanni Moretti e Giorgio Bertonnasso. Teatro Juvarra (v. Juvarra, 15)

Hanno promosso il convegno : Archivio di Stato di Torino, Università degli Studi di Torino, Regione Piemonte - Assessorato ai Beni Culturali e Ambientali, Provincia di Torino, Istituto Bancario S. Paolo di Torino



*Autorità, Signore, Signori,*

*si apre oggi il primo dei tre convegni che si propongono di riesaminare criticamente, in occasione del bicentenario della Rivoluzione francese, le conoscenze storiche finora acquisite sul periodo di complesse trasformazioni che si sono susseguite in Piemonte, a partire dalla crisi dell'Antico Regime fino alla Restaurazione e all'età delle complesse riforme che seguono il primo ristabilimento del governo sabaudo. Scopoprincipale delle indagini è chiarire i processi di continuità e di rottura del sistema.*

*Un tema così complesso imponeva, allo stato della ricerca, un capillare riesame delle fonti documentarie a disposizione. Esse, quantitativamente e qualitativamente ampie per l'Ancien Régime, presentavano gravi problemi per il periodo successivo, dal Governo Provvisorio del Piemonte fino alla prima Restaurazione. Gli archivisti, pertanto, non potevano ignorare il problema e sottrarsi al loro ruolo istituzionale di chiarimento e organizzazione della documentazione. D'altra parte per il periodo in questione si disponeva di una storiografia (prevalentemente del secolo XIX), non ampia e fortemente condizionata dalla impostazione d'origine.*

*Da qui il progetto di un convegno preparato da un capillare lavoro di ricomposizione dei materiali.*

*Storici di varie discipline ed archivisti hanno lavorato, in perfetta sintonia, al progetto, il cui bilancio complessivo potrà essere tracciato solamente alla fine dei tre convegni programmati.*

*Si è pertanto proceduto ad una organica e complessiva lettura delle fonti e all'organizzazione dei dati emersi. Le relazioni, che saranno presentate in sede di convegno necessariamente si porranno quali sintesi del suddetto lavoro, riservando alla pubblicazione degli*

*atti l'analisi di dettaglio e dell'ampio scavo documentario relativo alle varie situazioni istituzionali indagate.*

*Un ulteriore risultato è stato conseguito in questa occasione: l'individuazione di documenti francesi organicamente legati alla situazione piemontese da vincoli giuridici e amministrativi. Gli archivi del Piemonte conservano, infatti, ampi fondi documentari relativi al periodo della dominazione napoleonica, è però indispensabile una loro integrazione con atti di carattere generale prodotti dal governo centrale o ad esso pervenuti, tuttora conservati a Parigi.*

*A conclusione del lavoro di analisi degli inventari francesi e di spoglio delle unità archivistiche relative, è stato formulato un piano di microfilmatura per poter mettere a disposizione degli studiosi, a Torino, le serie omogeneamente relative al Piemonte o comunque i nuclei documentari di una certa rilevanza quantitativa e di interesse specificamente piemontese, mentre la documentazione sparsa in serie archivistiche non omogenee è stata microfilmata solo quando ritenuta di particolare rilievo. Certamente la selezione delle fonti, lungi dall'essere esaustiva, risente fortemente della scelta programmatica di fondo che ha determinato il convegno ed i complessivi studi ad esso collegati, relativi alle strutture e al funzionamento degli organi politici ed amministrativi con particolare riguardo ai ruoli svolti dal personale burocratico.*

*I risultati di tale lavoro saranno oggetto di una pubblicazione che ne favorirà la circolazione e l'uso.*

*Il comitato scientifico, promotore del convegno, ha ritenuto che in questa occasione non si potesse far a meno di ricomporre in un'unica pubblicazione i fondamentali studi che Giorgio Vaccarino ha condotto sul periodo qui indagato. L'amministrazione archivistica ha, pertanto, curato tale edizione che rimarrà uno dei più importanti risultati di questo convegno, molti studi tra quelli raccolti erano infatti divenuti ormai introvabili.*

*Prima di dare inizio ai lavori si impongono alcuni ringraziamenti, che vi prego di accogliere come non rituali. Desidero ringraziare l'Università di Torino per il prezioso contributo di studi e di cordiale collaborazione che ha reso possibile la realizzazione di queste giornate di lavoro; un grazie particolare all'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte, che sin dalla prima formulazione del progetto ha sostenuto, pure con la fattiva partecipazione di Maria Antonietta Ricchiuto, tutte le fasi di organizzazione e ricerca, senza*

*contare l'ospitalità di cui godiamo qui nella bella residenza regionale di Villa Gualino.*

*Un ringraziamento è dovuto altresì alla Provincia di Torino e all'Istituto Bancario San Paolo che con generosità hanno sostenuto l'attività di studio, altrimenti non realizzabile.*

*Di vero cuore ringrazio ancora l'Onorevole Gianfranco Astori, che è gentilmente intervenuto all'apertura dei lavori con la costante attenzione che egli riserva agli Istituti del Ministero in Piemonte.*

ISABELLA MASSABÒ RICCI  
*Direttore dell'Archivio di Stato di Torino*

*Brevemente porto il mio personale saluto e quello della Giunta Regionale e quello del suo Presidente, Vittorio Beltrami, che mi ha delegato a rappresentarlo e a presentare le sue scuse per non poter essere presente questa mattina. In questo importante momento della vita culturale del Piemonte credo che sia questo convegno una testimonianza molto seria del modo di celebrare "seriamente" un momento importante della storia dell'Europa ed anche della storia del Piemonte. Ha detto bene la dottoressa Ricci - a cui voglio rivolgere un sincero ringraziamento per tutto il lavoro che ha svolto - che questo convegno è destinato a conoscere meglio il Piemonte e a farlo meglio conoscere.*

*Questa ulteriore conoscenza avviene attraverso le ricerche di persone tra le più capaci di analisi storiche rigorose ed approfondite di cui disponiamo: la qualità dei risultati non può quindi essere che alta e considerevole.*

*Sono risultati che noi riteniamo dovranno essere fissati non solo dalla memoria ma anche nel patrimonio archivistico e librario, ritengo, dunque, che alla fine di questi tre convegni, magari di anno in anno, sia indispensabile procedere alla pubblicazione degli atti che saranno il segno del nostro impegno allo studio del Piemonte, alla ricerca ed al perfezionamento delle conoscenze del periodo della Rivoluzione francese che - è già stato ribadito più volte - è fondamentale anche per la storia del nostro Piemonte. Con l'Università degli Studi, con la Provincia di Torino, con l'Archivio di Stato, la Regione Piemonte ha ritenuto giusto lavorare per raggiungere questo obiettivo. Penso che sia un contributo il cui valore non ci fa certamente rimpiangere le poche o tante risorse che sono state investite per questa iniziativa. Se mi si consente, alla fine, dopo aver ringraziato tutti i*

*promotori e aver portato il saluto della Regione Piemonte al Sindaco della Città di Torino, al Console di Francia e al rappresentante del governo, onorevole Astori, vorrei rivolgere un ringraziamento a persone che non frequentemente sono ringraziate: sono i funzionari dell'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte, che hanno coordinato il lavoro e che si sono impegnati a mettere insieme le energie, a definire i programmi; fra questi il dottor Vanelli, direttore del Settore Beni e Sistemi Culturali e la dottoressa Ricchiuto, che è stata un po' l'animatrice dell'organizzazione di questo momento.*

*Grazie a tutti i presenti, auguri di buon lavoro, auguri, ovviamente, perchè questo lavoro sia molto produttivo sotto il profilo culturale per la nostra Regione.*

ENRICO NERVIANI

*Assessore alla Cultura della  
Regione Piemonte*

*Vorrei ringraziare anzitutto la dottoressa Ricci e tutti i suoi collaboratori nonché le altre istituzioni della nostra città che hanno reso possibile questo convegno.*

*Quando in Comune, abbiamo iniziato a parlare del bicentenario della Rivoluzione Francese, ci siamo posti il problema di come Torino, che ha sentito le ripercussioni di questo grandissimo avvenimento, avrebbe potuto celebrare, questo bicentenario così importante nella storia di tutta l'umanità.*

*Perchè, non dimentichiamo che dalla Rivoluzione francese sono nati quei grandi principi di democrazia e di uguaglianza che ancora oggi restano il fondamento delle nostre istituzioni e della nostra vita civile.*

*Abbiamo ritenuto che sarebbe stato logico, non tanto discettare sulla Rivoluzione francese in generale, quanto vedere quali erano stati i riflessi che quest'importantissimo avvenimento aveva lasciato nella nostra regione e nella nostra città; ed avevamo ritenuto che forse il modo migliore per ricordare questa data storica fosse quello di ricercare i legami che avevano unito il Piemonte e Torino agli avvenimenti che accadevano in Francia.*

*Non tanto quindi cose e manifestazioni magari di natura un po' effimera, quanto invece una ricerca ed un lavoro che restassero per coloro che poi si sarebbero avvicinati alla storia della nostra regione e della nostra città.*

*Ed è proprio in questo senso che noi abbiamo accolto, con estremo favore, le proposte che qualche mese fa, la dottoressa Ricci ci fece, di questi tre convegni che hanno come scopo proprio quello di andare a scandagliare, in tutti i particolari, il passaggio della nostra città dall'Ancien Régime all'albero della libertà e poi il periodo*

*napoleonico e infine il periodo della Restaurazione.*

*Perché questo convegno è un convegno che resta, resta perché resteranno gli atti del convegno, perché resteranno le ricerche che si sono svolte, perché resteranno le fonti archivistiche e le fonti bibliografiche, meglio ordinate proprio in occasione dello sforzo intellettuale che con questi convegni viene fatto.*

*Io credo che sia molto importante esaminare questo periodo relativo alla storia del Piemonte e alla storia della nostra città perché è in questo periodo che si pongono le basi di tante trasformazioni, i perni di tanti movimenti che poi ritroviamo nel Piemonte e nel nostro paese in generale.*

*Ed allora a noi non rimane che essere molto soddisfatti di questo impegno che poi si limita soltanto, e già è tanto, a questa importantissima ricerca storica che si svilupperà nel corso di tre anni.*

*Tre riunioni di altissimo livello quale quella di oggi saranno anche elemento in grado di suscitare molto interesse nei giovani, negli studenti, anche nelle persone che non sono specialiste di questo periodo.*

*Ma, accanto alla ricerca storica propriamente detta, in modo molto intelligente, sono stati sottolineati anche altri aspetti della vita culturale di quel momento. Sono molto lieta che oggi si tenga un concerto sulle musiche piemontesi del '700, che si rappresentino anche testi teatrali, che vengano a dare una visione più completa della vivacità culturale di quel momento.*

*Anche il Comune ha indirizzato alcune iniziative come quelle di alcuni concerti di "Settembre musica" che quest'anno sono, con l'aiuto anche del "Centre culturel" indirizzati proprio a rivalutare, a riscoprire questa parte della musica abbastanza dimenticata.*

*Quindi mi pare che oggi noi grazie alla collaborazione di tutti coloro che hanno organizzato questo convegno, in particolare proprio all'Archivio di Stato di Torino, noi oggi stiamo facendo un'opera culturale importante.*

*Per questo io ringrazio ancora tutti coloro che hanno voluto partecipare a queste giornate di studio e coloro che le hanno organizzate.*

*Anche da parte mia l'augurio è quello di un buono e proficuo lavoro, certa che questi dati acquisiti possano veramente andare a costituire un patrimonio per la nostra città e per la nostra regione a*

*cui altri studiosi che vorranno approfondire questo periodo potranno fare riferimento. Grazie.*

MARIA MAGNANI NOYA  
*Sindaco della città di Torino*



*Nel porgere un breve saluto della Provincia di Torino, anche a nome della presidente dottoressa Nicoletta Casiraghi, ai convenuti di questo convegno, vorrei sottolineare come, ancora una volta, le istituzioni culturali torinesi, Università e Archivio di Stato, in primo luogo, hanno potuto celebrare un avvenimento storico come la Rivoluzione francese, sfuggendo alle facili antinomie di stampo giornalistico per collocarsi sul piano della ricerca scientifica più rigorosa e pertinente alla nostra concreta realtà storica. Il convegno infatti focalizza l'attenzione sul ribollire della società piemontese allorchè venne investita dalla bufera giacobina, così ben tratteggiata dal Calandra nel suo omonimo romanzo, che meriterebbe forse di essere maggiormente apprezzato.*

*A questa prima fase turbolenta seguì l'occupazione napoleonica e l'annessione alla Francia; un periodo breve, ma che ha profondamente inciso nel tessuto civile della realtà torinese e piemontese, contribuendo a far emergere alcune figure di spicco, tra cui mi piace ricordare, come canavesano, almeno i canavesani Carlo Botta e Carlo Giulio padre quest'ultimo di quel Carlo Ignazio che fu illustre scienziato e promotore degli studi tecnici nel mondo subalpino prerisorgimentale; molti di voi sanno che la biblioteca e l'archivio di casa Giulio sono stati acquistati dalla Provincia di Torino e depositati presso la biblioteca storica piemontese che ha provveduto a catalogare tale interessante materiale per metterlo a disposizione di tutto il pubblico. Credo che l'aver assicurato questo patrimonio storico alla collettività, dimostri l'attenzione con la quale la Provincia segue le opportunità di salvaguardare le tradizioni storiche e culturali che hanno caratterizzato l'antico Regno sabaudo.*

*Ovviamente questa volontà di mantenere una continuità con il*

*passato deve scrollarsi di dosso ogni tentazione nostalgica che presuppone un mondo subalpino omogeneo, chiuso in se stesso, che mai si è dato concretamente. Di qui il rifiuto per ogni forma di esclusivismo culturale, di etnocentrismo o, peggio, di razzismo. Il culto della nostra differenza storica non deve farci dimenticare né i debiti culturali che abbiamo nei confronti di altre comunità etniche né la necessità di sviluppare il dialogo e il confronto con le realtà che ci circondano. Questo convegno segnerà certamente un passo avanti in questa direzione e di questo sono grato a tutti coloro che vi hanno contribuito, in particolare agli illustri relatori. Un saluto particolare vorrei rivolgere ai nostri ospiti francesi che spero vorranno approfittare di questa permanenza per visitare non solo la città di Torino, ma anche alcune località del territorio provinciale, particolarmente segnate dalle vicende storiche della nostra regione. A loro quindi un caloroso benvenuto e a tutti voi un augurio di un fruttuoso lavoro. Grazie.*

EGIDIO FRANCISCO  
Assessore alla Cultura della  
Provincia di Torino

*Signor Console, Signor Sindaco, autorità, signore e signori,  
è con vivo compiacimento che reco a questo importante appuntamento il saluto del Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali ad una iniziativa promossa da un organismo periferico del Ministero stesso fra gli altri, mi riferisco all'Archivio di Stato che, a mezzo dell'azione della dottoressa Massabò Ricci, così giustamente stimata nell'ambito degli ambienti culturali Torinesi, e non solamente di questa città, ha saputo esprimere e portare avanti una iniziativa come quella che oggi viene formalmente aperta; questo convegno rappresenta, sotto molti aspetti, una novità positiva e l'affermazione di un metodo, quello di chi non immagina o non vuole attribuire al Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali del nostro paese, una funzione quasi di mera conservazione di episodi di cultura in questo momento nella vicenda del paese, nella coscienza collettiva del paese; quanto piuttosto di recupero di una vocazione, di sollecitazione e di coordinamento che appartiene ad altri settori, ad altri momenti di attività del Ministero, come l'attività promossa dalla Direzione generale delle biblioteche; per una sollecitazione di ricerca di coordinamento di utile collaborazione come è il caso in oggetto. Tra i diversi momenti di ricerca scientifica, rappresentati in questa sede dagli illustri docenti universitari che prenderanno parte al nostro dibattito e agli altri studiosi che lo arricchiranno, si colloca una struttura, quella degli Archivi di Stato, che non è semplicemente deputata alla conservazione astratta di stantie carte più o meno polverose, ma al contrario, immagina di potere proporre a se stessa un ruolo attivo, un ruolo attivo di valutazione e di arricchimento delle disponibilità concrete che saranno successivamente rese disponibili agli studiosi per gli approfondimenti necessari. Ho detto che si tratta di una iniziativa per molti*

*aspetti esemplari e non tocca a me sviluppare conclusioni in ordine agli argomenti che formeranno oggetto di un tema così ambizioso come quello scelto per questo convegno; pure, una riflessione voglio tentare di proporre alla nostra attenzione, dopo avere cercato di motivare la ragione di questa esemplarità. Non siamo in presenza puramente e semplicemente di una occasione di dibattito, la cui ricchezza sarà poi convalidata, come è stato già opportunamente messo in rilievo da atti che sicuramente consentiranno di rendere ad una platea più vasta i risultati di questo convegno, ma siamo in un percorso culturale che si arricchisce di altri argomenti, mi piace ricordare fra di essi la ripubblicazione delle opere del Vaccarino, che sicuramente costituiscono un contributo estremamente significativo in una fase come questa, da parte del Ministero per i Beni Culturali, per la possibilità di approfondimento di testi che sono stati per lungo tempo riservati ad una circolazione estremamente ristretta e mi riferisco alla circostanza di cui l'Archivio di Stato di Torino, attraverso la collaborazione di cui desidero ringraziare vivamente le autorità francesi, ha potuto avvalersi arricchendo le proprie disponibilità attraverso documenti che sono stati acquisiti nel corso di questo periodo negli archivi di Francia a mezzo dell'azione di quel Ministero della Cultura e a mezzo dell'azione del Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Francese. Siamo allora di fronte ad un convegno triennale che si articola su tre diversi momenti ma siamo anche di fronte ad un'operazione culturale più ambiziosa, più significativa che individua un momento permanente di dibattito e di confronto, assumendo il bicentenario della Rivoluzione francese come elemento di verifica di un lavoro che con continuità, anche nell'ambito delle istituzioni scientifiche della Regione Piemonte, sono andate avanti per temi. Ed è questa collaborazione tra Università, Ministero Beni Culturali ed enti locali della nostra regione, che mi piace di poter in qualche modo rappresentare come modello ottimale, come uno strumento assai concreto per un'azione di promozione e riflessione culturale che non sia puramente astratta o, come spesso avviene, puramente di espressione esigenziale di ciò che deve essere fatto, ma al contrario come un'occasione estremamente utile che vede il coinvolgimento, accanto agli enti locali, anche degli istituti bancari che hanno ritenuto di attribuire a questa iniziativa il loro patrocinio e la loro sponsorizzazione.*

*Siamo in presenza, dicevo, di un percorso di ricerca che dal 1798*

*ci condurrà via via al 1814 e in particolare, nel corso del convegno di quest'anno, ci dedichiamo ad un periodo di transizione, quello dall'antico al nuovo regime, che caratterizzerà poi gli anni che sono oggetto della riflessione triennale.*

*Una fase contraddistinta anche da ripiegamenti della presenza degli amici occupanti francesi per poi immaginare, dopo Marengo, in anni ricchi di suggestione per i tentativi di riforma dell'amministrazione sabauda, una sorta di resa al modello napoleonico e francese della Amministrazione. Si tratta, come ciascheduno di voi ben vede ed immagina, di tematiche che non sono assolutamente alle nostre spalle benché ci si rivolga ad esse semplicemente con la curiosità dello storico, ma di tematiche che tutt'ora sono di viva attualità di dibattito del nostro paese in anni in cui la problematica della riforma degli enti locali da un lato e della riforma istituzionale debbono nutrirsi di modelli culturali estremamente approfonditi per evitare scelte che non siano sorrette, non solo dal consenso, ma anche dalle capacità di orientare fini e strumenti nella direzione che ciascheduno di noi immagina essi debbano prefiggersi.*

*Operazione culturale allora che viene immaginata con questo convegno e con le successive occasioni di dibattito del prossimo anno, dell'anno successivo ancora; credo che sia un'occasione culturale che vada giustamente sottolineata. Io sono lieto di poter contribuire, anche a mezzo della mia presenza e, sotto questo profilo, esprimendo l'adesione ed il consenso dell'amministrazione e del Ministero dei Beni Culturali ad affermare come questo percorso, come questo processo che qui si inizia meriti di essere portato sino in fondo e meriti soprattutto di essere ulteriormente allargato alle altre occasioni per le quali le istituzioni scientifiche presenti nella regione Piemonte, le istituzioni locali della regione stessa, immagino, e quella del Ministero dei Beni Culturali possano essere interlocutrici.*

*Grazie quindi a tutti voi!*

GIANFRANCO ASTORI  
Sottosegretario di Stato ai Beni  
Culturali e Ambientali



FRANCO VENTURI

*Introduzione generale\**

Volevo introdurre oggi, forse in modo utile, lo spero almeno, quanto faremo, rivolgendo un momento lo sguardo indietro: è il mestiere normale dello storico e vorrei volgerlo indietro dal punto di vista storiografico.

Una delle specialità - e credo che sia una specialità particolarmente importante della storiografia italiana - è proprio questo amore per la storia della storiografia e anche per un soggetto come quello che oggi ci appassiona - quello del passaggio dall'antico regime alla nuova realtà, fra Sette e Ottocento in Piemonte, credo che uno sguardo rivolto al passato, alla nostra storiografia possa essere particolarmente utile. Naturalmente è un soggetto molto vasto; mi soffermerò soltanto su alcuni punti che mi sembrano più significativi. A partire da quando possiamo datare l'idea di uno studio del Piemonte dal punto di vista di una storia sociale, di una storia economica, in generale di quella visione complessa e moderna senza la quale la storiografia ci pare strana e ormai quasi lontana?

Certo c'è stata tutta la tradizione piemontese degli storici della democrazia e dello stato sabaudo ma non è di questi che vorrei parlare.

Quando è avvenuto in Piemonte il passaggio da questa storia che potremo chiamare diplomatica - se volete - ad una storia più complessa, più sociale, più legata ai grossi problemi della vita quotidiana e della vita economica e sociale del nostro paese piemontese? La risposta credo che sia in un nome: Luigi Einaudi.

Credo che uno dei soggetti che potrebbero interessare il dibattito è quello di comparare la storia economica e giuridica - per lasciarle quel titolo che gli ha dato Benedetto Croce e che non c'è ragione di non accettare - e di compararlo in Piemonte e fuori del Piemonte.

Quando parliamo di storia economico-giuridica, quando Croce parla di storia economico-giuridica in realtà pensa soprattutto al Mezzogiorno e soltanto recentemente, per opera del tanto rimpianto Firpo, si è avuta la documentazione di quel dibattito non sempre facile, anzi spesso difficile, tra la visione einaudiana e la visione crociana di una storia sociale. La prima cosa da fare è di vedere che cosa ha innovato Luigi Einaudi. Intanto in lui c'è un amore per la geografia, per la terra, fortissimo. Anche nei grandi storici economico-giuridici del Mezzogiorno, toscani o veneziani o di altre regioni italiane manca forse questo contatto così diretto con

---

\*Il testo che qui si pubblica è tratto dalla registrazione su nastro dell'intervento con il quale il prof. Franco Venturi ha aperto i lavori congressuali.

la terra, con la vita dei contadini, come ci ha dato Luigi Einaudi. È un vero peccato che le famose opere di Luigi Einaudi sugli effetti economici della guerra di successione spagnola così come quella dei contadini del suo paese, Dogliani, siano diventate pressochè introvabili. Uno degli scopi di questo breve intervento è di richiamare l'attenzione sopra questa tradizione di storia economico-sociale piemontese.

Luigi Einaudi aveva questo grande vantaggio rispetto a molti altri, penso ad esempio a Caggese, di aver una conoscenza tecnica - diciamo pure scientifica - dell'economia che altri non avevano. Ed è una conoscenza tipicamente locale in questo senso. La sua attività fu quella di economista, ma soprattutto di storico delle finanze, di "finanziere": questo è caratteristico del Piemonte, dello svilupparsi attraverso i secoli di uno stato piccolo ma capace di resistere e che si trova poi alla fine del Settecento di fronte alla necessità di una profonda trasformazione. Il bellissimo articolo sul Piemonte che Einaudi ha pubblicato su "Il Ponte" e che dovrebbe rimanere sempre di fronte ai nostri occhi per cominciare, per mettere le basi di questa stessa discussione di oggi, rivela una profonda conoscenza di dove finisce e dove comincia lo spazio in questione.

Quando sento i nostri medievalisti parlare di Alessandria come Piemonte nel 1200, la cosa mi fa sempre un effetto strano, sono degli anacronismi: anacronismi di questo genere Einaudi non li faceva. Il Tanaro per lui è un limite ben chiaro che non è soltanto naturalmente geografico, è geografico-storico.

Questa conoscenza della visione storiografica di Luigi Einaudi effettivamente credo che possa essere un buon punto di partenza: da lì dobbiamo partire per capire sempre meglio questo momento così importante di trasformazione che è al centro del nostro lavoro oggi.

Però con tutto il rispetto, con tutta l'ammirazione per l'opera che ci ha lasciato Luigi Einaudi, se guardiamo un momento a quello che è il punto di partenza del nostro interesse, dell'interesse della generazione, per esempio, mia, per il passaggio tra Sette e Ottocento, per la fine dell'antico regime, per la nascita di un mondo diverso e moderno, non c'è dubbio che è allo scolaro, all'allievo in qualche modo di Einaudi - Gobetti - che noi dobbiamo guardare. Non c'è dubbio che oggi stiamo cercando anche in questo convegno, anche in queste discussioni che avremo, di realizzare il grande ideale storiografico che fu di Gobetti: "un risorgimento senza eroi". Il che non significa affatto naturalmente mancanza di ammirazione per gli eroi, cioè per quelli che hanno sacrificato la loro vita. Gobetti stesso è certamente un eroe e nella storia della storiografia egli appartiene all'idea di una storiografia in cui militanza e partecipazione sono essenziali. Chi ha riportato i Radicati, chi ha riportato i Vasco al centro dell'attenzione di coloro che volevano seguire e seguono la storia del Piemonte al passaggio fra Sette e Ottocento è stato Gobetti.



Rileggiamo quei rapidi saggi che sono stati raccolti col nome di "Risorgimento senza eroi" ed essi ci faranno capire con quanta energia il giovane studioso e politico comprese tale processo.

E la domanda che dobbiamo porci immediatamente è: abbiamo fatto quello che era necessario, possibile, per sviluppare completamente, per solidificare quelle intuizioni che il giovanissimo Gobetti aveva avuto in questa opera?

Che frutti ha dato questa riscoperta del nostro Illuminismo, dell'Illuminismo piemontese con i suoi caratteri, con il suo tipico inquadramento? Forse la risposta alla mia domanda potrebbe essere messa su un piano più semplice ma forse più diretto: quante delle opere di questi uomini abbiamo ripubblicato e quali edizioni abbiamo dato di questi testi? Che è credo un modo di rispondere chiaramente su questo punto. Ebbene guardate: di Radicati non si è mai riusciti a pubblicare una collezione delle opere. Naturalmente ognuno si prenda le proprie colpe ed io mi prendo le mie - non che non voglia prendermi le mie colpe - però è un fatto che Radicati è rimasto un eretico talmente eretico che le sue opere sono non facilmente trovabili.

Il "Recueil" non è certamente facile da trovare; eppure non siamo mai riusciti a ripubblicarlo è perciò un proposito che possiamo porci per riprendere la tradizione gobettiana, è per prima cosa di riprendere il problema di Radicati.

Radicati è stato studiato molto, è stato studiato bene. L'immagine che Gobetti aveva di Radicati è stata completamente trasformata a dir la verità dagli studi di tante persone e dall'averlo rimesso nel mondo europeo di cui egli faceva parte. Ma la sua opera è rimasta nelle edizioni settecentesche. Invece, e la cosa è molto tipica e caratteristica secondo me della nostra tradizione storiografica piemontese, le opere dei fratelli Vasco sono state pubblicate. Le opere di quello che Maturi chiamava "Vasco il cattivo" perché finì in carcere, perché morì in carcere, sono state ripubblicate e finalmente anche quelle del "Vasco buono". Grazie ad Alessandro Galante Garrone persino una strada di Torino, una strada a noi particolarmente cara perché è quella che è accanto alla nostra vecchia Università, si chiama ormai "Fratelli Vasco", e di quello buono e di quello cattivo per dirla con Maturi; e vi potete immaginare il sorriso napoletano, il sorriso ironico di Maturi quando diceva questo. Ebbene la pubblicazione delle opere dei Vasco è, credo, un momento fondamentale per capire questa evoluzione della nostra storiografia, per la nostra comprensione del Settecento piemontese.

Su questa strada naturalmente dovremo continuare, e penso che il bel volume appena uscito per opera della signorina Perna delle opere di Giambattista Vasco sia il vero monumento a questa ripresa dell'Illuminismo italiano e piemontese. Abbiamo certamente perciò fatto fruttificare, anche se non sempre a sufficienza naturalmente, questa tradizione che Gobetti ci aveva lasciato. L'ultimo documento di questa scuola gobettiana qui a Torino riguarda precisamente anch'esso il

Settecento, l'ultimo periodico si chiamò "Il Baretti". Dobbiamo dire che, a forza di studiare il nostro Illuminismo piemontese, italiano e, in genere, europeo, ci siamo persuasi che Baretti era tutt'altro che illuminista e perciò naturalmente ci può parere strano che i seguaci, coloro che avevano tentato di mantenere in mezzo a mille difficoltà - siamo nel periodo del tragico assalto dei fascisti al potere - quest'idea e questa riscoperta dell'Illuminismo, si rifacessero a Baretti.

Tuttavia per cercare di risolvere questa "aporia", questo contrasto che non si può non sentire tra un uomo come Gobetti e una tradizione diversa forse la cosa migliore è rileggerla - ed è questo generalmente un buon metodo storico - attraverso alcuni testi. Quel volume, pubblicato in inglese, poi anche tradotto, di Baretti sopra l'Italia dell'epoca sua degli anni Sessanta, è un documento fondamentale; malgrado tutto è ancora un'Italia dove i fermenti di trasformazione, diciamo pure di contestazione, di lotta interna, quasi non ci sono. Egli presenta agli inglesi un'Italia che stava quasi per mutare in quel momento. È un documento molto interessante, secondo me, perché è in qualche modo la coscienza di una stabilità, di un sonno, di un mondo fisso, di un mondo fermo proprio nel momento in cui invece il mondo comincia a mettersi in movimento. La persona che ha tentato di fare e che ha fatto per tanta parte il passaggio, il momento di ponte - diciamo - fra questi contrasti dell'epoca e queste scoperte dell'epoca gobettiana e quelle nostre posteriori è il grande studioso Aldo Garosci. È impossibile credo studiare e rivolgersi alla storia del Piemonte dal passaggio tra l'antico regime ed il nuovo mondo che si scopre attraverso la Rivoluzione Francese senza pensare a quanto ci ha lasciato nei suoi scritti Aldo Garosci. Egli appartiene alla generazione degli ottantenni che ha vissuto dal punto di vista politico, naturalmente, la grande tragedia del passaggio fra il mondo degli anni venti e quello degli anni trenta e quello degli anni quaranta fino alla Resistenza, fino alla trasformazione completa e al fruttificare veramente nella Resistenza di quei semi, di quegli elementi che invece erano stati gettati in un terreno così arido e duro negli anni venti.

Aldo Garosci ha dello storico i grandi elementi, cioè prima di tutto quella capacità di considerare gli individui in se stessi, di dare dei ritratti, di far conoscere gli individui attraverso la ricerca storica.

Ho visto che recentemente anche qui da noi si è discusso e ridiscusso sopra la legittimità o meno della biografia. Secondo me non è una questione che si possa discutere. L'uomo è la misura delle cose. Credo che sia assolutamente impossibile fare storia senza biografia. La biografia è la base stessa della storia.

Il rappresentare ogni individuo per quello che fu, per quello che ha fatto, per quello che ha lasciato, per quel tanto che ha vissuto e che ha potuto lasciare la sua impronta sulla storia credo che sia compito numero uno di ogni storico. Certo per questo dobbiamo superare completamente quella strana teoria che ci è venuta negli ultimi venti-trent'anni d'oltralpe per cui lo storico di fatto sa e conosce molto

meglio la realtà di un'epoca che non chi vi è vissuto e in effetti alcune formule possono spiegare quello che è successo molto meglio che non il travaglio, la discussione, il contrasto attraverso cui ognuno è passato, chi ha vissuto e chi ha operato in un determinato periodo. È una strana teoria, mezza sociologica, mezza divinatoria, perchè naturalmente non può avere alcuna base, credo, scientifica. La scienza della storia è fatta tutta di individui, di lotte, di difficoltà, di riflessione, di contrasti. E nella vita e nell'opera di Aldo Garosci questo credo che si veda con particolare importanza. È stato nostro collega qui a Torino, ha insegnato e lasciato una forte traccia di quello che ha insegnato, ha allargato sempre la sua visione, che pure aveva, del Piemonte di questoperiodo che ora ci interessa - uno dei suoi centri essenziali -, aveva allargato questo in una visione europea, che era tanto dei paesi tedeschi e soprattutto dei paesi francesi, legata ad una forte tradizione crociana da una parte, legata dall'altra parte ad una realtà diversa come quella del Piemonte, Aldo Garosci ci ha lasciato dei libri che non sono facili anch'essi da ritrovare. Si tratta spesso di dispense, di opere che non sono facili da reperire. Però se posso dare non dico un consiglio - non ho bisogno di dare consigli a nessuno né voi avete bisogno dei miei consigli -, ma un'indicazione: ritrovate quel filo rosso che egli ha lasciato nella storiografia piemontese degli ultimi trent'anni come uno degli elementi - credo - di grande importanza e capace di rifruttificare.

La storiografia del periodo che ci interessa ha mutato poi carattere, importanza, ha arricchito in qualche modo l'opera di Gobetti e dei suoi amici quando è passato il periodo della grande tempesta, quando l'Italia ha finalmente riconquistato la propria libertà e qui non ho bisogno io di parlare di questo perché evidentemente se ne parlerà quando si parlerà di quanto ha scritto e fatto Giorgio Vaccarino e quando sentiremo, spero presto, tutto quanto ci dirà sopra i suoi studi e come li ha ritrasformati e rinnovati.

Accanto a lui c'è naturalmente Alessandro Galante Garrone che ci ha insegnato questa specie di ammirazione fervida per il mondo dei giacobini non come formula, non come stereotipo politico si capisce, ma come incitamento, come valore vissuto di libertà, di volontà rivoluzionaria, di cambiamento profondo. L'esempio di Galante Garrone ci fa ormai entrare, con la fine della guerra, col principio del periodo repubblicano in Italia, in un mondo diverso che dovremo discutere fra di noi senza tuttavia, anche in questo convegno, dimenticare appunto quello che c'era dietro, Gobetti e prima ancora Einaudi.

Non vorrei certo creare delle scuole, non c'è certo una tradizione scolastica in questo, c'è tuttavia la comune esigenza di riprendere il problema che è al centro del nostro lavoro, e cioè il passaggio tra Sette e Ottocento in Piemonte, di vederlo con la dovuta larghezza, con la dovuta ampiezza. Per prima cosa tutta questa esperienza credo ci insegni che soltanto da un punto di vista cosmopolitico possiamo conoscere bene la fine dell'antico regime, la nascita dell'Illuminismo, la

trasformazione sociale e politica istituzionale del nuovo secolo. Internazionale non è una parola giusta. Ancora l'Italia non era una nazione naturalmente. Credo che la parola "cosmopolitico" sia quella buona. Adoperiamo la parola settecentesca che mi pare corrisponda meglio di qualsiasi altra cosa a quanto vogliamo dire. E il cosmopolitismo in Italia prende soprattutto l'aspetto di comparazione e di diversità fra i vari stati italiani, tra le varie realtà italiane così diverse che si presentavano alla fine del Settecento a chi guardava alla penisola. Insomma l'Italia è in quel periodo un museo. Abbiamo un museo politico assolutamente eccezionale. Certamente ci sono delle forme politiche, repubbliche di tutti i generi, da Venezia a San Marino, abbiamo tutta una varietà di forme politiche che sono caratteristiche dell'Italia di quel periodo; abbiamo persino quel mostro politico paragonabile soltanto al regno del Dalai Lama che è una repubblica teocratica elettiva monarchica, cioè lo stato pontificio. Effettivamente questa mostruosa formazione politica, che c'è voluto tutto il Risorgimento per mettere da parte, come è noto, è un esempio estremo. Poi ci sono delle monarchie molto diverse: una, naturalmente quella dei Savoia, in Piemonte, quella napoletana al sud che è molto diversa e tutta una serie di rapporti che a ogni metro possiamo dire che mutano. Il paragone, il raffronto, il tener presente cosmopoliticamente questi vari elementi della realtà italiana di quel periodo mi fanno apprezzare Carlo Botta e spero che mi perdoni qui l'amico Diaz che nel suo ultimo lavoro ha, credo, troppo maltrattato questo storico piemontese. Quel primo capitolo sulla realtà italiana dell'89 della *Storia d'Italia* - ben nota - di Botta è un tentativo di paragone continuo tra i vari stati italiani, di comprensione tra i vari stati italiani di una realtà così diversa e così difficile da cambiare, così difficile da mantenere in rapporto ma che pure faceva questa realtà della vecchia Italia.

Per esempio il paragone che Botta fa tra lo stato sabaudo e la repubblica di Venezia è ardito e avvicina in qualche modo due mondi completamente diversi apparentemente. Eppure questa specie di conservatorismo, questa continuità, questo continuismo diremmo adesso che c'è fra questi due vecchi stati che si trovano alla fine del Settecento così diversi eppure con qualche cosa di simile, questo nuovo patriottismo italiano che comincia a salire dalle province venete, dalle discussioni della società patriottica piemontese, tutto questo mi pare che sia una indicazione che possa, anzi che debba essere utile, non possiamo fare della "histoire comparée..." perché non dobbiamo ricostruire un'atmosfera comune, viva, negli stati italiani più diversi, più straordinariamente diversi. Basta pensare a Genova e Venezia per esempio e credo che dobbiamo sempre ripartire da uno di questi centri. Noi, per esempio, qui dobbiamo ripartire dal trono per giungere all'albero della libertà in Piemonte però sempre tenendo gli occhi cosmopoliti bene aperti rispetto a quello che ci è accanto che è così diverso e pure così vicino in qualche modo. Vogliamo per esempio parlare un momento di Venezia e del

Piemonte. Sono due paesi tra l'altro in cui c'è varietà di lingue. Nella repubblica di Venezia si parla greco in una parte notevole di essa, si parla morlacco, cioè croato: poi c'è questa specie di doppia lingua, il veneto e il veneziano così importante nella vita pubblica. I senatori si esprimono in veneziano, scrivono e parlano in veneziano.

Invece l'italiano che funzioni ha? Questi sono, credo, i problemi del cosmopolitismo italiano che dobbiamo sempre tenere straordinariamente presenti. Gli storici del passato, sia pure con tutti i loro limiti, perché certo anche Carlo Botta di limiti ne aveva parecchi, malgrado tutto questo ci portano ancora la sensazione di questa straordinaria diversità che finirà attraverso un periodo lungo ma poi non molto, in due o tre generazioni, non dico per scomparire ma per essere seppellita sotto la grande tavola delle istituzioni di tipo francese, di tipo napoleonico. Pensiamo alla nostra Università, pensiamo alla straordinaria varietà di questa Italia che attraverso un periodo che possiamo chiamare di rivoluzione, che possiamo chiamare dittatura finisce per ritrasformarsi. Il tentativo dei nostri storici nella metà del secolo scorso di ritrovare le radici dell'Italia anche nel medioevo, di rifarsi insomma a Sismondi, di cercare nel passato più lontano anche questa vita dell'Italia così varia non servirono. Alla fine lo stato italiano è uno stato nato dal Risorgimento su modello francese, su modello della Rivoluzione Francese, o, per meglio dire e soprattutto, dal modello napoleonico. Naturalmente quello che dobbiamo fare oggi è non solo riguardare attraverso gli occhi degli storici del passato questa varietà, questa complessità che era e che poi rimane in Italia ma anche il continuare questa tradizione. Quando scriviamo del Piemonte della fine del Settecento, per esempio oggi, credo che una cosa dobbiamo fare soprattutto: aprire quel mirabile libro che Giarrizzo ci ha dato di storia della Sicilia. Certo i problemi sono molto diversi, certo siamo in un mondo diverso fra Torino e Palermo, eppure soltanto paragonando, soltanto tenendo presente che l'elemento comune diverso è l'Italia e che la Rivoluzione Francese finì per schiacciare o per lo meno per comprimere fortemente le varietà dei dialetti ancora presenti in Francia nel vecchio regime (l'esempio della Corsica naturalmente è ovvio, si finì per annettere una terra che aveva così poco a che fare con la realtà dell'amministrazione, della vita politica francese). Ebbene tutta questa trasformazione deve essere sempre tenuta presente in Italia anche più che in Francia. Il paragone fra la Rivoluzione Francese e la realtà italiana contemporanea che è il tema di oggi per noi deve sempre, penso, rifarsi ad una visione non accademica, diciamo così, dell'Italia: quanta varietà... Nel mondo russo praticamente si parla la stretta lingua - con poche variazioni - da Vladivostok a Smolensk, non so se vi rendete conto ma insomma è una bella fetta della terra. Da noi ogni villaggio ha un suo dialetto, una sua realtà con continue trasformazioni.

La storia di questa varietà è il tema nostro. E, per rifarci al titolo del nostro convegno, sono queste le radici dell'albero della libertà.



PIERRE VILLARD

*Observations sur continuité et discontinuité en France entre  
l'Ancien Régime et la Révolution*

L'impression générale d'une rupture abrupte entre l'Ancien Régime et la Révolution est la conséquence de l'historiographie manichéenne qui a longtemps prévalu en France.

Les adversaires de la Révolution ont souligné l'action destructrice, quasi maléfique, des révolutionnaires non sans apporter, toutefois, quelques nuances à leur appréciation sur l'évolution profonde qui conduit de la Constituante à la grande Convention et à la Terreur.

Les partisans de la Révolution et, notamment, les Républicains, plus encore les Jacobins, ont insisté sur les acquis, immédiats ou à terme, laissant dans une ombre opaque des aspects négatifs de cette période.

De ce choc de doctrines opposées, mais convergeant au même point, est née l'idée d'une fracture entre l'Ancien Régime et la Révolution. Cette conception s'est trouvée renforcée par le courant bonapartiste. Napoléon I<sup>er</sup> a été présenté par ses partisans comme un génie. Si, dans l'art de la guerre, il a excellé sans conteste, Napoléon semble surtout avoir été doté d'un solide réalisme, doublé d'un exceptionnel talent d'organisateur, rendu plus efficace par l'exercice despotique du pouvoir. La philosophie politique bonapartiste, fondée sur la proclamation des consuls du 15 décembre 1799 «Citoyens, la Révolution est fixée aux principes qui l'ont commencée: elle est finie», tient le Premier Consul et l'Empereur pour un homme aussi hostile aux abus de l'Ancien Régime qu'aux excès de la Terreur. L'oeuvre consulaire et impériale posséderait donc, pour ces motifs, une réelle originalité, dont la rupture avec le passé constituerait l'un des traits essentiels.

On peut douter de l'exactitude de cette conception, pourtant admise par une partie de la pensée politique du XIX<sup>ème</sup> siècle: la réorganisation institutionnelle et la codification s'inscrivent, certes, dans le cadre philosophique et politique nouveau issu de la Révolution, mais aussi dans le sillage de l'absolutisme monarchique. Le sacre et le couronnement du 2 décembre 1804, par le Souverain Pontife, rendent éclatantes, aux yeux de tous, la réussite personnelle de l'homme et la volonté du souverain de lier le nouveau régime impérial aux plus vénérables traditions.

Alexis de Tocqueville, dès 1856, dans son testament inachevé, *L'Ancien Régime et la Révolution*, a fait justice, avec les moyens dont il disposait alors, de la

thèse de la rupture; mais elle a longtemps dominé la vie politique, la recherche scientifique et les manuels scolaires en France. L'illustre philosophe politique n'était pas le premier à défendre la notion de continuité malgré l'apparente discontinuité. Barnave, juste après les grands événements de la Constituante, en 1791, dans son *Introduction à la Révolution française*, en avait eu le pressentiment. Dès 1845, la seconde édition du *Répertoire méthodique et alphabétique de Législation, de Doctrine et de Jurisprudence* des frères Dalloz qui comprendra, lors de sa conclusion, en 1870, quarante-quatre volumes *in quarto*, marque l'importance de l'histoire dans la formation de notre droit, qu'il s'agisse de l'apport de la Révolution ou de celui de la Monarchie absolue.

Sans doute est-il très regrettable que, jusqu'à ces dernières années, les historiens du droit, en France, aient été tenus en dehors de la recherche fondamentale postérieure à la fin de l'Ancien Régime. La cause en est l'absurdité des programmes d'enseignement des Facultés de Droit et, en conséquence, la définition des épreuves du concours d'agrégation, dont le terme ultime était, précisément, 1789. Les romanistes et les médiévistes ont une lourde responsabilité dans cette opposition entre les travaux des historiens du droit et ceux des historiens des lettres car ils ont dominé les jurys et ont longtemps empêché la modification des programmes. Aucun candidat à l'agrégation ne pouvait s'aventurer dans l'étude de cette basse époque, réputée, jusqu'il y a peu, dénuée de toute valeur formatrice, malgré les extraordinaires bouleversements juridiques qui se produisirent en Europe à la suite des événements révolutionnaires. Actuellement, les conceptions sont plus ouvertes; des historiens du droit ont même été reçus au concours après avoir écrit d'excellents travaux sur la période postérieure à 1789 ... Sans nier la nécessité de la connaissance des droits antiques et médiévaux, on ne peut que se féliciter de cette évolution. A l'occasion du Bicentenaire, un congrès réuni à Orléans, en 1986, et une série de quatre congrès internationaux organisés par l'Institut d'Histoire du Droit de Paris V, de 1986 à 1989, ont permis d'approfondir l'étude du droit issu de la Révolution sur lequel repose notre société actuelle.

Dans les brefs développements qui suivent auxquels la forme orale a été conservée, je voudrais seulement présenter des observations sur la place respective, en France, de la continuité et de la discontinuité, entre l'Ancien Régime et la Révolution.

#### I-Discontinuité

L'impression dominante est celle de la discontinuité: elle caractérise, en apparence, la grande oeuvre des Constituants et des assemblées révolutionnaires. Elle a été une volonté, une nécessité évidente, naturelle, dès lors que la régénéra-



tion de la France exigeait le transfert de la souveraineté du Roi à la Nation. Tous les juristes du XIX<sup>ème</sup> siècle ont insisté sur les innovations grâce à la table rase opérée essentiellement entre 1789 et 1791.

La discontinuité qui a tant frappé certains esprits est assurément profonde: la philosophie politique de l'Ancien Régime a vécu, comme le proclame le préambule de la constitution du 3 septembre 1791:

«L'Assemblée Nationale voulant établir la Constitution française sur les principes qu'elle vient de reconnaître et de déclarer (dans la déclaration des droits de l'homme et du citoyen du 26 août 1789), abolit irrévocablement les institutions qui blessaient la liberté et l'égalité des droits. Il n'y a plus ni noblesse, ni pairie, ni distinctions héréditaires, ni distinctions d'ordres, ni régime féodal, ni justices patrimoniales, ni aucun des titres, dénominations et prérogatives qui en dériveraient, ni aucun ordre de chevalerie, ni aucune des corporations ou décorations, pour lesquelles on exigeait des preuves de noblesse ou qui supposaient des distinctions de naissance, ni aucune autre supériorité que celle des fonctionnaires publics dans l'exercice de leurs fonctions. Il n'y a plus ni vénalité, ni hérédité d'aucun office public. Il n'y a plus, pour aucune partie de la Nation, ni pour aucun individu, aucun privilège, ni exception au droit commun de tous les Français. Il n'y a plus ni jurandes, ni corporations de professions, arts et métiers. La loi ne reconnaît plus ni vœux religieux, ni aucun autre engagement qui serait contraire aux droits naturels ou à la Constitution».

Toutes les conséquences des nouveaux principes sont tirées immédiatement par les constituants dans le texte de la constitution et, particulièrement, dans le Titre Premier, *Dispositions fondamentales garanties par la Constitution*. Si, à cause des fluctuations politiques, les droits des citoyens ont varié on peut admettre que les déclarations et les constitutions, en théorie, du moins, ont eu pour conséquence d'opposer deux conceptions de la société de part et d'autre de 1789.

Ces principes fondamentaux sur lesquels repose encore notre société sont la cause essentielle de la discontinuité entre l'Ancien Régime et la Révolution. La continuité, bien moins connue, mérite plus d'attention.

## II-Continuité

Tocqueville a relevé que l'Ancien Régime avait survécu «à l'insu» des hommes mêmes qui avaient fait la Révolution: l'esprit même des institutions monarchiques s'est comme insidieusement imposé dans la construction de la société nouvelle.

Examinons donc rapidement les caractères de la continuité tant en ce qui concerne le droit et les institutions que les hommes.

1) Le droit et les institutions.

Les exemples de l'administrations locale et de la justice sont particulièrement nets.

On croit souvent qu'en 1789 a été anéantie la centralisation séculaire de l'absolutisme monarchique. Rien n'est plus inexact. Ce qui a disparu, au début de la Révolution, c'est le représentant du pouvoir central sur le plan local, c'est-à-dire l'intendant. C'est tout.

En revanche, après la destruction de tous les obstacles dressés par une longue histoire, la technique administrative mise au point par l'absolutisme triomphe: la plus parfaite uniformité est instaurée pour la première fois; Louis XVI, dans les édits de juin 1787, avait déjà montré le chemin des deux fameux décrets des 14 et 22 décembre 1789. La procédure d'élection des administrations locales est seulement et immédiatement généralisée en 1789. Il suffit de lire les instructions de l'Assemblée Constituante pour constater que le principe de la hiérarchie administrative, dans toute sa rigueur, est le fondement même de la nouvelle administration. Peu importe qu'elle ait mal fonctionné, jusqu'à la reprise en mains par Bonaparte.

La seule différence, entre 1789 et 1799, consiste dans l'absence de représentant du pouvoir central, puisque l'intendant a été supprimé, après avoir été condamné dans les cahiers de doléances, comme tous les commissaires, symboles de l'absolutisme. Pourtant la Constituante, elle-même, n'a pas hésité à recourir à l'utilisation de la commission, il est vrai à titre exceptionnel; cette technique, pourtant détestée, a été conservée sous la Législative, généralisée par la Convention avant d'être institutionnalisée, avec quelque précaution, dans la constitution de 1795. En 1799, la rigueur de l'Ancien Régime est rétablie définitivement et sans ménagement par Bonaparte.

L'esprit libéral des débuts de la Constituante a donc soufflé peu de temps avant de s'effacer bien vite. L'esprit des institutions locales n'a donc nullement changé entre l'Ancien Régime et la Révolution.

La justice, en apparence, est complètement réorganisée: le droit de grâce a même été aboli; les offices ont été supprimés; la séparation des pouvoirs a été proclamée comme un dogme constitutionnel, en réaction contre les abus de l'absolutisme notamment dans le domaine juridictionnel. Malgré ces importantes dispositions, l'organisation de l'Ancien Régime a été conservée, pour l'essentiel, car les compétences des juridictions royales ont été transférées, en bloc, aux nouvelles institutions.

Les attributions des *anciennes* juridictions de droit commun et d'exception,

comprenant même des compétences administratives, ont été confiées au pouvoir judiciaire. Les attributions juridictionnelles *récentes*, qui avaient été dévolues, pour l'essentiel, à l'intendant de justice, police et finances, ont été remises, non au pouvoir judiciaire, mais à l'administration active, créant ainsi, à côté de l'ordre judiciaire, ce que nous appelons l'ordre administratif. Sont ainsi compétents pour juger ce contentieux d'abord lès nouvelles administrations locales, puis les ministres et le conseil du roi, c'est-à-dire le pouvoir exécutif. Enfin, l'interprétation de la loi est interdite au pouvoir judiciaire et réservée au pouvoir législatif.

Rien n'a changé. On peut même soutenir que le nouveau système est pire que l'ancien car, à l'origine, aucune voie de recours n'avait été prévue: l'administration jugeait en premier et dernier ressort; ensuite les recours juridictionnels furent organisés mais suivirent la hiérarchie administrative; aucune forme procédurale ne distinguait donc un acte juridictionnel d'un acte administratif; au chef du pouvoir exécutif fut réservé le jugement des conflits.

Sans louer l'Ancien Régime dont les défauts sont bien connus, on peut néanmoins dire que l'absolutisme, du moins, offrait l'avantage de la logique: au roi, source de toute justice, était réservés, notamment, l'interprétation de la loi, les recours extraordinaires ou les conflits. A partir de la Révolution, même en laissant de côté les déviations dans la pratique, notamment les interventions de l'Exécutif ou du Législatif dans le fonctionnement de la justice, la négation de la séparation des pouvoirs, comme principe fondamental, est flagrante; le système instauré est un défi à la raison: la technique monarchique avait été conservée alors qu'était abolie la philosophie qui en était le fondement. Surprenant résultat au pays de Descartes !

On pourrait examiner d'autres institutions.

Les réformes de l'Eglise sont l'expression d'un gallicanisme outrancier, porté à son paroxysme dans la constitution civile du clergé; jamais le roi, le parlement ou le clergé n'avait imaginé, antérieurement, de développer à ce point les libertés de l'Eglise gallicane, pour en faire une institution presque séparée de Rome. Cette position extrême de la Constituante n'est pourtant pas sans lien avec l'Ancien Régime, si l'on pense au clergé régulier: Louis XV, roi très chrétien, avait institué la commission des Réguliers pour réformer les communautés religieuses; sans le consentement du pape, le roi avait supprimé, sur le rapport d'évêques et de membres du conseil d'Etat, de nombreux ordres et congrégations.

Les réformes fiscales de la Révolution paraissent être des innovations mais se situent pourtant dans le prolongement des efforts de la monarchie pour abolir les privilèges; l'action, continue depuis Louis XIV, a été reprise dans un cadre plus

ample et moderne, au milieu du siècle, par le contrôleur général Machault d'Arnouville. Les conceptions fiscales de la Constituante étaient, au sens propre, révolutionnaires et demeurent, de nos jours, souvent mal comprises: suppression presque complète des impôts indirects et organisation d'un système fondé, en conséquence, sur la fiscalité directe. Les prototypes de la contribution foncière et de la contribution mobilière existaient sous l'Ancien Régime; la patente n'a été que le paiement à l'Etat des anciens droits exigés par les corporations. Ces textes, remarquables par leur caractère «progressiste», ont été très mal appliqués, à cause des difficultés politiques et économiques et de la naïveté de l'assemblée qui n'avait pas prévu de sanctions suffisantes ou n'avait pas créé un corps de fonctionnaires spécialisés. Les résultats ont été si déplorable que le Directoire, en vue de reconstruire les finances de l'Etat, a restauré les impôts indirects, comme les octrois ou les taxes sur le tabac; il a aussi aggravé la législation sur l'enregistrement: en un mot, le Directoire a réorienté durablement le système fiscal en ressuscitant l'esprit même des institutions de l'Ancien Régime; il a également réintroduit les techniques et les sanctions mises au point à la perfection par la Ferme Générale en les étendant à l'ensemble de la fiscalité, directe et indirecte....

Telles sont quelques preuves éclatantes - et la liste peut être complétée - de la continuité qui existe entre l'Ancien Régime et la Révolution pour le droit et les institutions. Le même constat peut être fait en ce qui concerne les hommes.

## 2) Les hommes

Là encore, les apparences cachent souvent la réalité. Les premiers acteurs de la Révolution ont été les hommes les plus représentatifs de la société de l'Ancien Régime: les privilégiés, au premier rang desquels se trouvaient les princes du sang et la haute noblesse, ou la noblesse de robe, comme les officiers des cours souveraines; l'opposition de l'assemblée des Notables a été menée par les plus grands personnages et la transformation des Etats Généraux en Assemblée Nationale Constituante n'a été obtenue que grâce au concours du clergé et de la noblesse. Seule l'émigration a diminué, ultérieurement, le rôle des ci-devants privilégiés dans le cours des événements. Assez vite, ceux qui exerçaient traditionnellement les hautes responsabilités administratives se sont écartés; ensuite, ils ont été exclus de l'exercice des fonctions publiques. A l'auto-censure a succédé l'épuration, voire la proscription.

S'il y a donc eu renouvellement des titulaires pour les charges les plus élevées qui possèdent, comme de nos jours, un caractère politique, il s'en faut de beaucoup que l'observation soit exacte lorsqu'il s'agit de la hiérarchie moyenne ou inférieure. Bien des employés des ministères ou des grandes administrations

régionales ou locales, comme ceux des anciennes intendances ou des municipalités, ont conservé des fonctions sous le nouveau régime.

Une preuve de la permanence du personnel et des habitudes de l'Ancien Régime aux moments les plus critiques de la Convention peut être relevée dans le décret des 1<sup>er</sup>-2 avril 1794 qui supprime les six ministères réorganisés sous la Constituante et les remplace par douze commissions. Cette mesure extraordinaire, unique dans notre histoire, avait pour but de briser les résistances des administrations centrales encore peuplées d'employés de l'Ancien Régime; la nature collégiale des nouvelles institutions devait être un facteur de docilité aux ordres des grands comités de la Convention, notamment ceux de Salut Public et de Sécurité Générale.

Lorsqu'une relative accalmie se produisit au début du Directoire, les bureaux des ministères reprirent leur labeur discret et efficace: la technique monarchique avait survécu, grâce aux agents qui étaient restés en fonction. Ainsi s'expliquent les remarquables réformes menées par des ministres du Directoire, pour la fiscalité, sous l'impulsion de Ramel, ou les Relations Extérieures, sous celle de Talleyrand. Ainsi était patente la puissance de l'administration centrale, notamment, qui avait résisté aux mesures extrêmement rigoureuses décidées en 1794.

Cette permanence du personnel administratif d'encadrement et d'employés n'a rien de surprenant: la tradition administrative française, inaugurée modestement dès la fin du XIII<sup>ème</sup> siècle, s'était renforcée à partir du XVI<sup>ème</sup> siècle, puis sous Louis XIV et avait été portée à son apogée sous Louis XV et Louis XVI. Si la qualité des agents était certaine, leur nombre était réduit: il n'était pas possible de procéder à des remplacements nombreux en conservant une capacité technique identique. Sous la Révolution, le retrait volontaire ou forcé de certains fonctionnaires ou employés a suffi à désorganiser gravement des services. Ainsi, à condition d'observer ce que nous appelons le devoir de réserve et de ne pas se trouver sous la direction de supérieurs particulièrement marqués par leur engagement politique, les agents de l'absolutisme monarchique ont-ils pu transmettre progressivement à leurs successeurs l'esprit de l'administration monarchique.

La continuité est également sensible dans l'armée, après les premiers désastres dus à l'émigration. En effet, si les soldats étaient souvent très jeunes, les officiers et généraux des armées de la Révolution étaient, sauf exception, des hommes d'expérience qui avaient acquis leur formation sous la monarchie absolue. Le meilleur exemple est, assurément, celui de Bonaparte. A côté de lui, la qualité des sous-officiers, officiers et généraux, est bien connue. L'exigence de continuité, malgré les fluctuations politiques, est éclatante dans l'amalgame qui a consisté

dans la fusion entre les anciens et les jeunes soldats; cette mesure a été un peu tardivement décidée à la suite des échecs des armées françaises, dus à la médiocre formation des jeunes recrues (février 1793, avec application seulement au début de 1794). On relèvera aussi que, pour l'armement, les armées de la Révolution et de l'Empire ont utilisé le matériel de haute qualité créé à la fin du règne de Louis XV et sous Louis XVI.

Ces brèves observations avaient seulement pour but de montrer la continuité dans les institutions françaises, de l'Ancien Régime à la fin de la Révolution, à côté de la discontinuité dont on ne doit pas minimiser l'importance.

Il est nécessaire de relire tous les textes, ceux de l'Ancien Régime et de la Révolution, et d'étudier la pratique. Par delà les ruptures, mêmes celles qui semblent les plus profondes, l'esprit du droit et des institutions monarchiques demeure comme conséquence de l'unité politique, si anciennement imposée par la royauté française. Cette puissance de la tradition juridique et administrative paraît même constituer l'élément essentiel de la notion d'Etat à travers les révolutions qui, chez nous, ont été fort nombreuses depuis 1789. A la forme constitutionnelle souvent changeante s'oppose ainsi une tradition de la *Res Publica* qui semble immuable.

GIUSEPPE RICUPERATI

*Gli strumenti dell'Assolutismo Sabauda: Segreterie  
di Stato e Consiglio delle Finanze nel XVIII secolo\**

*Premessa*

Una storia dei meccanismi centrali del potere di uno stato non si risolve — ce lo ha insegnato fra gli altri Roland Mousnier — nella pura descrizione delle istituzioni, anche se non è possibile prescindere da queste. In realtà in una società d'Antico regime come quella sabauda vale naturalmente quanto Denis Richet<sup>1</sup> osserva per la Francia moderna: nella definizione di un ufficio è difficile prescindere dal-

---

\* Questo lavoro ha utilizzato fondi del Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica. È stato letto da A. Girenti e A. Mattone, che ringrazio per i suggerimenti e i rilievi critici.

<sup>1</sup> D. RICHEL, *La France moderne: l'esprit des institutions*, Paris 1973, p. 80. L'esistenza di uno strumento storiografico complesso e informatissimo come AA.VV., *Stato e pubblica amministrazione nell'Ancien Régime*, a cura di A. Musti, Napoli 1979, mi esime da una nota bibliografica che altrimenti dovrebbe essere molto più articolata. Esso si apre con l'ampissimo saggio dello stesso Musi, *La storiografia politico-amministrativa sull'età moderna: tendenze e metodi degli ultimi trent'anni*, pp. 11-153, dedicato ad un bilancio di notevole intelligenza ed equilibrio sullo stato d'Antico regime, ricostruito non solo per quanto riguarda il confronto con la storia sociale francese, ma anche nelle proposte inglesi, spagnole e italiane. Io integra per gli spazi tedeschi la densa e solida nota di I. CERVELLI *Ceti territoriali e stato moderno in Germania: un problema storico e storiografico*, pp.155-178. Mi limito quindi a segnalare i lavori usciti successivamente. Per quanto riguarda l'Impero cfr. AA.VV., *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo*, a cura di P.A. SCHIERA, Bologna 1981, che riproduce gli atti di un convegno tenutosi a Trento nel 1980 in occasione del II Centenario di Maria Teresa. Per lo stato prussiano, cfr. C. CORNI, *Stato assoluto e società agraria in Prussia nell'età di Federico II*, Bologna 1982. Sul riformismo borbonico cfr. AA.VV., *I Borbone di Napoli e i Borbone di Spagna*, a cura di M. DI PINO, Napoli 1985, voll. 2. Utili ed informatissime sintesi, fra le migliori uscite recentemente, sono quelle di C. COSTANTINI, *Le Monarchie assolute*, I: *Il Seicento*, Torino 1984 e di L. GUERCI, *Le monarchie assolute*, II: *Il Settecento*, Torino 1986. Per quanto riguarda il rapporto fra gruppi sociali, organi di rappresentanza, modelli politici e dibattito ideologico nei diversi spazi europei cfr. F. DIAZ, *Dal movimento dei Lumi al movimento dei popoli. L'Europa fra Illuminismo e Rivoluzione*, Bologna 1986. Un riferimento essenziale, sia per gli spazi italiani, sia per quelli europei, è rappresentato naturalmente dagli ultimi volumi del *Settecento riformatore* di F. VENTURI, in particolare, il IV, *La caduta dell'Antico Regime (1776-1789)*, il cui primo tomo, *I grandi stati dell'Occidente*, Torino 1984 affronta per echi e ricostruzioni la vicenda della Gran Bretagna, Spagna, Portogallo e Francia dal tempo della Rivoluzione americana al 1789; il II, *Il patriottismo repubblicano e gli Imperi dell'Est*, 1984, misura la percezione italiana ed europea della crisi sia negli spazi repubblicani di Ginevra e delle Province unite, sia nel «grande progetto» di Giuseppe II, sia ancora nella Russia di Caterina II, fino alle tensioni e alle riforme che coinvolgono non solo gli stati del Nord, ma la stessa Turchia. Il volume V, *L'Italia dei Lumi (1764-1790)*, I, *La rivoluzione di Corsica. Le gradi carestie degli anni Sessanta. La Lombardia delle riforme*, Torino 1987 riprende il filo del primo *Settecento riformatore*. Il II tomo, *La repubblica di Ve-*

l'uomo che lo occupa, nel senso che la delega del potere non è mai tanto quella espressa apertamente nella legge istitutiva, ma quella che la inevitabile discrezionalità consente e che il funzionario sa realizzare e ritagliarsi. Va detto che una considerazione del genere non riporta meccanicamente la storia politica e sociale del potere dai sovrani ai ministri, riducendola sempre ancora ad una ricostruzione di scelte individuali. Se questo terreno resta inevitabile, va pur confrontato con altri dove agiscono energie più complesse e realtà sociali molto meno mobili degli individui. Non si può prescindere, in un'analisi che voglia rispettare la complessità, da quello che è il terreno più ovvio: il tempo economico, così poco dominato dalle istituzioni d'Antico regime. Per fare un esempio concreto, la Segreteria della guerra, da cui il ministro Giambattista Bogino determina tutta la politica dello stato, si trova ad affrontare una realtà molto diversa da quella che emergerà, caratterizzandola, negli anni Settanta-Novanta. Dalla fine della Guerra di successione austriaca alla fine degli anni Sessanta l'uso dell'esercito per la repressione di tumulti interni è del tutto eccezionale. Si limita ad un controllo dei confini, quello che veniva definito il cordone del contrabbando, verso Genova, nell'Alessandrino, verso la Francia. A partire dagli anni Settanta la pratica di inviare truppe presso le comunità o per sedare tumulti o semplicemente per prevenire tensioni al momento del raccolto diventa sempre più comune ed impegna l'esercito nel mantenimento di un sempre più minacciato ordine pubblico<sup>2</sup>, non solo nelle tradizionali zone di confine e contrabbando, ma anche nei territori che da secoli appartenevano — identificandovisi

---

nezia (1761-1797), Torino 1990, ricostruisce i dibattiti politici e le scelte delle classi dirigenti non solo nella Dominante, ma in tutte le città e i territori del dominio veneto. Per quanto riguarda gli spazi italiani, mi limito a segnalare ancora per la sua intenzione comparatistica AA.VV., *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, a cura di A. TAGLIAFERRI, Udine 1984. Per i modelli ideologici, cfr. M. BAZZOLI, *Il pensiero politico dell'assolutismo italiano*, Firenze 1986. Per i singoli stati mi permetto di rinviare all'ampia bibliografia in D. CARPANETTO-G. RICUPERATI, *L'Italia del Settecento*, Bari 1986. Per un'analisi più dettagliata cfr. il mio bilancio al convegno degli storici italiani di Arezzo del 1986, *La storiografia italiana venti anni dopo. 1965-1985*, pubblicato con il titolo *La storiografia italiana sul Settecento nell'ultimo ventenniosu* «Studi storici» 1986, n.4, pp. 753-803. Vedilo ora con il titolo *Il Settecento*, in AA.VV., *La storiografia italiana degli ultimi venti anni*, a cura di L. DE ROSA, voll. 3, Bari, 1989, II, pp. 97-161. Cfr. infine l'importante ricerca di R.B. LITCHFIELD, *Emergence of a Bureaucracy. The Florentine Patricians. 1530-1790*, Princeton 1986. Lo stesso Litchfield ha tradotto con elegante competenza il III volume del *Settecento riformatore* di Venturi per la Princeton University Press, *The End of the Old Regime in Europe (1768-1776)*, *The first crises*, e sta completando quella del IV. Per la bibliografia sullo stato sabaudo, antica e più recente, per la sua collocazione storiografica, e più in generale per un tentativo di ricostruire il modello riformistico sabaudo, rinvio al mio *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino 1989. Ho infine utilizzato alcuni suggerimenti di A.J. MAYER, *The Persistence of the Old Regime. Europe to the Great War*, New York 1981, trad. italiana, Bari 1982.

<sup>2</sup> È quanto risulta evidente analizzando le carte dell'Ufficio generale del soldo: Archivio di Stato



profondamente — alla casa sabauda.

Anche il contesto internazionale gioca un ruolo complesso sui meccanismi del potere. In una fase di espansione, di equilibrio precario e di attesa, come quella rappresentata dal tempo delle due guerre di successione, polacca ed austriaca, era inevitabile una subordinazione di fatto degli apparati dello stato al gestore della politica estera. Il tempo lungo di una pace europea, che per lo stato sabauda non si interrompe neppure con la Guerra dei sette anni, favorisce lo spostamento verso la politica interna. Il fatto che questa poi venga portata avanti dal responsabile della Segreteria della guerra, non contraddice quanto si è detto, ma semmai apre il problema del rapporto fra istituzioni della politica e ceti. Che il Bogino coordini per oltre un trentennio la politica dello stato dalla Segreteria di guerra non è in realtà affatto casuale. In uno stato dove la tradizione militare ed il legame fra esercito ed aristocrazia sono così rilevanti, era inevitabile che l'uomo forte di una scelta, che in gran parte modificava le aspettative della nobiltà, si collocasse proprio partendo dall'istituzione che per compito precipuo controllava l'esercito.

Accanto ai ceti privilegiati, giocano un ruolo rilevante nei confronti dei vertici del potere esecutivo le grandi istituzioni dell'Antico regime, dalla corte, alla chiesa. La prima ha un ruolo diretto, nel senso che i ministri agiscono come delegati del potere sovrano, che è al centro del sistema corte<sup>3</sup>. Le interferenze appaiono inevita-

---

di Torino (d'ora in avanti AST), *Ministero della guerra, Ufficio Generale del Soldo, Ordini generali misti, Regolamenti militari*, 1759-1775, m. 62. È la corrispondenza prima del Bogino e poi del Chiavarrina, sull'utilizzazione dell'esercito per l'ordine pubblico. Fra il 1759 e il 1773 l'unico utilizzo documentato è quello dei distaccamenti per impedire i contrabbandi: da 600 a 900 uomini, parte a piedi e parte a cavallo. Non diversa è la realtà successiva, documentata nel mazzo 63 (1776-1786) e nel mazzo 64 (1787-1792). Ogni anno almeno una decina di comunità chiedono l'intervento dell'esercito, spesso in tempo di mietitura, o in occasione di feste, o per la presenza di ladri e banditi. Gli anni Ottanta vedono accentuarsi non solo le richieste delle comunità, ma gli interventi per casi di rivolta contro le regie gabelle. Nel 1788 un «attrupamento» di malviventi che coinvolgeva Beinette, Borgo S. Dalmazzo, Villa Falletto, Barge, Bagnolo, Cavour, Paesana, provocava una «caccia generale» organizzata il 1 settembre a nome del re dal Segretario della guerra, Montiglio di Cocconito, che impegnava diverse compagnie di stanza a Torino, a Fossano, a Savigliano, a Racconigi, a Cuneo, a Fenestrelle, per bloccare le valli e arrestare i riottosi. Nonostante l'imponente sforzo militare il risultato non era certo definitivo, se il 29 novembre 1788 il giudice di Borgo S. Dalmazzo era costretto a chiedere ancora un distaccamento di truppe; o se, ancora, il 12 aprile dell'anno successivo, il podestà di Paesana, notaio De Abbate, lamentava di essere stato ferito da un colpo di pugnale nel petto, per aver voluto un distaccamento di truppe, che aveva fatto 14 arresti. Ma, partiti i soldati, i banditi erano ritornati dal territorio francese in cui si erano rifugiati, rendendogli la vita impossibile. A questo punto - siamo ormai nell'anno della Rivoluzione - da una parte la conflittualità delle campagne tendeva ad aumentare anche per gli echi della Grande Paura, dall'altra l'attenzione delle autorità e l'impegno nell'ordine pubblico dell'esercito erano destinati a crescere.

<sup>3</sup> Cfr. N. ELIAS, *La società di corte*, Bologna 1980.

bili e rendono meno limpide le nostre possibilità di ricostruire il rapporto fra stato e gruppi sociali, che è una chiave di lettura del potere. Se lo stato ha come obiettivi l'accentramento, l'uniformità e il controllo razionale degli spazi sottoposti, la corte tende a contrapporgli una cultura fatta di gerarchie, differenze, ritualità. Eppure lo stato d'Antico regime non riesce a cancellare del tutto questa convivenza faticosa con la cultura della corte. Una parte notevole della politica si svolge negli spazi rappresentativi della corte. Mi riferisco, è evidente, alla politica estera e alle relazioni diplomatiche. Ma il discorso potrebbe essere esteso ai ruoli più alti dell'esercito e perfino alla scelta dei vertici ecclesiastici. Oltre alle cariche religiose di corte, dai confessori agli elemosinieri, la nomina di arcivescovi, vescovi ed abati maturava spesso negli spazi della corte. Anche la delega dei ministri, che ha sempre il limite di non essere il frutto di una rappresentanza sociale, ma del favore sovrano, subisce abbastanza spesso il gioco dei partiti di corte. Ho accennato alla chiesa come ad una delle istituzioni che interferiscono con le scelte politiche dell'esecutivo. In senso lato nel caso piemontese sembrerebbe piuttosto vero il contrario. Il Concordato benedettino del 1741, dopo decenni di conflitto giurisdizionale, dava al sovrano il potere di scegliere i vescovi per le sue diocesi<sup>4</sup>. Ministri come l'Ormea e il Bogino in modi a loro volta diversi utilizzarono ampiamente questo potere. Ma l'alto clero, che fra l'altro faceva parte direttamente del sistema corte attraverso gli Elemosinieri, a sua volta era destinato a giocare un ruolo notevole non solo sulla vita religiosa, ma anche su quella politica e sulla scelta stessa dei ministri, come potrebbero mostrare gli esempi di uomini come il cardinale delle Lanze, o l'arcivescovo di Torino Rorengo di Rorà, per non parlare del cardinale Costa d'Arignano e dell'ultimo arcivescovo della capitale fino ed oltre la crisi definitiva dello stato, Buronzo del Signore. Un solo esempio può essere sufficientemente significativo. Carlo Denina, che era stato testimone attento ed abbastanza informato, nell'*Istoria dell'Italia occidentale*<sup>5</sup>, per giustificare l'avvento alla Segreteria degli esteri di Baldassarre Perrone di San Martino, in sostituzione del marchese Carron d'Aigueblanche, non spiega tanto la scelta attraverso la bravura e la competenza del nuovo ministro, ma per i suoi legami con un potente gruppo nobiliare, quello dei Lascaris e dei Ferrero della Marmora, che erano stati momentaneamente sconfitti dal Carron, ma ora in ripresa e poi, in particolare, per l'appoggio garantito-

---

<sup>4</sup> M.T. SILVESTRINI, *Elites ecclesiastiche e stato nel Settecento sabaudo. Vescovati, abbazie e spazi religiosi nel progetto dell'assolutismo*, Torino 1989, dattiloscritti presso la Biblioteca del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, voll. 2.

<sup>5</sup> C. DENINA, *Istoria dell'Italia occidentale*, Torino 1809, V, p. 88.

gli dalla parentela con l'arcivescovo Rorengo di Rorà, che aveva forti legami a corte. Una scelta, che il futuro avrebbe rivelato oculata, nasceva così da un complesso meccanismo in cui giocavano un ruolo rilevante corte e chiesa.

Un ultimo elemento mi sembra importante da tener presente in sede di premessa ed è il ruolo che ha l'istituzione stato, a partire dai suoi vertici, fino ai livelli intermedi, nel creare a sua volta un'élite che tende da una parte a sostituire la nobiltà più antica nei ruoli politici, dall'altra a stabilire relazioni di alleanza e complicità sociale con questa soprattutto sul piano delle strategie matrimoniali, dall'altra ancora ad entrare in concorrenza con l'aristocrazia di spada invadendo a sua volta le istituzioni che ne erano la roccaforte, dalle cariche di corte, a quelle della diplomazia, dell'esercito e della chiesa. Il problema è se questo processo rappresenti solo un allargamento morbido e tradizionale della classe dirigente, abbastanza simile a quelli che si erano realizzati a partire dalla seconda metà del Cinquecento, attraverso l'assorbimento dell'élite militare<sup>6</sup>, o nel corso del Seicento, quando gli appaltatori avevano potuto comperare titoli nobiliari<sup>7</sup>; o se invece questo mutamento delle élites legato allo sviluppo dello stato rispetto al sistema della corte non significhi, nel corso del Settecento, un fatto nuovo, da confrontare piuttosto con paralleli processi di razionalizzazione della politica e della società che si realizzano con leggere sfasature negli stati assoluti più facilmente che non negli spazi dominati o da relitti di società cetuali, come nell'Impero, o in Polonia, o nelle antiche repubbliche. È inevitabile che una risposta esaustiva ad un interrogativo di questo genere non può venire da questa relazione. L'ho indicato in sede di premessa perché sia chiaro almeno il contesto problematico in cui ci si muove. Nei comportamenti sia individuali, sia di gruppo che si ricostruiranno è possibile trovare molti tratti ambigui, che portano pesanti i segni del passato e di una volontà di inserimento che tende a non modificare che a proprio vantaggio lo spazio circostante. Ma ce ne sono altri che hanno un volto più complesso e che rivelano un mutamento più profondo, il quale a sua volta si traduce in cultura. Le stesse discipline che erano geloso patrimonio degli uomini di stato e di governo cambiano: si allarga la sfera del diritto pubblico, cresce l'interesse per l'economia, la demografia, la statistica. L'effetto a lungo termine di questa nuova cultura sarebbe stato, come cercherò di mostrare, una razionalità scientifica destinata a registrare sempre con maggiore insofferenza le contraddizioni e le gerarchie del passato. Non si tratta di una maturazione improvvisa, vincente nell'immediato. È al contrario connessa alla trasformazione di

---

<sup>6</sup> W. BARBERIS, *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Torino 1989

<sup>7</sup> E. STUMPO, *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Roma 1979.

dinamiche sociali che affondano nel secolo precedente. Resta il fatto che le riforme di Vittorio Amedeo II, pur avendo archetipi lontani, individuano un mutamento complesso<sup>8</sup>. Non a caso la riorganizzazione del sistema di potere nel 1717 è contemporanea alle prime scelte sull'università e la scuola secondaria. Anche questo terreno era destinato a dare i suoi frutti più significativi non nella fase delle grandi leggi istitutive, ma nei decenni successivi, quando il meccanismo creava non solo una nuova cultura professionale, ma anche diffondeva modelli più articolati nella società civile. Le istituzioni della cultura, strumenti efficaci di un mutamento sociale che si voleva controllare, erano state individuate così come un terreno indilazionabile di confronto da quegli avventurosi avvocati burocrati che progettaron e in gran parte realizzarono il modello assolutistico sabaudo. È un discorso che costringe chi lo affronta a misurarsi con alcune significative proposte interpretative più o meno recenti, da quella di Guido Quazza, che ha esplorato analiticamente i meccanismi dello stato per la prima metà del Settecento, sottolineando limiti ed innovazioni, a quella di Enrico Stumpo, che ha riportato fecondamente, ad un complesso e non del tutto negativo Seicento, molte delle dinamiche esplose successivamente, a quella infine di Walter Barberis, che ha ricostruito, attraverso l'ideologia di una tradizione militare, il lungo permanere di un élite nobiliare e le sue forme culturali. Mi sembra corretto riservare ad una sorta di bilancio conclusivo, destinato a restare del tutto aperto, gli spazi di consenso e le eventuali distanze.

### *Le scelte del 1717 e gli effetti nel tempo lungo*

Due editti, entrambi dei primi mesi del 1717, erano destinati a restare la base su cui si sarebbe realizzato il nuovo edificio del potere centrale. Il primo, del 17 febbraio, fissava l'identità formale di quattro istituti: il Consiglio di stato, la Segreteria degli interni, la Segreteria degli esteri, la Segreteria della guerra<sup>9</sup>. Era il frutto di una lunga evoluzione di un gruppo di uffici e di coloro che li occupavano, fra i quali

---

<sup>8</sup> G. QUAZZA *Le riforme in Piemonte della prima metà del '700*, Modena 1957, voll. 2.

<sup>9</sup> Oltre quanto dice QUAZZA nell'opera precedentemente citata, cfr. E. BELLINI, *Uomini e uffici nel Piemonte del Settecento. La Segreteria degli Interni (1717-1798)*, Torino 1984, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino; V. CAMURRI, *La Segreteria di Guerra nello stato sabaudo. Gli uomini e gli uffici*, Torino 1986, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino; E. CUCCHI, *La Segreteria degli Esteri dello stato sabaudo. Uomini, uffici e compiti nel secolo XVIII*, Torino 1986, dattiloscritti presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, voll. 2. Il testo dell'editto è in F. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materia delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, ecc. emanati negli stati di terraferma fino all'8 dicembre 1798 dai sovrani della Real Casa di Savoia*, Torino 1818-1879, voll. 31, tomo VII, vol. X, *Regio Editto di stabilimento del Consiglio dei Mini-*

erano emerse ormai da decenni, almeno due funzioni, quella del Primo Segretario, che aveva già le caratteristiche di un ministro di stato, e quella del Segretario della guerra, ricavato dalla precedente figura del veeutore. Ciò che Vittorio Amedeo II organizzava con questo editto era una prima precisa individuazione di competenze, funzioni, gerarchie. Anche il Consiglio di stato non era una realtà nuova, ma qui ne venivano precisati sia il carattere rigorosamente consultivo, sia il numero dei partecipanti. Pochi mesi dopo un altro editto rifondeva i vertici dell'amministrazione economica. La tradizione sabauda aveva individuato fino ad allora una sola figura, quella del Generale delle finanze, da cui dipendevano i diversi tesoriери, fino a quelli provinciali (sei per la Savoia e tredici per le province piemontesi). Lo stesso Vittorio Amedeo II già nel 1709 aveva dato nuovo assetto all'Ufficio generale del Soldo, a cui era rimessa la gestione economica dell'esercito. L'editto dell'11 aprile 1717 era destinato a riorganizzare in modo coerente ed unitario tutte le Aziende (Finanze, Guerra, Real Casa, Artiglieria, Fabbriche e fortificazioni). Con una analogia (destinata ad essere soltanto formale) con la precedente riforma delle Segreterie, veniva rifondato il Consiglio delle finanze<sup>10</sup>. Si trattava di un organo ben diverso da quello istituito da Carlo Emanuele I e confermato dai suoi successori, il quale aveva sempre mantenuto un carattere puramente consultivo. Del nuovo Consiglio delle finanze facevano parte il Primo Presidente della Camera dei conti, il Segretario di guerra, il Generale delle finanze, il Controllore generale, il Contadore generale, da cui dipendeva l'Ufficio del Soldo. Gli intendenti responsabili delle Aziende potevano intervenire per affari di loro competenza.

Ho insistito che si trattava di un'analogia formale con il Consiglio di stato. Mentre infatti questo avrebbe avuto sempre e rigorosamente compiti consultivi, il Consiglio delle finanze era destinato a svolgere fin dall'inizio due funzioni essenziali: non solo la supervisione collegiale in materia finanziaria, ma anche la progettazione di tutta la politica economica e fiscale. Come è stato acutamente osservato, emergeva una notevole e non casuale diversità di scelte da parte del sovrano nei confronti della collegialità: «Nella sfera politica infatti prevalse un rigido accentra-

---

*stri e di regolamento per le Segreterie di stato e di guerra*, pp. 331-341. Lo stesso DUBOIN, loc. cit., pp. 334-339, traccia una breve storia dei precedenti.

<sup>10</sup> M. BIAMINO, *L'Azienda delle Finanze dello stato sabauda nel secolo XVIII*, Torino 1988, dattiloscritti presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, voll. 2. Il testo dell'editto è in F. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materia delle leggi cit.*, tomo VIII, vol. X, *Costituzioni date da S.M. pel regolamento delle sue Aziende di finanza, di guerra, d'artiglieria, fabbriche e fortificazioni della Real Casa e pel Controllo generale*, pp. 567-608. Cfr. però tutto il tit. XI dello stesso DUBOIN, loc. cit., pp. 402 sgg. per i precedenti e gli sviluppi.

mento nelle mani del monarca di tutta la direzione degli affari di stato. I ministri venivano consultati singolarmente e non vi era quasi corrispondenza tra loro, essendo ognuno strettamente responsabile del proprio settore. In campo fiscale invece il Generale delle finanze non si limitava a rispondere del proprio operato al sovrano, ma aveva di fronte un organo collegiale, di cui egli stesso faceva parte, il Consiglio delle finanze, in cui veniva discussa l'intera politica economica e la conduzione dei principali problemi dello stato...<sup>11</sup>.

Il fatto nuovo era la rifondazione dell'ufficio del Controllore Generale a questo punto messo sullo stesso piano del Generale delle finanze<sup>12</sup>. Non è facile intendere la divisione formale del lavoro fra queste due cariche. Il controllore generale aveva alle sue dipendenze i controllori provinciali, il Generale delle finanze — che agiva nelle province tramite i tesoriери e soprattutto gli intendenti — raccoglieva ogni trimestre uno stato generale delle esazioni, comprendente tutte le entrate. Insieme Generale delle finanze e Controllore redigevano all'inizio di ogni anno il bilancio. L'attività del Consiglio di finanza era rigidamente fissata fin dai suoi inizi: due riunioni settimanali, cui dovevano partecipare tutti i membri, o loro sostituti, con relazioni periodiche rispettivamente del Generale delle finanze, del Controllore, del Contadore. Efficienza, capacità di recepire i dati locali, funzioni di controllo su tutta la spesa pubblica, progettazione erano le caratteristiche fondamentali. Colpisce in particolare per la sua dilatazione la funzione del controllo. Oltre che dal Controllore generale, tale compito era svolto da tutto il consiglio. Infine c'era ancora quello, di carattere più formale, della Camera dei Conti. Si delineava, fin dall'istituzione, un possibile conflitto di competenza fra Generale delle finanze e Controllore generale ed una tendenza da parte di quest'ultimo ad acquistare superiorità sul primo. L'episodio più significativo si sarebbe avuto nel 1774, quando un Controllore generale, approfittando della vacanza dell'ufficio contiguo, ne avrebbe proposto la soppressione e la sostituzione con quattro intendenti generali a lui subordinati. Era un progetto destinato a non essere recepito, ma che — se realizzato — avrebbe avvicinato di più la gestione economica dello stato sabaudo a quella francese<sup>13</sup>.

---

<sup>11</sup> BIAMINO, *L'Azienda delle Finanze* cit., I, p. 173 sgg.

<sup>12</sup> Ivi, I, p. 170 sgg.

<sup>13</sup> AST, Corte, *Materie economiche, Finanze*, m. 3, 2<sup>a</sup> addizione, fasc.n.22, "Sistema rassegnato a Sua Maestà dal Controllore Generale conte De Morri nel quale propone di destinare in luogo di un Generale delle finanze al reggimento della medesima, quattro soggetti ivi nominati con titolo di Intendenti generali, incaricati ciascuno di uno dei quattro dipartimenti nei quali si divide l'Azienda, e ne dimostra i vantaggi che ne risulterebbero da tale proposto sistema (1774)". Per un'analisi di tale documento cfr. BIAMINO, op. cit., II, p. 726 e sgg.

Resta qualcosa da dire sul modello che in un senso più generale i due editti delineavano. È evidente che si guardava alla Francia di Luigi XIV, tenendo però anche conto dei problemi che stava contemporaneamente attraversando la Reggenza. Si erano anche studiati — come mostrano gli scarni materiali forniti dagli ambasciatori — gli adattamenti del riformismo borbonico alla realtà della Spagna. Sappiamo poco sugli stessi autori materiali. In mancanza di prove più concrete, si può ipotizzare che verosimilmente il disegno del primo editto fosse stato coordinato da Pierre Mellarède, destinato a diventare Segretario degli interni, mentre per il secondo è inevitabile pensare a Giambattista Gropello, che era stato fino ad allora coordinatore sagace della politica economica e finanziaria sabauda, magari con l'aiuto degli uomini nuovi che stavano emergendo accanto al Mellarède (fra l'altro tutti formati professionalmente nel nuovo e fluido istituto dell'intendenza), come Palma, Ferrero di Roasio, Fontana.

Il rapporto fra centro e territorio, almeno nella fase iniziale, era fortemente squilibrato a favore del Consiglio delle finanze, rispetto non solo al Consiglio di stato, ma alle stesse Segreterie, compresa quella degli Interni. Attraverso il Generale delle finanze pervenivano infatti al centro le comunicazioni degli intendenti e dei tesorieri provinciali. Il Controllore aveva a sua volta i suoi impiegati in periferia. Alla Segreteria degli interni mancava un interlocutore locale che fosse paragonabile o al governatore o all'intendente. Il primo si rivolgeva alla Segreteria di guerra e il secondo al Generale delle finanze, entrambi facenti parte del Consiglio che si occupava di economia e fisco. Gli stessi prefetti, che rappresentavano la seconda istanza dopo i giudici delle comunità, avevano come interlocutori naturali i loro rispettivi Senati. Fra il 1717 e il 1720, mentre maturavano, coordinate dal nuovo energico ed ambizioso Generale delle finanze, Ferrero di Roasio, alcune delle scelte fondamentali per un nuovo rapporto dello stato con i ceti (in particolare l'avocazione dei feudi)<sup>14</sup>, mentre proseguiva il lavoro di Perequazione<sup>15</sup>, furono ridefiniti ed allargati i compiti degli intendenti, non solo connessi in modo più razionale alle suddivisioni del territorio, ma abilitati ormai ad un rapporto sempre meno casuale anche con la Segreteria degli interni. L'iter che aveva preceduto questa definitiva sistemazione, lungo e tormentato, appare esso stesso indice della complessità<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> Cfr. G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte* cit., I, pp. 164 sgg.

<sup>15</sup> D. BORIOLI-M. FERRARI-A. PREMOLI, *La Perequazione dei tributi nel Piemonte sabauda e la realizzazione della riforma fiscale nella prima metà del XVIII secolo*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», I (1985), pp. 131-211.

<sup>16</sup> H. COSTAMAGNA, *Pour un'histoire de l'Intendenza dans les états de terre ferme de la Maison de Savoie à l'époque moderne*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», II (1985), pp. 373-468. Ele-

Il controllo esercitato sulla politica interna da parte del Generale delle finanze e del Segretario specifico avevano come conseguenza non teorizzata, ma evidente, la relativa perdita di importanza di una carica precedentemente più significativa, come quella del Gran Cancelliere. Custode delle leggi e dei diritti della corona, con competenze specifiche sulla sanità e istruzione, il Gran Cancelliere avrebbe mantenuto formalmente la caratteristica di essere il primo grande funzionario dello stato. Fondamentale restava la sua funzione di arbitrato nel caso di conflitti di competenze. Aveva anche il compito di presiedere il Consiglio dei memoriali, che si riuniva a casa sua due volte la settimana. Ma sia il fatto che la carica restasse spesso vacante, con funzioni svolte per reggenza, sia che venisse utilizzata per rimuovere da una Segreteria un personaggio divenuto scomodo, sia ancora che almeno una parte dei compiti venissero svolti piuttosto dal Primo Presidente del Senato, erano tutti segni che indicavano uno svuotamento di fatto, legato al rafforzamento dell'esecutivo. Inoltre il Regolamento del 30 aprile 1749, che portava alla fusione fra Consiglio di stato e quello dei memoriali, pur ponendo il Gran Cancelliere al vertice di un nuovo organismo, formato da consiglieri di stato e referendari, finiva per sottrargli specificità.

Considerando in modo schematico il passaggio dalla forma istituzionale agli equilibri reali, il sistema individuato nel 1717 potrebbe essere sintetizzato attraverso queste trasformazioni: a) una prima fase caratterizzata da un esecutivo abbastanza elastico e ferreamente controllato dal sovrano (1717-1730). Sono frequenti le dislocazioni dei responsabili, come nel caso del Segretario della guerra inviato a Cambrai, e, ancora più rilevante, del Ferrero di Roasio, Generale delle finanze, mandato a trattare il concordato con Roma; b) un predominio della Segreteria degli esteri, legato al Ferrero, ormai diventato il potente marchese d'Ormea (1730-1742); c) lo spostarsi progressivo delle scelte politiche verso la Segreteria della guerra (1742-1773). Anche e soprattutto dopo la pace del 1748 il responsabile Giambattista Bogino, utilizzando gli spazi concessi alla sua Segreteria nel campo economico e la sua presenza, non solo autorevole, ma preminente nel Consiglio delle finanze, assumeva un ruolo di primo piano sia nelle questioni diplomatiche (sistemazione dei confini e creazione di un sistema di equilibrio), sia in quelle economiche, dal rinnovamento delle infrastrutture (porto di Nizza), alla politica di conoscenza del territorio (Statistica generale), alle riforme monetarie. Anche la gestione della Sar-

---

menti nuovi per la genesi si trovano in P. PETRILLI, *Alle origini dell'intendenza in Piemonte: il caso dell'intendenza di Pinerolo (1658-1717)*, Torino 1990, dattiloscritto presso la Biblioteca del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino.



degna veniva posta sotto la diretta responsabilità del Bogino. Non è un caso che questo processo di accentramento corrisponda ad una gestione «debole» di tutti gli altri settori, compresi quelli economici, con lunghe vacanze dei responsabili e loro sostituzione con primi ufficiali i quali, come nel caso del cavaliere Mazè agli Interni, assicuravano efficienza, ma nel contempo subordinazione al progetto del Segretario della guerra; d) una lunga egemonia, non senza profonde lacerazioni iniziali, della Segreteria degli esteri (1773-1789), prima sotto l'uomo del partito di corte e favorito del sovrano Vittorio Amedeo III, Carron d'Aigueblanche, della stessa famiglia che un secolo prima aveva tenuto per quattro generazioni la carica di Primo Segretario; poi, con una maggiore capacità di ricomporre gli equilibri generali, sotto Baldassarre Perrone di San Martino; e) un ritorno alla centralità della politica interna negli anni della Rivoluzione francese (1789-1796), quando i problemi emergenti sono il debito pubblico, la riorganizzazione industriale, la crisi delle campagne, le tensioni urbane, il mantenimento dell'ordine. A sostituire infatti il Perrone di San Martino, sempre più malato e per lunghi tratti assente, non veniva chiamato, come era nelle aspettative di tutti Giuseppe Pietro Graneri, ambasciatore a Madrid. Questi era nominato Segretario degli interni, con l'intesa che coordinasse tutti i settori, compreso quello economico. La Segreteria degli esteri veniva affidata per reggenza al Perret d'Hauteville, che già la teneva di fatto da qualche anno, stante la lunga malattia del Perrone; f) un'ultima fase, fra il 1796 e il 1798, quando la sconfitta e le trattative di pace, fra l'altro difficili, perché si svolgevano non solo a Parigi, con il Direttorio, ma anche in Italia, con il vero vincitore, l'emergente generale Bonaparte, imponevano di fatto una nuova centralità della politica estera, tanto che gli Interni, dopo la morte del Graneri, erano stati affidati per reggenza al Priocca, già Primo Segretario degli esteri. Il fatto nuovo di questo ultimo e drammatico tratto era però il delinearsi di un progetto complesso di risposta alla crisi definitiva dell'Antico regime da parte degli uffici economici, il quale sarebbe stato bloccato dalle rivolte agrarie del luglio 1797 e dalla successiva politica di repressione messa in moto dal nuovo reggente degli Interni, il conte Cerruti di Castiglione.

In questo quadro, per ora assolutamente stilizzato, due furono i momenti in cui si ripensò allo schema individuato nel 1717, senza che però le riflessioni significassero grandi mutamenti sostanziali. La prima fu nel 1742, in una fase di redistribuzione dei compiti, in vista della prossima guerra, che doveva essere quella di successione austriaca, quando il Ferrero d'Ormea aveva accettato di diventare Gran Cancelliere, mantenendo gli Esteri, ma lasciando gli Interni al conte Chapel de Saint Laurent, suo antico avversario e promuovendo alla Segreteria di guerra al

posto del Fontana, ormai marchese di Cravanzana, un proprio protetto come appunto il Bogino. In questa occasione è interessante notare che si delimitarono proprio le competenze della Segreteria di guerra, cercando di ridurre la sua possibilità di interferenza nel settore economico. Nel contempo — e questa fu una riforma più efficace — il nuovo Generale delle finanze, l'attivissimo ed efficiente Giuseppe de Gregori, otteneva che fossero ridefinite, ed in sostanza ampliate, le competenze degli intendenti, ai quali si preparava a chiedere i dati per la statistica generale<sup>17</sup>. La delimitazione degli ambiti fra le Segreterie, in particolare quella della Guerra, e le Aziende, non impedirà, come è noto, al Bogino, di controllare non solo gli Interni e la politica estera, ma anche economia e finanze.

Il secondo momento si collocava dopo il febbraio 1773, quando la disgrazia del Bogino era il punto di partenza per un tentativo di mutare la leadership della nobiltà di servizio, proponendo un'efficienza, ma non trascurabile egemonia del partito di corte. Fu allora che si discusse molto sui compiti delle segreterie, tentando di ridisegnarne le competenze e gli ambiti, con un'inquietudine, ma sostanzialmente astratta aspirazione a rompere la meditata lentezza con cui i burocrati boginiani avevano preso le decisioni fino ad allora. Era in quest'ambito che emergevano proposte come quella di eliminare il Generale delle finanze, o di ridurre il potere degli intendenti sulle province<sup>18</sup>. Nessuno di questi progetti fu in pratica realizzato, anche se il mutamento degli uomini, non solo al vertice, ma alle stesse periferie, apriva una fase nuova nella direzione dello stato di cui si cercherà di definire più analiticamente i confini e le difficoltà a dare una risposta alla ormai incombente crisi dell'Antico regime e ai suoi riflessi nello stato sabaudo.

*I vertici dello stato al tempo del Bogino:  
«pubblica felicità» e «Polizeistaat»*

Non è facile sintetizzare, in funzione del discorso successivo, l'esperienza di governo di Giambattista Bogino. Prima di tutto va tenuto presente quanto si è già anticipato, non solo sullo spostarsi delle decisioni verso la Segreteria della guerra, e quindi del suo controllo sull'economia, ma anche sulla funzione di contenimento

---

<sup>17</sup> Cfr. F.A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materia di leggi*, cit., tomo IX, vol. XI, lettera circolare agli intendenti del 25 aprile 1742, p.115, ma soprattutto *Istruzione data d'ordine di S.M. dal Generale delle finanze agli intendenti delle province del Piemonte*, 7 marzo 1750, pp. 142 sgg.

<sup>18</sup> AST, Corte, Materie giuridiche, Ministri e Segreterie di Stato e di guerra, m. 2, fasc. 7, *Memorie per il carteggio che dovrà avere la Segreteria di stato degli Interni*. Cfr. anche ivi, il fasc. 6, *Memoria sulla corrispondenza che aver devono li Governatori e Commandanti colle Segreterie di Guerra e di Stato interna*.

dell'esercito e dell'aristocrazia. Era una possibilità strettamente connessa con una politica estera stabilizzata dagli accordi con l'Impero e dal nuovo contesto internazionale dopo Aranjuez e soprattutto dopo i nuovi legami fra Parigi e Vienna che sottraevano al Piemonte la possibilità di giocare il suo ruolo tradizionale. Mentre una parte dell'aristocrazia e della corte continuavano a considerare l'alleanza fra la Francia e l'Impero come innaturale, sconveniente allo stato sabauda, contraria ai suoi interessi più profondi, cioè l'espansione verso la Lombardia, il Bogino aveva vissuto tale realtà positivamente, come il punto di partenza per un rinnovamento dello stato, la cui economia era stata disastata da due guerre, di cui quella di successione austriaca non solo giocata a lungo sul territorio sabauda, ma destinata a distruggere immense risorse economiche e finanziarie. Questo interesse proiettato sull'interno non significa una cura minore per l'esercito, ma una scelta qualitativamente diversa, non più basata sulla preparazione di un'armata d'attacco tradizionalmente sproporzionata alle stesse risorse sabaude, ma una concentrazione sul rafforzamento del sistema difensivo, rivolto più verso la Francia che non verso i territori asburgici, sulla preparazione di tecnici, dagli artiglieri agli ingegneri militari. Era un mutamento profondo, che toccava inevitabilmente non solo antichi equilibri sociali, ma anche quella tradizione insieme cavalleresca ed aristocratica di cui ha ricostruito i tratti essenziali il Barberis. Alla cultura e alla retorica della spada (quella su cui già il Maffei aveva ironizzato come «scienza cavalleresca») si sostituiva nelle scuole d'Artiglieria, nell'Arsenale, nelle aule di chimica un linguaggio più tecnico e prosaico, che era destinato ad aprire nuove e più complesse relazioni fra cultura civile e militare<sup>19</sup>. Non si trattò naturalmente di una trasformazione globale dell'esercito sabauda. L'aristocrazia continuò a controllare le carriere più prestigiose, ma dovette accettare non solo la riduzione delle spese militari, connesse ad una lunga pace, ma anche il ridimensionamento di fatto dei settori che più la interessavano, come i corpi di cavalleria.

Il carteggio del Bogino con Beltrame Cristiani, un altro grand com is del tempo, ci restituisce efficacemente non solo il contesto culturale, ma anche il modo di lavorare di questi uomini, il loro riferimento ad una «pubblica felicità» di stampo ancora muratoriano, i loro progetti in campo economico, monetario e di ordine pubblico<sup>20</sup>.

---

<sup>19</sup> Cfr. N. BRANCACCIO, *L'esercito del vecchio Piemonte. Gli ordinamenti*, Roma 1923, voll. 2. Cfr. anche V. FERRONE, *La Nuova Atlantide e i Lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Torino 1987, in particolare p. 37 sgg.

<sup>20</sup> Cfr. L. VEGLIA, *La corrispondenza tra i ministri Giambattista Bogino e Beltrame Cristiani*, Torino 1965, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino.

L'intervento in Sardegna, maturato fra il 1755 e il 1759 e realizzato compiutamente nel decennio successivo, rivela gli elementi più complessi e insieme i limiti di questo riformismo<sup>21</sup>. È una scelta che investe non solo i territori del centro, ma anche la periferia, da Nizza, ad Aosta, alla Savoia. Proseguimento della Perequazione, sfruttamento di tutte le risorse, ridefinizione delle amministrazioni locali, defeudalizzazione, contenimento delle forze centrifughe, accordo con la chiesa e utilizzazione del clero nel progetto dello stato, sollecitazione, sia a livello locale, sia al centro, per la formazione di una classe dirigente ideologicamente omogenea ai valori dello stato: questi gli elementi di fondo, realizzati insieme ad una politica di notevole contenimento del debito pubblico.

Pur essendo un uomo sostanzialmente estraneo all'Illuminismo, e non superando mai la concezione del potere come delega del sovrano, il Bogino si rivelò molto attento ai problemi della cultura, della sua organizzazione e del suo ruolo nell'individuazione di un ceto dirigente. A testimoniarlo non ci sono soltanto due università rinnovate o la complessa realizzazione di un modello uniforme di scuola secondaria in Sardegna, analogo a quello della terraferma, ma così duttile da poter assorbire le capacità didattiche dei Gesuiti e di altri ordini presenti nell'isola, l'interesse perché tutte le diocesi istituissero seminari, ma anche la cura che emerge nei diversi carteggi per la identificazione, formazione, inserimento di un nuovo personale nei settori più impegnativi: università, magistrature, diocesi. La Sardegna costituisce una sorta di «laboratorio» esemplare per la formazione di questi nuovi funzionari. Il caso della celebre scrittura di Antonio Bongino<sup>22</sup>, costretto, prima di andare a ricoprire il posto di Intendente generale in Sardegna, a studiare e a sintetizzare in una propria elaborazione tutto il materiale di analisi e proposte che si era

<sup>21</sup> Cfr. G. RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, in particolare il capitolo III, *Il riformismo sabauda e la Sardegna*, pp. 187-202.

<sup>22</sup> Cfr. A. BONGINO, *Relazione dei vari progetti sovra diverse materie che riflettono la Sardegna*. Il manoscritto, che è alla Biblioteca Reale di Torino, Storia patria 858, è stato pubblicato da L. BULFERETTI, *Il riformismo settecentesco in Sardegna*, Cagliari 1966, voll. 2. Per un'analisi di questa scrittura, che precede il viaggio del Bogino in Sardegna, cfr. A. GIRGENTI, *Memorie di funzionari nel periodo del riformismo boginiano in Sardegna*, in AA.VV., *La Memoria, i Lumi, la storia, Materiali della società italiana di studi sul secolo XVIII*, Roma 1987, pp. 51-60. Cfr. anche della stessa, *Bogino e l'amministrazione della Sardegna, I: Giustizia, politica religiosa, istruzione (1755-1765)*, tesi di dottorato, coord. prof. G. Ricuperati, Dipartimento di Storia, Università di Torino, 1987. Cfr. ora della stessa, *La storia politica nell'età delle riforme*, in AA.VV., *Storia dei Sardi e della Sardegna*, IV: *L'età contemporanea. Dal governo piemontese agli anni Sessanta del nostro secolo*, a cura di M. GUIDETTI Milano 1990, pp. 25-112. Cfr. ora I. BIROCCHI-A. MATTONE, *Istituzioni, diritto, strumenti di governo del Regno di Sardegna*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», nn. 29-31, 1990, pp. 179-192.

accumulato a Torino sull'isola. È un tipo di richiesta complessa in cui il ministro coinvolse altri uomini, come Francesco Antonio Gazano, autore di due fondamentali ricerche sui feudi e sulle imposte dell'isola, destinato a diventare storico della Sardegna<sup>23</sup>; come Francesco Gemelli, il gesuita novarese professore a Sassari, che avrebbe scritto per lui un manuale sul possibile rifiorimento agricolo dell'isola<sup>24</sup>; come ancora Pietro Sanna Lecca, un magistrato che avrebbe raccolto con l'aiuto di Gavino Pes le leggi sarde<sup>25</sup>; fino a Giuseppe Cossu, il maggiore economista e riformatore dell'isola, coinvolto come censore generale dell'agricoltura nell'organizzazione dei monti frumentari<sup>26</sup>, al naturalista Francesco Cetti<sup>27</sup>, agli studiosi di problemi minerari, allievi di quel cavaliere Nicolis di Robilant che egli aveva mandato a studiare per qualche anno, con quattro cadetti, nei campi minerari tedeschi, perché riportassero un'alta esperienza tecnica e scientifica in Piemonte<sup>28</sup>. Anche l'avventura orientale del professore Vitaliano Donati, uno dei maggiori botanici del Settecento, così tipicamente a metà fra ricerca scientifica, nuovo collezionismo e ansie commerciali verso lontani mercati, era stata ispirata dal Bogino<sup>29</sup>.

In realtà, per ricostruire in modo complesso l'ideologia del servizio cui si ispirava non solo il potente Segretario della guerra, ma che era condivisa da tutto il gruppo di funzionari che egli coordinava, sarebbe necessario interrogare e in qualche caso esplorare le carte e gli scritti di uomini a lui profondamente affini, come Pier Antonio Canova, come Giovanni Tommaso De Rossi di Tonengo, come ancora Ascanio Botton di Castellamonte, tutti destinati a sopravvivergli politicamente e a rappresentare in modi diversi una tenace continuità con uno stile di lavoro ammini-

---

<sup>23</sup> Cfr. A. GIRGENTI, *Bogino e l'amministrazione della Sardegna* cit., pp. 21-30 dove analizza le scritture del Gazano sui feudi e sulle rendite demaniali. Lo stesso Gazano nel 1777 pubblicava a Cagliari una *Storia della Sardegna*.

<sup>24</sup> Cfr. F. VENTURI, F. GEMELLI, in *Illuministi italiani*, VII: *Riformatori, antiche repubbliche, ducati, stato pontificio*, Milano-Napoli 1965, pp. 889-961. L'opera fondamentale, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento dell'agricoltura*, Torino 1776, voll. 3, è stata ristampata da L. BULFERETTI, *Testi e documenti per la storia della questione sarda*, Cagliari 1966.

<sup>25</sup> Cfr. P. SANNA LECCA, *Editti, pregoni ed altri provvedimenti emanati pel regno della Sardegna sotto il governo dei Reali di Savoia fino al 1774*, Cagliari 1775, voll. 3.

<sup>26</sup> F. VENTURI, G. COSSU, in *Illuministi italiani* cit., VII, pp. 847-887.

<sup>27</sup> Su Francesco Cetti cfr. la voce di U. BALDINI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXII, Roma 1980, pp. 305-307.

<sup>28</sup> Su G. De Belly, allievo del Nicolis di Robilant, cfr. la bibliografia offerta da C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari 1984, p. 390.

<sup>29</sup> Su Vitaliano Donati, professore all'Università di Torino e morto durante un viaggio in Oriente cfr. P.P. MERLIN, *Il giornale di viaggio di Vitaliano Donati*, in AA.VV., *La memoria, i Lumi, la storia* cit., pp. 76-78.

strativo e politico. Non mancavano i limiti, destinati ad emergere nelle scelte degli anni Settanta. Questo governo delle burocrazie, per funzionare, aveva bisogno di un leader che, forte della delega sovrana, subordinasse di fatto tutti gli altri settori. Una scelta del genere portava inevitabilmente ad evitare ai vertici altre personalità di rilievo. La politica interna fu a lungo affidata al cavalier Mazè, un efficiente Primo ufficiale, mentre la Segreteria degli esteri, dopo la morte dell'Ossorio, non ebbe uomini di spicco. Si è già detto come questa tendenza a promuovere con difficoltà lasciasse scoperti anche alcuni ruoli nel settore economico. In realtà non significava un servizio inefficiente, perché le pratiche erano sbrigate con diligenza da un reggente o da un primo ufficiale. Voleva dire solo una precisa subordinazione al progetto coordinato dal Segretario della guerra, che era anche il più autorevole ministro di stato e quindi coordinava di fatto entrambi i Consigli.

Il trentennio dominato dalla personalità del Bogino fu certamente quello in cui il governo della burocrazia, intesa come nobiltà di servizio, aiutato da una fase di espansione, malgrado la crisi degli anni Sessanta, poté agire più armoniosamente. È quanto si ritrova nelle scritture di alcuni di questi funzionari soprattutto nel periodo successivo, in cui tale modello amministrativo veniva contrapposto a quello, molto più confuso, emerso nei primi anni del regno di Vittorio Amedeo III. Mi riferisco fra gli altri, non solo al già citato Canova, che era stato il principale collaboratore del Bogino nella Segreteria della Guerra e per gli affari della Sardegna e le cui scritture esemplari sarebbero state non solo il segno di un rientro dei boginiani nell'amministrazione dopo l'avventura di Carron d'Aigueblanche, ma anche la prima individuazione elaborata di un modello di riforma, destinata a giungere, tramite Prospero Balbo, al futuro storico della Sardegna, Giuseppe Manno<sup>30</sup>, ma anche all'intendente Vignet des Etôles, che rappresentava la generazione successiva e la cui attività di amministratore ad Aosta e in Savoia avrebbe continuato ad ispirarsi al pragmatico riformismo boginiano<sup>31</sup>.

Prima di affrontare un bilancio, dal punto di vista dei vertici, del tempo successivo, va detto che proprio all'inizio degli anni Settanta quest'esperienza stava

---

<sup>30</sup> Mi permetto di rinviare a una mia relazione dal titolo *L'esperienza intellettuale e storiografica di Giuseppe Manno fra le istituzioni culturali piemontesi e la Sardegna*, tenuta ad un convegno a Oristano, *Intellettuali e società in Sardegna fra Restaurazione e Unità d'Italia*, 16-17 marzo 1990, vedila ora in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», nn. 32-34, (1990), pp. 81-110.

<sup>31</sup> Cfr. J. NICOLAS, *Un intendant des Lumières: Vignet des Etôles en Val d'Aoste*, AA.VV., *L'età dei Lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, Napoli 1985, voll. 2, II, pp. 693-735. Cfr. anche G.P. ROMAGNANI, *Un fonctionnaire savoyard face à la Révolution: le baron Vignet des Etôles*, in «Revue de littérature comparée», 1989 n. 4, pp. 497-512.

mostrando notevoli segni di logoramento. Ne sono una precisa testimonianza sia le Costituzioni del 1770, con la loro estraneità a tutti i dibattiti aperti dal celebre libro di Cesare Beccaria, sia le stesse leggi sull'università e l'istruzione del 1772, ormai tese a confermare piuttosto un'efficienza raggiunta da tempo, che a confrontarsi con la nuova concezione della scuola e dei modelli educativi emersa dal dibattito europeo degli anni Sessanta<sup>32</sup>.

Il "Polizeistaat" elaborato dal Bogino assorbendo il riformismo paternalista del Muratori era destinato a mostrare proprio sul terreno della cultura le sue contraddizioni più profonde. Aveva creato un sistema scolastico efficiente, da cui pretendeva innovazioni delimitate. Aveva diffidenza per lo sviluppo dell'opinione pubblica, che l'espansione del sistema scolastico sollecitava anche in provincia. L'accordo con la Chiesa dopo il Concordato del 1741 era stato così interiorizzato dallo stato sabauda che la sua censura rischiava di diventare più severa e paralizzante di quella stessa ecclesiastica. Era quanto rendeva critici e quindi in un'inquietudine attesa di nuovo non solo intellettuali riformatori come Francesco Dalmazzo e Giambattista Vasco, profondamente estranei perché ormai proiettati a guardare il mondo con gli occhi dell'Illuminismo lombardo ed europeo<sup>33</sup>, ma anche uomini come Carlo Denina<sup>34</sup>, il cui eclettico riformismo, sostanzialmente non troppo diverso dalle radici ideologiche che avevano dominato nel tempo del Bogino, rifletteva a questo punto i problemi e le attese di una nuova generazione.

*Dall'effimera vittoria del partito di corte all'egemonia  
di Baldassarre Perrone di San Martino*

Le cronache del tempo e soprattutto le relazioni diplomatiche restituiscono efficacemente il clima determinatosi dopo la morte di Carlo Emanuele III, l'ascesa al trono del figlio, l'immediato licenziamento del Bogino. Nel giro di un anno l'intero

---

<sup>32</sup> Mi permetto di rinviare alla mia relazione *Le riforme scolastiche negli spazi italiani della seconda metà del Settecento fra progetto e realtà*, in AA.VV., *L'Italia alla vigilia della Rivoluzione francese* Roma 1990, pp. 201-249.

<sup>33</sup> Cfr. F. VENTURI, *F.D. Vasco*, Paris 1940. Cfr. ancora i profili e l'antologia di testi dedicati dallo stesso Venturi ai due fratelli in *Illuministi italiani*, III: *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, Milano-Napoli 1958, pp. 755-808 (G.B. Vasco); e pp. 809-88' (F.D. Vasco). Cfr. ancora F.D. Vasco, *Opere*, a cura di S. ROTA GHIBAUDI, Torino 1966; G. MAROCCO *Giambattista Vasco*, Torino 1978; ed ora G.B. VASCO, *Opere*, I, a cura di M.L. PERNA, Torino 1989.

<sup>34</sup> Cfr. L. NEGRI, *Un accademico piemontese del '700: Carlo Denina*, Torino 1933, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino»; F. VENTURI, *Carlo Denina*, in *Illuministi italiani*, cit. III., pp. 701-756; V. MASIELLO, *Carlo Denina riformatore e storico della letteratura*, in «Belfagor», 1969 n. 5, pp. 501-546; G. MAROCCO, *La storiografia piemontese di Carlo Denina*, in «Bollettino storico bibliografico

sistema di potere ai vertici fu sconvolto con la sostituzione dei tre Segretari. Anche in periferia si determinò un forte spostamento di sedi per gli intendenti. Si è già accennato ai progetti di mutamento e alle loro implicazioni ideologiche. L'intenzione più chiara era quella di ridurre il potere delle Segreterie, riportandole ad un ruolo meramente esecutivo, secondo il modello di Vittorio Amedeo II. Al centro del potere doveva esserci il sovrano e non un suo delegato. Anche la critica all'azione degli intendenti e soprattutto alla loro relazione con la Segreteria degli interni esprimeva in modo allusivo la diffidenza verso un tipo di funzionari così sostanzialmente estranei all'ideologia del partito di corte. Ma a questo punto si apriva una contraddizione che si sarebbe rivelata irrisolvibile. Vittorio Amedeo II, come aveva scritto nel suo programma giovanile<sup>35</sup>, si era reso conto che l'assolutismo era garantito solo dall'utilizzazione di "homines novi" e dall'emarginazione degli aristocratici. Vittorio Amedeo III e il partito di corte volevano restaurare questo modello, ma riducendo la nobiltà di servizio e sostituendola, almeno ai vertici, con esponenti dell'aristocrazia, e in particolare con uomini legati a quella che fino ad allora era stata la corte alternativa del principe ereditario.

L'uomo che coordinò questa avventura fu il marchese Angelo Maria Carron d'Aigueblanche, di quella famiglia dei S. Tommaso che aveva costruito nel corso del Seicento il suo potere e il potenziamento della propria nobiltà sul controllo per quattro generazioni della carica di Primo Segretario. Emarginata sotto Carlo Emanuele III, la famiglia dei Carron era riemersa nella corte alternativa del principe di Piemonte. Un'unica e modesta esperienza diplomatica nei lontani anni Cinquanta aveva interrotto senza grandi successi la vocazione del gentiluomo ad essere il cortigiano più vicino al futuro re. Quando questi era salito al trono, il Carron aveva conosciuto un'ascesa fulminea. Nominato ministro di stato e responsabile dei regi archivi, pochi mesi dopo aveva sostituito il Lascaris agli Esteri. Fin dal febbraio 1773 il cavalier Chiavarina, che era stato a lungo Primo ufficiale della Segreteria di guerra, aveva occupato come reggente il posto del Bogino. Poco successivamente il Presidente della Camera dei Conti, Giuseppe Ignazio Corte, aveva avuto la Segreteria degli interni, dato che il cavalier Morozzo era stato costretto alle dimissioni. In realtà la conquista dei vertici dello stato da parte di uomini appartenenti al parti-

---

subalpino», I (1978), pp. 279-312. Cfr. anche il mio *I volti della pubblica felicità*, cit., passim, sia per quanto riguarda il suo rapporto con le accademie piemontesi, sia per l'immagine storiografica di Vittorio Amedeo III. Cfr. ora C. CORSETTI, *Vita ed opere di Carlo Denina*, Cuneo 1988. Cfr. ancora C. DENINA, *Lettere brandeburghesi*, a cura di F. CICOIRA, Torino 1989 e C. DENINA, *Autobiografia berlinese*, a cura dello stesso CICOIRA, Bergamo, 1990.

<sup>35</sup> A. MANNO, *Un mémoire autographe de Victor Amedée II*, in «Revue internationale», I (1984).



to di corte o per lo meno non sfavorevoli era molto più facile nell'ambito del Consiglio di stato che in altri settori istituzionali. Restavano infatti saldamente in mano a uomini formati nell'amministrazione precedente le Aziende economiche, dove nel 1775, Ascanio Botton sarebbe passato da Primo ufficiale a Generale delle finanze, vanificando il progetto di De Morri che avrebbe voluto eliminare tale figura. Va detto che chi offre il discorso più scoperto sulle speranze, intenzioni e progetti del gruppo intorno all'Aigueblanche, attraverso cui è possibile delineare un abbozzo di interpretazione di questa svolta è Carlo Denina nei due Panegirici al nuovo sovrano<sup>36</sup>. Secondo lo storico di Revello lo sviluppo del potere delle burocrazie aveva finito per privare lo stato della funzione che Montesquieu aveva attribuito ai veri ottimati, cioè ai nobili. Il progetto di Vittorio Amedeo III era quello di ristabilire un nuovo equilibrio restituendo responsabilità politiche e militari all'aristocrazia.

La realtà era destinata a rivelarsi meno semplice e meno facilmente dominabile. La svolta filonobiliare si concretò solo in due settori: il primo era la politica estera, dove effettivamente si rimise in discussione la scelta pacifista e filoasburgica del Bogino, concretando la speranza di una auspicata rottura fra Vienna e Parigi in una affannosa ricerca di possibili partners antiasburgici, dalla Prussia di Federico II, alla Russia di Caterina II. Il secondo terreno era legato all'esercito. C'era uno stretto legame fra politica estera e potenziamento dell'apparato militare. Se la classe dirigente sabauda tornava a sperare in una rottura degli equilibri internazionali e in una possibile espansione, tutta la scelta difensiva precedente doveva essere rimessa in discussione. Non sono in grado di misurare in termini tecnici il valore e le scelte delle riforme militari, che certamente utilizzarono sia competenze accumulate nelle Scuole d'artiglieria, sia modelli europei, a partire da quelli legati all'immagine di Federico II<sup>37</sup>. In questo contesto mi limito a cogliere la convergenza con una domanda che partiva dalla corte e dall'aristocrazia. Nel giro di pochi anni furono create alcune centinaia di posti da ufficiale, moltiplicando soprattutto i gradi superiori, che erano appannaggio della nobiltà e concentrando la spesa non tanto sui corpi ad alto contenuto tecnico, quanto sulla cavalleria, che era l'arma per eccellenza della nobiltà guerriera. Fu questo il settore in cui lo stato aumentò più vistosamente

---

<sup>36</sup> C. DENINA, *Panegirico primo alla Maestà del re Vittorio Amedeo, re di Sardegna*, Torino 1773; Idem, *Panegirico secondo...*, Torino 1775. Per un'analisi di entrambi cfr. il mio *I volti della pubblica felicità* cit., pp. 245-250.

<sup>37</sup> Cfr. V. FERRONE, *La Nuova Atlantide e i Lumi* cit., il cui capitolo I riproduce *Tecnocrati militari e scienziati nel Piemonte dell'Antico Regime*, pubblicato sulla «Rivista storica italiana», 1984. Cfr. anche W. BARBERIS, *Le armi del Principe* cit., p. 195 sgg.

la spesa per quasi tre milioni l'anno su un bilancio che superava di poco i 18 milioni, accumulando ancor prima della guerra un debito pubblico di 84 milioni, che corrisponde ad un disavanzo di quattro milioni e seicento mila lire l'anno<sup>38</sup>. Aumento delle spese per la corte e aumento delle spese per l'esercito emergono così come le voci più consistenti di questo disavanzo, che appariva già agli osservatori del tempo come una scelta ellittica per distribuire redditi all'aristocrazia. Che queste accuse circolassero, lo testimonia lo stesso Denina, che nel secondo Panegirico prende le difese delle riforme militari, giustificando i vantaggi che ne venivano alla nobiltà proprio attraverso l'esaltazione della sua specificità militare. Ben altro discorso faceva il Canova<sup>39</sup>, riproponendo le scelte di Carlo Emanuele III come esem-

<sup>38</sup> Ricavo questo dato da P. Norsa, *La finanza sabauda dal 1700 all'Unità d'Italia*, in particolare capp. VI-VI (testo dattiloscritto che ha potuto consultare grazie alla gentilezza del prof. Narciso Nada). Cfr. anche AST, Corte, *Materie militari, Ordini e regolamenti*, m. 9, fasc. 10, «Libro contenente lo stabilimento militare emanato da re Vittorio Amedeo III con tre stati separati delle regie truppe». Si tratta di un fascicolo ritirato nell'archivio dopo la morte del Controllore Generale De Rossi di Tonengo. Il primo documento è un «Paralelo degli impieghi e piazza di cadun corpo di dragoni, cavalleria, marina e uffici ed altri risultanti dai bilanci militari del 1772 in confronto del 1782». Da questo risulta che gli ufficiali di cavalleria nel 1772 erano 225, diventati 307 nel 1782, di cui 7 generali e 9 colonnelli. Per quanto riguardava gli ambiti posti di governatori e comandanti di piazza, questi erano aumentati di 15 unità rispetto al 1772 (3 governatori e 12 comandanti), con 42 aiutanti in più. Per quanto riguardava la fanteria (Paralelo degli impieghi e piazze di ciascun corpo di fanteria confrontati per gli stessi anni), gli ufficiali che nel 1772 erano 1160, nel 1782 erano diventati 1417, fra cui 20 generali in più e 57 colonnelli e tenenti colonnelli. Nello Stato generale del 1785 gli ufficiali risultavano 2.210. Cifre un po' diverse offre uno splendido manoscritto custodito nello stesso mazzo, «Stabilimento Militare del re Vittorio Amedeo III», che raccoglie tutti i provvedimenti nel settore di questo sovrano fra il 1774 e il 1778. Qui a c. 287 si dice che a cavalleria contava 66 ufficiali di stato maggiore, 358 ufficiali e 3062 fra bassi ufficiali e cavalleggeri. La spesa per questo corpo era di 1.900.128 lire piemontesi, contro le 702.642 lire piemontesi di Carlo Emanuele III nel 1773. Per tutti i reggimenti di fanteria Carlo Emanuele III aveva speso 5.089.355 lire piemontesi, mentre nel 1778 la somma era salita a 6.007.856 lire piemontesi. La concentrazione delle spese sulla cavalleria era destinata a crescere, almeno secondo i dati offerti dal residente veneto Rocco Sanfermo. Questi che nel corso del suo carteggio aveva diligentemente registrato tutte le promozioni di alti ufficiali, come del resto aveva fatto il suo predecessore, il 30 gennaio 1790 comunicava al Senato della Serenissima l'aumento del bilancio militare sabauda dal 1789 al 1790: da 9.171.867 lire piemontesi a 9.656.565. Ma erano soprattutto le cifre disaggregate ad essere significative. Lo stato spendeva per la cavalleria 3.744.568 lire piemontesi, poco meno di quanto spendeva per i corpi di fanteria (L. 4.093.386); cfr. Archivio di Stato Venezia, *Dispacci ambasciatori Senato*, filza 27, lettera di Rocco Sanfermo n.67, 30 gennaio 1789 (*more veneto*, cioè 1790). Cfr. ora, S. Loriga, *L'identità militare come aspirazione sociale. Nobili di provincia e nobili di corte nel Piemonte della seconda metà del Settecento*, in «Quaderni storici», n. 74, 1990, pp. 445-471.

<sup>39</sup> B.R.T., *Storia patria* 862, Antonio CANOVA, *Considerazioni sopra il governo degli stati di S.M. scritte sul principio del regno di Vittorio Amedeo III*. Su questo importante manoscritto, oltre i cenni già fatti ne *I volti della pubblica felicità*, cit., rinvio all'ampia analisi svolta nel mio contributo alla Storia dello stato sabauda moderno di prossima pubblicazione presso la Utet.

plari: non solo lo sviluppo sproporzionato delle armate sottraeva forza lavoro alle attività produttive e soprattutto all'agricoltura, ma lo stato sabauda non aveva affatto bisogno di aumentare i corpi di cavalleria. Inoltre era decisamente sbagliato il tipo di reclutamento nobiliare degli ufficiali, che non rispettava la competenza, tanto è vero che i cadetti aristocratici espulsi dalle severe Scuole d'artiglieria facevano più carriera dei loro compagni che avevano superato tutte le prove ed avevano acquisito una solida formazione tecnica. Quanto questi accorati rilievi fossero veri, lo avrebbe dimostrato la pietosa impreparazione dell'ufficialità superiore al momento della guerra contro la Francia rivoluzionaria.

Un'altra conseguenza della svolta filonobiliare fu il blocco per qualche anno della politica di avocazione dei feudi in Savoia, connessa al viaggio di Vittorio Amedeo III a Chambéry e alla sua disponibilità verso le richieste della nobiltà locale, Alexis Costa di Beauregard in prima fila<sup>40</sup>.

Anche se il disorientamento iniziale delle burocrazie fu notevole, in realtà alcuni settori, soprattutto gli Interni, sotto la guida del Corte e le Aziende economiche, portarono a termine progetti che erano stati del Bogino: dalla Perequazione nelle terre di nuovo acquisto, alla legge dei Pubblici.

L'egemonia del Carron era destinata a durare solo poco più di quattro anni, in un clima di progressivo sfaldamento, di cui la migliore descrizione è certamente quella offerta dalla relazione del cavaliere di Sainte-Croix<sup>41</sup>, segretario d'ambasciata francese, grande ammiratore del Bogino e destinato ad avere un certo ruolo nella stessa caduta dell'Aigueblanche. Il Sainte-Croix, esperto di politica estera e di economia, coglieva soprattutto la mediocrità dei nuovi dirigenti e l'impotenza delle

---

<sup>40</sup> L'opera fondamentale in questo campo resta il lavoro di M. BRUCHET, *L'abolition des droits seigneuriaux en Savoie (1761-1793)*, Annecy 1908. Cfr. l'edizione anastatica, Marseilles 1979, avec une préface de J. NICOLAS. Cfr., anche dello stesso NICOLAS, *La fin du régime seigneurial en Savoie (1771-1792)*, in AA. VV., *L'abolition de la féodalité dans le monde occidental*, Paris 1971, I, pp. 27-108.

<sup>41</sup> SAINTE CROIX, *Relazione del segretario francese Sainte Croix*, a cura di A. MANNO, «Miscellanea di storia italiana», XVI, Torino 1877. Si tratta di Louis Claude Bigot de Sainte Croix (1744-1803), figlio di un avvocato del Parlamento di Parigi sostenitore delle idee fisiocratiche. Louis Claude, a Torino dal 1769, aveva cercato contatti con Cesare Beccaria, traducendone la prolusione al corso di economia sulle «Ephémérides du citoyen». Cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore* cit., V, I, pp. 459-61, che mi ha evitato di confonderlo con Guillaume Emmanuel Joseph Guilhem de Clermont Clodève, barone di Sainte Croix. Per quanto riguarda il suo scontro con Aigueblanche e i tentativi di quest'ultimo di cacciarlo da Torino nel 1776 cfr. AST, Corte, *Lettere Ministri Francia*, m. 220-221, che rivelano quanto l'Aigueblanche temesse l'influenza del Segretario sull'ambasciatore Louis Marc Michel Gabriel d'Esguilly, barone di Choiseul. La vicenda si colloca nel torbido clima determinatosi dopo Turgot. Sainte Croix sarebbe stato sacrificato nell'ottobre 1776 per l'intervento sul re di Francia della contessa d'Artois, figlia del sovrano sabauda, sollecitata dallo stesso Vittorio Amedeo III.

magistrature, che erano state sempre la "pépinière" per ottimi ministri dello stato sabaud. A questo punto, quando le denunce di incompetenza e le clamorose scoperte di corruzione giunsero al sovrano, il quadro che emerse alle prime inchieste fu a dir poco sconcertante: il principale collaboratore di Aigueblanche, l'avvocato Gaetano Vuy, non solo carteggiava con l'ambasciatore piemontese a Parigi all'insaputa del proprio superiore, esprimendo giudizi sprezzanti su tutti, compreso il sovrano, e tramando alle spalle del Primo Segretario, per una sua sostituzione, ma aveva falsificato i sigilli reali, stornando a proprio favore somme del ministero. A questo punto era difficile salvare lo stesso Carron, la cui incompetenza aveva fatto crescere una realtà del genere. Questi venne licenziato, sia pure con tutti gli onori, e sostituito, nel 1777, da Baldassarre Perrone di San Martino, prima come reggente, poi, due anni dopo, come responsabile effettivo degli Esteri.

Come si è detto, la nomina del Perrone era scaturita a corte. Egli era legato ai Lascaris di Castellar, ai Ferrero della Marmora e all'arcivescovo di Torino Rorengo di Rorà<sup>42</sup>. In realtà aveva accumulato importanti esperienze militari e diplomatiche. Dopo un soggiorno a Dresda, dove si era rivelato acuto osservatore dei problemi degli stati orientali, compresi la Prussia e la Russia, aveva sostituito il cavalier Osorio a Londra, nel periodo immediatamente precedente la Guerra dei sette anni. Aveva inviato, da questa società in espansione, un messaggio produttivista, raccolto nelle *Penses diverses*, che rivelano una notevole attenzione alla politica economica, allo sviluppo delle manifatture e del commercio, ma anche un interesse abbastanza precoce a quella periferia che il Bogino avrebbe valorizzato, che era la Sardegna.

Con questo ministro si delineava un complesso accordo fra una parte del partito di corte, quella più sensibile alla nuova cultura e alle proposte dell'Illuminismo, e quanto restava intatto della solida burocrazia boginiana. Veniva infatti sacrificato il Chiavarina, il cui ruolo era stato quello di non dar ombra all'Aigueblanche e realizzare le riforme militari, sostituito per la prima volta da un militare di carriera aristocratico, il marchese e generale Giuseppe Ruffinotto Montiglio di Cocconito. Era un modo preciso per dire che politica estera ed esercito restavano appannaggio di

---

<sup>42</sup> Sull'arcivescovo Francesco Luserna Rorengo di Rorà, cfr. F. MILONE, *La vita e i tempi di Francesco Luserna Rorengo di Rorà (1732-1778)*, Torino 1961, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, voll. 2. Sui La Marmora, cfr. A. GRAMONI, *Filippo Ferrero della Marmora: un aristocratico fra esercito e diplomazia nel Piemonte d'Antico Regime*, Torino 1988, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino. Sul Perrone di San Martino cfr. P. DAGNA, *Un diplomatico ed economista del Settecento: Carlo Baldassarre Perrone di S. Martino (1718-1802)*, in AA.VV., *Figure e gruppi della classe dirigente piemontese del Risorgimento*, Torino 1968.

un gruppo di corte e che non si dovevano toccare. Controllore generale delle finanze veniva nominato uno degli antichi e più attivi collaboratori del Bogino, il conte De Rossi di Tonengo<sup>43</sup>, già protagonista dell'avocazione dei feudi ed esperto del settore, come mostra la sua attività nel contado di Nizza e in Sardegna, oltre che in Savoia, dove era stato uno degli estensori dell'editto del 19 novembre 1771. Non a caso la politica di abolizione era destinata a riprendere intensamente. Generale delle finanze diventava Giambattista Fontana, marchese di Cravanzana, tipico esponente di quella nobiltà di servizio in ascesa dal tempo di Vittorio Amedeo II. Agli Interni restava il Corte, l'antico professore di diritto formatosi con l'Ormea e col Bogino, il quale aveva mostrato di saper resistere all'Aigueblanche e rivelato notevole efficienza nel suo settore. Il documento più significativo di un ritorno politico della burocrazia boginiana e delle sue proposte al Perrone è rappresentato dalle *Considerazioni sopra il governo degli stati di S.M.* dell'avvocato Pierantonio Canova, già più volte citato, uno dei principali collaboratori del Bogino, che, indicando al nuovo ministro un modello complessivo, in realtà finiva per confermare in tutti i settori, compresa la politica estera, le scelte del proprio superiore in disgrazia. Come si è detto, dure erano soprattutto le critiche alle scelte militari di Vittorio Amedeo III, che favorivano i cadetti nobili senza una vera preparazione a spese degli ufficiali borghesi che si formavano nelle Scuole d'artiglieria. Il Canova criticava l'espansione dei corpi di cavalleria e più in generale la sottrazione di risorse umane ed economiche a favore dell'esercito. Era soprattutto contrario ad una Segreteria di guerra affidata ad un militare senza competenze economiche<sup>44</sup>.

---

<sup>43</sup> Giovanni Tommaso Domenico De Rossi, conte di Tonengo, dal 1752 sostituto procuratore generale, nel 1757 otteneva l'erezione di feudo di Tonengo in titolo comitale. Nel 1763 diventava collaterale nella Camera dei conti, nel 1768 Procuratore generale e infine, dal 29/7/1778, Controllore generale delle finanze, carica che era destinato a tenere fino agli inizi del 1785, quando morì. Per quanto riguarda la sua presenza nella discussione dei feudi in Sardegna, cfr., il mio *I volti della pubblica felicità*, cit., pp. 189-190. Ma cfr. soprattutto Archives des Alpes maritimes, Nice, *Città e contado di Nizza*, m. 13, fasc. 4, «Parere del 26 marzo 1770 del procuratore generale conte De Rossi di Tonengo intorno la natura dei feudi del contado di Nizza colla premessa delle categorie in cui questi sono divisi ed aggiunta delle tavole cronologiche della successione avutasi in cadun feudo». Si tratta di un documento importante perché discusso nei congressi che si tennero alla presenza del Gran Cancelliere Caissotti e poi dello stesso re prima della nuova stesura delle Costruzioni. Il De Rossi di Tonengo era poi magna pars nella formulazione dell'editto per l'abolizione dei diritti feudali in Savoia, come mostra BRUCHET, *L'abolition des droits seigneuriaux*, cit., passim. Sul ruolo del De Rossi di Tonengo nella preparazione e nella difesa dell'editto del 19 dicembre 1771 insiste anche l'Introduction di NICOLAS, op. cit., pp. LXIII-LXVI, secondo il quale il ruolo in questa vicenda era destinato a procurargli la carica di Controllore generale.

<sup>44</sup> Cfr. CANOVA, *Considerazioni sopra il governo degli stati di S.M.* ms. cit., c.

L'accordo non poté non comportare un certo compromesso, che come si è detto, passava soprattutto nella scelta di non toccare politica estera ed esercito. L'energica azione di governo del nuovo Segretario aprì, soprattutto all'inizio degli anni Ottanta, un rapporto più complesso fra politica, cultura, società civile. Quest'ultima era in piena espansione, favorita non solo da un sistema scolastico abbastanza efficiente, almeno ai livelli di scuola secondaria e università, ma anche dall'aggregarsi della socialità intellettuale in diverse accademie. Molti furono gli esperti che cercarono di offrire le proprie competenze di economisti al governo: fra questi Giambattista Vasco e Ignazio Donaudi delle Mallere<sup>45</sup>. Alla protezione del Perrone si dovette la trasformazione della Società privata, formatasi fra militari, tecnici, scienziati, in Accademia delle Scienze<sup>46</sup>, autorevole e pubblica istituzione che non si occupava soltanto di ricerca scientifica ma anche delle sue applicazioni. Ma anche quel più composito mondo intellettuale che si esprimeva nelle accademie letterarie, dalla Sampaulina alla Filopatria, finì per trovare connessioni con i programmi del potere. I concorsi dell'Accademia delle Scienze (celebre e ormai studiato quello su come occupare i setaiuoli rimasti senza lavoro) rivelavano un'ampia partecipazione non soltanto di intellettuali dilettanti, ma di funzionari ai livelli alti e intermedi, o di giovani aspiranti alle cariche amministrative, segno di una crescita della società civile negli spazi provinciali legata alle istituzioni pubbliche, ma anche eloquente testimonianza di un coinvolgimento complesso degli impiegati, nella speranza che un eventuale successo, o per lo meno una segnalazione in questo tipo di concorsi, potesse richiamare l'attenzione del governo e quindi giovare ad una più rapida carriera. Così negli stessi anni i giovani della Filopatria, contando sull'appoggio del Generale delle finanze Fontana, avevano potuto studiare con impegno i materiali della Statistica generale e le relazioni degli intendenti di un trentennio prima, per un ambizioso progetto di ricostruzione quantitativa e qualitativa delle risorse del paese. In questo lavoro, che impegnò Prospero Balbo, Amedeo Ponziglione, Giuseppe Franchi di Pont ed altri<sup>47</sup>, troviamo, alle prime armi, la classe

---

<sup>45</sup> Su Ignazio Donaudi delle Mallere cfr. P. IANNAZONE *Di un economista piemontese del secolo XVIII: Donaudi delle Mallere. A proposito di alcuni suoi manoscritti inediti*, in «Atti dell'accademia delle Scienze di Torino», col. XXXVIII (1902-3), p. 352 sgg. Ho potuto consultare A. DI GIULIO, *Un economista riformatore del '700: Donaudi delle Mallere*, Torino 1966, dattiloscritto presso la Biblioteca del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino.

<sup>46</sup> Cfr. AA.VV., *I primi due secoli della Regia accademia delle scienze di Torino*, Torino 1985, voll. 2. Cfr. anche FERRONE, *La Nuova Atlantide e i Lumi* cit.

<sup>47</sup> Cfr. C.P. ROMAGNANI, *Un secolo di progetti e tentativi: il Dizionario storico geografico da Carena a Casalis*, in «Rivista storica italiana», 1983 n. 2 confluito nel volume dello stesso, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino 1985.

dirigente che nel decennio successivo farà l'ultimo e complesso sforzo non solo per salvare, ma anche per trasformare lo stato d'Antico regime.

Un caso abbastanza significativo era quello del figlio del Segretario degli interni, Carlo Amedeo Corte, giovanissimo membro dell'Accademia delle Scienze, intendente ad Asti e legato agli ambienti intellettuali e scientifici che avrebbero prodotto il "Giornale scientifico letterario e delle arti"<sup>48</sup>. Nel 1786, rivolgendosi al suo superiore che era il Generale delle finanze Fontana, cercava di individuare, partendo dalla provincia di Asti, che gli era stata affidata, quale poteva essere il modello di un buon governo locale, che dalla periferia coinvolgesse anche il centro in un programma di riforme<sup>49</sup>. La sua scrittura rivelava, a differenza di quella del Canova, uno sguardo rivolto al futuro, piuttosto che al passato. Il lettore non solo di Antonio Genovesi, ma anche di Pietro Verri, Cesare Beccaria, Gaetano Filangieri, Adam Smith, rimetteva in discussione tutti gli istituti già realizzati, dalla Perequazione, alla legge dei Pubblici, alla politica scolastica e ai modelli di istruzione impliciti. Proponeva un allargamento dei poteri dell'intendente, che sarebbe dovuto diventare l'interlocutore più significativo di un potere centrale, che guardava sempre più

---

<sup>48</sup> B.R.T., ms., var. 507, CORTE DI BONVICINO, *Relazione dello stato economico politico dell'Astegiana*. Sul periodico cui era legato cfr. P. DEL PIANO, *I Lumi, la scienza e la stampa periodica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*. Il «Giornale scientifico letterario e delle arti» (1789-1790), Torino 1988, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino. Cfr. ora della stessa, *I periodici scientifici nel Nord Italia alla fine del Settecento: studi ed ipotesi di ricerca*, in «Studi storici», 1989 n. 2, pp. 457-482.

<sup>49</sup> Del testo di Carlo Amedeo Corte, conte di Bonvicino, ho svolto un'ampia analisi nella mia parte della Storia del Piemonte moderno in corso di pubblicazione presso la Utet. Come si è detto Carlo Amedeo Corte era figlio di Giuseppe Ignazio, un allievo del canonista Agostino Campiani, che, laureatosi nel 1730, era diventato a sua volta professore di diritto civile nel 1735. Nel 1746 aveva acquistato il feudo di Bonvicino e il titolo comitale. Censore all'università nel 1748, collaterale nella Camera dei conti nel 1749, secondo presidente nel 1760, primo presidente nel 1768, era diventato Primo segretario di stato degli Interni e Ministro nel 1773. Nel 1789 sarebbe diventato Gran Cancelliere. Il testo del giovane intendente di Asti è particolarmente significativo perché si tratta di una proposta di riforma di un uomo legato da stretti vincoli di parentela con il responsabile degli interni. Che si tratti di una famiglia in ascesa lo mostra il fatto che il fratello del Primo segretario era vescovo di Acqui e che lo stesso Carlo Amedeo, dopo essere diventato intendente generale a Novara negli anni della crisi definitiva dell'Ancien Régime, sarebbe riemerso dopo la Restaurazione non solo come autorevole esponente dell'Accademia delle Scienze, ma anche esperto di economia. Nel 1825, anno della morte, era infatti ministro delle Finanze. Mentre Carlo Amedeo avrebbe scelto decisamente la fedeltà ai Savoia, suo fratello Lorenzo aveva manifestato simpatie giacobine ed era diventato ufficiale napoleonico. Cfr. E. GENTA, *Senato e senatori di Piemonte nel secolo XVIII*, Torino 1983, pp. 70-71. Su Giuseppe Antonio Maria Corte, fratello del Segretario degli interni e zio di Carlo Amedeo, vescovo di Acqui dal 1773 al 1783 e successivamente di Mondovì, fino alla morte del 1800 cfr. l'accurato profilo di SILVESTRINI, *Elites ecclesiastiche e stato sabauda* cit., II, pp. 100-101.

come modello al «grande progetto» di Giuseppe II.

Era il mondo che fra il 1787 e il 1789 avrebbe permesso ai Vasco e a Felice di San Martino di realizzare un periodico come la «Biblioteca oltremontana», destinato a trovare echi profondi nell'opinione pubblica non soltanto di Torino, ma anche delle province. La cortese ma ferma polemica contro l'autore del Panegirico di Plinio a Traiano da parte di Giambattista Vasco è uno dei momenti significativi del dibattito politico fra intellettuali piemontesi<sup>50</sup>. L'economista e redattore della «Biblioteca oltremontana» non poteva conoscere quanto Vittorio Alfieri aveva scritto sia nel *Della tirannide*, sia, in particolare, in *Del principe e delle lettere*, che il grande tragico astigiano aveva già composto, ma non ancora pubblicato. Soprattutto quest'ultimo non era soltanto un appassionato ed astratto documento di quella ricerca di libertà che aveva portato il poeta aristocratico a mitizzare le antiche repubbliche e a contrapporre ai regimi monarchici, che, illuminati o meno, gli apparivano sempre dispotici, ma era un preciso attacco al modello sabaudo di collaborazione fra intellettuali, scienziati e potere, come sembrava si fosse realizzato con la fondazione dell'Accademia delle Scienze.

Pur non conoscendo queste implicazioni del radicalismo alfieriano, il Vasco aveva ricavato l'essenziale dal Panegirico di Plinio a Traiano. Lo aveva visto come una precisa negazione delle possibilità riformatrici di un modello di assolutismo illuminato, come quello che proprio un giornale come la «Biblioteca oltremontana» stava costruendo in Piemonte. Aveva preso i panni di Federico II per difendere Traiano e la sua scelta. Aveva soprattutto cercato di smascherare il legame fra repubblica e libertà che all'Alfieri sembrava così naturale. L'esempio romano mostrava il contrario. Ma il bersaglio di Vasco non era soltanto il repubblicanesimo di Alfieri, quanto il modello roussoiano di democrazia diretta. Pochi mesi dopo, in una recensione giustamente famosa ad un testo di Agier<sup>51</sup>, polemizzando con la pretesa dei parlamenti francesi di parlare come se fossero una rappresentanza nominata dal popolo, quando erano invece insieme una magistratura e un gruppo privilegiato e conservatore, lo stesso Vasco rivelava una dolorosa percezione dei possibili costi di una soluzione rivoluzionaria, mostrando quanto ancora la sua scelta riformatrice fosse iscritta nell'ambito dell'as-

---

<sup>50</sup> Cfr. G.B. Vasco, *Opere cit.*, I, pp. 640-42. Il Vasco recensiva sulla «Biblioteca oltremontana», VII (1787), *Panegirico di Plinio a Traiano, nuovamente trovato e tradotto da Vittorio Alfieri di Asti*, Paris 1787.

<sup>51</sup> Ivi, pp. 848-52. Il Vasco recensiva sulla «Biblioteca oltremontana», I, 1788, P.J. AGIER, *Le juriesconsulte national, ou principes sur les droits les plus importants de la nation*, s. l. 1788, voll. 3.



solutismo illuminato.

Ritornando per un momento ai vertici dello stato, vale la pena di osservare che ad opera del Corte, del Fontana e del Perret d'Hauteville, un antico intendente che il Perrone aveva spostato dalle Finanze agli Esteri e che frequentemente lo sostituiva durante le lunghe malattie, l'equilibrio politico si era ormai definito a vantaggio della nobiltà di servizio. Sempre più frequentemente la stessa scelta dei diplomatici, un settore controllato dall'aristocrazia e dal partito di corte, avveniva a favore di uomini omogenei al ceto togato e alla alta burocrazia. In questo senso gli inizi della Rivoluzione francese erano destinati a coincidere con una fase per la storia interna dello stato sabauda in cui la nobiltà di servizio si impadroniva di tutti i settori, compresa la Segreteria di guerra.

*Un "puzzle" senza soluzioni: stato sabauda, nobiltà di servizio, Rivoluzione francese (1789-1798)*

Il 1789 vedeva così delinearsi un nuovo organigramma del potere centrale, connesso fra l'altro con un mutamento della politica estera. Il matrimonio del duca di Aosta con una principessa asburgica interrompeva quella scelta larvamente antimperiale che aveva caratterizzato gli ultimi decenni e che era stata largamente condivisa dal Perrone di San Martino. Perret d'Hauteville, che aveva gestito la svolta, diventava in qualche misura il riferimento di quella parte della corte e del governo che si dichiarava ora filo-austriaca. Si è detto della sostituzione del marchese Montiglio di Cocconito, che passava ad un'alta carica di corte. La Segreteria di guerra veniva così affidata al Fontana. Pochi mesi dopo il vecchio responsabile degli Interni, Corte, diventava Gran Cancelliere. Al suo posto veniva nominato il conte Giuseppe Pietro Graneri, di consolidata nobiltà senatoria, antico collaboratore del Bogino in Sardegna, passato attraverso complesse esperienze come magistrato e diplomatico. Di lui si era parlato come un possibile sostituto del Perrone di San Martino agli Esteri, ma poi Vittorio Amedeo III aveva preferito lasciare tale settore in mano al reggente Perret d'Hauteville.

Questo assetto rivelava non solo che la nobiltà di servizio aveva ricomposto gli antichi equilibri, ma che i problemi interni del paese a questo punto avrebbero avuto la precedenza rispetto alla politica estera. Lo mostrava eloquentemente il fatto che ci si fosse accontentati in questo settore di un'efficiente reggenza mentre l'uomo stimato più competente e di maggior respiro politico, il Graneri, era stato collocato agli Interni, con una funzione, accettata, anche se non dichiarata, di leadership rispetto agli altri colleghi. Il Graneri giungeva da Madrid con notevoli progetti: negli anni precedenti si era occupato non soltanto di relazioni internazionali,

ma anche di problemi bancari e più in generale economici. Era un liberista convinto, i cui modelli di riferimento erano i paesi mercantili, in modo particolare l'Inghilterra. Proprio la conoscenza di realtà economiche più moderne lo aveva persuaso della necessità già emersa negli anni dell'egemonia di Perrone, di liberalizzare il commercio interno con l'abbattimento di dazi e dogane<sup>52</sup>. L'urgenza più indilazionabile era il debito pubblico, cui non si poteva provvedere soltanto con imposte straordinarie. Bisognava riorganizzare l'intero sistema produttivo, dall'agricoltura, all'industria, al commercio, ai servizi, in particolare nel settore delle finanze, dove si imponeva la creazione di una banca. Solo scelte del genere avrebbero reso possibile — magari attraverso una nuova e più razionale Perequazione — quel maggiore prelievo fiscale che avrebbe potuto alleggerire nel corso di un certo tempo il peso del debito pubblico. Il ministro traduceva nei suoi progetti molti dei discorsi che erano stati fatti dagli economisti piemontesi negli anni precedenti. Fra i collaboratori che si era scelto c'erano uomini diversamente significativi come il canonista Agostino Bono e l'economista Giambattista Vasco<sup>53</sup>. Discorso economico e modelli di una religiosità diversa da quella tradizionale si intrecciavano in queste scelte. Il Graneri aveva di mira una notevole riduzione degli ordini religiosi, a favore del clero secolare, di cui intendeva aumentare la congrua. Anche l'insegnamento impartito nei monasteri veniva sottoposto ad un più rigoroso controllo, non solo per confermare nel settore dell'istruzione religiosa il ruolo dello stato, ma per colpire certe forme di parassitismo connesse ad un eccessivo numero di ecclesiastici oziosi. Erano temi che Carlo Denina aveva cercato di affrontare in quel volume *Sull'impiego delle persone*<sup>54</sup>, che aveva segnato la sua disgrazia e la perdita della cattedra. Ora il

---

<sup>52</sup> Fra le corrispondenze diplomatiche da me consultate dà maggior spazio ai progetti economici, amministrativi e religiosi del Graneri quella già citata di ROCCO SANFERMO, residente veneto, rivolta al Senato della Serenissima. Più attenta soprattutto agli aspetti religiosi appare quella del rappresentante pontificio Emidio Ziucci, che scrive alla Segreteria di Stato romana, rivelando non solo le proprie preoccupazioni per gli sviluppi più arditi, che intaccavano la giurisdizione ecclesiastica, ma anche le resistenze della corte, e soprattutto del sovrano.

<sup>53</sup> Cfr. Archivio Segreto Vaticano, *Nunziatura Savoia*, m. 222, *Lettere al ministro pontificio 1784-1796*, lettera dello Ziucci alla Segreteria di stato del 24 marzo 1790, in cui parla della proposta del Graneri di costituire una Giunta ecclesiastica, per giudicare tutte le cause nel settore. Fra i giudici che il Segretario degli Interni aveva suggerito due destavano in particolare l'inquietudine del Nunzio: «quali sono due teste le più calde di Torino, l'uno il professor Bon, noto professore di canonica, e l'altro l'abate Vasco, stato già domenicano, soggetti ambedue assai cari all'odierno ministero, e li quali si occupano a formare nuovi progetti». Su Agostino Bono, cfr. la mia voce in D.B.I., XII, Roma 1970, pp. 282-285.

<sup>54</sup> È quanto emerge da Rocco Sanfermo: Archivio di Stato di Venezia, *Dispacci ambasciatori Senato*, filza 28, dal 5 giugno 1790, lettera n. 151, del 4 giugno 1791. Erano le disposizioni del 4 maggio

Graneri li riproponeva non a caso con la collaborazione del cardinale Costa, che dello stesso Denina era stato amico e forse ispiratore.

Sul piano economico il Graneri pensava di sottrarre il Piemonte a quella condizione di subalternità rispetto al mercato estero che aveva caratterizzato le scelte industriali nel settore della seta. Intendeva perseguire tre strade. La prima era quella di offrire ai mercanti locali un sistema creditizio razionale, che evitasse il ricatto dei capitali stranieri, legati a Londra, Ginevra, Lione e favorisse in futuro una dimensione produttiva che non si limitasse agli organzini, ma diventasse competitiva vendendo prodotti finiti. L'altra strada era quella di potenziare altri settori tessili, dalla canapa, al cotone, alla lana. In questo senso il rapporto con l'Accademia delle Scienze e con la Società agraria si rivelava significativo: anche attraverso questi tratti sollecitava l'importazione di nuove macchine, o l'introduzione di nuove culture, o ricerche nel settore delle tinture delle stoffe<sup>55</sup>. La terza, legata alle precedenti esperienze di diplomatico, era quella di orientare l'organzino verso i mercati spagnoli, scambiando il filo di seta con la lana grezza. Questa a sua volta avrebbe alimentato le industrie di Ormea e di Biella. Per orientare i consumi verso prodotti nazionali, non avrebbe esitato ad allettare gli imprenditori del settore con l'offerta

---

1791 attraverso cui il Graneri, scrivendo a tutti i padri provinciali, chiedeva che si riducessero e concentrassero i corsi di filosofia e teologia a non più di uno per provincia e che i temi di insegnamento, i nomi dei docenti, il numero degli studenti fossero comunicati in precedenza alla sua Segreteria. Il Sanfermo trovava notevoli questi provvedimenti. Molto critico e preoccupato appare naturalmente lo Ziucci. Questi il 22 maggio 1790, fondo citato, m. 222, scriveva alla Segreteria di stato che non era ben chiaro quale fosse il fine ultimo del Graneri e dei suoi «progettisti» nel richiedere ai Segretari delle città dati sui soggetti nei conventi, sui redditi, sul servizio religioso offerto: «So che il commendator Graneri ha due cose in mira sopra le altre: la prima è l'augumento delle manifatture, la seconda è l'estirpare dallo stato li oziosi e renderli in qualche maniera utili allo stato e alla società. Per riempire ciascuno delli ditti oggetti mancano de' fondi, e molto più per il secondo, giacché mancano ancora le case o li luoghi per ritirarli...». Il suo sospetto è che si volessero utilizzare i conventi «per ritirare li poveri e li oziosi. Quello che è certo si è che tanto dal ministero, che dai progettisti sia antichi che moderni si hanno in vista li regolari e certamente per ridurre il numero e minorarne le sostanze...». Nella stessa lettera si diceva che il re faceva resistenza a questa politica, cui era sostanzialmente contrario. Si è già detto che i progettisti moderni cui faceva allusione il Nunzio erano Bono e Vasco: per quanto riguarda gli antichi, al di là di un'allusione alla politica giurisdizionalista di Vittorio Amedeo II, è probabile che si pensi proprio al Denina e alle proposte del *Dell'impiego di persone*, destinato a restare inedito fino al 1803. Una utilizzazione sul piano «funzionario» dai dati raccolti è documentata in AST, Corte, *Materie economiche, Finanze*, m. 5 di 2 add., fasc. 17, 5 febbraio 1793, dove si espongono i risultati di un congresso ordinato dal re, per scaricare sui regolari, che risultano 5420 con un reddito complessivo di L. 3.021.252, e per singolo di L. 557,5 «il peso della prossima campagna» per L. 159.445.

<sup>55</sup> Cfr. F. ABBRI, *De utilitate chemiae in oeconomia reipublicae. La rivoluzione chimica nel Piemonte dell'Antico regime*, in «Studi storici», 1989 n. 2, pp. 401-434. Sul ruolo del Graneri nel concorso di chimica tintoria, cfr. soprattutto p.426.

di massicce commesse, come le divise dei militari e i sai degli ordini religiosi. In realtà il suo compito si sarebbe rivelato molto più difficile del previsto. Ben presto le energie del ministero sarebbero state assorbite in gran parte dai problemi di ordine pubblico.

La Rivoluzione francese si era presentata immediatamente alla nuova gestione non solo rendendo obbligata, ma non meno difficile la politica estera, ma anche attraverso l'arrivo di sempre più numerosi emigrati, a Nizza, a Torino, in Savoia. Lo stesso fratello del re francese, il conte d'Artois, aveva chiesto asilo politico allo stato sabaud, dati i legami di parentela delle due corti. Gli emigrati posero immediatamente complessi problemi di ordine pubblico: gli aristocratici, perché il loro estremismo poteva irritare la Francia; i loro servitori, perché talvolta sospettati di essere propagandisti dell'eversione. C'era poi, soprattutto per quanto riguardava la Savoia, il problema dello sconfinamento delle bande armate francesi, l'eco sempre minacciosa delle ondate della Grande Paura che non si arrestava ai confini, l'acuirsi del contrabbando.

Mentre la conflittualità nelle campagne, con un infittirsi di episodi di violenze e di «attruppamenti», si collocava in un'onda lunga di tensioni che risalivano a tutto il precedente ventennio ed erano connesse sia alla cresciuta pressione fiscale, sia, soprattutto, al diffondersi della grande affittanza e quindi all'espulsione dei massari dalle terre ed alla loro trasformazione in ben più miseri schiavendai, ed aveva richiesto da tempo l'impiego dell'esercito nel mantenimento dell'ordine pubblico, la prima percezione di una conflittualità urbana, destinata ad assumere qualche tratto di una nuova cultura della rivoluzione, fu quella che si sviluppò a Vercelli dalla fine del 1790 agli inizi del 1791<sup>56</sup>. Era uno scontro fra «civili» (ricchi mercanti, appaltatori e professionisti) e nobili per il controllo dell'amministrazione cittadina. I primi accusavano gli aristocratici locali di utilizzare a proprio esclusivo vantaggio, non solo questa, ma le opere pie e la gestione dell'ospedale. Nel conflitto fu coinvolto

---

<sup>56</sup> La ricostruzione più analitica è quella fornita da G. ROBERTI, *Il cittadino Ranza. Ricerche documentate*, in «Miscellanea di Storia italiana», s. II, XIV, Torino 1892, pp. 1-185. Il Roberti ha utilizzato AST, Corte, *Biblioteca antica*, carte Ranza J.a. VIII 25, preziose su questa vicenda. Il caso di Vercelli ha un ampio riflesso nella corrispondenza del Residente veneto: cfr. Archivio di Stato di Venezia, fondo citato, filza 28, lettera di Rocco Sanfermo n. 108, del 4 settembre 1790, dove si parla della scoperta della congiura, che si crede però coinvolga anche Novara, Vigevano, Acqui e Tortona; poi ancora, n. 117, 6 novembre 1790, quando si ridimensiona la vicenda: i tre cittadini di Vercelli arrestati erano stati rilasciati. Qui si parla del Ranza, che aveva avuto un colloquio con il ministro grazie alla mediazione di un suo amico, il canonico Ignazio de Giovanni, segretario personale del Graneri e si offre in appendice la «Lettera del prof. Ranza di Vercelli al signor conte Graneri».

lo stesso Graneri, prima perché i borghesi avevano fabbricato un falso (ed ironico) documento a nome del re e del suo Segretario degli interni, nel quale si prometteva che lo stato avrebbe fatto giustizia; poi, perché invocato dalle due parti come mediatore. A dare contorni più definiti a questo episodio giocò un ruolo notevole Giovanni Antonio Ranza, un ex professore delle scuole regie di Vercelli, che si era improvvisato, proprio in quanto intellettuale e «pubblico» docente, difensore e interprete dei diritti dei concittadini «civili». La sua fuga in Svizzera inaugurava una nuova carriera: quella del pubblicista rivoluzionario di professione<sup>57</sup>.

Più complessi e grandi di conseguenze per gli stessi vertici del potere erano destinati ad essere i moti studenteschi a Torino nel giugno 1791. Erano stati preceduti da altri segnali di tensione, come uno sciopero dei lavoratori nel settore tessile, che aveva colpito l'attenzione del residente veneto Rocco Sanfermo<sup>58</sup>, perché istigato da un francese e soprattutto per la simultaneità con cui in tutte le manifatture gli operai, vedendo respinte le loro richieste di aumento, avevano abbandonato il lavoro. La protesta degli studenti universitari, legata ad un banale episodio di violazione dei loro tradizionali diritti (uno studente di chirurgia arrestato dalla magistratura ordinaria)<sup>59</sup> si trasformò improvvisamente in una drammatica rivolta, in cui i giovani, raccolti nel loro edificio al suono della campanella, non solo non avevano esitato ad assalire la casa del vicario e del giudice, ma anche a resistere con armi improvvisate alle truppe che li circondavano. Gli scontri si erano ripetuti anche il giorno successivo, finché dalla corte e dal ministero degli Interni non erano venuti segnali di pacificazione. In pratica il conflitto, in cui, accanto agli studenti erano ormai coinvolti in gran numero gli artigiani (la cronaca allegata dal residente veneto parla di circa diecimila persone), era stato evitato sacrificando il giudice colpevole

---

<sup>57</sup> Cfr. ora V. CRISCUOLO, *Riforma religiosa e riforma politica in Giovanni Antonio Ranza*, in «Studi storici», 1989 n. 4, pp. 825-872.

<sup>58</sup> Di questo episodio han parlato a lungo sia T. VALLAURI, *Storia delle università degli studi del Piemonte*, seconda ed., Torino 1875, III, pp. 536-538, sia N. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese*, III, Torino 1880, pp. 516-522. Cfr. ora L. BADINI CONFALONIERI, *Immagini della rivoluzione*. Un inedito resoconto dell'agitazione degli universitari di Torino nel giugno del 1791, in «Studi Piemontesi», 1989, pp. 253-266, dove si utilizza e si pubblica una relazione fino ad ora inedita tratta dal fondo delle carte Ranza dell'Archivio di Stato di Torino, già citato. Una relazione altrettanto ricca di particolari offre Rocco Sanfermo: cfr. Archivio di Stato di Venezia, fondo citato, filza 28, lettera n. 153 dell'11 giugno 1791 e soprattutto l'allegato n. 1. Nella lettera n. 154, 18 giugno 1791, il Sanfermo segnalava il ritorno alla tranquillità della capitale; in quella n. 155, del 25 giugno 1791, accennava ai primi provvedimenti, compresa la nomina del cardinale Costa d'Arignano a capo del Magistrato della Riforma, in sostituzione del Corte. A questa lettera erano allegati i provvedimenti del Senato del 21 giugno per mantenere anche con la forza l'ordine pubblico.

<sup>59</sup> Archivio di Stato di Venezia, fondo cit., filza 27, lettera di Sanfermo n. 66, 15 maggio 1790.

della violazione, che non solo era stato cacciato dall'impiego, con interdizione perpetua dai pubblici uffici, ma aveva dovuto umiliarsi a chiedere perdono girando scalzo e incatenato per le vie di Torino. Episodi simili e minori erano capitati anche in provincia, con protagonisti gli studenti delle scuole regie, che avevano minacciato di elevare palchi come a Torino se non ottenevano soddisfazione<sup>60</sup>. L'esercito, e in particolare i giovani ufficiali aristocratici, e ancora i membri del partito di corte come il marchese di Cordon, coinvolto personalmente perché respinto a sassate, avevano vissuto tutta la vicenda come una grave umiliazione.

Il Graneri si era preoccupato moltissimo delle conseguenze che questo episodio poteva avere nelle province, dove la chiusura anticipata dell'università aveva riportato gli studenti protagonisti dell'agitazione. L'inchiesta, rivolta ai governatori, comandanti e prefetti, è un documento interessante di come poteva essere percepito un avvenimento clamoroso della capitale e del modo in cui avevano reagito i diversi ceti in provincia. Le risposte delle autorità militari e civili riflettono un certo ottimismo di maniera. Non solo l'opinione pubblica aveva deplorato l'incidente, ma aveva teso a considerarlo una spiacevole ragazzata. Unanime era stato l'apprezzamento della moderazione governativa. Il maggior risentimento era diffuso nei circoli militari, che avevano sentito la soluzione pacifica come un affronto al loro onore.

In realtà si trattava di una vera e propria svolta. Lo stesso rappresentante pontificio a Torino, Emidio Ziucci, poteva documentare nell'agosto del 1791 che il credito a corte del Graneri era ormai minimo e che erano in corso pesanti manovre per sostituirlo<sup>61</sup>. Anche se questa eventualità non era destinata a realizzarsi, veniva grandemente ridotta la sua possibilità di imporre ancora un programma riformatore. La rivolta degli studenti fece comunque una vittima illustre il vecchio Gran Cancelliere Corte, capo del Magistrato della riforma, ritenuto in qualche misura responsabile, fu bruscamente sostituito, per quanto riguardava la direzione dell'universi-

---

<sup>60</sup> È quanto emerge in AST, *Materie politiche relative all'interno*, m. 3, fasc. 3, Moti rivoluzionari in Piemonte e Savoia, c. 144 sgg., *Lettere dei governatori e prefetti*.

<sup>61</sup> Archivio Segreto Vaticano, fondo citato, filza 222, lettera di Emidio Ziucci alla Segreteria di Stato del 13 agosto 1791: «Il conte Graneri vacilla molto nell'animo del re e ne' giorni scorsi si disse in città che aveva rinunciato il ministero, la qual nuova non si è verificata. Vi è certamente un fortissimo maneggio per farlo cadere dall'animo del sovrano; la congiura è forte ed assai estesa ed è parto della stessa cabala che ha sempre da molti anni qui dominato e temo che alla fine potremmo giungere al loro intento. Il soggetto che avrebbero in mira per innalzare, è uno già ricolmo de' benefizi del re, ma senza nessun attaccamento al sovrano sapendo come nell'occasione ha parlato, senza massime e poca religione». Non sono riuscito ad identificare con precisione il candidato della cabala: potrebbe essere lo stesso marchese Vittorio Amedeo Sallier De La Tour, marchese di Cordon, già candidato alla Segreteria degli Esteri contro lo stesso Graneri.

tà, con l'arcivescovo di Torino cardinale Costa d'Arignano, uno dei consiglieri più ascoltati del vecchio sovrano<sup>62</sup>. Era il segno di un mutamento politico abbastanza significativo, rispetto alle riforme di Vittorio Amedeo II. Il ruolo dell'arcivescovo come protettore dell'università era stato indiscusso dalla fondazione fino agli inizi del Settecento. Questo sovrano aveva deciso di sostituirlo con il proprio Gran Cancelliere, ad indicare una profonda laicizzazione del settore. A questo punto il Costa d'Arignano diventava il responsabile non solo dell'università, ma di tutto il sistema educativo. Il primo segno delle sue scelte di fondo fu quella di sottrarre alla gestione di laici il Collegio dei Nobili e di riaffidarlo ad un ordine religioso, ai Barnabiti.

Per quanto riguarda la conflittualità urbana e in particolare il clima della capitale, le severe norme di polizia, che ad esempio consentivano alla truppa di aprire il fuoco alla minima provocazione, non erano in grado di impedire le crescenti tensioni. Anzi da questo punto di vista la vittoria degli studenti, che non solo avevano umiliato il giudice, ma ottenuto il pieno riconoscimento della loro identità come corpo separato (una coccarda di colore diverso per facoltà in modo da evitare di essere arrestati dalla normale giustizia), aveva provocato il risentimento di quei ceti popolari ed artigiani che li avevano aiutati al tempo della sommossa e che erano stati sostanzialmente esclusi da ogni riconoscimento. Non sarebbero mancati gravi incidenti, come lo scontro armato durante un ballo fra studenti e membri delle corporazioni artigiane concluso con diversi morti e feriti nel marzo del 1792<sup>63</sup> e con la

<sup>62</sup> Si è accennato, attraverso il riferimento di Rocco Sanfermo, a questa scelta. Nel dispaccio n. 155 del 25 giugno 1791, citato, si diceva fra l'altro: «Fu chiusa l'università qualche giorno prima le solite vacanze e si pensò di sistemare quel luogo con migliori provvidenze e forse anche di trasferirlo altrove. Infatti si è con nuovo esempio veduto nominare capo reggente della Riforma degli Studi o sia dell'educazione universale del regno, e preside in conseguenza primario nell'università questo eminentissimo cardinale arcivescovo Costa d'Arignano Grande elemosiniere della Corona, soggetto del quale sarebbe inferiore ogni elogio ch'io facessi in faccia VV.EE., che tutte in sommo grado riunisce le qualità cristiane e filosofiche, che sa perfettamente combinare i doveri del gran ministro con quelli del Santuario, insomma il migliore certamente tra tutti che sostener potessero un incarico così pesante e delicato. In mezzo alla sorpresa che ha generato l'improvvisa disposizione del sovrano, ne esulta l'universale, e molto se ne accrebbe il contento inteso che presa seriamente dal Reale Consiglio in esame l'educazione dello stato e riguardandola come cardine della pubblica felicità, abbia deciso di affidare di nuovo a mani religiose già prescelte fra i Barnabiti il governo del Collegio dei Nobili in ora appoggiato a cure di persone fornite bensì di talenti e decorate di nascita e dignità distinte, ma secolari, e senza quello spirito di regolare governo conveniente ad un'istituzione così ampia e così interessante...». Per quanto riguarda il Corte, secondo il GENTA, *Senato e senatori* cit., p. 70, che trae la notizia da un ms. di C. e C. PULLINI, *Genealogia*, in B.R.T., var. 553-556, questi aveva avuto un colpo apoplettico il 31 marzo 1791. In ogni caso la decisione di sostituirlo è connessa al tumulto studentesco.

<sup>63</sup> Di questo scontro del 26 marzo 1792 parla M. ROGGERO, *Il sapere e la virtù. Stato, università e professioni nel Piemonte fra Sette e Ottocento*, Torino 1987, sulla base di fonti esistenti nel fondo Istru-

definitiva chiusura di un'altra delle grandi istituzioni della cultura amedeane: il Collegio delle province.

Un'altra vicenda finì per spezzare drammaticamente i legami che il Graneri aveva con gli intellettuali riformatori: l'arresto del conte Francesco Dalmazzo Vasco, che talvolta le cronache diplomatiche tesero a connettere ai moti studenteschi, mentre la ragione reale era legata ad un suo scritto, la *Monarchia moderata*<sup>64</sup>. Il fratello Giambattista, non sopportando il clima di sospetto, decideva di abbandonare il Piemonte e di rifugiarsi in Lombardia<sup>65</sup>.

zione dell'AST. Una ampia relazione è contenuta nelle lettere dell'ambasciatore francese a Torino: Cfr. Archive Ministère Affaires Etrangères, Paris, *Correspondence politique, Sardaigne*, vol. 271, «Relation d'un rixe arrivée a Turin le 25 de mars 1792, allegata al dispaccio di Lalandes, incaricato d'affari, al ministro deli Esteri Dumouriez del 28 marzo 1792». È una relazione più analitica di quella offerta dal governatore del Collegio delle Province utilizzata dalla Roggero. In conseguenza di questo episodio il governo sabaudo promosse un'inchiesta per conoscere i nomi di tutti i mastri e lavoratori. Il verbale d'intimazione è pubblicato da F. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi*, cit., tomo XVI, vol. XVIII, p. 67. Il 3 aprile dello stesso anno il Presidente Capo del Consolato di Torino offriva alla Segreteria degli interni gli elenchi (nr, pp. 66-69). Il materiale di quest'inchiesta è in AST, Corte, *Materie di commercio*, cat. 1, m. 2 d'add. cfr. *Volume contenente li nomi, cognomi e patria de' mastri e padroni, e de' loro rispettivi lavoratori ed apprendizzi delle arti e mestieri stabilite nella città di Torino secondo le rispettive note state rimesse dai Sindaci e a mastri per un tal effetto chiamati*. Dall'indice e ristretto del volume risultano 2567 mastri e padroni, e 7558 lavoratori. Dai dati offerti dal DUBOIN, loc. cit., appare che gli stranieri erano 497, di cui solo 13 francesi.

<sup>64</sup> Cfr. Rocco Sanfermo al Senato della Serenissima, fondo cit., filza 28, lettera n. 162, 9 luglio 1791. È un documento importante, che preso atto del fallimento della fuga dei sovrani francesi e del loro arresto, già comunicato il 4 luglio con lettera n. 161, dopo che dal 27 giugno 1791 erano emerse le speranze di un successo (nn. 156-160), ne misura gli effetti sulla realtà sabauda: «attrupamenti» a Dronero, Leynì, Pianezza, Favria, Vercelli: «non può occultarsi peraltro che quanta impressione aveva causato negli animi la pubblicata liberazione del re Cristianissimo, altrettanto libertinaggio sembra che abbia risvegliato la nuova fatale del di lui arresto...». In questo contesto era stato arrestato «uno de' scolari che principale si era mostrato fra capi del decorso tumulto; furono sigillate d'improvviso e portate al governo le carte e gli scritti di certo conte Vasco e suo scritturale; e comuni voci ne attribuiscono la causa al travaglio che sentesi egli facesse d'un piano di governo portante per titolo La monarchia moderata...». Ben più ampio era il resoconto dello Ziucci alla Segreteria di Stato, fondo citato, filza 222, lettera del 24 agosto 1791, dove si connetteva la perquisizione a casa Vasco con i disordini dell'università oltre che con la stesura del *La monarchia moderata*: «Questo scritto conteneva un ideale più stravagante che possa dirsi. Fissava egli per base il governo monarchico dividendo lo stato in un numero di dipartimenti e ciascuno di questi nominare ogni biennio due deputati, avanti de' quali il monarca fosse obbligato, passati li due anni, di render conto dell'amministrazione del regno». Secondo questa ricostruzione per il Vasco tre quinti dei deputati potevano imporre al re — cui restava il potere esecutivo — di modificare le precedenti scelte politiche, mentre quattro quinti deporlo a nominarne un nuovo. Cfr. F.D. VASCO, *Opere*, a cura di S. ROTA GHIBAUDI cit., p. 707, dove si cita quest'opera, smarrita, come *Saggio politico intorno ad una forma di governo legittimo e moderato*.

<sup>65</sup> Oltre quanto dicono VENTURI, cit. e MAROCCO, *G.B. Vasco* cit., cfr. in AST, Corte, *Materie politiche relative all'interno in genere*, m. 3, *Arresto, processo e condanna del conte Vasco* e, in particolare,



Da questo momento tutti i progetti riformatori sembrano messi in sordina, in un clima internazionale sempre più complesso e foriero di minacce, e in uno interno dove l'ordine pubblico diventava inevitabilmente prevalente. Mentre il reggente degli Esteri Perret d'Hauteville, utilizzando una proposta di Gian Francesco Galeani Napione, tentava inutilmente di costruire un sistema di alleanze fra gli stati italiani, destinato a non realizzarsi per le diffidenze di Venezia e del papato, il Graneri cercava di tastare il polso soprattutto alle province di nuovo acquisto che erano quelle più a rischio di adesione agli ideali rivoluzionari. Attraverso questi abili e discreti fiduciari (di cui conosciamo non soltanto le relazioni, ma anche le spese)<sup>66</sup> egli tentava di individuare quali fossero i problemi che potevano separare le popolazioni dal governo locale ed essere quindi di premessa a pericolosi disordini. Le risposte erano diverse area per area, ma documentavano complessivamente le tensioni presenti fra "civili" e nobili, certamente preesistenti alla rivoluzione, ma indubbiamente acuite ed esasperate dalle nuove di Francia.

Un documento famoso e più volte studiato riguarda le campagne e l'inchiesta degli intendenti fra la fine del 1792 e i primi mesi del 1793, agli inizi della guerra. Era stata provocata da una lettera del 22 dicembre 1792 scritta e rivolta al re (preceduta da un'intercessione al cardinal Costa) da una assemblea di contadini di diverse comunità nel cuore del Piemonte, che denunciavano i grandi affittuari e i nobili come "lupi infernali"<sup>67</sup>. Proponeva una sorta di patto di alleanza popolare al sovra-

---

la relazione del segretario Chionio, uno dei principali collaboratori del Graneri, sulla richiesta di un visto per l'estero da parte di Giambattista Vasco, che acquista un senso più complesso tenendo conto di quanto si è detto, che l'abate era stato uno dei «progettisti» del ministero.

<sup>66</sup> AST, Corte, *Materie politiche in rapporto all'interno in generale*, m. 3, fasc. 2, *Affari di polizia relativi soprattutto alla Savoia*. Mi riferisco in particolare a *Notizie sullo spirito pubblico in Asti, Alessandria, Casale*, stesa del Francesco David il 18 agosto 1790 e rivolte al Graneri. Ma cfr. anche AST, Corte, *Materie economiche, Finanze*, m. 5 di 2. addizione, fasc. 13, 1792-1793, «Relazione dell'avvocato Cavalli, dell'operato del medesimo in seguito alla comunicazione segreta appoggiatagli da S.M. di percorrere i regi stati e ricavarne le più esatte notizie sullo stato amministrativo e politico di ciascuna provincia e sullo spirito e bisogni delle rispettive popolazioni». Erano stati previsti due mesi di tempo. Il Cavalli era accompagnato da un domestico. La spesa prevista era di L. 8,20 al giorno. Gli erano state consegnate L. 1000, ma ne aveva spese L. 600. Era partito il 24 gennaio da Torino, toccando Asti, Alba, Alessandria, Casale, Vercelli, Novara, Vigevano, Voghera, Ivrea, raccogliendo voci, problemi e carenze non solo delle popolazioni urbane, ma anche delle comunità. Oltre alla relazione il fascicolo contiene le lettere scritte dal Cavalli stesso durante il viaggio alla Segreteria.

<sup>67</sup> Cfr. G. PRATO, *L'evoluzione agricola nel secolo XVIII e le cause economiche dei moti del 1792-98 in Piemonte*, Torino 1909. Cfr. anche F. CATALANO, *Il problema dell'affittanza nella seconda metà del Settecento in un'inchiesta piemontese del 1793*, in «Annali Feltrinelli», 1959, pp. 429-482, che pubblica tutte le relazioni degli intendenti utilizzate dal Prato. Nel testo del Prato la lettera dei contadini viene datata 22 dicembre 1792. Il Catalano corregge in 22 novembre, per porla in relazione con l'in-

no, perché questi liberasse i contadini da tali arroganti sfruttatori. Non mancava un'implicita minaccia. Se il re avesse scelto nobili e grandi affittuari, non sarebbero stati necessari i Francesi a rovesciare il suo trono. Era chiaramente un documento nato nell'ambiente dei massari, in particolare di quelle zone che si vedevano minacciate dall'estendersi anche nelle terre di tradizionale mezzadria di quei contratti di grande locazione che li espellevano dalla terra o li trasformavano in schiavendai. Le relazioni degli intendenti, interrogati dal Graneri, utilizzate da Giuseppe Prato e poi edite da Franco Catalano, sono un notevole documento che restituisce i problemi e i processi che si stavano verificando nelle campagne piemontesi, modificando completamente le condizioni di sopravvivenza delle famiglie contadine e colpendo i gruppi più fragili, in particolare gli anziani e le donne. Sarebbe stata questa l'ultima occasione per gli intendenti di esprimersi come la voce della razionalità dello stato in periferia.

Gli avvenimenti successivi, dalla guerra attesa e che pure coglieva impreparati, dalla perdita di Nizza e Savoia, dal coinvolgimento dei contadini nelle milizie paesane, dall'attenuarsi della conflittualità nelle campagne, forse perché ormai incanalata in forme e rituali paramilitari, dal crescere di una tensione nelle città, che cominciavano a darsi la cultura del giacobinismo, non mutano sostanzialmente la storia dei vertici di un governo, ormai impegnato in una guerra difensiva, che tendeva a moltiplicare in modo assolutamente incontrollabile il debito pubblico. Può essere solo osservato il fatto che, nonostante le spese militari di un ventennio e la moltiplicazione degli alti ufficiali, si dovette ricorrere a generali stranieri come Devins e Colli, per coordinare le operazioni belliche, provocando gelosie, risentimenti ed episodi di scarsa collaborazione. Non mancarono, nel corso della guerra, casi di incomprensibile imperizia e forse di calcolata inerzia, come la resa del forte di

---

chiesta del Segretario degli interni, partita il 23 novembre. In realtà non solo la data sul testo dei contadini è senza possibili dubbi 22 dicembre, ma anche un'altra lettera, che il Catalano non pubblica e che accompagnava questa supplica è da «Moretta alli 22 dicembre 1792». Si rafforza così l'ipotesi che il Graneri avesse agito precedendo il documento contadino, magari in riferimento alla supplica rivolta al Cardinal Costa e che questi due testi siano stati aggiunti per completare il *dossier*. Si dà qui la lettera che il Catalano non pubblica: «La bassa gente e li poveri del Piemonte pregano Vostra Eccellenza di rimettere questa lettera a sua Maesta e suplicare per noi quanto le domandiamo. Confidiamo nella bontà di Vostra Eccellenza e vi siamo umilissimi obedientissimi poveri e Bassa gente. Da Moretta alli 22 dicembre 1792». È in AST, Corte, *Materie economiche, Finanze*, mazzo 5 di 2, addiz. fasc. 18; con tutto il materiale pubblicato dal Catalano. Del resto, sul testo dei contadini che invece questi pubblica, c'è una registrazione della Segreteria in data 28 dicembre. Non credo che la lettera di accompagnamento sia rivolta al cardinal Costa, ma al Segretario degli Interni. In ogni caso, la circolare del Graneri essendo in data 23 novembre, dovrebbe precedere la supplica.

Saorgio, che era diventato il punto di forza del sistema difensivo piemontese, senza alcuna resistenza. Il comandante, cavaliere Giuseppe Maria di Saint Amour, sarebbe infatti stato processato per direttissima e poi fucilato alla Cittadella.

Un certo ruolo nella conduzione della guerra poté giocare anche il conflitto latente fra i corpi tradizionali e l'artiglieria. Il disagio dell'ufficialità di origine borghese e con alte competenze tecniche a vedersi scavalcare nelle carriere dai nobili può essere una spiegazione per la presenza di molti giovani ufficiali provenienti da questo corpo fra i congiurati del 1794. Questo era stato l'episodio più difficile che la Segreteria degli Interni aveva dovuto affrontare. La presenza di almeno due clubs giacobini a Torino rivelava come ormai la cultura della rivoluzione fosse in grado di minacciare la stessa capitale. Inoltre i successivi processi avevano rivelato che la rete dei congiurati non solo era abbastanza estesa, ma coinvolgeva non tanto le terre di nuovo acquisto, quanto i domini tradizionali: Aosta, Alba, Bra, Asti, Biella<sup>68</sup>.

Il Graneri, come Segretario degli Interni e legato in matrimonio ad una delle più grandi famiglie aristocratiche sarde, avendo sposato la vedova del duca di S. Pietro, aveva vissuto dolorosamente e in prima persona tutte le fasi salienti della grave crisi maturata nell'isola, dalla richiesta di un ministero per la Sardegna, che era stato letto come un modo per sottrarsi al suo potere, all'assassinio del generale delle armi Gavino Paliaccio della Planargia e dell'intendente generale Gerolamo Pitzolo, alla cacciata dei funzionari piemontesi<sup>69</sup>.

---

<sup>68</sup> È quanto è possibile ricavare da un elenco dei processati, condannati e coinvolti nella congiura del 1794 contenuto in un manoscritto della B.R.T., Misc. Mil. 75, *Raccolta Peiroleri*. Credo che l'autore di questa raccolta debba identificarsi in Francesco Peiroleri. Questi, impiegato da Prospero Balbo nell'Accademia delle Scienze, lo avrebbe seguito nel 1796 a Parigi per il tempo della missione diplomatica come segretario di legazione: in periodo napoleonico lo stesso Balbo, diventato rettore, lo avrebbe utilizzato negli uffici dell'università. Ne parla ampiamente G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato (1762-1800)*, I: *Il tramonto dell'antico regime in Piemonte (1762-1800)*. Torino 1988, pp. 260; 479, ma soprattutto nel II, *Da Napoleone a Carlo Alberto*, Torino, 1990, *passim*.

<sup>69</sup> Oltre alle ricostruzioni classiche, a partire da quella di G. MANNO, *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773-1799*, Torino 1842, voll. 2, cfr. G. SORGIU, *Storia della Sardegna sabauda*, Bari-Roma 1984. Cfr. anche C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari 1984, che, a pp. 376-382, offre un'ampia e organizzata bibliografia sul tema. La più analitica ricostruzione recente degli avvenimenti di Cagliari è dello stesso SORGIU, *L'insurrezione di Cagliari del 1794*, in «Studi sardi», XXI (1970), p. 263 sgg., il quale pubblica in appendice la cronaca del padre Tommaso Napoli, che fu un testimone degli avvenimenti. Non esamina due manoscritti di notevole interesse, entrambi alla Biblioteca Reale di Torino: B.R.T., Storia Patria 628. *Ragguaglio delle circostanze che accompagnarono l'infausta morte del comandante generale delle armi Marchese della Planargia e di Gerolamo Pitzolo intendente generale di quel regno*; e soprattutto, B.R.T., Storia Patria 672 bis, *Storia dei torbidi occorsi nel regno di Sardegna dall'anno 1792 in poi in tre libri distribuita e corredata dagli appositi documenti*. Mentre il primo riflette un punto di vista difensivo della memoria delle due vittime, il secondo mano-

La sconfitta nei primi mesi del 1796 ad opera del generale Napoleone Bonaparte, che aveva sostituito il vecchio Schérer, precedeva di poco la scomparsa dei protagonisti di questa fase e quindi un inevitabile mutamento dei vertici. Il cardinale Costa d'Arignano, cui forse il re intendeva affidare in un momento difficilissimo come quello delle trattative per la pace gli Esteri, in sostituzione dell'eterno reggente Perret, troppo compromesso come filo austriaco, fu il primo a morire. Lo seguì Vittorio Amedeo III.

Dopo pochi mesi scomparve anche il Graneri. La storiografia filo-sabauda, che non ama gli sconfitti, non ha risparmiato né il re, né il suo ministro, né in genere tutto il gruppo di funzionari che aveva avuto la responsabilità dello stato in questa fase. Il Segretario degli interni, che aveva suscitato tante speranze nei gruppi riformatori, aveva dovuto affrontare un compito molto difficile, se non impossibile. Nei mesi successivi alla sconfitta aveva preparato con abilità l'emergere in primo piano di un nuovo gruppo dirigente, formato da propri antichi collaboratori o da uomini nuovi. Nel giugno 1796 il vecchio sovrano aveva infatti nominato (con il pieno accordo e forse la sollecitazione del Graneri) responsabile del Esteri il cavaliere Clemente Damiano di Priocca, di consolidata nobiltà senatoria, che, dopo una esperienza di magistrato, aveva tenuto per molti anni la carica di rappresentante dello stato sabauda a Roma. Attraverso il Priocca si affacciavano a ruoli di primo piano uomini che fino ad allora erano stati fra le quinte del potere. Il nuovo sovrano, Carlo Emanuele IV, assegnandogli per reggenza, alla morte dello stesso Graneri, avvenuta nel febbraio 1797, anche gli Interni, permise al Priocca di guidare l'ultimo complesso tentativo di salvare lo stato d'Antico regime, legato ad una classe dirigente generazionalmente nuova, che era quella formatasi fra accademie letterarie e Accademia delle Scienze nei decenni precedenti. Sul piano della politica estera l'uomo di punta del Priocca era Prospero Balbo<sup>70</sup>, ambasciatore a Parigi ed impegnato nel difficile compito di persuadere il Direttorio a far sopravvivere la monarchia sabauda. Il proprio giovane nipote, Filippo Asinari di San Marzano, era inviato a trattare con Napoleone, prima di assumere ruoli più diretti nello stato. Gian Francesco Galeani Napione, che fin dall'ottobre 1796 era stato chiamato agli Esteri co-

---

scritto, di poco successivo al 1796, si presenta come un tentativo, probabilmente maturato nell'ambiente del Supremo Consiglio della Sardegna, di ricostruire storicamente la vicenda dando prove di una fondamentale fedeltà della Sardegna allo stato sabauda. Come ho già avuto occasione di scrivere nella già citata relazione su Giuseppe Manno, è molto probabile che lo storico sardo conoscesse questo materiale.

<sup>70</sup> Cfr. G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato* cit., I; II, *Da Napoleone a Carlo Alberto*, cit.

me consigliere e responsabile degli archivi, diventava fin dal febbraio 1797 prima reggente e poi responsabile della carica di Generale delle finanze: in pratica doveva disegnare quella nuova politica economica che avrebbe potuto salvare lo stato dall'inflazione e dallo schiacciamento dell'enorme debito pubblico<sup>71</sup>.

Il progetto che questi uomini stavano elaborando era in realtà molto più complesso e significativo di quanto era già emerso con Graneri. In tempi brevi si basava sulla possibilità che un accordo con la Francia del Direttorio bloccasse i giacobini piemontesi, restituendo una legittimità anche internazionale allo stato sabauda, svincolandolo da pericolose alleanze con le potenze sconfitte, e in particolare con l'Austria. In una prospettiva neppure troppo lontana si pensava a ridisegnare una carta degli spazi italiani che cancellasse la presenza dell'Impero<sup>72</sup>.

Per ridurre il debito pubblico il Galeani Napione e il suo gruppo erano decisi ad utilizzare i beni ecclesiastici, delle opere pie, degli ordini cavallereschi e della stessa corona. Contemporaneamente si proponevano una lotta contro le speculazioni dei mercanti di grano, con un contenimento razionale dei prezzi. Ma i provvedimenti più audaci riguardavano l'abolizione di tutti i diritti feudali e un realistico ridimensionamento della grande affittanza<sup>73</sup>. Essi intendevano creare una società

---

<sup>71</sup> Cfr. A. FOSSATI, *Il pensiero economico del conte Gian Francesco Galeani Napione (1748-1830)*, Torino 1936, utile ed informato dal punto di vista documentario, ma che non coglie la connessione fra la pratica e le riflessioni nel settore, le scelte politiche e quelle intellettuali, così significative per ricostruire il suo ruolo in questa fase.

<sup>72</sup> AST, Corte, *Materie politiche in rapporto all'interno*, m. 6, fasc. 9. Rapporti del regno di Sardegna con la Francia. Cfr. in particolare «Considerazioni intorno all'attuale situazione politica del Piemonte ed al partito che prender si debba dalla Real Corte di Torino nel caso che venisse cercata di fare alleanza colla repubblica di Francia». Questa scrittura, composta fra luglio e agosto 1796 è attribuita al Galeani Napione da una lettera di Prospero Balbo del 14 luglio 1814 ivi acclusa. Cfr. anche nello stesso fascicolo, «Osservazioni del conte Napione intorno a due memorie riguardanti l'alleanza con la Francia», della fine agosto 1796.

<sup>73</sup> AST, Corte, *Materie giuridiche, Editti stampati*, n. 89, 1797, «Regio editto proibitivo degli affittamenti, il di cui anno fitto eccede le lire diecimila quanto alle terre coltivate a riso, e lire cinquemila quanto agli altri terreni, con altre disposizioni, e provvidenze relative agli affittamenti, in data delli 19 luglio 1797», Torino 1797. Era firmato dal conte Gioacchino Maria Adami, conte di Cavagliano, un alto magistrato che era stato Controllore Generale fra il 1785 e il 1791, successivamente Primo Presidente della Camera dei conti, poi, dal 1794 del Senato e, dal 7 marzo 1797, Ministro di Stato. La seconda firma era quella di Giuseppe Ceva Massimino, conte di S. Michele, primo ufficiale del controllo generale. La terza era quella del Galeani Napione. Come appare dal progetto costituzionale pubblicato in appendice da A. SAITTA, *Struttura sociale e realtà politica nel progetto costituzionale dei giacobini piemontesi (1796)* in «Società», 1949, n. 3, pp. 456-473, la richiesta era contenuta in tale progetto all'art. 57. Come giustamente mostra il CATALANO, *Il problema delle affittanze nella seconda metà del Settecento* cit., il contenuto di questo editto non è da leggersi solo come un cedimento strumentale alle richieste dei giacobini. In realtà non c'erano solo le relazioni degli intendenti utilizzate dal PRATO, *L'evol-*

abbastanza simile a quella disegnata da Gaetano Filangieri nella sua *Scienza della legislazione*. La nobiltà restava come una distinzione formale, ma dovevano scomparire tutti gli anacronistici diritti legati ai meccanismi di successione, come il maggiorascato. Veniva cancellata completamente anche la giurisdizione feudale, completando in un sol colpo il trasferimento della giustizia locale allo stato, come suo dovere e diritto specifico. In sostanza si prospettava una società di grandi, medi, piccoli proprietari e mezzadri, legati ad un modello di stato nuovo e che soprattutto si sentissero rappresentati da una nuova classe dirigente.

La messa in vendita di una massa notevole di beni immobiliari avrebbe contribuito a trasformare gli stessi antichi affittuari in proprietari e quindi diretti produttori agricoli. La riduzione del debito pubblico e la creazione di una banca nazionale (secondo quanto Prospero Balbo e Galeani Napione avevano discusso non solo con il Graneri, ma anche e soprattutto con l'ambasciatore portoghese Rodrigo Souza de Coutinho e con l'inviato inglese John Hampden Trevor)<sup>74</sup> avrebbero permesso di rompere i rapporti di subordinazione rispetto a Ginevra e a Londra, se non con Lione, allargando secondo un nuovo programma produttivistico i settori commerciali e manifatturieri.

Gran parte di questo disegno era destinato ad infrangersi di fronte alle rivolte agrarie del luglio 1797, che percorsero con ondate diverse tutto il paese: l'area del grano, la grande piana fra Cuneo, Savigliano, Fossano, Racconigi, fino a Moncalieri, per trattenerlo ed impedirne il trasferimento verso la capitale; le valli, da quella di Mondovì, di Lanzo, di Biella, per ottenere almeno la meliga per sfamarsi. Nel novarese il moto era stato sollecitato piuttosto dai fuorusciti lombardi e aveva trovato legami nella bassa truppa. L'episodio più complesso doveva rivelarsi la repubblica

---

luzione cit. e pubblicate dal CATALANO. C'era tutta una pubblicistica in Piemonte contro i grandi affitti, a partire dal discorso implicito nello stesso G.B. VASCO, *I contadini. La felicità pubblica considerata nei coltivatori di terre proprie* (1769), il Galeani Napione, cfr. FOSSATI, *Il pensiero economico del conte G.F. Galeani Napione*, cit., pp. 69-71. Ma si può citare anche I. DONAUDI delle Mallere, in particolare nel *Saggio di economia civile* del 1776. Il Catalano cita ancora G.S. DEBERNARDI, *L'antiaffittuario delle terre*, Vercelli 1786. In ogni caso va notato il fatto che la elaborazione di questo editto precede le rivolte agrarie piemontesi. Per quanto riguarda l'abolizione della feudalità cfr. AST, Corte, *Materie giuridiche, Editti stampati*, n. 89, «Regio editto, con quale Sua Maestà abolisce li diritti e le prerogative feudali, e ne riduce li redditi all'allodio, e proibisce d'ora in avanti l'istituzione d'alcun primogenito, o fidecommesso, con varie provvidenze a ciò tutte relative, ed altre riguardanti anche li secondogeniti in data delli 29 luglio 1797», Torino 1797. Nonostante che questo editto fosse uscito nella fase finale delle tensioni agrarie, in realtà il contenuto rivela una profonda preparazione che non poteva non essere precedente, come rivela fra l'altro il riferimento ad un altro, del 7 marzo 1797.

<sup>74</sup> Cfr. ROMAGNANI, *Prospero Balbo* cit., I, pp. 180 sgg. Rodrigo Souza de Coutinho aveva legami anche familiari col gruppo, avendo sposato Gabriella Asinari di S. Marzano, sorella di Filippo.

di Asti<sup>75</sup>. Qui il radicalismo giacobino, che aveva fatto la sua comparsa in forme complesse solo a Racconigi intorno ai Goveano, a Moncalieri, e nelle valli biellesi, almeno stante gli ambiziosi programmi del comandante dei "vittoni" Carlo Gallo, nel tempo breve e convulso di dieci giorni riuscì a percorrere e a condensare tutte le esperienze della rivoluzione: dal potere ai Comitati, al regime assembleare, alla scelta di una forma repubblicana, alla ricerca di nuovi legami con il mondo delle campagne, alla sperimentazione di una sorta di democrazia diretta. Il gruppo dirigente coordinato dal Priocca aveva presentato che gli inizi dell'estate sarebbero stati difficili. Si era preparato ad offrire a queste possibili tensioni una risposta che evitasse ogni esasperazione ed urto frontale: fermezza, moderazione, prezzo ragionevole per il grano, lotta alle incette. In realtà la vastità della agitazione aveva finito per indebolirlo profondamente e a far coagulare tutte le forze contrarie. A corte era abbastanza forte un partito filo-austriaco, legato al duca d'Aosta. Fin dal 4 giugno 1797 il re aveva nominato un Consiglio straordinario<sup>76</sup> che avrebbe dovuto assisterlo dove il Priocca era sostanzialmente in minoranza, fra aristocratici militari, alti ecclesiastici e rappresentanti della corte.

Alle prime notizie delle sommosse, la volontà di moderazione del gruppo Priocca-Napione era stata scavalcata. Nel giro di poche ore (mentre la situazione nelle campagne e nelle città di aggravava) il Priocca venne sostituito agli Interni dal conte Giambattista Cerruti di Castiglione, anche egli un uomo che veniva dalle magistrature. Questi firmava, fra i primi atti del suo incarico, il 26 luglio 1797, un minaccioso editto<sup>77</sup>, in gran parte contrastante con quello animato da volontà pacificatrice di appena qualche giorno prima. Era ormai il viso delle armi e delle Giunte

---

<sup>75</sup> Sulle rivolte del luglio 1797 l'unica ricostruzione d'insieme, informata, ma sostanzialmente cronachistica, è quella di M. RUGGIERO, *La rivolta dei contadini piemontesi (1796-1802)*, Torino 1974. Per un'analisi più dettagliata ed un tentativo di lettura complessiva rinvio a quanto ho scritto nel V capitolo del mio contributo alla storia del Piemonte Utet.

<sup>76</sup> AST, Corte, *Materie giuridiche, Editti Stampati*, m. 89, Regio editto del 4 giugno 1797.

<sup>77</sup> Cfr. ivi «Regio editto portante varie provvidenze per la sicurezza, e tranquillità pubblica in data delli 24 luglio», Torino 1797. È firmato da Filippo Avogadro di Quaregna, un alto magistrato che dal 26 gennaio 1797 era Reggente del Consiglio di stato. C'erano ancora Massimo Ceva e Galeani Napione. Non compariva più la firma del reggente degli Interni Priocca, già sostituito da Cerruti. Il tono dell'editto era volto alla pacificazione e sollecitava la difesa attiva delle comunità dalla violenza, promettendo indulti a chi abbandonava le tensioni. Ben diverso, fin dal titolo il «Regio editto portante varie provvidenze contro gli attrupamenti, e per contegno castigo de' facinorosi, e perturbatori della quiete pubblica e della sicurezza in data delli 26 luglio 1797», Torino 1797. Era firmato da Avogadro e Massimo Ceva e Cerruti, ma per il Generale delle finanze la firma di Fasella sostituiva quella del Generale Napione, che in realtà era ancora in carica, sia pure per poco, in quanto tre giorni dopo avrebbe firmato l'editto antifeudale.

militari. In realtà nel giro di pochi giorni le ondate concentriche ma diverse delle sommosse per carestia si placarono. In molte comunità parroci, giudici e maggiori, dopo qualche concessione a quanti tumultuavano (in sostanza un prezzo politico del grano a 4,10 lire l'emina) avevano ricostruito in loco un'immagine dello stato intorno a due funzioni essenziali, come l'ordine pubblico e la difesa della proprietà.

Nella città da cui era partita l'agitazione, Fossano, l'ordine civile, che aveva cercato di regolare i suoi conti con il ceto nobile, aveva per accettato rapidamente la mediazione del vescovo e sostanzialmente isolato i giacobini. Così era capitato anche a Savigliano. L'unica realtà diversa nel Cuneese era stata quella di Racconigi, dove la sommossa, cui non avevano partecipato solo contadini, ma anche artigiani, aveva trovato nella famiglia Goveano una maggiore consapevolezza rivoluzionaria, che avrebbe provocato una dura repressione.

La vicenda di Asti era destinata a concludersi nella "controrivoluzione" (è un termine dei contemporanei e testimoni) del 30 luglio 1797, guidata dagli aristocratici, dagli ecclesiastici e dai loro dipendenti<sup>78</sup>.

A Racconigi, a Moncalieri, ad Asti, a Biella, a Novara, a Cuneo e anche in centri minori le Giunte, formate da militari e da rappresentanti delle amministrazioni locali, che essendo stati minacciati, non erano certo i giudici più sereni, colpirono con durezza i protagonisti della rivolta. La firma di Galeani Napione, che aveva contrassegnato il primo editto invitante alla moderazione e alla pace, mancava in quello del 26 luglio. Aveva firmato invece i successivi editti che abolivano la feudalità e che fissavano limiti precisi ai grandi affitti. Ma si trattava di scelte che, apparse nel contesto di una breve, ma violenta repressione, avevano perso l'identità più complessa, il legame con un progetto più ampio e destinato a guidare una trasformazione di lungo periodo. Nell'agosto il dimissionario Napione era sostituito dal più sbiadito conte Pullini. Clemente Damiano di Priocca continuava a tenere gli Esteri, ma con la coscienza di dover compiere un dovere ormai senza sviluppi. Prospero Balbo restava a Parigi, ma dopo aver dichiarato che a sconfiggere la sua azione diplomatica erano stati l'inflazione e la fucilazione di Carlo Tenivelli. Il nipote del Priocca, il brillante Asinari di San Marzano, amico del Balbo e dello stesso Napoleone, che il 13 ottobre 1798, a soli trentun anni, era stato nominato Segretario di guerra, avrebbe retto tale responsabilità per meno di due mesi, cioè fino a quando,

---

<sup>78</sup> Oltre a C. GRANDI, *La repubblica di Asti nel 1797*, Asti 1851; N. GABIANI, *Rivoluzione e contro-rivoluzione in Asti nel 1797. Diario sincrono di Stefano Incisa*, Pinerolo 1903, cfr. ora C. ZAGHI, *La repubblica di Asti*, in «Critica storica», 1989, nn. 2-3, pp. 205-213.



nel dicembre 1798, le armate francesi non avrebbero deciso di cancellare anche il relitto di uno stato sabauda.

*La composizione sociale dei vertici dello stato:  
gli insegnamenti di alcune recenti ricerche*

Guido Quazza, nel suo importante volume sulle riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento, aveva aperto l'indagine, in un breve paragrafo in cui aveva analizzato la composizione sociale dell'apparato amministrativo dal 1713 al 1742. Distinguendo fra cariche e uffici elevati (cioè al vertice) e medio-bassi, e comprendendo fra i primi i gran cancellieri, i segretari di stato, tutti i responsabili delle finanze, i presidenti dei Senati e della Camera dei Conti, gli intendenti generali e provinciali, gli avvocati generali del Senato, fino ai segretari privati del sovrano, individuava un universo per i primi di 101 uffici, nei quali la percentuale della nobiltà era del 15,84/100 e quella dei borghesi e neotitolati dell'84,16/100. Per gli uffici medi e inferiori (nei quali il Quazza comprendeva i membri del Consiglio di commercio e del Consolato, i direttori generali delle poste e gli impiegati del settore, i senatori, gli avvocati fiscali provinciali, i prefetti, gli addetti alle gabelle, i segretari minori e gli uscieri dei vari enti), risultava un universo di 1639 uffici, di cui i nobili controllavano solo l'1,59/100, contro borghesi e neotitolati che salivano qui al 98,41/100. Il Quazza ne traeva le seguenti conclusioni: «l'una, che l'apparato statale è, in misura assai rilevante e nei settori più elevati e nella quasi totalità in quelli medi e inferiori (le percentuali dell'84,10 e del 98,41 sono, è vero, approssimative, ma non per questo meno significative), un appannaggio della borghesia, diventata a un tempo nerbo del governo e usufruttuaria, mediante gli stipendi e gli assegni straordinari delle cariche, di una fonte tutt'altro che trascurabile di ricchezza: l'altra, che la monarchia acquista con lo stesso sforzo di riforma un'innegabile cospicua capacità di servirsi delle energie più vive del paese al di fuori delle vecchie classi privilegiate»<sup>79</sup>. Restavano così abbastanza indefiniti e quindi come maglie molto larghe tutti e tre i termini utilizzati: nobili, neo titolati e borghesi.

Dopo il ricco e importante volume di Enrico Stumpo, che spostava nel secolo precedente sia i processi di modernizzazione, sia quelli di un notevole ricambio sociale, rimettendo in discussione alcuni dei risultati emersi dal Quazza e da Stuart

---

<sup>79</sup> QUAZZA, *Le riforme in Piemonte*, cit., I, p. 95. cfr. S. J. STUART WOOLF, *Sviluppo economico e struttura sociale in Piemonte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele III*, in «Nuova rivista storica», 1962, pp. 1-57, cfr. anche dello stesso, *Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo*, Torino 1963.

Woolf, e la grande ricerca di Jean Nicolas sulla nobiltà e sulla borghesia di una regione come la Savoia nel Settecento<sup>80</sup>, c'è stato un maggiore interesse a identificare sia la composizione sociale, sia la cultura professionale, sia i modelli di comportamento del ceto dirigente. Un saggio di notevole importanza in questa direzione si è rivelato quello di Donatella Balani, *Studi giuridici e professioni nel Piemonte del Settecento*<sup>81</sup>, che non a caso completava una ricerca sulla popolazione universitaria di Torino nel corso del secolo. Mentre il mondo della professione privata restava nel complesso ancora misterioso e sfuggente almeno sul piano quantitativo, l'indagine offriva risultati di grande rilevanza per quanto riguarda titoli di studio e carriere dei diversi funzionari, compresi quelli delle Segreterie e delle Aziende di finanza.

Enrico Genta ha fornito un'accurata analisi, soprattutto sul piano prosopografico, dei membri del Senato del Piemonte<sup>82</sup>. Henri Costamagna ha poi ricostruito l'universo degli intendenti provinciali e generali, dimensione sociale, formazione, cultura, tempi delle carriere, passaggi ad altri ruoli, nobilitazioni, patologie<sup>83</sup>. La stessa Balani ha infine offerto una precisa ricostruzione sia dal punto di vista del personale, sia da quello dei compiti, di una carica fra città e stato, come quella del Vicario<sup>84</sup>. Claudio Rosso ha svolto una tesi di dottorato ricostruendo i Segretari del principe da Emanuele Filiberto a Vittorio Amedeo II: un itinerario da un ruolo sostanzialmente notarile, di scrittura e registrazione della volontà sovrana, ai compiti del ministero, con funzioni, competenze e responsabilità precisate<sup>85</sup>. È un percorso non soltanto istituzionale, ma anche socio-culturale, legato a meccanismi che l'indagine storica sta restituendo nella loro diversa complessità e relazione, come la corte, lo stato e i processi di nobilitazione.

Elementi notevoli all'identificazione dell'ideologia della nobiltà e al suo ruolo

---

<sup>80</sup> J. NICOLAS, *La Savoie au XVIII siècle. Nobless et bourgeoisie*, Paris 1978, voll. 2.

<sup>81</sup> D. BALANI, *Studi giuridici e professioni nel Piemonte del Settecento*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», I (1978), pp. 185-278. Tale saggio, con altri, che ricostruivano la popolazione universitaria torinese nel corso del XVIII, era stato riproposto come AA.VV., *Ricerche sull'università di Torino nel Settecento*, Torino 1978, con dedica in memoria di G.F. TORCELLAN. Cfr., per un confronto metodologico G. INTORCIA, *Magistrature del regno di Napoli, Analisi prosopografica (sec. XVI-XVII)*, Napoli 1987.

<sup>82</sup> Cfr. GENTA, *Senato e senatori*. cit.

<sup>83</sup> Cfr. COSTAMAGNA, *Pour un'histoire de l'intendance dans les états de terre ferme* cit.

<sup>84</sup> D. BALANI, *Il Vicario fra città e stato. L'ordine pubblico e l'annona nella Torino del Settecento*, Torino 1988.

<sup>85</sup> C. ROSSO, *Una burocrazia d'Antico Regime: i Segretari di stato dei duchi di Savoia (1559-1684)*, tesi di dottorato, Biblioteca del Dipartimento di Storia, Università di Torino, 1989.

fra stato e corte nel tempo lungo ha infine portato l'indagine di Walter Barberis.

Prima di affrontare un qualsiasi bilancio sul piano storiografico può essere utile offrire — sia pure nella loro provvisorietà di prime indagini — i risultati offerti da alcune tesi discusse in questi ultimi anni e che hanno avuto come oggetto la ricostruzione analitica del personale non solo delle tre Segreterie, interni, esteri e guerra, ma anche delle Aziende economiche e delle finanze. Gli autori sono stati Enzo Bellini, che si è occupato della Segreteria degli Interni, Emma Cucchi, che ha studiato quella degli Esteri, Valerio Camurri quella ancora di Guerra, e infine Mario Biamino che ha identificato non solo i Controllori generali, o i Generali delle finanze, ma anche tutto il personale centrale delle aziende<sup>86</sup>. Il prezioso materiale offerto dal fondo Patenti controllo finanze delle Sezioni riunite dell'Archivio di Stato, incrociato con i repertori più o meno noti ed utilizzati, e verificato per una parte dei personaggi sul Notarile, ha consentito di ricostruire abbastanza analiticamente e secondo uno schema omogeneo un universo di oltre duecento grandi funzionari per tutto il XVIII secolo.

Può essere interessante esaminare i problemi posti dall'appartenenza o meno alla nobiltà dei personaggi identificati. Una prima suddivisione individuata era: nobiltà antica, quando questa risaliva per la famiglia cui apparteneva il soggetto a più di cento anni, ossia oltre le tre generazioni; nobiltà recente, quando il titolo era stato acquisito all'interno delle tre generazioni; nobilitazione durante la carriera, quando il primo membro della famiglia ad aver diritto ad essere considerato tale era lo stesso funzionario; mancanza di titolo nobiliare. Si tratta di una classificazione non esente da notevoli limiti ed ambiguità, nel senso che non restituisce la distinzione fra la nobiltà «generosa», di origine medievale e feudale e quella acquisita nel corso dei secoli XVI - XVIII. A parziale giustificazione si può comunque sostenere che all'interno di un certo numero di generazioni di appartenenza ad un gruppo sociale, i processi fondamentali di omogeneizzazione si possono considerare compiuti e tale ciò è sembrato il tempo di tre generazioni, oltre il quale le strategie matrimoniali e l'assimilazione dei modelli comportamentali aristocratici non rendono utili ulteriori distinzioni.

Anche se si accetta questa ripartizione, restano aperti molti problemi. Per

---

<sup>86</sup> Sono le tesi citate nelle note precedenti. Il mio lavoro per quanto riguarda questo paragrafo è solo una riflessione sulle ricche appendici prosopografiche che ciascuna di esse offre. Ringrazio gli autori non solo per la serietà con cui hanno lavorato, ma anche per avermi permesso questa utilizzazione sintetica. Rare volte sono stato costretto a modificare — in base a conoscenze personali più approfondite — le classificazioni ivi proposte.

esempio, come si classifica un appartenente alla piccola nobiltà locale non titolata, o al patriziato cittadino, o al ceto senatorio, che, ad un certo punto della sua carriera di funzionario, non solo acquista un titolo molto più significativo, ma entra di fatto nella nobiltà di spada? È il caso del vassallo Carlo Francesco Vincenzo Ferrero, poi diventato marchese d'Ormea e più tardi riconosciuto Gran Cancelliere di toga e di spada<sup>87</sup>. Ma non è l'unico. In qualche misura è simile il percorso di Giuseppe Pietro Graneri.

Un altro problema è posto dalla nobiltà di corte. Questa è lo spazio simbolico che con le sue gerarchie e i suoi rituali definisce fino alla crisi dell'Ancien Régime le gerarchie stesse della aristocrazia. Ma la corte non è necessariamente popolata da nobili antichi di origine feudale. Conosce altri meccanismi di aggregazione. Nel giro di poche generazioni la nobiltà acquisita può diventare non solo presente, ma potente a corte, far parte di uno dei gruppi di pressione o «partiti» di questa. L'esempio più significativo è quello di Vittorio Amedeo Sallier de la Tour (1726-1800), che per tutto il regno di Vittorio Amedeo III, di cui era stato scudiero fin da quando era principe, rappresenta, con maggiore continuità dello stesso Carron d'Aigueblanche, la linea ideologica intransigente della nobiltà e del partito di corte. In realtà i Sallier de la Tour erano di nobiltà recente, dato che la fortuna della famiglia risaliva a Filiberto (1643-1708), che era stato precettore a casa del potente marchese di San Tommaso. Il Primo Segretario, avendo scoperto le non comuni doti dell'uomo, gli aveva affidato compiti diplomatici e poi ne aveva fatto un esperto nel settore delle finanze. Il culmine della avventurosa carriera era stata la nomina a Segretario di Stato nel settore della guerra (1699), con l'acquisto del feudo di Cordon, in Savoia. Ma la sua stessa disgrazia, per cui si era dovuto ritirare a Tournon fino alla morte, non aveva impedito lo sviluppo di crescenti fortune per la famiglia. Il figlio Giuseppe Francesco (1706-1779) era stato un diplomatico e un militare, fra l'altro Luogotenente Generale della Savoia. In entrambe le carriere lo aveva seguito il figlio Vittorio Amedeo, che aveva aggiunto un ruolo di primo piano a corte. Anche l'altro figlio, Giovanni Battista, religioso, era diventato Elemosiniere. Il rapporto con la corte e la scelta di servire nell'esercito avrebbero coinvolto profondamente tutta la famiglia, compresi i discendenti. Il figlio di Vittorio Amedeo, Giuseppe Maria, aveva combattuto da generale di cavalleria la guerra con la Francia. Era già tenente generale nel 1794. Sarebbe ritornato a ruoli di alto comando nella Restaurazione, dopo essersi tenuto sdegnosamente lontano da ogni compromissione con il regime na-

---

<sup>87</sup> Cfr. ora R. GAJA, *Il marchese d'Ormea*, Milano 1988.

poleonico. Le scelte della famiglia sarebbero state rafforzate dal figlio, Vittorio Amedeo Ferdinando (1773-1858), paggio del re nel 1785, giovane ufficiale durante le campagne con la Francia, ma soprattutto intransigente nemico di Napoleone, che avrebbe combattuto prima militando nelle armate austriache, poi, quando c'era stato l'avvicinamento degli imperi, in quelle inglesi di Wellington. Maggiore generale nel 1814, Carlo Felice lo avrebbe nominato Primo Segretario degli esteri il 10 luglio 1822, nella svolta autoritaria che seguiva ai moti del '21. Autorevole ed ascoltato politico nell'età carlo-albertina, Senatore nel 1848, sarebbe stato sempre un vigoroso esponente delle idee più conservatrici che la nobiltà savoiarda contrapponeva ormai alle innovazioni di uomini come Cavour.

In tal senso quando si parla di nobiltà antica si intende sia quella di origine medievale, sia quella riconosciuta come primaria e potente a corte, cosa che comunque capita quasi sempre nel corso del Settecento a chi è nobile da almeno tre generazioni.

Così, quando si considera la nobiltà recente, si intende non solo quella che ha ricevuto un preciso titolo nobiliare da meno di tre generazioni, ma anche quel mondo composito di vassalli, gentiluomini, patrizi, togati, senatori, che vantavano una nobiltà personale magari antica, ma che solo attraverso il servizio nello stato la avevano trasformata qualitativamente acquistando feudo e titolo.

Vediamo, Segreteria per Segreteria, quali dati emergono. Per quanto riguarda quella degli Interni<sup>88</sup>, si individuano, dal 1717 al 1798, 8 Primi Segretari (Mellarède, Ormea, S. Laurent, Morozzo, Corte, Graneri, Priocca, Cerruti). Di questi 5 appartengono alla nobiltà recente e 2 sono nobilitati durante la carriera. Qualche margine di incertezza può esserci sia per il Graneri, sia per il Priocca. Nel caso del primo la fortuna della famiglia, secondo quanto ricostruisce il Manno, risaliva a Gaspare Graneri, di Lanzo (1586-1667), che era stato presidente della Camera dei conti e Generale delle finanze. Aveva acquistato Mercenasco nel 1646 e Orio, col signorato, nel 1663. Il figlio Tommaso, anche lui alto funzionario nel settore delle finanze, aveva avuto il titolo di marchese di La Roche nel 1681. Pietro Giuseppe Graneri, il Segretario degli interni, era figlio terzogenito di Pietro Nicola, a sua volta quindicesimo figlio di Tommaso. Il sesto dei figli di Tommaso era quell'Ignazio Maurizio (1664-1728), che, come senatore, aveva osato sfidare Vittorio Amedeo II ed era stato destituito. Il ramo marchionale era proseguito con il primo figlio di Tommaso,

---

<sup>88</sup> Mi riferisco all'appendice della tesi di BELLINI, op. cit.

Carlo Emanuele, morto nel 1694, con il figlio di questi Carlo Gaspare (1686-1768), Gran Croce di S. Maurizio nel 1750, e poi ancora con Giuseppe Luigi (1724-1786), gentiluomo di Camera per esaurirsi con Gaspare Francesco, morto a Ginevra nel 1815. Pietro Giuseppe Graneri, pur essendo di famiglia nobile, come rivelano tutte le strategie matrimoniali dei suoi ascendenti, sarebbe diventato titolato, cioè conte, solo nel 1781.

Per quanto riguarda Clemente Damiano di Priocca il caso è abbastanza simile. Si tratta di una famiglia originaria di Asti. Alle origini della fortuna c'è Francesco (1627-1700), che diventa conte di Verduno nel 1648. Suo figlio Filiberto muore nel 1713. A sua volta il figlio Giuseppe Maria Damiano del Carretto (1709-1780) diventa marchese di Saliceto nel 1752 e conte di Priocca nel 1773. Clemente era il dodicesimo figlio e avrebbe avuto il titolo di conte solo a partire dal 1810, dopo la morte del fratello Carlo Vittorio. C'è poi il caso di Morozzo, che appartiene ad un ramo secondario, quello dei di Magliano, di una famiglia dalla nobiltà antica e che come tale è stato classificato, anche se carriera, competenze e comportamenti lo rendono abbastanza omogeneo alla nobiltà di servizio.

Un dato è presente in tutti i Primi Segretari: sono tutti laureati in legge. Due vengono da una precedente responsabilità come Controllori delle finanze, uno dalla carica di Generale delle finanze; quattro hanno avuto esperienze sia nelle magistrature sia in diplomazia; due solo in alte magistrature. Se si considerano insieme tutti gli altri impiegati della Segreteria degli Interni l'universo è di 45 (8 Primi Ufficiali, 26 Segretari, 11 Sottosegretari e scritturali). Non compare nessuno di nobiltà antica, uno di nobiltà recente, quattro sono nobilitati durante la carriera. È significativo che tutti questi cinque titolati siano fra i Primi Ufficiali, fra i quali i laureati in legge sono di gran lunga prevalenti: 7 su 8. Per il restante personale la laurea si è potuta accertare solo per 14 persone. Una parte dei funzionari minori era reclutata fra i notai.

Quali considerazioni complessive si possono ricavare su questo ufficio? Prima di tutto, lo iato esistente fra i Primi Segretari e il resto del personale. Nessuno degli otto Primi Segretari è mai stato Primo Ufficiale. Nessuno di questi ultimi è mai diventato Primo Segretario. C'è stato solo il caso di Giambattista Mazè che ha tenuto di fatto la Segreteria degli interni dal 1757 al 1766 senza essere nominato neppure reggente. Il caso Mazè è interessante, perché la famiglia, di piccola nobiltà recente non titolata, avrebbe conosciuto una dinastia di senatori: Paolo, figlio di Giambattista (1726-1771) e poi Silvestro (1758-1809), figlio di Paolo, destinato ad acquistare nel 1796 il titolo di conte di Mombello della Frasca. Come si è detto, fra i Primi Segretari, oltre a un esponente della nobiltà antica, 5 appartengono alla no-

biltà recente (o sono di piccola nobiltà provinciale o senatoria che ad un certo punto ha acquistato un titolo feudale) e due sono nobilitati in carriera. Tutti sono laureati in legge. Tali condizioni, presenti entrambe prevalentemente nei Primi Ufficiali, non compaiono nei Segretari, Sottosegretari e scritturali. La carriera all'interno della Segreteria appare ridotta. Solo quattro Primi ufficiali sono stati precedentemente Segretari. Sedici persone fra quelle che erano state Sottosegretari, conseguono poi il titolo di Segretario. Mentre la laurea in legge e la nobiltà comunque acquisita (o recente o in carriera) portano ai livelli più alti, la sola laurea non fa superare il livello di Primo Ufficiale. Una carriera successiva per i Segretari, soprattutto se sprovvisti di laurea o notai, è l'impiego come mastri auditori nella Camera dei conti. C'è un caso di un senatore che diventa Primo Ufficiale (l'Ambrosio), mentre un altro (il Raiberti), Senatore e poi Presidente del Senato di Savoia dopo essere stato Segretario. Un'ultima osservazione: tutti i Primi Segretari degli interni vengono nominati Ministri di stato. In un caso (Mellarède) la nomina precede quella a Primo Segretario. In due casi (Morozzo e Corte) è contemporanea; in due casi ancora (Ormea e Graneri) è di poco successiva. Per Priocca coincide di fatto con il suo ritiro dalla politica e per il Cerruti sarebbe venuta solo con la Restaurazione e il suo richiamo alla carica di Primo Segretario che aveva tenuto un quindicennio prima.

Per quanto riguarda la Segreteria degli esteri<sup>89</sup>, su 11 Primi Segretari (Del Borgo, Ormea, Gorzegno, Ossorio, S. Martino, Viry, Lascaris, Carron, Perron, Hauteville, Priocca), 7 appartengono alla nobiltà antica, 4 a nobiltà recente. Di essi almeno 5 hanno conseguito il baccellierato o la laurea in legge. Il Ferrero d'Ormea aveva già la Segreteria degli interni, mentre il Damiano di Priocca avrebbe avuto in reggenza gli Interni. Solo all'Ormea capitò di cumulare la carica di Primo Segretario degli Esteri con quella di Gran Cancelliere. Per tutti gli altri la carriera si sarebbe conclusa o con cariche di corte (4 casi), o con la designazione a Ministri di stato (7 casi). La nomina a Ministri di stato in realtà era stata concessa a 9 dei Primi Segretari. Non l'aveva ricevuta soltanto il Perret d'Hauteville, ma quest'ultimo era stato Primo Segretario solo per reggenza. Quattro l'avevano ottenuta prima di diventare Primi Segretari, tre contemporaneamente e tre successivamente. C'è una sola promozione dalla carica di Primo ufficiale a Primo Segretario e riguarda il Gorzegno. Il Viry era stato Primo Ufficiale, ma nella Segreteria della Guerra. Otto fra gli undici Primi Segretari avevano alle spalle più o meno lunghe

---

<sup>89</sup> Mi riferisco all'appendice della tesi di CUCCHI, II, op. cit.

esperienze diplomatiche. Fra i Primi Ufficiali solo il Perret d'Hauteville, destinato a diventare per reggenza Primo Segretario, appare di nobiltà recente. Gli altri cinque sono tutti laureati in legge. Segretari e sottosegretari sono complessivamente 36 (24+12). Fra i primi troviamo 8 nobili, di cui 1 di antica nobiltà, 4 di nobiltà recente, 3 nobilitati in carriera. I laureati o licenziati in legge sono 9. Nei 12 sottosegretari, solo uno risulta cavaliere, gli altri non hanno titoli di nobiltà e i laureati in legge certi sono almeno 9. La carriera successiva più frequente è quella di mastro auditore nella Camera dei conti. Alcuni diventano Direttori generali delle poste. Tre Segretari avranno in seguito incarichi diplomatici ed uno, il Ferrero di Lavriano, concluderà la sua carriera a corte.

Le osservazioni principali che si possono fare a proposito della Segreteria degli esteri sono: a) una maggior presenza della nobiltà più antica; b) una possibilità di carriera più interna alla Segreteria (in realtà i nobili laureati cominciano generalmente da Segretari; i semplici laureati da Sottosegretari); c) sembra aumentare l'impiego dei laureati a fine secolo, dato chiaramente connesso ad una maggiore offerta del mercato del lavoro, legato alle riforme scolastiche; d) un livello sociale meno elevato (anche considerando i soli Primi Segretari e i Primi Ufficiali) di quello degli ambasciatori, inviati e residenti, dove la nobiltà antica è prevalente. Su un universo di 54 diplomatici, individuati per confronto dalla Cucchi, 36 sono reclutati nella nobiltà antica, anche se una decina sono cadetti, 15 nella nobiltà recente, 3 ricevono il titolo durante la carriera.

Per la Segreteria di guerra<sup>90</sup>, degli 8 Primi segretari (Provana, Fontana Giangiacomo, Bogino, Chiavarina, Cocconito, Fontana Giambattista, S. Martino, Asinari), 4 appartengono alla nobiltà antica, 3 sono nobilitati durante la carriera, 1 appartiene alla nobiltà recente. Per quanto riguarda questo tipo di classificazione, qualche problema, simile a quello che si è posto per il Primo Segretario degli interni Morozzo, emerge a proposito di Filippo Asinari. La famiglia era antichissima, ma il ramo dei S. Marzano relativamente recente. In ogni caso Filippo Antonio, l'VIII del ramo, era figlio di Filippo Valentino, legato al principe di Piemonte, il futuro Vittorio Amedeo III, di cui era gentiluomo di bocca. Già il padre, destinato nel 1775 a diventare Primo Scudiere e Gentiluomo di Camera del sovrano, aveva un ruolo primario a corte. Non solo: lo stesso padre aveva sposato Gabriella dal Pozzo della Cisterna, famiglia di primaria nobiltà. Solo uno, il Chiavarina, percorre tutta la carriera da Sottosegretario a Primo Segretario. I due Fontana, nonno e

---

<sup>90</sup> Mi riferisco all'appendice della tesi di CAMURRI, op. cit.



nipote, erano stati entrambi Contadori generali del soldo, ma il secondo anche Generale delle finanze. Il Bogino, come si è detto, proveniva dalla magistratura, mentre il Provana era stato diplomatico, il S. Martino un militare e uomo di corte, l'Asinari, che aveva cominciato la carriera a corte, un militare e un diplomatico.

Solo 4 fra i Primi Segretari di guerra diventano Ministri di stato e tutti dopo un certo periodo di tempo rispetto al primo ufficio, compreso il Bogino. Fra i 9 Primi ufficiali 3 risultano nobili, di cui uno di nobiltà antica, il Viry, destinato a diventare Primo Segretario degli esteri. Ben sette sono laureati: fra questi Antonio Bongino, Pierantonio Canova, Andrea Francesco Ferraris, Pietro Paolo Burzio, Tommaso Tholosan, fra i più attivi collaboratori del Bogino. I segretari sono 22, di cui solo due nobili, ma che avevano acquistato il titolo durante la carriera. Nove risultano laureati in legge. Sei sono i sottosegretari, di cui uno solo sicuramente laureato. Fra i Primi Ufficiali, oltre alla carriera del Viry, si possono segnalare quella del Ferraris, diventato Consigliere delle finanze, quella del Canova, Intendente generale delle gabelle, quella di Burzio, Intendente generale delle Fabbriche e fortificazioni, quella del Tholosan, Intendente generale d'artiglieria, quella del Radicati, consigliere delle finanze. Fra i Segretari il Plazaert era diventato consigliere di commercio e il De Caroli, Direttore generale delle poste. Rispetto agli Interni e forse anche agli Esteri, si individua una certa progressione di carriera. Oltre al caso di Chiavarina, che comincia come Sottosegretario e finisce Primo Segretario, 5 dei Primi ufficiali e ben 16 dei 22 Segretari avevano cominciato da Sottosegretari. Anche qui si può osservare che gli interlocutori naturali della Segreteria di Guerra, Governatori e Viceré, avevano un profilo sociale più alto sia dei Primi Segretari, sia a maggior ragione dei Primi Ufficiali. Per quanto riguarda le Aziende<sup>91</sup>, la prevalenza della nobiltà recente o dei titolati in carriera ai vertici è schiacciante. Se si considerano i 14 Generali delle finanze compresi nel secolo a partire dal Gropello, ben 9 ricevono il titolo e l'infeudazione durante la carriera e 5 sono comunque di nobiltà recente. Una proporzione simile si trova anche fra gli 11 Controllori generali (8 titolati in carriera e 3 di nobiltà recente). Fra i 17 Primi Ufficiali delle finanze, di cui 4 diventeranno a loro volta Generali delle finanze, 9 sono nobilitati in carriera. Anche fra i 15 Primi ufficiali delle regie gabelle e Intendenti generali delle stesse, 8 vengono nobilitati durante la carriera che per 4 di loro giunge ai vertici. Fra i 10 Primi Ufficiali del Controllo, 7 raggiungono la nobiltà durante il servizio. Fra i Contadori generali, responsabili dell'Ufficio del Soldo, so-

---

<sup>91</sup> Mi riferisco all'appendice della tesi di BIAMINO, II, op. cit.

lo uno appare militare di carriera e di piccola nobiltà antica. Quattro sono di nobiltà recente e due titolati in carriera. Se si considerano gli 11 Primi Presidenti della Camera dei Conti, ben 10 risultano titolati in carriera e 1 di nobiltà recente. Lo stesso vale per gli 11 Presidenti in seconda della stessa magistratura, fra cui compare come infeudato del tenimento di Caraz con titolo comitale Giovanni Francesco Maistre, parente di Joseph e Xavier. È un dato abbastanza omogeneo a quello che si può ricavare dalle accurate schede del Genta. Dei 7 Primi Presidenti del Senato, 6 sono titolati in carriera e 1 appare di nobiltà recente. L'unico caso di non facile collocazione è quello del marchese Cesare Raffaele Lorenzo Lovera di Maria, figlio di Filippo Ascanio, di nobiltà antica non titolata, che acquista il marchesato nel 1787. Anche per quanto riguarda i 19 presidenti, 3 risultano non nobili (anche se di questi Ludovico Dani avrà un figlio senatore che acquisterà il titolo tramite matrimonio), 8 nobilitati in carriera, 5 di nobiltà recente, 3 di nobiltà antica, ma piccola e quindi rafforzata dal titolo senatorio. È quasi inutile aggiungere che, trattandosi di uomini formati nelle magistrature, erano tutti laureati in legge. Fra i Generali delle finanze e i Controllori generali solo 5 diventano Ministri di stato. Per quattro il titolo è connesso a ruoli nelle Segreterie. Nel caso di De Morri si ha la nomina a Ministro di Stato e capo dei congressi economici sette anni dopo quella di Controllore. Anche Adami è nominato Ministro di Stato dopo essere stato Controllore generale.

Abbastanza omogenea a questi dati è anche l'analisi dei Gran Cancellieri, dei Guardasigilli e Reggenti la Cancelleria. I primi sono solo sette in tutto il secolo, con lunghi vuoti: Giano de Bellegarde fino al 1713, Girolamo Marcello de Gubernatis fino al 1716, Cristoforo Zoppi da 1730 al 1740, Ferrero d'Ormea dal 1742 al 1745, Caissotti di Santa Vittoria dal 1768 al 1786, Corte dal 1789 al 1793, tutti di nobiltà recente o in carriera. Così era per i Guardasigilli e Reggenti: Spirito Giuseppe Riccardi, Orazio Sclarandi Spada, Francesco Antonio Lanfranchi, Gerolamo Valperga, Cesare Lovera di Maria, Filippo Avogadro. Oltre all'Ormea, erano diventati Ministri di stato Caissotti, Riccardi e Lovera.

Quanto si è mostrato finora rende non facilmente sostenibile la tesi della «borghesizzazione» della classe dirigente sabauda. In realtà si tratta di un processo di cooptazione di un nuovo ceto di amministratori, tratto dalle magistrature e formato nelle facoltà di legge, che percorre in modo significativo tutti i momenti dello sviluppo del modello assolutistico. Il risultato nel lungo periodo è piuttosto la creazione di una nobiltà di servizio, con un forte senso dello stato, un'ideologia della competenza, una notevole capacità di vivere il rapporto fra politica e cultura come un'etica professionale. È un gruppo sociale che costruisce la sua differenza e il suo

diritto al potere su valori ormai molto diversi da quelli della nobiltà antica. Lo mostra nel corso del tempo l'implicazione prima nella politica di avocazione dei titoli feudali (disegnata dall'Ormea), poi nella defeudalizzazione in Savoia (leggi del 1761 e del 1771), infine nella decisione di eliminare l'intero edificio feudale e le sue giurisdizioni nel 1797.

Naturalmente il modo di reagire dei singoli individui rivela profonde differenze. Un uomo come l'Ormea, sia nelle strategie matrimoniali, sia nel modo di considerare i simboli del potere, accentua tutti i segni di una propria assimilazione alla nobiltà più alta. Il comportamento del Bogino è diverso: i titoli nobiliari vengono accettati solo in quanto chiave per accedere ai livelli alti del potere. Sui simboli prevale l'ideologia del servizio e della competenza, non a caso trasmessa al proprio figlioccio, Prospero Balbo. Si tratta di un processo sociale complesso e non privo di ambiguità, dove alcuni fattori giocano per l'assimilazione, che è quella che tenderà a realizzarsi soprattutto dopo la Restaurazione, mentre altri per mantenere in vita differenze ideologiche e culturali, a loro volta destinate ad avere un significato nel futuro.

Ciò che si può comunque osservare nei comportamenti di questa nobiltà di servizio alla fine del Settecento è la sua capacità di entrare in competizione con la nobiltà più antica in alcuni settori che fino ad allora erano stati appannaggio di questa: non soltanto le cariche di corte, o le carriere nell'esercito, quanto tutti i campi in cui la scelta degli apparati dello stato aveva un peso diretto, comprese la diplomazia e le alte responsabilità ecclesiastiche<sup>92</sup>.

---

<sup>92</sup> Si possono fare qui solo alcuni esempi: Domenico Simeone Ambrosio, senatore, conte di Chialamberto nel 1762, cioè in carriera, ministro plenipotenziario a Roma il 30 novembre 1796, in sostituzione del Priocca, che era fra l'altro suo zio (GENTA, *Senato e senatori* cit., pp. 145-146); Prospero Balbo; Giuseppe Borré, poi, in carriera, conte delle Chavanne, inviato nei Paesi Bassi; Giambattista Fontana, marchese di Cravanzana, destinato a diventare Generale delle finanze e a Segretario di Guerra, ma che aveva iniziato come inviato a Genova. Ma suo fratello Filippo Nepomuceno era destinato a svolgere tutta la carriera in diplomazia; Pietro Graneri; Carlo Inganzio Montagnini, infeudato come conte di Mirabello nel 1773 e nello stesso anno inviato a Ratisbona, e poi, nel 1778 in Olanda; ma l'elenco potrebbe allungarsi, tenendo conto di quei casi di nobiltà magari antica, ma piccola, dove la fortuna della famiglia si rinnovava nei legami con lo stato. Per quanto riguarda le carriere ecclesiastiche, rinvio a quanto dice SILVESTRINI, *Elites ecclesiastiche e stato sabauda*, cit. In particolare dalle sue schede, II, risulta che Jacques Francois Astesan, vescovo di Nizza dal 1764, poi arcivescovo di Oristano dal 1778 al 1783 era figlio di Calude Astesan, avvocato fiscale generale, presidente del senato di Nizza e infine Primo Presidente del senato di Savoia, nobilitato nel 1749. Il caso di Giuseppe Antonio Corte, cui si è già accennato è significativo perché la nomina regia (5.5.73) veniva presa da quello stesso sovrano che di lì a poco avrebbe nominato il fratello primogenito, che era già primo Presidente della Camera dei Conti, Primo Segretario degli Interni. C'è poi ancora quello di Vincenzo Carlo Ferrero, che

Un discorso più approfondito meriterebbe il rapporto fra ministero e i due ordini cavallereschi dello stato, SS. Annunziata, più esclusivo, e SS. Maurizio e Lazzaro, più aperto.

Nel primo, per il tratto settecentesco, accanto ai familiari del re, agli esponenti della nobiltà più antica, ma scelti fra quanti avevano alte funzioni militari, diplomatiche e di corte, ai grandi ecclesiastici, troviamo diversi ministri di stato: Giuseppe Gaetano Carron (1713), Ignazio Solaro del Borgo (1729), Carlo Francesco Vincenzo Ferrero d'Ormea (1737), Giuseppe San Martino di S. Germano (1763), Giuseppe Ossorio d'Alarcon (1763), Baldassarre Perrone di San Martino (1779), Angelo Maria Carron d'Aigueblanche (1780), Giuseppe Montiglio di Cocconito (1788). Del Borgo, Ormea, Ossorio, S. Germano, Lascaris e Perrone erano stati precedentemente Segretari dell'Ordine. Leopoldo del Carretto di Gorzegno aveva avuto solo questa carica nel 1742.

Fra i Cavalieri dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro gli esponenti della nobiltà di servizio sono numerosi: Francesco Palma (1731), Filippo Beraudo (1741), Luigi Morozzo (1750), Giambattista Bogino (1771), Giambattista Fontana (1779), Giuseppe Ignazio Corte (1779); Giuseppe Pietro Graneri (1786), Joseph F. Perret d'Hauteville (1789), Clemente Damiano di Priocca (1796). Fra gli esponenti di nobiltà antica che hanno cariche ministeriali troviamo tutti nomi che successivamente faranno parte dell'Ordine più prestigioso: Ossorio (1731), Gorzegno (1741), Perrone (1772), Montiglio (1779).

---

deve la nomina alla sede episcopale di Alessandria e poi il cappello cardinalizio al potente cugino. ormai marchese d'Ormea. Anche Nicola Maurizio Fontana, vescovo di Oristano nel 1744, era figlio di Gian Giacomo, Primo Segretario di Guerra e Ministro di Stato, aveva avuto il titolo di marchese di Cravanzana. Suo fratello maggiore Ignazio Amedeo era diventato Contadore generale nel 1742 e suo nipote Giambattista sarebbe stato Generale delle finanze e poi Primo Segretario di Guerra. Giuseppe Gioacchino Lovera, vescovo di Saluzzo dal 1783, era figlio di Ludovico, Controllore Generale delle Finanze nel 1742, mentre suo fratello Michele Antonio avrebbe concluso la sua carriera come Intendente generale della Real Casa. Carlo Maurizio Peiretti, vescovo di Tortona dal 1783 al 17893, è fratello di Chiaffredo Antonio, senatore, investito nel 1769 del comitato di Condove, Primo Presidente del Senato di Piemonte, Ministro di stato nel 1782. Anche Giuseppe Pilo, Vescovo di Ales e di Terralba dal 1761 al 1786, era fratello di Andrea, Senatore a Torino dal 1753. Giuseppe Ottavio Pochettini, vescovo di Ivrea (1769-1803) era fratello di Giambattista Antonio, Senatore di Savoia dal 1768, di Piemonte dal 1774, Generale delle finanze dal 1791. Un nipote, Luigi Paolo, figlio del Generale delle finanze, diventerà a sua volta vescovo di Ivrea nel 1824. Jacques Rambert, vescovo d'Aosta (1727-1728) era figlio di un avvocato presso il Senato di Savoia, ma suo fratello sarebbe diventato senatore a Chambéry e il nipote non solo senatore, ma Presidente dello stesso senato, acquistando titolo nobiliare. Per un'acuta e convincente analisi di questi dati cfr. SILVESTRINI, op. cit., I, pp. 228-302, per quanto riguarda il reclutamento dei vescovi da parte di Vittorio Amedeo II, e pp. 401-422, in cui esamina l'identità dell'episcopato della seconda metà del '700.

*Reclutamento, patronage, rapporto con le realtà territoriali:  
una nuova classe dirigente tra dimensione cortigiana e spirito di servizio*

È possibile fare soltanto alcune osservazioni di carattere generale sui meccanismi di reclutamento. In realtà gran parte delle singole storie di questi funzionari ai vertici non ci restituiscono con chiarezza il momento del loro ingresso in carriera. Come si entrava a far parte dell'amministrazione e, soprattutto, come, e da chi si era scelti e promossi? Allentatosi e praticamente scomparso con gli inizi del Settecento il reclutamento per venalità delle cariche, che in realtà nello stato sabaudo era stato abbastanza controllato e ridotto se non evitato nel settore delle magistrature, non è facile, mancando la procedura del concorso, capire in che modo avveniva la selezione del personale<sup>93</sup>. Da quanto si è detto precedentemente si può stabilire una prima fondamentale distinzione: Vittorio Amedeo II, nella misura in cui cerca di fondare un modello assolutistico che necessita di «homines novi», che gli siano del tutto fedeli e non abbiano la capacità di resistenza della nobiltà, è responsabile in prima persona del reclutamento e della carriera di alcuni grandi funzionari: Gropello, Ferrero d'Ormea, Caissotti conte di S. Vittoria, Fontana marchese di Cravanzana, Palma, Mellarède, Chapel di Saint Laurent, fino al Bogino. La scelta più comune e più facile è quella dei giovani laureati in legge, sottratti alla professione privata e attratti verso le magistrature, con promessa di prestigiose e remunerative carriere. La formazione giuridica non è la sola via d'accesso: c'è anche quella economica e finanziaria, che nel caso del Gropello è connessa ad un uomo senza un'istruzione universitaria. Il sovrano responsabile del reclutamento, lo era anche delle carriere, o delle utilizzazioni in servizi diversi da quelli affidati dalle cariche.

Carlo Emanuele III invece non solo promuove con difficoltà, ma tende ad affidare la scelta ai singoli settori. In pratica il reclutamento è curato nella prima fase direttamente o indirettamente — cioè attraverso poteri intermediari — dal Ferrero d'Ormea. A partire dal 1745 è controllato ancora più strettamente dal Bogino ed ha tutte le lentezze e cautele di una cooptazione burocratica, che misura un'effettiva efficienza e non rischia.

Le cose sono destinate a cambiare con il nuovo sovrano, Vittorio Amedeo III, che liquida il vecchio gruppo dirigente e ne promuove uno nuovo, su sollecitazione del «partito di corte». In realtà — come si è cercato di dimostrare — nel giro di pochi anni non solo la burocrazia «boginiana» riprende in mano alcuni nodi fonda-

---

<sup>93</sup> La migliore ricostruzione di questi problemi è nel saggio già citato di BALANI, *Studi giuridici e professioni*, cit.

mentali dello stato, ma, con il 1789, arriva a controllarne a pieno i vertici.

Quanto si è detto rispecchia solo una parte dei processi reali. Si possono individuare forme di reclutamento che sembrano sancire legami specifici fra un territorio dello stato e i vertici. È il caso del Monregalese, da cui comincia l'avventura sia del Ferrero poi d'Ormea, sia dei Fontana, ma anche dei Morozzo. La fine della guerra del sale sembra legata all'assorbimento nei vertici dello stato di una parte della classe dirigente locale. La tradizionale dialettica fra Piemonte e Savoia appare destinata ad esaurirsi, ma è certo che dietro il successo di uomini come Mellarède prima, Chapel di Saint Laurent poi, prosegue un reclutamento savoiaro ai livelli intermedi. Così, tramite il Caissozzi, anche un'altra periferia come la contea di Nizza gioca la sua parte. Minore è il ruolo delle terre di nuovo acquisto, da dove la sola figura di spicco reclutata è il Gran Cancelliere Cristoforo Zoppi, di origine alessandrina. Del tutto assente appare la Sardegna, dove l'unica magistratura in cui compaiano Sardi a Torino è il Supremo Consiglio della medesima.

Considerando Segreteria per Segreteria, le provenienze geografiche mostrano la prevalenza sempre più consistente del vecchio Piemonte. Negli Interni troviamo due Savoia, tre nati a Torino, uno di Mondovì, due della provincia di Cuneo. Negli Esteri su 11 Primi Segretari cinque erano nati a Torino, due erano savoia, uno siciliano, uno di Pinerolo, uno di Casale, uno di Mondovì. Nella Segreteria di guerra cinque su otto erano nati a Torino: uno era di Mondovì, uno del Monferrato e il secondo Fontana era nato a Pinerolo, dove il padre svolgeva il ruolo di intendente.

In realtà per una ricostruzione completa bisognerebbe individuare non solo il luogo di nascita, ma anche l'area di collocazione dei feudi antichi e recenti, nel senso che il legame con tali terre e soprattutto i poteri che vi si avevano finiva per agire come un'arcaica forma se non di rappresentanza almeno di relazione con il centro. Questo vale naturalmente più per la nobiltà antica, ben radicata nei suoi feudi, come i Solaro del Borgo, nell'area cuneese, o i Lascaris, nell'Alessandrino e nel Casalese. Vale indubbiamente meno per la nobiltà più recente, che tende a considerare il feudo in funzione del titolo. Ma ciò sono eccezioni, per esempio quella dell'Ormea, che non accontentandosi del marchesato nel Monregalese, acquista Beinette intramettendosi profondamente nella vita anche economica delle comunità cuneesi connesse al suo feudo e Cavoretto, nella provincia della capitale, dove sogna di costruire una villa di campagna che sia del tutto degna del suo ruolo.

Fino a questo punto si è parlato di reclutamento e dei suoi rapporti con il sovrano, lo stato e gli spazi di questo. Molto più sfuggente e difficile da identificare, ma fondamentale nello spiegare le strategie del potere è il rapporto di «patronage».

Esso consiste nella protezione che un alto funzionario garantisce ad altri membri più giovani della burocrazia, guidando sagacemente le loro carriere, ma utilizzandoli per controllare non solo il proprio settore, ma anche altri, spesso del tutto slegati dalle proprie responsabilità istituzionali.

Un nucleo consistente di «patronage» è quello che connette una generazione di funzionari all'Ormea: Caissotti, Bogino, Corte. Scomparso l'Ormea, il Bogino scavalca il Caissotti, stabilendo un proprio patronage in cui troviamo molti uomini di cui si è parlato: Canova, De Rossi di Tonengo, Ascanio Botton, Maistre. Ma il Corte resta piuttosto legato al Caissotti, che prosegue l'azione di controllo e di guida verso i vertici del protetto, fino alla svolta del 1773, quando il Corte da Primo Presidente della Camera diventa Primo Segretario degli Interni e Ministro di stato, mentre il Caissotti, già Gran Cancelliere dal 1768, vede aumentare di fatto il suo potere, sia per i legami con la corte, sia perché uno dei Primi Segretari è una sua creatura.

Meno facile è individuare le trame del «patronage» nell'età di Vittorio Amedeo III. Le interferenze più significative sono della corte e della chiesa, entrambe convergenti per la nomina del Perrone di San Martino. Lo stesso rapporto fra il Graneri e l'ultima generazione politica destinata ad emergere, quella dei Priocca, Balbo, Napione, Asinari, è nel complesso certamente legata a meccanismi di «patronage», ma anche all'individuarsi di un nuovo gruppo dirigente, abbastanza omogeneo, che approfitta della crisi per conquistare i vertici. Non mancano comunque le cooptazioni per parentela. La fulminea carriera di Filippo Asinari, giovanissimo Segretario di Guerra, è legata non solo alle solidissime relazioni di corte della sua famiglia, ma anche e forse più precisamente al ruolo dello zio, Clemente Damiano di Priocca, che aveva gli Esteri, ma che pochi mesi prima aveva concentrato anche gli Interni. Del resto lo stesso Priocca aveva mostrato di essere molto sensibile ai legami di parentela, dato che quando aveva lasciato il ruolo di ambasciatore a Roma per assumere la Segreteria degli esteri, aveva voluto a sostituirlo l'ex senatore e Segretario degli interni Domenico Ambrosio, conte di Chialamberto, che era suo nipote.

Si è parlato di interferenze della chiesa e si è già citato il ruolo avuto dall'arcivescovo Rorengo di Rorà nella scelta a Segretario degli esteri del Perrone di S. Martino. In realtà l'alto clero di corte (si tratta nella maggior parte di casi di Grandi elemosinieri, di arcivescovi di Torino, di cardinali) era destinato ad accentuare la sua influenza quando in qualche misura il modello politico sabauda, basato su una tradizione praticamente giurisdizionalistica, era per qualche ragione entrato in crisi o per un momento offuscato.

Ancora una volta il tempo della maggior ambiguità è quello di Vittorio Ame-

deo III, dove oltre al cardinale delle Lanze, all'arcivescovo Rorengo di Rorà, avrebbe assunto un ruolo anche politico molto significativo l'arcivescovo e poi cardinale Costa d'Arignano<sup>94</sup>. Abbiamo visto il suo ingresso nella politica scolastica, come capo del Magistrato della Riforma, ma fra il 1791 e il 1796 la sua presenza investì anche altri settori, compresa la politica estera, tanto che si parlò di lui come di un possibile Segretario degli esteri dopo che il Perret d'Hauteville appariva inadeguato per il suo ruolo filo austriaco a trattare la pace con i Francesi vincitori.

In realtà questo tipo di interferenza della chiesa è difficile da distinguere da quella, costante, ma anche non sempre facile da identificare, della corte. Per quanto riguarda quest'ultima e il suo rapporto con i vertici dello stato va tenuto presente il fatto che Vittorio Amedeo II opera una scelta di fondo, tesa a separare corte e stato. Questa resta uno spazio cerimoniale significativo, ed anche un luogo di reclutamento, ma il sovrano vuole evitare ogni interferenza rispetto allo stato, ponendosi come centro di entrambe le grandi istituzioni. Non è un caso che di un partito aristocratico si parli dopo la sua abdicazione. Era guidato da due notevoli figure: Ignazio Solaro della Moretta, marchese del Borgo e Giuseppe Gaetano Giacinto Carron, marchese di S. Tommaso. Il primo era Segretario degli esteri, ma sentiva minacciato il suo ruolo dalla crescente presenza del Ferrero d'Ormea, mentre il secondo, Ministro di Stato e Primo Segretario dal 1696, come già suo padre Carlo Giuseppe Vittorio, Conte di Buttigliera e marchese d'Aigueblanche, che gli aveva lasciato la carica, era stato in sostanza emarginato dalla svolta del 1717. Era legato a questo gruppo anche Roberto Solaro marchese di Breglio<sup>95</sup>, che pur, aspirando agli Esteri, era un concorrente dello stesso del Borgo. In realtà l'Ormea, denunciandoli come legati alla nobiltà feudale e alla chiesa sia al vecchio sovrano, sia al nuovo, riuscì vincitore. Il del Borgo nel 1732 gli aveva dovuto lasciare la carica di Primo Segretario degli Esteri e si era ritirato a vita privata come lo stesso marchese di S. Tommaso. Per quanto riguarda il Solaro di Breglio, la nomina a governatore del principe di Piemonte aveva chiuso per lungo tempo (e in pratica per sempre) le sue speranze di diventare Primo Segretario degli esteri.

Per tutto il lungo tempo di Carlo Emanuele III è difficile individuare un ruolo

---

<sup>94</sup> Oltre a quanto scrive O. FAVARO in D.B.I., XXX, Roma 1984, pp. 253-257, cfr. ora dello stesso, *Il catechismo torinese del cardinal Costa nella storia della catechesi italiana (1786)*, Torino 1989. Sul Cardinale Carlo Vittorio Amedeo della Lanze e più in generale sulla vita religiosa nello stato sabaudo cfr. *Il giansenismo in Italia*. Collezione di documenti a cura di A. STELLA, I, i-ii, Piemonte, Zurich 1966-1970, voll. 2 passim.

<sup>95</sup> Mi permetto di rinviare alla mia voce sul D.B.I., *Breglio, R.G. Solaro di*, XIV, Roma 1972, pp. 109-111.



preciso o per lo meno una pressione consistente degli aristocratici di corte sui vertici dello stato. Prima l'Ormea, poi soprattutto il Bogino, avevano evitato ogni interferenza. Naturalmente la corte restava un notevole centro anche di potere. Non è facile restituire qualche identità ai gruppi della corte durante il regno di Carlo Emanuele III. Un uomo che contava e con il quale il sovrano aveva instaurato un insolito rapporto di fiducia e di amicizia era Giuseppe Francesco Gaetano San Martino, marchese di San Germano. Il padre, Carlo Maria Francesco Luigi, morto a quaranta anni nel 1712, era stato ufficiale e Primo scudiero di Madama reale. Aveva sposato in prime nozze Francesca Teresa d'Este e in seconde Camilla Provana di Frossaco, destinata a diventare sposa di Girolamo Doria del Maro. Era la famiglia del celebre marchese d'Agliè, che aveva fornito alla corte e all'esercito uomini notevoli. Fratello di Carlo Maria era Carlo Amedeo, marchese di Rivarolo, morto ad Alessandria nel 1749, che Carlo Emanuele III aveva inviato come viceré in Sardegna<sup>96</sup>. Giuseppe Francesco Gaetano aveva scelto la carriera diplomatica e nel 1749 era stato ambasciatore a Parigi. Tornato a Torino aveva sposato Teresa Fieschi dei principi di Masserano, dama di palazzo della regina dal 1737. Il rapporto con la corte non investe in questo caso solo il marito, che ad un certo punto il re crea Ministro di stato e Reggente la Segreteria degli esteri, ma anche la moglie, legata alla regina. Non solo: la figlia Costanza Teresa, nata nel 1734 e destinata a morire nel 1783, avendo sposato il marchese Giambattista Ferrero della Marmora ed essendo diventata a sua volta dama d'onore della principessa di Piemonte, aveva legato i marchesi di San Germano ai La Marmora, ai Lascaris di Castellar, ai Luserna Rorengo di Rorà, uno dei gruppi più potenti a corte. La morte stessa di Giuseppe Francesco Gaetano nel 1764 aveva sì interrotto la sua carriera politica, ma non la fortuna della famiglia a corte, dove ormai la marchesa Ferrero La Marmora aveva un ruolo rilevante e che avrebbe tenuto fino al 1773, cioè alla morte di Carlo Emanuele III. Ma la famiglia era in grado di superare anche la momentanea crisi legata al fatto di aver forti legami con la corte del re appena scomparso, mentre ora stava emergendo quella, a lungo emarginata, dal principe di Piemonte. Una figlia, Anna Maria, che aveva sposato Giuseppe de Coudre d'Alinges, era stata dama di Palazzo della principessa che ora diventava regina. Un altro figlio, Raimondo, era diventato Primo scudiere di Carlo Emanuele, che, con il regno del padre, era diventato a sua volta principe di Piemonte. Uomo colto, membro dell'Accademia delle Scienze nel 1783, fra il 1791 e il 1798,

---

<sup>96</sup> Cfr. A. GIRGENTI, *La storia politica nell'età delle riforme*, in AA.VV., *Storia dei Sardi e della Sardegna* cit., pp. 58-65.

ne sarebbe stato Vicepresidente. Era destinato a seguire il suo sovrano in esilio fino alla morte nel 1801.

Ma questi legami di corte con Carlo Emanuele IV possono in qualche modo spiegare che l'ultimo figlio di Giuseppe Fortunato Gaetano, Carlo Ludovico Amedeo, conte d'Ozegna, gentiluomo di camera del sovrano e colonnello dei dragoni della regina, venisse improvvisamente nominato Primo Segretario di guerra, in sostituzione del Fontana di Cravanzana, il 7 marzo 1797.

Un momento di notevole importanza del partito di corte rispetto agli apparati dello stato è rappresentato dal tempo in cui la morte di Carlo Emanuele III porta al titolo regio Vittorio Amedeo III e quindi quella che è stata chiamata, con immagine suggestiva, una corte alternativa<sup>97</sup>, diventa ora non solo quella ufficiale, ma con una forte carica di rivalsa nei confronti dei vertici dello stato. Chi ciò dà gli essenziali contorni per identificare gli uomini del partito di corte che sta alle spalle non solo del sovrano, ma soprattutto del nuovo Primo Segretario degli esteri, marchese d'Aigueblanche, è ancora Carlo Denina, nel primo dei suoi Panegirici<sup>98</sup>. Oltre alla famiglia del S. Tommaso, troviamo i Provana, i Solaro, i Sallier de La Tour di Cordon, gli Asinari di San Marzano, i Viry. Ma ciò sono anche uomini della nobiltà di servizio, come il Caissotti conte della Vittoria, che forse non aveva perdonato al Boggio di averlo scavalcato.

Si è già detto come il tentativo del partito di corte di impadronirsi dei vertici dello stato era destinato alla sconfitta, ma si è mostrato anche come il nuovo compromesso, coordinato dal Perrone di S. Martino, fosse maturato anch'esso a corte, con il ritorno dei Lascaris, La Marmora e Luserna Rorengo di Rorà, che avevano approfittato della sconfitta del Carron e del Viry.

Con il Perrone e poi soprattutto con l'egemonia del Graneri, la corte e il partito che essa era in grado di esprimere non furono in grado di contrastare efficacemente la ripresa del potere da parte della nobiltà di servizio che anche nel tempo di Carron aveva tenuto saldamente in mano le magistrature economiche, ma che, come si è detto, con il 1789 espelleva anche dalla Segreteria di Guerra i nobili di corte.

---

<sup>97</sup> V. FERRONE, *La Reale accademia delle scienze di Torino: le premesse e la fondazione*, ora in *La Nuova Atlantide e i Lumi* cit., in particolare pp. 112-113, dove l'espressione «corte letteraria» viene fatta risalire al Galeani Napione.

<sup>98</sup> Cfr. C. DENINA, *Panegirico primo alla Maestà di Vittorio Amedeo re di Sardegna recitato nel giorno della sua nascita 26 giugno 1773 da C. Denina professore di eloquenza italiana e di lingua greca nella regia università di Torino*, Torino 1773, p. 55.

*Ideologia del servizio ed assimilazione. La lunga vitalità di un ceto di funzionari.*

Il compito di questo paragrafo è di portare più problemi, che non risultati, nel senso che una ricerca sui comportamenti non solo dei grandi funzionari fin qui individuati, ma anche delle loro famiglie e dei discendenti nell'età napoleonica ed oltre, per tutta la Restaurazione e fino all'Unità, richiederebbe una ricostruzione prosopografica ben più complessa di quella che io sono in grado di fare in base a quel prezioso strumento, su cui vale forse la pena di dire qualcosa, che è *Il patriziato subalpino*<sup>99</sup> di Antonio Manno. Implicherebbe l'esplorazione sistematica di quei testamenti, che del resto talvolta il Manno ha già individuato, ma non solo quelli dei funzionari settecenteschi, in parte utilizzati da Bellini, Camurri e Cucchi, ma anche delle mogli e dei discendenti, in modo da misurare, nelle storie di famiglia e nei loro intrecci, la consistenza patrimoniale di un gruppo<sup>100</sup>.

Restando molto al di qua di un lavoro che per ora è soltanto auspicabile, si possono per già fare alcune considerazioni. Per quanto riguarda il coinvolgimento diretto dei funzionari presi in considerazione, e in particolare dell'ultima generazione, nella politica imperiale napoleonica, è chiaro che sul piano quantitativo nobiltà recente e titolati in carriera appaiono più numerosi che non gli aristocratici.

---

<sup>99</sup> A. MANNO, *Il patriziato italiano. Notizie di fatto storiche, genealogiche feudali ed araldiche* di A. MANNO, I: *Regione subalpina*, Firenze 1895; II: *Patriziato subalpino, A-B*, Firenze 1906. Oltre a questo testo a stampa esistono 25 volumi dattiloscritti presenti in copia nelle principali biblioteche di Torino. Ho utilizzato la copia AST, Cons. Enc. 33,3-27. Cfr. *Il primo secolo della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Notizie storiche e bibliografiche*, Torino 1883, che è gran parte opera sua: *L'opera cinquantenaria della Regia Deputazione di storia patria. Notizie di fatto storiche, biografiche e bibliografiche sulla R. Deputazione e i suoi deputati nel primo mezzo secolo dalla fondazione, raccolte per incarico della medesima dal suo Segretario Antonio Manno*, Torino 1884. L'impresa più complessa fra quelle a stampa resta la preziosa *Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia*, ideata dal Manno con Vincenzo Promis, Torino 1884-1934, voll. 10. Sul segno ideologico cfr. il mio *I volti della pubblica felicità* cit., p. 19.

<sup>100</sup> Per quanto riguarda l'individuazione dei testamenti dei funzionari, non sempre è facile e fruttuosa. Per esempio, gli storici finora non sono riusciti ad trovare quello del marchese d'Ormea. È stato invece studiato quello di G.B. Bogino, di cui esiste copia anche nelle carte della Biblioteca Reale di Torino, probabilmente legate alle ricerche biografiche di Giuseppe Vernazza e Prospero Balbo. Il Manno, ne *Il Patriziato subalpino*, parte dattiloscritta, segnala spesso i testamenti identificati e anche quelli delle spose, quando sopravvivono al marito, e dei figli. Già sulla base di quanto egli offre si potrebbero tracciare alcune storie patrimoniali interessanti, per esempio quella di Gian Giacomo Fontana, Francesco Palma, Spirito Giuseppe Ricardi, Francesco Antonio Nicolis di Robilant e dei suoi discendenti, Cristoforo Zoppi, Pietro Giuseppe Graneri, Giuseppe Cerruti di Castiglion Falletto, dei Corte di Bonvicino, di Giuseppe Angelo Maria Carron d'Aigueblanche e del ramo principale, del figlio di Giovanni Andrea Chiavarina, dei Bonaudo di Monteu, dei Giaime, per indicare solo quelli che sono emersi nella mia schedatura. Altri, anche per personaggi minori, ne segnalano le tesi già indicate. Un lavoro sistematico è stato fatto dal Genta per i Senatori di Piemonte.

Questo è in parte dovuto a quanto si è detto, che a partire dal 1779 si assiste ad una forte ripresa della nobiltà di servizio: quindi la burocrazia nobilitata ai vertici e in età di percorrere l'epoca napoleonica ed oltre è di gran lunga prevalente. Gioca poi il fatto, più consistente e qualitativo, che la nobiltà antica — la quale aveva mantenuto una cultura di corte anche nei suoi servizi per lo stato — aveva optato molto più facilmente per l'ideologia antirivoluzionaria ed era rimasta prigioniera di questa scelta anche quando l'Impero si era mosso al ricupero di un modello gerarchico di élite<sup>101</sup>.

Questo non significa che la nobiltà antica non sia stata implicata: a smentirlo basterebbero gli esempi dei Benso, studiati da Rosario Romeo<sup>102</sup>, e dei Saluzzo e degli Alfieri, proposti ora da Barberis<sup>103</sup>. Vuol dire solo che fra quella parte della nobiltà antica che ebbe cariche ai vertici dello stato nella fase di tramonto dell'Antico Regime, solo due esponenti erano destinati ad aderire apertamente al nuovo modello di società e alle sue gerarchie, il barone Francesco di Viry, figlio del Primo Segretario degli Esteri e a sua volta in predicato di diventare tale, stroncato nel 1777 dallo scandalo Vuy, che aveva travolto lo stesso Carron d'Aigueblanche e poi — soprattutto — Filippo Asinari di San Marzano. Il primo, Ciambellano di Napoleone, Senatore nel 1804, nel 1808 accettò il titolo di Conte dell'Impero, ma la sua scelta può essere spiegata sia per un risentimento verso la casa reale che lo aveva emarginato ed esiliato nei propri feudi, sia perché, passata la Savoia alla Francia, era un modo per ritornare nel seno di quella nobiltà francese da cui la famiglia era partita. Era destinato a morire a Parigi prima della fine dell'età napoleonica, mentre il figlio Francesco Giuseppe, natogli da matrimonio con una nobildonna inglese, avrebbe attraversato questi due mondi, essendo stato sa membro del Corpo legislativo

<sup>101</sup> Cfr. R. DAVICO, *L'aristocrazia imperiale: i «citoyens» piemontesi tra Rivoluzione e Restaurazione*, in «Quaderni storici», 37 (1978), pp. 43-72. Cfr. anche della stessa, «*Peuple et notables. 1750-1815. Essais sur l'Ancien Régime et la Révolution en Piémont*», Paris 1981, passim. L'articolo della Davico è collocato in un numero di «Quaderni storici» dedicato a *Notabili e funzionari nell'Italia napoleonica* coordinato da Pasquale Villani. Oltre alle Premesse alla ricerca, dello stesso Villani, cfr. C. CAPRA, *Nobili, notabili, élites: dal modello francese al caso italiano*, pp. 12-42; G. ASSERETO, *I gruppi dirigenti liguri tra la fine dell'Antico Regime e l'annessione all'impero napoleonico*, pp. 73-101; A. SCIROCCO, *I corpi rappresentativi nel Mezzogiorno dal decennio alla Restaurazione*, pp. 102-125; C. MOZZARELLI, *Modelli amministrativi e struttura sociale: prospettive di ricerca sulla burocrazia milanese*, pp. 165-195; L. ANTONIELLI, *Alcuni aspetti dell'apparato amministrativo periferico nella Repubblica e nel Regno d'Italia*, pp. 196-227; G. CIVILER, *Appunti per una ricerca sull'amministrazione civile nelle province napoletane*, pp. 228-263; R. DE LORENZO, *Il personale delle finanze nel regno di Napoli durante il decennio francese*, pp. 264-283; M. MIELE, *Il clero nel regno di Napoli (1806-1815)*, pp. 284-313.

<sup>102</sup> R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1810-1842)*, I, Bari-Roma 1971.

<sup>103</sup> W. BARBERIS, *Le armi del principe* cit., passim.

francese, sia nel Parlamento inglese, sia alla corte, come scudiero di Giorgio IV. Per il secondo gioca certamente la sua adesione profonda ai valori della nobiltà di servizio e alle sue estreme scelte riformatrici, che fra l'altro comportavano di fatto e di diritto l'abolizione della feudalità.

Per contro fra la nobiltà recente e i nuovi titolati abbiamo diversi casi di adesione: Prospero Balbo, Giambattista Fontana di Cravanzana, che aspira ad un titolo imperiale (1812), Ugo Vincenzo Botton di Castellamonte<sup>104</sup>, Gioacchino Adami di Cavagliano, Piero Gaetano Galli della Loggia, Felice Pateri di Stazzano.

Non mancano anche fra i nobili più recenti i casi di una scelta intransigente in senso antifrancese: Carlo Giuseppe Cerruti di Castiglion Falletto, Gaspare Giuseppe Brea di Rivera, Cesare Raffaele Lorenzo di Maria, Giuseppe Antonio Pullini di S. Antonino, Luigi Vincenzo Serra di Albugnano, Giuseppe della Valle di Clavesana, Felice Giaime di Pralognano. Non è un caso che alcuni di questi, quelli sopravvissuti, vengano richiamati alle loro antiche cariche nel 1814. Gian Francesco Galeani Napione di Cocconato costituisce un caso complesso: da una parte si lascia coinvolgere nella classe morale di quella Accademia delle Scienze che aveva come Presidente onorario Napoleone stesso, dall'altra mantiene forti legami con Prospero Balbo, implicato ad alto livello nella politica napoleonica, dall'altra ancora la sua esperienza intellettuale subisce, proprio per l'effetto traumatico del confronto, una accentuazione conservatrice che nel quindicennio in cui egli sopravvive alla Restaurazione lo rende estraneo, se non ostile, ai fermenti riformistici voluti da uomini come Prospero Balbo e Asinari di San Marzano.

Più complesso è il discorso se, invece dei singoli individui, si esaminano i comportamenti nel tempo delle loro famiglie. Si possono fornire solo alcuni esempi abbastanza significativi. Il figlio del Primo Segretario degli esteri, Lascaris di Castellar, Agostino, nato nel 1776 e sposato con una Carron di San Tommaso — a mostrare come le antiche tensioni si erano sanate — sarà prima Ufficiale della Legion d'onore, poi Conte dell'Impero (1810). Con la Restaurazione egli farà parte del gruppo che avrebbe scelto il principe di Carignano<sup>105</sup>. Scudiero di Carlo Alberto, lo troviamo nel 1831 nel Consiglio di stato. Una sua figlia sposa Gustavo Benso di Cavour.

Fra i Carron a collaborare con il regime napoleonico erano piuttosto i discendenti di un ramo collaterale, figli di Francesco Teodoro Carron, conte di Briançon,

---

<sup>104</sup> Cfr. G. VACCARINO, *Ugo Vincenzo Botton di Castellamonte. L'esperienza giacobina di un illuminista piemontese*, ora in *I giacobini piemontesi (1794-1815)*, Roma 1989, voll. 2, I, pp. 799-835.

<sup>105</sup> Cfr. W. BARBERIS, *Le armi del principe* cit., p. 272 sgg.

che era stato Senatore, poi Presidente del Senato di Savoia nel 1794, giubilato nel 1796. Fra i figli, se il primo, Francesco Giuseppe, ufficiale di cavalleria, morto nel 1796, si era battuto per i Savoia, il secondogenito diventerà precocemente ufficiale napoleonico, mentre il terzogenito, Alessandro, morto a Parigi nel 1816, era stato Intendente del tesoro in Toscana, legato alla corte di Elisa Baciocchi Bonaparte. La morte precoce gli aveva impedito di far fruttare per un'ulteriore carriera il rientro nei ranghi dello stato sabaudo, da cui era stato immediatamente assorbito come diplomatico. La moglie, Enrichetta Guasco di Bisio, avrebbe tenuto un salotto letterario legato agli ambienti letterari e politici della Restaurazione, dove si sarebbe formato, oltre il figlio Carlo Felice, anche Luigi Cibrario<sup>106</sup>, non a caso ricordato nel testamento della gentildonna insieme con il Segretario del Senato, Giovanni Servais. Carlo Felice avrebbe testimoniato l'impulso più profondo che animava la sua scelta di studioso di storia patria, scrivendo delle Tavole cronologiche della Reale Casa di Savoia, pubblicate a Torino nel 1837. Ma anche un altro figlio di Francesco Teodoro, Celso, formatosi nelle accademie militari napoleoniche, avrebbe percorso una lunga carriera nella Restaurazione giungendo al grado di maggiore generale.

Cosa capita ai figli e ai discendenti di Carlo Baldassarre Perrone di San Martino, ben 13, avuti due con Claudia Lascaris, sorella del precedente Primo Segretario degli Esteri, messo a riposo nel 1773, e undici con la seconda, Teresa Luserna di Rorà? Il primogenito, Carlo Luigi Francesco Giuseppe, ufficiale di cavalleria, scudiero dei principi, primo scudiero del duca di Aosta nel 1791, attivo nelle campagne della guerra fra il 1792 e il 1796, lo ritroviamo nel 1810 Conte dell'Impero. Rientra nella Restaurazione sia a corte sia nell'esercito dove termina come maggiore generale. Fra i suoi figli, il primo, Carlo Valerico Raffaele, ufficiale d'artiglieria, passa a servizio degli Austriaci e nella Restaurazione dei Francesi. Vittorio, ufficiale di cavalleria napoleonico, muore nella battaglia di Montmirail nel 1814. Il terzo, Carlo Giuseppe Maria Ettore, destinato ad ereditare il titolo, si era formato nelle accademie napoleoniche, aveva combattuto a Wagram e a Montmirail, dove era stato ferito, aveva avuto la Legion d'onore, ma questo non gli aveva impedito una lunga e gloriosa carriera come militare, diplomatico e politico, fino alla Presidenza del Consiglio dei ministri e alla partecipazione alla prima guerra d'indipendenza come generale di divisione e la morte nella battaglia della «fatal Novara» il 23 marzo 1849,

---

<sup>106</sup> Cfr., oltre L. TETTONI, *La vita letteraria del conte G.A.L. Cibrario*, Torino 1872, la voce di M. LEUZZI FUBINI, D.B.I., XXV, Roma 1981, pp. 278-284.

frutto, come si esprime il Manno «di gloriose ferite guerresche». Anche la sorella Maria Carolina in prime nozze aveva sposato Stefano Vincent, cavaliere di Marnicolas, un lionese che era stato prefetto del Dipartimento del Po ed era stata creata contessa dell'Impero, per poi scegliere, all'inizio della Restaurazione, il marchese Florimond de Fay de la Tour, Pari di Francia.

Così il figlio del Primo Segretario di Guerra Chiavarina, Domenico Amedeo, dottore in legge nel 1794 e dallo stesso anno decurione a Torino, sarebbe diventato Maire aggiunto della stessa città in età napoleonica e Uditore della corte imperiale.

Un qualche legame con il regime napoleonico finiscono per averlo i discendenti di due famiglie di nobiltà antica che avevano espresso due Primi Segretari: i Montiglio di Cocconito e gli stessi San Martino di San Germano, almeno per quanto riguarda un nipote di Carlo Emanuele Giuseppe, marchese d'Agliè, figlio di Casimiro, Giuseppe Carlo, paggio imperiale nel 1813 e poi gentiluomo di bocca nella corte sabauda della Restaurazione e diplomatico. Anche il nipote di Giuseppe de Gregori, che abbiamo incontrato sagace Generale delle finanze del Bogino, Giovanni Lorenzo, sarebbe diventato Prefetto del Dipartimento della Stura in periodo napoleonico, Senatore (1803), conte dell'Impero (1808), mentre il figlio, Gabriele Filippo, nato nel 1791, avrebbe riavvicinato la famiglia alla dinastia come alto ufficiale della guardia e cavaliere di S. Maurizio e Lazzaro.

I discendenti di Angelo Francesco Benzo di Carmagnola, Primo Presidente della Camera nel 1749, saranno ufficiali d'artiglieria entrambi a servizio di Napoleone e, dopo la Restaurazione, rimarranno in Francia.

Fra le famiglie della nobiltà recente, che, dopo aver raggiunto i vertici nel Settecento, erano destinate a riemergere nel secolo successivo con ruoli di primo piano, è inevitabile segnalare i Nicolis di Robilant e i Beraudo di Pralormo. Come è noto i due nipoti di Francesco Antonio Nicolis di Robilant, che era stato Primo Presidente della Camera nel 1720, Primo Presidente del Senato nel 1723 e Ministro di Stato nel 1730, Filippo e Spirito Antonio Benedetto, avevano raggiunto entrambi alte cariche militari, scegliendo di emergere in un settore altamente tecnico come quello dell'ingegneria militare, della topografia, della mineralogia. Filippo, che aveva sposato in prime nozze Giovanna Battista Del Carretto di Gorzegno e in seconde Gabriella Cordero di Pamparato, doveva diventare il comandante della Legione accampamenti, il capo dell'Ufficio regio Topografico e del Consiglio degli edili. Il fratello, Spirito Antonio Benedetto, Ispettore generale delle miniere nel 1752, tenente generale di fanteria, comandante del Corpo reale degli ingegneri, membro autorevole dell'Accademia delle scienze di Torino, è uno dei più significativi tecnici e scienziati di quel mondo che il Ferrone ha saputo illustrare così vivace-

mente<sup>107</sup>. A lui Prospero Balbo ha dedicato più di un cenno nelle sue relazioni accademiche e in particolare nella significativa biografia su Papacino d'Antoni<sup>108</sup>. Il figlio di Filippo, Giambattista Francesco Antonio, già ufficiale del Corpo regio degli ingegneri, gentiluomo di bocca del duca di Monferrato, valoroso combattente nella campagna 1792-1796, Piccolo Grande di Corte nel 1796, avrebbe ottenuto nel 1814 la direzione dell'Accademia militare e nel 1817 la Segreteria di guerra. Il figlio Maurizio, dei primi scudieri di Carlo Felice e poi aiutante di Campo di Carlo Alberto, avrebbe sposato nel 1822 Maria Antonietta Waldburg Truchsess, figlia dell'ambasciatore prussiano a Torino. Il loro figlio, Carlo Felice Luigi Francesco, figlioccio del re Carlo Felice e della regina Maria Cristina, a sua volta ufficiale d'artiglieria, presente in tutte le campagne del Risorgimento, amputato della mano sinistra nella battaglia di Novara, più volte decorato con medaglia d'argento, diplomatico e ministro degli Esteri, avrebbe firmato il trattato della Triplice alleanza. Anche i discendenti del terzo figlio di Giambattista Nicolis erano destinati a militare al più alto grado nell'esercito sabaudo e in particolare nel corpo di artiglieria<sup>109</sup>.

Per quanto riguarda i Beraudo di Pralormo, dopo una crisi della famiglia legata al fatto che Filippo Domenico, nipote dell'omonimo Primo Presidente della Camera, la cui figlia in seconde nozze aveva sposato il Bogino, referendario e consigliere, si era fatto dispensare dal servizio per debiti ed era stato esiliato nel suo feudo nel 1791, riemergeva con il figlio di quest'ultimo, Carlo Vincenzo Sebastiano, uno dei più esperti diplomatici della Restaurazione, Primo Segretario delle finanze, degli interni, Ministro di stato, più volte plenipotenziario a Vienna e a Parigi, destinato a firmare la pace con l'Austria nel 1849.

In qualche misura rientra in questo discorso anche l'autore del *Patriziato subalpino*, di cui solo due volumi sono a stampa e il resto è dattiloscritto, che ho ampiamente saccheggiato per queste brevi note. Antonio Manno, membro della Regia Deputazione subalpina di storia patria e dell'Accademia delle scienze di Torino, non è soltanto lo storico ufficiale di queste istituzioni e l'erudito dalla vastissima conoscenza di una storia dinastica<sup>110</sup>. È anche l'amoroso ed appassionato custode

---

<sup>107</sup> V. FERRONE, *La Nuova Atlantide e i Lumi* cit., pp. 59-65.

<sup>108</sup> P. BALBO, *Extrait des mémoires de mr. Belly sur la minéralogie de la Sardaigne*, in «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», XI, pp. 145-164, in cui riconosce al di Robilant il merito di aver fondato una scuola in cui si era formato il De Belly.

<sup>109</sup> Cfr. L.F. ROGIER, *La Reale Accademia Militare di Torino*, Note storiche. 1816-1870, Torino 1916.

<sup>110</sup> Oltre a quanto si dice nella nota 99 vale la pena di considerare che A. Manno, le cui carte, con parte di quelle del padre sono alla Biblioteca della Provincia di Torino, mentre i materiali da cui è sta-

102



della memoria collettiva della nobiltà piemontese e dei suoi mille legami, con se stessa, con la corte, con lo stato. Ma da dove traeva il Manno questa sorta di investitura ad essere il raccoglitore paziente di questa non facile realtà, che è la storia familiare della nobiltà subalpina? Era il segno di una profonda identificazione che si ripeteva in un nobile recente, figlio di un nobilitato in carriera, tipico esponente di quella magistratura che aveva preso il modello settecentesco di assolutismo sabauda come il riferimento essenziale anche per il secolo successivo. Per il padre era stato un modello ideologicamente così significativo da poter essere il punto di partenza per un complesso avvicinamento non soltanto amministrativo, ma anche politico e culturale di una periferia che aveva conosciuto un lungo periodo di estraneità dopo le riforme boginiane.

In realtà la scelta storiografica e politica di Giuseppe Manno sarebbe durata senza incrinature soltanto fino agli anni Sessanta dell'Ottocento, per essere pesantemente e qualche volta forse anche ingiustamente messa in discussione a partire dall'Unità. Va detto anche che Antonio, ormai completamente staccato dalla cultura sarda e identificato in quella subalpina, appare non solo più conservatore, ma anche culturalmente più angusto del padre, che era stato prima che nobile, un notevole funzionario. È difficile non notare invece nelle pagine de *Il patriziato subalpino*, che pure nascono da un lavoro di ricerca minuziosissimo ed oggi forse irripetibile, oltre ad una disperata volontà di conservare un mondo che andava scomparendo, una sconcertante adesione ai valori più retrivi che da questo provenivano.

*Conclusioni: alcune considerazioni d'insieme*

Può essere interessante riprendere, alla luce di quanto si è detto, il discorso iniziale, tentando di verificare, al di sopra delle singole vicende così schematicamente ricostruite, il senso più generale di un mutamento. Si può partire da un problema che è strettamente connesso con una ricostruzione dei vertici dell'amministrazione, che è quello del tipo di stato e quindi di modello di cui questi sono espressione e funzione. Da tale punto di vista i discorsi della storiografia anche recente non sono forse del tutto esaurienti, o perché non coprono tutto l'arco dell'esperienza settecentesca, o perché lasciano abbastanza ai margini e quindi implicita la ricostruzione dello stato. Al primo limite non si sottrae per scelta la grande ricerca di Guido Quazza,

---

to elaborato *Il Patriziato subalpino* sono alla Deputazione subalpina di storia patria, è altresì autore di un Dizionario feudale degli antichi stati continentali della monarchia di Savoia, Aosta, Piemonte, Monferrato, Saluzzo, Novara, Lomellina, Nizza, Oneglia, che forma la seconda parte de *Il Patriziato italiano* cit. La sua opera precede quindi il *Dizionario feudale* del Guasco, che è di qualche anno successivo.

che è stata un riferimento essenziale, anche come modello, per questo lavoro. Prendendo come guida le riforme di Vittorio Amedeo II e vedendone gli effetti per i primi decenni del regno di Carlo Emanuele III, la ricerca del Quazza corre il rischio non solo e tanto (come gli ha rimproverato lo Stumpo) di non cogliere l'eredità seicentesca e tutti gli incunaboli precedenti sia sul terreno istituzionale, sia su quello sociale, ma anche di fermare ad una fase del tutto incompiuta della sua evoluzione la storia del ceto dirigente sabaudo. Da questo punto di vista gli avvocati burocrati che irrompono nella politica piemontese e diventano gli abili esecutori di un modello assolutistico, rischiano, se imprigionati nella gabbia di un tempo relativamente breve (la prima metà del Settecento corrisponde a meno di due generazioni) di restituire un'immagine non completa dei processi di trasformazione. Questo ha due conseguenze: la prima è quella di sopravvalutare la borghesizzazione delle cariche, secondo un modello inevitabilmente semplificatorio, anche se non del tutto sbagliato, dei rapporti fra stato e ceti. In realtà basta spostarsi di una generazione o due, percorrendo tutta l'età di Carlo Emanuele III e si vede chiaramente che le famiglie di quei primi reclutati che restano in politica (il caso più indicativo potrebbe essere quello dei Fontana) non solo tendono a nobilitarsi, ma a rafforzare comportamenti aristocratici. Nel complesso il fenomeno nuovo che si è cercato di disegnare non è tanto e solo l'ingresso di borghesi laureati nelle cariche minori e medie, o ai vertici, quanto quello di una nuova nobiltà, che, nata dalle funzioni dello stato, tende a controllare nel giro di poche generazioni non solo le carriere politiche, ma anche i percorsi collaterali, dall'esercito, alla diplomazia, alla corte, alla chiesa. Questo processo è solo in parte simile a quello francese dei «maitres de requête», individuati da Pierre Goubert<sup>111</sup>, prima di tutto perché si tratta di un fenomeno meno diluito nel tempo, poi perché nello stato sabaudo manca la resistenza e la trasformazione in un ceto parallelo e diverso dei togati parlamentari. Nello stato sabaudo Vittorio Amedeo II riesce a spezzare immediatamente tutte le potenzialità limitatrici dei senatori, ottenendo che le magistrature diventassero piuttosto strumenti efficienti di un potere assoluto e se mai riserve per nuovi funzionari. Da questo punto di vista può essere interessante discutere ancora un giudizio di Guido Quazza: «Il problema della costruzione dello stato accentrato moderno, nei suoi aspetti fondamentali di governo personale del monarca e di regime burocratico con prevalenza dell'amministrativo sul giudiziario, tocca dunque in Piemonte la

---

<sup>111</sup> P. GOUBERT, *L'Ancien Régime*, Paris 1970, voll. 2, II. Cito dalla traduzione italiana, Milano 1976, II, p. 303 sgg. Cfr. ora la riedizione P. GOUBERT-D. ROCHE, *L'Ancien Régime*, Paris 1989, voll. 2.

sua soluzione, altrove raggiunta già nel '600, soltanto con le riforme settecentesche.<sup>112</sup> È un discorso che può essere accettabile, ma solo con precisi limiti. A prescindere dall'Inghilterra e dall'Olanda, che sono realtà inconfontabili, l'unico stato che aveva preceduto quello sabauda nella costruzione di un modello amministrativo basato sull'accentramento, la divisione di competenze nelle Segreterie, la presenza negli spazi locali attraverso gli intendenti, era stata la Francia di Luigi XIV. Un processo analogo a quello sabauda lo stava vivendo la Spagna di Filippo V; e si è detto infatti della coincidenza temporale di certe scelte. Le più significative riforme prussiane ed austriache sono di poco successive.

È vero però che sia rispetto al modello francese precedente, sia a quelli che o sono contemporanei o la seguono di poco, l'esperienza sabauda ha alcuni caratteri di originalità, complessità e organicità. Perequazione e sistema fiscale connesso, ma soprattutto le possibilità di conoscenza e di controllo anche economico del territorio; la precocità delle riforme scolastiche (università, scuole secondarie, Collegio delle Province, con tutte le conseguenze di lungo periodo non solo sul miglioramento delle professioni, ma anche sulla qualità della società civile)<sup>113</sup>; il ricambio della classe dirigente e la forte omogeneità di questa con tutti i valori funzionali alla buona amministrazione: questi sono caratteri profondi impressi dall'assolutismo alla società sabauda. Da questo punto di vista ha certamente ragione Geoffrey Symcox a studiare il caso di Vittorio Amedeo II<sup>114</sup> come un modello di assolutismo, realizzato con maggiore compiutezza rispetto a quello stesso francese di Luigi XIV.

La seconda conseguenza — mi riferisco alla scelta di Quazza di limitare la sua analisi al primo Settecento — è che si tenda a considerare il tempo successivo come un semplice sviluppo di tutto ciò che era già emerso. Resta così del tutto aperto il terreno, che è quello individuato dalla mia proposta, di ricostruire sia pure per sommi capi ciò che è capitato nel secondo Settecento. Ne emerge di fatto la conse-

---

<sup>112</sup> QUAZZA, *Le riforme in Piemonte* cit., I.

<sup>113</sup> È quanto ho già avuto occasione di scrivere ne *I volti della pubblica fedeltà* cit., pp. 274-283 in cui ho esposto le mie distanze non solo dall'interpretazione che W. Barberis offre delle riforme settecentesche, delimitandole all'interno di un modello di stato «barocco», ma anche, per contro, da certa rivalutazione a tutto tondo dell'età di Vittorio Amedeo III che, dall'osservatorio dell'Accademia delle Scienze, è presente nell'intelligente ed innovatore lavoro di V. FERRONE ora raccolto in *La Nuova Atlantide e i Lumi*. Anche R. DAVICO, «*Peuple et notables*», parla di apogeo e morte dello stato barocco fra due crisi, quella del 1692 e quella ancora del 1816, iscrivendo tutto il Settecento sabauda in questo tempo. In realtà l'interesse maggiore di questa ricerca — ricca di acute problematizzazioni, ma di cui talvolta si perde il filo logico — è volto verso l'età napoleonica.

<sup>114</sup> Cfr. G. SYMCOX, *Victor Amadeus II. Absolutism in the Savoyard State (1675-1730)*, London 1983, trad. it., con introduzione di G. Ricuperati, Torino 1985 (altra edizione, 1989).

guenza, di cui credo di aver dato qualche prova, che la fase più complessa di questa esperienza non sia tanto il momento demiurgico di Vittorio Amedeo II, quanto gli anni successivi all'Ormea, quando cioè lo stato sabaudo si poté misurare con il tempo lungo della pace e della «Pubblica felicità».

Anche la recentissima ed affascinante avventura di Walter Barberis, che studia il mito e la realtà delle «armi del principe», cioè di quella tradizione militare che nella ricostruzione della storiografia ottocentesca tendeva a diventare epopea giustificativa intorno alla dinastia sabauda e a una sua specificità guerriera, in realtà largamente ricostruita, rischia di utilizzare per il XVIII secolo un implicito e rigido modello di stato ancora iscritto nella sfera del barocco, nel quale le stesse riforme non riescono a toccare la sostanza, cioè l'eterno predominio di un'aristocrazia militare, che continuerebbe ad identificarsi nella cavalleria più che nelle armi moderne, come l'artiglieria. Questo risultato è possibile a patto di ignorare completamente tutto il tempo del Bogino e di non cogliere il ruolo della nobiltà «civile», che anche per le vicende successive dello stato sabaudo era destinata a fornire un contributo essenziale non solo all'amministrazione e alla gestione del potere, ma alla stessa cultura di governo, di cui il mito della specificità militare finiva per far parte<sup>115</sup>.

Dalla vicenda che ho cercato di ricostruire il modello di stato che si individua è piuttosto quello assolutistico, esemplato sull'esperienza francese, ma con minori contraddizioni, dovute sia alla limitatezza del territorio, sia alla capacità di dominare le forze centrifughe e di utilizzare come strumento di coesione non solo una nuova classe dirigente, ma anche la politica economica, quella culturale e quella infine ecclesiastica. È uno stato che si confronta senza ritardi con i paralleli sviluppi europei, da quello borbonico a quello asburgico, a quello prussiano, mantenendo una sua identità e anche la precocità di alcune scelte, dalla Perequazione<sup>116</sup>, alla creazione di un sistema di istruzione pubblica. È un tipo non lontano dal «the well ordered Police State», che promuove in prima persona la modernizzazione, studia-

---

<sup>115</sup> È quanto ho avuto occasione di sottolineare nel mio *I volti della pubblica felicità*, passim, ma in particolare a p. 277 sgg.

<sup>116</sup> Un documento molto significativo per valutare l'immagine della Perequazione e, più in generale, del modello fiscale sabaudo in un contesto europeo è offerto da [J.L. MOREAU DE BEAUMONT], *Mémoires concernant les impositions et les droits en Europe*, Paris, 1768, voll. 4. Si tratta di una raccolta di dati su tutti i sistemi fiscali europei in preparazione di una riforma di questo settore in Francia. Ho consultato l'edizione, Paris, 1787-1789, voll. 5, che è arricchita di una biografia del Moreau de Beaumont. La parte riguardante il regno di Sardegna (I, pp. 187-205), nasceva direttamente da quanto un funzionario delle finanze francese Harvoin, aveva tratto dai colloqui con il re e i suoi ministri, mentre era in corso la Perequazione nell'Alessandrino.

to nel 1975 da Marc Raeff<sup>117</sup>. Naturalmente non mancano i prezzi: fra gli altri una più rigida censura di stato, un più limitato sviluppo dell'opinione pubblica, una maggiore lentezza al confronto con le idee dell'Illuminismo.

Nella mia ricostruzione la storia dell'élite connessa sembra concludersi con una sconfitta. In realtà una parte di questi uomini, da Prospero Balbo, all'Asinari di San Marzano, al Galli della Loggia, a Felice di San Martino, per citare solo alcuni dei più significativi, erano destinati — come si è visto — ad offrire le proprie competenze di grandi funzionari al regime napoleonico, garantendo una sorta di continuità, che emerge in modo esemplare nella carriera politica del Balbo, ricostruita in un'ampia e significativa monografia da Giampaolo Romagnani. Non si trattava naturalmente e soltanto di una disinvoltata ed abile capacità di sopravvivenza individuale e di gruppo. Era anche un modo per mantenere attive una cultura dell'amministrazione e le sue istituzioni più complesse, dall'università all'Accademia delle Scienze. Se il ruolo della famiglia Balbo nell'età carlo-albertina e alle soglie del Risorgimento può essere considerato esemplare per la sua centralità ostinata, nonostante i cambiamenti, altre storie di famiglie, parallele e minori, la affiancano, a testimoniare la vitalità e la capacità di rinnovamento di una nobiltà di servizio e di una cultura «civile» che si richiamavano — avendovi le radici più profonde — alle trasformazioni settecentesche dello stato.

---

<sup>117</sup> M. RAEFF, *The well ordered Police State and the Development of Modernity in Seventeenth and Eighteenth Century Europe: an Attempt at a comparative Approach*, in «The American Historical Review», LXXX (1975), pp. 1221-1245.



MARCO CARASSI

*Metamorfosi delle forme di Governo nel Piemonte repubblicano*

*Premessa*

Nell'arco di soli quattro anni, a partire dall'autunno 1798, il Piemonte vive una drammatica e intensissima stagione politica che vede avvicinarsi rapidamente: il governo sabaudo (fino all'8 dicembre 1798), un Governo Provvisorio repubblicano (fino al 2 aprile 1799), un Commissario civile francese con pieni poteri (fino al 3 maggio 1799), una Amministrazione generale del Piemonte (fino al 28 maggio 1799), una occupazione militare austro-russa (fino al 14 giugno 1800), una Commissione di governo affiancata da un Ministro straordinario francese e da una Consulta legislativa (fino al 19 aprile 1801) ed infine un Amministratore generale della 27a Divisione militare che governa il Piemonte fino all'annessione alla Francia (22 settembre 1802).

In questo pur breve arco di tempo, i soli sei mesi che vanno dal dicembre 1798 fino al temporaneo ripiegamento francese al di là delle Alpi nel giugno 1799, contengono già in nuce tutti i fattori del profondo mutamento istituzionale e le radici della complessa evoluzione che porterà il Piemonte all'integrazione nell'impero napoleonico.

L'attenzione sarà quindi, in questa sede, concentrata su tale prima fase, riservando al successivo convegno l'analisi della omologazione al modello francese dell'apparato amministrativo subalpino.

*La rinuncia del re quale copertura giuridica del mutamento istituzionale*

La transizione dall'antica forma di governo sabaudo ad una amministrazione provvisoria repubblicana del Piemonte è affrontata dal Direttorio sul finire del 1798 con disposizioni di grande cautela e realismo, allo scopo principale di ottenere immediati vantaggi finanziari e militari per l'Armata d'Italia.

Il primo obiettivo perseguito è quello di assicurare nelle forme un trapasso di poteri il più indolore possibile.

A tale scopo si punta ad ottenere l'abdicazione del sovrano e la sua collaborazione per evitare i traumi di una rottura violenta della continuità istituzionale.

Le istruzioni in tal senso del Capo dello Stato Maggiore Generale dell'Armata d'Italia indirizzate al generale Grouchy il 1° dicembre 1798<sup>1</sup>, nell'imminenza dell'occupazione di Torino da parte di quest'ultimo, sono significative quanto la anticipata redazione da parte del Ministero degli Esteri in Parigi di una bozza di atto

---

<sup>1</sup> Archives Nationales, Paris (d'ora in poi ANP), AB<sup>XIX</sup>3316, doss. 1, pl. 635, p. 20.

di abdicazione<sup>2</sup> in cui, all'art.1, «Sa Majesté déclare renoncer à l'exercice de tout pouvoir et ordonne à tous les Sardes sans distinction d'obeir aux autorités constituées qui seront établies par le Commissaire Civil en Sardaigne». Tale documento, in cui si contempla la rinuncia ai territori anche insulari, differisce da quello adottato in realtà, ove si prevede l'abbandono della sola terraferma ma il cui contenuto giuridico è conforme alla impostazione politica citata.

Recita infatti l'accordo tra il generale Joubert e Carlo Emanuele IV stipulato il 9 dicembre 1798:

«Art. 1- Sua Maestà dichiara di rinunciare all'esercizio di qualunque potere, e prima di tutto ordina a tutti i suoi sudditi, qualunque esser possano, d'ubbidire al Governo Provvisorio, che sarà stabilito dal Generale Francese.

Art. 2- Sua Maestà ordina all'Armata Piemontese di riguardarsi come parte integrante dell'Armata Francese in Italia e di ubbidire al suo Generale in capo come se fosse la sua stessa persona.

...Art. 5- Non si cambierà nulla a tutto ciò che ha rapporto al culto cattolico, ed alla sicurezza degli individui e delle proprietà»

Tre mesi dopo, l'accordo sarà disconosciuto dal re facendo riferimento alla minaccia delle armi quale motivo d'invalidazione, ma intanto il documento avrà svolto concretamente la sua funzione di copertura giuridica al trapasso di poteri, scoraggiando ogni forma di resistenza nell'apparato statale sabaud<sup>3</sup>.

### *La formazione del Governo Provvisorio*

Le modalità della nomina del Governo Provvisorio e della scelta dei suoi membri sono i primi elementi da considerare per meglio comprendere il funzionamento dell'istituzione<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> ANP, *AF<sup>III</sup> 79*, doss. 328, n. 93.

<sup>3</sup> ANP, *AF<sup>III</sup> 79*, doss. 327, n. 99 per l'accordo, mentre per la revoca cfr. «Acte de protestation du Roi de Sardaigne contre son acte de renonciation du 9 décembre 1798», datato 3 marzo 1799, dalla rada di Cagliari. Archives Diplomatiques du Ministère des Affaires Etrangères (d'ora in poi ADMAE), *Correspondance Politique, Sardaigne*, vol. 278, cc. 350-352.

<sup>4</sup> Sul Governo Provvisorio, v. N. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 al 1861*, vol. 3°, Torino 1879, p. 1 segg.; D. CARUTTI, *Storia della corte di Savoia durante la rivoluzione francese e l'impero*, vol. 2, Torino 1892, p. 21 segg.; G. VACCARINO, *Crisi giacobina e cospirazione antifrancese nell'anno VII in Piemonte*, in «Occidente» Torino 1952, p. 33 segg.; dello stesso autore *I patrioti anarchisti e l'idea dell'unità italiana*, Torino 1955, e *Il Piemonte nel periodo napoleonico*, in atti del convegno «Napoleone e l'Italia», vol. 1°, Roma 1973, p. 279 segg.; tutti ora in *I Giacobini Piemontesi*, Roma 1989. P. NOTARIO, *Politica e finanza pubblica in Piemonte sotto l'occupazione francese 1798-1800*, Torino 1978. R. DAVICO, *Peuple et notables: Essai sur l'Ancien Regime et la Révolution en Piémont*, Paris 1981. M. GOSSO, *Sulla politica finanziaria ed economica del Governo Provvisorio piemontese*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», Torino 1973, p. 653 segg. Una analisi dei rapporti tra il governo e gli enti locali è stata da me tentata in *Les rapports entre le Gouvernement central et les autorités locales dans l'expérience politico-administrative du premier Gouvernement Républicain Piémontais 1798-1799*, in «Bibliothèque de l'Archivum Augustanum» XXIV, Aosta 1989, p. 91 segg.



Il generale in capo dell'Armata d'Italia Barthélemy Joubert é l'ufficiale francese cui il Direttorio affida il compito di procedere, nel dicembre 1798, alla completa occupazione del Piemonte.

Il territorio subalpino era in realtà parzialmente sotto influenza francese fin dal 1796 quando, al termine della «guerra delle Alpi», guarnigioni francesi erano state installate nelle principali piazzeforti piemontesi. Ma la sovranità, sia pure affievolita, era rimasta nelle mani del re. I rovesci subiti delle armate francesi nell'autunno 1798 in Belgio e nell'Italia centro-meridionale consigliano invece al governo francese l'opportunità di assicurarsi un più solido controllo della pianura padana e dell'arco alpino occidentale, garantendosi al tempo stesso una nuova fonte di rifornimenti in natura, in uomini e in denaro per sostenere lo sforzo bellico<sup>5</sup>.

Rinunciando dunque all'annessione pura e semplice per poter più liberamente sfruttare tutte le risorse del paese occupato, il Direttorio non fa altro che riprendere un modello già applicato in altri paesi liberati dall'antico regime e formalmente rimasti indipendenti ma sottoposti a spietato taglieggiamento<sup>6</sup>.

Sul come amministrare provvisoriamente il Piemonte è tuttavia lasciata una certa discrezionalità operativa al comandante dell'Armata d'Italia.

Joubert, come altri giovani generali francesi che hanno fatto carriera negli anni della rivoluzione, non nasconde la sua simpatia per i patrioti repubblicani. Pochi mesi prima, nel gennaio 1798, egli ha aiutato i giacobini belgi a impadronirsi del potere<sup>7</sup>. Non è quindi perfettamente sulla lunghezza d'onda del Direttorio di Parigi, in cui prevale il timore degli «anarchistes» e dei «terroristes», fautori di uno sconvolgimento economico e sociale.

La scelta degli uomini destinati da Joubert a governare provvisoriamente il Piemonte sembra però essenzialmente mirata ad assicurare il disbrigo degli affari correnti, senza pregiudizio per sviluppi politici ancora da definire.

La scelta dei membri del Governo Provvisorio è fatta da Joubert in due tempi.

Un primo decreto in data 9 dicembre 1798<sup>8</sup> fissa la composizione del governo

---

<sup>5</sup> ANP, *ABX* 3316, n. 1/635, p. 34. Il capo di stato maggiore dell'Armata d'Italia al ministro della guerra, Torino 12 dicembre 1798. «L'objet principal de ce gouvernement est d'empêcher d'abord l'administration publique de tomber dans un état d'inaction funeste et en même temps de pourvoir à la subsistance et aux besoins de l'armée [...] Le général en chef travaille avec le plus grand soin à maintenir l'Etat Militaire de ce pays, à en améliorer l'organisation et la direction et à tirer tout le parti qu'on peut en attendre. Il ne porte pas un oeil moins attentif sur la partie économique qui doit fournir, en la menageant, d'immenses ressources à l'armée et au Gouvernement».

<sup>6</sup> J. GODECHOT, *La Grande Nation, l'expansion révolutionnaire de la France dans le monde*, Paris, 1983, 2 ed., p. 198 segg. e p. 393. J. GODECHOT, *Les variations de la politique française à l'égard des pays occupés de 1792 à 1815*, in *Occupants-occupés (1792-1815)*, actes du colloque de Bruxelles 29-30 janvier 1968, Bruxelles 1969 p. 15 sgg.

<sup>7</sup> P. GEYL, *La révolution batave (1792-1815)*, Paris 1971, p. 366 sgg.

<sup>8</sup> Decreto 19 frimale anno VII. *Raccolta delle leggi, provvidenze, e manifesti emanati dai governi*

a quindici persone, individuate in larga maggioranza tra gli altri burocrati con simpatie repubblicane ma con solide esperienze acquisite nelle magistrature e nelle amministrazioni sabaude durante l'ultimo quarto del Settecento, quando all'interno stesso della compagine statale si scontravano con alterne vicende le tendenze reazionarie e quelle di un illuminato riformismo<sup>9</sup>.

Cinque sono funzionari con almeno vent'anni di esperienza sulle spalle, in campo amministrativo (Ugo Vincenzo Botton di Castellamonte e Felice Clemente Fasella) e giudiziario (Francesco Favrat, Giovanni Battista Bertolotti, Pier Gaetano Galli della Loggia).

Quattro (Felice Giovanni San Martino della Motta, Agostino Bono, Francesco Brayda, Innocenzo Maurizio Baudisson) vengono dall'ambiente accademico: tre sono giuristi e due di questi anche sacerdoti. Altri quattro sono funzionari entrati in servizio in anni più recenti (Carlo Bossi, Giuseppe Fava, Giuseppe Cavalli d'Olivola, Stefano Giovanni Rocci). Vi sono infine un avvocato (Luigi Colla) e un medico (Giuseppe Felice Sartoris).

Ben sei su quindici sono nobili, anche se di nobilitazione non antica. Tre soli hanno subito sotto l'antico regime l'allontanamento dalle cariche per la loro attività o idee innovatrici (Botton di Castellamonte, Cavalli d'Olivola e Baudisson).

Per tacitare le proteste della periferia, esclusa dalle prime nomine, e per coinvolgere direttamente il giacobinismo piemontese nell'esperienza amministrativa, un secondo decreto di Joubert, in data 19 dicembre<sup>10</sup>, porta a venticinque il numero dei membri del Governo Provvisorio.

Tra di essi figurando un partecipante alla congiura antimonarchica del 1794 conclusasi con l'impiccagione dei fratelli Junod e Chantel (Carlo Botta), un ispiratore dei moti popolari del Biellese contro il governo sabaudo nel 1797 (Pietro Avogadro), un giacobino di Mondovì (Filippo Benedetto Bunico), uno di Novara (Antonio Bellini) e uno della Valle d'Aosta (Guglielmo Cerise). Completano il gruppo un medico, un avvocato, un pastore valdese e due ex funzionari sabaudi.

Ecco una ricostruzione più analitica del curriculum dei membri del governo prima della loro scelta da parte del gen. Joubert.

1) Primo decreto di nomina (9 dicembre 1798)

Francesco Favrat; già sostituto avvocato fiscale generale presso il Senato di Savoia (pat. 9 ott. 1768, PCF reg. 42, c. 26), infeudato di Bellevaux con titolo di barone (pat. 4 sett. 1781, PCF reg. 60, c. 198), fu nominato collaterale della Camera dei Conti

---

*francese e provvisorio e dalla municipalità di Torino unitamente alle lettere pastorali del cittadino arcivescovo di Torino*, stampatore Davico (d'ora in poi citato come DAVICO), Torino 1799, vol. dic. 1798-mar. 1799, p. 6.

<sup>9</sup> G. RICUPERATI, *Gli strumenti dell'assolutismo sabaudo: Segreterie di Stato e Consiglio di Finanze nel XVIII secolo*, in questo vol.

<sup>10</sup> Decreto 29 primario anno VII. DAVICO, op. cit. p.7 dell'appendice. ANP, K1330 n.2, f.6.

(pat. 21 dic. 1784, PCF reg. 66, e 96), l'anno successivo procuratore generale (pat. 11 nov. 1785, PCF reg. 67, c. 143) e infine, pochi giorni prima dell'arrivo dei francesi a Torino, presidente (pat. 13 nov. 1798, PCF reg. 103, c.9).

Ugo Vincenzo Bottone conte di Castellamonte, figlio di un intendente generale d'azienda, inizia la sua carriera di magistrato come sostituto procuratore generale sovrannumerario (pat. 7 giu. 1775, PCF reg. 51, c. 9) e diviene senatore nel Senato di Savoia (pat. 1° nov. 1782) per passare poi alla carriera amministrativa come intendente generale in Sardegna (bigl. 3 apr. 1788, RB reg. 10, c. 89) e in Savoia (pat. 18 ago. 1790, PCF reg. 81, c. 40). Ritornato in Piemonte, è nominato reggente dell'ufficio generale del Soldo nel momento drammatico dell'invasione francese della Savoia e del Nizzardo (pat. 23 ott. 1792, PCF reg. 90, c. 37), reggente dell'intendenza generale di Cuneo mentre la provincia si trova in prima linea (pat. 13 ago. 1793, PCF reg. 93, c. 11) e contadore generale delle milizie (pat. 11 sett. 1793, PCF reg. 93, c. 35) ma sospettato per le idee innovatrici è dispensato dal servizio e collocato in pensione (pat. 20 mag. 1795, PCF reg. 97, c. 52).

Felice Giovanni San Martino conte della Motta, accademico delle Scienze, assessore all'Università di Torino (pat. 2 gen. 1798, PCF reg. 102 c. 13).

Felice Clemente Fasella inizia la sua carriera amministrativa come vice conservatore dei ponti e strade (pat. 16 giu. 1779, PCF reg. 57, c. 48) diviene successivamente intendente (pat. 24 mar. 1781, PCF reg. 60 c. 2), primo ufficiale nell'Ufficio Generale delle Finanze (pat. 19 lug. 1791, PCF reg. 84, c. 60) e intendente generale delle gabelle (pat. 2 ago. 1797, PCF reg. 101, c. 77).

Giovanni Battista Bertolotti, sostituto avvocato fiscale sovrannumerario (pat. 30 nov. 1779, PCF reg. 57, c. 143) poi senatore nel Senato di Piemonte (pat. 2 nov. 1792, PCF reg. 90, c. 44).

Carlo Bossi di Sant'Agata, sottosegretario nella Segreteria di Stato per gli Affari Esteri (pat. 17 dic. 1784, PCF reg. 66, c. 85), segretario nella medesima Segreteria (pat. 28 gen. 1794, PCF reg. 94, c. 8), infine incaricato d'affari del re di Sardegna presso la repubblica batava (pat. 15 nov. 1797, PCF reg. 101 c. 127), promotore dell'unione del Piemonte alla Francia.

Luigi Colla avvocato.

Giuseppe Fava, guardamobili nella Real Casa (pat. 9 mar. 1784, PCF reg. 64 c. 145), segretario della cassa particolare della Marina (pat. 18 mar. 1785, PCF reg. 66, c. 147), chierico della cappella della Real Casa (pat. 8 gen. 1798, PCF reg. 92, c. 65).

Agostino Bono, sacerdote e avvocato, insegnante di legge all'Accademia Reale (pat. 5 ott. 1761, PCF reg. 33, c. 103), professore di diritto canonico all'Università di Torino (pat. 29 ago. 1767, PCF reg. 40, c. 38), professore emerito (pat. 20 ott. 1797, PCF reg. 101 c. 117).

Pietro Gaetano Galli della Loggia, milanese laureatosi in giurisprudenza a Torino il 30 apr. 1754, referendario nel Consiglio dei Memoriali (pat. 19 ott. 1759, PCF reg.

32, c. 65), senatore nel Senato di Piemonte (pat. 22 giu. 1766, PCF reg. 38, c. 78), infeudato della Loggia con titolo comitale (pat. 6 apr. 1781, PCF reg. 60, c. 22), presidente in seconda della Camera dei Conti (pat. 1-2 nov. 1791, PCF reg. 95, c. 100) e del Senato di Torino (pat. 28 feb. 1795, PCF reg. 96, c. 57), infine reggente della Camera dei Conti (pat. 13 sett. 1796, PCF reg. 100, c. 29).

Francesco Brayda, figlio di un senatore, inizia una carriera accademica come professore di leggi all'Università di Cagliari (19 giu. 1779) ma per contrasti con il viceré (C. Dionisotti, *Storia della magistratura piemontese*, Torino 1881, vol. 2, p. 430) viene chiamato in Piemonte con funzioni di avvocato dei poveri presso il Senato di Torino (pat. 20 ott. 1795, PCF reg. 98, c. 9).

Giuseppe Cavalli conte di Olivola, figlio di un senatore, è sostituto avvocato fiscale nel Senato di Piemonte (pat. 3 dic. 1784, PCF reg. 66, c. 69), poi reggente dell'Ufficio dell'Avvocato dei Poveri presso il medesimo Senato (pat. 21 nov. 1794, PCF reg. 95, c. 99) è costretto a dimettersi sotto l'accusa di aver sottratto un documento per salvare un imputato nei processi contro i giacobini (C. Dionisotti, op. cit., vol. 2, p. 291).

Innocenzo Maurizio Baudisson, teologo e avvocato, professore di diritto canonico all'Università di Torino (pat. 10 sett. 1768, PCF reg. 41, c. 157) è rimosso da Carlo Emanuele IV per idee gianseniste (P. Notario, *Politica e finanza pubblica in Piemonte sotto l'occupazione francese, 1798-1800, La Legislazione sui beni nazionali*, Torino 1978, p. 2).

Stefano Giovanni Rocci, laureato in leggi il 22 mag. 1790 (C. Dionisotti, op. cit., vol. 2, p. 361) segretario nella Segreteria di Stato per gli Affari Esteri (pat. 3 mar. 1797, PCF reg. 100, c. 125).

Giuseppe Felice Sartoris, medico e chimico (P. Notario, op. cit., p. 2).

2) Secondo decreto di nomina (19 dic. 1798).

Giovanni Battista Balbis, medico.

Secondo Enrico Chiabrera, cavaliere patrizio d'Acqui, sostituto avvocato fiscale sovrannumerario presso il Senato di Piemonte (pat. 20 dic. 1791, PCF reg. 86, c. 45), promosso sostituto effettivo (pat. 21 apr. 1795, PCF reg. 96 c. 133).

Domenico Capriata di Sardiniano, Segretario di Stato di guerra presso il Viceré di Sardegna (pat. 29 nov. 1770, RB reg. 6, c. 170), primo commissario di guerra (pat. 26 ott. 1779, PCF reg. 57, c. 108), intendente di Acqui (pat. 19 lug. 1791, PCF reg. 84, c. 65), giubilato col titolo di consigliere onorario di finanze (pat. 16 ott. 1795, PCF reg. 98, c. 19).

Carlo Botta, medico e letterato, partecipe della congiura antimonarchica del 1794 (G. Vaccarino, *I Giacobini Piemontesi*, Roma, 1989, p. LIII).

Alessio Antonio Simian, avvocato.

Pietro Avogadro conte di Valdengo e Formigliana, ispiratore dei moti popolari del Biellese nel 1797 contro il governo sabaudo, influenza in senso filo-giacobino

il clero locale (G. Vaccarino, *I Giacobini Piemontesi*, cit., p. 8).

Filippo Benedetto Bunico, avvocato di Mondovì considerato dal generale Grouchy «patriote tiède et du parti cisalpin» (ANP, AFIII 80, Grouchy a Talleyrand, 20 piov. VII), cugino e genero dei repubblicani monregalesi Felice Bongioanni e Lorenzo Clerici conte di Roccaforte.

Antonio Bellini, professore, giacobino di Novara, indipendentista.

Guglielmo Cerise, medico, giacobino valdostano, già collaboratore dei rivoluzionari Buonarroti e Babeuf (G. Vaccarino, *I Giacobini Piemontesi*, cit. p. LIII e 10)

Pietro Geymet, pastore nelle valli valdesi.

Su quali basi Joubert può aver selezionato i venticinque personaggi citati? È verosimile che egli abbia tenuto conto dei suggerimenti dell'ambasciatore francese a Torino Eymar, ma anche delle relazioni e dei consigli più o meno disinteressati, che gli pervenivano dagli ufficiali francesi in Piemonte, così come dai commissari civili addetti alle armate per gli approvvigionamenti. E la natura imperscrutabile di una scelta calata dall'alto non è certo adatta a scoraggiare il malcontento popolare verso un governo che non appare in grado di dominare il vertiginoso deprezzamento della carta-moneta, né di assicurare il regolare funzionamento dell'apparato amministrativo, alimentando così la sensazione di insicurezza dei cittadini, né soprattutto di opporsi efficacemente allo sfruttamento e alle malversazioni degli agenti francesi<sup>11</sup>.

Ma al di là del mancato consenso popolare, l'autorità del Governo Provvisorio è minata anche dagli ambigui rapporti con le autorità francesi, che pure lasciano un certo margine di discrezionalità all'organo da essi stessi creato.

Se, a distanza di soli due mesi dall'installazione, un numero rilevante di membri del governo è sospettato dal comandante francese della piazza di Torino, generale Grouchy, di essersi schierato con i nemici della Francia<sup>12</sup>, il fatto appare in assoluta contraddizione con la frenetica attività esplicata dai medesimi personaggi per ottenere un pilotato consenso popolare alla proposta di annessione del Piemonte alla Francia.

La spiegazione del paradosso è stata data dagli studi di Giorgio Vaccarino<sup>13</sup>, dai quali emerge il disperato realismo di una scelta politica non conforme alle intime preferenze di persone prevalentemente orientate a favore di una repubblica

---

<sup>11</sup> Si veda, per tutte, la lettera indirizzata al Direttorio da un anonimo torinese che il 17 marzo 1799 segnala «l'abominable choix que le Général Joubert a fait dans la plus grand part des membres de notre gouvernement provisoire et de notre municipalité. Comptez Citoyens qu'à la reserve des Bottons, Bertolotti, Capriata, Bossi et Sartoris, dans le provisoire, Faletti e Pinchia dans la Municipalité, tous les autres sont un tas de scelerats et d'assassins, volent continuellement et vendent aux mieux offrants les emplois qui sont à leur election». L'accusa di furto è estesa dall'anonimo ai commissari francesi Eymar e Amelot che saranno di lì a poco sollevati dai rispettivi incarichi, ANP, AFIII 80, doss. 329, f. 82.

<sup>12</sup> ANP, AFIII 80, doss. 329 f. 37. «Note sur le personnel des membres du Gouvernement provisoire du Piémont», allegato alla lettera di Grouchy a Eymar dell'8 feb. 1799. I sospettati di anarchismo sono Botta, Brayda, Capriata, Cavalli, Colla, Cerise, Fava, Rocci, Simian e Picco.

<sup>13</sup> G. VACCARINO, *I Giacobini Piemontesi*, Roma 1989, p. 37 sgg.

indipendente o di una federazione con le altre repubbliche italiane. Una scelta effettuata nella convinzione di poter solo con una immediata annessione difendere il Piemonte dal saccheggio economico e dall'anarchia.

*La posizione costituzionale e l'organizzazione interna del Governo Provvisorio.*

Il decreto emanato il 9 dicembre dal generale Joubert in Torino configura una forma di governo del Piemonte assai diversa da quelle fino ad allora sperimentate in Italia nelle cosiddette «repubbliche sorelle», a Bologna, Milano, Genova e Roma tra il 1796 e il 1798<sup>14</sup>.

In tali Stati, sorti per diretto intervento francese o comunque sotto l'influenza della Francia, il modello adottato in modo sostanzialmente uniforme è quello della cosituzione francese dell'anno III che prevede una netta distinzione tra potere legislativo ed esecutivo.

Il legislativo è per lo più rappresentato da due consigli elettivi, uno più numeroso cui compete la discussione e formulazione dei progetti di legge, un altro più ristretto che si limita ad approvare o respingere le leggi. Il potere esecutivo è ovunque, nelle repubbliche italiane, rappresentato da una sorta di «direttorio» di tre o cinque membri, eletto dai consigli legislativi, presieduto a turno da uno dei suoi componenti. Da tale organo dipendono i capi delle varie branche della pubblica amministrazione, talora chiamati ministri, ma con funzione di mera applicazione delle direttive ricevute<sup>15</sup>.

Nella soluzione piemontese, invece, i poteri legislativo ed esecutivo sono concentrati nel solo Governo Provvisorio, che, essendo composto da un alto numero di persone, può articolare i propri lavori in comitati che si riuniscono in parallelo, discutendo sulle materie di rispettiva competenza. Gli affari generali sono invece esaminati in seduta plenaria (comitato generale).

In entrambi i casi le deliberazioni sono prese a maggioranza assoluta.

Al Governo Provvisorio sono affidati tutti i rami dell'amministrazione nonché la nomina e la revoca a tutti gli impieghi civili e giudiziari, statali e locali. Un limite esplicito alla apparente vastità di questi poteri deriva dal non poter nominare le municipalità delle città e piazze forti occupate dalle truppe francesi<sup>16</sup>.

La peculiare configurazione del Governo Provvisorio piemontese, così diversa dal modello della costituzione francese dell'anno III, non può essere ricondotta al precedente della municipalità di Alba che esercitò per qualche settimana a partire dal 27 aprile 1796 funzioni di coordinamento di un piccolo cerchio di comunità rurali. Si trattò infatti di un esperimento di amministrazione locale repubblicana svoltasi sotto

---

<sup>14</sup> *Le Costituzioni Italiane*, a cura di A. AQUARONE, M. D'ADDIO, G. NEGRI, Milano 1958, pp. 8, 42, 87, 120, 168, 227 sgg.

<sup>15</sup> C. GHISALBERTI, *Le costituzioni giacobine 1796-1799*, Milano 1973, pp. 228-244.

<sup>16</sup> DAVICO, op.cit., p. 7, decreto 9 dicembre 1798, art. 3.

il costante stretto controllo del comando militare francese operante nella zona prima dell'armistizio di Cherasco, e non assurse mai a tentativo di ordinamento statale<sup>17</sup>.

Forse qualche elemento di ispirazione può essere invece riconosciuto nel progetto costituzionale del 1796 attribuibile ai giacobini piemontesi esuli a Nizza e in Liguria e più probabilmente a Maurizio Pellisseri<sup>18</sup>. Il documento, intitolato «Forma di governo repubblicano provvisorio per il Piemonte»<sup>19</sup>, prevede infatti all'art. 48 la nomina da parte dei «Commissari del Governo Francese» di un «Comitato Centrale» composto «per la metà almeno di patrioti piemontesi» cui facciano capo «tutte le amministrazioni del paese occupato dall'armata francese» finché la capitale sia liberata e il Piemonte organizzato in repubblica, e finché sia convocata una «Convenzione Nazionale».

Ma il precedente più significativo del Governo Provvisorio piemontese è senza dubbio da individuare nel Governo Provvisorio installato a Genova da Bonaparte nel giugno 1797<sup>20</sup>. Si tratta di un organo composto di ventidue personaggi di orientamento prevalentemente moderato<sup>21</sup> che sin dal 14 giugno, giorno dell'insediamento, si organizza in quattro comitati (polizia, militare, finanze e relazioni estere)<sup>22</sup>. Esercitando al tempo stesso poteri esecutivi e legislativi, il Governo inizia una cauta opera di smantellamento dei caratteri più odiosi dell'antico regime come l'iniquo sistema fiscale, di riconversione della burocrazia, di parziale ritocco dell'antica legislazione rimasta in vigore. La Commissione delle petizioni smista alle autorità competenti un numero enorme di richieste avanzate dai cittadini. I lavori di tutte le commissioni sono caratterizzati dalla rapida rotazione delle cariche. Il Governo Provvisorio, dopo sei mesi di intenso lavoro, cessa spontaneamente la sua attività per essere sostituito da un Direttorio di cinque membri eletto da un Corpo Legislativo secondo la nuova costituzione entrata in vigore il 17 gennaio 1798<sup>23</sup>. Il modello ligure di fusione, in un organo unico di governo, dei poteri legislativo ed esecutivo appare dunque dipendente dalla provvisorietà della fase di transizione al nuovo regime.

---

<sup>17</sup> In tal senso C. GHISALBERTI, *Le costituzioni «giacobine» (1796-1799)*, Milano 1973, pp. 98-99, a confutazione della tesi di A. PIVANO, *Albori costituzionali d'Italia*, Torino 1913, p. 67 sgg., che tendeva a dare maggiore rilievo all'episodio.

<sup>18</sup> Il testo è stato pubblicato da A. SAITTA, *Struttura sociale e realtà politica nel progetto costituzionale dei giacobini piemontesi*, in «Società», V (1949) n. 3, pp. 436-475. L'attribuzione è dovuta a G. VACCARINO, *I patrioti «anarchistes» e l'idea dell'unità italiana (1796-1799)*, Torino 1955, p. 94, ora in G. VACCARINO, *I Giacobini Piemontesi*, Roma 1989, p. 178.

<sup>19</sup> L'originale è conservato in ADMAE, *Correspondance politique-Rome*, vol. 920. ff. 194-222.

<sup>20</sup> M. DA PASSANO, *Il processo di costituzionalizzazione nella Repubblica Ligure (1797-1799)*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, raccolti da G. Tarello, III-1, Bologna 1973, p. 163.

<sup>21</sup> P. GAFFAREL, *Bonaparte et les républiques italiennes (1796-1799)*, Paris 1895, p. 88.

<sup>22</sup> G. ASSERETO, *La Repubblica Ligure, lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)*, Torino 1975, p. 70;

<sup>23</sup> M. DA PASSANO, op. cit., p. 165; C. GHISALBERTI, op. cit., p. 122; G. ASSERETO, op. cit., p. 116.

Analoga provvisorietà si ripropone in Piemonte poiché nel dicembre 1798 il Direttorio francese si riserva ancora di decidere sulla sorte futura dei territori occupati. Quattro giorni dopo l'installazione a Torino, il Governo Provvisorio, invocando l'art. 5 del decreto istitutivo, si dà un regolamento interno che ricorda il modello ligure<sup>24</sup>. Esso comporta la creazione di cinque comitati.

Il primo, competente per la sicurezza pubblica, la polizia generale, l'annona e i soccorsi all'indigenza, è composto da Sartoris, Bertolotti e Colla. Il secondo, incaricato di legislazione, giustizia, istruzione pubblica e culto, è composto da Favrat, Galli, Bono, Baudisson e Brayda e ha come segretario Paroletti<sup>25</sup>. Il terzo, cui sono riservate le materie di finanze, commercio, agricoltura, arti e manifatture, è composto da Bottone, Fasella, S. Martino, Fava e Bossi.

Il quarto si occupa di «amministrazione dei Pubblici» cioè delle municipalità, e di ponti e strade; è composto da Cavalli, Rocci, Fava ed ha come segretario Ceppi<sup>26</sup>. Il quinto ha competenza per le relazioni estere e la guerra; sono designati a farne parte Bottone, Bossi e Rocci anche se di fatto Bossi giungerà a Torino da Parigi solo il 2 febbraio 1799<sup>27</sup> ed è pertanto sostituito da S. Martino<sup>28</sup>.

I comitati si riuniscono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 17 alle 20, il Governo ogni giorno dalle 12 alle 14 e dalle 20 alle 22. Nelle riunioni congiunte ogni comitato riferisce sui propri lavori e sottopone i suoi progetti di deliberazione al Governo, che è presieduto successivamente dai vari membri, a turni di dieci giorni ciascuno. Ogni giorno un membro del Governo riceve chiunque voglia presentare petizioni, e le trasmette ai comitati competenti per materia.

È prevista una segreteria e un servizio d'archivio sia per ogni singolo comitato che per il Governo nel suo complesso.

I comitati prendono a funzionare il giorno 14 dicembre. Tra i primi documenti approvati dal Governo Provvisorio vi è appunto un appello del comitato di sicurezza pubblica alle amministrazioni municipali e ai giudici perché collaborino energicamente a reprimere i «disordini pressoché inseparabili dal rapido passaggio di un Governo dispotico al Democratico»<sup>29</sup>. Si noti che il comitato, sia pure con l'avallo del Governo, assume veste di organo a rilevanza esterna, come poteva essere la Segreteria per gli affari interni sotto l'antico regime, oscurando la novità costituita dalla comparsa di un organo decisionale collegiale al vertice dello Stato (tale non era infatti il Consiglio di Finanze).

---

<sup>24</sup> DAVICO, op. cit., p. 18, decreto 13 dicembre 1798. ANP, *AF<sup>m</sup>56*, pl. 3819, f. 25.

<sup>25</sup> DAVICO, op. cit., p. 48, 20 dicembre 1798.

<sup>26</sup> DAVICO, op. cit., p. 27, 15 dicembre 1798.

<sup>27</sup> AST, Corte, *Carte epoca francese*, 2<sup>a</sup> serie, m.1, *Verbali delle sessioni del Governo Provvisorio* (d'ora in poi *Verbali*), 2 febbraio 1799.

<sup>28</sup> DAVICO, op. cit., p. 18, decreto 13 dicembre 1798.

<sup>29</sup> ANP, *AF<sup>m</sup>564*, pl. 3819, f. 26.



Forse anche a seguito di discrete sollecitazioni francesi<sup>30</sup> il 26 dicembre 1798 il Governo Provvisorio adotta un nuovo regolamento che modifica e perfeziona la norme precedentemente approvate<sup>31</sup>.

I comitati, che rimangono in numero di cinque, assumono la seguente fisionomia.

Al «Comitato di sicurezza pubblica» sono affidati «tutti gli affari riguardanti la pubblica tranquillità, le prigioni, le case di correzione, i luoghi pubblici, le adunanze, i teatri, le feste pubbliche, la religione, i viveri, la loro provvisione, qualità prezzo e tasse, ed i monti di pietà».

Al «Comitato di finanze» sono affidati «tutti gli affari riguardanti gl'imposti, gabelle, pedaggi e loro percezione; avrà l'ispezione sovra tutti i beni redditi e ragioni appartenenti alla Nazione, sovra le poste delle lettere e dei cavalli». Da tale comitato dipendono tutti gli uffici economici dell'amministrazione sarda rimasti in vita: il Controllo Generale, l'Ufficio Generale delle Finanze, l'Ufficio Generale del Soldo, l'Intendenza della Real Casa (ancora incaricata di amministrare i beni ex-reali), l'Intendenza di artiglieria, quella delle fabbriche e fortificazioni e quella delle gabelle, l'Ufficio Generale delle Poste, la Zecca Nazionale. La cassa detta Azienda dell'Economo e gli Ordini di Malta e dei Santi Maurizio e Lazzaro, citati dal decreto, sono in realtà in via di soppressione e non dipendono quindi più, in senso tecnico disubordinazione gerarchica, dal Comitato di finanze, così come anche il Consiglio di finanze e la Cassa segreta della Segreteria di Gabinetto perché l'uno soppresso e l'altra unita alle Finanze Nazionali con decreto 14 dicembre 1798<sup>32</sup>.

Al «Comitato degli affari interni» sono affidati tutti gli «affari riguardanti li confini, e divisioni de' territorj, l'Ufizio di topografia, le strade, i ponti, le acque, i boschi, le selve, la caccia, e pesca, le Amministrazioni Centrali, e Municipali» e tutto ciò che riguarda la politica interna in senso lato, compresa «l'ispezione sovra l'istruzione pubblica, scienze, scuole pubbliche, arti, commercio, manifatture, spesi, e misure...» e la competenza su «gli affari riguardanti la sanità, gli Ospedali, i Ritiri, e le Opere Pie». Al «Comitato degli affari esteri e guerra» sono affidati tutti gli affari già di competenza della Segreteria degli affari esteri (esclusa la posta) e di quella di Guerra e gli affari relativi alla Guardia Nazionale.

Al «Comitato di giustizia» è affidata infine la vigilanza su tutti gli affari giudiziari sia civili che penali.

---

<sup>30</sup> Lo potrebbe far pensare l'esistenza di un progetto anonimo di organizzazione in comitati (diverso da quello adottato il 13 dicembre) conservato nella corrispondenza dell'Armata d'Italia con la data del 20 dicembre 1798. Archives du Ministère de la Guerre, *Service Historique de l'Armée de Terre* (d'ora in poi SHAT), *Correspondance de l'Armée d'Italie*, B<sup>3</sup>57.

<sup>31</sup> DAVICO, op.cit., pp. 20-27 dell'appendice.

<sup>32</sup> ANP, AF<sup>III</sup>564, pl. 3819, f. 20.

Il regolamento del 26 dicembre, specialmente con le sue modifiche del comitato degli affari interni, sembra tener conto del regolamento 29 gennaio 1742 «per le Segreterie per gli affari esterni, interni e di guerra»<sup>33</sup> e della necessità di non rendere difficili i rapporti con tutto l'apparato burocratico sabaudo conservato in funzione.

I comitati, che possono lavorare suddividendosi in «sessioni», riferiscono al termine della mattinata al Comitato Generale seguendo un ordine di precedenza che rispecchia l'ordine di citazione dei comitati nel regolamento. In realtà, non di rado, una mozione d'ordine, motivata con l'urgenza, consente di discutere gli affari con gerarchie stabilite di volta in volta<sup>34</sup>.

I progetti di deliberazione sono illustrati al Comitato Generale non necessariamente dai presidenti dei singoli comitati (di cui peraltro si prevede la sostituzione ogni dieci giorni), ma da relatori designati appositamente.

Se un meccanismo di continue sostituzioni di uomini sia veramente indispensabile per impedire il consolidarsi di posizioni personali di potere è un dubbio che coglie lo stesso Governo Provvisorio. Nelle sedute del 19 gennaio e del 17 febbraio si accendono vivaci discussioni sull'opportunità dello spostamento da un comitato all'altro di membri estratti a sorte (secondo quanto prescritto dal comma 3 del capo I del regolamento) e sull'auspicabilità di una modifica del sistema per meglio utilizzare le attitudini e le competenze specifiche dei membri del governo<sup>35</sup>.

Infine il 21 febbraio, in deroga al regolamento, il Governo stabilisce di riconfermare i comitati nella loro composizione dei giorni precedenti<sup>36</sup>. Anche se poi il 28 febbraio si effettua una redistribuzione di incarichi<sup>37</sup>.

Il Governo in seduta plenaria tiene ogni decade nove sessioni segrete ed una pubblica. Le discussioni sono regolate dal presidente di turno, che dà e toglie la parola: dopo dieci giorni gli viene eletto un successore ed egli diviene vicepresidente;

---

<sup>33</sup> AST, Corte, *Materie giuridiche, Ministri e Segreterie*, m. 1, n. 35. Le competenze fissate nel 1742 per la Segreteria di Stato per gli affari interni si ritrovano nella ripartizione dei compiti degli impiegati della segreteria del Comitato degli affari interni approvata il 14 gennaio 1799 (AST, Corte, *Verbali...*, sub die):

«Alice per la Topografia, Strade, ponti, acque, boschi, selve, caccia e pesca;  
Avogadro per le Amministrazioni Centrali e municipali quanto al politico;  
Ricati per l'istruzione pubblica, scienze e Scuole pubbliche;  
Guidi, per le arti, Commercio, manifatture, pesi e misure;  
Rizzetti per la Sanità, Ospedali, ritiri e opere pie».

<sup>34</sup> AST, Corte, *Verbali...*, passim.

<sup>35</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessioni 19 gennaio e 17 febbraio 1799.

<sup>36</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 21 febbraio.

<sup>37</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 28 febbraio. Sono eletti:

«Alla Sicurezza Pubblica: Bertolotti, Geymet, Botta, Colla e Cerise;  
Alle Finanze: Fasella, Fava, Capriata, Simian, Bunico;  
Agli Interni: Cavalli, Bellini, Avogadro, Rocci, Chiabrera;  
Alla Guerra: Favrat e Balbis;  
Alla Giustizia: Bon, Baudisson e Braidà».

per tre decenni non può essere riletto. Tra i venticinque membri del Governo Provvisorio, dodici si alternano alla presidenza del comitato generale: per tre volte Bono, due volte Botton e una volta ciascuno Galli, Cavalli, Baudisson, Favrat, Sartoris, Balbis, Bertolotti, Botta, Capriata e Avogadro<sup>38</sup>. Con una prevalenza quindi di personaggi torinesi con esperienza amministrativa sotto il governo sabaudo.

La gestione delle sedute pubbliche del Governo in assemblea generale (le sedute dei comitati sono segrete) è oggetto di un contenzioso con le autorità francesi. Mentre infatti il Governo tenta di ottenere con la pubblicità di alcune riunioni l'appoggio dell'opinione pubblica alla propria difficilissima opera di mediazione tra gli interessi francesi e piemontesi, il Commissario civile del Direttorio presso il Governo Provvisorio, l'ex ambasciatore a Torino Eymar, vuole solo riunioni a porte chiuse perché «trovandosi il Piemonte diviso in vari partiti sulla di lui esistenza politica, perciò vi sarebbe un ragionato timore che si potesse con queste pubbliche sedute turbare la pubblica tranquillità», come riferisce Colla nella seduta serale del 17 gennaio 1789<sup>39</sup>.

Dopo iniziali resistenze, l'invito di Eymar è interpretato come un ordine, e il Governo risponde ai cittadini, i quali chiedono di esporgli le proprie istanze «alla presenza del Popolo», che prenderà in considerazione solo le lamentele formulate per iscritto, «non essendo autorizzato a tenere sessioni pubbliche»<sup>40</sup>.

Continua tuttavia ad essere giornalmente deputato un membro del Governo alle «udienze» ove qualunque cittadino può presentarsi per «parlare d'affari riguardanti o direttamente o indirettamente la Nazione»<sup>41</sup>. Tre membri del Governo sono incaricati della sorveglianza sul palazzo nazionale, con il titolo di «ispettori della sala» e sono rinnovati ogni tre decenni. Ad essi spetta l'organizzazione delle risorse materiali e umane che costituiscono il supporto immediato dell'attività di governo, dalla sicurezza della sede fino agli stipendi degli usceri<sup>42</sup>.

Per concludere sugli aspetti organizzativi, occorre infine citare il più importante ausilio burocratico del Governo Provvisorio: la segreteria generale. Essa è ispirata al modello delle cancellerie. Il segretario generale, o in sua assenza il sotto-segretario, redige il verbale delle sessioni del governo, tiene il registro delle petizioni, dei rapporti e della corrispondenza indirizzati al governo, smista gli affari ai comitati a seconda delle competenze, sottopone i decreti alla firma del presidente, li munisce del sigillo, li autentica e ne tiene apposito registro, infine esegue le altre incombenze che gli vengono affidate dal Comitato Generale del Governo<sup>43</sup>.

---

<sup>38</sup> AST, Corte, *Verbali...*, passim.

<sup>39</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 17 gennaio 1799.

<sup>40</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 9 febbraio 1799.

<sup>41</sup> Davico, op.cit., p. 26 dell'appendice.

<sup>42</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 18 febbraio 1799 in cui Simian presenta un rapporto «a nome degli Ispettori della sala» sull'organizzazione del governo e i suoi impiegati.

<sup>43</sup> Davico, op. cit., p.26 dell'appendice.

Sia la segreteria generale che le segreterie dei comitati particolari sono aperte dalle otto di mattina alle dieci di sera, ma cittadini, autorità costituite e giudici non possono presentare petizioni oltre le cinque del pomeriggio, in modo che possano essere preparate per la discussione nell'adunanza serale del Governo<sup>44</sup>.

Il personale chiamato a far parte delle segreterie merita una breve analisi.

Dal 10 dicembre 1798 esercita funzioni di segretario generale l'avvocato Francesco Gambini, patriota «unitario»<sup>45</sup> che ha iniziato la sua carriera negli ultimi anni dell'antico regime quale segretario del Controllo Generale<sup>46</sup>, magistratura importantissima per le funzioni di vigilanza non a posteriori, come la Camera dei conti, ma contemporanea alla formazione degli atti amministrativo-contabili. Dall'11 gennaio gli subentra il giacobino avvocato Angelo Pico, considerato persona grata al comando dell'Armata d'Italia e in particolare dal generale Scherer<sup>47</sup>.

Sottosegretario generale è nominato il 12 gennaio l'avvocato Maurizio Pellisseri<sup>48</sup> già condannato insieme a Pico per la congiura antimonarchica del 1794<sup>49</sup> e probabile autore, come s'è visto, del progetto costituzionale dei giacobini piemontesi del 1796<sup>50</sup>.

Alle immediate dipendenze della segreteria «politica» vi è il personale «tecnico» della segreteria generale: Giovanni Battista Negri segretario-archivista e Francesco Marino (alias Marini) segretario, entrambi nominati il 10 dicembre per la lealtà del carattere «ed i servizi già lungamente prestati... negli Archivi Nazionali»<sup>51</sup>.

Negri è infatti stato assunto nei Regi Archivi come sottosegretario nel 1788<sup>52</sup> e promosso segretario nel 1792<sup>53</sup>.

Marino è segretario nei Regi Archivi dal 1747<sup>54</sup> poi sottoarchivista nel 1778<sup>55</sup>, è collocato in pensione nel 1781<sup>56</sup> ma richiamato in servizio come impiegato dell'Ufficio del Soldo alla fine del medesimo anno<sup>57</sup> e infine riammesso nei Regi Archivi nel 1784<sup>58</sup> come archivista per poi essere nuovamente pensionato nel 1786<sup>59</sup>.

<sup>44</sup> DAVICO, op.cit., p. 164, decreto 22 gennaio 1799.

<sup>45</sup> G. VACCARINO, *I Giacobini Piemontesi* cit., I, p. 174.

<sup>46</sup> AST, Camerale, *Patenti Controllo Finanze*, reg.93, c. 124, patente 2 gennaio 1794.

<sup>47</sup> AST, Corte, *Carte epoca francese*, 2ª serie, m. 1, «Pianta della Segreteria Generale del Governo Provvisorio» e *Verballi...*, cit., sessione 11 marzo 1799.

<sup>48</sup> Ibidem, «Pianta...», cit.

<sup>49</sup> AST, Corte, *Materie politiche per rapporto all'interno in genere*, m.3, «Nota dei complici arrestati a cagione della scoperta rivoluzione, 1794».

<sup>50</sup> G. VACCARINO, *I Giacobini Piemontesi*, p. 178.

<sup>51</sup> AST, Corte, *Carte epoca francese*, 2ª serie, m.1, «Pianta...» cit.

<sup>52</sup> AST, Camerale, *Patenti Controllo Finanze*, reg. 75, c. 72, patente 26 agosto 1788.

<sup>53</sup> AST, Camerale, *Patenti Controllo Finanze*, reg. 86, c.111, patente 17 gennaio 1792.

<sup>54</sup> AST, Camerale, *Patenti Controllo Finanze*, reg. 20, c. 19, patente 13 Febbraio 1747.

<sup>55</sup> AST, Camerale, *Patenti Controllo Finanze*, reg. 55, c.89, patente 10 aprile 1778.

<sup>56</sup> AST, Camerale, *Patenti Controllo Finanze*, reg. 60, c.116, patente 11 maggio 1781.

<sup>57</sup> AST, Camerale, *Patenti Controllo Finanze*, reg. 61 c. 25 patente 13 novembre 1781.

<sup>58</sup> AST, Camerale, *Patenti Controllo Finanze*, reg. 64 c. 177, patente 6 aprile 1784.

<sup>59</sup> AST, Camerale, *Patenti Controllo Finanze*, reg. 68, c.109, patente 9 aprile 1786.

La pianta organica della segreteria generale comprende inoltre: due sottosegretari, due sottosegretari per le petizioni, tre scritturali, due usceri e un commissioniere.

I sottosegretari sono l'avvocato Giovanni Fiorotti (dal 11 gennaio) e il fabbricante di stoffe in seta Giuseppe Ghione (dal 17 gennaio) che per il suo commercio aveva ottenuto l'uso delle «armi regie»<sup>60</sup>, ma era amico del giacobino monregalese Felice Bongioanni<sup>61</sup>, entrambi evidentemente entrati a seguito del cambio della guardia tra Gambini e Pico alla segreteria generale.

I due sottosegretari per le petizioni sono l'avvocato Tommaso Roata (dal 10 dicembre 1798) e l'avvocato Giuseppe Boglione (dal 20 gennaio 1799); gli scritturali Giovanni Revelli (dal 11 febbraio 1799), l'avvocato Antonio Quaglia (dal 10 febbraio 1799) e l'avvocato Paolo Lanza ammesso come volontario senza stipendio (dal 12 febbraio 1799); gli usceri Giacinto Mino (dal 10 dicembre 1798) e Gerolamo Razzetti (dal 2 febbraio 1799); infine commissioniere è Ignazio Podio dal 10 dicembre 1798)<sup>62</sup>.

Non sempre la nomina effettuate dal Governo nei propri uffici si rivelano felici, specialmente sotto il profilo dell'affidabilità politica, che tende a scemare nei convulsi giorni del marzo 1799 quando sono ormai di dominio pubblico le notizie sull'avanzata degli austro-russi nella pianura padana. E tuttavia, anche in casi come quello del segretario del comitato degli esteri Morini, che sparge «falsi allarmi» e tiene discorsi «contrari alla confidenza che deve avere il popolo nelle operazioni del Governo e degli Agenti Francesi contro gli insorgenti», il Governo reagisce con equanime garantismo, rinunciando a un licenziamento in tronco e optando invece per una sospensione dall'impiego fino al chiarimento dei fatti<sup>63</sup>.

Non poche sono le nomine che rivelano l'acuta consapevolezza della necessità di utilizzare a fondo le esperienze amministrative dei migliori funzionari d'antico regime: basti l'esempio di Giovanni Battista Foassa prima segretario, poi capo ufficio nella sezione dell'Amministrazione dei pubblici del Governo Provvisorio<sup>64</sup> con alle spalle una quasi quarantennale carriera come avvocato fiscale a Mortara, Mondovì e Aosta, come Juge-maje in Savoia e intendente della provincia di Carouge<sup>65</sup>.

#### *L'utilizzazione di leggi e istituzioni d'antico regime*

Il tentativo di assorbire nel quadro repubblicano leggi e istituzioni di antico regime deve ora esser preso in considerazione come uno dei punti qualificanti dell'azione del Governo.

---

<sup>60</sup> AST, Camerale, *Patenti Controllo Finanze*, reg. 62, c.172, patente 21 marzo 1783.

<sup>61</sup> G. VACCARINO, *I Giacobini Piemontesi*, cit., vol. 2, p. 673.

<sup>62</sup> AST, Corte, *Carte epoca francese*, 2ª serie, m.1, «Pianta...»Cit.

<sup>63</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 4 marzo 1799.

<sup>64</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 5 marzo 1799.

<sup>65</sup> D. CARPANETTO, *Un fonctionnaire éclairé au service de la ville nouvelle: l'intendant Jean-Baptiste Foassa-Friot*, in *Bâtir une ville au siècle des lumières, Carouge: modèles et réalités*, Torino 1986, p. 99.

Si è visto come nella sua stessa composizione il Governo Provvisorio piemontese rifletta un progetto di innovazione nella continuità basato sull'amalgama di alcuni ex cospiratori giacobini con un buon numero di alti funzionari sabaudi di orientamento moderato, anche se di idee illuminate.

Rinviando per il momento il tentativo di valutazione del significato e degli esiti di un esperimento che appare così intimamente contraddittorio, occorre fare un rapido cenno all'atteggiamento del Governo Provvisorio nei confronti del *corpus* normativo stratificatosi in secoli di sovranità sabauda e della relativa struttura amministrativa e giurisdizionale.

Il primo provvedimento legislativo adottato dal Governo già il 10 dicembre 1798, si apre con i seguenti due articoli:

«1. Le leggi dell'antico Governo saranno da tutti provvisoriamente osservate.

2. Tutti li Magistrati e Tribunali, le Segreterie di Stato, e tutte le Aziende economiche resteranno provvisoriamente nell'attuale loro esercizio, e conserveranno col Governo Provvisorio le stesse relazioni e corrispondenze, che avevano coll'antico<sup>66</sup>». Per quanto riguarda la legislazione, che non si può in questa sede esaminare analiticamente, il Governo Provvisorio, dopo alcune urgenti abrogazioni, provvede a una serie di parziali modifiche e di conferme in vigore, riservando a pochi casi l'emanazione di norme del tutto nuove (talora limitandosi a recepire norme autonomamente elaborate dai gruppi sociali interessati).

Quasi sempre comunque gli interventi legislativi del Governo Provvisorio rivelano un'alta tecnicità giuridica che ne favorisce l'inserimento nel preesistente panorama normativo sabauda pressoché integralmente riconfermato.

Per esemplificare la tipologia dei provvedimenti, tra le abrogazioni più importanti si possono citare le norme relative a: tortura, fedecommissi, primogeniture<sup>67</sup> e all'immunità degli edifici ecclesiastici perché «gli asili introdotti nei secoli di ignoranza tendono a rendere illusorie le leggi penali... e sotto un governo le cui basi sono la Giustizia e l'Eguaglianza e dove niun privilegio dee più esistere, i delinquenti debbono essere arrestati dovunque si trovino»<sup>68</sup>.

Soppressi senza indennizzo sono tutti i diritti feudali «considerando che quantunque gli effetti del sistema feudale siano già stati in parte aboliti persino sotto l'estinto governo, molti tuttavia ne sussistono ancora a grave danno dell'agricoltura e del commercio»<sup>69</sup>.

Un esempio invece di norme esplicitamente conservate in vigore è quello relativo alla proibizione generale della caccia da aprile a luglio di ciascun anno «a

---

<sup>66</sup> DAVICO, op.cit., p. 9.

<sup>67</sup> DAVICO, op.cit., p. 33.

<sup>68</sup> DAVICO, op.cit., p. 109.

<sup>69</sup> DAVICO, op.cit., p.298.

norma del §. 20 dell'editto delli 25 ottobre 1749» poiché tale disposizione «è utile al ben generale...come dimostra la scarsità [di selvaggina] nei paesi a noi vicini, dove non esiste verun regolamento a tal riguardo»<sup>70</sup>.

Il campo delle norme antiche cui sono fatte solo parziali modifiche è troppo vasto per tentarne qui una sintesi. Bastino due esempi a indicare il tipo di preoccupazioni del Governo Provvisorio. Premesso di non considerare «sperabile di ottenere [la scomparsa dei fallimenti dolosi]...col mezzo delle leggi già veglianti sotto l'estinto Governo, sia per essere le medesime poco conformi alle istituzioni proprie d'una Repubblica, sia per esserne stata finora delusa l'osservanza», il Governo Provvisorio decreta: «le leggi contenute nel cap. 6, tit. 16, lib. 2 delle Generali Costituzioni [1770] contro li bancarottieri dolosi, sono richiamate alla loro piena osservanza, salvo in quella parte in cui si sarà derogato col presente...»<sup>71</sup>. Una importante disposizione in materia testamentaria che equipara i beni feudali a quelli allodiali ai fini della divisione tra i figli, senza tener conto della primogenitura, è tuttavia presentata come una urgente, ma solo parziale, modifica della legislazione vigente «considerando che una nuova legge nella materia di testata ed intestata successione non può con quella celerità proporsi, la quale sarebbe desiderabile, attesa la varietà dei casi, e la molteplicità dei rapporti che debbono aversi presenti...»<sup>72</sup>.

Le poche norme emanate senza riferimento a precedenti, sono giustificate da qualche irrinunciabile principio, come il divieto dei giochi d'azzardo perché «il Governo Repubblicano è fondato sulla virtù»<sup>73</sup> o il divieto di stampare e distribuire scritti sediziosi perché «la libertà di stampa, utile per la propagazione dei lumi e per l'estirpazione de' pregiudizi...diviene nociva quando gli Autori ne abusano per turbare il buon ordine...»<sup>74</sup>. Oppure sono norme elaborate dai gruppi sociali interessati (banchieri, commercianti) e recepite pari pari dal Governo<sup>75</sup>.

La tecnicità del linguaggio giuridico dei decreti del Governo Provvisorio è infine ben rappresentata dal provvedimento di amnistia approvato il 31 dicembre 1798, che esclude dai benefici gli autori di reati talmente numerosi e ben specificati da lasciare in dubbio la possibilità di fruire della generosità del nuovo governo<sup>76</sup>.

Non meno prudente di quello adottato in campo legislativo è l'atteggiamento del Governo Provvisorio per quanto riguarda i suoi rapporti con tutta la struttura burocratica statale sabauda.

---

<sup>70</sup> DAVICO, op.cit., pp. 84-85.

<sup>71</sup> DAVICO, op.cit., p. 135.

<sup>72</sup> DAVICO, op.cit., p. 222.

<sup>73</sup> DAVICO, op.cit., p. 34.

<sup>74</sup> DAVICO, op.cit., p. 248.

<sup>75</sup> DAVICO, op.cit., p. 177.

<sup>76</sup> *Gazzetta Piemontese per l'anno VII Repubblicano, I della libertà piemontese*, Torino 1799, «dalla stamperia di Matteo Guaita accanto a S. Dalmazzo», n.2, merc., 9 gennaio 1799, p. 21.

La politica adottata è quella di smantellare solo alcuni organi evidentemente incompatibili con il nuovo sistema o alcuni uffici divenuti superflui, mantenendo in funzione la quasi totalità dell'apparato, subordinandolo al Governo Provvisorio sotto la vigilanza dei suoi cinque comitati specializzati per competenza.

Nelle istituzioni si operano alcune sostituzioni di uomini in posti-chiave e si confida nella disciplinata obbedienza di tutti i riconfermati. Pochi sono gli organi creati ex novo, come i Tribunali di alta polizia, e non facile il loro coordinato inserimento nel sistema amministrativo e giurisdizionale preesistente, anche se la nomina in essi di ex funzionari sabaudi<sup>77</sup> funge da ponte tra il vecchio e il nuovo.

Proprio il Tribunale di Alta Polizia di Torino è l'esempio di una non agevole coabitazione istituzionale poiché si riunisce nella sala delle udienze della Camera dei conti intralciando il funzionamento di questa<sup>78</sup>.

Il medesimo Tribunale testimonia altresì del persistere della tradizionale confusione di ruoli amministrativi e giudiziari là dove gli viene attribuito il potere di individuare i destinatari di un certo sussidio, fissandone anche l'ammontare<sup>79</sup>.

Il funzionamento di nuovi organi comporta la trasmissione degli atti di installazione al Comitato di Finanze perché si possa dar corso al pagamento di nuovi stipendi<sup>80</sup>. Ma i nuovi esborsi sono compensati da alcune dispense dal servizio<sup>81</sup> e dal risparmio ottenuto sopprimendo organi di elaborazione progettuale e di alta vigilanza (come il Consiglio di Finanze e il Consiglio di Commercio) le cui funzioni sono ormai direttamente esercitate dal Governo Provvisorio<sup>82</sup>. Tra i nuovi organi vanno citati due casi che testimoniano l'illusione dei membri del Governo circa la durata nel tempo delle loro funzioni: l'istituzione di una Commissione per la riforma del sistema scolastico<sup>83</sup> e di una deputazione con il compito di scrivere una «storia sincera ed esatta del Piemonte e di tutte le province che lo compongono»<sup>84</sup>.

Non poche sono invece le riorganizzazioni di uffici mantenuti in funzione, in primo luogo quelli che fanno da tramite per l'intervento governativo nell'amministrazione della giustizia, come la Procura Generale, l'Ufficio dell'Avvocato Generale, quello dell'Avvocato Fiscale Generale, dell'Avvocato dei Poveri e del Procuratore dei Poveri<sup>85</sup>.

---

<sup>77</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 30 gennaio 1799. La nomina nel nuovo Tribunale di una persona proveniente dalla giustizia militare sabauda (Uditorato Generale di Guerra) è sintomatica di una forte scelta di continuità.

<sup>78</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 14 febbraio 1799.

<sup>79</sup> DAVICO, op.cit., p. 271, decreto 20 febbraio 1799.

<sup>80</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 11 marzo 1799.

<sup>81</sup> ANP, *K1328 n.2*, doc. 228, 26 gennaio 1799.

<sup>82</sup> ANP, *AF<sup>m</sup>564, pl. 3819*, doc. 20, 14 dicembre 1798.

<sup>83</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 27 febbraio 1799.

<sup>84</sup> DAVICO, op.cit., p. 286, decreto 26 febbraio 1799.

<sup>85</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 3 marzo 1799.



Il massimo organo giurisdizionale sabaudo, il Senato, è sottoposto ad una revisione degli organici<sup>86</sup>, dando luogo a situazioni che ancora una volta contraddicono il principio della separazione dei poteri. Come nel caso di Bertolotti, autorizzato a conservare il suo posto in Senato pur essendo membro del Governo Provvisorio<sup>87</sup>. Al Senato è rimessa la soluzione di delicati problemi di conflitti di competenza tra la Camera e i Tribunali ordinari<sup>88</sup>, ma esso non è interpellato quando si tratti di decidere in via politica scarcerazioni o arresti urgenti<sup>89</sup>.

D'altra parte l'Ufficio del Fisco Nazionale presso il Senato riceve dal governo istruzioni dirette, ad esempio, sul modo di eseguire le sentenze<sup>90</sup>.

Nel quadro di una riforma della procedura penale e di una riforma carceraria che sostituisce alla galera i «lavori pubblici», è potenziato l'Ufficio dell'Avvocato dei Poveri, con l'assegnazione di personale e stipendi più adeguati e persino con un ampliamento di funzioni che lo equipara in certe cause all'Avvocatura Generale<sup>91</sup>.

L'altro supremo organo giurisdizionale sabaudo, la Camera dei conti, ora qualificata «Nazionale», che già per certi aspetti svolgeva funzioni di tribunale amministrativo, vede accrescere le proprie competenze con la concentrazione in essa di giurisdizioni speciali soppresse. È il caso per esempio delle cause già spettanti ai Conservatori Generali degli Appannaggi o all'Economo dei benefici vacanti per le controversie relative ai beni dei monasteri soppressi<sup>93</sup>.

Una nuova giurisdizione speciale confermata è invece quella del Consolato di Commercio, organo sostanzialmente espresso dal gruppo socio-professionale di cui deve risolvere la conflittualità, ed infatti la scelta del suo presidente è effettuata da parte del Governo conformemente ai desideri dei «deputati della Borsa»<sup>94</sup>. Il Consiglio di Commercio, organo parallelo al precedente ma dotato di poteri di ispezione e di carattere amministrativo, è invece soppresso con trasferimento delle sue funzioni al Comitato degli Affari Interni<sup>95</sup>.

Le Aziende subiscono anch'esse lievi ritocchi organizzativi e limitati avvicendamenti di personale<sup>96</sup>. Il Corpo degli Ingegneri Topografi ottiene che ritorni a dirigerlo il

---

<sup>86</sup> DAVICO, op.cit., p. 174, decreto 26 gennaio 1799.

<sup>87</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 25 gennaio 1799.

<sup>88</sup> DAVICO, op.cit., p. 273.

<sup>89</sup> ANP, K1328 n.2, doc. 125, 12 dicembre 1798. AST, Corte, *Verbali...*, sessione 28 gennaio 1799.

<sup>90</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 27 marzo 1799. Lo scopo è di evitare inutili crudeltà.

<sup>91</sup> *Raccolta delle leggi, providenze e manifesti emanati dai Governi Francese e Provvisorio e dalla Municipalità di Torino*, Tomo II, Torino, dai cittadini Davico e Picco (d'ora in poi *Davico e Picco*), 1799, p.35. ANP, KK1420, doc. 10 marzo 1799. AST, Corte, *Verbali...*, sessione -11 marzo 1799.

<sup>92</sup> DAVICO, op.cit., p. 239.

<sup>93</sup> DAVICO, op.cit., p. 214.

<sup>94</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 26 e 28 gennaio 1799.

<sup>95</sup> DAVICO, op.cit., p. 182, decreto 28 gennaio 1799.

<sup>96</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessioni 12 e 21 marzo 1799.

medesimo ufficiale che già lo guidava sotto l'antico regime e che era stato cautelativamente sospeso considerato lo stretto coinvolgimento dell'Ufficio topografico nello sforzo bellico antifrancese<sup>97</sup>. Così tutti i dipendenti delle Regie Poste ottengono la conferma nell'impiego, anche perché le autorità militari francesi esigono che il servizio non subisca la minima interruzione<sup>98</sup>.

Si potrebbero citare molti altri esempi, dall'Ufficio Generale delle Finanze<sup>99</sup> agli uffici delle Gabelle Nazionali<sup>100</sup>, dal Consiglio dei Memoriali<sup>101</sup> agli Archivi Nazionali<sup>102</sup>, ma in sintesi si può affermare che, nel suo rapporto con la preesistente burocrazia, il governo Provvisorio, pur oscillando al suo interno tra slanci innovatori e prudente realismo, limita di fatto i suoi interventi a qualche allontanamento di figure particolarmente impopolari e a qualche nomina di persone fidate ma provenienti per lo più dallo stesso ambiente del riformismo illuminato sabaudo. Gli iniziali propositi di snellimento della burocrazia<sup>103</sup> e di allontanamento degli aristocratici dagli impieghi<sup>104</sup>, si stemperano nell'accettazione di volontarie dimissioni<sup>105</sup> ma anche nel proposito di contrastare i licenziamenti affrettati e abusivi di funzionari e giudici statali attuati da numerose municipalità<sup>106</sup> e nel limitarsi a far giurare ai pubblici dipendenti «fedeltà al Governo Repubblicano» con l'impegno «a mantenere con tutte le [...] forze la Libertà e l'Eguaglianza»<sup>107</sup>.

*Le innovazioni nel campo dell'Amministrazione periferica: Direzioni Centrali, Commissari e Municipalità*

Contrariamente a quanto fin qui constatato con riferimento alle istituzioni centrali, i rapporti tra il Governo Provvisorio e gli organi di amministrazione periferica funzionanti in ambito provinciale e comunale sono tali da caratterizzare profondamente in senso innovatore l'esperienza repubblicana di governo.

Le novità principali sono tre: la creazione in ogni provincia di *Direzioni Centrali di Finanze* in luogo delle soppresses intendenze, la nomina presso ciascuna nuova

<sup>97</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 17 gennaio 1799.

<sup>98</sup> ANP, *K1328 n.2*, doc. 127, decreto 13 dicembre 1798 dell'Ispettore Generale delle Poste dell'Armata d'Italia.

<sup>99</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 23 febbraio 1799.

<sup>100</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 30 gennaio 1799.

<sup>101</sup> ANP, *K1328 n.2*, doc. 21, 25 febbraio 1799, lettera con la quale il presidente Biandrà assicura l'esecuzione dell'ordine del Governo Provvisorio di dispensare un consigliere dalla carica.

<sup>102</sup> ANP, *KK1420*, f. 19 v., 27 dicembre 1798.

<sup>103</sup> DAVICO, op.cit., p. 22, decreto 14 dicembre 1798.

<sup>104</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 7 gennaio 1799.

<sup>105</sup> ANP, *KK1420*, ff. 3r. 7v. 15r., dicembre 1798.

<sup>106</sup> DAVICO, op.cit., p. 188 decreto 30 gennaio 1799.

<sup>107</sup> DAVICO, op.cit., p. 19 dell'appendice. Attribuibile al febbraio 1799.

Direzione Centrale di un *Commissario del Governo*, e la sostituzione delle antiche «Amministrazioni dei pubblici» con *Municipalità* ispirate al modello francese.

L'abolizione delle intendenze è decisa il 21 dicembre<sup>108</sup> e, pur essendone brevemente prorogate le funzioni al fine di evitare vuoti di potere, subito iniziano le operazioni di elezione dei nuovi organi collegiali destinati a fungere da camera di compensazione tra le esigenze governative e le preferenze locali. Il meccanismo di scelta è in due tempi: la Municipalità di ogni capoluogo di provincia nomina un comitato straordinario di quindici cittadini «fra li più degni della confidenza del Popolo sia per le loro conoscenze, sia per il loro patriottismo»<sup>109</sup> e il comitato a sua volta, insieme alla Municipalità, elegge i cinque membri della Direzione Centrale tra i cittadini della provincia stessa. Senza giungere dunque all'elezione popolare diretta, si cerca «un sistema che si avvicini per quanto si può ad un tal metodo di elezione senza compromettere la tranquillità della Nazione»<sup>110</sup>.

Le funzioni svolte dalle Direzioni Centrali di Finanze sono inizialmente le stesse che già svolgeva l'intendente, ma l'8 febbraio 1799 il Governo Provvisorio emana una complessa «Istruzione» sulle amministrazioni periferiche che ne ridefinisce le competenze<sup>111</sup>.

Pochi giorni prima il Governo aveva denunciato che «L'estinto governo fedele alla massima divide et impera, invece d'introdurre fra le Province sorelle gli stessi costumi, le stesse imposizioni, gli stessi dazi, le medesime leggi, e di formare un solo popolo, lasciò sussistere le antiche differenze come altrettanti segni di divisione atti ad impedire l'unione delle varie Provincie contro la tirannia»<sup>112</sup>. Il Governo si propone ora di ottenere l'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla pubblica amministrazione, ovunque si trovino sul territorio nazionale. Attribuisce perciò alle Direzioni Centrali forti poteri di vigilanza sull'esercizio della funzione fiscale, in particolare sulla ripartizione e il pagamento delle imposte, sulla regolare tenuta del catasto, sulla redazione dei bilanci (causati), sui rendiconti dei contabili comunali, il tutto continuando ad applicare provvisoriamente il regolamento sabaudo del 6 giugno 1775<sup>113</sup>.

Come già gli Intendenti, anche le Direzioni Centrali possono sospendere dalle loro funzioni impiegati comunali e membri di municipalità.

Curano la buona amministrazione dei beni nazionali e comunali comprese strade, ponti, boschi, fiumi e canali.

---

<sup>108</sup> DAVICO, op.cit., p. 53, decreto 21 dicembre 1798.

<sup>109</sup> *Ibidem.*, p. 53.

<sup>110</sup> *Ibidem.*, p. 53.

<sup>111</sup> DAVICO, op.cit., p. 254-258, decreto 8 febbraio 1799, titolo II.

<sup>112</sup> DAVICO, op.cit., p. 208, rapporto 2 febbraio 1799 sull'unione alla Francia.

<sup>113</sup> DAVICO, op.cit., p. 255

L'attività delle Direzioni Centrali è confinata rigidamente al campo amministrativo, pertanto ogni giurisdizione sia civile che penale già esercitata dagli Intendenti diviene ora di competenza dei Tribunali ordinari<sup>114</sup>.

Poiché le Direzioni debbono rappresentare autorevolmente il potere esecutivo in sede provinciale, sono respinte le richieste di crearne in numero superiore a quello delle antiche intendenze<sup>115</sup>. Parimenti respinte sono le lamentele delle Municipalità che si credono oggetto di un controllo troppo pressante da parte delle Direzioni Centrali competenti: alle prime si ricorda che l'aver concorso ad eleggere la rispettiva Direzione non significa che questa derivi il suo potere da altri che il Governo Provvisorio «o sia dalla legge»<sup>116</sup>.

La dipendenza dal Governo ha d'altronde il suo rovescio della medaglia nelle richieste di provvedere alle nomine degli impiegati e al pagamento degli stipendi<sup>117</sup> e la sua patologia nei rari casi di insubordinazione<sup>118</sup>. In realtà le Direzioni Centrali assolvono generalmente con molto impegno, ai loro compiti, non risparmiando severi richiami ai cittadini, ad esempio perché tutti paghino le imposte, anche quelle arretrate<sup>119</sup>, e alle Municipalità ad esempio esigendo da loro copie di atti catastali per controllare la gestione dei beni ex ecclesiastici e nazionali<sup>120</sup>.

Che nel progetto politico del governo le Direzioni Centrali dovessero assumere un grande rilievo nello sforzo di democratizzazione del potere e di un suo avvicinamento al cittadino, è confermato dalla motivazione con la quale il Governo incarica il 26 febbraio 1799 il Comitato di Giustizia di «sopprimere, giusta la domanda di Cerise, il Consiglio dei così detti Commis, il quale esiste tuttora contro il governo democratico nella città di Aosta»<sup>121</sup>. Ed è confermato dalla intenzione di «ampliare l'autorità delle Direzioni Centrali»<sup>122</sup> formulata il 6 marzo, quando però il Direttorio di Parigi si sta orientando verso la soppressione del Governo Provvisorio, per assumere il controllo diretto dell'amministrazione del Piemonte tramite un Commissario straordinario. La seconda novità introdotta dal Governo Provvisorio nel sistema dell'amministrazione periferica è costituita dalla nomina di un Commissario del Governo presso ogni Direzione Centrale di Finanze<sup>123</sup>.

<sup>114</sup> DAVICO, op.cit., p. 256, AST, Corte, Verbalì..., sessione 23 febbraio 1799.

<sup>115</sup> ANP, KK1420, ff. 27v.-28v., richiesta 18 gennaio 1799 dei deputati di Vigevano.

<sup>116</sup> ANP, KK1420, f. 35, lettera 27 gennaio del Governo Provvisorio alla Municipalità di Novara.

<sup>117</sup> ANP, K1328 n.2, doc. 283, lettera 2 marzo 1799 della Direzione Centrale di Oneglia al Governo Provvisorio.

<sup>118</sup> ANP, KK1420, f. 92, lettera 28 marzo del Governo Provvisorio alla Direzione Centrale di Finanze di Torino.

<sup>119</sup> DAVICO, op.cit., p. 173, proclama 22 gennaio 1799 della Direzione Centrale di Torino.

<sup>120</sup> DAVICO E PICCO, op.cit., p. 25.

<sup>121</sup> AST, Corte, Verbalì..., sessione 26 febbraio 1799.

<sup>122</sup> AST, Corte, Verbalì..., sessione 6 marzo 1799.

<sup>123</sup> DAVICO, op.cit., p. 258, decreto 8 febbraio 1799, titolo IV.

Le funzioni dei Commissari sono di vegliare all'osservanza delle leggi e all'esecuzione degli ordini governativi nella provincia, nonché al corretto adempimento dei doveri delle Direzioni Centrali e delle Municipalità. Vigilano sull'amministrazione della giustizia, sollecitando la trattazione delle cause e segnalando le malversazioni dei giudici al Comitato di Giustizia, mentre al Comitato di Sicurezza Pubblica riferiscono sullo stato dello «spirito pubblico» e sulle «trame degli aristocratici e de' male intenzionati», trasmettendo eventuali notizie di reato all'Accusatore pubblico presso il Tribunale d'alta polizia competente per la provincia. Sempre in tema di pubblica sicurezza, i Commissari vigilano sull'esercizio delle relative funzioni attribuite alle Municipalità, compresa l'organizzazione della Guardia Nazionale. Sugli enti locali esercitano un capillare controllo amministrativo-contabile simile a quello degli antichi intendenti, comprensivo dell'approvazione dei bilanci preventivi (causati) e dei conti degli esattori e altri contabili comunali. Le Direzioni Centrali non possono sospendere dalle funzioni impiegati e membri di Municipalità se non dopo aver sentito il parere del Commissario. Il quale peraltro ha facoltà di intervenire alle adunanze municipali e di farsi rilasciare copia delle deliberazioni «al fine di promuovere quindi le istanze [...] opportune presso le Direzioni Centrali o per dare le convenienti informazioni ai rispettivi Comitati del Governo Provvisorio»<sup>124</sup>.

I rapporti dei Commissari con tutti i Comitati del governo e l'ampiezza delle loro funzioni di controllo e di iniziativa, ne fanno un organo a grande rilevanza politica, assai più vicino alla figura del futuro prefetto napoleonico che a quello dell'intendente sabardo d'antico regime. Ma proprio la complessità e delicatezza dei compiti fissati dal Governo Provvisorio per tale nuova istituzione, rendono difficile trovare un numero sufficiente di persone in grado di reggere la sfida.

Entro il 22 febbraio risultano bensì nominati quasi tutti i Commissari: ad Acqui Ferdinando Bruno, ad Alba il teologo Vigna, ad Asti l'avvocato Gambini, ad Aosta Laurent Martinet, ad Alessandria il medico Oviglio, a Biella Giuseppe Avogadro, a Cuneo il notaio Giovanni Michele Olivero, a Casale il professor Leone, a Ivrea Camillo Moretta, a Mortara Giulio Cesare Capra, a Mondovì il medico Barucco, a Novara Casagrande, a Oneglia Ricardi, a Pinerolo Bessi, a Susa Roux, a Saluzzo il teologo Bressi, a Torino l'avvocato Drovetti, a Tortona Tonso, a Vercelli il medico Lanino, a Vigevano Cotta Morandini, a Voghera Cazzaniga<sup>125</sup>.

Ma pochi giorni dopo, discutendo del problema della eventuale creazione di depositi di armi nelle province per armare i patrioti in caso di insurrezioni controrivoluzionarie, il governo sembra mostrare più fiducia nelle Municipalità che non nei propri Commissari freschi di nomina<sup>126</sup>.

---

<sup>124</sup> *Ibidem*.

<sup>125</sup> AST, Corte, *Carte epoca francese, 2ª serie*, m. 1; *Verbali...*, sessione 22 febbraio 1799.

<sup>126</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 1º marzo 1799.

Non c'è dubbio tuttavia che i Commissari svolgano effettivamente una funzione importante di rappresentanza del Governo in sede periferica. Soprattutto in occasione del plebiscito, largamente influenzato dall'alto, per ottenere l'adesione popolare alla proposta di unione del Piemonte alla Francia, i Commissari del governo, talora nominati appositamente per tale evenienza, dispiegano una vigorosa opera di persuasione<sup>127</sup>.

Analogamente importante l'opera dei Commissari nella valutazione dei funzionari e dei giudici da allontanare o da riconfermare<sup>128</sup> e persino talora nello smascherare persone arrogatesi funzioni pubbliche senza averne titoli, come i «tre sedicenti commissari del Governo [recatisi a Vercelli] per imporre delle contribuzioni sui ricchi di quella provincia e di Casale»<sup>129</sup>.

D'altra parte, proprio allo scopo di migliorare le capacità dei Commissari di avere in permanenza il polso della situazione periferica, il Governo delibera il 20 febbraio 1799 che la scelta dei medesimi sarà limitata ai cittadini della provincia interessata, a scapito forse dell'imparzialità, ma col vantaggio di conoscere bene l'ambiente locale<sup>130</sup>.

La terza novità di rilievo nell'amministrazione locale al tempo del Governo Provvisorio è costituita dalla soppressione degli antichi consigli comunali perpetuatisi nei secoli mediante un sistema di cooptazione tendenzialmente oligarchico, e dalla loro sostituzione con Municipalità sul modello francese.

A termini delle «istruzioni» approvate dal Governo l'8 febbraio<sup>131</sup> sia le Municipalità nominate dalle autorità militari francesi, che quelle nominate dai responsabili politici piemontesi, debbono svolgere funzioni più ampie della semplice amministrazione economica, includendo anche la sicurezza e la polizia del territorio di competenza. Esse sono infatti «incaricate» d'osservare da vicino i nemici della libertà e dell'eguaglianza e i perturbatori della pubblica quiete e di denunziare le loro trame al Commissario del Governo Provvisorio presso la provincia ed eziandio all'accusatore pubblico presso il Tribunale di alta Polizia<sup>132</sup>.

Per quanto attiene all'ordinaria amministrazione del Comune si continua ad applicare, in quanto compatibile con i decreti adottati dal Governo, il regolamento sabauda del 6 giugno 1775 sull'amministrazione «dei pubblici»<sup>133</sup>.

In che misura tuttavia le astratte previsioni normative riescano a calarsi nella realtà dei fatti è questione sulla quale lo stesso Governo Provvisorio non nutre

---

<sup>127</sup> ANP, K1328 n.2, doc. 68, 71.

<sup>128</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 19 marzo 1799; ANP, K1330 n.2, doc. n. 32.

<sup>129</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 27 gennaio 1799.

<sup>130</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 20 febbraio 1799.

<sup>131</sup> DAVICO, op.cit., pp. 256-257.

<sup>132</sup> *Ibidem*, p. 257.

<sup>133</sup> *Ibidem*.

eccessive illusioni. Il progressivo indebolimento del potere centrale sabaudo in seguito alle sconfitte militari del 1792 e del 1796 e la sua sostituzione nel 1798 con un governo sottoposto alla sorveglianza delle autorità francesi occupanti non sono certo fattori adatti a scoraggiare le tendenze centrifughe della periferia. E l'inflazione incontrollata, le difficoltà delle comunicazioni e il moltiplicarsi dei centri di potere paralleli concorrono in poche settimane ad inceppare il meccanismo di controllo centralizzato del territorio quale si era venuto costruendo nel corso di tutto il Settecento. Si trattava, a dire il vero, di un controllo esercitato dal governo sabaudo con molta flessibilità ed empirismo evitando di ingerirsi nei rapporti di potere interni alle comunità locali, purché queste facessero fronte ai loro doveri nei confronti del governo centrale, garantendo la pace sociale ed un regolare prelievo fiscale. Il sistema della cooptazione di fatto funzionante nei consigli comunali, aveva spesso comportato il consolidamento al potere di gruppi di notabili talora assai mal visti dalla maggioranza della popolazione.

Il rinnovamento radicale dei consigli comunali operato dal Governo Provvisorio assume pertanto anche il valore di un atto simbolico diretto a soddisfare almeno in parte le diffuse esigenze di cambiamento, incidendo profondamente sull'organo amministrativo più vicino alla diretta esperienza popolare e come tale ritenuto responsabile delle ingiustizie nella ripartizione del carico fiscale.

L'ineguale abilità e correttezza dei Commissari ed una situazione generale sfavorevole fanno sì che il Governo debba registrare forti squilibri nel funzionamento delle Municipalità da luogo a luogo e obiettive difficoltà nel controllare un processo di innovazione istituzionale con risvolti caotici. Accanto alle segnalazioni di disordini, faziosità e personalismi forse inevitabili nel momento di passaggio ad un altro sistema di governo locale<sup>134</sup>, il Governo Provvisorio prende atto con maggiore inquietudine dei numerosi episodi di abuso di potere. A parte il caso particolare della Municipalità di Torino che tende inizialmente a confondere le proprie attribuzioni con quelle del governo<sup>135</sup>, o il caso di quella di Novara che si rivolge più volentieri al comando

---

<sup>134</sup> Sul rischio che vendette personali e ostracismi politici rendano ingovernabili certe realtà locali, si veda ad esempio il caso di Moncalieri, ove tre membri della nuova Municipalità invitati a dimettersi per essere stati coinvolti presumibilmente come testi a carico, nei processi del 1797, ribattono che su tal metro di giudizio nessuno nel Comune sarebbe eleggibile. A.S.T., Corte, *Verbali...*, sessione 19 marzo 1799. Sugli abusi delle Municipalità quali cause concorrenti delle insurrezioni, cfr. ANP, *K1328* n. 2, doc. 150. Un ampio quadro di questi problemi è nel saggio, forse un po' troppo a tinte fosche, ma documentatissimo di M. BROERS, *Revolution as vendetta: patriotism in Piedmont 1794-1821*, in «The Historical Journal», 33 (1990), pp. 573-597. Della tesi di dottorato del medesimo studioso, *The restoration of order in Napoleonic Piedmont 1794-1814*, è conservata copia presso l'Archivio di Stato di Torino.

<sup>135</sup> ADMAE, Correspondance politique-Sardaigne, vol. 227, f. 628, Eymar a Talleyrand, Lettera 21 dicembre 1798. Sull'amministrazione municipale torinese cfr. da ultimo *Ville de Turin 1798-1814*, Torino. Archivio Storico della Città di Torino, 1989, 2 voll. e in particolare il saggio di R. ROCCA, *Mutamenti istituzionali e uomini «nuovi» nell'amministrazione municipale*, vol. 1; pp. 15-53, una parte del quale era stata anticipata in questo convegno.

generale dell'Armata d'Italia in Milano anziché al Governo Provvisorio in Torino<sup>136</sup>, forse anche perché è più recente l'integrazione di quella provincia nello Stato sabaudo, appare preoccupante lo stillicidio di decisioni municipali di revoca o nomina di pubblici funzionari e di giudici<sup>137</sup> quando non addirittura la creazione di organi di giustizia straordinaria<sup>138</sup> o la sistematica irregolare occupazione di beni feudali<sup>139</sup>.

Il Governo stesso riconosce una propria corresponsabilità in tale stato di cose anche per la iniziale mancanza di direttive generali<sup>140</sup> poiché le istruzioni ai Commissari per l'organizzazione delle Municipalità del 15 dicembre<sup>141</sup> sono solo procedurali e quelle finalmente approvate l'8 febbraio tardano ad essere osservate<sup>142</sup>, e per mancanza di tempestive risposte alle lettere provenienti dalla periferia<sup>143</sup>.

Si tratta di un panorama che potrebbe apparire ancor più sconcertante se si prendessero in esame tutte le richieste di singole Municipalità per ottenere deroghe alle norme generali prima ancora di aver tentato di applicarle<sup>144</sup>.

E tuttavia un quadro a tinte troppo fosche rischierebbe di sottovalutare i pochi ma reali elementi di novità che si fanno strada faticosamente.

In primo luogo l'istituzione della Guardia Nazionale alle dipendenze delle Municipalità, con funzioni di tutela della sicurezza e dell'ordine pubblico<sup>145</sup>. In tale corpo vengono assorbite molte persone già arruolate sotto l'antico regime nelle «milizie provinciali»<sup>146</sup>, ma per la prima volta la difesa interna è affidata a cittadini in uniforme che eleggono i propri ufficiali e non dipendono più dal governatore militare

<sup>136</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessioni 21 e 30 marzo 1799.

<sup>137</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 1 febbraio 1799.

<sup>138</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 11 marzo 1799.

<sup>139</sup> Tale comportamento, tipico delle Municipalità delle province di Alessandria, Tortona e Voghera in gran parte nominate dai francesi, scatena una accesa discussione in seno al Governo diviso tra chi, come Botton, vorrebbe prima reprimere gli abusi e solo successivamente ampliare le abolizioni di diritti feudali già decise dall'antico regime, e chi, come Botta, ritiene questa proposta, «impolitica e tendente ad ammorzare lo spirito pubblico», e contropropone di concedere ai feudatari la semplice facoltà di ricorrere contro le spoliazioni alla Camera Nazionale. Ma la discussione più interessante si svolge sul quesito se le abolizioni d'antico regime possano davvero essere considerate tali e si riconosce infine che se molti diritti feudali sussistono ancora ciò è dovuto (Colla) al fatto che il riscatto imposto dalla legge ha rinviato nel tempo il pagamento di tutte le annualità necessarie ed anche (Avogadro) al fatto che le abolizioni sancite formalmente per leggi generali sono state derogate contemporaneamente con «circolare agli Intendenti di lasciare sussistere tutti gli antichi diritti». AST, Corte, *Verbali...*, sessione 23 gennaio 1799.

<sup>140</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 28 gennaio 1799.

<sup>141</sup> ANP, *AR<sup>III</sup> 564*, pl. 3819, n. 18.

<sup>142</sup> ANP, *K 1328 n. 2*, doc. 151, 3 marzo 1799.

<sup>143</sup> ANP, *K 1330 n. 2*, doc. 32, 9 febbraio 1799.

<sup>144</sup> ANP, *K 1328 n. 2*, doc. 178, 20 marzo 1799.

<sup>145</sup> *Davico*, op. cit., pp. 35-37, decreto 18 dicembre 1798.

<sup>146</sup> *Davico*, op. cit., pp. 64-66, proclama 26 dicembre 1798 della Municipalità di Torino.



sabaudo ma dalla rispettiva Municipalità repubblicana. Il carattere volontario dell'arruolamento e l'entusiasmo dei coscritti commuove persino il Commissario del Direttorio in Piemonte Eymar, che ne riferisce in questi termini a Talleyrand: «... rien n'est plus touchant que d'être le témoin de la joie et de l'ardeur qui les anime... Quel changement... c'est fait en peu de jours dans ce pays!»<sup>147</sup>.

Non stupisce dunque che di fronte alle insurrezioni controrivoluzionarie il Governo pensi proprio alle Municipalità per una distribuzione di armi alle «popolazioni che si sa essere affette al Governo Democratico»<sup>148</sup>, preghi le amministrazioni locali di non soffocare gli uffici torinesi con mille piccoli affari che possono essere trattati dalle Direzioni Centrali e dai Commissari<sup>149</sup> e respinga un progetto di restringere i poteri delle Municipalità<sup>150</sup>.

Pur proponendosi di democratizzare l'amministrazione locale con un futuro rafforzamento delle Direzioni Centrali<sup>151</sup>, destinate a divenire completamente elettive con il passare dell'emergenza, in una prospettiva più ravvicinata il Governo Provvisorio sceglie infatti di appoggiare il proprio sforzo riformatore sul livello più periferico dell'autogoverno locale, confidando nella collaborazione delle Municipalità anche per smascherare i Commissari governativi infedeli o corrotti<sup>152</sup>.

In questa impostazione vanno altresì inquadrare le frequenti decisioni del Governo Provvisorio di non sconfessare apertamente provvedimenti avventati o illegittimi di certe Municipalità, ai quali si cerca di porre indirettamente rimedio, senza distruggere la credibilità locale di organi sui quali la politica governativa vorrebbe poter contare<sup>153</sup>. Accenti di sincerità sembrano emergere dalle parole rivolte dal Governo alla Municipalità di Tortona il 2 marzo 1799 per convincerla della propria genuina volontà riformatrice, malgrado molte cautele paiano deporre in contrario: «Queste istruzioni, ben lungi dall'offrire l'idea dell'antico sistema sono anzi la prova degli sforzi che si fanno dal Governo per anticipare l'introduzione delle massime adottate dalla Repubblica Francese nella civile amministrazione»<sup>154</sup>.

#### *I rapporti del Governo Provvisorio con società patriottiche e autorità francesi.*

Un rapporto ambivalente di attrazione e di sospetto lega il Governo Provvisorio ai movimenti di piazza e alle società popolari che tentano di aggregare quella parte dell'opinione pubblica ormai dotata di un certo grado di radicalizzazione ideologica.

---

<sup>147</sup> ADMAE, *Correspondance politique*, Sardaigne, vol. 277, c. 628; lettera 21 dicembre 1798.

<sup>148</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 28 febbraio 1799.

<sup>149</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 23 marzo 1799.

<sup>150</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 27 marzo 1799.

<sup>151</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 6 marzo 1799.

<sup>152</sup> ANP, *K 1328 n. 2*, doc. 7.

<sup>153</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 1 febbraio e 11 marzo 1799.

<sup>154</sup> ANP, *KK 1420*, c. 63 v.

La delicatezza della fase di transizione dall'antico al nuovo regime e la decisione di utilizzare largamente scelte di continuità amministrativa, non possono che indurre il Governo Provvisorio ad una iniziale cautela nei confronti di variabili di difficile controllo.

Fin dal 20 dicembre 1798 il Comitato di legislazione, giustizia, istruzione pubblica e culto, per «togliere ai nemici della pubblica causa il pretesto di calunniare la vera libertà», decreta che «le pubbliche Società ed Adunanze scientifiche, patriottiche o di qualunque altra sorta, che non saranno dirette da stabilimenti approvati dal Comitato d'Istruzione pubblica, non avranno l'assistenza della legge»<sup>155</sup>.

Sollecitato da uno dei suoi membri di orientamento giacobino, Cerise, il Governo Provvisorio medita tuttavia di utilizzare i patrioti per la difesa della legalità repubblicana e delibera il 5 gennaio di chiedere al generale Grouchy di distribuire loro armi<sup>156</sup>. Ma solo pochi giorni dopo, nel pomeriggio del 13 gennaio, mentre il Governo è in sessione, una folla tumultuante invade le sale del palazzo nazionale chiedendo la riduzione del prezzo dei viveri e l'aumento delle paghe «date dai Padroni»<sup>157</sup>. Contemporaneamente la «Società Patriottica» presenta una petizione in cui domanda la rimozione dalla magistratura «delle persone che si sono lordate le mani nel sangue dei patrioti», ottenendo provvedimenti contro tredici giudici<sup>158</sup>.

Benché il Governo respinga l'offerta di protezione armata proveniente dal comandante francese della piazza di Torino, Boutroue, assicurandogli che il Governo ama ascoltare le petizioni popolari<sup>159</sup>, il Comitato di Sicurezza Generale discute a lungo sull'interpretazione da dare ai tumulti. In un primo tempo si riconosce la causa essenzialmente nel rincaro delle derrate, ma dopo matura riflessione si corregge il tiro e si afferma che i tumulti «devono piuttosto attribuirsi a qualche maliziosa cabala dei nemici del presente ordine di cose... inoltre... l'incarimento delle derrate proviene in massima parte dalle difficoltà dei trasporti... e dalla epizoozia... Il Comitato crede di non poter adottare il mezzo violento delle requisizioni e propone la misura di incaricare l'Esecutore delle leggi di pulizia di far ricevere a conto i biglietti dai mercanti di derrate al minuto sino alla totale loro distruzione»<sup>160</sup>. L'una e l'altra interpretazione, quella del complotto reazionario e quella dell'esasperazione economica, lasciano supporre che il Governo non prenda neppure in considerazione l'ipotesi che ostacoli alla sua azione possano venire dai club dei giacobini piemontesi. Una certa convergenza nei propositi di questi e di quello emerge dall'analogo atteggiamento

---

<sup>155</sup> Gazzetta Piemontese per l'anno VII repubblicano, I della libertà piemontese, 1799 vecchio stile, Torino, Guaita, n. 1, 2 gennaio 1799, p. 6.

<sup>156</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 5 gennaio 1799.

<sup>157</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 13 gennaio 1799.

<sup>158</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 14 gennaio 1799.

<sup>159</sup> ANP, *KK 1420*, c. 25, Lettera del Governo al gen. Boutroue, 14 gennaio 1799.

<sup>160</sup> Verbale citato alla n. 158.

assunto nei confronti del pericolo che vengano distrutti i documenti comprovanti gli aspetti più odiosi dell'antico regime. Ad esempio, su sollecitazione «dell'adunanza della Sala patriottica», il Governo assicura il 20 gennaio che non saranno bruciati «i processi per opinioni politiche»<sup>161</sup> in modo da serbare memoria della passata tirannide. Verso la fine di gennaio, tuttavia, nel Governo si discute «il pericolo, che sovrasta alle autorità costituite dall'esistenza in Torino di molti sedicenti Patriotti che commettono delle violenze nella Comune» e fanno lettura di mozioni rivoltose della Società Patriottica<sup>162</sup>. Anche se dal verbale sono poi espunte queste ultime parole, risulta evidente l'insorgere di contrasti tra lo spontaneismo e l'azione istituzionale, in cui si cerca una via d'uscita incanalando l'ardore rivoluzionario verso l'impegno militare<sup>163</sup> che i francesi sono però restii ad accettare<sup>164</sup>.

All'interno del «Circolo costituzionale», come viene anche chiamata la «Società patriottica», il contrasto di correnti si acutizza nel febbraio 1799 in coincidenza con il tentativo del Governo di fare anettere il Piemonte alla Francia per sottrarlo allo sfruttamento indiscriminato. Il risultato di un primo sondaggio sulle opinioni prevalenti nel Circolo induce il Governo ad invitare «cinque dei Direttori di detto Circolo... a non permettere che nella Sala patriottica si discorra più della riunione del Piemonte alla Francia» e le pressioni devono essere tali che mentre ancora si presentano delegazioni per chiedere il rinvio di ogni decisione, l'8 febbraio il Governo ottiene di ricevere dai «regolatori del Circolo Costituzionale» il voto di questo per l'unione alla Francia<sup>165</sup>. Ma è interessante notare che nelle motivazioni di un atto ampiamente influenzato dall'alto, compaiano tracce di una critica al gradualismo governativo là dove si afferma che «il sistema d'una vera democrazia non consente limite alcuno di territorio»: solo in tale quadro sarà possibile avere una «soda e democratica legislazione» invece di «volanti decreti, estemporaneo prodotto de' casi imperiosi»<sup>166</sup>.

Se di tale genere sono i rapporti che legano e differenziano tra loro il polo governativo e quello dell'associazionismo politico, una relazione altrettanto ambigua caratterizza i rapporti tra Governo Provvisorio ed autorità francesi.

Non esiste infatti per il Piemonte occupato una autorità francese univocamente determinata, ma le principali figure con le quali il Governo Provvisorio deve confrontarsi sono: il Comandante in capo dell'Armata d'Italia (prima Joubert poi

---

<sup>161</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 20 gennaio 1799.

<sup>162</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 30 gennaio 1799.

<sup>163</sup> *Ibidem*.

<sup>164</sup> Solo il 10 marzo 1799 il Generale in Capo Scherer autorizza Grouchy a formare in Torino un corpo di patrioti da affiancare alle truppe regolari. Cfr. AST, Corte, *Verbali...*, sessione 10 marzo 1799.

<sup>165</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 7 e 8 febbraio 1799.

<sup>166</sup> ANP, K 1328 n. 2, doc. 59, «Il Regolatorio della Società Patriottica al Governo Provvisorio» (febbraio 1799).

Scherer), il Commissario Civile del Direttorio presso la medesima armata (Amelot) e il suo rappresentante in Piemonte (Allart), il Commissario Civile del Direttorio presso il Governo Provvisorio del Piemonte (Eymar), il Generale Divisionario Comandante del Piemonte (Grouchy) e il Comandante della piazza di Torino (Boutroue), il Ministro degli Affari Esteri (Talleyrand). Tali autorità non solo mancano di uno stretto coordinamento tra di loro, ma sono anche talora orientate deliberatamente su linee politiche diverse. Una forte tensione caratterizza infatti in tutta Italia i rapporti tra generali e commissari civili, benché il significato di tali contrasti possa essere molto diverso a seconda dell'area e del momento in cui si verificano.

Se il generale di simpatie giacobine Championnet, dopo aver preso l'autonoma iniziativa di dar vita alla Repubblica Partenopea, è accusato di insubordinazione, saccheggi e dilapidazioni dal commissario civile Faipoult che riesce ad ottenerne il rimpatrio in stato di arresto<sup>167</sup>, un altro generale di simpatie giacobine, Joubert, dal comando dell'Armata d'Italia in Milano tenta di arginare i saccheggi commessi in Piemonte dai propri subordinati<sup>168</sup> e lo spietato sfruttamento economico operato dai commissari civili presso l'armata<sup>169</sup>. Analogo contrasto, sia pure più sfumato; si può riscontrare tra la fredda realpolitik di Talleyrand e del Direttorio e la benevola tolleranza del Commissario Eymar verso il Governo repubblicano piemontese.

Forse il campo in cui si sviluppano i maggiori contrasti tra il Governo Provvisorio e le autorità francesi, è quello economico-finanziario. Il prelievo di contribuzioni straordinarie per le necessità militari si accompagna alla pretesa francese di utilizzare beni del demanio sabaudo per pagare gli appaltatori delle forniture per l'esercito<sup>170</sup>, mentre si procede a dirette occupazioni di «magazzini ed aziende dello Stato»<sup>171</sup>. In ciò è messa a frutto l'abitudine invalsa tra i militari francesi in Piemonte, dopo l'armistizio di Cherasco nel 1796, di rivolgersi direttamente agli uffici subalterni dell'amministrazione sabauda per ogni loro esigenza logistica<sup>172</sup>. E se i commissari Amelot e Allart svolgono la parte più bieca nelle citate circostanze, l'appoggio che il Governo Provvisorio spera di ottenere dal Comandante dell'Armata d'Italia o dal Commissario Eymar non di rado si traduce in un garbato invito alla rassegnazione<sup>173</sup>

<sup>167</sup> J. GODECHOT, *La Révolution Française*, Paris 1988, pp. 242-244.

<sup>168</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 26 febbraio 1799.

<sup>169</sup> SHAT, *Correspondance de l'Armée d'Italie*, B<sup>3</sup> 58, lettera 2 gennaio 1799 di Joubert al Direttorio: «Tous les refus que le Gouvernement Provisoire a pu faire au Citoyen Amelot, c'est moi qui les ai autorisés». Cfr. G. LEFEBVRE, *La France sous le Directoire 1795-1799*, Paris 1977, p. 642 segg.

<sup>170</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 16 marzo 1799.

<sup>171</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 19 febbraio 1799.

<sup>172</sup> ANP, K 1329, p. 261, lettera 28 agosto 1798 del cavalier Damiano di Priocca all'ambasciatore francese Ginguené, nel tentativo di interpretare restrittivamente le autorizzazioni previste dalle convenzioni in vigore.

<sup>173</sup> AST, Corte *Verbali...*, sessione 6 marzo 1799.

o nel lasciare senza esito molti sforzi del Governo per concertare le misure finanziarie con i francesi<sup>174</sup>.

Ma al di là dei problemi finanziari ed economici l'esperienza del Governo Provvisorio è profondamente minata da un altro e più grave fattore: la mancata corrispondenza tra potere legale e potere reale e soprattutto l'incertezza sulle modalità di esercizio del medesimo.

Fin dai primi giorni successivi alla sua nomina il Governo si vede attribuire funzioni politico-amministrative apparentemente vastissime, ma dai contorni indefiniti, e deve assistere ad uno stillicidio di interventi francesi diretti a limitarne di fatto la portata. I provvedimenti di nomina di varie municipalità<sup>175</sup>, l'inquadramento delle truppe sarde nell'esercizio francese e il contemporaneo arruolamento dei disertori piemontesi nell'Armata d'Italia<sup>176</sup>, gli ordini diretti all'amministrazione piemontese delle dogane<sup>177</sup>, la nomina di un amministratore degli edifici nazionali da parte del Commissario Amelot dopo che il Governo Provvisorio aveva affidato lo stesso incarico ad altra persona<sup>178</sup>, l'attribuzione a taluni membri del Governo Provvisorio di incarichi speciali da parte del Commissario Eymar che ottiene in tal modo il loro allontanamento dalle sedute<sup>179</sup> e l'opposto rifiuto di accettare le volontarie dimissioni di taluni membri del Governo ormai convinti dell'inutilità del proprio impegno<sup>180</sup>, come il divieto fatto al Governo Provvisorio di tenere sedute pubbliche togliendogli uno strumento di costruzione del consenso popolare e di trasparenza democratica<sup>181</sup>, gli interventi diretti a paralizzare una risposta piemontese alle insurrezioni controrivoluzionarie a favore di operazioni delle truppe regolari

---

<sup>174</sup> DAVICO, op. cit., p. 202: nel proclama del 5 febbraio 1799 contro la sfiducia nel valore dei «biglietti di finanze», il Governo promette l'imminente adozione di misure idonee «mentre si tengono assidue conferenze coi Commissari civile e di Finanze della Repubblica Francese in Piemonte» per ottenere una approvazione che non appare agevole. Tra i tanti casi, si pensi ancora all'intervento di Amelot per impedire al Governo di selezionare beni e mobili dell'ex-re da consegnare ai francesi, allo scopo evidente di effettuare egli stesso la scelta (Cfr. AST, Corte, *Verbali...*, sessione 13 febbraio 1799) o si consideri il parere negativo sul progetto di legge per rimettere in corso i biglietti di credito (Id., sessione 14 febbraio 1799).

<sup>175</sup> Gazzetta Piemontese..., cit. n. 2, 9 gennaio 1799, p. 19. Dopo aver affermato che «Il Governo Francese rimetterà nelle vostre mani l'intero esercizio dei vostri diritti politici», il generale Grouchy aggiunge «fino a quell'epoca amate, o cittadini, ed onorate, quei magistrati che la Gran Nazione vi ha dati».

<sup>176</sup> AST, Corte, *Verbali...*, sessione 11 gennaio 1799.

<sup>177</sup> ANP, *K 1328 n. 2*, p. 97, ordine del Commissario Eymar del 17 gennaio 1799.

<sup>178</sup> ANP, *KK 1420*, ff. 46-47, bozza di lettera 19 febbraio 1799 del Governo Provvisorio al Commissario Allart, «lettres qu'on a depuis supprimé par ordre du Gouvernement».

<sup>179</sup> ANP, *K 1328 n. 2*, pp. 92 e 98, lettere di Eymar al Governo Provvisorio in date 12 e 18 gennaio 1799.

<sup>180</sup> ANP, *K 1328 n. 2*, pp. 85-89, Grouchy 10 gennaio 1799; AST, Corte, *Verbali...*, sessione 9 marzo 1799. Cfr. anche ANP, *K 1328 n. 2*, p. 278.

<sup>181</sup> ANP, *KK 1420*, ff. 30-31, Governo Provvisorio al generale Joubert 21 gennaio 1799.

francesi<sup>182</sup> ed ancora il gelido rifiuto dell'offerta di annessione alla Francia<sup>183</sup> sono alcuni esempi, tra i tanti possibili, della solo apparente investitura data al Governo Provvisorio del Piemonte.

Ma il controllo del Commissario Eymar sul Governo è giudicato dal Direttorio troppo blando, specialmente con riferimento alla inattesa mossa piemontese della richiesta di annessione, completamente sfuggita di mano allo stesso Eymar, che è quindi destituito il 17 febbraio 1799<sup>184</sup>.

La nomina del successore, tuttavia, richiede un lungo lasso di tempo e quando, revocata una prima designazione<sup>185</sup>, la scelta cade definitivamente sul Commissario Musset<sup>186</sup>, il Direttorio si è ormai orientato verso un ampliamento dei confini della Francia. E' infatti necessario prepararsi a sostenere l'urto della seconda coalizione, formata nel marzo 1799 da Inghilterra, Russia, Turchia, regno di Napoli ed Austria.

*L'assunzione diretta dei poteri di governo da parte del Commissario francese Musset e l'effimera creazione di una Amministrazione Generale del Piemonte*

Al Commissario Musset è affidato il compito di uniformare a quella francese la struttura amministrativa piemontese introducendo una suddivisione del territorio subalpino in dipartimenti e cantoni, come già invano aveva proposto il 5 gennaio il Governo Provvisorio<sup>187</sup>, e di introdurre il modello dell'organizzazione giudiziaria d'oltralpe. La prospettiva annessionistica è confermata dal fatto che Musset deve prendere ordini dal ministro della giustizia e non più da quello degli esteri come Eymar<sup>188</sup>.

Musset si presenta insieme a Eymar al Governo Provvisorio il 26 marzo<sup>189</sup> annunciando la sua nomina a Commissario civile e politico del Governo Francese in Piemonte e, benché già corrano voci sulle mutate intenzioni francesi l'agonia del Governo Provvisorio si prolunga ancora per qualche giorno.

Il 1° aprile, rilevata la crescente disorganizzazione negli uffici governativi ove hanno effetti disastrosi «le sparse vociferazioni sul discioglimento del Governo

---

<sup>182</sup> ANP, *K 1328 n. 2*, p. 254, Municipalità di Alessandria al Governo Provvisorio in data 27 febbraio 1799.

<sup>183</sup> ADMAE, *Correspondance politique-Sardaigne*, vol. 278, ff. 224-229, rapporto di Talleyrand al Direttorio in data 14 febbraio 1799.

<sup>184</sup> Id., f. 239.

<sup>185</sup> ANP, *AF<sup>III</sup> 579*, plaquette 3953, nn.15-20, 17-21 febbraio 1799.

<sup>186</sup> ANP, *AF<sup>III</sup> 583*, plaquette 3988, nn. 7-8, decreto 5 marzo 1799, del direttorio.

<sup>187</sup> ANP, *K 1420*, f. 22-23, Governo Provvisorio a Grouchy e ad Eymar. Cfr. per la risposta di Grouchy in data 6 gennaio 1799, *K 1328 n. 2*, p. 142.

<sup>188</sup> Cfr. art. 9 del decreto citato alla nota 186.

<sup>189</sup> AST, Corte, *Verballi...*, sessione 26 marzo 1799.

Provvisorio», quest'ultimo delibera «si rappresenti quest'anarchia al commissario Musset, eccitandolo od a scegliere prontamente il Governo, od a smentire queste voci»<sup>190</sup>. Il giorno successivo Musset procede alla dissoluzione del Governo Provvisorio ed assume in prima persona tutti i poteri civili e politici in Piemonte<sup>191</sup>.

Egli forma un gruppo di una quarantina di collaboratori sulla base di indicazioni ricevute dal Direttore e in parte su scelte personali<sup>192</sup>, organizzando il lavoro sulla base di una forte specializzazione e centralizzazione. Tre divisioni (finanze ed economia, legislazione, polizia e istruzione) riferiscono a turno gli affari di loro competenza al Commissario mentre un Segretariato generale, composto di cinque funzionari francesi, provvede a trasmettere ai destinatari decisioni e decreti. La divisione del Piemonte in quattro dipartimenti effettuata il 2 aprile<sup>193</sup> risulta così articolata: Eridano (capoluogo Torino), Sesia (Vercelli), Stura (Mondovì), Tanaro (Alessandria). In ogni dipartimento sono installati una Amministrazione centrale, un Tribunale civile, un Tribunale criminale e almeno due correzionali. Le Amministrazioni centrali, eredi delle Direzioni centrali di finanze create dal Governo Provvisorio (ma in numero assai più ridotto e quindi con competenza territoriale assai più vasta), sono composte ciascuna di cinque membri, cui è affiancato un Commissario<sup>194</sup>.

Nella scelta dei membri Musset recupera alcune persone che già avevano fatto parte del Governo Provvisorio ed erano considerati filo-francesi, ma anche l'avvocato Pellisseri che il generale Grouchy aveva indicato quale membro di un comitato segreto per cacciare i francesi dall'Italia<sup>195</sup>.

Ecco una ricostruzione del personale piemontese coinvolto in posizione di rilievo nell'esperienza politico-amministrativa del Commissario Musset:

1) Dipartimento dell'Eridano<sup>196</sup>.

Pietro Avogadro conte di Valdengo e Formigliana; già membro del Governo Provvisorio:

Giovanni Battista Bertolotti; ex magistrato sabaudo; già membro del Governo Provvisorio:

Carlo Botta, già membro del Governo Provvisorio, considerato dal gen Grouchy «très prévenu contre l'union du Piémont à la France»<sup>197</sup>.

---

<sup>190</sup> Id., sessione 1 aprile 1799.

<sup>191</sup> DAVICO e PICCO, op. cit., Tomo II, pp. 61-63.

<sup>192</sup> ANP, BB<sup>16</sup> 586, L.P.:9, «Compte rendu de la mission du Citoyen Musset... au Ministre de la Justice». Da questa relazione sono tratti i dati che compaiono di seguito nel testo.

<sup>193</sup> DAVICO e PICCO, op. cit., tomo II, p. 66. Cfr. il «Projet d'organisation du Piémont» trasmesso dal generale Grouchy a Scherer il 12 marzo 1799, in SHAT, B<sup>3</sup> 59.

<sup>194</sup> Ibidem, art. 5.

<sup>195</sup> G: VACCARINO, *I Giacobini Piemontesi*, cit. p. 19.

<sup>196</sup> DAVICO e PICCO, tomo II, op. cit., p. 64. Per l'organizzazione interna in cinque uffici cfr. p. 94.

<sup>197</sup> ANP. AF<sup>77</sup> 80, Grouchy a Talleyrand, 8 febbraio 1799.

Francesco Favrat, ex magistrato sabaudo, già membro del Governo Provvisorio.  
Pietro Geymet, già membro del Governo Provvisorio, di cui è considerato dal Commissario Musset uno degli esponenti più filo-francesi<sup>198</sup>.

Carlo Bossi, ex funzionario sabaudo, già membro del Governo Provvisorio, Commissario dell'Amministrazione dipartimentale.

2) Dipartimento della Sesia<sup>199</sup>.

Capra.

Debernardi.

Lanini.

Giovanni Alberto Rossignoli, "legato al gruppo degli unitari dei quali era stato collaboratore in Francia e nella Cisalpina"<sup>200</sup>.

Vergnasco, di Biella.

Antonio Bellini, professore di Novara, giacobino independentista, già membro del Governo Provvisorio, Commissario dell'Amministrazione dipartimentale.

3) Dipartimento della Stura<sup>201</sup>.

Amistà.

Busson, di Fossano.

Giuseppe Maria Cordero, già funzionario sabaudo nella Tesoreria di marina (pat. 24 ago 1784, PCF reg. 65, c. 150).

Maurizio Pellisseri, avvocato di Alba, già corrispondente da Nizza del rivoluzionario Buonarroti prima della venuta di Bonaparte in Italia, autore di un progetto di costituzione repubblicana per il Piemonte ispirato ad un realistico gradualismo, sottosegretario generale del Governo Provvisorio.

Sicardi, canonico.

Bressi, di Saluzzo, Commissario dell'Amministrazione dipartimentale.

4) Dipartimento del Tanaro<sup>202</sup>.

Desiderio Beltrami.

Giovanni Francesco Bianchi.

Gandini.

Ilengo, di Casale.

Traversa, avvocato.

Domenico Capriata, Commissario dell'Amministrazione dipartimentale, ex funzionario sabaudo, già membro del Governo Provvisorio, Commissario dell'Amministrazione dipartimentale.

---

<sup>198</sup> G. VACCARINO, *I Giacobini Piemontesi*, cit. p. 58.

<sup>199</sup> DAVICO e PICCO, tomo II, op. cit., p. 77.

<sup>200</sup> G. VACCARINO, *I Giacobini Piemontesi*, cit., p. 19.

<sup>201</sup> DAVICO e PICCO, tomo II, p. 81.

<sup>202</sup> Id., p. 75.



Se dunque l'amministrazione centrale e periferica del Piemonte esce profondamente mutata dal cambio della guardia tra Eymar e Musset, non mancano però settori in cui si verifica una continuità istituzionale con l'antico regime. Ciò principalmente riguarda la Camera dei conti, la Gran Cancelleria e quei giudici locali già di nomina regia, denominati prefetti o "juges mages" e destinati ad essere più tardi sostituiti dai giudici di pace<sup>203</sup>.

Ma il precipitare della situazione bellica, con l'avanzata nella pianura padana delle truppe russe e austriache, induce ancora una volta il Direttorio a mutare la forma di governo del Piemonte. Passati tutti i poteri dal Commissario civile Musset all'autorità militare, il disbrigo degli affari correnti è affidato il 23 aprile 1799<sup>204</sup> ad una Amministrazione Generale del Piemonte composta di quattro membri, uno ciascuno in rappresentanza delle quattro Amministrazioni dipartimentali create da Musset. Ne sono presidente Geymet, vicepresidente Pellisseri e segretario generale Pico<sup>205</sup>.

La precauzione di fissare la sede in Pinerolo non impedisce tuttavia la brevità della vita del nuovo effimero organo amministrativo che si reca in esilio a Briançon<sup>206</sup> mentre a Torino sgomberata dai francesi, il 26 maggio si installa il generale austriaco Melas con poteri di governatore militare.

Il tentativo iniziato il 9 dicembre 1798 di trasformare gradualmente la struttura politico-amministrativa piemontese secondo i modelli repubblicani di Francia si interrompe quindi con la restaurazione austro-russa per riprendere nell'estate 1800, dopo la battaglia di Marengo, con personale e strutture cui non è estranea la tormentata esperienza sviluppatasi in Piemonte tra il dicembre 1798 e il maggio 1799.

---

<sup>203</sup> ANP, *BB*<sup>6</sup> 586, L.P.9. «Compte rendu...» citato alla n. 192.

<sup>204</sup> DAVICO e PICCO, op. cit., tomo II, p. 190.

<sup>205</sup> ANP, *K 1331 n. I*, doc. 299, Amministrazione Generale alla Municipalità di Briançon, 28 maggio 1799. Cfr. anche G. SFORZA, *L'Amministrazione Generale del Piemonte e Carlo Botta 1799*, in «Memorie della Reale Accademia delle Scienze», Torino 1909, p. 215 segg.

<sup>206</sup> Sull'orientamento filo giacobino e indipendentista ma non antifrancese dell'Amministrazione Generale nominata dal generale Moreau, Cfr. G. VACCARINO, *Torino attende Suvarov*, ora in G. VACCARINO, *I Giacobini Piemontesi*, cit., p. 385 sgg.



*Dall'Antico regime all'annessione del Piemonte alla Francia: le fonti del diritto.*

Nel 1789, quando scoppia il moto rivoluzionario in Francia, nel Regno di Sardegna sono in vigore, le *Leggi e Costituzioni di S.M.*, le cosiddette "Costituzioni Piemontesi", emanate da Carlo Emanuele III nel 1770. Esse non erano che una versione, in piccola parte rimodernata, delle precedenti *Leggi e Costituzioni di S.M.* del 1729, emanate da Vittorio Amedeo II che, a loro volta, avevano sostituito quelle del 1723, del medesimo sovrano. Si tratta, in tutti e tre i casi, di una raccolta di norme giuridiche anteriori, con l'inserimento di nuove disposizioni, ove ritenuto necessario. La formazione delle raccolte, lunga e laboriosa, fu ampiamente ed esaurientemente studiata più di sessant'anni fa da Mario Viora, il quale, proprio in occasione di tale ricerca, presentò al mondo degli storici la nota distinzione tra "consolidazioni" e "codici"<sup>1</sup>. Accettata in buona parte ancora oggi, con qualche dissenso - si possono ricordare fra i non allineati il Piano Mortari ed in parte il Petronio<sup>2</sup> - tale distinzione vede, come è noto, la differenza tra i codici e le consolidazioni essenzialmente nel fatto che i primi hanno, rispetto alle seconde, le caratteristiche della novità e della autointegrazione. È soprattutto questo secondo elemento ad essere importante, poichè autointegrazione significa rifiuto di ogni fonte del diritto appartenente ad ordinamenti giuridici diversi da quello dello Stato, come il diritto statutario ed il diritto comune. Secondo il Viora, le codificazioni appartengono essenzialmente alla tradizione francese, dal Codice civile del 1804 in poi. Le consolidazioni sono tipiche, invece, dei periodi precedenti; le *Leggi e Costituzioni di S.M.* sono emblematicamente delle consolidazioni.

Quando il Viora scriveva, esisteva ancora, nel campo della scienza giuridica, il mito dei codici, visti come soluzione ottimale dei tanti problemi giuridici da parte della società umana; ora siamo in un'epoca definita della "decodificazione", tant'è

<sup>1</sup> M. VIORA, *Le Costituzioni Piemontesi (Leggi e Costituzioni di S.M. il Redi di Sardegna) 1723-1729-1770*, Torino 1928 pp. 289 e sgg. Per i problemi relativi alle consolidazioni del XVIII secolo in Italia e per la bibliografia, cfr. anche C. GHISALBERTI, *Unificazione nazionale e unificazione giuridica in Italia*, Bari 1979, soprattutto, per le *Leggi e Costituzioni di S.M.* del 1723 e del 1729, pp. 36 sgg.; A. CAVANNA, *Storia del diritto moderno in Europa. Le fonti e il pensiero giuridico*, I, Milano 1979, soprattutto alle pp. 278 sgg. per le Costituzioni piemontesi; R. BONINI, *Crisi del diritto romano, consolidazioni e codificazioni nel Settecento europeo*, Bologna 1988, soprattutto, per la legislazione sabauda del 1723, alle pp. 9-10.

Cfr., inoltre, F. MICOLO, *Le Regie Costituzioni. Il controriformismo di una piccola corte*, Milano 1984.

<sup>2</sup> V. PIANO MORTARI, *Codice (storia)*, in *Enciclopedia del diritto*, VII (1960), p. 228 ssg., soprattutto alle pp. 232-233. U. PETRONIO, *Una categoria storiografica da rivedere* (a proposito di G. ZORDAN, *Il*

che si cercano, anche nell'esperienza storica, i correttivi per la crisi dei codici<sup>3</sup>. Accettando la distinzione di cui sopra, ma tenendo conto delle critiche ad essa rivolte, vediamo quali fossero le fonti del diritto previste dalle *Leggi e Costituzioni di S.M.* e la loro evoluzione nel corso del XVIII secolo per approdare così al periodo francese.

Le *Leggi e Costituzioni di S.M.* del 1770 non contengono importanti modificazioni né delle norme generali del proemio riguardanti l'applicazione della legge contenute nell'edizione del 1729, né, tanto meno, della gerarchia delle fonti. Si riproducono, infatti, le norme sull'applicazione territoriale del diritto del sovrano, con l'esclusione dell'isola di Sardegna, ove continuano ad essere applicate le antiche norme locali, integrate dalle leggi sabaude<sup>4</sup>. Questa situazione si protrasse fino all'entrata in vigore del cosiddetto Codice feliciano del 1827, che fu sostituito, a sua volta, dal Codice civile albertino solo nel 1848. Per quanto attiene agli Stati di terraferma il *corpus* di norme del 1770 fu pubblicato anche in Val d'Aosta, mentre la raccolta del 1729 non lo era stata, continuando ad applicarsi l'antico *Coutumier* risalente al 1588. L'autonomia valdostana fu, però, fatta salva dal *Règlement particulier pour le Duché d'Aoste*, pubblicato nel 1773, dopo resistenze locali. Il principio di territorialità fu, così, applicato solo parzialmente. Parimenti accadde per alcune terre annesse nel XVIII secolo, come, ad esempio, la Valsesia. Le norme, pubblicate, conobbero deroghe particolari<sup>5</sup>.

Rispetto al 1729, v'è una novità molto importante circa l'interpretazione della legge. Premesso che la sola forma di interpretazione possibile è quella autentica, cioè quella che emana dal sovrano, la norma dispone che, in caso di dubbio, il giudice debba chiederla al re. Segno che ogni interpretazione giudiziale era, per il *casus dubius*, esclusa<sup>6</sup>.

I rapporti tra le fonti del diritto, principalmente nel settore del diritto privato, sono previsti tra le norme rivolte a regolamentare i processi civili<sup>7</sup>.

---

codice della veneta mercantile marina e di A. SCIUMÉ, *I tentativi per la codificazione del diritto commerciale nel regno italico*, in "Quaderni fiorentini", 13 (1984), p. 705 sgg.

<sup>3</sup> Si rinvia, anche per la bibliografia, a M. BELLOMO, *L'Europa del diritto comune*, Lausanne 1988, pp. 9-37, soprattutto alle pp. 29-37.

<sup>4</sup> *Leggi e Costituzioni di S.M.*, Torino 1770, proemio, 1. Cfr., anche per la bibliografia, I. SOFFIETTI, *Le fonti del diritto nella legislazione del Regno di Sardegna nel XVIII secolo*, in "Rivista di Storia del diritto italiano", LX (1987), pp. 255-265; I. SOFFIETTI, C. MONTANARI, *Problemi relativi alle fonti del diritto negli Stati sabaudi (secoli XV-XIX). Appunti dal corso di Egesi delle fonti del diritto italiano (a.a. 1987/88)*, Torino 1988, pp. 51-97; I. SOFFIETTI, I. RICCI MASSABÒ, *Fonti del diritto, attività di governo, funzione giudiziaria nel Regno di Sardegna. Proposte di lavoro e risultati di ricerche*, in "Rivista di Storia del diritto italiano", LXI (1988), pp. 324-340.

<sup>5</sup> M. VIOIRA, *Le Costituzioni cit.*, pp. 258 sgg.

<sup>6</sup> *Leggi e Costituzioni cit.*, proemio, 2. Sul *casus dubius*, cfr. pure G. S. PENE VIDARI, *Appunti dalle lezioni di Storia del diritto italiano II (a.a. 1988-89). Persone e famiglia* (a cura di CLAUDIA DE BENEDETTI), Torino 1989, pp. 34 sgg.

<sup>7</sup> *Leggi e Costituzioni cit.*, l. III, t. XXII, 15.

I giudici dovevano applicare, come è noto, in primo luogo la normativa sovrana, quindi gli statuti comunali, a condizione che fossero ancora in vigore e che fossero stati approvati dal re, in terzo luogo le "decisioni" dei Tribunali supremi, infine il diritto comune. Le "decisioni" erano, come noto, le sentenze motivate, emanate dalle corti supreme, cioè dai tribunali che emettevano sentenze inappellabili. Non esisteva più, nel 1770, il principio dell'obbligo di motivare le sentenze, introdotto, ma parzialmente, nel 1729<sup>8</sup>. Nel 1770, le sentenze dovevano essere motivate solo a richiesta delle parti o su ordine del presidente del tribunale. Le sentenze motivate, cioè le "decisioni", divenivano fonti del diritto solo in casi simili<sup>9</sup>. Da ultimo veniva il diritto comune, cioè il diritto romano ed il diritto canonico, in quest'ultimo caso per quei settori del diritto in cui lo Stato lasciava alla Chiesa la competenza normativa, come per il matrimonio e lo stato civile. Il diritto comune è solo in apparenza l'ordinamento giuridico di chiusura, poichè esso, ancora nel XVIII secolo, rientrava ampiamente all'interno delle "decisioni" dei Tribunali. Concludeva la normativa il celebre divieto, risalente anch'esso al 1729, rivolto ai giudici ed agli avvocati, di citare nelle loro sentenze e nelle loro "allegazioni" il parere "de' dottori nelle materie legali", cioè di citare il mondo, vastissimo, dei giuristi del diritto comune.

Vediamo ora quale fu, nel corso dell'ultimo trentennio del XVIII secolo, l'applicazione di questa gerarchia delle fonti. Campo principale della ricerca sono state le "decisioni" dei tribunali supremi<sup>10</sup>.

Primo dubbio è quello se realmente, in periodo ormai così tardo, gli statuti delle comunità di terraferma, risalenti in gran parte al medioevo, fossero ancora in vigore. La risposta è positiva, come del resto risulta anche dagli studi del Vaccari<sup>11</sup>. Soprattutto in materia di successioni e di rapporti patrimoniali tra coniugi si trovano in vigore norme statutarie. Addirittura nella decisione del 6 settembre 1783, emanata dal Senato di Piemonte<sup>12</sup>, è contenuta una vera e propria teoria sulla vigenza degli statuti comunali. Nel caso concreto, si parla degli statuti e delle consuetudini di Alessandria.

In una causa del 1768, discussa presso il Senato di Piemonte<sup>13</sup>, il relatore, il celebre giurista Galli della Loggia, fa un elenco di comunità in cui erano in vigore statuti che disponevano il "favor agnationis". Se la data di questa decisione è di poco anteriore alle *Leggi e Costituzioni di S.M.*, occorre segnalare che lo stesso Galli

---

<sup>8</sup> *Leggi e Costituzioni* cit., 1729, l. III, t. XXII, 21; 1770, l. III, t. XXIII, 19.

<sup>9</sup> I. SOFFIETTI, C. MONTANARI, *Problemi* cit., p. 61.

<sup>10</sup> F.A. DUBOIN, *Collezione progressiva e per ordine di materia delle decisioni de' supremi Magistrati negli Stati di terraferma di S.M. il Re di Sardegna*, I-IX, Torino 1830-1837.

<sup>11</sup> P. VACCARI, *Il diritto privato nelle fonti dell'età moderna*, parte II. *La giurisdizione delle Corti*, in "Rivista di Storia del diritto italiano", XXII (1949) p. 89-113.

<sup>12</sup> F.A. DUBOIN, *Collezione* cit., IV, Torino 1833, p. 541 sgg.

<sup>13</sup> F.A. DUBOIN, *Collezione* cit., V, Torino 1834, p. 240.

ripetè tale e quale l'elenco nella sua *Pratica legale*, edita nel 1787, segno che le cose non erano mutate<sup>14</sup>.

Anche il Senato di Savoia, in una decisione del 24 gennaio 1792<sup>15</sup>, sostenne, per una controversia valdostana, che gli statuti dovevano applicarsi prima delle "decisioni" dei tribunali.

Tra le fonti del diritto non compare la consuetudine innovativa e integrativa locale. Si può agevolmente ritenere che essa potesse essere considerata alla stregua degli statuti. Troviamo questo principio espresso nelle sentenze del Senato di Piemonte del 15 giugno 1791 e del 23 giugno 1796<sup>16</sup>. Nella prima, si parla di una "consuetudine pedemontana" in materia di successione della donna al marito.

Altri problemi, essendo implicita la citazione di "decisioni", sono quelli relativi al diritto comune. In proposito è significativa la decisione del 2 luglio 1781, del Senato di Savoia<sup>17</sup>, in cui si afferma rigorosamente che "le Sénat n'a pas été de cet avis, qui rencontrait la résistance du droit commun, auquel l'on doit s'attacher lorsque les autres positions, prescrites par la loi royale manquent comme dans le cas", con rinvio in nota al testo delle *Leggi e Costituzioni di S.M.*

Veniamo ora al divieto delle citazioni dei giuristi. Dal 1729 esso venne osservato soltanto in parte. Non si ritrova più, infatti, la citazione diretta dei giuristi del diritto comune, in senso stretto. Tuttavia questi ultimi sono richiamati, in parte, indirettamente. Ciò accadde poiché, mancando raccolte pubbliche ufficiali di "decisioni", furono citati, sia nel testo delle sentenze motivate, sia nelle note, gli autori che le avevano raccolte. Poiché questi ultimi appartenevano in massima parte, come è noto, al periodo in cui non era stato ancora emanato il divieto, è evidente che le "decisioni" raccolte contenessero continui riferimenti ai giuristi, soprattutto dell'età dei commentatori e dell'umanesimo giuridico. Si può ricordare, in proposito, come i "decisionisti" più importanti appartenessero alla fine del XVI secolo ed agli inizi del XVII, come il Sola, il Cacherano, i Tesauro padre e figlio, l'Ab Ecclesia, il Favre<sup>18</sup>. Il successo del *Codex fabrianus*, cioè la raccolta di "decisioni" di quest'ultimo, fu addirittura eccezionale. Nel XVIII secolo poi, fallito il tentativo del Campiani di dar vita ad una consolidazione ufficiale<sup>19</sup>, si trova la raccolta operata dal Richeri, il *Codex rerum in Senatu pedemontano iudicatarum*<sup>20</sup>,

<sup>14</sup> [P.G. GALLI DELLA LOGGIA], *Pratica legale secondo la ragione comune, gli usi del foro e le Costituzioni di S.S.R.M.*, parte seconda, VIII, Torino 1787, pp. 120-121.

<sup>15</sup> F.A. DUBOIN, *Collezione cit.*, IX, Torino 1837, p. 730.

<sup>16</sup> F.A. DUBOIN, *Collezione cit.*, IV, p. 35; IX, p. 102.

<sup>17</sup> F.A. DUBOIN, *Collezione cit.*, II, Torino 1831, p. 693.

<sup>18</sup> I. SOFFIETTI, C. MONTANARI, *Problemi cit.*, pp. 47-48; *Il libro terzo degli "Ordini Nuovi" di Emanuele Filiberto*. Note e introduzione a cura di C. PECORELLA, Torino 1989.

<sup>19</sup> Sul Campiani cfr. G. RICUPERATI, voce *Campiani*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XVII, Roma 1974, pp. 530-533.

<sup>20</sup> T.M. RICHERI, *Codex rerum in Pedemontano Senatu aliisque supremis patriae curiis iudicatarum*, I-IV, Torino 1783-1786.

ma essa non fu paragonabile, per importanza, a quelle del passato, se si accoglie il giudizio negativo espresso nei suoi confronti dal Duboin, il "decisionista" del XIX secolo<sup>21</sup>.

Si possono ricordare, a proposito delle citazioni dei giuristi ed a semplice titolo di esemplificazione, la decisione del Senato di Piemonte del 6 settembre 1783, quella, già citata, sempre del Senato di Piemonte, del 15 giugno 1791, quella del Senato di Savoia del 23 dicembre 1780<sup>22</sup>.

Fu, comunque, questa la via attraverso la quale il patrimonio del pensiero plurisecolare dei giuristi continuò ad influenzare l'attività dei tribunali. Si può ben dire che si realizzò quanto aveva previsto il Muratori quando, pur commentando positivamente il divieto delle citazioni emanato da Vittorio Amedeo II e da altri sovrani, aveva espresso dubbi sulla portata pratica della norma<sup>23</sup>.

Oltre alle opere dei "decisionisti", si trovano numerose citazioni dirette dei passi del *Corpus iuris civilis*, né poteva essere altrimenti. Addirittura, e la cosa può forse stupire, la decisione del 31 dicembre 1787 del Senato di Savoia cita, anche se solo in nota, il *Coutumier de Naples*, ripreso dal De Luca<sup>24</sup>.

Quanto finora visto, riguarda il periodo tra il 1770 ed il 1798. Resta da esaminare quanto accadde dopo questa data.

Il momento dell'annessione del Piemonte alla Francia, sancita dal senatoconsulto dell'11 settembre 1802 (24 fruttidoro anno X), non ha particolare significato per le fonti del diritto. Un significato più politico e più legato alle vicende istituzionali che alle fonti del diritto ebbero il periodo del governo provvisorio, compreso tra il 9 dicembre 1798 ed il 23 maggio 1799, la restaurazione austro-russa, durata fino al 25 giugno 1800, ed il successivo ritorno dei Francesi<sup>25</sup>.

Se la prima restaurazione significò il ristabilimento, *pleno iure*, della legislazione e delle istituzioni sabaude nella pienezza delle loro competenze, il ritorno dei Francesi comportò solo progressivamente l'abolizione di esse e la sostituzione di nuovi organismi. La tecnica usata fu di modificare solo gradualmente le istituzioni e la legislazione esistenti, attraverso l'emanazione di norme specifiche per il Piemonte o per mezzo dell'espressa estensione di norme già in vigore in

---

<sup>21</sup> F.A. DUBOIN, *Collezione cit.*, I cit., p. VI della *Prefazione*.

<sup>22</sup> F.A. DUBOIN, *Collezione cit.*, IV, pp. 541 sgg.; *ibidem*, p. 35; *ibidem*, p. 189.

<sup>23</sup> L.A. MURATORI, *Dei difetti della giurisprudenza*, Venezia 1742, pp. 75-81.

<sup>24</sup> F.A. DUBOIN, *Collezione cit.*, IV, p. 14.

<sup>25</sup> Sul periodo studiato esiste una vasta bibliografia. Si rinvia per tutti a G. VACCARINO, *Da Vittorio Amedeo III al Congresso di Vienna (1773-1775)*, in *Storia del Piemonte*, I, [Torino] 1960, p. 261 ssg.; *ID.*, *Torino attende Suvarov (aprile-maggio 1799)*, Torino 1971 (Deputazione subalpina di storia patria. Biblioteca di storia italiana recente, N.S., vol. XIII) pp. 7-56; M. CARASSI, *Les rapports entre le gouvernement central et les autorités locales dans l'expérience politico-administrative du premier gouvernement républicain piémontais (1798-1799)*, in "Bibliothèque de l'Archivum Augustanum", XXIV (1989), pp. 91-104.

Francia oppure, ovviamente, attraverso la semplice pubblicazione delle norme emanate in Francia, per il territorio nazionale. A quest'ultimo proposito, si deve segnalare il proclama della Commissione esecutiva del 19 aprile 1801, rimasto senza seguito; in esso si affermava, genericamente, che il Piemonte avrebbe avuto le leggi francesi. Ad esso fece seguito il decreto del 27 febbraio 1802 (8 ventoso anno X), quindi prima dell'annessione, con il quale il generale Jourdan, amministratore generale della 27.ma Divisione militare, dispose che entrassero in vigore le norme vigenti in Francia sulla pubblicazione e sulla obbligatorietà delle leggi. Si trattava dell'art. 12 della legge 4 settembre 1795 (12 vendemmiaio anno IV), e successive modifiche, che stabiliva che le leggi divenivano obbligatorie nei diversi dipartimenti dal giorno in cui veniva distribuito il *Bollettino* nel quale esse erano contenute. In altre parole l'obbligatorietà era collegata al ricevimento, in sede locale, del *Bollettino delle leggi*<sup>26</sup>.

Questa normativa non differiva, nella sua logica, da quella prevista dalle *Leggi e Costituzioni di S.M.* per l'entrata in vigore della normativa sabauda. Esclusa, salvo in casi rari, una *vacatio*, le norme erano obbligatorie dopo la loro pubblicazione capillare da parte delle singole autorità locali che le ricevevano dall'Ufficio delle finanze, il che avveniva seguendo una complicata procedura<sup>27</sup>.

Le norme della legge del 4 settembre 1795 potrebbero indurre a ritenere che tutte le leggi francesi fossero automaticamente estese al Piemonte. In realtà non fu così. Infatti un decreto dei Consoli del 15 dicembre 1802 (24 frimaio anno XI)<sup>28</sup>, quindi dopo l'annessione, intervenne in materia di termini per le iscrizioni dei titoli di credito e per i trasferimenti di proprietà, prorogando quelli concessi dall'Amministratore generale nel momento in cui questi aveva pubblicato in Piemonte la legge 1 novembre 1798 (11 brumaio anno VII). L'intervento dei Consoli è motivato, tra l'altro, su di una norma emanata il 9 febbraio 1801 (18 ventoso anno X), in occasione dell'annessione dei dipartimenti del Reno: le leggi e i regolamenti della Repubblica non saranno applicati che nel momento in cui il Governo lo riterrà opportuno e in virtù di appositi decreti.

Il decreto dei Consoli è emanato, come detto, dopo l'annessione, anche se concerne un caso di normativa estesa al Piemonte prima dell'annessione. Che l'estensione non fosse automatica prima di tale avvenimento, è ribadito dal Botton

---

<sup>26</sup> *Bulletin des actes de l'Administration générale du Piémont*, 1. Esso contiene l'ultimo proclama della "Commission exécutive du Piémont" del 19 aprile 1801 (29 germale anno XI), in cui si afferma: "les lois Françaises vont être tes loix". Per il decreto del generale Jourdan, cfr. *Raccolta di leggi, decreti, proclami, manifesti, circolari ecc., pubblicati dalle autorità costituite*, VII, Torino [1802], pp. 294-295.

<sup>27</sup> I. SOFFIETTI, C. MONTANARI, *Problemi cit.*, pp. 95 ssg., *Leggi e Costituzioni cit.*, 1770, I, II, t. XVII, pp. 2 e sgg.

<sup>28</sup> *Bulletin des lois de la République Française*, 3.ème série, tome septième, Paris an XI, bull. 237, p. 283.



di Castellamonte, autore celebre della voce *Piémont* nel *Répertoire universel et raisonné de jurisprudence* del Merlin e da una sentenza del 30 maggio 1811 della Corte d'Appello di Torino<sup>29</sup>. In essa si citano alcuni passi della sentenza appellata, emanata dal "Tribunal de Verceil" del 3 aprile 1811, in cui si richiama proprio il decreto dei Consoli.

In senso parzialmente, se non apparentemente, contrario, si pronunciò la Corte d'Appello di Torino, in occasione di una causa relativa al "diritto di albinaggio", risolta con la sentenza del 13 luglio 1805 (24 messidoro anno XIII), in cui si sostenne l'automatica estensione al Piemonte, con l'annessione, della legge francese del 18 agosto 1790, abolitiva del "diritto di albinaggio", previsto invece dalle *Leggi e Costituzioni di S.M.* Essa si basò soprattutto su di una lettera del Ministro francese della Giustizia, datata 14 settembre 1802 (27 fruttidoro anno X), che aveva affermato che "il Governo considera il Piemonte, dal momento, che trovasi incorporato alla Francia, come già d'allora sottoposto alle disposizioni, che formano il dritto politico della Repubblica; la legge 18 agosto 1790 che abolì la legge Ubenà, è una disposizione di dritto politico, ella deve dunque sortire il suo effetto nella 27.ma Divisione militare". Si parla, quindi, di una categoria particolare di norme, quelle del "dritto politico"<sup>30</sup>.

Per quanto concerne il periodo susseguente all'annessione, l'estensione automatica pare negata, oltre che dalla lettera del decreto citato del 15 dicembre 1802, anche da un altro documento. Poco tempo dopo, infatti, il Ministro della Giustizia, "Grand juge", Regnier, in data 5 febbraio 1803 (16 piovoso anno XI), inviò una circolare ai prefetti e ai tribunali di prima istanza e d'appello dei dipartimenti della riva sinistra del Reno e della 27.ma Divisione militare. Per questi ultimi, si affermava che era intenzione dei Consoli della Repubblica che le leggi promulgate in Francia posteriormente al 23 settembre 1802 (1 vendemmiaio anno XI), cioè dopo l'annessione, fossero osservate come negli altri territori dello Stato<sup>31</sup>. Anche se non era una norma di legge, si trattava pur sempre di una circolare che emanava dal Ministero della Giustizia.

A complicare ulteriormente le cose, si pone un altro elemento: in Piemonte era stampato e pubblicato un *Bulletin des actes de l'Administration générale du Piémont*, in cui venivano inseriti sia le norme generali, sia i provvedimenti dell'Amministratore generale del Piemonte. Ad esso si affiancò, dopo l'annessione,

---

<sup>29</sup> *Recueil d'arrêts et jugements prononcés par les Cours et Tribunaux établis dans la 27<sup>ème</sup> division militaire, depuis leur installation, sur les points les plus importants de l'ancienne et nouvelle législation*, publié par l'ACADÉMIE DE JURISPRUDENCE DE TURIN, Tome XIII, Turin 1811, p. 160; (fino al tomo XII il titolo è *Recueil de jugements*...); U. BOITON DE CASTELLAMONTE, voce *Piémont*, in P.H.A. MERLIN, *Répertoire universel et raisonné de jurisprudence*, cinquième édition, XXIII, Bruxelles 1827, p. 296.

<sup>30</sup> *Recueil de jugements* cit., III [Torino] s.d., pp. 3 ssg. La lettera è citata a p. 10.

<sup>31</sup> *Raccolta di leggi, decreti* cit., XI, [Torino 1803], p. 221.

il *Bulletin des lois de la République française*, sul quale erano pubblicate tutte le norme francesi. Il *Bulletin* locale continuò ad essere stampato per qualche tempo, per consentire, secondo il Botton, la pubblicazione delle precedenti leggi francesi.

Il radicale cambiamento avvenne con la pubblicazione del *Code civil des Français*, il che si ebbe con la legge del 21 marzo 1804 (30 ventoso anno XII), promulgata il 31 marzo 1804, (10 germile anno XII), *Loi sur la réunion des Lois civiles en un seul corps, sous le titre de Code civil des Français*. Il *Code civil des Français*, che sarà ufficialmente poi chiamato *Code Napoléon* dal 3 settembre 1807, fu, come è noto, pubblicato a puntate in trentasei momenti diversi, a far tempo dalle preleggi, promulgate il 15 marzo 1803 (24 ventoso anno XI). Le preleggi contenevano, nell'art. 1, le modalità di pubblicazione della legge. Essa diveniva obbligatoria dal momento in cui la sua promulgazione era conosciuta; ciò avveniva, per presunzione del legislatore, il giorno successivo ad essa, nel dipartimento in cui aveva sede il governo. Negli altri dipartimenti, invece, occorreva aggiungere al giorno suddetto un giorno ogni dieci miriametri di distanza dal capoluogo del dipartimento sede del governo. Questa norma è molto importante poichè, come detto, rendeva la legge obbligatoria attraverso il meccanismo della presunzione della sua conoscenza, senza più bisogno della distribuzione del bollettino delle leggi. Nella tabella contenuta nell'*arrêté* del 13 agosto 1803 (25 termidoro anno XI), fu calcolato che la distanza di Torino da Parigi era di 76,3 miriametri<sup>32</sup>. Più tardi la promulgazione della legge verrà fatta coincidere con l'inserzione nel *Bulletin officiel*; ma ciò non intaccò il principio della conoscenza presunta. Il Consiglio di Stato, con parere del 1 giugno 1805 (12 pratile anno XIII), escluse la presunzione di conoscenza per i decreti imperiali poichè la loro formazione avveniva con minore pubblicità rispetto alle leggi<sup>33</sup>.

L'art. 7 della legge di riunione e di pubblicazione del Codice del 21 marzo 1804, contiene la celebre abrogazione, come fonti del diritto, del diritto romano, delle *ordonnances*, delle consuetudini, generali e locali, degli statuti e dei regolamenti nelle materie oggetto delle disposizioni contenute nel Codice. Come disse l'Astuti, questa norma causò "una radicale trasformazione del sistema delle fonti del diritto"<sup>34</sup>, quella trasformazione che aveva indotto il Viora a prospettare la distinzione tra consolidazione e codice vista sopra.

<sup>32</sup> Cfr. anche J.I. PANSOYA, *Texte et Complément de la loi ou Code Napoléon, dans lequel à chaque article on a sous l'oeil 1.° la date du décret et promulgation: 2.° les motifs donnés par les Conseillers d'état: 3.° le rapport fait au Tribunal; et le discours prononcé au Corps législatif pour la partie relative à l'article: 4.° les lois Romaines: 5.° les décisions remarquables de la Cour de Cassation et des Cours d'Appel, rendues sur le même depuis sa promulgation jusqu'à ce jour. Les avis du Conseil d'Etat et les décrets qui peuvent être considérés comme supplément au Code y sont aussi insérés ou énoncés*, I, Turin 1810. L'*arrêté* è premesso alla p. 1, senza numerazione.

<sup>33</sup> *Raccolta di leggi, decreti* cit., XIX, Torino [1805], p. 175.

<sup>34</sup> G. ASTUTI, *Il Code Napoléon in Italia e la sua influenza sui codici degli Stati italiani successori*,

Fino al 1804, in linea generale, in Francia ebbe dunque vita quel lungo periodo di transizione che fu chiamato, anche per il Piemonte, e si può chiamare, "legislation intermédiaire"<sup>35</sup>.

Incidentalmente occorre ricordare l'art. 4 delle preleggi, che dispose la punibilità dei giudici per diniego di giustizia, norma destinata ad avere un'importanza capitale sia per i giudici, sia per le modalità d'interpretazione del diritto.

Tra le preleggi e la legge di riunione e di pubblicazione del codice passò poco più di un anno.

Forse proprio in previsione del citato art. 7 della legge promulgata il 31 marzo 1804, il generale Menou, a capo della 27.ma Divisione militare, in qualità di Amministratore generale, emanò alcuni giorni prima, il 28 marzo 1804 (7 germile anno XII), un decreto avente per oggetto la normativa francese preesistente: tutte le leggi francesi - "qualunque esse siano", dice il testo - vigenti in allora sarebbero entrate in vigore nel territorio della 27.ma Divisione militare dal 21 aprile di quell'anno (1 florile anno XII). Erano eccettuate unicamente le norme riguardanti il clero, poiché il concordato non era stato ancora "definito" nei territori annessi dal 1802. Parimenti erano eccettuate quelle materie, sia civili, sia criminali che amministrative, per le quali esistessero apposite norme per la 27.ma Divisione militare<sup>36</sup>.

Questo decreto proveniva da un autorità assai elevata, come s'è visto, ma l'Amministratore generale aveva pur sempre poteri circoscritti ad un ambito locale e la norma non emanava dal potere centrale di Parigi, tant'è che questo continuò a pubblicare norme già in vigore in Francia anche dopo il provvedimento di Menou<sup>36</sup>. Perché si abbia una disposizione generale analoga, emessa dal governo centrale, bisogna attendere il decreto imperiale del 30 giugno 1810, concernente i dipartimenti al di là delle Alpi e la Toscana. Napoleone dispose che le norme che erano in vigore in Francia, ma che non erano state dichiarate esecutorie nei dipartimenti degli Appennini, dell'Arno, della Dora, di Genova, di Marengo, del Mediterraneo, di Montenotte, dell'Ombro, del Po, della Sesia, della Stura e del Taro, lo diventassero al momento della loro pubblicazione, fatta eccezione per le modificazioni che decreti particolari vi avessero apportato<sup>38</sup>.

---

in *Atti del Convegno sul tema: Napoleone e l'Italia (Roma, 8-13 ottobre 1969)*, Roma 1973 (Accademia Nazionale dei Lincei, CCCLXX (1973), quaderno n. 179), pp. 187, 190.

<sup>35</sup> A. CERESA DE BONVILLARET, *Précis historique de la législation française à l'usage des élèves de la faculté de droit de Turin*, Turin 1811, p. 63. Sul *droit intermédiaire* francese, cfr. C. GHISALBERTI, *Unificazione* cit., p. 85 ssg.

<sup>36</sup> *Raccolta di leggi, decreti* cit., XVI, Torino [1804], p. 105.

<sup>37</sup> Si rinvia al *Bulletin des lois*. Si segnala, inoltre, che a Parigi, Archives Nationales, série BB30, m. 164-165, esistono alcuni elenchi di norme pubblicate in Piemonte.

<sup>38</sup> *Raccolta di leggi, decreti* cit., XXXIV, Torino [1810], p. 127. Cfr., inoltre, A. CERESA DE BONVILLARET, *Précis*, cit., p. 66.

Il prefetto del dipartimento del Po, generale Lameth, con decreto del 17 agosto 1810, rese vigenti, nel dipartimento di sua competenza, le norme fino ad allora pubblicate dagli Amministratori generali o dai prefetti, con l'eccezione di cui sopra<sup>39</sup>.

Sarebbe interessante sapere se il decreto del generale Menou fu osservato totalmente o, quanto meno, solo in parte. È chiaro che, anche se giuridicamente la norma non proveniva dal governo centrale, non essendo stata in qualche modo contraddetta da esso, doveva essere considerata valida ed esecutoria da tutte le autorità della 27.ma Divisione militare. Una risposta al problema potrebbe venire solo da indagini condotte caso per caso e norma per norma.

Le due norme, comunque, quella generale dell'art. 7 delle preleggi del codice civile, e quella del generale Menou, seguita, e magari completata, dal decreto imperiale del 1810, costituirono un momento assai importante per la normativa in Piemonte: la fine della "legislation intermédiaire".

Fatte queste considerazioni e posti i numerosi quesiti, è possibile ora esaminare, a grandi linee, poichè la materia è, ancora una volta, complessa e sfugge ad ogni generalizzazione, le vicende delle fonti del diritto quali risultavano dalle *Leggi e Costituzioni di S.M.* fino alla loro definitiva abrogazione.

In primo luogo si presenta il problema dei limiti di vigenza delle *Leggi e Costituzioni di S.M.* stesse. Come detto sopra, le norme contenute nella raccolta di Carlo Emanuele III furono in buona parte modificate dalle norme che attuarono in Piemonte radicali trasformazioni. Esse rimasero, peraltro, in vigore, per espresso richiamo di norme, in certi settori del diritto, anche dopo il 1804. È il caso della procedura civile. Un decreto dell'Amministratore generale del 15 dicembre 1801 (24 frimaio anno X), ancor prima dell'annessione, aveva esteso al Piemonte una serie di norme francesi in materia di procedura civile, tra le quali un decreto del 5 settembre 1800 (18 fruttidoro anno VIII), che rese applicabile al Piemonte una norma della legge del 28 aprile e 8 maggio 1791, secondo la quale nelle località ove non era stata pubblicata l'*ordonnance* del 1667, si dovessero applicare i *règlements usités*. Ciò significò per il Piemonte, anche secondo l'autorevole testimonianza del Botton, la vigenza, fino all'entrata in vigore del codice di procedura civile francese, cioè fino al 1° gennaio 1807, del sistema processuale civile sabauda, in quelle parti non modificate dalle leggi francesi *ad hoc*<sup>40</sup>.

Analogo importante richiamo delle *Leggi e Costituzioni di S.M.* troviamo in materia penale. Il 3 dicembre 1801 (12 frimaio anno X), furono pubblicati, in Piemonte, con altre norme, il codice penale francese del 25 ottobre 1795 (3 brumaio

---

<sup>39</sup> *Raccolta di leggi, decreti*, ult. cit.

<sup>40</sup> *Nuova legislazione del Piemonte, ossia collezione delle leggi, e decreti pubblicati si dopo il Regno di Carlo Emanuele IV*, II, Ivrea 1807, p. 164; BOTTON De CASTELLAMONTE, voce *Piémont* cit., pp. 298-299.

anno IV), ed il codice municipale e correzionale del 19 luglio 1791<sup>41</sup>. L'articolo 2 del decreto lasciò in vigore, come norme integrative, le *Leggi e Costituzioni di S.M.* ed i bandi campestri locali, in materia di boschi e selve, purchè le norme non fossero in contrasto con quelle francesi. L'art. 3 dispose, poi, il rinvio alle norme previgenti per i delitti qualificati tali dalle leggi francesi e da quelle piemontesi, qualora, al momento della commissione del reato, non fosse stata pubblicata alcuna norma francese concernente quel delitto.

Caso diverso è quello del diritto civile. Per conoscere se le *Leggi e Costituzioni di S.M.* e se le fonti del diritto da esse previste, o parti di esse, fossero ancora in vigore, in assenza di espressa abrogazione, prima dell'annessione, e, dopo l'annessione, fino alla legge di riunione e di pubblicazione del codice civile, è stato determinante il ricorso all'analisi di alcune sentenze emanate dai tribunali civili. Il che vale anche per gli altri problemi.

Nessun dubbio esiste circa la vigenza, in materia civilistica, delle *Costituzioni di S.M.* nel periodo anteriore all'annessione. Ne fa ampia fede una sentenza emanata dal "Tribunal d'Appel" di Torino l'11 febbraio 1802 (22 piovoso anno X). La causa concerneva una vendita all'asta di beni spettanti a minori. Tutti gli atti furono compiuti nel periodo francese. La vendita avvenne il 20 maggio 1801 (30 fiorile anno IX); seguì l'offerta di aumento del sesto il 27 e 29 giugno 1801 (8 e 10 messidoro anno IX). Infine furono emesse ordinanze da parte del competente giudice di Busca, poi impugnate, il 7 e 8 luglio 1801 (18 e 19 messidoro anno IX), che disposero il reincanto. Il Tribunale d'Appello decise che, malgrado il diritto comune concedesse ai minori la *restitutio in integrum* contro le vendite dei loro beni, senza limiti di tempo, le *Leggi e Costituzioni di S.M.* avevano introdotto il termine di 20 giorni per poter effettuare l'aumento del sesto, dal giorno dell'avvenuta asta. Poiché il termine non era stato rispettato, furono dichiarate viziose da nullità le ordinanze del giudice di Busca.<sup>42</sup>

Veniamo ora al periodo posteriore all'annessione, ma anteriore all'entrata in vigore di leggi che furono poi riunite, come detto, nel Codice civile con la legge del 21 marzo 1804 citata.

È molto significativa, al riguardo, la sentenza del Tribunale di prima istanza di Torino del 15 luglio 1805 (26 messidoro anno XIII). La causa riguardava un compromesso siglato il 24 marzo 1803 (3 germile anno XI) da tali Ponte e Gerbo per risolvere tra di loro alcune controversie. Addivenuti a "sentenza arbitramentale", che aveva dato torto al Gerbo, questi impugnò sentenza e compromesso dinanzi al Tribunale di prima istanza di Torino per nullità, non avendo egli, allora ventenne, ancora compiuto il 24 marzo 1803, i 21 anni, cioè non avendo raggiunto la

---

<sup>41</sup> *Bullettin des actes* cit., 50. v. BOTTON De CASTELLAMONTE, voce *Piémont* cit., p. 298.

<sup>42</sup> *Recueil de jugements* cit., I, [Torino] s.d., p. 19 sgg.

maggiore età, come disposto dalla legge del 26 marzo 1803 (5 germile anno XI), legge che, entrata in vigore tra il compromesso e la "sentenza arbitramentale", aveva introdotto le norme sulla minorità, sulla tutela e sull'emancipazione (articoli 338 e seguenti del Codice civile). Le *Costituzioni di S.M.* disponevano che la maggiore età si raggiungeva al compimento dei 20 anni. Pertanto il tribunale respinse l'istanza, poiché un accoglimento di essa avrebbe significato "intaccare il principio fondamentale consecrato nel codice civile, che la legge non dispone che per l'avvenire, e non ha alcun effetto retroattivo"<sup>43</sup> Su questa massima, della irretroattività della norma, torneremo in seguito.

Passiamo ora alle fonti del diritto previste dalle *Leggi e Costituzioni di S.M.*, iniziando dagli statuti comunali.

In proposito è assai importante una sentenza della "Cour d'Appel" di Torino del 31 agosto 1804 (13 fruttidoro anno XII). Essa riguardava una causa complessa di successione nei beni dotali intentata dai figli di primo letto di una madre binuba, abitante in provincia di Asti, attraverso il secondo marito. In entrambe le nozze avvenute le prime nel 1784, le seconde nel 1792, i coniugi avevano convenuto che i rapporti fossero regolati dagli statuti di Asti. La richiesta degli attori è basata sull'articolo 745 della legge sulle successioni, del 19 aprile 1803 (29 germile anno XI). La "Cour d'Appel" dichiara che gli attori hanno diritto solo ad una parte della dote, cioè al supplemento di legittima, qualora i residui beni materni non siano sufficienti a soddisfare i loro diritti. Ma l'aspetto più importante ai nostri fini è quella parte della motivazione della sentenza, in cui si afferma che la citata legge del 19 aprile 1803, dopo la pubblicazione, ha certamente derogato agli statuti di Asti: "Considérant néanmoins qu'à l'égard des successions ouvertes depuis la publication de la loi du 29 germinal an XI, elle a certainement dérogé à la partie du statut d'Asti, qui exclut la mère binube de tout droit à la succession de ses enfans du premier lit ...". Ciò significava che, fino all'entrata in vigore della legge, la norma statutaria era ancora vigente<sup>44</sup>

Veniamo alle decisioni delle Corti supreme. Anzitutto, occorre avvertire che il Senato e la Camera dei conti furono definitivamente soppressi il 4 novembre 1801 (13 brumaio anno X)<sup>45</sup>. Già il Commissario Musset aveva decretato la soppressione del Senato nell'aprile del 1799. Fino a quel momento, anche in virtù del primo proclama del Governo Provvisorio, entrambi i tribunali supremi avevano continuato nelle loro funzioni ed avevano sia emanato decisioni, sia ancora rispettivamente interinato o registrato i bandi campestri e i decreti finanziari. La restaurazione austro-russa ripristinò sia il Senato, sia la Camera dei conti, che ripresero così le

---

<sup>43</sup> *Recueil de jugements* cit., II, [Torino] s.d., p. 325 sgg.

<sup>44</sup> *Recueil de jugements* cit., V, Turin 1806, pp. 403 sgg.

<sup>45</sup> *Nuova legislazione* cit., p. 133.

loro antiche funzioni. Vi provvide il Suvarov col noto provvedimento del 26 maggio del 1799.

Dopo il ritorno dei Francesi e fino al 4 novembre 1801 i supremi tribunali continuarono la loro attività, soprattutto nel campo giurisdizionale<sup>46</sup>. Ad esempio, l'ultima "decisione" del Senato è del 23 ottobre 1801.

In base al citato provvedimento del 4 novembre 1801 ed a quello successivo del 15 dicembre 1801 (24 frimaio anno X), che richiamarono numerose norme francesi, i nuovi tribunali non dovevano più ingerirsi nel potere legislativo. L'art. 15 del primo decreto prevede che essi dovevano "trascrivere in un particolare registro le Leggi, i Decreti, o Regolamenti, che venivano loro trasmessi". Cessava, quindi, sia il potere di interinazione, sia il valore di precedente delle sentenze da essi emanate. Tutte le sentenze, inoltre, dovevano essere motivate, e ciò costituì una importante novità, come sottolineò il Botton in un suo discorso<sup>47</sup>. Resta il problema di conoscere se le "decisioni" emanate in precedenza abbiano continuato o meno ad essere considerate fonti del diritto. La risposta è positiva.

La sentenza del Tribunale d'Appello di Torino dell'11 febbraio 1802 (22 piovoso anno X), sopra citata, è, ad esempio, in parte motivata sulla giurisprudenza degli "antichi magistrati del Piemonte"<sup>48</sup>. Un altro valido esempio di citazione di decisioni delle Corti supreme può rinvenirsi nella sentenza emessa dalla "Cour d'Appel" di Torino il 30 aprile 1806 nella controversia tra Renò e Gattino. La causa verteva sulla validità di un'istituzione d'erede a favore di Rosalia Renò fatta con testamento di nuncupazione implicita del 26 agosto 1801 (8 fruttidoro anno IX), aperto da un notaio il 21 agosto 1803 (3 fruttidoro anno XI). Il convenuto eccepisce la nullità del testamento, poichè esso era stato aperto da un notaio, contro il disposto dell'art. 1007 del Codice civile. La "Cour d'Appel" decise per la validità del testamento, portando come motivazione, tra l'altro, una decisione del Senato di Piemonte del 2 settembre 1740 e citando il Richeri e, tramite questo giurista, "l'opinione dei Giureconsulti olandesi"<sup>49</sup>.

Avvenuta l'annessione, si consolidò la prassi di non citare più direttamente le "decisioni", ma di far rinvio ai "decisionisti", come avvenne nella sentenza del 30 aprile 1806, citata, e nella sentenza della "Cour d'Appel" di Torino del 20 agosto 1805 (2 fruttidoro anno XIII), che si vedrà in seguito.

Non si parla, in questa sede, dei Tribunali di commercio, poichè altri ne tratterà.

---

<sup>46</sup> Archivio di Stato di Torino, *Senato di Piemonte, Decisioni*, reg. 44; *Interinazioni*, reg. 186. *Ibid.* *Camera dei conti*, art. 620, *Decisioni*, reg. X; Art. 688 par. 1, *Interinazioni*, reg. 351.

<sup>47</sup> *Nuova legislazione* ult. cit., Il discorso del Botton di Castellamonte è pubblicato nella *Raccolta di leggi, decreti* cit., VI, Torino (1802). pp. 304 sgg.

<sup>48</sup> *Recueil de jugements* cit., I, p. 21.

<sup>49</sup> *Recueil de jugements* cit., IV, [Torino], s.d., pp. 360-361.

Resta da esaminare il problema della posizione del diritto romano come fonte del diritto. A questo proposito si può citare, come importante, tra le varie sentenze, quella emanata dalla "Cour d'Appel" di Torino il 1° febbraio 1806. Essa concerne il periodo anteriore all'annessione. La causa verteva su di una sostituzione pupillare ordinata da un padre defunto nel 1789, con testamento a favore della figlia, nata l'11 aprile 1789 e deceduta, a sua volta, il 3 maggio 1804. Dovendo decidere se la sostituzione si fosse estinta prima dell'entrata in vigore della legge del 3 maggio 1803 (13 floreale anno XI), art. 903 del Codice civile, che richiedeva i 16 anni per la capacità di testare, la "Cour d'Appel" si pronunciò a favore dell'estinzione, confermando la sentenza di primo grado. Tra i vari motivi, il Tribunale addusse che il testatore, "ordinando la sostituzione pupillare, di cui si tratta, si conformò del tutto ai principi di dritto romano, giusta i quali questa sostituzione non può sortire alcun effetto dopo che il pupillo arrivò all'età d'anni 14 per i maschi, e di 12 per le femmine..."<sup>50</sup>.

Riguarda il periodo posteriore all'annessione, ma anteriore al Codice civile, una sentenza emanata dalla "Cour d'Appel" di Torino il 20 agosto 1805 (2 fruttidoro anno XIII). Il Tribunale era stato chiamato a pronunciarsi sulla validità o meno di una transazione amichevole stipulata il 17 agosto 1803 (29 termidoro XI) tra un figlio di primo letto, erede della madre defunta, ed il padre, successivamente risposatosi. L'atto fu impugnato dal figlio per lesione "très énorme". Un primo giudizio aveva dichiarato la validità della transazione. La sentenza d'appello annullò "l'appelation et ce dont est appel", ma dichiarò ammissibili, con un nuovo giudizio, "par nouveau jugement", gli articoli in fatto dedotti dall'attore per provare la lesione e demandò ad esperti la valutazione dei beni in oggetto della transazione. Nella motivazione la "Cour d'Appel" fa riferimento alle "constitutions générales du Piémont sous l'empire desquelles la transaction dont il s'agit a été stipulée", al diritto romano, D. 45, 1, 36, "loi 36 de verborum obligationibus au digeste", infine al Favre, di cui si cita il *Codex*, ed all'Ab Ecclesia<sup>51</sup>.

La persistenza del diritto romano come fonte del diritto prima della legge promulgata il 31 marzo 1804, art. 7, non deve stupire. Ciò avvenne anche in Francia allorché, secondo quanto affermato dal Guyot nel *Répertoire* del Merlin<sup>52</sup>, le *coutumes* approvate dal re e ancora in vigore nel periodo postrivoluzionario, rinviavano al diritto romano.

<sup>50</sup> *Recueil de jugements* cit., III, [Torino], s.d., p. 426 sgg.

<sup>51</sup> *Recueil de jugements* cit., VII, Turin 1807, p. 270 sgg. Per le citazioni del Favre e dell'Ab Ecclesia, cfr. A. FABER, *Codex Fabrianus definitionum forensium et rerum in sacro Sabaudiae Senatu tractatarum*, I, Coloniae Allobrogum 1765, p. 140 (I.II, t. XXI, defin. IV); A. AB ECCLESIA, *Observationes forenses sacri Senatus Pedemontani*, Augustae Taurinorum 1668, pp. 192 sgg.

<sup>52</sup> (P.J.J.G. GUYOT), voci *Autorités* e *Droit*, in PH. A. MERLIN, *Répertoire universel et raisonné de jurisprudence*, cinquième édition, tome second, Bruxelles 1825, p. 291 sgg.; tome neuvième, Bruxelles 1826, pp. 291 sgg.



Dopo aver esaminato taluni quesiti relativi alle fonti del diritto fino al 1804, occorre ancora accennare ad un altro problema: quello dell'eventuale retroattività di norme emanate nel periodo francese agli anni precedenti. S'è già visto come in un caso, quello contemplato dalla sentenza del Tribunale di prima istanza di Torino del 15 luglio 1805, si escludesse la retroattività della norma del Codice civile che portava la maggior età a 21 anni. In senso diametralmente opposto si comportò la Corte di Cassazione di Parigi nel "caso" Buniva di richiesta di divorzio da parte della moglie per colpa del marito, a causa di "excès, sévices et injures graves", cioè di comportamenti criminosi ex art. 231 del Codice civile perpetrati prima dell'entrata in vigore di quest'ultimo. La Corte di Cassazione, con sentenza del 2 dicembre 1805 (11 frimaio anno XIV), annullò, rinviando il giudizio alla "Cour d'Appel" di Grenoble, la sentenza della "Cour d'Appel" di Torino, che aveva dichiarato non aver luogo il divorzio, pur accogliendo il principio dell'applicazione retroattiva della norma, principio invece escluso dal Tribunale di prima istanza di Torino<sup>53</sup>.

La giurisprudenza, in sostanza, come accadde in Francia, non fu costante nell'applicare il principio dell'irretroattività, sancito dall'art. 2 del Codice civile<sup>54</sup>.

A questo punto si possono trarre alcune brevi conclusioni. La gerarchia delle fonti prevista dalle *Leggi e Costituzioni di S.M.* è osservata puntualmente durante il periodo sabaudo d'*Ancien régime*, meno seguito il divieto di citazione dei giuristi. Passando al periodo francese, il cosiddetto *droit intermédiaire* non è chiaro, né certo, in senso tecnico. Le antiche fonti del diritto restano in buona parte in vigore fino alla pubblicazione del Codice civile napoleonico, a seguito del quale esse sono formalmente abrogate, pur con talune eccezioni. Con il Codice si introduce pure un principio nuovo circa l'esecutorietà della legge, cioè la presunzione della sua conoscenza da parte del cittadino, decorso un periodo di tempo prestabilito dalla promulgazione di essa.

Restano, per il periodo posteriore all'annessione, ma anche per quello posteriore all'entrata in vigore del Codice civile, alcuni problemi circa l'estensione delle leggi francesi in Piemonte.

Tutto ciò induce a credere che se una cesura col passato non vi fu con l'annessione alla Francia, il Codice civile napoleonico risolse i problemi relativi alle fonti del diritto, ma rimasero alcuni margini di incertezza.<sup>55</sup>

---

<sup>53</sup> *Recueil de jugements* cit., V, pp. 3 sgg.

<sup>54</sup> D. DALLOZ, *Répertoire méthodique et alphabétique de législation de doctrine et de jurisprudence en matière de droit civil, commercial, criminel, administratif, de droit des gens et de droit public*, tome trentième, Paris 1853, pp. 182 sgg.

<sup>55</sup> Nelle more della stampa è stato edito il saggio di G.S. PENE VIDARI, *Famiglia e diritto di fronte al "code civil"* in *Ville de Turin 1798-1814*. A cura di G. BRACCO, Torino 1990, pp. 63-91. Ad esso si rinvia per gli specifici temi ivi trattati.



*Il Senato di Piemonte nell'ultimo trentennio dell'Antico  
Regime (1770 - 1798)*

*A cura di Elisa Mongiano*

*Premessa*

«Ed il Senato frammezzo anche alla più pernicioso licenza di novatrici dottrine il-  
libata mantenne piucchè mai e perfetta quella unità di massime, e quella stretta  
unione di sentimenti, che formata co' legami della disciplina ne conservò ed ac-  
crebbe la dignità la riputazione ed il rispetto»<sup>1</sup>.

Così il conte Cerruti, avvocato generale presso il Senato di Piemonte<sup>2</sup>, enfa-  
ticamente tratteggiava, nel discorso tenuto in occasione dell'inaugurazione del-  
l'anno giudiziario, nel novembre 1796<sup>3</sup>, la linea di condotta adottata dal corpo se-  
natorio in «tempi infelici». Dopo l'occupazione francese della Savoia e del conta-  
do di Nizza<sup>4</sup>, il Senato di Piemonte restava l'unico superstite dei tre supremi tribu-  
nali, eretti, tra la seconda metà del XVI e gli inizi del XVII secolo, a Chambéry<sup>5</sup>,

---

<sup>1</sup> Minuta in Archivio di Stato di Torino (citato in seguito A.S.T.), Corte, *Materie Giuridiche, Sena-  
to di Piemonte*, m. 1 di addiz., n. 21.

<sup>2</sup> Su Carlo Giuseppe Cerruti di Castiglione Falletto, creato avvocato generale con patenti del 13  
settembre 1796, cfr. per tutti C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese*, Torino 1881,  
II, pp. 262-263; E. GENTA, *Senato e senatori di Piemonte nel secolo XVIII*, Torino 1983, p. 202.

<sup>3</sup> In occasione dell'apertura annuale del Senato all'avvocato generale era affidato dalla legisla-  
zione settecentesca il compito di «insistere con breve discorso in lingua volgare contro gli abusi che  
conoscerà essere seguiti nell'anno precedente, invitando ciascuno all'osservanza delle nostre Costitu-  
zioni» (*Leggi e Costituzioni di S.M.*, Torino 1723, lib. II, tit. III, cap. IV par. 3; il testo risulta integral-  
mente ripreso nelle successive edizioni del 1729 e 1770. Tali raccolte normative, note come *Regie Co-  
stituzioni*, verranno citate in seguito come RR.CC., saranno poi riportate in sequenza le indicazioni, in  
cifre romane, del libro, del titolo ed eventualmente del capo, nonché, in cifre arabe, il numero del pa-  
ragrafo).

<sup>4</sup> Nel settembre 1792, i Francesi occuparono la Savoia e il contado di Nizza; a seguito del trattato  
di Cherasco, siglato il 28 aprile 1796, tali territori vennero annessi alla Repubblica francese. In proposi-  
to cfr. per tutti D. CARUTTI, *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero francese*, To-  
rino 1892, p. 194 sgg. Per il testo del trattato di Cherasco, cfr. F.A. e C. DUBOIN, *Raccolta per ordine di  
materia delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti ... emanati negli Stati di terraferma sino all'8 di-  
cembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia* (cit. in seguito DUBOIN, *Leggi*), XXIX, Torino 1868,  
p. 893 sgg.

<sup>5</sup> Il Senato di Savoia era stato, come è noto, provvisoriamente istituito con editto emanato da  
Chambéry, il 12 agosto 1559, da Renato di Challant, luogotenente generale del Ducato in nome di

Torino<sup>6</sup> e Nizza<sup>7</sup>.

Alle soglie della caduta dell'Antico regime, esso conservava, nel complesso, le prerogative e le funzioni che lo avevano contraddistinto fin dalla sua costituzione, riviste tuttavia e modificate nel quadro della generale riforma legislativa ed

Emanuele Filiberto di Savoia. Il provvedimento fu confermato il 20 febbraio 1560 (cfr. DUBOIN, *Leggi*, III/1, Torino 1826, p. 316 sgg). Il nuovo organo trovava i propri antecedenti, oltre che nella «Cour de Parlement» insediata a Chambéry nel corso dell'occupazione francese della Savoia (1536-1559), nel consiglio ducale ivi residente, soppresso appunto nel 1536. Sulle origini e sulle vicende del tribunale supremo savoiano, cfr. per tutti E. BURNIER, *Histoire du Sénat de Savoie et des autres compagnies judiciaires de la même province*, I-II, Paris 1864-1865; L. CHEVALLER, *Essai sur le souverain Sénat de Savoie 1559-1793. Organisation, procédure, compétence*, Annecy 1953; G. RATTI, *Per un storia del Senato di Savoia nei secoli XVIII-XIX. Fonti e bibliografia francese*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXI (1973), pp. 341-351. Mantenuto in vita nei mesi immediatamente successivi all'occupazione francese, il Senato fu soppresso il 23 marzo 1793 e sostituito da un tribunale civile e criminale. Dopo il trattato di Cherasco, i tribunali della Savoia furono sottoposti alla giurisdizione della Corte d'appello di Grenoble. Sul punto cfr. pure DIONISOTTI, op. cit., I, p. 374 sgg.

<sup>6</sup> Manca, come è noto, un atto formale di costituzione del Senato di Piemonte, o «in Italia», come fu inizialmente denominato; risulta peraltro tradizionalmente assunto come termine d'avvio della sua attività il 1 settembre 1560, indicato quale data di decorrenza degli stipendi dei membri del corpo senatorio nel successivo editto del 20 marzo 1561 (DIONISOTTI, op. cit., p. 100). Insediato a Carignano, in attesa della restituzione di Torino da parte dei Francesi, l'organo si poneva, almeno formalmente, in diretta continuità con il consiglio ducale fin dal secolo XV operante in Torino e trasferito a Vercelli durante l'occupazione francese. Sulle origini e sul funzionamento di tale organo giurisdizionale, cfr. I. SOFFIETTI, *Verbalì del «Consilium cum domino residens» del Ducato di Savoia (1512-1532)*, Milano 1969, p. XX sgg.; A. BARBERO, *Savoiani e Piemontesi nel ducato sabaudo all'inizio del Cinquecento: un problema storiografico risolto?*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXVII (1989) n. 2, pp. 591-637. In Torino e negli altri territori piemontesi annessi alla Francia operò, come è noto, tra il 1593 ed il 1560 una «Cour de Parlement» analoga a quella istituita in Chambéry: nel merito cfr. I. SOFFIETTI, *La costituzione della Cour de Parlement di Torino*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XLIX (1976), pp. 301-308. Sulle vicende del Senato di Piemonte tra XVI e XVII secolo, cfr. DIONISOTTI, op. cit. pp. 129 sgg.; GENTA, op. cit., pp. 1-6; P. MERLIN, *Giustizia, amministrazione e politica nel Piemonte di Emanuele Filiberto. La riorganizzazione del Senato di Torino*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXX (1982), pp. 35-94. Per un raffronto su attribuzioni e vicende del Senato di Milano, cfr. U. PETRONIO, *Il Senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*, Milano 1972.

<sup>7</sup> Il Senato di Nizza era stato creato dal duca Carlo Emanuele I con provvedimento dell'8 marzo 1614 (copia in A.S.T., Corte, *Materie Giuridiche, Senato di Nizza*, m. 1, n. 1). Disciolto a seguito dell'occupazione francese del 1792, fu sostituito, con patenti del 23 ottobre 1792, da una Delegazione provvisoria, con sede a Saorgio, competente ad «esercitare in tutte le terre applicate alla Prefettura di Nizza e di Sospel non occupate dai nemici la giurisdizione spettante al Senato di Nizza» (copia in A.S.T., Corte, *Materie Giuridiche, Senato di Nizza*, m. 1, n. 31). Con patenti 6 novembre 1792 la Delegazione fu trasferita a Borgo S. Dalmazzo e con successivo provvedimento del 17 giugno 1794 a Carmagnola. Sulle vicende del Senato di Nizza, cfr. per tutti H. MORIS, *Le Sénat de Nice avant 1792: ses attributions judiciaires et politiques*, Nice 1902; J.P. BARETY, *Le rôle du Sénat de Nice de sa création en 1614 jusqu'à 1792*, in «Nice historique», (LXXVI) 1973, pp. 1-26.

istituzionale intrapresa da Vittorio Amedeo II e proseguita da Carlo Emanuele III<sup>8</sup>. L'organica regolamentazione delle attribuzioni dei Senati contenuta nella redazione del 1770 delle *Leggi e costituzioni di S.M.* rappresenta il punto di arrivo dell'opera di riorganizzazione del Senato di Piemonte, iniziata nel 1723<sup>9</sup>.

Le esigenze di centralizzazione, proprie dell'assolutismo amedeano, costituiscono il tratto principale ed anche il limite di tale rinnovamento, che non altera i caratteri fondamentali dell'ordinamento giudiziario creato da Emanuele Filiberto.

La pluralità di organi giudicanti e la specialità delle giurisdizioni non vengono eliminate. Permane l'esercizio di funzioni amministrative da parte di organi giudiziari e di competenze giudiziarie da parte di organi amministrativi.

La chiarificazione delle norme ed un maggior coordinamento dei diversi gradi di giurisdizione appaiono, per quanto concerne l'amministrazione della giustizia, i maggiori risultati dell'intervento di riforma. Il progressivo superamento del particolarismo giuridico ne costituisce uno degli obiettivi di fondo, a lungo perseguito e solo parzialmente raggiunto.

#### *L'organizzazione interna*

Titolare di competenze, che, come si vedrà in seguito, travalicano l'ambito strettamente giudiziario, il Senato tuttavia riflette nella propria struttura l'originario e preminente carattere di supremo tribunale.

L'organizzazione interna, che ne caratterizza il funzionamento nella seconda metà del XVIII secolo, è conseguente alle innovazioni introdotte con le Regie patenti del 20 marzo 1737.

In virtù di tale provvedimento la precedente ripartizione «in due classi sepa-

---

<sup>8</sup> Sulla riforma legislativa sabauda, cfr. M.E. Viora, *Le costituzioni piemontesi (Leggi e costituzioni di S.M. il Re di Sardegna), 1723-1729-1770. Storia esterna della compilazione*, Torino 1928 [rip. anast. Torino 1986]; G. Astuti, *Legislazione e riforme in Piemonte nei secoli XVI-XVIII*, in *La Monarchia piemontese nei secoli XVI-XVIII*, Roma 1951, pp. 79-111. Per un quadro generale del riformismo amedeano, cfr. G. Quazza, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, I-II, Modena 1957; R. Ajello, «*Arcana juris*». *Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli 1976; F. Venturi, *Settecento riformatore*, I, Torino 1969; G. Ricuperati, *Ludovico Antonio Muratori e il Piemonte*, in *Atti del convegno internazionale di studi muratoriani*, Modena 1972, III, Firenze 1975, pp. 1-88; G. Symcox, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabauda (1675-1730)*, trad.it., Torino 1985.

<sup>9</sup> Sulle modalità di avvio del rinnovamento, anche attraverso un quasi integrale ricambio dei componenti del Senato di Piemonte, cfr. Genta, op. cit., p. 15 sgg. Sull'importanza dell'uniforme regolamentazione perseguita dalle Regie Costituzioni anche in rapporto ai Senati, cfr. Viora, op. cit., pp. 77, 86.

rate, tanto per la spedizione delle cause civili che delle criminali» veniva portata a tre<sup>10</sup>. L'ampliamento corrispondeva altresì ad una distinzione di competenze, con attribuzione alle prime due classi della cognizione delle cause civili ed alla terza di quelle criminali<sup>11</sup>. Erano peraltro previsti casi di unione delle classi stesse in rapporto all'esame di specifiche questioni espressamente indicate dalle norme<sup>12</sup>.

A seguito di tal riforma ciascuna classe risultava composta da un presidente e sette senatori, mentre al vertice dell'organo era mantenuto, come per il passato, un primo presidente, a cui era egualmente affidato l'incarico di presiedere la prima classe civile<sup>13</sup>.

La ripartizione dei senatori nell'ambito delle classi appare, in linea di principio, ridefinita annualmente<sup>14</sup>. Attraverso l'esame delle fonti sembra tuttavia coglibile la tendenza a far prevalere, in sede di redistribuzione dei soggetti, una turnazione assai limitata. Appare, in particolare, privilegiato un criterio di scelta basato non solo sull'esperienza acquistata all'interno dell'organo stesso, ma talora anche sulla pregressa formazione al di fuori del medesimo<sup>15</sup>.

Tale prassi trova del resto rispondenza nell'importanza, già in precedenza, attribuita alla professionalità dei componenti i supremi organi giurisdizionali sabaudi, non solo in funzione della corretta amministrazione della giustizia, ma anche, e soprattutto, in vista della tutela, ai medesimi affidata, degli interessi del principe<sup>16</sup>. Alla rilevanza sociale riconosciuta alla carica - sottolineata dal caratte-

<sup>10</sup> Pubbl. in DUBOIN, *Leggi*, III/1, Torino 1826, pp. 370 sgg. Le innovazioni introdotte con tale provvedimento venivano riprese pertanto in RR.CC. 1770, II, III, IX, 2.

<sup>11</sup> Tale struttura venne estesa nell'anno giudiziario 1773-1774 anche al Senato di Savoia, per cui le Regie Costituzioni del 1770 ancora prevedevano l'organizzazione in due classi (RR.CC. 1770, II, III, IX, 1). Nel merito cfr. L. CHEVAILLER, op. cit., p. 25.

<sup>12</sup> RR.CC. 1770, II, III, X, 1. L'unione delle classi era prevista per le cause di Stato, in quelle attinenti a materia giurisdizionale e di revisione, per l'interinazione degli editti e ogni qual volta lo reputasse necessario il Primo presidente.

<sup>13</sup> In merito alle peculiari attribuzioni del Primo presidente cfr. in particolare RR.CC. 1170, II, III, II, 1-7; GENTA, op. cit., p. 61 sgg.

<sup>14</sup> RR.CC. 1770, II, III, IX, 3.

<sup>15</sup> Nel merito cfr. in particolare la memoria inoltrata, il 17 luglio 1774, dal Peiretti, nella sua qualità di Presidente reggente del Senato di Piemonte, alla Segreteria di Stato per gli affari interni, unitamente al «Progetto per una nuova distribuzione delle classi». (A.S.T., Corte, *Materie Giuridiche, Senato di Piemonte*, m. 8 di II addiz., 1774).

<sup>16</sup> Sui requisiti previsti per i «collaterales» dei consigli ducali, «viros legum scientia, prudentia et probitate dotatos», nei *Decreta seu Statuta* del 1430, cfr. I. SOFFIETTI, *Verballi* cit., pp. XXX-XXXI. Sulla formazione richiesta fin dal XVI secolo «per l'ammissione alle carriere della magistratura ed alla professione forense» cfr. quanto rilevato in D. BALANI, *Studi giuridici e professioni nel Piemonte del Sette-*

re nobilitante della stessa<sup>17</sup> e dalla solennità del cerimoniale che contraddistingue all'esterno l'attività del corpo senatorio<sup>18</sup> - fa riscontro, nell'ordinamento settecentesco, la richiesta agli aspiranti di precisi requisiti non solo morali, ma anche professionali. La designazione da parte del sovrano, sulla base di valutazioni che indubbiamente non escludono fattori di natura politica, non sottrae infatti i candidati ad una verifica, affidata al Senato, delle loro capacità tecnico-giuridiche, secondo modalità che trovano, proprio nel secolo XVIII, una chiara definizione normativa<sup>19</sup>.

Pur in assenza di ulteriori provvedimenti formali di trasformazione della struttura del Senato, vanno rilevati i rinnovati tentativi, attestati da vari progetti in tal senso formulati nella seconda metà del secolo, di potenziamento della «classe criminale», sia attraverso la richiesta di incremento del numero di senatori ad essa destinati, sia tramite la proposta di creazione di una seconda classe anche per il settore penale<sup>20</sup>. Quest'ultima ipotesi sembra di fatto prevalere negli anni successivi al 1770, come testimoniano taluni programmi annuali di turnazione dei sena-

---

cento, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXVIII (1976), p. 194 sgg.. Per un analitico quadro del «cursus honorum» dei senatori piemontesi nel sec. XVII, cfr. inoltre GENTA, op. cit., p. 67 sgg. In merito all'abolizione, nei primi decenni del Settecento, della venalità degli uffici ed alle positive conseguenze che ne derivarono cfr. pure J. NICOLAS, *La Savoie au XVIII siècle*, Paris 1978, II, p. 608 sgg.

<sup>17</sup> Sul punto cfr. GENTA, op. cit., p. 96 sgg..

<sup>18</sup> Come è noto, col Regio Viglietto 14 novembre 1729 veniva trasmesso al Senato di Piemonte un nuovo cerimoniale (DUBOIN, *Leggi*, III/I, p. 308 sgg.), che integrava le disposizioni in materia già inserite nell'edizione del 1729 delle Regie Costituzioni ed in seguito pressoché integralmente riprese nella redazione del 1770. Nel merito GENTA, op.cit. pp. 61-63.

<sup>19</sup> Cfr. RR.CC. 1770, II, III, III, 1, ove, riprendendo integralmente il testo del 1729, l'ammissione alla toga senatoria era riservata a coloro che avessero «dato saggio del loro spirito, dottrina e probità», dimostrando pure il possesso di tali qualità «nell'esame a cui secondo il solito dovranno sottoporsi avanti il Senato». Le modalità d'esame dei candidati risultano definite dalle Regie patenti del 16 gennaio 1730 con cui vengono egualmente precisate le forme di verifica, sempre affidata al Senato, della preparazione dei giudici e dei prefetti (pubbl. in DUBOIN, *Leggi*, III/I, pp. 360-362).

<sup>20</sup> Cfr., oltre a quanto segnalato in GENTA, op. cit., p. 39 n. 127, in merito al «Progetto per la spedizione delle cause criminali mediante la formazione di due classi criminali», il cui autore fu probabilmente il Caissotti, anche il «Parere di un congresso in cui sono intervenuti li Gran Cancelliere conte Caissotti, conte e Primo Presidente Brea, Presidenti Peiretti ed Arnaud, Avvocato generale Graneri ed il Reggente l'Uffizio dell'Avvocato Fiscale Generale Virginio» in data 9 luglio 1772. Tra le questioni sottoposte al congresso figura pure quella «se riguardo alla spedizione de' processi criminali non fosse necessario un aumento dei giudici alla classe criminale». Di tale parere, il cui originale venne «rimesso al commissario del Dipartimento di Marengo il 12 fruttidoro anno XI», resta oggi solo menzione nell'inventario della serie archivistica in cui risultava originariamente collocato. (A.S.T., Corte, *Materie giuridiche, Senato di Piemonte*, inventario 77, p. 96).

tori presentati al sovrano e da questo puntualmente sanzionati<sup>21</sup>. Rispetto alle classi civili, le due criminali, individuate nei citati piani annuali, risultano tuttavia costituite da un numero inferiore di componenti, ossia mediamente da cinque senatori anziché da sette.

Struttura autonoma, ancorché incardinata nell'ambito del Senato stesso, presentano gli uffici dell'Avvocato generale e dell'Avvocato fiscale generale, entrambi chiamati a svolgere, pur in distinti settori di competenza, funzioni proprie del ministero pubblico<sup>22</sup>. Al primo risultava, com'è noto, attribuito l'onere di «vegliare ai diritti della ... Corona, all'osservanza della giustizia ..., alla conservazione e vantaggio del pubblico bene ed al sollievo delle persone oppresse e miserabili»<sup>23</sup>. Tale ruolo si concretizzava, in particolare, nel diretto intervento alle sessioni civili e nella formulazione di «rappresentanze e conclusioni» in merito a «cause giurisdizionali, di regalie, benefiziali», preventivamente alla loro trattazione da parte del Senato. Le conclusioni dell'Avvocato generale erano inoltre richieste in relazione alle eccezioni di competenza, nei casi di rikusazioni dei giudici e nelle azioni istituite contro i medesimi, nelle vertenze in cui fossero interessati minori, interdetti o assenti e, più in generale, quelle in cui una delle parti fosse rappresentata da un curatore. Era comunque data al Senato facoltà di richiedere il parere del medesimo qualora lo ritenesse necessario. Senza il preventivo assenso dell'Avvocato generale era fatto inoltre divieto alle comunità di «intraprendere e sostenere alcuna lite avanti qualunque tribunale»<sup>24</sup>.

All'Avvocato fiscale generale era per contro attribuito l'«obbligo di attendere alle cause e materie criminali», assistendo alle relative sessioni senatorie ed esplicando, nel contempo, una globale attività di controllo sull'esercizio della giurisdizione penale anche da parte dei giudici ordinari e dei prefetti<sup>25</sup>.

---

<sup>21</sup> Cfr. in special modo, oltre al «Progetto» di cui *supra* alla nota 15, anche i «Progetti di mutazioni delle classi del Senato per l'anno giuridico prossimo novembre 1780». Per la composizione del Senato di Piemonte al 16 novembre 1798 si veda *Ibid.*, m. 1 di addiz., n. 24.

<sup>22</sup> Tali funzioni erano tuttavia svolte da due distinti uffici presso il solo Senato di Piemonte, mentre presso i Senati di Savoia e di Nizza le attribuzioni proprie dell'Avvocato generale erano esercitate dall'avvocato fiscale generale (RR.CC. 1770 II, III, XIV, 5). Sul ruolo dell'avvocato generale nell'ambito dei consigli ducali sabaudi in età medioevale e sulla organizzazione del ministero pubblico da parte di Emanuele Filiberto contestualmente all'istituzione del Senato di Piemonte, cfr. per tutti DIONISOTTI, op. cit., I, p. 309 sgg.

<sup>23</sup> RR.CC. 1770, II, III, XIII, 1, che sostanzialmente riprendono le norme dettate, in relazione alle competenze dell'avvocato generale e dei relativi sostituti, dalla raccolta del 1729.

<sup>24</sup> RR.CC. 1770, II, III, XIII, 1. Cfr. DIONISOTTI, op. cit., p. 312 sgg.

<sup>25</sup> RR.CC. 1770, II, III, XIV. Ed inoltre DIONISOTTI, op. cit., p. 313.



Entrambi gli uffici furono, tra il novembre e il dicembre 1796, oggetto di proposte di riordinamento rimaste poi inattuato<sup>26</sup>. I progetti, redatti dai rispettivi titolari<sup>27</sup>, a seguito di richiesta della Segreteria di Stato per gli affari interni, non introducono peraltro sostanziali innovazioni nella struttura degli uffici, limitandosi a ridefinirne la distribuzione dell'organico ed a disciplinare le modalità di utilizzo dei praticanti ad essi assegnati<sup>28</sup>. Analogo progetto veniva compilato il 19 dicembre 1796, dal senatore Francesco Braidà, nella sua qualità di Avvocato dei poveri<sup>29</sup>, tanto per il proprio ufficio quanto per quello ad esso collegato, del Procuratore dei poveri<sup>30</sup>. All'avvocato dei poveri era, come noto, affidato il gratuito patrocinio, tanto nelle cause civili che in quelle criminali, dei soggetti indigenti ammessi a tale beneficio<sup>31</sup>. In ambito penale il medesimo poteva inoltre assumere la funzione di difensore d'ufficio di tutti gli imputati giudicabili dal Senato stesso<sup>32</sup>. A tali attribuzioni, più che a problemi di organico<sup>33</sup>, faceva riferimento il Braidà nel

---

<sup>26</sup> All'organizzazione interna di entrambi gli uffici ed in particolare alla corretta tenuta dei rispettivi archivi erano già state rivolte le Regie istruzioni del 23 dicembre 1752 e 25 maggio 1753, dirette la prima all'avvocato generale e la seconda all'avvocato fiscale generale presso il Senato di Piemonte (DUBOIN, *Leggi*, III/1, pp. 444-448).

<sup>27</sup> Le due memorie risultano rispettivamente compilate l'8 dicembre 1796 dall'avvocato generale Giuseppe Cerruti (cfr. *supra* nota 3) e il 25 novembre precedente dall'avvocato fiscale generale Michele Antonio Francesetti. Su quest'ultimo chiamato a ricoprire tale incarico il 9 marzo 1791, quindi nominato il 16 agosto 1797 presidente della classe criminale, ed infine uditore generale di guerra (13 luglio 1800), cfr. DIONISOTTI, op. cit. p. 385; GENTA op. cit., p. 225.

<sup>28</sup> Cfr. A.S.T., Corte, *Materie giuridiche*, *Senato di Piemonte* m. 8 di II addiz., 1796. A tale data l'ufficio dell'avvocato fiscale risultava composto, oltre che dal titolare, da sei sostituti, due segretari e venti praticanti; quello dell'avvocato fiscale generale annoverava al proprio interno, oltre al responsabile dell'ufficio stesso, otto sostituti, un sollecitatore del fisco, un assistente sollecitatore e due segretari.

<sup>29</sup> Francesco Braidà, professore di leggi nell'Università di Cagliari (19 giugno 1779) fu nominato avvocato dei poveri, con titolo di senatore, il 25 ottobre 1796. Membro nel 1798 del Governo provvisorio, fu creato Prefetto del dipartimento del Tanaro (20 giugno 1801) durante l'occupazione austro-russa. Membro della Commissione di governo, del consiglio della Commissione esecutiva e dell'Amministrazione generale, fu quindi giudice d'appello di Torino (9 ottobre 1802) e nel 1805 presidente della Corte criminale dei dipartimenti Marengo e Sesia, con sede in Casale e in seguito di quella di Genova. Nel 1811 venne infine designato quale presidente della Camera d'appello di polizia correzionale e della Corte speciale straordinaria di Genova. Per più ampie notizie, cfr. DIONISOTTI, op. cit., pp. 436-437.

<sup>30</sup> In merito alle competenze del Procuratore dei poveri cfr. RR.CC. 1770, II, III, XVIII.

<sup>31</sup> RR.CC. 1770, II, III, XVII. Sulle origini medievali dell'ufficio e sulla nuova regolamentazione del medesimo da parte della duchessa reggente Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, con editto del 3 aprile 1680, cfr. per tutti DIONISOTTI, op. cit., I, pp. 314-315.

<sup>32</sup> RR.CC. 1770, IV, XII, 1.

<sup>33</sup> In tale data l'ufficio dell'Avvocato dei poveri risultava composto dal titolare e da nove sostituti,

suo progetto, richiedendo che fosse riconosciuta al proprio ufficio «oltre la privativa che ha.... quella di tutti gli affari che vertono nel Senato e nella Camera in dipendenza di procedimenti criminali ed inoltre la privativa nelle cause civili de' poveri e conseguentemente anche delle congregazioni di carità»<sup>34</sup>. Sempre il Braidà proponeva inoltre l'equiparazione dell'ufficio dell'Avvocato dei poveri a quelli dell'Avvocato generale e fiscale generale, con la possibilità che, nei procedimenti penali, assistessero «alle votazioni del Senato tanto l'ufficio de' Poveri che quello del fisco».<sup>35</sup>

Anche queste proposte, ancorché approvate dal Primo presidente, Adami di Cavagliano<sup>36</sup>, che, nel trasmetterle alla Segreteria di Stato, ne suggeriva l'accoglimento, non ebbero tuttavia seguito<sup>37</sup>.

*«Dell'autorità, giurisdizione e preminenza del Senato»*

L'«autorità» di ciascun Senato risulta anzitutto individuata in rapporto al territorio, ossia al «distretto», nell'ambito del quale esso è chiamato ad esercitare le proprie attribuzioni<sup>38</sup>.

La competenza territoriale del Senato di Piemonte subì, nel corso del Settecento, successivi ampliamenti, frutto prevalente delle variazioni dei confini dello Stato, ma indubbiamente anche espressione di un più generale intento di centralizzazione delle strutture giudiziarie. Va in proposito ricordata l'unione al distretto del Senato di Piemonte delle città e terre dipendenti dai Senati di Pinerolo e Monferrato, operata tra il 1729 ed il 1730, a seguito della soppressione di entrambi<sup>39</sup>.

---

quello del Procuratore da questo e da tre sostituti.

<sup>34</sup> Se la prima richiesta rappresentava un effettivo ampliamento di attribuzioni, la seconda non faceva che ribadire quelle previste dalle norme. L'obiettivo del Braidà in rapporto ad esse sembrava piuttosto quello di garantirne la puntuale applicazione, evitando che i presunti indigenti una volta ammessi al privilegio del foro (cfr. *infra* nota 79) si avvalessero di procuratori esterni.

<sup>35</sup> All'Avvocato dei poveri era stato peraltro riconosciuto, con Regie patenti 7 gennaio 1720, il diritto di vestire la toga purpurea, mentre il Regio Viglietto 13 novembre 1790 ne aveva equiparati «nell'onorifico» i sostituti a quelli degli Avvocato generale e fiscale generale.

<sup>36</sup> Su Gioachino Maria Adami di Cavagliano, nominato Primo presidente il 22 aprile 1796, cfr. DIONISOTTI, op. cit. p. 315.

<sup>37</sup> Cfr. A.S.T., Corte, *Materie giuridiche, Senato di Piemonte, m. 1 di addiz., n. 24*.

<sup>38</sup> RR.CC. 1770, II, III, I, 1. Sul punto, cfr. pure GENTA, op. cit., pp. 42-43.

<sup>39</sup> Sul Senato di Pinerolo, la cui giurisdizione fu unita a quella del Senato di Piemonte con patenti del 5 ottobre 1729 (pubbl. in DUBOIN, *Leggi*, III/1, p. 358), cfr. per tutti M.E. VIOIRA, *Il Senato di Pinerolo. Contributo alla storia della Magistratura subalpina*, Casale 1927. In merito al Senato di Monferrato, soppresso per effetto delle patenti 7 settembre 1730 (pubbl. in DUBOIN, *Leggi*, III/1, p. 362), cfr. per tut-

Ad essa faceva seguito l'estensione, con provvedimento del 12 settembre 1736, della giurisdizione del medesimo sulle province di Novara e Tortona, nonché sui feudi imperiali e delle Langhe, di recente acquisiti<sup>40</sup>. Ai territori novaresi e tortonesi fu tuttavia inizialmente garantito il parziale mantenimento, anche in relazione all'amministrazione della giustizia, degli ordinamenti propri dello Stato di Milano da cui erano stati smembrati. All'atto della loro aggregazione al Senato di Piemonte venne pertanto disposto che questo si attenesse tanto «nella formazione e struttura de' processi e modo di proferire le sentenze che nella decisione delle cause et in ogni altra cosa, agl' usi, stili e costituzioni che si osservano da' Magistrati di Milano»<sup>41</sup>. Con l'emanazione della nuova edizione delle *Regie Costituzioni*, nel 1770, il particolarismo giuridico proprio dei «paesi di nuovo acquisto» venne, come è noto, superato tramite l'uniforme estensione ai medesimi delle norme in esse contenute<sup>42</sup>.

Ulteriori mutamenti della competenza territoriale del Senato piemontese produsse, ancorché in ben altro clima politico rispetto a quelli precedentemente citati, l'occupazione francese della Savoia e del Nizzardo<sup>43</sup>. In conseguenza di tale evento, il 16 ottobre 1792 il ducato di Aosta, già dipendente dal Senato di Savoia, venne sottoposto a quello di Piemonte<sup>44</sup> ed il 20 giugno 1796 il principato di

---

ti C. RICCA, *Note sulle vicende del Senato di Casale: in particolare durante la dominazione sabauda (1708-30)*, in «Rivista di Storia, Arte, e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», XCIV-XCV (1985-1986), pp. 21-44.

<sup>40</sup> Pubbl. in DUBOIN, *Leggi*, III/1, p. 367 sgg.. Tali territori erano pervenuti ai Savoia a seguito degli accordi siglati con l'imperatore Carlo VI il 6 giugno 1736 e poi formalizzati con il trattato di Vienna del 18 novembre 1738. Con i trattati di Worms (13 settembre 1743) ed Aquisgrana (18 ottobre 1748) vennero ad aggiungersi ad essi il Vigevanasco, l'Oltrepo' pavese e il contado di Angera.

<sup>41</sup> In relazione ai feudi imperiali e delle Langhe mentre veniva disposto che i «Magistrati del Senato e Camera» potessero esercitarvi «intorno l'Amministrazione della giustizia e dipendenti» l'autorità ai medesimi di norma spettante, era stabilito che «ne' Tribunali che vi sono in detti luoghi» venissero mantenuti «tanto nell'istruttoria che nella decisione delle cause gli usi, stili e consuetudini infin ad ora osservati» (DUBOIN, *Leggi*, III/1, p. 368).

<sup>42</sup> Per le questioni connesse alla pubblicazione delle Regie Costituzioni nei «paesi di nuovo acquisto», cfr. VIORA, *Le costituzioni* cit., p. 258 sgg. ed inoltre A.S.T., Carte, *Materie giuridiche, Regie Costituzioni*, mazzo 35, n. 9; A.S.T., *Senato di Piemonte, Relazioni di pubblicazione delle Regie Costituzioni del 1770*. Per quanto concerne l'amministrazione della giustizia nei territori smembrati dal Milanese, va ricordato che, con la promulgazione della raccolta, venne abolito il Maggior Magistrato, con conseguente reintroduzione nei medesimi della giurisdizione feudale, e furono create le Prefetture. Vennero per contro mantenute ai pretori delle valli di Sesia, Ossola e Antigorio le competenze in materia di giudizi di concorso di norma riservate al Senato e, più in generale, attribuzioni analoghe a quelle prefettizie. Sul punto cfr., per più ampie indicazioni, op. cit., p. 265.

<sup>43</sup> Cfr. *supra* note 5 e 7.

<sup>44</sup> DUBOIN, *Leggi*, III/1, p. 382. Già il *Règlement particulier pour le Duché d'Aoste* emanato con

Oneglia, originariamente compreso nel distretto del Senato di Nizza, subì identica sorte<sup>45</sup>.

In termini più complessi si pone il problema della definizione della competenza per materia. Come già rilevato, le peculiari funzioni di cui il Senato risulta investito determinano infatti, secondo un modello tipico della organizzazione statutale di Antico regime, la coesistenza con il prevalente ruolo di suprema autorità giurisdizionale di attribuzioni, per certi aspetti, afferenti alla sfera amministrativa ed a quella legislativa.

Per quanto ha riguardo all'ambito più strettamente giudiziario, era conferita al Senato tanto la «giurisdizione superiore», civile e penale, quanto la competenza esclusiva in rapporto a materie speciali o a particolari categorie di persone<sup>46</sup>.

In relazione alla prima era pertanto riservata al medesimo la cognizione in secondo ed ultimo grado di appello di tutte le cause civili e penali, di entità superiore ad un valore determinato, già giudicate dai prefetti in primo appello<sup>47</sup>. Spettava invece direttamente al Senato, *omisso medio*, la revisione delle sentenze pronunciate in prima istanza da qualsiasi giudice, sottoposto alla sua giurisdizione, risultate affette da nullità<sup>48</sup>. Era infine di pertinenza del medesimo l'appello in relazione alle cause decise in primo grado, con procedimento sommario, dal Vicario di politica e polizia della città di Torino<sup>49</sup>.

---

patenti del 13 agosto 1773, pur confermando (tit. III, par. 1) l'appartenenza del ducato stesso alla giurisdizione del Senato di Savoia, prevedeva la possibilità di «porter les causes civiles ou à ce Senat ou à celui de Piémont, tant en première instance dans les cas permis par les Constitutions, qu'en appel dans ceux qui ne sont pas réservés au Conseil de Justice par ce Règlement». Al paragrafo 3 dello stesso titolo era inoltre stabilito che gli appellanti indicassero, all'atto dell'interposizione dell'appello, il foro prescelto. Restavano infine di esclusiva competenza del Senato di Savoia le questioni attinenti alle materie ecclesiastiche. Per il testo del *Règlement* cfr. DUBOIN, *Leggi*, III/3, Torino 1826, p. 1417 sgg.; sull'istituzione del Consiglio di giustizia del Ducato di Aosta, cfr. *infra* nota 140.

<sup>45</sup> C. DIONISOTTI, *op. cit.*, I, p. 376.

<sup>46</sup> RR.CC. 1770, II, III, I, 1.

<sup>47</sup> A norma delle Regie Costituzioni del 1770 non era ammesso appello al Senato dalle sentenze dei prefetti, in materia civile, per le cause non eccedenti «la somma o valore di lire quattrocento» (RR.CC. 1770, III, XXVI, 8). Per le sentenze penali l'appello dalle sentenze dei prefetti, «anche in prima istanza», era possibile qualora la pena fosse superiore alle lire duecento (RR.CC. 1770, IV, XXIII, 1); non era per contro ammesso appello dalle sentenze emanate in contumacia, in rapporto alle quali era soltanto ammessa la possibilità per il reo di costituirsi dinanzi al giudice che le aveva pronunciate.

<sup>48</sup> RR.CC. 1770, III, XXVI, 11. L'ammissione dell'appello era tuttavia subordinata al parere dell'Avvocato generale a cui spettava valutare se le istanze fossero «a giusti fondamenti appoggiate». Tale disposizione non era contenuta nelle precedenti raccolte del 1723 e del 1729.

<sup>49</sup> Le competenze giurisdizionali del Vicariato, prevalentemente connesse alle violazioni delle norme di polizia, vennero ridefinite con patenti 12 novembre 1791 (DUBOIN, *Leggi*, III/3, p. 1589 sgg.).

Tramite il riconoscimento di tre livelli di giurisdizione, il Senato veniva, in un certo modo, a esercitare un indiretto controllo anche sull'operato dei giudici di prima istanza, fossero essi immediati o mediati, ossia nominati, rispettivamente, dal sovrano o dai vassalli. Esso si affiancava pertanto a quello più direttamente svolto in rapporto all'attività dei prefetti<sup>50</sup>. Nei confronti di questi ultimi tale intervento aveva del resto luogo non solo in sede di eventuale revisione delle sentenze dai medesimi emanate, ma anche attraverso le visite, o assisie, triennali delle prefetture, compiute da uno o più senatori e dall'Avvocato fiscale generale allo scopo prevalente di ricevere «le doglianze e querele» eventualmente proposte a carico dei prefetti stessi ed assumere le opportune misure<sup>51</sup>.

Il principio della graduazione dei livelli di giurisdizione trovava tuttavia ancora un grave limite nella permanenza di una vasta serie di competenze esclusive e nella possibilità di avocazione dei procedimenti, ancorché limitata, quest'ultima, alla sola materia penale<sup>52</sup>.

Mentre erano di esclusiva cognizione del Senato i reati di lesa maestà di qualunque tipo e grado e da chiunque commessi<sup>53</sup>, era facoltà del medesimo avocare a sè le cause penali, provvedendo a giudicarle direttamente o a delegarle<sup>54</sup>. Ancora in materia penale era comunque riservata al Senato la «conferma o riparazione» di tutte le sentenze di assoluzione o condanna emesse, in relazione a reati implicanti pena di morte o galera. Tale conferma era richiesta non solo per le sentenze

---

Con tale provvedimento, che in parte riconfermava l'editto del 30 luglio 1760 (op. cit., p. 1553 sgg.) era previsto l'appello al Senato per le cause civili superiori al valore di lire cinquanta; in materia penale era ribadito l'obbligo della conferma senatoria per le sentenze implicanti pene afflittive.

Per un quadro complessivo delle attribuzioni del Vicariato in ambito amministrativo e giurisdizionale e del ruolo da esso svolto nel contesto degli organi comunali, cfr. per tutti D. BALANI, *Il vicario tra città e stato. L'ordine pubblico e l'annona nella Torino del Settecento*, Torino 1987.

<sup>50</sup> Fermi restando comunque tanto per i giudici quanto per i prefetti l'esame e l'approvazione da parte del Senato al momento della nomina (RR.CC. 1770, II, IV, 1; II, V, 8). Cfr. *supra* nota 19.

<sup>51</sup> RR.CC. 1770, II, VII, 19.

<sup>52</sup> A norma delle Regie Costituzioni del 1770, era fatto divieto al Senato di avocare «*ex officio* le cause vertenti negli altri Tribunali sotto pretesto di negligenza o altro» (RR.CC. 1770, II, III, I, 14).

La disposizione appare come una soluzione di compromesso tra il testo contenuto nella raccolta del 1723 (II, III, I, 1) ove era ammessa l'avocazione, in negligenza di qualunque giudice mediato o immediato, e quello del 1729 (II, III, I, 5), in cui il divieto era globalmente esteso alle «cause vertenti negli altri Tribunali». Restava comunque confermata al Senato la facoltà di «ricevere in prima istanza» qualsiasi altra causa purché di valore superiore alle lire duemila (RR.CC. 1770, II, III, 11).

<sup>53</sup> RR.CC. 1770, IV, I, 2. In merito ai procedimenti istruiti dinanzi ai supremi tribunali sabaudi in relazione a tale reato, cfr. A.S.T., Corte, *Materie criminali*.

<sup>54</sup> RR.CC. 1770, IV, I, 9. Tale norma, non contenuta nelle precedenti raccolte del 1723 e 1729, mi-

pronunciate dai giudici e dai prefetti<sup>55</sup>, ma anche per quelle emanate da giurisdizioni speciali, quali gli Uditorati generali di guerra<sup>56</sup> e di corte<sup>57</sup>.

In ambito civilistico assai estesa appare la competenza «privativa» del Senato, chiamato a conoscere in unico grado le cause concernenti la sovranità e giurisdizione del principe. Rientravano in tale novero le vertenze tra i privati «nelle materie feudali e regali, come di caccia, pesca, porti, pedaggi, derivazioni d'acqua, feudi ed altre della stessa natura»<sup>58</sup>.

In tutti i casi enunciati le prerogative riservate al Senato trovano un preciso limite, allorché la controversia, non più circoscritta ai privati, avesse coinvolto gli interessi del fisco. In tale eventualità infatti la competenza a giudicare doveva ritenersi di pertinenza della Camera dei conti. Il principio, enunciato nelle Regie Costituzioni del 1723, ripreso in quelle del 1729<sup>59</sup> e, da ultimo, ribadito nell'edizione del 1770 delle stesse Regie Costituzioni, non dovette trovare facile applicazione, stanti i rinnovati episodi di conflitto tra i Senati e la Camera. Recependo in parte gli esiti di un dibattito che trovava attestazione in vari pareri diretti al sovrano<sup>60</sup> e nell'emanazione di singoli provvedimenti<sup>61</sup>, la raccolta normativa del 1770

---

rava in particolare ad affidare al Senato, «per la più pronta spedizione delle cause», la cognizione dei casi in cui l'inquisito avesse commesso reati ricadenti sotto più giurisdizioni.

<sup>55</sup> RR.CC. 1770, IV, XXII, 1. L'obbligo della conferma si estendeva egualmente alle sentenze, implicanti pene afflittive, emanate contro rei già detenuti (ibid. 22).

<sup>56</sup> Sull'Uditorato generale di guerra, avente competenza in prima ed unica istanza nelle cause civili e penali concernenti i militari, cfr. DUBOIN, *Leggi*, III/2, Torino 1827, p. 876 sgg.; DIONISOTTI, op. cit., I, pp. 326-327.

<sup>57</sup> Sulle competenze giurisdizionali dell'Uditorato generale di corte, organo tra l'altro chiamato, in base al disposto delle Regie patenti 11 aprile 1717, 28 giugno 1730 e 2 settembre 1791, a giudicare, in prima ed unica istanza, le cause civili e penali, attive e passive, dei «cavalieri, ufficiali e servienti» della Real Casa, «in dipendenza però delle rispettive cariche et ufficii», cfr. DUBOIN, *Leggi*, III/3, Torino 1827, pp. 1105-1109; DIONISOTTI, op. cit., I, pp. 326-327. Con Regie patenti 30 dicembre 1796, la giurisdizione dell'Uditorato veniva trasferita, al fine di eliminare un «sensibile aggravio per le nostre finanze» al Prefetto della città e provincia di Torino. A seguito di tale aggregazione, nelle materie già di competenza dell'Uditorato, vennero applicate, nelle cause civili, le norme generali delle Regie Costituzioni relative all'appello dalle sentenze prefettizie; in quelle penali fu mantenuta l'inappellabilità delle sentenze stesse, fatta salva la conferma senatoria nei casi previsti (DUBOIN, *Leggi* III/3, pp. 1113-1114).

<sup>58</sup> RR.CC. 1770, II, III, I, 2.

<sup>59</sup> RR.CC. 1723, II, III, I, 7 e 11; 1729, II, III, I, 2, ove, oltre che alla competenza camerale, era fatto richiamo a quella riservata, in materia, agli intendenti provinciali.

<sup>60</sup> Cfr., in particolare, A.S.T., Corte, *Materie giuridiche, Senato di Piemonte*, marzo 3, n. 11 «Pare del conte Mellarède sovra la disposizione dei par. 7 e 11 delle Regie Costituzioni a riguardo della giurisdizione del Senato e della Camera», 4 febbraio 1729.

<sup>61</sup> Cfr. in proposito, oltre a quanto riportato in GENTA, op. cit., pp. 44-45, il testo dei Regi viglietti 3 maggio 1732 (DUBOIN, *Leggi*, III/1, pp. 366-367) e 8 agosto 1741, quest'ultimo ampiamente ripreso

ampliava la casistica relativa a tale materia e specificava ulteriormente le competenze senatorie in rapporto a questioni di «regalie». Veniva pertanto fatto riferimento alle cause attinenti precedenza o preminenza «fra vassalli o fra questi ed altri», alle successioni tra privati nei feudi, alle «contese che occorressero per feudi sì ecclesiastici che dipendenti dal diretto dominio di città e mani morte» ed ancora alle controversie eventualmente insorte fra comunità e privati, in occasione di inondazioni e straripamenti di corsi d'acqua, in relazione alla «pertinenza o possesso de' beni»<sup>62</sup>.

Era inoltre riconfermata al Senato la cognizione in prima istanza delle vertenze «tra comunità o tra queste ed altri» in merito all'interpretazione di statuti, privilegi e consuetudini<sup>63</sup>.

Tale competenza appare di una certa rilevanza in quanto solleva la più generale questione delle attribuzioni esercitate dai supremi tribunali sabaudi nel campo dell'*interpretatio iuris*<sup>64</sup>. Come è noto, le Regie Costituzioni del 1770, nello stabilire la gerarchia delle norme da osservarsi «per la decisione delle cause», collocavano al terzo posto, dopo la legislazione regia e gli statuti locali, le decisioni dei magistrati supremi, ossia le sentenze motivate delle corti sovrane quali appunto il Senato e la Camera dei Conti<sup>65</sup>, antepoendole al diritto comune<sup>66</sup>. Con la medesima disposizione, integralmente ripresa dalla precedente raccolta del 1729<sup>67</sup>, era

---

nel testo normativo del 1770 (op. cit., pp. 374-375). Sempre l'8 agosto 1741 tali disposizioni erano ribadite, con altro provvedimento, per «le cause feudali procedenti dalle Provincie di Novara e Tortona e Terre di nuova conquista» (op. cit., pp. 375-377). In quest'ultimo era riservata alla Camera la cognizione delle cause in cui il fisco fosse attore o convenuto o vi avesse anche «un interesse soltanto mediato e consecutivo», nonché di quelle, concernenti materia feudale, in cui fossero oggetto di controversia «natura e qualità» dei feudi e dei «regali dipendenti dai medesimi».

<sup>62</sup> RR.CC. 1770, II, III, I, 3-7.

<sup>63</sup> RR.CC. 1770, II, III, 10.

<sup>64</sup> Sul ruolo, in tale ambito, svolto dai supremi organi giurisdizionali degli Stati italiani di antico regime, cfr. G. GORLA, *I tribunali supremi degli Stati italiani fra i secc. XVI e XIX quali fattori dell'unificazione del diritto nello Stato e della sua uniformazione fra Stati (Disegno storico comparativo)*, in *La formazione storica del diritto moderno in Europa*. Atti del terzo Congresso internazionale della Società di storia del diritto italiano, Firenze 1977, I, p. 447 sgg., ora in *Diritto comparato e diritto comune europeo*, Milano 1981, pp. 543-617; ID., *I precedenti storici dell'art. 12 Disposizioni Preliminari del Codice Civile del 1942*, in «Foro italiano», V (1969), p. 112 sgg., ora in op.cit., pp. 443-474.

<sup>65</sup> Sul problema della motivazione delle sentenze da parte dei tribunali supremi, cfr. quanto segnalato *infra* nota 134.

<sup>66</sup> RR.CC. 1770, III, XXII, 15. Per più ampie indicazioni in merito alla gerarchia delle fonti nel sistema delle Regie Costituzioni, cfr. I. SOFFIETTI, *Le fonti del diritto nella legislazione del Regno di Sardegna del XVIII secolo*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LX (1987), pp. 255-265; I. SOFFIETTI, C. MONTANARI, *Problemi relativi alle fonti del diritto negli Stati sabaudi (sec. XV-XIX)*, Torino 1988, p. 57 sgg.

inoltre fatto divieto agli avvocati di richiamare nelle loro allegazioni «veruno dei lettori nelle materie legali» ed ai «giudici tanto supremi che inferiori di deferire all'opinione» dei medesimi giuristi. In tale contesto, mentre veniva interdetta, almeno in linea di principio, la possibilità contemplata dalle Regie Costituzioni del 1723<sup>67</sup>, di far ricorso all'*interpretatio* dei dottori, era riconosciuto, ancorché in rapporto ai casi simili, valore di precedente, di *casus decisis*, alle pronunce dei tribunali supremi.

Ciò posto, resta tuttavia da precisare entro quali ambiti si esplicasse l'attività interpretativa di questi ultimi. Sempre nel sistema delle Regie Costituzioni essa risulta strettamente vincolata al *casus legis* per quanto concerne le norme emanate dal sovrano, che afferma, nel *Proemio* della raccolta stessa la propria esclusiva titolarità a fornirne l'interpretazione autentica<sup>69</sup>. Va tuttavia rilevato come a tale limitazione faccia peraltro riscontro, nell'edizione del 1770, il riconoscimento ai «Magistrati», e dunque ancora ai tribunali supremi, della competenza a «rassegnare le loro rappresentanze», al fine di ottenere le determinazioni sovrane, «qualora si eccitasse qualche dubbio sull'intelligenza delle medesime» Costituzioni<sup>70</sup>. Il divieto di «usare.... interpretazione alcuna» in rapporto a queste ultime, in sede di decisione delle cause, non escludeva ovviamente l'eventualità che il sovrano stesso

<sup>67</sup> RR.CC. 1729, III, XXII, 9. In merito alle conseguenze di tale disposizione sull'evoluzione del diritto sabaudo, cfr. quanto riportato in GORIA, *I tribunali* cit., p. 608 sgg., ove l'A. sostiene che in tale punto le Costituzioni del 1729 «vennero tosto interpretate nel senso che era vietata non soltanto la citazione dei dottori ma anche quella delle sentenze dei tribunali supremi di altri Stati» e determinarono pertanto una «chiusura dell'ordinamento giuridico dello Stato», superata solo con l'emanazione del Codice civile albertino.

<sup>68</sup> RR.CC. 1723, III, XXIX, 2, ove peraltro era comunque vietato di «poter deferir' a quegli Autori di qualunque sorta si sieno, che non fondano le lor'opinioni nella Ragion naturale, o delle Genti, o nella Disposizione della Legge Comune, o nelle Decisioni de' Tribunali degli Stati Nostri». Sul punto e sulla rilevanza già attribuita a queste ultime, inserite, pur attraverso la mediazione dei giureconsulti e dunque non ancora a pieno titolo, tra le fonti del diritto, cfr. SOFFIETTI, MONTANARI, op. cit., p. 59. A sua volta l'interdizione introdotta nel 1729 risultava più teorica che reale, in quanto, come è noto, la disposizione non fu strettamente applicata. Permaneva infatti — attraverso il richiamo alle raccolte di decisioni pubblicate tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo da autori quali il Cacherano, i Tesauro ed il Favre — il riferimento, ancorché indiretto, alle opinioni dei giuristi del diritto comune citati dai «decisionisti» predetti. Sul punto cfr. SOFFIETTI, MONTANARI, op. cit., pp. 61-62; GENTA, op. cit., pp. 49-50.

<sup>69</sup> RR.CC. 1770, Proemio, 2, che riprende integralmente il testo del 1729 e, con minime variazioni, quello del 1723.

<sup>70</sup> Loc. cit. Le «rappresentanze» dei Magistrati dovevano, come è noto, essere inoltrate al Gran Cancelliere, il quale, a sua volta, le trasmetteva, munite del proprio parere, al sovrano, tramite la Segreteria di Stato per gli affari interni (cfr. «Regolamento di S.M. per la Gran Cancelleria del 6 gennaio 1741, tit. I, cap. I, par. 8; pubbl. in DUBOIN, *Leggi*, III/1, p. 255).



richiedesse ai Magistrati supremi pareri in merito a punti controversi del testo normativo<sup>71</sup>.

Alla *interpretatio* necessaria, riservata al sovrano in relazione alle norme dal medesimo emanate, corrisponde tuttavia l'attività interpretativa, anch'essa dotata di carattere vincolante, svolta dai Senati nei confronti del diritto comune<sup>72</sup>. L'*interpretatio* senatoria spazia, attraverso il diritto comune, nel vasto ambito della materia privatistica, solo in minima parte disciplinata dalla normativa regia. Da qui la indubbia importanza rivestita dalla produzione giurisprudenziale delle corti sovrane,<sup>73</sup> e, secondo il Gorla, «la funzione istituzionale» ad esse attribuita di «unificare il diritto *sub specie interpretationis*»<sup>74</sup>.

Tale prerogativa, pur posta in termini nuovi nel sistema delle Regie Costituzioni, trovava d'altra parte un diretto precedente nella competenza a decidere, a classi riunite, i casi controversi o arbitrari, già attribuita, nel 1582, al Senato di Piemonte<sup>75</sup>. Essa tuttavia appare espressione tipica dell'ordinamento statuale di Antico regime, in cui, in assenza di una rigida divisione dei poteri, competenze connesse con la podestà legislativa, quale appunto l'interpretazione delle norme oltre il caso di legge, vengono esercitate anche da organi estranei a tale funzione<sup>76</sup>.

---

<sup>71</sup> In merito a tale ruolo consultivo dei Senati, cfr., tra l'altro, quanto segnalato in Viora, *Le costituzioni* cit. p. 246, sul parere richiesto nel marzo 1743 al Senato di Piemonte in relazione all'applicazione del disposto delle Regie Costituzioni per l'insinuazione delle donazioni. Per la parte avuta dai senatori piemontesi nella compilazione della raccolta del 1770, cfr. op. cit., p. 345 sgg.

<sup>72</sup> Sul problema dell'interpretazione delle norme statutarie da parte dei tribunali supremi ed in particolare del Senato di Piemonte, cfr. pure P. VACCARI, *Il diritto privato nelle fonti dell'età moderna. Parte II La giurisprudenza delle Corti*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XXII (1949), p. 89 sgg..

<sup>73</sup> Sulle raccolte di decisioni senatorie, cfr. GENTA, op. cit., pp. 37-38; SOFFIETTI, MONTANARI, op. cit., pp. 47-48; G. GORLA, *L'origine e l'autorità delle raccolte di giurisprudenza*, in «Annuario di diritto comparato e studi legislativi», XLVI (1970) n. 1-2, p. 1 sgg., ora in op. cit., pp. 421-442; M. ASCHERI, *Tribunali, giuristi e istituzioni dal Medioevo all'Età Moderna*, Bologna 1989. L'attività giurisprudenziale del Senato piemontese fornì inoltre, nel secolo XVIII, materia per le note compilazioni di T. M. RICHERI (*Codex rerum in Pedemontano Senatu aliisque supremis Patriae curiis iudicatarum*, I-IV, Torino 1783-1786) e di P. G. GALLI DELLA LOGGIA (*Pratica legale*, I-XIII, Torino 1772-1793).

<sup>74</sup> G. GORLA, *I precedenti storici* cit., p. 456 sgg., ove l'A. contrappone alla «funzione istituzionale» in tal senso conferita, nel 1729, da Vittorio Amedeo II ai supremi tribunali sabaudi, proprio attraverso il divieto di citare i «dottori», i limiti posti da Ferdinando IV di Borbone, con il dispaccio del 23 settembre 1774, alla *interpretatio* dei magistrati napoletani ed alla loro giurisprudenza.

<sup>75</sup> Cfr. *Nuove Costituzioni ducali*, Torino, Appresso gl'heredi del Bevilacqua, 1582, cap. 3. Nel 1619 il duca aveva peraltro avvocato nuovamente a sé la decisione di tali casi, sentito tuttavia il parere del Senato (cfr. *Nuove Costituzioni ... concernenti il fatto della Giustizia Finanze et Governo pubblico*, Torino 1619).

<sup>76</sup> Come è noto, era del resto riconosciuto ai Senati il potere di emanare regolamenti generali, in particolare in materia di amministrazione della giustizia e di procedura. Ancora ribadita dalle Regie

Egualemente legato al contesto istituzionale di «Ancien régime» è il ruolo, riservato ai Senati, di foro privilegiato in relazione a talune categorie di persone<sup>77</sup>. L'ambito di applicazione di tale giurisdizione speciale, include, oltre alle più eminenti cariche dello Stato, funzionari centrali e periferici<sup>78</sup>. Essa si estende parimenti alle vedove, ai pupilli ed ai poveri<sup>79</sup>. In relazione a questi ultimi il privilegio di foro prevede peraltro la facoltà di scelta, da parte degli interessati, tanto in qualità di attori che di convenuti, tra lo stesso Senato ed il tribunale competente di norma a giudicare<sup>80</sup>.

Per converso è consentito al Senato di giudicare direttamente ovvero di «rinviare

---

Costituzioni del 1723 (II, III, I, 12), che peraltro imponevano la preventiva approvazione dei regolamenti stessi da parte del sovrano, tale prerogativa non venne più riconfermata nella raccolta del 1729 e in quella del 1770.

<sup>77</sup> Sul mantenimento di giurisdizioni speciali nell'ambito degli stati italiani di antico regime, quale espressione della permanenza, all'interno della loro stessa struttura, di «ordini e corpi privilegiati», cfr. G. ASTRUÌ, *La formazione dello Stato moderno in Italia*, Torino 1967, pp. 99-100. Per un quadro delle giurisdizioni speciali ancora ammesse nell'ordinamento sabauda nel secolo XVIII, cfr. DUBOIN, *Leggi*, III/3 p. 1791 sgg., DIONISOTTI, op. cit., p. 321 sgg.. Non erano per contro previsti, almeno in linea di principio, privilegi di foro per il ceto nobiliare in quanto tale. Nell'ambito delle norme di procedura criminale contenute nelle Regie Costituzioni del 1770, era peraltro compresa una disposizione (IV, XXV, 4) secondo la quale «nel punirsi i nobili delinquenti», se i reati non fossero stati tali da implicare «infamia de jure et de facto», si dovesse evitare di condannarli a pene infamanti, avuto riguardo alla loro nobiltà.

<sup>78</sup> A norma delle Regie Costituzioni del 1770 (II, III, I, 8) erano riservate alla cognizione del Senato le cause attive e passive del Gran Cancelliere e dei Cavalieri dell'ordine della Santissima Annunziata, come già previsto dalle Costituzioni del 1729 (II, III, 1, 3), dei tre Grandi della Corona (Gran mastro, Gran ciambellano e Gran scudiero), dei Ministri di Stato, dei Primi segretari di Stato per gli affari interni ed esteri e di quello di Guerra, nonché dei Primi presidenti dei Senati e della Camera. Erano per contro di cognizione del Senato solo nel caso che questi fossero convenuti le cause degli «altri uffiziali de' Supremi Magistrati», del presidente del Consolato di commercio, degli Uditori generali di guerra e di corte, dei capi delle Aziende, dei primi uffiziali delle Segreterie di Stato e di guerra, del Conservatore generale delle gabelle, degli intendenti, dei prefetti e degli avvocati fiscali provinciali. Per quanto concerneva i prefetti, la cognizione «privativa» del Senato si estendeva anche ai procedimenti in cui fossero attori, allorché tribunale competente fosse risultato quello presso il quale esercitavano le proprie funzioni, in base al principio secondo il quale «i giudicanti non potranno mai agire né essere convenuti avanti il proprio luogotenente, nemmeno per azione reale» (RR.CC. 1770, II, III, I, 9). Identico principio si applicava ovviamente ai luogotenenti dei prefetti.

<sup>79</sup> Sulle origini romanistiche del trattamento riservato alle vedove, ai pupilli ed ai poveri (C. 3, 14, 1) e sulle caratteristiche assunte nella legislazione sabauda a partire dal 1430, cfr. CHEVAILLER, op. cit., p. 64 segg. Le Regie Costituzioni del 1770 (III, II, 10) prevedevano pure la cognizione esclusiva da parte del Senato delle cause civili in cui fossero convenuti stranieri, ancorché non possedessero beni nei territori sabaudi o non avessero «ivi contrattato».

<sup>80</sup> RR.CC. 1770, II, III, XIX, 1. La scelta, che una volta effettuata non poteva essere variata, doveva aver luogo dopo la citazione, se coloro che usufruivano del privilegio erano attori, dopo la *litis contestatio*, se convenuti.

agli ordinari ed anche delegare a' prefetti» le cause dei poveri<sup>81</sup>.

La tutela all'interno e all'esterno dello Stato, della «sovranità e giurisdizione» regia da parte dei Senati trova altresì espressione nelle competenze riconosciute ai medesimi tanto in materia di confini quanto nell'esercizio del diritto di placitazione.

La prima attribuzione, di più limitato rilievo, comportava, come è noto, l'«importante ispezione» di quanto concerneva «la conservazione ed il buon reggimento delli confini» statali<sup>82</sup>.

Di ben maggiore incidenza, soprattutto nel quadro del giurisdizionalismo amedeano, risultava la «materia di Placet o Pareatis». In relazione ad essa erano espressamente riservate al Senato le concessioni di eventuali estradizioni, nonché le autorizzazioni alla pubblicazione ed esecuzione dei provvedimenti emanati, o comunque provenienti, da Stati esteri<sup>83</sup>. L'intervento senatorio era peraltro vincolato all'inoltro delle «opportune requisitorie» ed all'applicazione del principio di reciprocità da parte dello Stato richiedente<sup>84</sup>.

In proposito va ricordato come nel settembre 1791 si fosse posto il problema se convenisse dar corso alle lettere rogatorie inviate dai «nuovi tribunali di Francia ai rispettivi Senati»<sup>85</sup>. Esse recavano infatti l'intitolazione «Louis par la grâce de Dieu et par la loi constitutionnelle de l'Etat Roi des Français»; da qui il timore che il loro accoglimento potesse apparire come implicita approvazione dei decreti dell'Assemblea nazionale. Il congresso, appositamente convocato, il 1 ottobre, per fornire un parere in merito<sup>86</sup>, pur consigliando una verifica, attraverso i canali

---

<sup>81</sup> Ferma restando, in tal caso, per le parti la possibilità di fruire, qualora se ne dessero le condizioni, dei successivi gradi di appello (RR.CC. 1770, II, III, XIX, 3).

<sup>82</sup> Tale competenza, così definita nel Regio viglietto del 29 gennaio 1742 con cui venivano disciplinati i rapporti tra Senati, Giunte per i confini e Segreteria di Stato per gli affari interni (DUBOIN, *Leggi* VIII, Torino 1832, p. 256), non trova speciale disciplina nell'ambito delle Regie Costituzioni. In queste ultime (RR.CC. 1723 e 1729, II, III, XIX, 1; 1770, II, III, XX, 1) era peraltro disposto che il Senato avesse tre archivi di cui «uno per le materie civili; l'altro per quelle degli affari ecclesiastici, stranieri e de' confini; ed il terzo per le criminali». Le attribuzioni del Senato in proposito risultano, peraltro, di fatto limitate, soprattutto dopo l'istituzione, con Regie patenti 26 marzo 1782, del Commissario generale per i confini, alla cognizione delle vertenze tra comunità estere e comunità dello Stato in relazione alla delimitazione dei confini (RR.CC. VI, I, IV, 9), essendo riservate agli intendenti quelle tra comunità interne allo Stato stesso.

<sup>83</sup> RR.CC. 1770, II, III, 13; ed inoltre A.S.T., *Senato di Piemonte, Requisitorie e permissioni*, voll. 4 (1723-1801).

<sup>84</sup> La consegna dei rei ad altro Stato era peraltro subordinata all'assenso del sovrano (RR.CC. 1770, II, III, 14).

<sup>85</sup> A.S.T., Corte, *Materie giuridiche, Senato di Piemonte*, m. 1 di addiz., n. 19.

<sup>86</sup> Il congresso risultava composto da Gioachino Adami di Cavagliano, nella sua qualità di Primo

diplomatici, delle posizioni assunte dalle altre corti, si era pronunciato per il loro accoglimento nell'interesse della giustizia e nel dichiarato convincimento che non spettasse ai «Magistrati» valutare «la natura del governo di Francia».

L'autorizzazione senatoria tuttavia non coinvolgeva soltanto le relazioni con gli Stati esteri, ma, applicandosi anche agli atti provenienti dalla S. Sede e dai vescovi residenti fuori dei territori sabaudi, investiva pure i ben più complessi rapporti tra giurisdizione laica ed ecclesiastica<sup>87</sup>.

Le attribuzioni del Senato di Piemonte in materia trovarono, come è noto, ridefinizione a partire dal 1719, con l'introduzione dell'esame preventivo, da parte di tale organo, dei provvedimenti emanati dall'autorità ecclesiastica<sup>88</sup>.

Le modalità di applicazione dell'istituto, unilateralmente introdotto per iniziativa sabauda sulla base degli usi da tempo attuati dal Senato di Savoia<sup>89</sup>, ebbero quindi regolamentazione in occasione dei concordati stipulati con la S. Sede nel 1727 e nel 1741<sup>90</sup>. In virtù di tali disposizioni furono escluse dall'obbligo del-

---

presidente della Camera dei conti (cfr. *supra* nota 36), dall'Avvocato generale presso il Senato di Piemonte, Gian Francesco Felice Pateri (cfr. DIONISOTTI, op. cit. II, p. 210) e dal Procuratore generale Francesco Favrat (cfr. op. cit., II, p. 426).

<sup>87</sup> In merito alle competenze senatorie in proposito era fatto generico accenno nell'ottavo ed ultimo paragrafo del Proemio delle Regie Costituzioni, ove era confermato che i Magistrati supremi dovessero continuare «ad esercitare la propria autorità e giurisdizione in ciò che concerne gli affari Ecclesiastici e Stranieri, secondo che l'uso o la ragione richiede».

<sup>88</sup> Introdotto con manifesto senatorio del 20 giugno 1719, poi confermato con Regio editto dell'11 settembre 1719 (copia in A.S.T., Corte, *Materie Ecclesiastiche*, cat. 6, *Regio Exequatur*, m. 2, n. 1; pubbl. in DUBOIN, *Leggi*, I, p. 588 sgg.). Nel merito e sulle reazioni della S. Sede, all'iniziativa sabauda, cfr. D. DELLA PORTA, *Il diritto di placitazione in Piemonte, e l'indulto di Niccolò V*, Torino 1903, p. 101 sgg. Per le competenze esercitate dal Senato di Piemonte anteriormente cfr. A.S.T., Corte, *Materie ecclesiastiche*, cat. 6 R. *Exequatur*, m. 1, n. 27 «Relatione historica degl'usi che s'osservano ne' Domini d'Europa circa la publicatione et esecuzione delle Bolle e Rescritti forastieri e di quanto sin hora s'e' praticato ne' Stati dei S.M. di qua da' Monti ...», s.d. [1719]; ed ancora la documentazione conservata *Ibidem*, mazzo 1 da ordinare, 1720, «Relatione dello stile del Senato di Piemonte pel regolamento del Regio exequatur nella sua giurisdizione».

<sup>89</sup> Tale attribuzione era stata riconosciuta al Senato di Savoia con l'editto del 3 aprile 1560, che ne approvava lo «stile giudiziario», ossia il regolamento. Sul punto cfr. CHEVAILLER, op. cit., p. 68 sgg. e la «Relatione historica» sopracitata.

<sup>90</sup> Per gli atti relativi al concordato del 29 maggio 1727, cfr. A.S.T., Corte, *Materie ecclesiastiche*, cat. 44 *Concordati ed indulti pontifici a favore degli Stati della Reale Casa di Savoia*, m. 4 di II addiz., n. 8-9, pubbl. in DUBOIN, *Leggi*, I, Torino 1818, p. 616 sgg., ed inoltre DELLA PORTA, op. cit., p. 119 sgg.; T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, I, Torino 1887, p. 36 sgg.. Sul concordato del 5 gennaio 1741 cfr. A.S.T., Corte, *Materie ecclesiastiche*, cat. 44 *Concordati ed indulti cit.*, m. 5 di addiz., pubbl. in DUBOIN, *Leggi*, I, p. 718 sgg.; ed inoltre DIONISOTTI, op. cit., I, p. 273 sgg.. Per un quadro generale del giurisdizionalismo amedeano, cfr. QUAZZA, op. cit., II, p. 360; D. CARPANETTO, G.

l'*exequatur* le sole costituzioni dogmatiche e gli atti concernenti questioni puramente spirituali<sup>91</sup>.

L'esame, affidato all'organo senatorio, era esercitato su istanza dei destinatari del provvedimento<sup>92</sup>. Per talune materie di minore momento esso era delegato ai prefetti<sup>93</sup>.

Tale verifica non interveniva peraltro a mutare il contenuto dei provvedi-

---

RICUPERATI, *L'Italia del Settecento*, Bari 1986, p. 143 sgg.. Sul clima politico nel quale venne concluso il concordato del 1741, cfr. G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano Napoli 1970.

<sup>91</sup> Le risoluzioni assunte, in sede di concordato nel 1727, divennero oggetto della Regia istruzione trasmessa al Senato di Piemonte il 2 luglio dell'anno successivo (copia in A.S.T. Corte, *Materie giuridiche, Senato di Piemonte*, m. 1 di II addiz., pubbl. in DUBOIN, *Leggi*, V, Torino 1829, p. 661 sgg.; VII, Torino 1831, p. 531 sgg.). Oltre alla specifica questione dell'*exequatur*, i temi in essa trattati attecchivano alla materia beneficiaria (nomine, spogli, regio economato, pensioni), all'immunità reale, locale e personale, alla giurisdizione laica ed ecclesiastica nelle materie civile e penale. Tali punti erano nuovamente disciplinati, a seguito del concordato del 1741, con l'Istruzione del pontefice Benedetto XIV del 6 gennaio 1742 (DUBOIN, *Leggi*, I, p. 7 sgg.). Essi erano egualmente ripresi nelle «Regole e massime» fissate dalla Giunta per le materie ecclesiastiche, costituita il 29 gennaio 1742, e volte a fornire direttive al Senato di Piemonte in merito all'applicazione delle norme concordatarie (DUBOIN, *Leggi*, p. 515 sgg.; VII, p. 560 sgg.; cfr. inoltre A.S.T., Corte, *Senato di Piemonte, Massime sulle materie ecclesiastiche*, voll. 2). Sulla base delle disposizioni impartite dall'Istruzione del gennaio 1742 erano sottratte all'*exequatur* «le Bolle dogmatiche in materia di fede, le Bolle e Brevi regolativi del ben vivere e de' santi costumi, le Bolle de' Giubilei e d'Indulgenze, i Brevi della sacra Penitenzieria e le lettere delle sacre Congregazioni di Roma che si scrivono agli Ordinari o ad altre persone per informazione» (op. cit., I, p. 742).

<sup>92</sup> Le procedure previste per il rilascio dell'*exequatur* differivano in relazione alla natura degli atti e della loro conseguente rilevanza per l'autorità statale. Di norma i provvedimenti unitamente all'istanza dei destinatari, ricevuti dal Senato, venivano trasmessi all'Avvocato generale. Acquisito il parere di quest'ultimo, il Primo presidente designava un relatore incaricato di riferire in merito alle possibilità di accoglimento o meno della supplica. In caso positivo veniva emesso dal Senato stesso il decreto di autorizzazione all'esecuzione. Il testo della supplica e del provvedimento oggetto d'esame, il parere dell'Avvocato generale ed il decreto senatorio erano integralmente trascritti nei registri del «Magistrato». Per taluni provvedimenti di secondaria importanza, quali dispense di matrimonio, dispense a ricevere gli ordini sacri *ante tempus* ed *extra tempora*, autorizzazioni alla fondazione di cappelle e oratori, risultava sufficiente il parere dell'Avvocato generale e la trascrizione, nei casi di esito favorevole della richiesta nei registri senatori. Nel merito cfr., oltre alle citate istruzioni del 2 luglio 1728 e del 6 gennaio 1742 (v. *supra* nota 91), la documentazione conservata in A.S.T., *Senato di Piemonte, Materie giurisdizionali*, voll. 19, 1719-1801; *Benefici ossia decreti per il regio exequatur*, voll. 42, 1720-1801; *Dispense matrimoniali*, voll. 5, 1719-1798; *Provvidenze concernenti li oratori privati e le indulgenze*, voll. 4, 1730-1801.

<sup>93</sup> L'esame di tali provvedimenti e la concessione del relativo *exequatur*, inizialmente delegate in toto ai prefetti con «circolare senatoria» del 29 dicembre 1730 (DUBOIN, *Leggi*, I, p. 634 sgg.), venivano quindi sottoposte, con successiva circolare del 28 settembre 1771, al controllo del Senato. In essa si disponeva infatti che i prefetti dovessero dare comunicazione al medesimo degli atti ricevuti ed attenderne gli ordini prima di procedere in merito (op. cit., I, p. 833 sgg.).

menti, ma si limitava ad autorizzarne o vietarne la pubblicazione, valutata la presenza o meno nei medesimi di «cosa pregiudiziale alla Regia giurisdizione o alle Regie regalie, indulti o privilegi o usi dei Reali paesi» o «al pubblico bene»<sup>94</sup>.

Ne derivava in particolare un diretto controllo sulle nomine e, più in generale, sulle concessioni attinenti alla materia beneficiaria, in rapporto alla quale l'intervento senatorio risultava, tra l'altro, volto a garantire il rispetto delle prerogative derivanti ai sovrani sabaudi dall'indulto nicolaiano<sup>95</sup>. Le forme e gli ambiti, in cui quello stesso controllo si attuava, assumevano tuttavia carattere differenziato nei diversi territori componenti il distretto del Senato. Esso rivestiva infatti specifiche connotazioni nelle province di Alessandria, Lomellina e Valsesia, ove restavano operanti, anche dopo il 1770, gli usi di Milano<sup>96</sup>, ed in quelle di Pinerolo e Susa, ove vigevano gli usi gallicani<sup>97</sup>.

<sup>94</sup> Cfr. Istruzione 2 luglio 1728 (DUBOIN, *Leggi*, V, p. 665). Erano escluse dall'obbligo di *exequatur* le «provvisioni» e gli altri atti eventualmente emanati dai vescovi residenti entro i confini dello Stato.

<sup>95</sup> Le prerogative riconosciute al duca Ludovico di Savoia dal pontefice Niccolò V con l'indulto del 10 gennaio 1452 e riconfermate, in sede di concordati, nel XVIII secolo, implicavano come è noto, il diritto del principe di presentare propri candidati per le nomine, disposte o confermate dalla S. Sede, ai benefici concistoriali (vescovadi e abbazie) ed ai priorati di Talloire, Ripaille, Novalesa, nonché alla prevostura del Gran S. Bernardo. Sempre in conseguenza dell'indulto era interdetta, salvo esplicito assenso del sovrano, la collazione di benefici minori in favore di non sudditi. Applicate ai soli «antichi domini», tali prerogative vennero estese con breve pontificio dell'11 giugno 1791 alle chiese vescovili di Casale, Acqui ed Alessandria e, più in generale, ai benefici concistoriali delle «province di nuovo acquisto» (A.S.T., Corte, *Materie ecclesiastiche, cat. 44 Concordati e indulti* cit., m. 5 di II addiz., pubbl. in DUBOIN, *Leggi*, I, p. 865 sgg.).

<sup>96</sup> Il mantenimento nei territori di «nuovo acquisto» degli usi milanesi anche in relazione alle materie ecclesiastiche, già sancito dalle citate patenti 12 settembre 1736 (cfr. *supra* nota 40), era da ultimo riconfermato dalla Regia istruzione 13 settembre 1771 diretta all'Economo generale dei benefici vacanti (DUBOIN, *Leggi*, I, p. 829 sgg.). Con essa era in particolare attribuita all'Economo la concessione dell'*exequatur* non solo per «tutte le bolle e lettere di provvista de' benefici», ma anche per «tutte le altre provvisioni e carte ... soggette» al medesimo. Il rilascio dell'*exequatur* stesso era di norma subordinato al preventivo parere del Senato. A quest'ultimo dovevano essere egualmente comunicate, per riceverne istruzioni, le «provvisioni ... di giurisdizione contenziosa» in relazione alle quali era comunque mantenuta all'Economo la concessione dell'*exequatur* (cfr. «Istruzione dell'abate Crotti reggente l'ufficio di R. Economo generale alli Subeconomi Regi delle provincie dipendenti dallo Stato di Milano» del 17 dicembre 1771, pubbl. in DUBOIN, *Leggi*, I, p. 844 sgg.; ed inoltre A.S.T., *Senato di Piemonte, Ricorsi e provvisioni concernenti il Regio economato dei benefici vacanti dello Stato di Milano*, voll. 4, 1722-1781). Al Senato erano per contro riservate le autorizzazioni all'acquisto di beni immobili da parte di enti ecclesiastici in deroga al par. *Collegiis*, lib. IV *De poenis* delle Costituzioni di Milano, che ne sanciva l'interdizione ai medesimi (A.S.T., *Senato di Piemonte, Dispense del par. Collegiis prescritte dalle Costituzioni di Milano*, voll. 2 1772-1800; nel merito cfr. inoltre DUBOIN, *Leggi*, VII, p. 83 sgg. nota).

<sup>97</sup> Le competenze del Senato in relazione a tali territori, ove non risultava vigente il regime concordatario e più ampie erano le prerogative regie tanto in materia beneficiaria quanto in relazione all'esercizio della giurisdizione, vennero precisate con la Regia istruzione diretta al medesimo il 28 ago-

Il rilascio dell'*exequatur* non investiva, come è noto, soltanto i provvedimenti di natura graziosa, ma coinvolgeva pure quelli di carattere contenzioso, quali in particolare i monitori e le citazioni a comparire dinanzi ai tribunali degli ordinari residenti fuori dei confini sabaudi o dinanzi alla Rota romana<sup>98</sup>.

Quest'ultimo aspetto richiama quello più ampio dei rapporti tra giudice laico ed ecclesiastico anche all'interno dello Stato e dei rispettivi limiti di intervento. Tale questione coinvolge, in più punti, peculiari attribuzioni del Senato quale organo giudiziario. Al medesimo era infatti riconosciuta la competenza esclusiva a giudicare, conoscendo tuttavia unicamente del fatto, i cosiddetti crimini ecclesiastici, purché commessi da laici e ferma restando la competenza del giudice ecclesiastico a giudicare gli ecclesiastici rei di quegli stessi delitti, nonché a comminare pene spirituali anche contro i laici<sup>99</sup>. Pure in ambito civilistico era riservata al Senato, ancorché entro precisi limiti, la cognizione di materie che coinvolgevano le attribuzioni del giudice ecclesiastico. Va ricordata in particolare l'esclusiva pertinenza al Senato delle cause connesse agli obblighi civili del matrimonio<sup>100</sup> e di

---

sto 1731, a seguito dell'aggregazione al distretto dello stesso Senato delle zone in precedenza dipendenti da quello di Pinerolo (cfr. A.S.T., Corte, *Materie giuridiche, Senato di Piemonte*, m. 5 di II addiz., pubbl. in DUBOIN, *Leggi*, V, p. 1510 sgg.; VII, p. 667 sgg.). L'istruzione si rifaceva in parte all'*Usage de la Savoie concernant les matières ecclésiastiques*, redatto tra il 1724 ed il 1729, per il Senato di Savoia (DUBOIN, *Leggi*, VII, p. 534n sgg.; V, p. 677 sgg.; CHEVAILLER, op. cit., p. 69).

<sup>98</sup> In sede di concordati era stato del resto fissato l'obbligo per gli ordinari residenti fuori del Regno di Sardegna di deputare un proprio vicario generale competente ad «esercitare ogni atto di giurisdizione spirituale ed ecclesiastica in quelle parti della loro diocesi situate negli Stati» sabaudi (cfr. Istruzione 6 gennaio 1742, par. I).

<sup>99</sup> Le citate istruzioni al Senato di Piemonte del 2 luglio 1728 rimettevano, pur entro i limiti indicati, alla cognizione di questi reati quali simonia, eresia, poligamia, magia e sortilegio, sacrilegio, adulterio, bestemmia e usura (cfr. DUBOIN, *Leggi*, V, p. 663 ed inoltre A.S.T., Corte, *Materie ecclesiastiche, cat. 10 Immunità e giurisdizione*, m. 2, n. 22 «Ponti d'immunità e giurisdizione ossia Raccolta degli usi del Senato di Piemonte nelle materie ecclesiastiche», f. 93 sgg.). Tale ambito di attribuzioni, mantenuto nei territori di vigenza degli usi gallicani (cfr. Istruzione 28 agosto 1731, in DUBOIN, *Leggi*, VI, p. 510 sgg.), venne ridefinito, nell'area soggetta alle norme concordatarie, dall'Istruzione benedettina del gennaio 1742 e di fatto ristretto ai reati di adulterio, concubinato, bigamia, incesto oltretutto a quelli di bestemmia e usura. In relazione a questi ultimi specificatamente disponevano le Regie Costituzioni. In materia di usura erano in particolare riservate al Senato in prima istanza le cause superiori alle lire quattrocento ed era in ogni caso attribuito al medesimo, *omisso medio*, l'appello dalle sentenze degli ordinari (RR.CC. 1770, IV, XXXIV, 1-10). In merito alle sentenze emanate dal Senato per i reati suddetti di adulterio, concubinato, bigamia e incesto, riassumibili con la più generale accezione di «pratica disonesta e scandalosa», cfr. pure A.G. BORELLO *Ricerche sulla criminalità negli Stati sabaudi nella prima metà del XVIII secolo attraverso le sentenze del Senato di Piemonte*, Tesi di laurea in Storia del diritto italiano, Università degli Studi di Torino, Facoltà di giurisprudenza, A.a. 1984-85.

<sup>100</sup> Si citano in particolare le cause concernenti l'obbligo della coabitazione e quello degli ali-

quelle relative a benefici e decime ecclesiastiche<sup>101</sup>. In deroga al privilegio di foro ai medesimi riconosciuto, gli stessi ecclesiastici potevano essere convenuti per azioni possessorie dinanzi ai tribunali laici. In tal caso competente a giudicare risultava ancora il Senato<sup>102</sup>.

A quest'ultimo spettava del resto la funzione di prevenire «ogni pregiudizio che potessero le curie ecclesiastiche recare alla Regia giurisdizione». Oltre alle facoltà connesse alla concessione del braccio secolare<sup>103</sup>, un ulteriore strumento era affidato al Senato. Si tratta dell'appello per abuso di giurisdizione. Tale istituto comportava, come è noto, la possibilità di dichiarare, sulla base delle rappresentanze dell'avvocato generale, abusive e nulle sentenze e decreti dell'autorità ecclesiastica, di proibirne l'osservanza e richiederne l'annullamento all'organo emittente<sup>104</sup>. Il ricorso a tale potere, pur formalmente riconosciuto al Senato di Piemonte, non sembra tuttavia trovare che sporadiche attestazioni nel corso del XVIII secolo<sup>105</sup>.

Il divieto posto ai supremi tribunali di interpretare la legislazione regia non

---

menti alla moglie ed ai figli, nonché la restituzione o la perdita dei beni dotali. Non erano per contro di pertinenza del giudice laico le questioni attinenti all'esistenza o validità del matrimonio ed alla separazione dei coniugi (cfr. Istruzione 6 gennaio 1742, par. 7).

<sup>101</sup> La competenza del tribunale secolare era peraltro limitata, sempre in base alle disposizioni concordatarie, alle sole azioni possessorie di manutenzione e reintegrazione, mentre veniva lasciata al giudice ecclesiastico la cognizione delle cause concernenti il petitorio ed «anche il possessorio in tutto ciò che riguarda il sacro e lo spirituale» (*Ibid.*, par. 2 e 7).

<sup>102</sup> Gli ecclesiastici potevano essere convenuti dinanzi al Senato in relazione a questioni attinenti materie feudali e regalie, «per l'amministrazione di cose temporali e d'uffici pubblici, di tutela e cura ricevuta da' Regii Magistrati», per controversie in materie di successioni ed in cause di riconvenzione (cfr. Istruzione 2 Luglio 1728, in DUBOIN, *Leggi*, VII, p. 663; sul punto si veda pure DIONISOTTI, op. cit. I, p. 341 sgg.). In materia penale il privilegio del foro ecclesiastico veniva meno in presenza del reato di lesa maestà (cfr. *supra* nota 53).

<sup>103</sup> Le modalità di concessione al giudice ecclesiastico dell'aiuto necessario accio' i suoi decreti e le sue sentenze siano eseguite erano uniformemente disciplinate, per i diversi gradi di giurisdizione laica, dalle norme concordatarie (cfr. Istruzione 6 gennaio 1742, par. 4; ed inoltre A.S.T., *Senato di Piemonte, Provvidenze concernenti la somministrazione del braccio secolare*, voll. 3, 1702-1736).

<sup>104</sup> Ad esso è fatto esplicito riferimento nelle citate istruzioni del luglio 1728 (DUBOIN, *Leggi*, VII, p. 666 sgg.) e nelle *Massime* dettate dalla Giunta per le materie ecclesiastiche (op. cit., VII, p. 719 sgg.), ove è altresì ammesso che il Senato provveda «per via di Regia protezione quando gli aggravi e violenze» risultano ledere «l'interesse di persone private suddite, non già quello della Corona o del Pubblico Bene» (op. cit. VII, p. 722). Entrambi gli istituti sembrano peraltro rivestire carattere di appello extragiudiziale (sul punto cfr. pure SALVIOLI, op. cit., II, p. 613).

<sup>105</sup> Cfr. gli esempi riportati in DUBOIN, *Leggi*, VII, p. 721; DIONISOTTI, op. cit., I, pp. 261-264. Sull'introduzione dell'istituto in Savoia nel XVI secolo in coincidenza con l'occupazione francese e sull'esercizio da parte del Senato di Chambéry delle attribuzioni connesse all'appel comme d'abus, cfr. CHE-



intacca il diritto-dovere, loro riconosciuto fin dal XVI secolo, di esercitare un controllo, di legittimità e di merito, sugli atti promananti dal principe<sup>106</sup>.

Nelle Regie Costituzioni del 1770 veniva infatti riconfermata al Senato la prerogativa di interinare o registrare, «secondo che gli verrà prescritto», i provvedimenti, tanto generali che speciali emanati dal sovrano, ossia «gli editti, patenti, rescritti.... sì di grazia che di giustizia»<sup>107</sup>. Veniva egualmente ribadita la possibilità per lo stesso Senato di sospendere l'interinazione o la registrazione dell'atto in esame qualora questo risultasse viziato di orrezione o surrezione<sup>108</sup> ovvero apparisse contrario al «regio servizio» al pubblico bene o all'interesse di terzi. Sui motivi che avevano determinato la sospensione dovevano essere inoltrate al sovrano le «opportune rappresentanze». L'esercizio di tale competenza era fissato in rapporto alle «materie dipendenti dalla giurisdizione del Senato»<sup>109</sup>.

---

VAILLER, op. cit., pp. 70 sgg.. Sempre in relazione al Senato di Savoia, cfr. quanto da ultimo disposto nel *Règlement particulier de Savoye* approvato con patenti del 13 agosto 1773 (DUBOIN, *Leggi*, III/1, pp. 335-340).

<sup>106</sup> Tale prerogativa originariamente riconosciuta al Senato di Savoia dal duca Emanuele Filiberto (1560), venne, come è noto, estesa al Senato di Piemonte dal figlio e successore Carlo Emanuele I, con editto del 12 novembre 1583. L'approvazione senatoria degli atti e la conseguente interinazione dei medesimi era posta, nel citato provvedimento, quale condizione della loro efficacia. Tale potere non era peraltro, nell'ordinamento sabaudo, di pertinenza dei soli Senati ma risultava attribuito alle corti sovrane in genere. Ne va in proposito ricordato l'esercizio da parte della Camera dei conti in relazione a provvedimenti di natura finanziaria (RR.CC. 1770, VI, I, I, 3). Sull'evoluzione di tale istituto e sulle sue connessioni con l'«enregistrement» praticato dalle Cours de parlement francesi, cfr. SOFFIETTI, MONTANARI, op. cit., p. 42 sgg.; G. LOMBARDI, *Note sul controllo degli atti del sovrano negli Stati sabaudi ad opera delle supreme magistrature nel periodo dell'assolutismo*, in «Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma», (1962) n. 1, p. 1 sgg.. Sulle attribuzioni senatorie in materia, cfr. pure GENTA, op. cit., p. 52 sgg..

<sup>107</sup> RR.CC. 1770, II, III, I, 15. La disposizione riproduceva integralmente il testo del 1729 (II, III, I, 8) che, a sua volta, modificava la corrispondente norma del 1723 (II, III, I, 14) ampliandone la portata, in rapporto al tipo di atti suscettibili di interinazione senatoria. Quest'ultima risultava infatti prevista, nel 1723, solo per «le lettere della Gran Cancelleria», ossia le lettere patenti. Sul punto e più in generale sul ruolo dei Senati nelle procedure di formazione della legge nel sistema delle Regie Costituzioni, cfr. SOFFIETTI, MONTANARI, op. cit. p. 74 sgg..

<sup>108</sup> Tale controllo si esercitava ovviamente in relazione a provvedimenti emanati su istanza degli interessati, la cui validità risultava pertanto subordinata al verificarsi della nota premessa «Si preces veritate nitantur». Esso era tra l'altro previsto in relazione alle concessioni sovrane concernenti «grazie di pene afflittive», (RR.CC. 1770, IV, XXXV, 2-4).

<sup>109</sup> Cfr. *supra* nota 106. A norma delle Regie Costituzioni l'interinazione aveva luogo a classi unite (RR.CC. 1770, II, III, X, 1), sentito il parere dell'Avvocato generale, a cui i provvedimenti da sottoporre all'esame del Senato erano trasmessi dal generale delle Finanze. A quest'ultimo gli atti in questione erano, come è noto, inviati per la registrazione presso l'ufficio del Controllo Generale, dal Gran Cancelliere.

Prescindendo dalla distinzione tra interinazione e registrazione, che nel periodo in esame sembra aver perduto sostanziale rilevanza<sup>110</sup>, risulta evidente come le disposizioni citate mantenessero, almeno in via di principio, inalterata l'originaria attribuzione dei tribunali supremi. Nel quadro dell'assolutismo settecentesco veniva in realtà ridimensionato, più sul piano politico che in relazione alla natura ed agli effetti giuridici dell'istituto, il potere di rimostranza dei «Magistrati»<sup>111</sup>. La sua ridefinizione, nel contesto della riforma legislativa amedeana, non sembra infatti aver lasciato spazio ad eventuali reiterati rifiuti di procedere all'interinazione. Ed essa fa supporre, in assenza di esplicite indicazioni normative in proposito, la possibilità di un unico diniego, superato il quale la registrazione non poteva non aver luogo<sup>112</sup>.

Ricondotto entro tali limiti, il controllo senatorio si configura unicamente

---

<sup>110</sup> La differenza tra i due istituti, non chiarita dalle norme, è all'origine di problemi interpretativi tuttora aperti. Essa è stata prevalentemente ritenuta dai giuristi sabaudi fondata sulla diversa rilevanza dell'intervento senatorio, implicante, in un caso, controllo e approvazione dell'atto e, nell'altro, la semplice trascrizione nei registri del Magistrato. Non trova soluzione univoca e definitiva la questione relativa ai motivi in base ai quali potesse determinarsi la scelta dell'una piuttosto che dell'altra procedura. Il testo delle Regie Costituzioni del 1723 e del 1729 (II, II, I, 5) sembra ricondurla alla diretta valutazione del sovrano, spettando al Gran Cancelliere di riceverne il «preciso sentimento sopra le patenti e gli editti» per sapere se ordinare «ai Magistrati d'interinargli o semplicemente registrarli». Le disposizioni del 1770 (II, II, I, 5) delegano allo stesso Gran Cancelliere l'onere di «riconoscere» se tali provvedimenti «debbero essere interinati o semplicemente registrati da' Magistrati». Su tale complessa e controversa materia, cfr. per tutti SOFFIETTI, MONTANARI, op. cit., pp. 80 sgg., ove si sottolinea come la citata norma del 1770 rappresenti di fatto «un'ulteriore attenuazione delle differenze tra l'interinazione e la registrazione, in coincidenza del resto con l'affievolirsi del ruolo giocato dai magistrati nel procedimento di formazione della legge».

<sup>111</sup> Come è noto, alla possibilità, riconosciuta ai Senati già dal citato editto del 1583, di inoltrare al principe le proprie «rappresentanze», rifiutando l'interinazione dell'atto in esame, corrispondeva la facoltà di questo di modificare il provvedimento o di ribadire tramite le cosiddette «lettere di giussione» l'ordine di interinazione. Di norma il rifiuto senatorio non poteva protrarsi oltre la terza intimazione del principe stesso. Nei fatti tale limite poteva, e nel corso del XVII secolo più volte lo fu, essere valicato dai tribunali supremi. Sulla questione cfr. op. cit., pp. 58-87, ove è altresì segnalata la possibilità per i Magistrati di apportare «al proposito tutte le precisazioni, le correzioni, le modifiche anche sostanziali che apparissero necessarie per la tutela della legalità e del bene pubblico», inserendole tuttavia non nel testo del medesimo ma nella formula di interinazione. Tale facoltà trova tuttavia notevole limitazione nel secolo XVIII.

<sup>112</sup> Su tale punto il testo delle Costituzioni del 1723 risulta esplicito. Esso stabilisce perentoriamente che il Senato, fatte le proprie eventuali «rappresentazioni», debba attendere le sovrane «determinazioni, senza che sia al medesimo permesso di nuovamente replicarle»; l'unica eccezione ammessa era relativa alle cause giurisdizionali concernenti i diritti della Corona «nelle quali potrà fare quell'ulteriori rappresentazioni che giudicherà opportune per il mantenimento de' medesimi» (II, III, I, 14). Le successive redazioni del 1729 e 1770 non contenevano invece precisazioni in merito. Nel quadro della politica assolutistica, sembra tuttavia plausibile che tale limitazione fosse nei fatti mantenuta.

come «doverosa collaborazione» prestata al sovrano. Gli episodi di aperta opposizione alla volontà del principe, che contraddistinguono il secolo precedente ed in cui si sono talora volute ravvisare tardive espressioni del diritto di resistenza tipico dei parlamenti medioevali, risultano ormai lontani e politicamente improponibili<sup>113</sup>.

Va infine rilevato come fossero egualmente soggetti all'interinazione senatoria i bandi politici e campestri delle singole città e comunità<sup>114</sup>. L'efficacia di tali testi regolamentari, emanati dalle stesse comunità o, per i territori infeudati, dai rispettivi feudatari, era infatti subordinata all'approvazione da parte del Senato<sup>115</sup>. Quest'ultimo esplicava, in materia di regolamenti locali, attribuzioni assai più ampie di quelle svolte nei confronti dei provvedimenti regi, intervenendo talora a modificare o a cassare le disposizioni non conformi alla legislazione sovrana o al diritto comune<sup>116</sup>.

Anche in tale settore l'intervento del Senato si poneva in una prospettiva di superamento del particolarismo giuridico, o quanto meno di integrazione e coordinamento delle diverse norme, e costituiva diretto corollario alla già citata funzione di interpretazione del diritto locale.

#### *«Del votar in Senato»*

I modelli procedurali che caratterizzano l'attività degli organi giudiziari sabaudi non si discostano, nelle loro linee essenziali, dalle forme tipiche del sistema processuale settecentesco, fondato sul formalismo del processo scritto ed, in

---

<sup>113</sup> Al progetto amedeano, formulato in coincidenza con la redazione della prima edizione delle Regie Costituzioni e poi lasciato cadere, di abolizione dell'interinazione, fa riscontro la prassi instaurata, secondo quanto riferiscono vari autori (così ad es. DIONISOTTI, op. cit., I, p. 160; D. CARUTTI, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, I, Torino 1859, p. 163), di consultare, preventivamente alla promulgazione degli editti, i capi dei Magistrati supremi al fine di evitare eventuali contrasti in sede di interinazione. Sul punto SOFFIETTI, MONTANARI, op. cit., p. 90.

<sup>114</sup> Nel merito cfr. DUBOIN, *Leggi*, XI, Torino 1835, p. 45 sgg., nota; 1006 sgg., nota 1; L. VIGNA, V. ALIBERTI, *Dizionario di diritto amministrativo*, I, Torino 1840, p. 357 sgg.; SOFFIETTI, MONTANARI, op. cit., p. 61 sgg..

<sup>115</sup> L'esercizio di tale attribuzione di fatto attestato dal secolo XVII, non risulta disciplinato da specifiche norme (A.S.T., *Senato di Piemonte, Interinazioni, Bandi campestri*, 1605-1827). Ad essa si faceva tuttavia riferimento nel Regio viglietto del 3 maggio 1732 con il quale era dichiarata di spettanza del Senato l'approvazione dei proclami di proibizione della caccia e pesca promulgati dai vassalli (DUBOIN, *Leggi*, III/1, p. 366 sgg.). Ancora ad essa rinviava l'editto 29 luglio 1797, che, nell'abolire i diritti feudali, attribuiva alle comunità il potere di redigere bandi in luogo dei vassalli e nel contempo ribadiva l'obbligo dell'approvazione del Senato (DUBOIN, *Leggi*, VII, Torino 1831, p. 527, par. 3).

<sup>116</sup> L'intervento del Senato risultava in particolare volto a coordinare le pene comminate dai bandi

ambito penale, caratterizzato dal procedimento inquisitorio<sup>117</sup>. I limiti di tale sistema, stigmatizzato dai contemporanei, sono noti<sup>118</sup>. E ad ovviare, in ambito civile, allo scandalo delle «lites immortales» miravano del resto talune disposizioni delle stesse Regie Costituzioni<sup>119</sup>.

Le norme procedurali dettate in relazione ai diversi gradi dell'ordinamento giudiziario sabaudo, e quindi anche ai Senati, trovano in rapporto a questi ultimi ulteriori specificazioni conseguenti, oltre che alle loro peculiari attribuzioni, alla natura collegiale dei medesimi. Vanno ricordate in proposito le disposizioni concernenti la distribuzione delle cause ai singoli senatori designati dal Primo presidente tanto per l'espletamento dell'istruttoria quanto per la definizione delle cause stesse<sup>120</sup>.

Occorre parimenti citare le norme riguardanti la discussione e la votazione delle sentenze. Era fissato a tre il numero minimo dei senatori di cui era richiesta la presenza in sede di emanazione delle sentenze tanto civili che criminali.

---

campestri e politici, in relazione alle contravvenzioni alle disposizioni di polizia rurale ed urbana, con quelle previste nel sistema delle Regie Costituzioni (cfr. gli esempi relativi a bandi politici, riportati in DUBOIN, *Leggi*, XI, p. 1014 sgg.).

<sup>117</sup> Per un quadro dei caratteri assunti nel secolo XVIII dal processo civile e penale, cfr. G. SALVIOLI, *Storia della procedura civile e criminale*, in P. DEL GIUDICE, *Storia del diritto italiano*, III/2, Milano 1927, p. 232 sgg.. In merito al procedimento penale di tipo inquisitorio definito dalle Regie Costituzioni del 1770 e sul ricorso, nella fase inquisitoria, alla tortura quale mezzo per estorcere la confessione all'imputato, cfr. I. SOFFIETTI, *Sulla storia dei principi dell'oralità del contraddittorio e della pubblicità nel procedimento penale. Il periodo della Restaurazione nel Regno di Sardegna*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XLIV-XLV (1971-72), pp. 127-129.

<sup>118</sup> Nel merito cfr. quanto rilevato da ASTUTI, op. cit., p. 307 sgg.; G. ALESSI, *Processo penale. Diritto intermedio*, in *Enciclopedia del diritto*. XXXVI, Milano 1987, p. 379 sgg.; N. PICARDI, *Processo civile. Diritto moderno*, in op. cit., p. 101 sgg.; G. TARELLO, *Storia della cultura giuridica moderna*, I, *Absolutismo e codificazione del diritto*, Bologna 1976, p. 28 sgg.; M. TARUFFO, *La giustizia civile in Italia dal '700 a oggi*, Bologna 1980; E. DEZZA, *Accusa e inquisizione dal diritto comune ai codici moderni*, Milano, 1989.

<sup>119</sup> Erano tra l'altro dirette a tale fine le già citate norme tendenti a limitare, sulla base del valore delle cause, i gradi d'appello e quelle comunque volte a fissare termini temporali per l'espletamento delle fasi processuali e la pronuncia della sentenza (RR.CC. 1770, III, *passim*). Concorrevano egualmente allo scopo le disposizioni riunite sotto il titolo «Della distribuzione degli atti, Relazione de' Processi, Dispute e Allegazioni», ove, tra l'altro, era prevista la decisione in pubblica udienza delle cause di maggiore «semplicità» ed erano disciplinate le modalità di formazione e presentazione del sommario o delle allegazioni (RR.CC. 1770, III, XXII, 1-14; 16). Sulla scarsa efficacia di tali misure «che non incidono sul sistema globale», cfr. TARUFFO, op. cit., p. 23, che sottolinea peraltro l'importanza delle Regie Costituzioni ai fini dell'unificazione delle fonti normative del processo.

<sup>120</sup> RR.CC. 1770, II, III, V. Era egualmente prevista la designazione di un «relatore ebdomadario» incaricato di supplire, nell'ambito della settimana di carica e tanto per le cause civili quanto per quelle

Per queste ultime tuttavia il numero era elevato a cinque, allorchè si trattasse di pena corporale<sup>121</sup>. Le risoluzioni erano, come è noto, assunte a maggioranza, «senza preponderanza in veruno dei voti»<sup>122</sup>; erano altresì previste le misure da adottarsi in caso di parità<sup>123</sup>.

Alle sentenze senatorie era, come già segnalato, riconosciuto carattere di inappellabilità<sup>124</sup>. Quale rimedio straordinario contro di esse era tuttavia prevista la possibilità di supplica al sovrano al fine di impetrarne la revisione tramite un nuovo giudizio<sup>125</sup>. La richiesta era peraltro ammissibile solo in presenza di errori di fatto, in virtù del principio secondo il quale il Senato, «supremus ordo qui iura omnia habet in scrinio pectoris»<sup>126</sup>, non potesse errare in diritto. Essa era parimenti accoglibile in caso di rinvenimento di scritture suscettibili di variare lo stato della causa<sup>128</sup>.

La possibilità di ricorso, in via di grazia, al sovrano veniva comunque circoscritta ad una sola volta, per ciascuna delle parti<sup>129</sup>, mentre era totalmente preclusa in presenza di tre sentenze conformi, di cui una avente «forza ed autorità del

---

penali, ad eventuali relatori assenti (RR.CC. 1770, II, III, 1).

<sup>121</sup> RR.CC. 1770, II, III, XI, 1. Nei giudizi di revisione infine i senatori presenti dovevano essere in numero almeno uguale a quello dei giudici che avevano emesso la sentenza.

<sup>122</sup> RR.CC. 1770, II, III, XI, 7. Era in particolare previsto che qualora intervenissero a votare senatori uniti tra loro da stretti vincoli di parentela («Padre, e figlio, Suocero e Genero, o due Fratelli, o due Cognati, o Zio e Nipote si' paterno che materno per consanguinità, o due Cugini germani») in caso di voti uniformi questi contassero per uno (RR.CC. 1770, II, III, XI, 4).

<sup>123</sup> A norma delle Regie Costituzioni del 1770, che innovavano in tal punto il testo del 1729, semplificando la procedura da seguirsi, in caso di parità ed in presenza di giudici uniti da vincoli di parentela doveva astenersi «uno di loro, cioè il meno anziano quando non sia il relatore della Causa»; non dandosi tale eventualità era tenuto ad «astenersi l'ultimo dei senatori», in ordine di nomina (RR.CC. 1770, II, III, XI, 7). Nelle sentenze penali era per contro adottato il principio di far prevalere, in sede di appello, l'opinione che maggiormente si avvicinava alla prima sentenza; nell'eventualità di cause giudicate in prima istanza dal Senato la parità dei voti era risolta adottando «l'opinione più mite» (RR.CC. 1770, IV, XX, 4).

<sup>124</sup> RR.CC. 1770, III, XXVII, 2. Facevano in tal senso eccezione le sentenze emanate in contrasto con le norme delle Regie Costituzioni; esse infatti non passavano in giudicato e potevano essere appellate entro un arco di trent'anni dalla loro emissione (RR.CC. 1770, III, XXIII, 3).

<sup>125</sup> La supplica doveva essere rimessa, per il tramite della Grande Cancelleria, entro cinquanta giorni dalla pronuncia della sentenza (RR.CC. 1770, III, XXVII, 2).

<sup>126</sup> A. FAVRE, *Codex Fabrianus*, Lugduni 1606, lib. VII, tit. XIV, def. I, che parzialmente riprende *Sextus* 1,2,1.

<sup>127</sup> RR.CC. 1770, III, XXVII, 4.

<sup>128</sup> RR.CC. 1170, III, XXVII, 7. La revisione poteva essere richiesta soltanto per cause eccedenti «la somma o il valore di lire due mila» ovvero quando si trattasse di «preeminenze o altri di itti incorporali».

<sup>129</sup> Loc. cit.

Prefetto Pretorio», ossia emanata da una corte sovrana<sup>130</sup>. In caso di accoglimento dell'istanza, l'esame del processo veniva affidato allo stesso Senato, a classi unite, *amoto relatore*, e con l'eventuale aggiunta di altri giudici deputati dal sovrano, nei casi in cui la precedente sentenza fosse già stata pronunciata a classi riunite<sup>131</sup>.

Le sentenze, redatte in lingua italiana<sup>132</sup> ed emanate in nome del Senato stesso<sup>133</sup>, non recavano di regola alcuna motivazione<sup>134</sup>. A norma delle Regie Costituzioni del 1770, quest'ultima doveva essere espressa, per quanto atteneva alle cause civili, a seguito di richiesta delle parti ovvero d'ordine del Primo presidente, in riferimento a questioni di diritto di particolare rilievo e non ancora decise oppure a «giudicati che possano fare stato e conseguenza»<sup>135</sup>.

Per le sentenze penali, i motivi erano esplicitati solo su speciale ordine del sovrano<sup>136</sup>.

Come già rilevato, alle sentenze motivate dei supremi tribunali sabaudi, tecnicamente qualificate come «decisioni», era stato riconosciuto dalle Regie Costituzioni del 1729, riconfermate in tale punto da quelle del 1770, valore di legge<sup>137</sup>.

<sup>130</sup> RR.CC. 1770, III, XXVII, 1.

<sup>131</sup> RR.CC. 1770, III, XXVII, 9.

<sup>132</sup> L'uso della lingua volgare, introdotto, come è noto, da Emanuele Filiberto nel 1561 (cfr. in proposito *Il Libro terzo degli «Ordini Nuovi» di Emanuele Filiberto*. Note e introduzione di C. PECORELLA, Torino 1989, p. 4), si estendeva alle «domande o altre scritture che si dedurranno in giudizio» (RR.CC. 1770, III, II, 1).

<sup>133</sup> RR.CC. 1770, III, XXIII, 24. «Tutte le Sentenze tanto definitive che interlocutorie, Decreti, ed ordinanze si profferiranno, e si eseguiranno sotto nome del Magistrato, da cui emaneranno sì nelle materie Civili che Criminali». Tale disposizione era stata introdotta con le Regie Costituzioni del 1723 (RR.CC. 1723, XXIX, 5), anteriormente le sentenze venivano emanate nel nome del sovrano.

<sup>134</sup> Sulla questione delle motivazioni delle sentenze dei tribunali supremi di antico regime, cfr. G. GORLA, *I motivi delle sentenze*, in *Diritto comparato e diritto comune europeo*, Milano 1980, pp. 705-755. Per l'ambito sabaudico, cfr. SOFFIETTI, MONTANARI, op. cit., p. 47.

<sup>135</sup> RR.CC. 1770, III, XXIII, 19. Sul punto cfr. quanto riportato in SOFFIETTI, MONTANARI, op. cit., pp. 60-61, ove si sottolinea come la disposizione contenuta nel testo normativo del 1770 segni un evidente regresso rispetto a quello del 1729. In quest'ultimo infatti (III, XXIII, 18) era fissato uniformemente l'obbligo di motivazione delle sentenze eccezion fatta per quelle pronunciate in pubblica udienza, ossia attinenti a cause di limitato valore.

<sup>136</sup> Di regola le sentenze penali comprendevano pertanto il solo capo d'imputazione e la pronuncia. Era tuttavia stabilito che le sentenze di morte, di galera, di fustigazione o bando — per le quali era prevista la pubblicazione «a suono di tromba, o di tamburo, o d'altro stromento equivalente» e l'affissione alla porta del tribunale, del luogo dove era stato commesso il delitto, del luogo dove il condannato era domiciliato e del Magistrato che aveva emanato la sentenza stessa — contenessero «una succinta relazione del delitto e delle circostanze più essenziali di esso» (RR.CC. 1770, IV, XX, 2).

<sup>137</sup> A differenza delle decisioni del Senato di Savoia, redatte in francese, quelle del Senato di Pie-

*Il Senato di Piemonte dopo il 1770.*

Il quadro di ruoli e di competenze delineato in riferimento al Senato di Piemonte dalle Regie Costituzioni del 1770 non subisce sostanziali mutamenti nel trentennio che separa l'emanazione della raccolta normativa dalla conclusione dell' Antico regime. La prosecuzione, secondo le linee tracciate, dall'attività dell'organo trova conferma, oltre che nelle fonti documentarie prodotte dall'attività del medesimo, nei provvedimenti emanati nel corso di tali anni e che direttamente o indirettamente concernono lo stesso Senato.

Nell'ambito delle attribuzioni già previste dalle Regie Costituzioni si pongono le patenti del 31 maggio 1785<sup>138</sup>, che nell' impartire disposizioni «pel pronto castigo ed estirpazione degli oziosi, vagabondi e malviventi» conferivano al Senato l' «autorità di quelli punire con pene pronte», nonchè di procedere analogamente contro i contravventori alle norme sul porto d'armi<sup>139</sup>.

Più significativa appare, sotto il profilo dell'organizzazione dell' apparato giudiziario, la creazione, con patenti del 25 agosto 1786, di due Consigli di giustizia, l'uno in Alessandria e l'altro in Novara<sup>140</sup>. Organi collegiali con competenze, per ampia parte, analoghe a quelle proprie delle prefetture, i Consigli esercitavano; come è noto, anche funzioni di tribunali di ultima istanza in rapporto alle cause civili e criminali già decise in appello dai prefetti delle province aggregate<sup>141</sup>. Essi risultavano pertanto equiparati in tale punto al Senato, che peraltro conservava in tutti gli altri casi la propria autorità e del quale comunque detti Consigli

---

monte risultano, nel XVIII secolo, ancora compilate, salvo rare eccezioni, in latino. Cfr. DUBOIN, *Collezione progressiva e per ordine di materie delle decisioni de' Supremi magistrati negli Stati di terraferma di S.M. il Re di Sardegna*, I-IX, Torino 1829-1837; DIONISOTTI, op. cit., p. 304, che ricorda inoltre come la prima decisione in lingua italiana risulti quella pronunciata dalla Camera dei Conti il 2 giugno 1789 nella causa del consortile di Valperga contro la comunità di Salassa.

<sup>138</sup> Pubbl. in DUBOIN, *Leggi*, III/1, p. 379.

<sup>139</sup> Tali competenze trovano infatti un precedente immediato, oltre che nell'analogo provvedimento emanato con editto 5 gennaio 1740 (op. cit., p. 731 sgg.), nel disposto delle Regie Costituzioni del 1770. Queste ultime riconoscevano infatti al Senato il compito di far osservare «i regolamenti che abbiamo dati per bandire l'ozio e la mendicizia» (II, III, I, 16). A tale norma, peraltro già compresa nell'edizione del 1729 (II, III, I, 9), si aggiungeva l'attribuzione, anche in prima istanza, al Senato della cognizione «delle cause di furti e grassazioni, o d'oziosi e vagabondi» al fine di conseguire «maggior speditezza» nella conclusione delle medesime (IV, XX, 9).

<sup>140</sup> Pubbl. in DUBOIN, *Leggi*, III/3, p. 1283 sgg. Sul punto cfr. pure DIONISOTTI, op. cit., I, pp. 315; 372. L'istituzione di tali Consigli era stata preceduta dalla creazione nel 1773, di analogo organo nella città di Aosta (op. cit., I, p. 315). Sull'importanza dei medesimi per la «semplificazione dell'organizzazione dei tribunali», cfr. TARUFFO, op. cit., p. 29.

<sup>141</sup> Al Consiglio di giustizia di Novara era pure conferito l'appello di secondo grado dalle sentenze

costituivano filiazione diretta, essendo composti da giudici scelti, a rotazione, nell'ambito del corpo senatorio<sup>142</sup>.

Eguale si riconnettevano a funzioni già definite dalla legislazione antecedente le competenze assegnate al Senato, dall'editto 15 novembre 1796, in materia di autorizzazioni all'alienazione, «per estinzione de' debiti», di beni fidecommissari e primogeniali<sup>143</sup>. Ed ancora analogamente si ponevano le attribuzioni riconosciute al medesimo dagli editti del 7 marzo e del 29 luglio 1797<sup>144</sup>, nonché dalle patenti sempre del 7 marzo di tale anno, che sancivano l'eversione della feudalità<sup>145</sup>.

Se il Senato conservava inalterate le proprie funzioni, si trasformava tuttavia, attraverso quell'evento ed altri ancora, il contesto politico-istituzionale in cui esso era inserito e lo stesso ordinamento giudiziario di cui era parte.

Per effetto della soppressione dei diritti feudali scomparivano le prerogative giurisdizionali dei vassalli. Già prima tuttavia un altro avvenimento si era prodotto; con patenti del 25 maggio 1794 era stata istituita una Delegazione incaricata di

---

dei «pretori di Valsesia, Domodossola, e Antigorio». In relazione alle peculiari attribuzioni di questi ultimi, cfr. pure *supra* nota 42.

<sup>142</sup> Ciascun Consiglio era composto da un Senatore, «da prescegliersi ad arbitrio di S.M. fra i soggetti del Corpo del Senato di Piemonte» avente funzioni di reggente, e da tre giudici «da prendersi dagli Uffizi degli Avvocati generale e fiscale generale e da quello dell'Avvocato de' poveri, ad arbitrio, come sovra, di S.M.» (DUBOIN, *Leggi*, III/3, p. 1283).

<sup>143</sup> Si tratta, come è noto, dell'editto, emanato da Carlo Emanuele IV al momento dell'ascesa al trono. Provvedimento concernente varie materie, esso regolava all'art. 15 le questioni relative ai fidecommissi (DUBOIN, *Leggi*, VI, pp. 625 sgg.). In rapporto ad essi già disponevano le Regie Costituzioni (1729 V, II, 20 e V, XII, 7; 1770, V, II, 20 e V, XII, 7) assegnando al Senato la competenza al rilascio di autorizzazioni all'alienazione o all'obbligazione di beni gravati da vincoli fidecommissari o primogeniali (cfr. G.S. PENE VIDARI, *Rapporti patrimoniali fra coniugi e successioni nel Piemonte prerivoluzionario*, in «Studi Piemontesi», XVII (1988) n. 2, pp. 436-438). Sempre negli atti di volontaria giurisdizione competevano, del resto, egualmente al Senato le autorizzazioni alla redazione di inventari legali in caso di accettazione della successione con beneficio d'inventario (RR.CC. 1729, V, VII, 2; 1770, V, VIII, 9-12), così come l'assenso alle comunità ad accendere ipoteche sui beni catastati.

<sup>144</sup> Pubbl. in DUBOIN, *Leggi*, VII, p. 523 sgg. Con tali provvedimenti venivano, come è noto, rispettivamente sancite la trasformazione in allodio dei beni feudali e l'abolizione dei diritti e privilegi sempre feudali. In entrambi i casi era riconosciuta al Senato la competenza a definire «un congruo appannaggio», sui beni resi allodiali e sui diritti aboliti, in favore dei secondogeniti e degli altri eventuali esclusi dalla simultanea successione.

<sup>145</sup> Pubbl. in DUBOIN, *Leggi*, III/1, p. 385 sgg.. Il provvedimento concerneva «l'affrancamento dai pesi e soggezioni feudali, non menò che dai canonici, livelli decime e altri diritti simili verso le chiese, abbazie, parrocchie e corpi ecclesiastici si' secolari che regolari». Coerentemente con il disposto delle Regie Costituzioni (cfr. *supra* nota 61), le cause promosse in merito tra privati erano affidate al Senato, quelle interessanti i vassalli alla Camera dei Conti.



giudicare i «delitti d'unioni e d'intelligenze dirette a turbare lo Stato e la pubblica tranquillità»<sup>146</sup>.

La creazione della Delegazione, ancorché composta in prevalenza di senatori<sup>147</sup>, introduceva nel sistema ormai consolidato di giurisdizioni ordinarie e speciali, un nuovo tribunale straordinario, attribuendo al medesimo «tutta l'autorità che dalle generali Costituzioni compete al Senato, eziandio l'economica» in rapporto ai citati reati<sup>148</sup>. La loro cognizione, brevemente restituita al Senato stesso, a classi unite, dalle patenti del 3 maggio 1796<sup>149</sup>, era infine affidata, con editto del 26 luglio 1797, alla Giunta sui giochi, nella città e provincia di Torino, ed altrove a Giunte provinciali<sup>150</sup>. Il provvedimento, nel riconoscere alle medesime il potere di procedere contro gli arrestati «nelle vie più sommarie e pronte», autorizzava a far eseguire le sentenze «sul campo e militarmente».

Era il segno dei «tempi infelici», a cui aveva pochi mesi prima accennato il Cerruti nel suo discorso inaugurale dell'anno giudiziario<sup>151</sup>.

---

<sup>146</sup> Pubbl. in DUBOIN, *Leggi* III/3, p. 974 sgg..

<sup>147</sup> Essa era infatti costituita dai Primi presidenti del Senato e della Camera, Peiretti e Galli, dal Presidente nel Senato, Virginio, dai senatori Chiabrera, Botto, Vodò, Carelli, Durando, di Chialamberto, Mazzucchi, e Bertolotti. Al Vodò ed al Chiabrera subentrarono in seguito il conte Langosco ed il conte Millo di Casalgiate (cfr. DIONISOTTI, op. cit. p. 373, nota 2). Per la pronuncia delle sentenze era richiesta la presenza di nove membri.

<sup>148</sup> I reati di «unioni e intelligenze contro lo Stato» erano, come noto, talora assimilabili a quello di lesa maestà (RR.CC. 1770, V, XXIV, II, 2). Nel merito cfr. pure M SBRICCOLI, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano 1974.

<sup>150</sup> Pubbl. in op. cit. p. 276 sgg.. La giunta sui giochi, competente a giudicare nella «città di Torino e terre di sua Provincia», era stata istituita con editto del 4 marzo 1788 (op. cit., p. 970 sgg.).

<sup>151</sup> Cfr. *supra* nota 2.



## ARCHIVIO DI STATO DI TORINO.

### *Le Prefetture nel Settecento*

*A cura di Paola Caroli*

La struttura dell'apparato giudiziario dell'ultimo periodo dell'Ancien Régime prevedeva - secondo quanto disposto dalle R. Costituzioni del 1770 che concludevano l'opera di riforma e razionalizzazione legislativa iniziata da Vittorio Amedeo II - in posizione gerarchicamente subordinata ai Senati, in ogni capoluogo di provincia, un ufficio di Prefettura, organo giurisdizionale di prima appellazione e in determinati casi di prima istanza<sup>1</sup>. Giudice togato, laureato, il prefetto era esaminato e approvato dal Senato secondo le modalità previste per i senatori, al fine di verificarne la preparazione giuridica, e nominato dal re. Era affiancato da un luogotenente, scelto con i medesimi criteri, che gli subentrava in caso di assenza o di vacanza. Lo stato di vacanza doveva essere però comunicato al Senato dal luogotenente stesso e dall'avvocato fiscale provinciale.

Il prefetto, nell'ambito della provincia, giudicava in appello le cause civili e criminali in merito alle quali era stata pronunciata da parte di un giudice ordinario una sentenza definitiva ovvero interlocutoria, purché tale da condizionare fortemente l'esito del processo<sup>2</sup>, o anche una semplice ordinanza.

Nelle terre infeudate, per le quali l'atto di investitura prevedesse la concessione al vassallo del diritto di giudicare in secondo grado, il prefetto amministrava la giustizia come giudice d'appello nominato dal vassallo stesso. Si trattava di una finzione giuridica, tuttavia la situazione era resa complessa dall'intreccio di giurisdizioni ordinarie e speciali e da particolari privilegi che creavano eccezione alla norma.

In prima istanza al prefetto erano demandate le cause vertenti tra comunità - con l'eccezione di quelle riservate al Senato, alla Camera dei conti e agli intendenti -, fra vassalli, fra questi e i loro sottoposti. Il prefetto giudicava anche

---

<sup>1</sup> I prefetti erano spesso denominati anche giudici delle seconde cognizioni o giudici maggiori o giudici delle appellazioni. A tale magistratura si fa riferimento già in un editto di Emanuele Filiberto del 13 agosto 1565 (F.A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, provvidenze, editti, manifesti, ecc., pubblicati dal principio dell'anno 1681 sino agli 8 dicembre 1798 sotto il felicissimo dominio della Real Casa di Savoia...*, 3, III, Torino 1826, pp. 1379-1380).

Nel 1622 erano state istituite da Carlo Emanuele I dodici Prefetture, una per ciascuna provincia piemontese (G.B. BORELLI, *Editto antichi e nuovi di Sovrani Principi della Real Casa di Savoia...*, Torino 1681, pp. 482-483).

<sup>2</sup> Ad esempio nel caso in cui la sentenza prevedeva la tortura dell'inquisito.

in tutti i processi in cui era chiamato in causa un vassallo. Solo nei casi in cui il giudice ordinario non coincideva con quello feudale la competenza rimaneva al giudice. Queste disposizioni avevano il chiaro scopo di garantire la corretta amministrazione della giustizia, in quanto inevitabili condizionamenti si sarebbero verificati se fosse stato il giudice di una terra feudale, approvato dal Senato, ma pur sempre scelto dal feudatario, a condurre il procedimento. Ovvi motivi di salvaguardia dell'oggettività del giudizio stavano alla base anche delle norme che determinavano le competenze per i processi in cui fossero attori o convenuti un giudice ordinario o un prefetto: nel primo caso giudicava il prefetto, nel secondo il Senato. Tutta una serie di disposizioni delle Costituzioni miravano d'altronde a tutelare l'amministrazione giudiziaria da parzialità e abusi e a creare un rigoroso sistema di controllo, di cui si parlerà più avanti.

I prefetti decidevano inoltre le controversie giurisdizionali tra giudici e procedevano alla "legalizzazione degli istrumenti, delle scritture e dell'altr'atti, che si faranno nel distretto delle loro Prefetture da' notai o da altre persone pubbliche dipendenti dalla generale loro giurisdizione"<sup>3</sup>.

Nelle città capoluogo di provincia la Giudicatura ordinaria era frequentemente unita alla Prefettura; di conseguenza le cause giudicate in prima istanza dal prefetto in qualità di giudice ordinario andavano in appello al Senato.

L'unione del primo e secondo grado giurisdizionale nelle mani del prefetto aveva verosimilmente lo scopo di accelerare l'iter giudiziario e forse anche di evitare la compresenza nella medesima città di due organi giurisdizionali che potessero entrare in conflitto fra loro. Questa prassi, introdotta nel 1724<sup>4</sup>, da cui peraltro era esclusa la capitale del Regno<sup>5</sup>, non mancava di inconvenienti, come l'abituale e illegittimo appello al prefetto per le sentenze emesse in prima istanza dal vice-giudice<sup>6</sup>.

Le costituzioni del 1770 sancirono, pertanto, riprendendo disposizioni precedenti, la proibizione di ricorrere ad una simile procedura.

Il prefetto, però, in ambito cittadino rivestiva un ruolo significativo non solo riguardo all'amministrazione giudiziaria: in una lettera del settembre 1783 del Senato di Piemonte al Prefetto d'Alba si affermava infatti, facendo riferimento a casi analoghi, che nessun affare poteva essere trattato in consiglio ordinario senza l'intervento del prefetto o del suo luogotenente<sup>7</sup>.

---

<sup>3</sup> DUBOIN, *Leggi...*, cit. 3, III, p. 1391.

<sup>4</sup> R. Patenti 15 dicembre 1724. Vedi DUBOIN, *Raccolta... delle leggi* cit., 3, III, pp. 1396-1397.

<sup>5</sup> Alla Prefettura di Torino fu peraltro unito l'ufficio del Vicariato per il periodo 11 febbraio 1724 - 4 maggio 1735. DUBOIN *Raccolta... delle leggi* cit., 3, III, pp. 1466-1469, 1401.

<sup>6</sup> Vedi il Manifesto senatorio 22 maggio 1739 in Duboin, *Raccolta... delle leggi* cit., 3, III, pp. 1402-1403.

<sup>7</sup> DUBOIN, *Raccolta... delle leggi* cit., 3, III, p. 1420.

In rapporto alla materia economica i prefetti erano titolari di competenze amministrative e giudiziarie, in qualità di membri delle Giunte provinciali d'annona istituite nel 1782<sup>8</sup>. Già precedentemente peraltro alcuni provvedimenti regi avevano loro attribuito di volta in volta compiti giurisdizionali e di controllo in relazione ai problemi di approvvigionamento delle derrate e di conoscenza delle risorse e delle esigenze alimentari del paese.

La materia militare, invece, era di norma esclusa dalla competenza degli organi giurisdizionali ordinari; tuttavia nel corso del XVIII secolo fu attribuito più volte ai prefetti il compito di collaborare con le autorità militari. Il R. Editto 6 aprile 1767<sup>9</sup> affidò loro e ad altri ufficiali giudiziari l'incarico di svolgere, in caso di mancanza del vice-auditore di guerra, indagini conoscitive su reati che andavano dalla diserzione alla ricettazione di oggetti di dotazione dell'esercito. Inoltre, in una lettera del 5 dicembre 1762<sup>10</sup>, inviata dalla Segreteria di Stato, si raccomandava ai prefetti di coadiuvare i governatori e i comandanti militari al fine di facilitare l'arresto di «facinorosi o altri delinquenti», presentando, tra l'altro, «que' spedienti e mezzi... per prevenire gli abusi e disordini e così più stabilmente promuovere la pubblica quiete».

Non solo si dava così mandato all'autorità giudiziaria delle province di provvedere insieme a quella militare al mantenimento dell'ordine pubblico, ma con altri provvedimenti le si conferivano anche poteri particolari allo scopo di reprimere la criminalità, ossia gli «oziosi, vagabondi, borsaioli e simili, non meno che i mendicanti validi ed altri malviventi»<sup>11</sup>.

Durante gli ultimi anni dell'Antico Regime la situazione generale divenne peraltro, come noto, sempre più critica, tanto che nel 1796<sup>12</sup>, anno della prima campagna napoleonica e del tentativo di costituire repubbliche giacobine in alcune località del Piemonte, fu attribuita autorità straordinaria ai giudici, derogando alle stesse costituzioni, al fine di «contenere li sediziosi e male intenzionati».

In quello stesso anno all'Ufficio della Prefettura di Torino furono conferite le competenze dell'Uditorato generale di corte, una delle giurisdizioni speciali dello Stato sabaudo<sup>13</sup>.

---

<sup>8</sup> DUBOIN, *Raccolta... delle leggi* cit., 11, pp. 989-992.

<sup>9</sup> DUBOIN, *Raccolta... delle leggi* cit., 3, III, p. 1414.

<sup>10</sup> DUBOIN, *Raccolta... delle leggi* cit., 3, III, pp. 1408-1409.

<sup>11</sup> R. Patenti 20 maggio 1766 in DUBOIN, *Raccolta... delle leggi* cit., 3, III, p. 1412. Il fenomeno della mendicizia e del vagabondaggio, che assumeva dimensioni particolarmente rilevanti nelle città, era infatti considerato oltremodo pericoloso, in quanto - come si desume anche dalle espressioni qui citate - la stessa mancanza di mezzi di sussistenza era sostanzialmente collegata all'ozio volontario e ai comportamenti criminali. Cfr. U. LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale, 1814-1848*, Torino 1988, pp. 187-188.

<sup>12</sup> Manifesto senatorio 9 maggio 1796 in Duboin, *Raccolta... delle leggi* cit., 3, III, p. 1421.

<sup>13</sup> R. Patenti 30 dicembre 1796 in Duboin, *Raccolta... delle leggi* cit., 3, III, p. 1421.

In materia di *exquatur* sugli atti della S. Sede e dei vescovi non residenti nel Regno i prefetti agivano su delega del Senato per taluni specifici casi di minore rilievo che vennero comunque notevolmente limitati nel 1771<sup>14</sup>. In tale ambito si colloca il controllo sulle concessioni beneficiarie: il prefetto doveva comunicare al Senato le lettere istitutive nonché le eventuali vacanze dei benefici<sup>15</sup>.

Riguardo ai rapporti fra le giurisdizioni laica e ecclesiastica, era di pertinenza del prefetto, come braccio secolare, rendere esecutive le sentenze ecclesiastiche non comportanti pene corporali<sup>16</sup>.

Le Prefetture furono introdotte nelle province di nuovo acquisto del Novarese, Vigevanasco, Tortonese ed Oltrepò Pavese solo nel 1770, quando l'apparato giudiziario previsto dalle R. Costituzioni fu esteso anche a quei territori, che fino allora avevano conservato le antiche peculiari magistrature<sup>17</sup>. Già nel 1786, tuttavia, si dovette venir meno al principio di uniformità da poco affermatosi, procedendo a una riorganizzazione della struttura giudiziaria al fine, come è enunciato nel preambolo delle R. Patenti del 25 agosto, di rendere più agevole e rapida l'amministrazione della giustizia in località lontane dalla sede del Senato<sup>18</sup>. Furono pertanto istituiti due Consigli di giustizia ad Alessandria e Novara, organi collegiali composti da quattro giudici - di cui un senatore col titolo di reggente - nominati per cinque anni. Nell'ambito di cause civili e criminali di minore entità i Consigli amministravano la giustizia sino all'ultimo grado giurisdizionale di conferma delle sentenze. Erano inoltre di loro pertinenza le cause di primo e secondo appello dalle sentenze dei prefetti delle province aggregate e, per quanto riguarda Novara, dalle sentenze dei pretori di Valsesia, Domodossola e Antigono.

Con un successivo provvedimento<sup>19</sup> fu precisato e chiarito che ai Consigli e ai loro reggenti erano conferite la giurisdizione, l'autorità e le prerogative attribuite dalle Costituzioni ai prefetti, così ripartite: ai Consigli per gli atti di giurisdizione contenziosa; ai reggenti per quelli di giurisdizione volontaria.

Si è accennato precedentemente a un sistema di controllo sull'operato dei prefetti, dei giudici ordinari e degli altri ufficiali giudiziari. Esso costituiva una fondamentale garanzia per la corretta amministrazione della giustizia, anche se non sempre era applicato totalmente come dimostrano particolari provvedimenti emanati nel corso del XVIII secolo al fine di richiamare i giudici al rispetto di alcu-

---

<sup>14</sup> Vedi l'istruzione senatoria del 29 dicembre 1730 e la circolare senatoria 28 settembre 1777 in Duboin, *Raccolta... delle leggi* cit., Torino 1918, 1, pp. 634-636, 833-835.

<sup>15</sup> Lettera circolare senatoria del 9 dicembre 1729 in Duboin, *Raccolta... delle leggi* cit., 1, pp. 623-625.

<sup>16</sup> Vedi nota 14.

<sup>17</sup> Manifesto senatorio 30 aprile 1770 in Duboin, *Raccolta... delle leggi* cit., 3, III, p. 1444.

<sup>18</sup> DUBOIN, *Raccolta... delle leggi* cit., 3, III, pp. 1282-1291.

<sup>19</sup> R. Patenti 10 novembre 1786 in DUBOIN, *Raccolta... delle leggi* cit., 3, III, pp. 1291-1292.

ne disposizioni in materia.

Le operazioni di controllo erano attivate allo scadere del periodo di nomina, di norma tre anni, e venivano effettuate in base alla scala gerarchica: il Senato procedeva nei confronti dei prefetti; il prefetto teneva le «assisie» per le Giudicature della provincia con l'assistenza dell'avvocato fiscale provinciale e dei suoi segretari<sup>20</sup>; ogni giudice controllava castellani e ballivi.

Le «assisie» si concludevano con una sentenza assolutoria ovvero con l'istruzione di un procedimento contro coloro che si erano resi colpevoli di reati nell'esercizio delle loro funzioni.

L'esito del controllo, comunicato al Senato e all'avvocato fiscale generale, condizionava l'assegnazione di nuovi incarichi ai giudici.

Presso le Prefetture avevano sede gli uffici dell'avvocato fiscale provinciale e del procuratore fiscale. Per quest'ultimo si rimanda al contributo sulle Giudicature, mentre si danno qui alcuni cenni sulle competenze dell'avvocato fiscale provinciale.

Di nomina regia, laureato, affiancato da uno o più sostituti pure laureati ma nominati dal primo presidente del Senato, esso rappresentava e tutelava nel distretto di Prefettura gli interessi del fisco ossia dello Stato, assistendo il prefetto nelle visite di controllo delle Giudicature e predisponendo le conclusioni preparatorie e definitive per tutte le cause criminali. In caso di contraddittorio le conclusioni - rimesse comunque ai segretari dei tribunali - erano comunicate all'avvocato o al procuratore dell'inquisito.

---

<sup>20</sup> Non erano soggette alle assisie ordinarie bensì a sindacato particolare le Giudicature dei giudici togati delle terre di diretto dominio regio nonché le Giudicature delle terre date in appannaggio a principi di sangue reale e, infine, quelle che godevano di specifica esenzione.

Le assisie - prescritte dalle tre successive redazioni delle R. Costituzioni - erano state regolamentate dalle R. Patenti 16 agosto 1750 che stabilivano la ripartizione delle province in cantoni. Questo provvedimento fu esteso il 18 agosto 1789 alle province di nuovo acquisto. Vedi Duboin, *Raccolta... delle leggi* cit., 3, I, pp. 151-173, 199.





## ARCHIVIO DI STATO DI TORINO.

### *La Giudicatura nel Settecento*

*A cura di Paola Briante*

Nel quadro della riorganizzazione dello Stato sabaudo, iniziata da Vittorio Amedeo II, proseguita e conclusa da Carlo Emanuele III, la Giudicatura<sup>1</sup>, al pari degli altri organi giurisdizionali, fu regolamentata nelle tre successive edizioni delle Regie Costituzioni<sup>2</sup>.

Tribunale di prima istanza, con competenze di carattere generale<sup>3</sup>, giudicava, nell'ambito della propria circoscrizione territoriale, in materia civile e criminale fatta eccezione per le cause che la legge espressamente riservava ai tribunali di grado superiore, Prefetture e Senato<sup>4</sup>, o a tribunali speciali quali gli Uditorati generali di guerra e di corte.

A capo dell'ufficio era posto il "giudice ordinario de' luoghi", il quale, oltre alle mansioni sopra indicate, era competente a compiere tutti gli atti di volontaria giurisdizione<sup>5</sup>. Il giudice ordinario poteva anche essere demandato a risolvere vertenze in materie quali commercio, annona, gabelle, poste, caccia, pesca, acque, giuoco del lotto ecc., di cognizione di altre magistrature speciali<sup>6</sup>, o quantomeno, doveva provvedere all'istruttoria.

Il criterio di separazione delle competenze per materia e per territorio trovava tuttavia un grave limite nella pluralità degli organi giudicanti e in una certa

---

<sup>1</sup> Rispetto agli altri organi giudiziari era l'istituzione di più antica data in quanto traeva origine dalla struttura comunale e feudale. Nel merito cfr. M. CHIAUDANO, *Le Curie sabaude nel secolo XIII*, Torino 1927, (Biblioteca Società Storica Subalpina LIII, 2).

<sup>2</sup> Ai fini della ricostruzione dell'ufficio e del suo funzionamento si fa riferimento in particolare alle *Leggi e Costituzioni di S.M., 1770*, II, V-VII; pubblicato in F.A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, manifesti, ecc. pubblicati dall'anno 1681 sino agli 8 dicembre 1798* (citato in seguito: DUBOIN, *Leggi*), Torino 1827, III/3, pp. 1700-1704; 1721-1723.

<sup>3</sup> Le *Leggi e Costituzioni di S.M. del 1770* (che ribadiscono quanto già era stato disposto da Amedeo VIII) stabiliscono che i giudici "avranno autorità di udire, conoscere e decidere in prima istanza tutte le cause, e liti tanto civili, che criminali, le quali avanti di essi si dedurranno tra i sottoposti alle loro Giudicature, o tra altri che debbono seguire il foro del reo" RR.CC. 1770, II, V, 4.

<sup>4</sup> Sulle competenze di tali magistrature si rimanda a: P. CAROLI, *Le Prefetture nel Settecento* ed E. MONGIANO, *Il Senato di Piemonte nell'ultimo trentennio dell'Antico Regime (1770-1798)* in questo stesso volume.

<sup>5</sup> Cfr. R. SCIOLO, *La Giudicatura di Torino nella seconda metà del XVIII secolo*, Torino 1970, dattiloscritto presso la Facoltà di Giurisprudenza, Istituto di Storia del Diritto italiano, p. 6; e DUBOIN, *Leggi cit.*, III/3, p. 1628 nota.

<sup>6</sup> Cfr. DUBOIN, *Leggi cit.*, III/3 ai titoli XI (Conservatore della caccia), XIII (Gabelle), XIV (Poste), XVII (Lotto), XIX (Intendenti); e pp. 1627-1628 nota.

ambiguità delle leggi che favorivano abusi e prevaricazioni di una magistratura su un'altra<sup>7</sup> o fra giudici e giudici<sup>8</sup>.

Le disposizioni delle *Leggi e Costituzioni di S.M.* del 1770 prevedevano che ogni "luogo"<sup>9</sup> avesse un giudice ordinario. Contestualmente si affermava che i giudici potevano esercitare in più Giudicature purché la località di loro abituale residenza, che doveva essere una città o un "luogo principale", non distasse più di cinque miglia dagli altri luoghi del mandamento nei quali, in un giorno prestabilito della settimana, doveva tenere tribunale<sup>10</sup> o inviare il luogotenente, che era il suo sostituto.

Fino all'emanazione del Regio Editto 29 luglio 1797<sup>11</sup>, che, sopprimendo i diritti feudali cancellava anche le attribuzioni giurisdizionali dei vassalli, i "giudici ordinari de' luoghi" si distinguevano tra giudici togati e giudici non togati.

I primi amministravano la giustizia nelle terre "immediate", erano nominati dal sovrano, dovevano essere nativi dello stato o risiedervi da lungo tempo.

Requisito fondamentale per l'ammissione alla carica era la laurea in giurisprudenza conseguita presso l'Università degli Studi della capitale.

I giudici non togati, che esercitavano la giurisdizione nelle terre "mediate", erano di nomina feudale, potevano essere "licenziati" o solo notai secondo le consuetudini dei luoghi.

Tale diversolivello di professionalità inevitabilmente si ripercuoteva sul modo di amministrare la giustizia, provocando di fatto una discriminazione dei sudditi dimoranti nella giurisdizione di un giudice di nomina feudale rispetto a coloro che risiedevano in una giudicatura retta da un togato.

Per limitare tali discriminazioni - sentita fortemente anche l'esigenza (già avvertibile nella normativa del 1729) di affidare le Giudicature a personale dotato

---

<sup>7</sup> Si veda a tal proposito, a titolo esemplificativo, l'annosa controversia sorta tra il vicario di Torino e il giudice ordinario di quella città per la giurisdizione in materia di commercio all'ingrosso dei commestibili. Cfr. A.S.T., Corte, *Materie economiche, Vicariato*, marzo 2 d'addizione, fasc. 3 e 8 e D. BALANI, *Il vicario tra città e Stato*, Torino 1987, pp. 55 e 67.

<sup>8</sup> Nel merito cfr. la circolare del Senato di Piemonte del 27 luglio 1737, diretta ai prefetti, che prescrive loro di comunicare ai giudici, residenti fuori dal loro territorio, l'obbligo di non oltrepassare i limiti della loro giurisdizione sia per le cause che per le persone, DUBOIN, *Leggi cit.*, III/3, p. 1673.

<sup>9</sup> Sull'interpretazione del termine "luogo" diverse appaiono le posizioni. Mentre Dionisotti (C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese*, Torino 1881, p. 293) lo fa coincidere con le parrocchie, Scioldo (op. cit., p. 27) lo identifica con città o paesi di una certa importanza.

<sup>10</sup> In deroga a quanto predisposto cfr. il Manifesto del Senato di Piemonte, 27 luglio 1771, che concede ai "giudici di terre smembrate da città capi di provincia" - ossia ai giudici designati dai vassalli da cui tali terre dipendevano - di fissare in tali città la loro residenza ed ivi esercitarvi non solo gli atti di volontaria giurisdizione, ma anche l'istruzione dei processi civili e criminali di loro competenza, fermo restando l'obbligo di tenere tribunale una volta la settimana in "caduno di suddetti luoghi e borgate". DUBOIN, *Leggi cit.*, III/3, pp. 1707-1708.

<sup>11</sup> Cfr. DUBOIN, *Leggi cit.*, III/3, p. 1717.

di requisiti tecnico-professionali - furono emanati nel corso del XVIII secolo alcuni provvedimenti. Tali disposizioni rispondevano peraltro a un piano più generale di limitazione, se non addirittura di abolizione della giurisdizione feudale, cosicché il sovrano, mentre tutelava i suoi sudditi, affermava se stesso.

Le Regie Patenti 16 gennaio 1730<sup>12</sup> prevedevano, tra l'altro, che i giudici delle terre mediate potessero esercitare in più Giudicature.

Tale disposto si proponeva di facilitare i vassalli nella ricerca di "soggetti capaci a ben esercire le Giudicature di loro feudi" e che questi potessero "eziandio al più possibile essere togati".

Parimenti il Regio Biglietto 3 marzo 1735<sup>13</sup>, diretto al Senato di Piemonte, prevedeva che le nuove giurisdizioni feudali, frutto dello smembramento di terre, borgate e villaggi da città o terre immediate non sedi di Prefettura, venissero affidati agli stessi giudici togati delle città o terre dalle quali precedentemente dipendevano.

Tale disposizione venne ripresa nelle *Leggi e Costituzioni di S.M.* del 1770 che ribadivano anche la proibizione di eleggere più giudici per ogni luogo, anche se la giurisdizione era suddivisa tra più vassalli.

A tal riguardo il testo normativo del 1770 puntualizzava quanto già enunciato nella redazione del 1729<sup>14</sup>, e nel successivo Manifesto del Senato di Piemonte 22 agosto 1735<sup>15</sup>, circa l'elezione dei giudici nei feudi suddivisi<sup>16</sup>.

All'apparente equiparazione di poteri e di competenze dei giudici togati e di quelli solo licenziati, quale risulta dalla legislazione regia, sembra in realtà corrispondere un ruolo di minore autonomia di questi ultimi.

Se per la risoluzione di una controversia si fosse resa necessaria l'interpretazione di norme giuridiche, ovvero dovendo decidere di questioni di fatto particolarmente intricate, la deliberazione del giudice non togato era subordinata al parere di un giureconsulto approvato dal Senato. Riguardo ad atti di volontaria giurisdizione, quali la permuta o l'alienazione di un fondo dotale, il giudice non togato doveva dichiararsi incompetente e rimettere le parti al giudice togato più vicino<sup>17</sup>.

---

<sup>12</sup> Cfr. DUBOIN, *Leggi cit.*, III/1, p. 361.

<sup>13</sup> Cfr. DUBOIN, *Leggi cit.*, III/3, p. 1672.

<sup>14</sup> Cfr. RR.CC. 1729, II, V, 17.

<sup>15</sup> Cfr. DUBOIN, *Leggi cit.*, III/3, p. 1672.

<sup>16</sup> Nei feudi divisi in porzioni uguali, o distribuiti in modo tale che l'esercizio della giurisdizione potesse suddividersi in trienni, i vassalli nominavano a turno il giudice e gli altri ufficiali di giustizia; nei feudi ripartiti inegualmente i vassalli, possessori di almeno un quarto di giurisdizione, nominavano i giudici per tanti trienni quanti erano i quarti posseduti e partecipavano con i possessori di porzioni inferiori a un quarto alla nomina dei giudici quando spettava loro il turno. In caso di disaccordo decideva il Senato. RR.CC. 1770, II, V, 19-20.

<sup>17</sup> Cfr. DUBOIN, *Leggi cit.*, III/3, p. 1628 nota 2.

L'incarico aveva durata triennale e non era rinnovabile nella stessa sede se non dopo un intervallo di tre anni.

I giudici di nomina regia e feudale dovevano essere ammessi all'esercizio della giudicatura previo esame ed approvazione da parte del Senato, pena la decadenza dall'impiego e l'inabilitazione a qualsiasi altro. Tale approvazione valeva anche per successivi identici incarichi. Il controllo regio si esercitava altresì tramite l'esercizio del sindacato sull'operato dei giudici. L'istituto, se poteva apparire garanzia per i sudditi, rappresentava di fatto una forte presenza dello Stato nella funzione giurisdizionale.

Le Regie Costituzioni del 1729, ribadite nel 1770, prescissero ai prefetti l'incombenza di sottoporre a sindacato i giudici allo scadere del loro mandato<sup>18</sup>.

Il prefetto esercitava anche un controllo preventivo sui medesimi poiché ad esso i giudicanti dovevano esibire le patenti approvate dal Senato prima di iniziare la loro attività. Doveva inoltre vigilare affinché gli ordinari non esercitassero oltre il termine del loro mandato, notificando tale eventualità al Senato; in caso di vacanza doveva provvedere in merito.

Tra i compiti del prefetto rientrava anche il controllo sulla designazione del luogotenente, che non doveva mai essere il giudice predecessore<sup>19</sup>; a lui spettava inoltre la cognizione del conflitto di giurisdizione fra i giudici<sup>20</sup> e nelle cause fra il giudice e il proprio luogotenente.

In materia patrimoniale e criminale il controllo statale sull'attività giurisdizionale si esplicava tramite gli intendenti e gli avvocati fiscali.

Ai primi il giudicante doveva segnalare tutte le "devoluzioni e caducità" che potessero per qualsiasi motivo interessare il sovrano, come pure i delitti di "sfroso" (cioè di frodo) la cui cognizione spettava alla Camera dei Conti; all'avvocato fiscale provinciale, nonché a quello generale, egli doveva dare notizia di ogni giudizio che comportasse pene corporali per l'imputato.

Un'attenzione particolare fu riservata anche alla correttezza professionale dei giudici; pertanto furono sancite pene severe per i magistrati corrotti.

Nel contempo ai vassalli fu vietato di fare commercio delle giudicature o di trarne vantaggi economici esigendo il pagamento di diritti da giudici e castellani.

Il giudice, sia togato che feudale, nominava il luogotenente che era il suo più stretto collaboratore. La natura dei suoi compiti era pari a quella dell'ordinario che doveva sostituire in caso di sua sospensione, impedimento o vacanza dell'ufficio. In tal senso gli si richiedeva di essere laureato, licenziato o notaio, secondo i casi

---

<sup>18</sup> Precedentemente il sindacato veniva esercitato da appositi sindacatori deputati dal Senato per le terre immediate e dai vassalli per quelle mediate.

<sup>19</sup> Nel merito cfr. la lettera circolare, 19 ottobre 1732, del Senato di Piemonte ai prefetti. DUBOIN, *Leggi cit.*, III/3, pp. 1400-1401.

<sup>20</sup> Cfr. DUBOIN, *Leggi cit.*, III/1, p. 288.

previsti dalla legge, nonché di essere esaminato ed approvato dal Senato secondo la procedura d'esame seguita per i giudici<sup>21</sup>.

La carica era incompatibile con quella di segretario di comunità.

Nelle terre "immediate", nei mandamenti composti da "non più di tre luoghi", il giudice nominava particolari luogotenenti che avevano il compito di assistere ai consigli ordinari delle comunità e di provvedere al disbrigo degli affari urgenti non eccedenti il valore di L. 50.

Di riscontro, nelle terre "mediate", nei mandamenti composti da "più di tre luoghi", dove era disagiata per l'ordinario o il suo luogotenente recarsi per tenervi tribunale, i vassalli dovevano nominare un castellano che assistesse ai consigli di comunità e svolgesse le incombenze prescritte per i castellani e i bails<sup>22</sup>.

A questi ultimi erano devolute le cause "modiche e brevi" che non richiedevano un'indagine giudiziaria e venivano risolte con il ricorso a prove rapide, quali la confessione o il giuramento di una delle parti.

I castellani e i bails, che non erano giudici ordinari come ben specificano le Regie Costituzioni, dovevano essere notai<sup>23</sup>, o, in assenza in loco di persone dotate di questo specifico requisito, perlomeno "persone oneste e probe", erano subordinati ai giudici con i quali collaboravano e dai quali subivano il sindacato in occasione delle assise triennali.

Il procedimento nelle cause da loro discusse era esclusivamente orale, ma essi dovevano tenere in un apposito registro la nota di tutte le controversie loro sottoposte da presentare quando venivano assoggettati al sindacato.

Ai compiti precedentemente illustrati si accompagnavano incarichi di polizia giudiziaria e mansioni di carattere amministrativo.

A garanzia di un giudizio il più possibile obiettivo, non inficiato da prevedibili pressioni, era fatto esplicito divieto ai vassalli di scegliere castellani e bails fra i propri fittavoli, domestici o agenti, mentre nelle comunità che avevano diritto a tale nomina gli elettori non dovevano avere con gli eletti rapporti di parentela fino al secondo grado di consanguineità o al primo di affinità, computato secondo il ius

---

<sup>21</sup> Facevano eccezione i notai che venivano esaminati dal Senato nel modo ritenuto più opportuno.

<sup>22</sup> Le RR.CC. del 1770, che riportano quasi integralmente le disposizioni del 1729, affidavano ai castellani e ai bails, ormai spogliati delle loro originarie prerogative, le cause di infimo valore riguardanti perlopiù il salario di braccianti, operai, domestici e nutrici o liti tra contadini per questioni confinarie. La loro competenza cessava in presenza di controversie che necessitavano di un'ispezione giudiziaria o qualora il convenuto richiedesse, nelle cause che eccedevano il valore di L. 40, di essere rimesso al giudizio dell'"ordinario". RR.CC. 1770, II, VI.

Sull'origine medievale di questi funzionari e sulle loro pregresse competenze cfr. M. CHIUDANO, *La finanza sabauda nel sec. XIII*, I, Torino 1933.

<sup>23</sup> Le RR.CC. del 1723 e del 1729 richiedevano genericamente requisiti di onestà e probità, mentre il testo del 1770 conferma l'esigenza di dotare l'amministrazione della giustizia, a tutti i livelli, di

canonico.

Al pari venne vietato ai congiunti in secondo grado di consanguineità o in primo di affinità di ricoprire contemporaneamente le cariche di giudice, segretario e avvocato fiscale in un medesimo luogo.

Componevano l'ufficio del giudice ordinario, oltre il luogotenente, un segretario e il suo sostituto, che dovevano essere notai, i quali erano incaricati del disbrigo degli atti. L'ufficio comprendeva inoltre un numero variabile di scrivani e un usciere che riscuoteva gli emolumenti dovuti dalle parti.

Un ufficio a parte, non riconducibile all'organico della Giudicatura, ma ad essa strettamente connesso, era l'ufficio dell'avvocato fiscale provinciale. Questi<sup>24</sup> curava nella provincia l'interesse del fisco, esplicando nelle cause criminali le funzioni proprie del pubblico ministero. Esercitava nell'ambito della provincia il ruolo che l'avvocato fiscale generale esercitava presso il Senato<sup>25</sup>.

Pronunciava le conclusioni preparatorie e definitive in tutte le cause criminali vertenti innanzi i prefetti e i giudici e le rimetteva ai segretari dei tribunali per la loro trasmissione al prefetto e al giudice.

Praticava un ulteriore controllo sull'esercizio della giurisdizione nei tribunali inferiori assistendo i prefetti nelle visite da essi compiute nelle Giudicature a loro sottoposte. Coadiuvavano gli avvocati fiscali provinciali i procuratori fiscali, che dovevano essere notai, e i vice-fiscali per i quali erano sufficienti comprovate doti di moralità. Nelle terre immediate la designazione era affidata al Primo Presidente del Senato, il quale doveva anche approvare le nomine che erano effettuate dai vassalli nelle terre mediate. Compito specifico dei procuratori e vice-fiscali era di segnalare al giudice (e da questi per trasmissione gerarchica al Senato) tutti i casi di reato contro i quali il fisco doveva procedere d'ufficio.

Oltre alle preminenti funzioni giurisdizionali il giudice ordinario fu demandato ad assolvere compiti di natura amministrativa e specificamente gli fu affidato l'onere di far osservare ed eseguire quasi tutte le leggi<sup>26</sup>.

Era carattere comune di quasi tutte le magistrature degli stati di antico regime, e non solo di quello sabaudo, questa mescolanza di competenze giudiziarie ed amministrative, tale che anche agli organi amministrativi erano sovente riservate porzioni di giurisdizione<sup>27</sup>.

---

personale con un minimo di qualificazione professionale.

<sup>24</sup> Cfr. RR.CC. 1770, II, III, XVI.

<sup>25</sup> Sul ruolo dell'avvocato fiscale generale cfr. E. GENTA, *Senato e Senatori di Piemonte nel sec. XVIII*, Torino 1983. e E. MONGIANO, *Il Senato* cit.

<sup>26</sup> Cfr. DUBOIN, *Leggi cit.*, III/3, p. 1627 nota. A tal riguardo cfr. anche RR.CC. 1770, Del Magistrato della Camera, VI, I, VII, VIII, IX.

<sup>27</sup> Cfr. M. VIOA, *Le costituzioni piemontesi*, Torino 1928, p. 160.

Per quanto concerne i giudici tali incombenze avevano prevalente riguardo all'ordine pubblico - nell'ultimo scorcio del secolo si moltiplicarono le disposizioni relative ai forestieri "massimamente se francesi" - <sup>28</sup>, ma egualmente investivano altri settori quali l'annona<sup>29</sup>, la viabilità<sup>30</sup>, il commercio<sup>31</sup>, la beneficenza<sup>32</sup>.

In talune situazioni, come quella della città capitale, il giudice esercitava la sua funzione in concorrenza con altri organi quali il vicario<sup>33</sup>, il prefetto e l'intendente, in un intrico di giurisdizioni entro le quali era difficile destreggiarsi.

Sul piano formale tutte le giudicature avevano lo stesso rilievo, indipendentemente dalla loro dislocazione geografica; nello specifico la Giudicatura di Torino<sup>34</sup> ebbe un ruolo distinto che le derivava dall'essere il tribunale di prima istanza della città capitale, e la più popolosa, dello Stato. Conseguentemente la mole di lavoro che essa quotidianamente doveva affrontare era di gran lunga superiore a qualsiasi pari tribunale.

La quantità e la qualità delle cause, soprattutto civili<sup>35</sup>, il grande numero di atti di volontaria giurisdizione che dovevano essere espletati necessitarono di un organico più complesso rispetto alle altre Giudicature.

L'importanza dell'ufficio si riverberò anche sul criterio di scelta operato nella nomina del giudice ordinario che ne era a capo.

A ricoprire tale carica - a sottolinearne non solo la rilevanza, ma soprattutto la specificità - furono quasi sempre designati ex prefetti, cioè giudici di secondo grado, che non erano soggetti alla turnazione triennale, in contraddizione con

---

<sup>28</sup> Cfr. Lettera circolare del prefetto di Torino, 12 giugno 1790, ai giusdicenti relativa al controllo dei forestieri senza professione. DUBOIN, *Leggi cit.*, III/3 p. 1715 e anche il Manifesto senatorio 9 maggio 1796, id., p. 1716. Cfr. inoltre la circolare del Senato di Piemonte ai prefetti, 14 aprile 1773, "colla quale sono loro spiegate le regole che devono osservare e prescrivere ai giudici per provvedere acciò la pubblica sicurezza e tranquillità non venga dai malviventi disturbata", id., p. 1710.

<sup>29</sup> Cfr. il R. BIGLIETTO 27 ottobre 1747 e il Manifesto 31 ottobre 1750 con i quali si conferisce ai giusdicenti l'autorità di imporre tasse sui commestibili e combustibili nelle città e terre prive di bandi politici. DUBOIN, *Leggi cit.*, III/3, pp. 1681 e 1685.

<sup>30</sup> Cfr. Manifesto dell'Intendenza di Torino, 18 febbraio 1761, e relativa circolare, sulle incombenze a loro affidate in materia, in particolare alla ricognizione semestrale che i giudici erano tenuti ad effettuare. DUBOIN, *Leggi cit.*, III/3, pp. 1689-1695.

<sup>31</sup> Cfr. Manifesto del Consolato di Torino, 3 giugno 1763, sul commercio dei bozzoli da seta. DUBOIN, *Leggi cit.*, III/3, p. 1697.

<sup>32</sup> Cfr. Circolari del prefetto di Torino (aprile 1728) e del Senato (2 maggio 1728) sulla rilevazione, da effettuarsi in ogni Giudicatura, dei luoghi pii posti sotto l'immediata protezione regia, non soggetti quindi all'ordinario ecclesiastico. DUBOIN, *Leggi cit.*, III/3, pp. 1661-1662.

<sup>33</sup> Sulle funzioni giurisdizionali del vicario di Torino, cfr. BALANI, op. cit.

<sup>34</sup> Sulla Giudicatura di Torino, cfr., per più ampie indicazioni, SCOLDO, op. cit.

<sup>35</sup> Le cause civili discusse avanti la Giudicatura di Torino nell'ultimo scorcio del XVIII secolo atenevano principalmente a debiti di varia natura, mutui e censi, contratti di locazione, affitti, mezzadrie ed altre controversie successorie e in materia dotale. Le cause criminali concernevano particolarmente omicidi, lesioni e rapine. Si rimanda nel merito alle serie archivistiche conservate presso l'Archivio di Stato di Torino.

quanto stabilito dalle Regie Costituzioni, ma esercitavano tale funzione a tempo indeterminato fino a quando non erano chiamati a far parte del Senato.



*Ordinamento giudiziario in epoca francese*

*A cura di Maria Paola Niccoli*

Il giorno stesso della sua istituzione, avvenuta il 10 dicembre 1798 ad opera del generale Joubert, il Governo Provvisorio della Nazione Piemontese provvedeva ad emanare un proclama<sup>1</sup> in base al quale le leggi del cessato regime erano mantenute ancora provvisoriamente in vigore, come pure continuavano ad esercitare le loro funzioni «tutti li magistrati e tribunali, le Segreterie di Stato e tutte le Aziende economiche». Ma già il 27 dicembre fu introdotta nel campo dell'amministrazione della giustizia una novità chiaramente riconducibile al difficile e teso clima politico del momento. Si vuole qui alludere alla creazione dei Tribunali di Alta Pulizia<sup>2</sup> che, contravvenendo alle dichiarazioni di principio, manteneva un indirizzo favorevole alle giurisdizioni speciali. I tribunali, stabiliti nelle città di Torino, Ivrea, Mondovì, Asti, Novara, Alessandria, Casale<sup>3</sup> erano competenti a giudicare i «nemici della patria» e i «rei di delitto di lesa Nazione».

Le dizioni qui riportate sono chiarite dagli articoli 1-6 del decreto e sono comunque riferibili a delitti di opinione politica e di sovvertimento del governo democratico. La legge stabiliva per ciascun tribunale il numero dei componenti, ascendente a sette compreso il presidente, eletti dal Governo Provvisorio. A quest'ultimo spettava anche la nomina del pubblico accusatore presso ogni tribunale e di due commissari incaricati dell'istruttoria del processo. I commissari provvedevano poi alla scelta di un segretario. In sede di giudizio era richiesta la presenza dei cinque giudici più anziani tra i sette. La procedura prevista per l'iter processuale sembrerebbe garantire alcuni diritti dell'accusato, assicurandogli la facoltà di «riconoscere» o meno eventuali prove materiali del delitto, di far menzione nella documentazione prodotta della possibile ricasazione dell'interrogatorio, di eleggersi un difensore o comunque di averne assegnato uno dal

---

<sup>1</sup> *Raccolta delle leggi, providenze e manifesti emanati dai governi francese e provvisorio e dalla municipalità di Torino unitamente alle lettere pastorali del cittadino arcivescovo di Torino*. Torino, 1798-1799, I, p. 8 sgg. Cfr. anche C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese*, Torino 1881, I, p. 382.

<sup>2</sup> *Raccolta delle leggi*, cit., pp. 68-72. La minuta con correzioni del provvedimento in: Archivio di Stato di Torino (A.S.T.), Finanze, *Governo Francese*, marzo 128.

<sup>3</sup> La giurisdizione dei Tribunali di Alta Pulizia si estendeva per Torino alle province di Susa, Pinerolo, Saluzzo; per Ivrea alle province di Biella e Aosta; per Mondovì alle province di Cuneo, Oneglia, Loano; per Asti alla provincia di Alba; per Novara all'Alto e Basso Novarese, al Vigevanasco e alla Lomellina; per Alessandria alle province di Tortona, Voghera e Acqui; per Casale alla provincia di Vercelli.

commissario.

La pena comminata a coloro che venivano riconosciuti nemici della patria consisteva in tre anni di detenzione ed erano sufficienti tre voti su cinque per la condanna dell'imputato. I rei di delitto di lesa nazione erano condannati a morte e la pena avrebbe dovuto essere eseguita militarmente, ma erano richiesti quattro voti su cinque perché l'imputato fosse riconosciuto colpevole<sup>4</sup>. Il 30 dicembre il Governo Provvisorio nominava con decreto i componenti dei vari Tribunali di Alta Pulizia, affidando alle municipalità il compito di provvedere ai locali nei quali si sarebbero congregati i giudici<sup>5</sup>. Ai Tribunali di Alta Pulizia fu successivamente attribuita (17.1.1799) anche la cognizione di tutte le cause di bancarotta fraudolenta e fallimento doloso<sup>6</sup>. Le sentenze, emanate da tre dei giudici nominati in ciascun tribunale, erano inappellabili.

Il provvedimento interessante la più alta autorità giudiziaria dello Stato, il Senato, fu emanato il 26 gennaio 1799<sup>7</sup>. Con esso veniva formalmente sanzionata la divisione del Senato in due classi civili e due classi criminali, di fatto già praticata negli anni successivi al 1770<sup>8</sup>.

Tale struttura attribuiva ad ogni classe civile cinque senatori più un presidente e ad ogni classe criminale quattro senatori più un presidente; al suo vertice, un primo presidente. Non particolarmente innovativa appare la composizione dell'ufficio, la cui pianta definita il 26 gennaio<sup>9</sup> assicurava la permanenza di almeno il 50% dei componenti il preesistente apparato.

Primo presidente fu nominato Filippo Avogadro, senatore nel Senato di Piemonte dal 1768<sup>10</sup> e presidente di classe dal 1787<sup>11</sup>. Il 29 gennaio le classi civili si riunirono «pel ricevimento e possesso del cittadino Avogadro, presidente capo e pel giuramento secondo la nuova formula...»<sup>12</sup>. In realtà ancora sino al 12 febbraio membri delle due classi civili rimasero i senatori che già precedentemente avevano ricoperto tale carica e ciò allo scopo di «non cagionare soverchie spese ai litiganti e per non ritardare la decisione delle cause delle quali è già stata fatta

---

<sup>4</sup> Allo stato attuale della ricerca non è stata reperita alcuna serie archivistica di sentenze emanate dai Tribunali di Alta Pulizia. Unico esempio reperito in: A.S.T., *Senato, serie 1<sup>a</sup>, cat. 33<sup>a</sup> Miscellanea*, reg. 10. Copia a stampa della sentenza pronunciata dal Tribunale di Alta Pulizia di Torino contro Giuseppe Vincenzo Solaro in data 30 ventoso, a. 7<sup>o</sup> (20 marzo 1799).

<sup>5</sup> *Raccolta delle leggi*, cit., pp. 81-83.

<sup>6</sup> *Ibidem*, pp. 134-139. Cfr. anche il progetto del decreto in A.S.T., *Finanze, Governo Francese*, mazzo 128.

<sup>7</sup> *Raccolta delle leggi* cit., pp. 174-175. Cfr. anche DIONISOTTI, *Storia* cit., I, p. 384.

<sup>8</sup> Cfr. saggio di E. Mongiano sul Senato di Piemonte in questo volume.

<sup>9</sup> A.S.T., *Corte, Materie giuridiche, Senato del Piemonte*, mazzo 1<sup>o</sup> d'addizione, f. 24.

<sup>10</sup> A.S.T., *Controllo Finanze, Patenti* reg. 42 f. 8 (5 ottobre 1768).

<sup>11</sup> *Ibidem*, reg. 71 f. 15 (20 febbraio 1787). Su F. Avogadro di Quaregna cfr. DIONISOTTI, *Storia* cit., II, pp. 259-260.

<sup>12</sup> A.S.T., *Senato, serie 1a, cat. 19a Sessioni civili*, reg. 15, 29 gennaio 1799.

la relazione»<sup>13</sup>. Continuò a rimanere in vigore il sistema penale previsto dalle Regie Costituzioni, mitigato però dall'abolizione della tortura<sup>14</sup>, della pena della galera sostituita dai lavori pubblici, dei tratti di corda, surrogati da tre o sei mesi di carcere, e delle «esemplarità» che un tempo si accompagnavano alla esecuzione della pena di morte, ora eseguita mediante decapitazione<sup>15</sup>.

Lo stesso decreto che aveva introdotto tali novità prevedeva anche l'abolizione della pena di morte stabilita dalle Regie Costituzioni per i delitti di grassazione e furti, a meno che la grassazione non si accompagnasse ad omicidio o ferita o non fosse commessa da tre o più persone armate. Alla pena di morte si sostituivano i lavori pubblici a vita.

Al Senato fu affidata anche la cognizione delle cause un tempo di competenza della «Giunta dei Delegati sovra le cause e liti degli ospizi e congregazioni di carità», soppressa con decreto 11 marzo 1799<sup>16</sup>.

A distanza di neanche due mesi dal nuovo assetto attribuitogli, il Governo Provvisorio sottraeva al Senato una grossa fetta della sua competenza territoriale attribuendo ai Tribunali di Alta Pulizia di Alessandria, Asti, Casale, Ivrea, Novara e Mondovì «tutta la giurisdizione in materia criminale già appartenente al Senato riguardo alle cause de' ditenuti [...] pel rispettivo distretto loro»<sup>17</sup>. Rimaneva pertanto sospesa anche la giurisdizione del Tribunale Criminale di Alessandria, precedentemente istituito con decreto 29.XII.1798<sup>18</sup> in luogo del Consiglio di Giustizia e del Consiglio di Giustizia di Novara. Al Senato di Torino rimaneva attribuita la giurisdizione in materia criminale sul distretto appartenente al Tribunale di Alta Pulizia della città e la cognizione delle cause dei detenuti già messe a ruolo presso il medesimo, di tutte le cause dei contumaci e dei non detenuti sentiti in contraddittorio, più, ovviamente, tutta la giurisdizione in materia civile.

Le modalità di giudizio dei Tribunali di Alta Pulizia dovevano essere le medesime praticate dal Senato, mentre la composizione dei tribunali risultava lievemente variata dovendo intervenire accanto ai cinque giudici, uno dei giudici del Tribunale Civile e Criminale o del Consiglio di Giustizia nelle città di Alessandria e Novara, il prefetto o vice-prefetto negli altri comuni. Il decreto manteneva nelle

---

<sup>13</sup> A.S.T., Finanze, *Governo Francese*, mazzo 128. Su petizione del primo presidente Avogadro, a sua volta sollecitato dai cittadini Bay, Maghino e Vinaj, che avevano in corso la trattazione di una causa, il Governo Provvisorio emanò un decreto di proroga per i senatori «dispensati» dalla nuova sistemazione delle classi, dando loro facoltà di intervenire alla votazione delle cause già riferite.

<sup>14</sup> *Raccolta delle leggi* cit., p. 33 (17 dicembre 1798).

<sup>15</sup> Decreto 19 marzo 1799 in *Raccolta delle leggi* cit., 1799, t.II, pp. 29-35.

<sup>16</sup> A.S.T., Finanze, *Governo Francese*, mazzo 128. Pubblicazione del decreto con manifesto del Senato Nazionale datato 19 marzo 1799 in *Raccolta delle leggi* cit., p. 35.

<sup>17</sup> Decreto 19 marzo 1799 in *Raccolta delle leggi* cit., pp. 29-35. Cfr. anche A.S.T., *Senato*, Serie I<sup>a</sup>, cat. 33<sup>a</sup> *Miscellanea*, reg.10.

<sup>18</sup> *Raccolta delle leggi* cit., 1798-1799, vol. I, Supplemento p. 13.

loro rispettive giurisdizioni i delitti già di competenza della Camera dei Conti, ora Camera Nazionale e degli altri tribunali. A questo proposito va ricordata la soppressione dei Tribunali dei Conservatori Generali degli Appannaggi e l'attribuzione delle loro competenze alla Camera Nazionale<sup>19</sup>. Sempre dei primi mesi del 1799 è l'istituzione di un Tribunale Correzionale nella città di Torino<sup>20</sup>; tale provvedimento fu sollecitato dallo stesso capo dell'Ufficio di Pulizia della città allo scopo di dar corso velocemente «alla spedizione delle cause de' rei di furti di poca entità, de' quali rei sono ripiene le carceri dette delle torri»<sup>21</sup>. Come è annotato nella memoria anteposta al progetto di decreto, la cognizione di tali reati e di altri era precedentemente di competenza del vicario di Polizia che insieme al primo presidente del Senato giudicava e condannava senza appello, sino a sette anni di galera. Tale procedura non appariva «più certamente praticabile in un governo libero»<sup>22</sup> dipendendo dal giudizio di una sola persona. Pertanto il decreto emanato attribuiva all'Ufficio di Pulizia di Torino, composto di un capo e di quattro giudici, le funzioni di Tribunale Correzionale, dandogli la facoltà di correggere «con verbali riprensioni e con qualche giorno d'arresto, non maggiore di giorni tre, chiunque commettesse mancamenti contrari al buon ordine ed il buon costume e tali che non si potessero qualificare come positivi delitti». Il tribunale avrebbe giudicato inoltre i delitti precedentemente di competenza del Vicariato «in via sommaria e pronta... col voto di tre almeno dei cinque soggetti suddivisati, colla facoltà di condannare li rei sino alla pena di due anni di ferri»<sup>23</sup>. L'analisi di tali provvedimenti evidenzia nelle autorità preposte al governo, un atteggiamento di grande prudenza. Non una decisiva svolta di rinnovamento sembra essere alla base dei mutamenti istituzionali descritti, ma piuttosto la volontà di razionalizzare l'organizzazione della giustizia mediante l'accelerazione dei procedimenti e di mantenere una sostanziale continuità ideologica con il passato attraverso la limitata innovazione del personale. Più significativi sembrano invece i tentativi compiuti per attenuare la durezza dell'antica legislazione.

Con l'arrivo a Torino del commissario straordinario J. M. Musset, nominato tale con decreto 5 marzo 1799<sup>24</sup>, l'amministrazione della giustizia subì ulteriori e più significative modifiche che non ebbero ovviamente tempo di affermarsi pienamente, dal momento che di lì a poco l'occupazione austro-russa avrebbe ripristinato

---

<sup>19</sup> *Raccolta delle leggi* cit., 1798-1799, vol. I, pp. 239-240 (10 febbraio 1799).

<sup>20</sup> Decreto 3 febbraio 1799 in *Raccolta delle leggi* cit., 1798-1799, vol. I, pp. 199-200.

<sup>21</sup> A.S.T., Finanze, *Governo Francese*, marzo 128: progetto di decreto.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> Sentenze emanate dall'Ufficio di Pulizia di Torino sono state reperite in: A.S.T., *Senato, Sentenze Criminali*, 1799, vol. 126, cc. 157-180 (11 febbraio - 1 aprile).

<sup>24</sup> *Raccolta delle leggi* cit., 1799, t. II, pp. 60-62. Cfr. anche A.S.T., *Senato, serie 1<sup>a</sup>, cat. 33<sup>a</sup> Miscellanea*, reg. 8. Vedi anche DIONISOTTI, *Storia* cit., I, p. 388 e N. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 sino al 1861*, Torino 1879, III, p. 107 sgg.

l'antico ordinamento. Il decreto conferiva ampi poteri a Musset, anche in campo giudiziario, dandogli la facoltà di stabilire tribunali civili, criminali, correzionali e giudicature di pace e di suddividere il Piemonte in dipartimenti, in circondari di tribunali correzionali e in cantoni. Con il medesimo decreto 2 aprile 1799<sup>25</sup> istitutivo dei quattro dipartimenti dell'Eridano, della Sesia, della Stura, del Tanaro, Musset stabiliva in ognuno di essi un Tribunale Civile, composto da venti giudici, un commissario e un sostituto, un Tribunale Criminale composto da un presidente, un pubblico accusatore, quattro giudici, un commissario ed uno scrivano, ed almeno due Tribunali Correzionali formati da un presidente, due giudici di pace o assessori del giudice, un commissario ed uno scrivano. I provvedimenti istitutivi dei vari tribunali nei singoli dipartimenti furono emanati tra 2 e 18 aprile<sup>26</sup>; alla loro istituzione è intrinsecamente connessa l'abolizione del Senato, secondo il Dionisotti pronunciata in pubblica seduta il 5 aprile 1799<sup>27</sup>. Il Bianchi senza segnalarne le modalità, accenna semplicemente alla soppressione del medesimo<sup>28</sup>. La lettura delle sessioni civili del Senato di Piemonte evidenzia che: «Nella mattina delli 17 germile (6 aprile 1799 u.s.) si è congregato il già Senato Nazionale per formare, come formò, l'atto verbale della cessazione della di lui funzione, in seguito all'erezione jeri seguita del nuovo Tribunale Civile e Criminale»<sup>29</sup>. Lo stesso giorno, in concomitanza della prima seduta del Tribunale Civile furono formate le nuove «sessioni»<sup>30</sup>: presidente del Tribunale Criminale venne nominato Mazzucchi, pubblico accusatore Barocchio, commissario Cridis e i quattro giudici nominati, scelti come prescriveva la legge tra i venti componenti il Tribunale Civile, furono Gandolfo, Barberi, Astrua, Migliore.

Presidente della prima sessione del Tribunale Civile fu Galli, coadiuvato dai giudici Le Borgne, Bonvicini, Chionio, Roberti, Cappa, Bertogliati. Presidente della seconda sessione fu nominato Giaime e gli vennero affiancati i giudici Reggio,

---

<sup>25</sup> *Raccolta delle leggi* cit., pp. 65-67.

<sup>26</sup> Tribunale Criminale del dipartimento dell'Eridano con sede in Torino istituito il 2 aprile 1799 (*Raccolta delle leggi* cit., pp. 67-68); Tribunale Civile del dipartimento dell'Eridano istituito in Torino il 5 aprile 1799 (*Ibidem*, pp. 69-70); Tribunale Correzionale di Torino istituito il 5 aprile 1799 (*Ibidem*, pp. 70-71); Tribunale Civile e Tribunale Criminale del dipartimento della Stura con sede in Cuneo istituiti il 4. aprile 1799. (*Ibidem*, pp. 82-83 e p. 101); Tribunale Correzionale di Cuneo istituito il 18 aprile 1799 (*Ibidem*, pp. 99-100). Soppressione dei Tribunali Civile e Criminale e di Alta Pulizia di Alessandria in data 9 aprile 1799 (*Ibidem*, pp. 124-125); Tribunale Criminale del dipartimento del Tanaro con sede in Alessandria istituito il 5 aprile 1799 (*Ibidem*, pp. 126-127); Tribunale Civile del dipartimento del Tanaro con sede in Alessandria istituito il 10 aprile 1799 (*Ibidem*, pp. 125-126); Tribunale Correzionale di Alessandria istituito il 5 aprile 1799 (*Ibidem*, pp. 127-128). Tribunale Civile e Tribunale Criminale del dipartimento della Sesia con sede in Novara istituiti il 5 aprile 1799 (*Ibidem*, p. 80 e p. 85). In tale occasione non fu istituito Tribunale Correzionale in Novara.

<sup>27</sup> DIONISOTTI, *Storia* cit., I, pp. 388-389.

<sup>28</sup> BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese*, cit., III, p. 112.

<sup>29</sup> A.S.T., *Senato, serie 1ª, cat. 19ª Sessioni civili*, reg. 15, 6 aprile 1799.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

Rocci, Nasi, Bianco, Colla, Corte, Valsecchi.

Il 7 e l'8 aprile il Tribunale Civile e quello Criminale di Torino si riunirono nuovamente per darsi disposizioni circa la propria organizzazione e formulare in lingua francese una petizione da indirizzare a Musset sul medesimo oggetto<sup>31</sup>.

Il 9 aprile i membri dei tribunali prestarono il giuramento e deliberarono «a voti unanimi che verrà amministrata la giustizia dalli detti nuovi tribunali gratuitamente»<sup>32</sup>. Successivamente la composizione delle «sessioni» civile e criminale subì ulteriori rimaneggiamenti individuabili nella serie archivistica di sessioni civili del Senato. Di lì a poco, il 26 aprile, Musset emanò un nuovo decreto esplicativo delle competenze dei tribunali appena istituiti<sup>33</sup>. Motivato dalla necessità di portare velocemente a compimento la risoluzione delle cause civili e criminali «giacenti» innanzi il soppresso Senato ed ora di competenza del Tribunale Civile e Criminale di Torino, il provvedimento stabiliva l'istituzione di una Commissione di cinque giudici del Tribunale Civile del dipartimento dell'Eridano, già senatori, che giudicasse «in tutte le cause civili che erano state riferite e solamente assegnate a sentenza avanti il Senato all'epoca della seguitane soppressione». Qualora la sentenza profferita suscitasse dubbi, le cause potevano essere nuovamente discusse presso i tribunali del dipartimento, seguendo determinati criteri e cioè le cause iniziate per proclama, come quelle di concorso, presso il Senato, il Consiglio di Giustizia di Novara, il Tribunale Civile di Alessandria potevano essere giudicate rispettivamente dal Tribunale Civile del dipartimento dell'Eridano, dal Tribunale Civile del dipartimento della Sesia, dal Tribunale Civile del dipartimento del Tanaro. In tutte le altre cause già iniziate presso le antiche magistrature venne lasciata facoltà ad una delle parti di scegliere il tribunale di dipartimento nel cui distretto si trovasse il domicilio del convenuto o «la cosa cadente in questione». La volontaria giurisdizione, sebbene già avviata presso le antiche magistrature, veniva proseguita presso il tribunale di dipartimento competente per territorio.

Il provvedimento prende poi in esame la materia sulla quale era precedentemente competente a giudicare la Camera dei Conti. La soppressione di quest'ultima risaliva all'11 aprile<sup>34</sup> e le sue funzioni, secondo la legge, avrebbero dovuto essere surrogate dall'attività di tre commissari di contabilità nazionale.

In realtà, come risulta da una relazione inviata da Musset al ministro della Giustizia a Parigi nel maggio del 1799, la Camera fu mantenuta nelle sue funzioni

---

<sup>31</sup> *Ibidem*, 7 e 8 aprile 1799.

<sup>32</sup> *Ibidem*, 9 aprile 1799.

<sup>33</sup> *Raccolta delle leggi*, cit., 1799, t. II, pp. 145-148. Cfr. anche: A.S.T., *Senato, serie 1<sup>a</sup>, cat. 33<sup>a</sup> Miscellanea*, reg. 6.

<sup>34</sup> *Raccolta delle leggi* cit., pp. 88-89.

ancora per un mese, come pure la Gran Cancelleria e l'Ufficio dei Poveri, nell'intento «d'adopter une marche progressive dans les autres changements [...]»<sup>35</sup>.

Il decreto del 26 aprile prevedeva comunque che le nuove cause civili e criminali, un tempo di competenza della Camera, venissero ora attribuite alla cognizione del Tribunale Civile o Criminale del dipartimento dell'Eridano, le cui sentenze pronunziate da almeno sette giudici erano inappellabili. Quelle già iniziate venivano affidate ad una commissione appositamente creata. Al Tribunale Civile e Criminale di Torino era pure affidata la cognizione delle cause attribuite in passato ai conservatori generali delle gabelle e il giudizio in appello delle cause celebrate precedentemente in prima istanza dai conservatori e vice-conservatori delle gabelle. Tali magistrature erano ora sostituite dai giudici di pace. Da ultimo, al Tribunale Civile di Torino spettava la sorveglianza sugli archivi della Camera dei Conti.

Per quanto concerne l'amministrazione della giustizia criminale un tempo di competenza del Senato, essa veniva ora demandata al Tribunale Criminale di dipartimento competente per territorio. Continuavano provvisoriamente nell'esercizio delle loro funzioni gli uffici dell'avvocato fiscale generale e dei poveri.

In contrasto con le innovazioni introdotte che prevedevano strutture collegiali e decentramento territoriale delle competenze è la disposizione secondo la quale i nuovi tribunali avrebbero giudicato «secondo le antiche leggi, ordini e regolamenti». Nell'eventualità in cui questi fossero in evidente contrasto con i principi repubblicani, veniva lasciato all'arbitrio del commissario civile e politico la decisione finale<sup>36</sup>.

Il nuovo ordinamento giudiziario prevedeva infine la creazione di Giudicature di pace, stabilite in Torino e Alessandria il 5 aprile, in Cuneo il 18 dello stesso mese; a Novara, dove pure era prevista, la Giudicatura non fu istituita<sup>37</sup>. In effetti Musset nella sua già ricordata relazione dichiarava di aver «provisoirement... maintenu dans leurs fonctions les juges particuliers, dits juges-mages, jusque à l'installation des juges de paix qui commençoient à exercer leur fonctions à Turin et dans les autres chefs lieux des autres départements».

La dichiarazione di guerra all'Austria da parte del Direttorio significò per la

---

<sup>35</sup> ARCHIVES NATIONALES DE PARIS, Ministère de la Justice, 16, Serie BB, *Correspondance generale de la division civile*, 586 L.P. 9.

<sup>36</sup> Sentenze criminali emanate dal Tribunale Criminale del dipartimento dell'Eridano sono reperibili in A.S.T., *Senato, Sentenze Criminali*, 1799, vol. 126: «Sentenze originali del Tribunale Criminale del dipartimento dell'Eridano dalli 22 germinale anno 7 repubblicano / 11 aprile 1799 V.S. / alli 25 maggio detto anno». Per le sentenze civili del Tribunale Civile, cfr. *Senato di Piemonte, Sentenze civili*, 20 aprile / 25 maggio 1799, vol. 601.

<sup>37</sup> Per l'istituzione della Giudicatura di pace in Torino, divisa in quattro rioni ad ognuno dei quali spettava un giudice e sei assessori, vedi *Raccolta delle leggi* cit., pp. 70-71; in Alessandria, *Ibidem*, p. 79; in Cuneo, *Ibidem*, pp. 99-100.

Francia una serie di sconfitte, sull'Adige, a Magnano, a Cassano. Anche in Piemonte la situazione era sempre più difficile e Musset fu rimosso dal suo incarico, sostituito da un'Amministrazione Generale composta di quattro membri, ciascuno in rappresentanza di un dipartimento<sup>38</sup>. In un clima politico così teso, l'ordine pubblico era gravemente minacciato; il generale in capo Moreau dava ordine di «far fucilare alla testa delle colonne... qualunque contadino rinvenuto armato di stiletto o di fucile e che farà fuoco sulle truppe francesi e qualunque individuo armato che sarà arrestato in un attrupamento [...]»<sup>39</sup>.

L'Amministrazione Generale emanava a sua volta il 14 maggio un decreto che richiamava la legge del 7 nevosio, istitutiva dei Tribunali di Alta Pulizia al fine di reprimere «gli sforzi che per ogni dove fanno i nemici della libertà ad oggetto di distruggere il Governo repubblicano»<sup>40</sup>. All'attività dei tribunali, che si raccomandava fosse «massima», veniva affiancata quella di una Commissione di Alta Polizia che doveva giudicare dei delitti di controrivoluzione. Composta di tre giudici, due commissari e un pubblico accusatore, sedeva presso l'Amministrazione Generale del Piemonte e ovunque questa la destinasse. La condanna alla pena di morte doveva essere sentenziata da tutti e tre i giudici componenti la Commissione, mentre per le altre pene erano sufficienti due voti su tre.

La conquista austro-russa spazzò via gli ordinamenti repubblicani, fu ristabilito il sistema di governo civile e politico esistente anteriormente all'8 dicembre 1798 e furono pertanto reintegrati nelle loro competenze le Segreterie di Stato e di Guerra, la Gran Cancelleria, il Senato, la Camera dei Conti e i tribunali preesistenti l'occupazione francese. Fu stabilito un Consiglio Interinale cui, sotto il diretto controllo di Suwarow, spettava la scelta delle leggi da conservare tra quelle emanate dopo l'8 dicembre 1798<sup>41</sup>.

Il 31 maggio 1799 si congregava l'Eccellentissimo Reale Senato, a classi unite e con l'intervento dell'avvocato generale e dell'avvocato fiscale generale e dell'avvocato dei poveri, allo scopo di ottenere «la remissione da farsi dai rispettivi segretari dell'avanti Tribunale Civile e Criminale alli già segretari civili e criminali del prefato Senato delle chiavi delle rispettive segretarie, degli archivi e delle carte e registri ivi esistenti [...]»<sup>42</sup>. Il 4 giugno i senatori prestavano giuramento e riassumevano l'esercizio della giurisdizione<sup>43</sup>.

Gli antichi tribunali ripresero la loro attività, ma su istruzione del sovrano la

---

<sup>38</sup> BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese* cit., p. 116.

<sup>39</sup> *Raccolta delle leggi* cit., pp. 172-173.

<sup>40</sup> *Ibidem*, pp. 202-205. Cfr. anche A.S.T., *Senato, serie 1ª, cat. 33ª Miscellanea*, reg. 6.

<sup>41</sup> *Raccolta delle leggi* cit., 1799, vol. I, pp. 3-5 (26 maggio 1799) Cfr. anche A.S.T., *Senato, serie 1ª, cat. 33ª Miscellanea*, reg. 10.

<sup>42</sup> A.S.T., *Senato, serie 1ª, cat. 19ª Sessioni Civili*, vol. 15.

<sup>43</sup> *Ibidem*.



cognizione dei delitti politici venne affidata ad una giunta che doveva procedere «in via economica», poiché troppo blando era sembrato l'atteggiamento del Senato nei confronti dei rivoluzionari<sup>44</sup>.

Dopo la battaglia di Marengo con il rientro dei francesi, il sistema giudiziario sabaudo, completamente ripristinato durante l'occupazione austro-russa, fu solo parzialmente modificato. Nuovamente abolita la tortura nei giudizi criminali<sup>45</sup>, si stabilì che la pena di morte venisse eseguita per mezzo della decapitazione senza nessuna altra esemplarità<sup>46</sup>, tranne nei casi previsti dalla legge 10 luglio 1800 istitutiva di una Commissione operante in Torino per giudicare i reati contro la pubblica sicurezza<sup>47</sup>. Composta da due militari e cinque magistrati, poteva comminare la pena di morte da eseguirsi militarmente e doveva procedere nel giudizio «colle vie più pronte e sommarie». L'istituzione di questa e di altre Commissioni in cui la presenza di giudici militari era esclusiva, istituzione voluta allo scopo di arginare la dilagante criminalità di civili e militari<sup>48</sup> nelle strade e nelle campagne, introdusse nel sistema giudiziario piemontese un evidente dualismo<sup>49</sup>, per cui all'attività delle antiche magistrature si affiancava quella di giurisdizioni speciali.

In data 13 luglio 1800 un decreto della Commissione di Governo attribuiva al ristabilito Senato di Piemonte una nuova pianta: tornò la divisione in due classi civili e due classi criminali e primo presidente fu nominato Giaime<sup>50</sup>. Nel settembre fu delegata al Senato la competenza a giudicare nelle cause di indennizzazione dei repubblicani, a mente della legge 11 settembre 1800<sup>51</sup>. A tale scopo furono create

---

<sup>44</sup> DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese* cit., I, pp. 391-393.

<sup>45</sup> *Raccolta delle leggi*, cit., 1800, vol. I, pp. 45-46 (10 luglio 1800).

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 68 (17 luglio 1800).

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 46-47.

<sup>48</sup> Cfr. decreto 27 luglio 1800 istitutivo di una Commissione Militare composta da quattro militari francesi e tre piemontesi per giudicare i briganti che infestano le strade piemontesi, spogliano e assassinano i francesi (*Raccolta delle leggi* cit., p. 108); ordine del giorno 1 settembre 1800 dello Stato Maggiore Generale dell'Armata d'Italia istitutivo di tre Commissioni Militari Straordinarie di sette membri in Milano, Torino e Genova per giudicare i reati di furto e assassinio sulle strade (*Ibidem*, pp. 241-242); decreto 6 settembre 1800 istitutivo di una Commissione Militare di sette membri e di un capitano relatore per giudicare delitti commessi da militari di qualunque grado (*Ibidem*, p. 253); ordine del giorno 24 dicembre 1800 dello Stato Maggiore dell'Armata d'Italia istitutivo di una Commissione Militare nominata sul campo e formata da cinque primi militari per giudicare immediatamente il militare colpevole di saccheggio o ruberia (*Raccolta delle leggi* cit., 1800, vol. II, p. 313); decreto 8 gennaio 1801 istitutivo di una Commissione Militare di cinque membri al seguito di una colonna mobile di fanteria e cavalleria stabilita per seguire e arrestare briganti e assassini (*Raccolta delle leggi* cit., 1801, vol. III, pp. 27-28).

<sup>49</sup> M. CARASSI, *Ideali di libertà e realtà amministrativa nel Piemonte giacobino e napoleonico*, in "Grundrechte im 19. Jahrhundert" a cura di G. Dilcher, R. Hoke, G.S. Pene Vidari, H. Winterberg. Rechtshistorische Reihe band 19, Frankfurt am Main - Bern 1982, p. 124.

<sup>50</sup> *Raccolta delle leggi* cit., p. 60. Cfr. anche A.S.T., Corte, *Carte di epoca francese*, Serie I, cart. 11, fs. 2.

all'interno della magistratura due classi di giudici «per conoscere esclusivamente» di tali cause<sup>52</sup>. Successivamente al Senato fu attribuita anche la cognizione di tutte le cause sia attive, sia passive dell'amministrazione economica dell'Università<sup>53</sup>, e il giudizio di quelle relative a nomine o al possesso di benefici<sup>54</sup>. Ristabilito durante l'occupazione austro-russa, il Consiglio di Giustizia di Alessandria continuò ad esercitare le proprie attività anche dopo il ritorno dei francesi. La legge 25 ottobre 1800 gli conferì infatti provvisoriamente «la giurisdizione del Senato... per tutte le cause criminali relative a delitti commessi nel distretto dello stesso consiglio»<sup>55</sup>. La stessa legge introdusse nuovamente l'abolizione della pena della galera, della corda e stabilì che la pena di morte dovesse essere eseguita mediante fucilazione.

Furono nuovamente aboliti i Tribunali dei Conservatori Generali degli appannaggi e le cause di loro competenza delegate alla Camera dei Conti<sup>56</sup>; i Tribunali di Inquisizione subirono la medesima sorte e i loro beni furono dichiarati nazionali<sup>57</sup>.

L'assunzione diretta dei poteri di governo da parte del generale Jourdan (19 aprile 1801) segnò una svolta decisiva nelle vicende piemontesi. Ormai maturata la volontà di annettere definitivamente il Piemonte alla Francia, fu meticolosamente preparata dai governanti la strada all'annessione. Con il suo proclama del 19 aprile<sup>58</sup> Jourdan annunciava al popolo piemontese la nuova organizzazione del territorio, considerato ormai come una divisione militare, il cui quartier generale sarebbe stato fissato in Torino e sottoposto alle leggi e regolamenti della repubblica francese. Il proclama si soffermava a lungo anche sul tema dell'organizzazione della giustizia, affrontandolo separatamente nelle sue componenti civile e criminale. L'ordine giudiziario civile era stabilito avendo come riferimento la legge emanata da Bonaparte il 18 marzo 1800 sull'organizzazione dei tribunali in Francia<sup>59</sup>. Veniva stabilito un unico Tribunale d'Appello civile a Torino per tutto il Piemonte. L'amministrazione della giustizia criminale era demandata a Tribunali Criminali Speciali composti da tre giudici e cinque militari (compreso il presidente). I colpevoli di attentato alla sicurezza pubblica e coloro che fossero stati sorpresi armi alla mano sarebbero stati giudicati da commissari militari straordinari. L'ordine giudiziario piemontese sarebbe dipeso direttamente dal Tribunale di Cassazione

<sup>51</sup> *Raccolta delle leggi* cit., pp. 277-288.

<sup>52</sup> *Raccolta delle leggi* cit., 1800, vol. II, p. 14. Cfr. anche A.S.T., Corte, *Carte di epoca francese*, Serie I, cart. 11, fs. 3.

<sup>53</sup> Decreto 20 febbraio 1801 in *Raccolta delle leggi* cit., 1801, vol. III, pp. 162-163.

<sup>54</sup> Decreto 28 marzo 1801: *Ibidem*, pp. 273-274.

<sup>55</sup> *Raccolta delle leggi* cit., 1800, vol. II, pp. 101-103.

<sup>56</sup> Legge 28 ottobre 1800 in *Raccolta delle leggi* cit., 1800, vol. II, p. 109.

<sup>57</sup> Legge 23 luglio 1800 in *Raccolta delle leggi* cit., 1800, vol. I, pp. 88-89.

<sup>58</sup> *Raccolta delle leggi* cit., 1801, vol. IV, pp. 9-11.

<sup>59</sup> *Bulletin des lois de la république française*. 3<sup>a</sup> serie, Paris an IX brumaire, I, n. 15/103.

della repubblica francese e un sostituto del commissario presso quest'ultimo (individuato successivamente nel commissario Jourde) sarebbe stato inviato in Piemonte per dare mano all'organizzazione giudiziaria, sotto la direzione di Jourdan. Nello stesso giorno il medesimo emanava un arrêtè con il quale dichiarava cessate le funzioni della Commissione Esecutiva e nominava nel contempo i membri di quest'ultima suoi personali consiglieri<sup>60</sup>. Sino alla nuova organizzazione continuavano ad esercitare la propria attività tutti i funzionari pubblici, sia dell'ordine giudiziario, sia dell'ordine amministrativo.

Il provvedimento definitivo sull'organizzazione della giustizia arrivò pochi mesi dopo; è infatti del 9 ottobre 1801 l'arrêtè istitutivo dei nuovi tribunali<sup>61</sup>. Venivano creati nel territorio piemontese undici Tribunali di prima istanza con sede a Torino, Susa, Ivrea, Aosta, Asti, Alba, Cuneo, Mondovì, Alessandria, Voghera e Vercelli<sup>62</sup>, composti da tre giudici e due sostituti nelle città di Susa, Aosta, Alba e Voghera; da quattro giudici e tre sostituti in Ivrea, Asti, Cuneo, Mondovì, Alessandria e Vercelli; da dieci giudici e cinque sostituti nella città di Torino. Per quest'ultimo tribunale era anche prevista una divisione in tre sezioni. Presso ogni organo giudicante esercitavano le loro funzioni anche un commissario del governo e due sostituti. Le competenze dei nuovi organi giudiziari erano minuziosamente descritte nelle «Règles générales sur l'administration de la justice et sur l'organisation des tribunaux dans le Piémont» del 4 novembre 1801<sup>63</sup>. Tale regolamento stabiliva innanzi tutto la soppressione degli antichi organi giudiziari piemontesi: Senato, Camera dei Conti, Consigli di Giustizia, Consolato di Commercio, Uditorato di Guerra, Prefetture e Giudicature<sup>64</sup>. Ai Tribunali di prima istanza recentemente istituiti era demandata la competenza a giudicare in primo grado in materia civile e in materia di polizia correzionale e in appello le sentenze rese dai giudici di pace. La loro competenza a giudicare è riconducibile a «toutes les affaires personnelles, réelles et mixtes en toutes matières» ad eccezione di quelle spettanti ai giudici di pace e degli affari di commercio, qualora nel dipartimento fosse istituito un Tribunale di Commercio. Essi erano in particolare competenti a giudicare in prima e ultima istanza tutti gli affari personali e relativi a beni mobili il cui valore non superasse i mille franchi e tutti gli affari reali il cui reddito non superasse i 50 franchi («dont l'objet principal sera de 50 francs de revenu»). All'inizio del procedimento le parti erano tenute a dichiarare se consentivano o meno ad essere giudicate senza

---

<sup>60</sup> *Raccolta delle leggi*, cit., pp. 11-12.

<sup>61</sup> *Bulletin des actes de l'Administration Générale de la 27<sup>e</sup> Division Militaire*, nn. 33-34, n. 39 pp. 177-181.

<sup>62</sup> Si ricordi che con decreto 7 settembre 1800 l'Alto e Basso Novarese vennero aggregati alla Repubblica Cisalpina. Cfr. *Raccolta delle leggi*, cit., 1800, vol. II, p. 86.

<sup>63</sup> *Bulletin des actes* cit., n. 43, pp. 339-364.

<sup>64</sup> *Ibidem*, p. 341.

appello, nel qual caso il giudice avrebbe giudicato in prima ed ultima istanza. I tribunali erano competenti in primo ed ultimo grado anche nelle azioni civili dipendenti dalla percezione delle imposte indirette. Le cause, attualmente di competenza dei Tribunali di prima istanza e precedentemente dei tribunali soppressi, potevano essere discusse, su semplice citazione, davanti al nuovo tribunale.

In materia penale la magistratura giudicava i delitti che non comportassero pene afflittive o infamanti e l'appello dalle sentenze da essa emesse era demandato ai Tribunali Criminali Speciali. Il già citato *arrêté* 9 ottobre 1801 prevedeva per gli appelli dalle sentenze civili emanate in prima istanza dai tribunali, l'istituzione di un Tribunale d'Appello, sedente in Torino, composto di trenta giudici tra i quali ogni tre anni venivano scelti il presidente e due vice-presidenti, un commissario con funzioni di pubblico ministero, tre sostituti e diviso in tre sezioni. Ad esso spettava anche la cognizione degli appelli e la revisione delle sentenze resi dagli antichi tribunali superiori<sup>65</sup>.

La legge prevedeva per l'inoltro dell'appello un termine minimo di otto giorni a partire dal giorno della sentenza e un termine massimo di tre mesi dal giorno della notifica della sentenza, termini al di fuori dei quali decadeva l'appello. La sentenza emanata da almeno sette giudici doveva contenere oltre all'indicazione delle generalità delle parti, l'oggetto della lite, le risultanze delle indagini ed infine, accompagnata al dispositivo, la motivazione della medesima. Anche in questo caso le liti pendenti davanti gli antichi tribunali soppressi potevano essere portate al Tribunale d'Appello su semplice citazione. Gli articoli 8-13 dell'*arrêté* 9 ottobre 1801 regolavano le modalità di composizione e le competenze dei tre Tribunali Criminali Speciali, la cui istituzione era già stata prevista dal proclama di Jourdan. Stabiliti in Alessandria, Cuneo e Torino, la loro formazione era determinata dall'articolo 20 dell'*arrêté* 2 aprile 1801. Tale *arrêté* allo stato attuale delle ricerche risulta irreperibile, ma alcuni suoi contenuti sono ricavabili dalle glosse apposte dal legislatore alla legge 7 febbraio 1801, emanata in Francia per la repressione dei delitti comportanti pene afflittive o infamanti<sup>66</sup>.

Tale legge prevedeva l'istituzione di Tribunali Criminali Speciali nei dipartimenti in cui il governo lo avesse giudicato necessario. Accanto ai due giudici togati e a tre militari aventi almeno il grado di capitano, sedevano due cittadini «*ayant les qualités requises pour être juges*». Tale provvedimento legislativo introdotto in Francia per arginare le situazioni di grave disordine dovuto ai movimenti reazionari della «*chouannerie*», fu sostanzialmente applicato anche in Piemonte, ritenuto zona ad alto rischio politico. Come in alcuni dipartimenti francesi infatti, non fu istituita

---

<sup>65</sup> *Ibidem*, p. 353.

<sup>66</sup> *Ibidem*, pp. 370-376.

la giuria popolare; in Piemonte inoltre il Tribunale Criminale Speciale ebbe una composizione diversa: un presidente, due cittadini che avessero i requisiti per essere giudici e cinque militari. Il mancato reperimento dell'arrêté 2 aprile 1801 rende problematica anche la comprensione delle competenze del Tribunale Speciale. L'articolo 9 dell'arrêté 9 ottobre 1801, recita: «ces tribunaux cormaitront de toutes les affaires criminelles, autres que celles reservées aux Commissions Militaires [...]». In realtà gli articoli 6-12 della legge 7 febbraio 1801 elencano tutta una serie di reati che possono essere sostanzialmente ricondotti a crimini comportanti pene afflittive o infamanti e compiuti contro la persona e la proprietà. I Tribunali Speciali giudicavano anche, in appello, le sentenze rese dai Tribunali Correzionali. Dalle sentenze emanate dai Tribunali Criminali, come anche dai Tribunali Civili, era possibile ricorrere in Cassazione, a mente dell'art. 22 dell'arrêté 2 aprile 1801.

Il decreto sull'organizzazione giudiziaria in Piemonte si chiude con un accenno alle cause di competenza del Tribunale di Commercio, provvisoriamente discusse da Tribunali di prima istanza<sup>67</sup>. Al decreto faceva seguito la nomina dei giudici e funzionari che andavano a ricoprire i ruoli nei vari organi appena istituiti<sup>68</sup> e la fissazione nei sei dipartimenti piemontesi di centonovantasette Giudicature di Pace con relativa nomina dei giudici<sup>69</sup>. Ancora una volta erano le *Règles* del novembre 1801 a determinare numero e competenze delle Giudicature, istituite in base alla estensione territoriale e al numero di abitanti dell'*arrondissement*.

Non va dimenticato che la legislazione manteneva il diritto già esistente di far ricorso, a scelte delle parti, al giudizio dell'arbitro. La sua decisione era senza appello e senza ricorso in Cassazione a meno che le parti non lo avessero espressamente fissato<sup>70</sup>.

L'amministrazione della giustizia in Piemonte si basava oltre che sulla legislazione già citata anche sulla «Loi relative à la poursuite des délits en matière criminelle et correctionnelle» del 27 gennaio 1801<sup>71</sup> e sul *Règlement* emanato il 4 novembre 1801 per definire le modalità di installazione dei nuovi tribunali istituiti e la chiusura degli antichi<sup>72</sup>.

---

<sup>67</sup> Per le serie archivistiche prodotte dagli organi giudicanti descritti e conservate presso l'Archivio di Stato di Torino, Cfr. Inventario *Organi giudiziari* (1800-1814).

<sup>68</sup> *Bulletin des actes* cit., n. 39, pp. 182-193 (9 ottobre 1801).

<sup>69</sup> *Ibidem*, n. 42, pp. 239-292 e 294-335 (19 ottobre 1801).

<sup>70</sup> *Ibidem*, *Règles generales* n. 43, pp. 344-345.

<sup>71</sup> *Ibidem*, n. 43, pp. 364-369.

<sup>72</sup> *Ibidem*, pp. 377-381.



*Consolati di commercio e Tribunali commerciali \**

L'amministrazione della giustizia ha sempre fatto discutere, spesso anche per un'organizzazione che la comune aspettativa vorrebbe di adesione 'popolare' e che invece sembra generalmente realizzata dall'alto tramite soluzioni 'tecniche' o 'guidate'. Il problema non poteva non essere sentito a vari livelli nel Settecento, sollecitato dalla vivacità propria del secolo<sup>1</sup>. L'ordinamento giudiziario, frutto per lo più di stratificazioni secolari e di un'indubbia tendenza all'accentramento principesco, fu investito da consistenti attacchi<sup>2</sup>. Non è compito mio esaminare in questa sede caratteristiche ed evoluzione dell'ordinamento giudiziario sabaudo, fermo peraltro nel sec. XVIII ad una rigida visione statualistica<sup>3</sup>. Mi sembra però che il problema specifico della giustizia commerciale possa offrire qualche spunto di riflessione, nonché vicende e sviluppi interessanti e significativi<sup>4</sup>, in armonia con il tema congressuale del passaggio «dal trono all'albero della libertà».

Nel Settecento l'amministrazione della giustizia, anche in conseguenza del complicato intreccio di quelle fonti del diritto e di quelle istituzioni giudiziarie su cui si sono soffermate le relazioni precedenti<sup>5</sup>, era piuttosto lenta, cavillosa e

---

\* Questo contributo comparirà pure negli «Studi in onore di Domenico Maffei».

<sup>1</sup> Fra i numerosi studi in proposito si possono ricordare, con riferimento alla storiografia italiana più recente, i lavori di Raffaele Ajello, Giorgia Alessi, Luigi Berlinguer, Mario Cattaneo, Adriano Cavanna, Franco Cordero, Gaetano Cozzi, Giuliana D'Amelio, Mario Da Passano, Ettore Dezza, Danilo Marrara, Cesare Maria Moschetti, Antonio Padoa Schioppa, Elio Palombi, Corrado Pecorella, Ugo Petronio, Mario Sbriccoli, Alberto Sciumé, Giovanni Tarello, Michele Taruffo, Giorgio Zordan. Può essere inoltre significativo che intorno ai problemi della giustizia alla fine del Settecento siano ruotati due dei più ampi congressi di storia giuridica dell'ultimo decennio, cioè quello su Bernardo Tanucci (Napoli, 28-30 aprile 1983) e quello sulla «Leopoldina» (Siena, 3-6 dicembre 1986).

<sup>2</sup> Numerose sono al riguardo le riforme proposte, tentate e qualche volta realizzate nei diversi Stati italiani. Altrettanto numerose sono le discussioni in materia: basti pensare, per tutte, ad esempio a quelle sul problema della giuria popolare su cui da ultimo A. PADOA SCHIOPPA, *Fautori e avversari della giuria penale alle soglie della Rivoluzione francese*, in *Studi in memoria di Mario E. Viora*, Roma 1990, pp. 549-558.

<sup>3</sup> Rinvio in proposito alle precedenti relazioni di questo congresso, che hanno ampiamente aggiornato quanto esposto dal sempre utile C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese*, Torino 1881, I, pp. 295-334.

<sup>4</sup> L'aspirazione a svolgere qualche osservazione in proposito si collega sia con le stesse attuali discussioni sulla posizione del giudice sia con quanto ho cercato di illustrare sinteticamente per il secolo scorso in *Giudice 'togato' o no? I tribunali di commercio sabaudi nel sec. XIX*, in «Studi piemontesi», VIII-1 (marzo 1979), pp. 37-49.

<sup>5</sup> Accanto alla giurisdizione regia, con organi appositi ma anche molto spesso speciali (cfr. in

complessa. Sempre ed ovunque ci si lamenta della giustizia: alla fin fine ciascuno cerca di porvi rimedio a modo suo. I commercianti dell'età moderna hanno individuato la soluzione nell'applicazione non della giustizia in senso stretto — troppo complicata, oscura e lenta — ma dell'equità. La soluzione delle controversie commerciali si poteva raggiungere non secondo le tormentate regole del diritto e della procedura del tempo, ma «alla mercantile» o «alla commerciale», cioè senza elucubrazioni giuridiche, secondo la buona fede ed il buon senso del mercante, in base alle consuetudini internazionali e locali affermatesi nel settore, attraverso istituzioni apposite<sup>6</sup>. La contestazione del sistema giuridico dell'epoca prendeva corpo non nell'inoffensiva sfiducia dell'uomo comune, ma nei privilegi che via via i mercanti erano riusciti a procurarsi, nell'ottica del mondo dell'*ancien régime*<sup>7</sup>.

Tra basso medioevo ed età moderna in numerose città i commercianti avevano ottenuto di avere un tribunale apposito per le loro controversie, tribunale di composizione e competenza anche differenti, ma il cui scopo era quello di risolvere le dispute fra loro rapidamente, senza limitazioni imposte da procedure fors'anche garantistiche ma complesse, da disquisizioni giuridiche forse fini ma defatiganti, da interventi di tecnici del diritto forse bravi ma rallentatori<sup>8</sup>. Tale giudizio, «alla mercantile», fu ottenuto nei domini sabaudi prima dai commercianti nizzardi<sup>9</sup>, poi

---

proposito i numerosi provvedimenti sabaudi in *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, manifesti (...) della Real Casa di Savoia*, a cura di F.A. DUBOIN, tomo III, parti II e III, Torino 1827), esisteva quella feudale, quella ecclesiastica, quella di istituzioni particolari...

<sup>6</sup> Per due fra le più note testimonianze dell'epoca, cfr. J. SAVARY, *Le parfait négociant*, Lyon 1712, I, pp. 89-90 (lib. III cap. III), 126-128 (lib. III cap. VI), 162-166 (lib. III cap. IX) e D.A. AZUNI, *Dizionario Universale Ragionato della Giurisprudenza Mercantile*, Nizza 1788, IV, pp. 195-208 (voce «Tribunale di commercio», mentre la voce «Consolato» si riferisce a tutt'altro istituto). Si sofferma su questi ed altri aspetti, anche se con una certa enfasi elogiativa, R. ITHURBIDE, *Histoire critique des tribunaux de commerce*, Paris 1970, pp. 17-65, 108-110. Per la storiografia giuridica più recente, cfr. J. HILAIRE, *Introduction historique au droit commercial*, Paris 1986, pp. 37-39 e R. SZRAMKIEWICZ, *Histoire du droit des affaires*, Paris 1989, pp. 147-148.

<sup>7</sup> Insiste su questo aspetto, pur con ottica deformante, F. GALGANO, *Storia del diritto commerciale*, Bologna 1976, pp. 37-53 e 57-61; ben più preciso sulle ragioni di specialità del *ius mercatorum* U. SANTARELLI, *Mercanti e società tra mercanti*, Torino 1989, pp. 50-56.

<sup>8</sup> Cfr. per tutti l'ormai classico L. GOLDSCHMIDT, *Storia universale del diritto commerciale*, trad. it., Torino 1913, pp. 137-142, a cui peraltro si fa sempre ancora riferimento, più o meno espresso, da parte della storiografia più recente (ad es. HILAIRE, op. cit., pp. 27-82; SZRAMKIEWICZ, op. cit., pp. 59-64 e 141-148; SANTARELLI, op. cit., pp. 53-56).

<sup>9</sup> Il 28 luglio 1448 il duca Lodovico di Savoia concedeva al comune di Nizza il privilegio di designare due appositi giudici per le cause mercantili (edito in *Raccolta...* DUBOIN cit., tomo XV vol. XVII, Torino 1848, pp. 102-104, riportato quasi interamente pure da C. DIONISOTTI, *La magistratura consolare di Torino*, Torino 1864, pp. 11-12): di qui prendeva vita un organo che, con vicende e composizione alterne, giunge a confluire nel vero e proprio Consolato di commercio di Nizza del sec. XVII (DIONISOTTI, *ibidem*, p. 17; R. LATOUCHE, *Les archives du greffe du Tribunal de commerce de Nice*, in «Nice historique», sept.-oct. 1927, p. 169; numerosa documentazione sabauda è edita in *Raccolta...* DUBOIN cit., tomo III parte II cit., pp. 837-872 e tomo XV cit., pp. 102-142).



da quelli torinesi<sup>10</sup>, poi anche da altri<sup>11</sup>: portò ad un'istituzione apposita, che col tempo — sull'esempio di altre località — prese il nome di Consolato<sup>12</sup>.

Manca un'apposita monografia sui Consolati di commercio negli Stati sabaudi, fors'anche per una certa incompletezza delle fonti archivistiche giunte sino a noi<sup>13</sup>. Come magistratura ducale dovuta a particolari privilegi principeschi, solo nel sec. XVII i Consolati giungono ad un assetto ben delineato, prima a Nizza, poi a Torino, infine in altre città<sup>14</sup>. Pur avendo caratteristiche e principi ispiratori co-

<sup>10</sup> Le lettere patenti del 20 maggio 1564 con cui Emanuele Filiberto concedeva ai mercanti torinesi di far giudicare le proprie cause da un Conservatore dei mercanti (edite in *Raccolta...* DUBOIN cit., tomo XV cit., pp. 68-69) rappresentano il punto di partenza di una magistratura speciale, su cui si baserà poi la costituzione del Consolato di Torino nel sec. XVII (DIONISOTTI, *La magistratura...* cit., pp. 12-13). Un'ampia documentazione di provvedimenti ducali è edita in *Raccolta...* DUBOIN cit., tomo III parte II cit., pp. 775-836 e tomo XV cit., pp. 46-101.

<sup>11</sup> Si possono ricordare col Dionisotti i casi di Ivrea e di Vercelli (*ibidem*, p. 13), ma pure quelli di Chambéry, Casale e forse Cuneo, quali emergono dalla documentazione edita dal Duboin. Anche se in una situazione speciale, legata alla particolare disciplina dell'isola, vengono ad operare inoltre i due Consolati di commercio della Sardegna, di Cagliari e di Sassari, in base al R.E. 30 agosto 1770, edito in *Editti, pregoni ed altri provvedimenti emanati pel Regno di Sardegna dappoi che passò sotto la dominazione della Real Casa di Savoia...*, II, Cagliari 1775, pp. 199-222 (cfr. pure G.M. REGIS, *Dizionario legale teorico pratico*, II, Torino 1817, p. 412, voce «Consolato»).

<sup>12</sup> Il termine non è collegabile con le istituzioni romane, come parrebbe volere DIONISOTTI, *La magistratura...* cit., p. 14, ma con quelle dei comuni medievali italiani, come in altro punto dice lo stesso autore (pp. 9-10) ed unanimemente riconosce la dottrina storico-giuridica (cfr. per tutti GÖDSCHMIDT, op. cit., pp. 137-152, sulle cui affermazioni si sono in pratica basati gli autori successivi). L'espansione europea del termine lo fa diffondere anche in Francia (ITHURBIDE, op. cit., pp. 14-47): l'influenza francese sui vicini dominî sabaudi in età moderna è ben nota, specie in connessione con l'*Ordonnance du commerce* del 1673 (per alcuni giudizi di sintesi, cfr. L.BERLINGUER, *Sui progetti di codice di commercio del Regno d'Italia (1807-1808)*, Milano 1970, pp. 17-29, 56).

<sup>13</sup> Gli archivi dei due principali Consolati sabaudi, quelli di Torino e di Nizza, sono andati in buona parte persi. Quello di Nizza, depositato ora in Archives Départementales des Alpes-Maritimes, contiene solo documenti successivi al 1723 (LATOUCHE, op. cit., p. 169). Quello di Torino, conservato ora in Archivio di Stato di Torino, è andato bruciato una prima volta nel 1817 (DIONISOTTI, *La magistratura...* cit., p. 24 e *Raccolta...* DUBOIN cit., tomo III, parte II cit., pp. 795, nota 1, e 834); ricostituito grazie alla donazione del materiale raccolto sull'argomento dal Ghiliossi (G.S. PENE VIDARI, *Ricerche sulla giurisdizione commerciale negli Stati sabaudi (1814-1830)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXVI (1978), p. 442 nota 13 e p. 445 nota 13), è nuovamente bruciato negli ultimi decenni del secolo scorso: il materiale rimasto è pertanto frammentario e nel complesso modesto.

Negli ultimi anni della sua vita Mario Chiaudano aveva manifestato a più riprese l'intenzione di provvedere ad uno studio sul Consolato di Torino, ma non giunse a nulla di conclusivo, nemmeno attraverso qualche dissertazione di laurea. Negli ultimi quindici anni invece sono state discusse presso la Facoltà di Giurisprudenza di Torino alcune tesi di laurea su aspetti specifici dell'attività del Consolato di Torino e sono ora conservate presso l'Istituto di Storia del diritto italiano (si tratta delle opere dei dottori Massimo Rasero, Maria Bianca Capponago Del Monte, Mario Joly, Ornella Sacchi).

<sup>14</sup> L'editto di Carlo Emanuele I del 1° gennaio 1613 sui privilegi del porto di Nizza (edito in *Raccolta...* DUBOIN cit., tomo XV cit., pp. 334-337) prevedeva l'istituzione dei «consoli del mare» (art. 10): in conseguenza dell'erezione del porto-franco di Nizza, con altro editto del 26 marzo 1626 (edito *ibidem*, pp. 106-108) la ventennale giurisdizione dei «consoli del mare» e quella commerciale — affidata in Nizza ad appositi giudici sin dal 1448 (cfr. *retro*, nota 9) — erano riunite con l'erezione del «Magistrato del Consolato Generale di Commercio e di Mare per S.M. in Nizza sedente» (DIONISOTTI, *La magistratura...* cit., p. 17 nota 17 e LATOUCHE, op. cit., p. 169): la costituzione del Consolato nizzardo quale si trova operante alla fine del sec. XVIII può quindi essere attribuita al 1626.

muni, specie nel campo del diritto commerciale, essi continuano a presentare parecchie differenze fra loro, in conseguenza dei privilegi locali ottenuti dai mercanti, a loro volta in frequente evoluzione a causa dei rapporti più o meno buoni con la Corte<sup>15</sup>. Mentre le competenze si rivelano nel complesso abbastanza simili e stazionarie, un problema secolare è stato quello della designazione dei giudici del Consolato. Nei domini sabaudi le soluzioni sono state varie e mutevoli, nello spazio e nel tempo. In linea generale si può dire che in un primo momento il desiderio dell'ambiente commerciale era stato quello di disporre di un giudice a sé, per lo più un giurista apposito nominato dal duca, per decidere le sole controversie commerciali<sup>16</sup>. Si aspirò però spesso ad intervenire pure nella scelta del principe, limitandola entro una 'rosa' di nomi proposti dagli stessi mercanti<sup>17</sup>. L'esempio francese di giudici scelti fra i medesimi commercianti era però invitante<sup>18</sup>: per alcuni periodi vi si giunse, con la sola presidenza affidata ad un togato<sup>19</sup>.

---

A sua volta il Consolato di commercio di Torino risale al 1676 (DIONISOTTI, *ibidem*, pp. 13-14): in adesione ad un memoriale dei mercanti torinesi, la reggente Maria Giovanna Battista concedeva il 15 novembre 1676 la costituzione di un Consolato sul modello di quello nizzardo ed il 25 novembre ne nominava i relativi componenti (memoriale e patenti editi in *Raccolta...* DUBOIN cit., tomo XV cit., pp. 78-83).

Nel 1723 (cfr. *infra*, nota 21) furono poi eretti i Consolati di Chambéry e di Casale, quest'ultimo peraltro soppresso dieci anni dopo (editto del 15 ottobre 1733, edito in *Raccolta...* DUBOIN cit., tomo III parte II cit., p. 782).

Un profilo storico in proposito si trova pure in *Raccolta...* DUBOIN cit., tomo III parte II cit., pp. 775-776 (nota 1), tomo XV cit., pp. 43-46 (nota 1) e 68 (nota 1).

<sup>15</sup> I principali privilegi in proposito, con un rilievo particolare per Nizza, sono editi nella già ricordata *Raccolta* curata dall'avv. Duboin (tomo III parte II titolo V; tomo XV titolo I capo II).

<sup>16</sup> È il caso previsto per la giurisdizione sui mercanti torinesi dalle lettere patenti di Emanuele Filiberto del 20 maggio 1564, editate in *Raccolta...*, DUBOIN cit., tomo XV cit., pp. 68-69.

<sup>17</sup> Si tratta ad esempio della concessione fatta ai mercanti eporediesi da Carlo Emanuele I con le lettere patenti del 3 gennaio 1582 (edite *ibidem*, pp. 73-75). Sin dal 1578 i mercanti torinesi, d'altronde, erano riusciti ad ottenere che il duca nominasse un «dottor di leggi» da loro indicato, purché «idoneo» (memoriale del 28 giugno 1578, edito *ibidem*, p. 72). La «rosa» ritorna poi con la prima edizione delle Regie Costituzioni del 1723 e resta dieci anni (cfr. *infra*, nota 21).

<sup>18</sup> Il punto di riferimento in proposito è l'editto regio del novembre 1563 a favore dei mercanti parigini: se gli altri privilegi locali erano per lo più sulla stessa linea, ma diversi fra loro, valore generale ebbe poi la celebre *Ordonnance* colbertina del 1673, che estese unitariamente la disciplina parigina alle giurisdizioni consolari delle altre città e ne fissò composizione, competenza e procedura (ITHURBIÈRE, op. cit., pp. 26-34 e 49-56). Non si può non rilevare inoltre che in Francia era il corpo dei mercanti più autorevoli che eleggeva i giudici-commercianti, mentre nello Stato sabaudo sarà sempre il re a scegliere, anche se in alcuni periodi pure commercianti. Il valore dell'autonomia della designazione era quindi alquanto diversa. A sua volta la carica in Francia era gratuita, in adesione ad un certo principio di «giurisdizione dei propri pari», a differenza di quanto avveniva nello Stato sabaudo.

<sup>19</sup> È il caso della concessione fatta dalla reggente Maria Giovanna Battista ai mercanti di Torino

La soluzione più frequente nell'arco del sec. XVII e dei primi decenni del XVIII fu nel complesso quella di una giurisdizione speciale affidata a giuristi di professione<sup>20</sup>, sino a quando Vittorio Amedeo II con la prima redazione delle Regie Costituzioni non stabilì nel 1723 di nominare dei commercianti quali giudici<sup>21</sup>. La scelta, notevole per gli Stati sabaudi, durò però solo dieci anni, perché Carlo Emanuele III nel 1733 fece marcia indietro: criticando l'operato dei commercianti quali giudici<sup>22</sup>, rimise i togati, coadiuvati al massimo in Torino da due banchieri con voto puramente consultivo<sup>23</sup>.

---

all'atto della costituzione del locale Consolato il 15 novembre 1676 (cfr. *Raccolta...* DUBOIN cit., tomo XV cit., p. 79), da cui derivano le nomine del successivo 25 novembre (*ibidem*, p. 82). La concessione durò un decennio: con l'editto del 24 luglio 1687 si ritornò ad una terna di giuristi di nomina ducale (*Raccolta...* DUBOIN cit., tomo III parte II cit., p. 794).

<sup>20</sup> Segue in modo più dettagliato la situazione DIONISOTTI, *La magistratura...* cit., pp. 14-17, anche se in alcuni punti con qualche forzatura nelle valutazioni.

<sup>21</sup> *Leggi e Costituzioni di Sua Maestà*, Torino 1723 (d'ora in poi citate come RR.CC. 1723), p. 235 (lib. II tit. XXIV capo I artt. 2-4). I quattro Consolati previsti sono quelli di Torino, Nizza, Chambéry e Casale (questi due di nuova istituzione: art. 1): «sarà ciascuno di essi composto di tre Consoli, che dovranno continuamente risiedervi, e si eleggeranno due Aggiunti, che suppliranno ai medesimi in caso di assenza...» (art. 2). «Si eleggeranno tutti detti Uffiziali da Noi sulla rosa, che dovrà presentarsi dal corpo de' Mercanti, in cui saranno almeno descritti sei soggetti di essi, tutti periti del Commercio, e non curiali, dotati della rettitudine, e dell'altre buone qualità, che si richiedono per tal fine, ed impiegarli» (art. 3). Queste ed altre disposizioni delle RR.CC. sono edite, per la parte che ci riguarda, in *Raccolta...* DUBOIN cit., tomo III parte II cit., p. 775 sgg.

<sup>22</sup> Editto del 15 ottobre 1733, edito in *Raccolta...* DUBOIN cit., tomo III parte II cit., pp. 781-786. È naturalmente nel proemio che sono elencate le critiche alla situazione anteriore ed alle riforme di dieci anni prima, «a quali non ha corrisposto lo sperato successo», anche «per la scarshezza de' soggetti abili, e capaci da potersi sostituire all'uffizio de' Giudici». I commercianti non hanno rivelato «una sufficiente perizia per sciogliere i nodi, e difficoltà legali non estranee, anzi pur troppo famigliari in fatto di commercio» e finiscono così per rivolgersi privatamente a «consultori i men attenti, oppur anche nascostamente interessati nel patrocinio delle cause medesime»; essi poi hanno finito con l'ammettere una «nuova spezie di Sollicitatori e Patrocinanti», che dimostrano scarsa serietà professionale, al punto che «si sono veduti compilati processi più voluminosi di quello sia solito ne' Fori più curiali e strepitosi», proprio in queste cause mercantili, che dovrebbero avere la massima snellezza e rapidità (pp. 781-82). Le critiche sono nel complesso quelle che saranno ancora ripetute nel sec. XIX contro i giudici-commercianti, quando il problema sarà a lungo discusso (cfr. per tutti G.S. PENE VIDARI, *Giudice togato...* cit., pp. 37-49) e risentono della prevenzione abbastanza diffusa verso i commercianti da parte dell'ambiente dei giuristi: può essere significativo il rilievo dato in proposito da DIONISOTTI, *La magistratura...* cit., pp. 20-22 (con l'annotazione che proprio questo editto era stato rispolverato nel 1855 nelle discussioni parlamentari, anche se contrastato dalle affermazioni del ministro Rattazzi).

<sup>23</sup> Mentre le RR.CC. 1723, confermate in ciò nella seconda edizione del 1729, prevedevano per tutti i Consolati la stessa composizione, in attuazione delle tendenze uniformatrici di Vittorio Amedeo II, l'editto del 1733 ritorna a stabilire una composizione diversa dei tre Consolati rimasti (*Raccolta...* DUBOIN cit., tomo III parte II cit., pp. 782-784): «Il Consolato di Torino sarà composto di tre soggetti togati, uno de' quali sarà Capo, ed avrà il titolo, e dignità di Presidente, e gl'altri due saranno Senatori...

Si può dire quindi che nel complesso si assiste, nei secoli XVII-XVIII, ad alcune 'aperture' sabaude nei confronti dei giudici commercianti (due, decennali: 1676-1687, 1723-1733), bilanciate però da ben più lunghe 'chiusure' per il restante periodo. Alla fine, con la terza edizione delle Regie Costituzioni del 1770, troviamo i togati, affiancati da mercanti con compiti per lo più consultivi<sup>24</sup>.

L'aspirazione coordinatrice e livellatrice di Vittorio Amedeo II non poteva restare insensibile di fronte alle consistenti differenze locali fra i diversi Consolati. Egli pertanto fu portato a darvi sin dal 1723, con la prima edizione delle sue Regie Costituzioni, una disciplina unitaria. Una completa uniformità non fu però raggiunta, ed anzi fu ridotta con Carlo Emanuele III, sia per la persistenza di privilegi specifici sia per le diverse caratteristiche del commercio locale<sup>25</sup>.

---

con più due de' principali banchieri di questa città, che da noi verranno nominati» (art. 2); «Li Consolati di Ciambèri e Nizza saranno rispettivamente composti di quel soggetto pure togato, e versato in simili materie, che verrà da Noi eletto...» (cap. 15). A loro volta i due banchieri chiamati a far parte del Consolato unicamente in Torino «non avranno ch'il solo voto consultivo» (art. 8). Ciò non escludeva peraltro che il Consolato stesso potesse «far chiamare, e sentire nella spedizione delle cause quei altri periti in ogni sorte di traffico, allorché lo stimeranno necessario...» (art. 10), ma era nel complesso poca cosa per l'elemento commerciale. Togati e diversificazione locale nel 1733 riprendono quindi il sopravvento sull'uniformità livellatrice del riformismo vittoriano.

<sup>24</sup> *Leggi e Costituzioni di Sua Maestà*, Torino 1770 (d'ora in poi citate come RR.CC. 1770), I, pp. 197-200 (libro II tit. XVI capo I artt. 1,6,10). Contro la composizione eguale dei Consolati stabilita dalle RR.CC. 1723 e 1729, le RR.CC. 1770, in conseguenza delle innovazioni introdotte sin dal 1733 (cfr. *retro*, nota 23) prevedono per i tre Consolati esistenti di Torino, Nizza e Chambéry una composizione diversa, derivante dalle differenze sia del commercio che delle esigenze locali (a Nizza il porto-franco e il commercio marittimo, a Chambéry una vita economica più modesta). I primi articoli (1-5) riguardano il solo Consolato di Torino, quelli successivi il solo Consolato di Nizza (artt. 6-8), mentre gli artt. 10-11 si riferiscono a quello di Chambéry. La diversa composizione dei tre Consolati esistenti fa quindi dettare norme specifiche per ciascuno di essi, mentre dall'art. 12 in poi le disposizioni sulla competenza sono nel complesso comuni (pur con qualche eccezione per il Consolato di Nizza, a cui si riferiscono gli articoli 26-29). Per un'analisi più minuta, cfr. *infra*, note 31-33.

<sup>25</sup> Come si è già detto, lo sforzo unificatore di Vittorio Amedeo II giunge ad annullare quasi le differenze fra i diversi Consolati (anche se a Nizza la situazione del commercio marittimo e del porto-franco è indubbiamente diversa); esso viene interrotto a partire dal 1733 con i nuovi provvedimenti di Carlo Emanuele III, che influenzano le RR.CC. 1770. La sistematica delle tre edizioni delle Regie Costituzioni è per lo più la stessa: il «Consolato» (non «Consolati», a testimonianza di una valutazione unitaria) è regolato come ultima delle magistrature sabaude, quindi alla fine del libro secondo (cfr. pure *infra*, nota 28). Nel 1723 i «capi» del titolo sul Consolato sono cinque e trattano «della Giurisdizione e del modo di procedere del Consolato» (capo I), «de' Banchieri, e delle Lettere di Cambio» (capo II), «de' Libri de' Banchieri, Mercanti, e Negozianti, e Sensali, tanto di Cambio, che di Mercanzia» (capo III), «delle Società de' Mercanti, e Negozianti» (capo IV), «de' Fallimenti, o sieno Banche rotte» (capo V). Tale sistematica sarà ripetuta sia nel 1729 che nel 1770, con la differenza però della divisione del primo capo in due — uno per la competenza, l'altro per la procedura —, con il conseguente slittamento di tutti gli altri ed il passaggio quindi del titolo sul Consolato a sei capi (cfr. pure *infra*, nota 29).

Nella sua opera di riordinamento Vittorio Amedeo II introdusse comunque in modo organico una novità considerevole: riconobbe al Consolato non solo funzioni giudiziarie, ma pure importanti compiti d'ispezione e di controllo sulle «manifatture» e sul commercio, affidando quindi ad un organo che svolgeva una preminente attività giurisdizionale ulteriori rilevanti competenze di carattere amministrativo<sup>26</sup>. La divisione dei poteri era di là da venire: anche per questo il Consolato sabaudo, le cui funzioni resteranno nel complesso le stesse nelle tre edizioni delle Regie Costituzioni del 1723, 1729 e 1770, differirà dai *Tribunaux de commerce* francesi non solo per la composizione ma pure per la competenza<sup>27</sup>.

Dopo aver dato qualche rapido cenno sulle caratteristiche salienti dei Consolati di commercio sabaudi, per ricostruire l'organizzazione essenziale nell'ultimo periodo del «trono», cioè alla fine del Settecento, punto di riferimento obbligato è la disciplina dell'ultima edizione delle Regie Costituzioni, quella del 1770. Come nelle altre edizioni, l'argomento è contenuto alla fine del secondo libro, quello dedicato alle magistrature<sup>28</sup>. Dettate le norme sull'organizzazione dei Consolati e sulla speciale procedura informale da seguire, si prende l'occasione della competenza del Consolato in materia commerciale per inserire le poche disposizioni sabaude su cambiali, libri contabili, società e fallimenti<sup>29</sup>. Il

---

<sup>26</sup> Le funzioni giudiziarie vengono subito in primo piano, anche per escludere la giurisdizione di altri organi, che non sempre e volentieri accettavano la giurisdizione esclusiva del Consolato. A questo poco oltre sono però attribuiti pure «l'ispezione delle Fabbriche, e Manifatture», la consulenza su tutte le proposte di potenziamento del commercio, il controllo sulla corretta applicazione delle regole di ogni arte, la vigilanza sulla conservazione entro lo Stato degli «ordegni necessari per qualsivoglia manifatture» e sul divieto di esportazione, in armonia con la rigida politica protezionistica dell'epoca (RR.CC. 1723, capo I, artt. 5,7,26,30,32-33). Si tratta di competenze che resteranno per tutto il XVIII secolo e per lo più anche durante la Restaurazione.

<sup>27</sup> Si può notare, in modo approssimativo, che mentre i Consolati sabaudi univano competenze giurisdizionali ed amministrative, dall'ordinamento francese queste saranno per lo più affidate alle apposite *Chambres de commerce*, con una differenziazione di ruoli e competenze, che il mondo dell'*ancien régime* ignorò. Nel sec. XVIII, anzi, una concezione unitaria di tutte le competenze in materia commerciale in capo al Consolato fece attribuire a questo la giurisdizione sia civile che penale ed ampi poteri ispettivi ed amministrativi, nell'ottica della tradizionale visione corporativa dell'epoca.

<sup>28</sup> RR.CC. 1770, I, pp. 197-265 (titolo XVI). Mentre nelle RR.CC. 1723 col Consolato si chiude il libro secondo (cfr. *retro*, nota 25), nel 1729 e 1770 segue ancora il titolo XVII sulla pubblicazione degli editti. Resta comunque il fatto che il Consolato è l'ultima magistratura disciplinata in questo libro.

<sup>29</sup> Il titolo XVI («Del Consolato») si suddivide a sua volta significativamente in sei capi («I. Del Consolato, e delle Cause appartenenti alla Giurisdizione di esso. - II. Del modo di procedere nel consolato. - III. Delle Lettere di Cambio. - IV. De' Libri, de' Banchieri, Mercanti, Negozianti, e Sensali tanto

diritto processuale attrae a sé quello sostanziale<sup>30</sup>.

Nei Consolati di Torino e Nizza ai tre giudici togati sono affiancati due consoli commercianti di nomina regia a rotazione annuale<sup>31</sup>. Questi però, dice l'art. 9, «avranno voto decisivo nelle materie di mera perizia o di uso mercantile; e solamente consultivo nelle altre»<sup>32</sup>. In Chambéry il Consolato è retto unicamente da legali<sup>33</sup>. La prevalenza dei tecnici del diritto rispetto a quelli del commercio è quindi nettissima. Questi giuristi — precisano però le Regie Costituzioni — devono «decidere alla mercantile, e sul campo tutte quelle contese, che potranno spedirsi così, e senza formalità d'atti; e se qualche struttura di processo sarà indispensabile, si farà sempre sommariamente»<sup>34</sup>.

di Cambio, che di Mercatura. - V. Delle Società de' Negozianti, e Mercanti. - VI. De' Fallimenti, o sieno Bancherotte»). Ulteriori disposizioni specifiche in materia sono edite in *Raccolta...* DUBOIN cit., tomo XV cit., pp. 193-705. Questa disciplina dovrebbe in teoria rappresentare il *ius singulare* sabaudo rispetto al generale *ius mercatorum*, ma in molti casi non è invece che la recezione da parte della normativa principesca dello stesso *ius mercatorum*: spesso il legislatore vuole precisare per iscritto e con validità sicura per il territorio di sua competenza i principi, le regole e gli usi di applicazione generale, secondo una tendenza che può sembrare un poco pleonastica, ma che è invece — come noto — alquanto diffusa.

Si deve notare che tutta la normativa dettata dal sovrano doveva sempre essere integrata dal *ius mercatorum*, comprendente gli usi mercantili sia locali che internazionali e le soluzioni della dottrina commercialistica, nel quadro inoltre del cosiddetto sistema del diritto comune, vigente sino alla codificazione (significative in proposito le osservazioni di AZUNI, op cit., IV, pp. 196, 205-208: §§ I, XVIII e XX della voce «Tribunali di commercio»).

<sup>30</sup> Si tratta di un'impostazione non infrequente all'epoca (si pensi ad esempio alla «Leopoldina» toscana in materia processualpenalistica), facilmente desumibile anche dal fatto che proprio la disciplina sostanziale è dettata quale conseguenza delle competenze dell'organo (il Consolato), regolato nel libro delle Regie Costituzioni dedicato alle magistrature sabaude.

<sup>31</sup> RR.CC. 1770, I, p. 197: «Il Consolato di Torino sarà composto di un Presidente, il quale sarà Capo del Magistrato, di due Giudici Legali, e di due Consoli Banchieri, o Negozianti, uno de' quali uscirà d'impiego nel fine d'ogni anno; ed avrà un Segretario con due Sostituti, ed un Usciere» (art. 1). Il Presidente del Consolato di Torino in caso d'impedimento potrà farsi sostituire solo da uno dei Giudici legali (art. 4), a riprova nel complesso della marginalità della partecipazione dei consoli commercianti. A sua volta, «Il Consolato di Nizza sarà composto di un Presidente, e di due altri Soggetti Legali, di due Consoli prescelti fra i Negozianti più accreditati per isperienza, e probità, uno de' quali uscirà d'impiego nel fine d'ogni anno, di un Procuratore Generale del Commercio, di un Segretario, di due Scrivani, e di un Usciere» (*ibidem*, pp. 198-199, art. 6). Anche qui la posizione dei giudici legali è nettamente superiore (art. 7).

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 200. L'integrazione del collegio con commercianti è peraltro un principio che — salva la limitatezza della loro incisività — in linea di principio si vuole presente (*ibidem*, pp. 212-214: cap. II, artt. 3-6).

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 200: «Per il Consolato di Ciambèri vi sarà un Soggetto Laureato, ed un Luogotenente per supplire alle di lui veci in caso di assenza, infermità, o altro impedimento; ed avrà altresì un Segretario, ed un Usciere» (art. 10). Il minor rilievo del commercio locale legittima a giudizio del sovrano la ridotta composizione dell'organo e la completa ignoranza di una partecipazione di banchieri o mercanti, probabilmente anche per una non sempre facile reperibilità di persone idonee.

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 211 (capo II, art. 1). Si può notare che persino le cause penali sono per lo più con-

La giustizia mercantile è quindi affidata ai giuristi, ma per procedere equitativamente<sup>35</sup>. Può sembrare un 'non senso', ma è quanto il principe è disposto a concedere al mondo commerciale. Commercianti-giudici darebbero la sensazione di un'autonomia eccessiva: il sovrano preferisce che le controversie mercantili siano decise da giuristi — anzi, da giudici di carriera, di nomina regia<sup>36</sup> — anche se poi questi devono fare un uso limitato della loro 'dottrina' ed unire ad essa un ampio senso equitativo (e...buon senso...). Non si può ignorare inoltre che il Consolato ha pure una rilevante competenza penale nel campo mercantile<sup>37</sup>: interessa quindi avere giudici che possiedano una cultura giuridica di cui potersi giovare all'occorrenza, sia per le cause commerciali in cui si pongano questioni di diritto e non solo di fatto sia per una corretta applicazione della legislazione statale dal punto di vista penale<sup>38</sup>.

---

dotte dal Consolato sommariamente (p. 215: capo II, art. 8), salvo che si tratti di «delitto, il di cui titolo possa esigere pena corporale» (p. 217: capo II, art. 12).

<sup>35</sup> Sin dal 1723 Vittorio Amedeo II aveva insistito sulla necessità che il Consolato decidesse le cause «avuta solamente per regola la giustizia ed equità naturale» e le disposizioni delle Regie Costituzioni, «senza mai credere che nelle cause che sono della privativa sua giurisdizione possa in verun modo entrare l'articolo di ragione», cioè l'interpretazione dei giuristi del *ius commune*. In caso che qualche parte sostenesse la necessità di farvi riferimento, «debba il predetto Magistrato ciò nonostante decidere senz'altro come sopra rimandando in voce la parte predetta a S.M., la quale, se così lo stimerà, sentirà la medesima, e vi provvederà a suo piacimento» (Lettera del 31 dicembre 1723, edita in *Raccolta*...DUBOIN cit., tomo XV cit., p. 84). È, in pratica, come dire che il Consolato doveva decidere ignorando le disquisizioni dei giuristi e che se qualcuno voleva fare diversamente si rivolgesse al re... e questi ci avrebbe poi pensato lui... Come fa notare il Dionisotti, le resistenze a questo brusco modo di pensare — favorite da una fiducia sin troppo ampia nel pensiero dei giuristi — non mancarono, ma ancora una volta Vittorio Amedeo II invitò a tagliar corto ed a decidere senza ricorrere alle sottigliezze della giurisprudenza e dei tecnici (DIONISOTTI, *La magistratura*... cit., p. 18). In effetti il re non faceva che adeguarsi ai principi generali del *ius mercatorum* (cfr. *retro*, note 6 e 8). Quest'impostazione, rafforzata progressivamente dalla stessa posizione riduttiva tenuta da Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III nei confronti del *ius commune* e delle opinioni dei dottori (M. VIOIRA, *Le Costituzioni piemontesi*, Torino 1928, p. 184; G.S. PENE VIDARI, *Osservazioni su diritto sabaudo e diritto comune*, in «Rivista di Storia del diritto italiano», LII (1979), pp. 123-125; F. MICOLO, *Le Regie Costituzioni*, Milano 1984, pp. 105-111; I. SOFFIETTI-C. MONTANARI, *Problemi relativi alle fonti del diritto negli Stati sabaudi*, Torino 1988, pp. 57-63; I. SOFFIETTI, *Le fonti del diritto nella legislazione del Regno di Sardegna nel XVIII secolo*, in *Studi in memoria di Mario E. Viora* cit., p. 683-687), non si modifica nel corso del sec. XVIII ed è alla base delle RR.CC. 1770. Essa, d'altronde, non fa che ispirarsi ai principi generali che vigevano in Europa circa la giurisdizione commerciale, principi che il re di Sardegna ribadisce ad uso interno. Cautamente, comunque, in proposito è AZUNI, op. cit., IV, pp. 207-208.

<sup>36</sup> Si trattava di giudici di un certo livello, specie per quanto riguardava i Consolati di Torino e di Nizza. In quello di Torino doveva trattarsi di Senatori. Per un elenco dei presidenti del Consolato di Torino ed alcuni cenni biografici, cfr. DIONISOTTI, *La magistratura*... cit., pp. 31-34; un elenco dei membri dello stesso Consolato dal 1781 al 1828 è in ARCHIVIO DI STATO DI TORINO (d'ora in poi citato come A.S.T.), Corte, *Materie economiche, Commercio*, Cat. I, m. 1 da ordinare.

<sup>37</sup> RR.CC. 1770, I, pp. 204 e 209 (capo I, art. 19 e 28), pp. 212, 215, 217-19 (capo II, art. 2, 8, 12-15), pp. 259-65 (capo VI).

<sup>38</sup> Si poteva giungere anche alla pena di morte o di galera nei Consolati di Torino e Nizza: in

A loro volta, i tre Consolati sabaudi — di Torino, Nizza e Chambéry — oltre che da questa disciplina unitaria erano poi retti da un'ulteriore normativa particolare, connessa con i privilegi che l'ambiente commerciale locale era riuscito ad ottenere, e che aveva un rilievo particolare in Nizza a causa del porto-franco<sup>39</sup>.

La concezione corporativa dell'*ancien régime* si riflette nell'impostazione dei Consolati sabaudi, a cui si riconosce la competenza esclusiva delle cause commerciali. Le Regie Costituzioni stabiliscono infatti che «il Consolato conoscerà privatamente ad ogni altro giudice in tutte le Cause di Cambio, Mercatura, o altrimenti riguardanti il Commercio non solamente fra Negozianti, ma anche fra questi, ed altri, o loro eredi»<sup>40</sup>. I giudici togati del Consolato vengono a decidere le controversie interne all'ambiente mercantile quasi fosse un mondo a sé. Tale privilegio, a cui l'ambiente commerciale tiene molto, si inserisce nel particolarismo esistente entro il sistema del diritto comune, ma si basa soprattutto sul principio — più o meno assiomatico — che il commercio abbia regole sue, aperte ai traffici ed agli usi internazionali, condizionate dalla necessità di una decisione magari non precisa nei minimi particolari ma rapida e conclusiva<sup>41</sup>. È considerato infatti più importante giungere rapidamente ad una soluzione piuttosto che vedersela rimandare nel tempo nel presupposto — non si sa quanto fondato — che questa giungia poi più ponderata e precisa.

---

questi casi era prevista la necessità della deliberazione della sentenza da parte del Senato; negli altri casi la sentenza del Consolato era inappellabile e diventava subito esecutiva. Il procedimento sommario si applicava anche in materia penale, a meno che si trattasse di «delitto, il di cui titolo possa esigere pena corporale» (art. 12): in tal caso si seguivano le norme dettate per il procedimento ordinario. È palese che per orientarsi in questi casi era indispensabile avere tutto un bagaglio di conoscenze tecniche e professionali, che solo i giudici togati sembravano garantire.

<sup>39</sup> Per una sommaria conoscenza in proposito, cfr. *Raccolta*...DUBOIN, tomo XV cit., pp. 325-410. Sul portofranco cfr. per tutti gli studi di Michel Bottin, dalla specifica tesi di dottorato (M. BOTTIN, *Le droit de Villefranche*, 2 voll.) a singoli articoli, tra cui M. BOTTIN, *Port-franc et zone franche. Les franchises douanières du pays niçois*, in «Recherches régionales» I (1976, 1), pp. 1-21 e *Les franchises douanières du pays niçois*, in «Cahiers de la Méditerranée» XVIII (juin 1979), pp. 37-49.

<sup>40</sup> RR.CC. 1770, I, p. 201 (capo I, art. 12). Dopo che negli articoli precedenti è stata fissata la composizione dei tre Consolati, con l'art. 12 iniziano le disposizioni circa la competenza, che riguarda unitariamente i tre Consolati, con la sola eccezione per i tre artt. 26-29, che si riferiscono solo a quello di Nizza. Salva questa eccezione, comprensibile per la particolare posizione marittima e di porto-franco di Nizza, alla fine del sec. XVIII la competenza dei tre Consolati sabaudi è quindi identica.

<sup>41</sup> Significativa in proposito è la definitività della sentenza del Consolato (RR.CC. 1770, I, p. 226: capo II, art. 27; c'è però l'eccezione per il Consolato di Chambéry, data la sua ridotta composizione, *ibidem*, p. 227, capo II art. 30). In materia penale si prevede qualche limitata deroga a questo principio, ma si può dire in generale che l'inappellabilità delle decisioni del Consolato è nel complesso presente (salva, naturalmente, la revisione del sovrano).



I tre Consolati di Torino, Nizza e Chambéry avevano una competenza territoriale limitata: al di fuori di essa le cause commerciali potevano essere giudicate dai giudici ordinari, seguendo però sempre la procedura informale prevista per i Consolati<sup>42</sup>. In eccezione al formalismo della giustizia ordinaria, quella mercantile doveva quindi essere sempre rapida ed equitativa. In fin dei conti, si trattava di un privilegio consistente, che l'ambiente mercantile era riuscito nel tempo a strappare ed a sostenere come indispensabile alla sua stessa floridezza se non esistenza, ma era pur sempre un privilegio che l'aspirazione 'egualitaria' affacciata con la rivoluzione del 1789 poteva indubbiamente contestare<sup>43</sup>.

Ed infatti lo fu, in primo luogo in Francia. Gli strali rivoluzionari si rivolsero, come noto, verso i privilegi ed anche verso una giustizia amministrata da togati e da «Corti sovrane» in modo lamentato come insopportabile<sup>44</sup>.

Anche in Francia — a Parigi ed in altre città — si erano affermati da tempo tribunali speciali per il commercio, detti per lo più «Consulat»<sup>45</sup>: essi furono attaccati quali segno del privilegio tipico dell'*ancien régime*, come le altre giurisdizioni speciali<sup>46</sup>. I Consolati francesi avevano però una caratteristica, che contribuì a salvare la giurisdizione commerciale: erano composti di giudici commercianti eletti nell'ambito delle corporazioni mercantili locali<sup>47</sup>. In essi si poteva sostenere di vedere quindi già operante — pur se con imperfezioni — quella giustizia elettiva amministrata da sottoposti, che era invocata da più parti come il 'toccasana' della nuova giustizia rivoluzionaria.

---

<sup>42</sup> RR.CC. 1770, I, pp. 204 (capo I, art. 18), 229 (capo II art. 35).

<sup>43</sup> Nelle controversie commerciali il sistema delle prove era molto più semplice ed i libri contabili avevano una credibilità particolare, si interveniva senza la necessità di essere rappresentati da avvocati ma anche personalmente, la lingua ufficiale era il volgare (RR.CC. 1770, I, pp. 219-20, capo II art. 16-17, pp. 247-255, capo IV; cfr. pure le osservazioni di AZUNI, op. cit. IV, pp. 195-208).

<sup>44</sup> Sui privilegi della «gens de robe», cfr. ad es. l'ormai classico F. OLIVIER MARTIN, *Histoire du droit français des origines à la Révolution*, Paris 1948, pp. 534-535 e 551-552 e G. SAUTEL, *Histoire des institutions publiques depuis la Révolution française*, Paris 1985<sup>6</sup>, pp. 138-139 e 144-152.

<sup>45</sup> ITHURBIDE, op. cit., pp. 15-65. Ancora oggi in Francia si parla di «jurisdiction consulaire» per indicare quella dei tribunali commerciali: è un ricordo, spesso inconscio, della situazione emersa tra medioevo ed età moderna.

<sup>46</sup> Tutte le altre giurisdizioni «d'exception» scompariranno in seguito alla legge del 1790: sopravviveranno solo i tribunali commerciali (P.C. TIMBAL - A. CASTALDO, *Histoire des institutions et des faits sociaux*, Paris 1979<sup>6</sup>, p. 582).

<sup>47</sup> Il sistema prevedeva, in base all'*Ordonnance du commerce* del 1673, la nomina regia di cinque commercianti quali giudici delle controversie commerciali, eletti da un collegio di cento mercanti notabili cittadini (ITHURBIDE, op. cit., pp. 28, 50).

La riforma generale dell'amministrazione della giustizia fu varata nell'agosto 1790, quindi con una certa urgenza, dovuta all'importanza ed alla gravità del problema. Dopo contrasti non lievi la giustizia commerciale rimase, nonostante l'abolizione delle corporazioni, e fu affidata a *Tribunaux de commerce* regolati *ex novo* ma composti pur sempre di commercianti eletti dai loro colleghi<sup>48</sup>. I privilegi speciali accumulatisi col tempo a favore dei vari Consolati locali furono senz'altro cancellati: ogni Tribunale di commercio aveva caratteristiche e competenze eguali agli altri e si limitava — in base alla separazione dei poteri — alla giustizia commerciale<sup>49</sup>. L'anteriore elettività dei *juges-commerçants* finì comunque per salvare il principio di una giustizia affidata ai commercianti, anche se con le dovute modifiche ed un cambiamento di etichetta: non era la giustizia di chi apparteneva alla corporazione, ma di tutti coloro che agivano nel commercio<sup>50</sup>. La nuova giustizia rivoluzionaria in questo non ha rinnegato l'esperienza precedente né i «privilegi» del mondo commerciale. D'altronde proprio questo era ormai all'interno dei contemporanei meccanismi del 'potere' ed aveva avuto la possibilità di difendere — sulla base del già funzionante — i vantaggi di cui godeva<sup>51</sup>. La riforma della giustizia del 1790 per la giurisdizione commerciale non fu quindi così traumatica come per altri settori<sup>52</sup>.

Gli echi della rivoluzione e delle innovazioni rivoluzionarie si fecero, come

<sup>48</sup> Segue abbastanza da vicino le vicende del 1790 ITHURBIDE, op. cit., pp. 74-82, anche se con una certa partigianeria a favore della conservazione dei tribunali commerciali affidati a giudici commercianti.

<sup>49</sup> La disciplina dei tribunali commerciali è dettata nell'ultimo titolo della legge, il dodicesimo, quasi in appendice a tutto l'ordinamento giudiziario. Essa prevede l'istituzione dei Tribunali di commercio nelle città ove saranno reputati necessari (art. 1), la competenza su «toutes les affaires de commerce tant de terre que de mer» (art. 2) di tutto il distretto (art. 12), la composizione con 5 giudici commercianti (art. 6) eletti per un biennio con rinnovo annuale parziale (art. 11) a scrutinio individuale (art. 10) da un'assemblea dei «négociants, banquiers, marchands, manufacturiers, armateurs et capitaines de navire, de la ville où le tribunal sera établi» (art. 7), convocata secondo determinate modalità (art. 8). In mancanza di un tribunale commerciale, avrebbero deciso i giudici ordinari (art. 13), ma secondo le stesse regole del procedimento commerciale, che continuava ad essere quello previsto dall'*Ordonnance* colbertina.

<sup>50</sup> Sottolinea questo cambiamento in generale BERLINGUER, op. cit., p. 18, che si sofferma poi sul problema alle pp. 17-34 e parla infine della questione dei tribunali commerciali in Francia ed Italia settentrionale tra fine dell'*ancien régime* e periodo napoleonico alle pp. 45-60.

<sup>51</sup> È noto che si vede nella Rivoluzione francese uno dei momenti-chiave per l'avvento della cosiddetta 'borghesia' a posizioni preminenti ed è altrettanto noto che una componente di rilievo della 'borghesia' si trova nell'ambiente commerciale...

<sup>52</sup> Cfr. per tutti il recente giudizio di sintesi di P. VILLARD, *Histoire des institutions publiques de la France (de 1789 à nos jours)*, Paris 1983<sup>3</sup>, p. 39, in contrapposizione alle notevoli innovazioni introdotte in altri campi (pp. 39-42).

noto, sentire ben oltre la Francia. Nello Stato sabaudo proprio in questi anni un giudice del Consolato di Nizza di indubbia intraprendenza e capacità, Domenico Alberto Azuni<sup>53</sup>, stava preparando per iniziativa sua ma col consenso ufficiale un progetto di «Codice di leggi marittime e mercantili per tutti gli Stati di Sua Maestà»<sup>54</sup>. Proprio tra il 1789 ed il 1791 il progetto prende corpo<sup>55</sup> e potrebbe risentire anche delle discussioni e delle innovazioni francesi, specie dopo la riforma giudiziaria del 1790<sup>56</sup>. Si tratta dell'unico progetto organico di aggiornamento della legislazione sabauda redatto negli anni 'rivoluzionari', ma si rivela del tutto legato agli schemi tradizionali dei Consolati sabaudi<sup>57</sup>. Può darsi si tratti anche di 'pru-

---

<sup>53</sup> Dopo la 'voce' Azuni di F. LIOTTA, in *Dizionario biografico degli italiani*, II, Roma 1962, pp. 759-760, basilare è il volume di L. BERLINGUER, *Domenico Alberto Azuni giurista e politico (1749-1827)*, Milano 1966, pp. 291. Nato e laureatosi a Sassari, Azuni emigrò poi a Torino e nel 1780 fu nominato vice intendente generale e vice conservatore generale delle gabelle della città e contado di Nizza e nel 1782 divenne giudice legale del Consolato di Nizza. Questa carica gli permise di approfondire le conoscenze del diritto commerciale e marittimo del tempo, frutto delle quali furono i quattro volumi del *Dizionario Universale Ragionato della Giurisprudenza Mercantile*, che iniziarono ad essere stampati dal 1786 ed ebbero un largo successo. Negli anni difficili del passaggio prima di Nizza e poi del Piemonte sotto i Francesi, Domenico Alberto Azuni, reso noto anche dall'edizione del suo *Sistema universale dei principj del diritto marittimo dell'Europa* (1795-96), dopo vicende tormentate aderì al regime napoleonico, collaborando alla codificazione commerciale francese ed italiana e divenendo magistrato a Genova e poi deputato a Parigi.

<sup>54</sup> La proposta dell'Azuni dovette essere inoltrata con uno schema di massima alla Corte nel 1789 ed è documentata da un fascicoletto di sette carte esistente all'Archivio di Stato di Torino («Saggio di un progetto di un nuovo Codice di leggi marittime, e mercantili per tutti gli Stati di S.M. del Senatore Azuni giudice del Consolato di Nizza»). Egli intraprese poi alcuni viaggi di studio, probabilmente con finanziamento regio ma senza che ci risulti un incarico ufficiale per la redazione del codice: nel 1791 l'Azuni inviava al re il testo definitivo del «Progetto d'un nuovo Codice delle leggi di S.M. il Re di Sardegna per la Marina e Navigazione Mercantile». (BERLINGUER, *D.A. Azuni* cit., pp. 91-98, 272, 275-76).

<sup>55</sup> Nei suoi viaggi di studio l'Azuni fu a Napoli, ove ebbe modo di prendere visione del *Codice Ferdinando* di Michele Jorio, che indubbiamente gli fu utile e gli procurò poi una più o meno fondata accusa di plagio (C.M. MOSCHETTI, *Il codice marittimo del 1781 di Michele de Jorio per il Regno di Napoli*, Napoli 1978, pp. LXXXI-LXXXV), che peraltro non si può riferire alla parte del progetto qui da noi esaminata. Dopo i viaggi di studio, Azuni tornato a Nizza elaborò il suo progetto in poco più di un anno (BERLINGUER, *D.A. Azuni* cit., pp. 94-98).

<sup>56</sup> Azuni aveva formato le sue conoscenze nell'ambiente mercantilistico dell'*ancien régime*, ma si dimostrerà attento alle novità che perverranno dalla Rivoluzione francese. Trovandosi nel 1790 a Nizza, città di confine con la Francia, non poteva non essersi interessato alla nota legge del 16-24 agosto sulla riforma dell'ordinamento giudiziario francese. Egli però in questo periodo si rivela nel complesso impermeabile alle innovazioni 'rivoluzionarie'. Il 'clima' sabaudo dell'epoca era d'altronde fra i più contrari ad esse ed un esperto che intendeva lavorare per la Corte di Torino non poteva sperare di vedere accolto un suo progetto, che non si allineasse con l'ordinamento sabaudo esistente.

<sup>57</sup> Il progetto, tuttora inedito, è conservato da tre manoscritti (la cui intitolazione presenta alcune varianti formali), due a Torino alla Biblioteca Reale ed uno a Sassari alla Biblioteca Universitaria (BER-

denza' da parte di un giurista che aspira ad incontrare l'attenzione della Corte di Torino; certo non si sente l'influenza di alcuna innovazione francese<sup>58</sup>.

Il progetto di Azuni mira più alla 'specialità' del diritto marittimo che al diritto commerciale<sup>59</sup>: accentua così la differenza fra il Consolato 'di mare' nizzardo e gli altri 'di terraferma', in un'ottica di particolarismo opposta all'omogeneità di trattamento emergente dai nuovi principi rivoluzionari<sup>60</sup>. L'unico Consolato preso in considerazione è quello di Nizza, perché unico 'di mare': il progetto di Azuni si limita per lo più a riportare l'organizzazione esistente sulla base delle Regie Costituzioni del 1770, senza proporre alcun vero cambiamento. È confermata la stessa competenza amministrativa del Consolato. L'apertura culturale di Azuni era indubbiamente ampia: lo dimostrano i successi delle sue opere scientifiche e l'ampia considerazione goduta poi nel periodo napoleonico<sup>61</sup>. Il suo progetto di codice mercantile e marittimo del 1791 indica però un completo rifiuto del 'nuovo' proveniente dalla Francia e la piena adesione alla tradizione commercialistica, in specie marittimistica<sup>62</sup>. La sua proposta restò chiusa in un cassetto degli uf-

---

LINGUER, *D.A. Azuni* cit., pp. 272 e 275-76). Un'edizione dell'indice (con breve profilo dell'autore) era già stata fatta dalla *Raccolta...* DUBOIN cit., tomo XV cit., pp. 329-330 (nota); un'altra si trova in BERLINGUER, *D.A. Azuni* cit., p. 98 nota 104.

<sup>58</sup> Il progetto conserva l'impostazione processualistica delle RR.CC. 1770 in materia commerciale e contiene all'inizio la disciplina dell'organo giurisdizionale competente, cioè del Consolato di Nizza (libro primo), per trattare poi (nei restanti cinque libri) della parte sostanziale del diritto marittimo. L'idea di un 'codice marittimo' può essere venuta all'Azuni anche per aver sentito del lavoro di Michele Jorio, ma può essere stata pure indipendente: solo nel viaggio a Napoli Azuni vedrà il *Codice Ferdinando*, dal quale sarà indubbiamente ispirato sul piano materiale, anche se la complessità dell'opera lo sconsiglierebbe dal seguirne sia lo stile che l'impostazione espositiva. Circa la disciplina del Consolato di Nizza, peraltro, il progetto di Azuni del 1791 non risente dell'opera napoletana, essendo troppo legato alla normativa specifica e locale, al redattore ben nota.

<sup>59</sup> BERLINGUER, *D.A. Azuni* cit., pp. 99-100.

<sup>60</sup> Già Vittorio Amedeo II sin dalle Regie Costituzioni del 1723 aveva voluto uniformare trattamento e composizione dei Consolati, riguardo ai quali sin dal 1733 Carlo Emanuele III aveva invece reintrodotta delle differenziazioni, che rimarranno nelle RR.CC. 1770 (cfr. *retro*, note 21-23). La stessa linea di tendenza dell'*ancien régime* era per una disciplina unitaria dei Consolati, che la legislazione francese sui Tribunali di commercio del 1790 aveva voluto portare alla massima realizzazione e munire di una valida giustificazione ideologica. L'esistenza nel progetto di Azuni della disciplina del solo Consolato 'marittimo' di Nizza — anche se non molto diversa da quella dettata dalle RR.CC. 1770 — porta alla deduzione che in base all'ottica 'marittimistica' in lui prevalente Domenico Alberto Azuni pensasse ad un Consolato nizzardo in parte diverso da quelli di terraferma, anche se ciò non risulta in modo espresso dalle sue affermazioni.

<sup>61</sup> BERLINGUER, *D.A. Azuni* cit., *passim* e *Sui progetti* cit., pp. 9-11, 29-36, 56-74.

<sup>62</sup> Insiste sull'ottica 'marittimistica' di Azuni BERLINGUER, *D.A. Azuni* cit., pp. 99-100, e poi anche a proposito della codificazione commerciale milanese (BERLINGUER, *Sui progetti* cit., pp. 70-74). Si può ben capire che tutta l'esperienza professionale di Azuni svolta a Nizza lo portasse a considerare da un'otti-

fici ministeriali torinesi e non ebbe alcuna influenza concreta<sup>63</sup>, ma può indicare un atteggiamento ed una mentalità tanto più significativi in quanto il testo è predisposto da uno dei giudici sabaudi più attenti alla cultura giuridica dell'epoca<sup>64</sup>.

Gli avvenimenti ormai incalzavano. Alla fine del settembre 1792 i Francesi entravano a Nizza: il Consolato<sup>65</sup> ed il Senato sabaudi si ritiravano prima a Saorge poi a Borgo San Dalmazzo, infine a Carmagnola<sup>66</sup>. In sede locale si procedeva alla costituzione di un *Tribunal de commerce*<sup>67</sup>. Sull'onda della conquista francese del Nizzardo appariva il nuovo ordinamento giudiziario 'rivoluzionario' e con esso la giustizia commerciale era affidata ai giudici commercianti<sup>68</sup>.

---

ca particolare i problemi del diritto marittimo ed a preoccuparsi di un 'codice' apposito redatto a parte rispetto al diritto commerciale, proprio l'anno successivo a quello in cui in Francia l'istituzione dei *Tribunaux de commerce* aveva accentuato il rilievo del diritto commerciale a scapito di quello marittimo con una soluzione unitaria, che troverà poi uno sbocco finale nel *code de commerce*.

<sup>63</sup> BERLINGUER, *D.A. Azuni* cit., p. 101.

<sup>64</sup> Il «contributo bio-bibliografico» di Luigi Berlinguer su Azuni è sintomatico in proposito: i limiti intellettuali del personaggio sono noti ed erano dovuti anche alla situazione piuttosto arretrata dalla quale era partito, ma la sua aspirazione ad allargare i suoi orizzonti, almeno sino ai primi anni del sec. XIX, non lasciano nel complesso dubbi sull'interesse almeno per le novità recenti maturate in Francia. Il rifiuto in proposito non è che frutto di una precisa scelta di politica legislativa (BERLINGUER, *D.A. Azuni* cit., pp. 109-110). L'Azuni consulente per la codificazione commerciale napoleonica verrà dopo (*ibidem*, pp. 110, 207-237).

<sup>65</sup> Fra gli ultimi provvedimenti presi in Nizza dal Consolato sabauda sono le ordinanze sommarie conservate in ARCHIVES DÉPARTEMENTALES DES ALPES-MARITIMES (d'ora in poi citati come A.D.A.M.), *Fonds sarde*, 3 B 70: il registro, iniziato il 2 gennaio 1792, si arresta con il 6 settembre 1792. Come fa notare LATOUCHE, op. cit., p. 170, l'archivio del Consolato — a differenza di quello del Senato — non fu spostato da Nizza, nonostante la partenza dei suoi membri.

<sup>66</sup> Il 23 ottobre era sancito il ritiro a Saorge, il successivo 6 novembre il trasferimento a Borgo San Dalmazzo, infine il 17 giugno 1794 il rientro a Carmagnola: cfr. LATOUCHE, op. cit., p. 170, ma soprattutto BERLINGUER, *D.A. Azuni* cit., p. 108 nota 15. Azuni, giudice del Consolato di Nizza, abbandonò la città «verosimilmente fra il 26 ed il 28 settembre» (*ibidem*, p. 113), ma le sue vicende personali vennero poi differenziandosi da quelle dell'organo di cui faceva parte (*ibidem*, pp. 114-117).

<sup>67</sup> Il Tribunale di commercio di Nizza pare istituito il 12 ottobre 1792 (LATOUCHE, op. cit., p. 170), quindi una quindicina di giorni dopo l'entrata dei Francesi. La normativa del 1790 sull'ordinamento giudiziario prevedeva che l'istituzione avvenisse a richiesta dell'amministrazione del Dipartimento (art. 1 tit. 12 legge 16-24 agosto 1790): non sappiamo se ciò sia accaduto anche a Nizza, dati i tempi ristretti e la situazione eccezionale legata alla guerra, ma possiamo constatare che l'innovazione 'rivoluzionaria' fu alquanto rapida. Le critiche all'attività dei giudici togati in materia commerciale non dovevano a loro volta essere infrequenti, se la stessa giustizia commerciale francese era stata criticata in alcuni *cabiers de doléances* (cfr. ad es. J. GODECHOT, *Les institutions de la France sous la Révolution et l'Empire*, Paris 1968, p. 210 e segg. ed in specie pp. 221-222, 224-226). Ne offre un breve cenno con la ricostruzione generale degli avvenimenti del periodo, M. BORDES, *Révolution et Empire*, in *Histoire de Nice et du pays niçois* a cura di M. BORDES, Toulouse 1976, p. 215.

<sup>68</sup> Si può notare, peraltro, che mentre il passaggio dai Consolati ai Tribunali di commercio rap-

Data la scarsa documentazione conservatasi, non abbiamo notizie dettagliate del funzionamento iniziale del Tribunale di commercio di Nizza<sup>69</sup>. Da quanto emerge per il 1794-95 pare che nei primi anni il sistema elettivo previsto per la designazione dei giudici possa essere stato sostituito — come per altre cariche — da nomine d'autorità del Comitato di salute pubblica<sup>70</sup>. Sin dall'ottobre 1792 opera comunque in Nizza un tribunale commerciale, la cui competenza — come quella di ogni simile *Tribunal de commerce* — si limita alle sole cause commer-

---

presentava in Nizza una novità di un certo rilievo, nella situazione francese i cambiamenti considerevoli introdotti con la riforma dell'ordinamento giudiziario del 16-24 agosto 1790 non riguardavano se non marginalmente i tribunali commerciali, gli unici a conservare per lo più la struttura anteriore (cfr. *retro*, nota 46 e GODECHOT, op. cit., pp. 476-478).

<sup>69</sup> Il 'fondo' archivistico sul Tribunale di commercio conservato in A.D.A.M. non è omogeneo, come nota anche LATOUCHE, op. cit., pp. 170 e 172 (la catalogazione ha peraltro subito alcuni cambiamenti dopo questo articolo). Una testimonianza preziosa è rappresentata da un registro di fascicoletti di processi verbali delle riunioni, conservato in A.D.A.M., *Révolution*, L. 1277, già segnalato da LATOUCHE, op. cit., p. 172 con n° 29 della vecchia catalogazione. È questa, peraltro, l'unica fonte specifica di rilievo che l'archivio nizzardo offre per tale periodo, mentre un poco più ricca è la documentazione per il periodo consolare e imperiale (2 U 440-469, secondo la nuova collocazione). Il registro L. 1277 sarà citato sulla base della data dei processi verbali, mancando la numerazione delle pagine.

<sup>70</sup> Una disciplina del Tribunale di commercio si trova nell'ordinamento dato con la «Proclamation des Commissaires de la Convention Nationale pour l'organisation du Département des Alpes Maritimes» del 30 marzo 1793, riportato quale documento 33 fra quelli editi in *Les Alpes Maritimes et la Révolution 1789-1799*.... a cura di V. ELEUCHE-SANTINI, Nice 1989 (cfr. *infra*, nota 72). Gli artt. 99-101 riguardano specificamente la

«Formation et organisation du Tribunal de commerce établi à Nice.

Art. XCIX - Il sera établi provisoirement, dans la ville de Nice, un tribunal de commerce, composé de cinq juges, de quatre suppléants et d'un greffier.

Art. C - Après la nomination des juges du tribunal du District les électeurs procéderont à la nomination des juges, des suppléants des juges et du greffier du tribunal de commerce, au scrutin individuel et à la pluralité absolue des suffrages.

Art. CI - Lorsqu'il s'agira d'élire le président de ce tribunal, l'objet spécial de cette élection sera annoncé avant d'aller au scrutin».

Il sistema di designazione previsto per il Tribunale di commercio nizzardo non si scostava pertanto da quello stabilito dalla legge 16-24 agosto 1790 sull'ordinamento giudiziario, con l'elezione dei giudici da parte dei commercianti (tit. 12, art. 7). Dai processi verbali d'installazione dei giudici nizzardi del 1794-95, esistenti in A.D.A.M., *Révolution*, L. 1277, risulta peraltro che questi sono stati nominati con l'*arrêté* del Comitato di salute pubblica della Convenzione, contenente cumulativamente le designazioni alle diverse cariche per il Nizzardo (anche se può riguardare solo la nomina ufficiale conseguente ad una precedente elezione da parte dei commercianti). Unicamente con il 14 dicembre 1795 risulta documentata la convocazione di un'assemblea di commercianti per l'elezione dei giudici. Anche la durata del mandato di questi non sembra corrispondere in Nizza con i due anni previsti dalla legge del 1790 (art. 11 tit. 12), perché nel periodo 1794-95 si susseguono rinnovamenti e singole nomine ben più ravvicinati nel tempo, risultanti dai verbali dei giorni 1 aprile 1794, 26 novembre 1794, 14 febbraio 1795, 3 maggio 1795, 26 agosto 1795, 12 ottobre 1795 (*ibidem*, L. 1277).

ciali<sup>71</sup>: le funzioni amministrative di controllo su 'manifatture', commercio e 'gente di mare' affidate a suo tempo al Consolato sabaudo passano — in base ad una precisa scelta di separazione dei poteri e di rafforzamento dell'esecutivo — ai locali organi amministrativi.

Da quel poco che si è conservato in Nizza si deduce che, se da un lato l'istituzione di un *Tribunal de commerce* composto di giudici commercianti poté incontrare adesioni nell'ambiente mercantile nizzardo, dall'altro la designazione dei giudici commercianti dovette essere controllata con attenzione da parte dei Commissari francesi inviati da Parigi a Nizza<sup>72</sup>. Le nomine dovettero risentire non poco delle scelte politiche e negli anni tormentati del 1793-95 procedettero a cadenze irregolari<sup>73</sup>, anche per le ripercussioni degli eventi parigini in periferia, in una zona marcata dalla guerra, sia per le ostilità aperte con il Regno di Sardegna,

---

<sup>71</sup> Era sorto in Nizza il problema della competenza del tribunale commerciale sulle prede, su cui già si pronunciava il passato Consolato. Con *arrêté* del 10 marzo 1795 il rappresentante del popolo francese presso l'Armata d'Italia, Beffroy, superava d'autorità le perplessità del tribunale e ne affermava la competenza «...étant informé que les questions sur la validité des prises faites par des corsaires français sont renvoyées à Paris aux Comités de Gouvernement pour y être décidées, considérant que cette disposition ne permet à aucun tribunal de prendre connaissance et de juger des affaires de cette nature, pour éviter les contradictions qu'il pourroit y avoir entre les jugemens des tribunaux et les décisions des dits Comités ... quetons arrêter ... au Tribunal de commerce de Nice la connaissance et le jugement des réclamations faites au sujet des prises par les corsaires français...» (A.D.A.M., *Révolution*, L. 1277). Si tratta di una decisione senza dubbio 'sbrigativa', poco sensibile alle delicate questioni della competenza derivante dalla divisione dei poteri, ma efficace anche perché 'politica': il tribunale commerciale nizzardo non poteva che prenderne atto...

<sup>72</sup> Per un panorama generale della situazione nizzarda dell'epoca, cfr. BORDERS, op. cit., pp. 215-234, con specifici riferimenti alle designazioni per le cariche locali ed agli interventi dei Commissari rivoluzionari. Un'utile documentazione è in *Les Alpes Maritimes et la Révolution 1789-1799. Recueil de textes par* V. ELEUCHE-SANTINI, Nice 1989, frutto della mostra organizzata nel 1989 presso gli Archivi Dipartimentali delle Alpi Marittime.

<sup>73</sup> Il giorno 1 aprile 1794 i cinque membri del Tribunale di commercio di Nizza, nominati con l'*arrêté* del Comitato di salute pubblica della Convenzione che designa i titolari delle cariche nizzarde, sono insediati nel loro ufficio con un energico discorso patriottico del cittadino Audibert e procedono al dovuto giuramento: si tratta di Caisson 'ainé', David Vierre, Horace Cougnet, Salomon Moise, Laurant Branche. Con lo stesso cerimoniale si procede il 26 novembre 1794, il 14 febbraio 1795, il 3 maggio 1795, il 26 agosto 1795, il 12 ottobre 1795 (A.D.A.M., *Révolution*, L. 1277). Le nomine, piuttosto ravvicinate, lasciano peraltro alcuni dubbi, poiché spesso sono rinnovati membri precedenti (in genere almeno 3 su 5), senza che si riesca a sapere se si tratta di prosecuzione o di nuovo mandato. Nel complesso si nota la tendenza a circoscrivere le nomine alle stesse persone, ed anzi Caisson 'ainé' ed Horace Cougnet risultano sempre confermati, mentre David Vierre cessa dall'incarico solo perché chiede con lettera di essere dispensato in quanto ormai anziano (il processo verbale del 20 luglio 1795 ne traccia anzi un breve profilo professionale): o il gruppo è molto ristretto, o più facilmente la carica finisce con l'essere poco appetita (come capiterà a Torino: cfr. R. ALLIO, *Le istituzioni economiche: progetti e realizzazioni*, in *Ville de Turin: 1798-1814* a cura di G. BRACCO, Torino 1990, I, pp. 140-142).

sia per le 'prede' in mare da parte di navi attrezzate alla 'guerra di corsa'.

Il problema degli atti di pirateria nel mare di Nizza diede senza dubbio da fare al *Tribunal de commerce* locale: una certa benevolenza manifestata dal tribunale negli anni 1794-95 verso azioni corsare di navi appositamente armate<sup>74</sup>, probabilmente marsigliesi<sup>75</sup>, viene poi — a partire dal 1797 — modificandosi in una ben maggiore severità<sup>76</sup>. Si può ipotizzare che ciò sia collegabile con un cambiamento nella composizione del tribunale, sino all'aprile 1795 formato da commercianti probabilmente nominati dai Commissari francesi e pertanto più sensibili alle necessità 'politiche' della guerra contro i nemici della rivoluzione ed i loro fiancheggiatori. A partire dal 1796 — e senz'altro con l'aprile 1797 — il tribunale commerciale nizzardo è invece composto di giudici commercianti eletti dai mercanti nizzardi<sup>77</sup>, presenta con ogni probabilità minori preoccupazioni 'politiche'

---

<sup>74</sup> Sin dal 24 aprile 1794 il Tribunale di commercio si trova di fronte al problema delle *prises*, fatte dai battelli corsari *Le saint Antoine* e *L'intrépide* e mostra una frequente soggezione alle aspettative e decisioni dell'autorità politica. Tale posizione è confermata dai numerosi processi verbali degli anni 1794-95, con atteggiamenti sfavorevoli verso battelli e mercanti genovesi, romani (con accenti polemi-ci verso la neutralità del Papa, definito «le fourbe» il 24 aprile 1794), svedesi, marocchini. Naturalmente, i problemi più frequenti sorgono con i Genovesi, che sembrano ad un certo punto inviare persone apposite (probabilmente avvocati, anche se a questi non è ormai più riconosciuta alcuna posizione particolare davanti ai tribunali commerciali) a perorare le loro richieste (cfr. ad es. nel solito registro L. 1277 i processi verbali dei giorni 25 gennaio-14 febbraio 1795). I 'corsari' ponevano d'altronde problemi all'una ed all'altra parte in guerra, quindi anche ai Francesi: cfr. ad esempio la lettera preoccupata inviata a Nizza dal vice-console francese a San Remo riportata in *Les Alpes Maritimes et la Révolution...* cit., documento n° 61 (26 luglio 1795).

<sup>75</sup> Se non risultano le basi di partenza dei battelli corsari del 1794, peraltro spesso a presumibile servizio degli approvvigionamenti dell'Armata d'Italia, dai verbali del 30 maggio 1798 emerge il nome di due dei principali 'corsari', Antoine Motet capitano del battello *La Prise* ed Auguste Marquis detto 'Le Français' capitano del battello *Corsaire français*, entrambi armati per la guerra di corsa a Marsiglia. Le stesse denominazioni dei *navires* sono di per sé significative della loro funzione.

<sup>76</sup> Mentre nei processi verbali del 1794-95 (L. 1277) si nota una chiara benevolenza verso i corsari ed un'indubbia tendenza a procrastinare la restituzione di navi e merci ai neutri, a favorire l'approvvigionamento dell'*Armée*, a decidere a vantaggio di prese e corsari nonostante ogni perorazione di console o altro intermediario dello straniero, in armonia con le aspirazioni delle autorità politiche, nelle decisioni dell'autunno 1797 e dell'anno 1798 si nota una frequente inversione di tendenza, poiché spesso le prese sono dichiarate «mauvaises» ed i corsari sono condannati in modo anche alquanto 'pesante' (A.D.A.M., *Consulat et Empire*, 2 U 441). Il clima è già piuttosto mutato anche nel tribunale commerciale nizzardo, ove di fatto si ritrova il patrocinio degli avvocati, sebbene formalmente ancora quali privati rappresentanti degli interessati...

<sup>77</sup> Dal solito registro dei processi verbali (L. 1277) con il dicembre 1795 (14.XII.1795) si ha notizia della convocazione dell'assemblea di banchieri, mercanti, manufatturieri, armatori e capitani di nave per eleggere — in base all'art. 7 tit. 12 della legge 16-24 agosto 1790 — i giudici del Tribunale di commercio: si può pensare pertanto che tali giudici siano entrati in funzione col 1796, anche se manca la documentazione in proposito. In ogni caso questa esiste però con il 26 aprile 1797: il solito registro



(anche per l'allontanarsi delle operazioni di guerra) e può essere quindi più sensibile alle esigenze di una sicurezza dei traffici mercantili, che sta sempre a cuore agli ambienti economici e che porta ad un atteggiamento di sospetto verso gli atti di pirateria, anche se protetti dalle stesse autorità statali<sup>78</sup>.

Il *Tribunal de commerce* di Nizza esercita di fatto la sua giurisdizione in loco, anche se per quasi quattro anni i magistrati sabaudi ritiratisi in Piemonte continuano a pretendere la loro competenza, che resta ovviamente solo formale<sup>79</sup>. Un confronto sommario fra sentenze ed ordinanze del precedente Consolato sabauda ed analoghi provvedimenti del successivo Tribunale di commercio francese sul piano della struttura formale rivela analogie notevoli, che non si aspetterebbero da parte di due organi giurisdizionali dalla così diversa composizione<sup>80</sup>. Giudici togati e giudici commercianti non mostrano, stranamente, grandi differenze nella redazione dei loro provvedimenti, anche se la cultura giuridica dovrebbe essere ben diversa ed in mezzo c'è stata addirittura la rivoluzione...<sup>81</sup>.

---

riporta i risultati delle elezioni del giorno precedente e contiene l'attestazione del giuramento degli eletti, che iniziano così il loro mandato (presidente, giudici, supplenti).

<sup>78</sup> Nel 1794-95 il Tribunale di commercio nizzardo si mostra fin troppo sensibile agli *arrêts* inviati dalle autorità politiche o amministrative in merito alle singole prese: pur conservando sul piano formale la sua autonomia, esso sembra molto attento a non scostarsi dai decreti pervenuti (cfr. ad esempio i verbali del 12 e 19 dicembre 1794, dei giorni 10, 20, 25, 28 e 30 gennaio 1795, del 3 e 4 febbraio 1795, del 2 maggio 1795, del 23 luglio 1795... nel citato registro L. 1277). Nel 1798 le decisioni rivelano uno spirito diverso, come quelle del 30 maggio e 4 giugno, contrarie ai corsari, con la dichiarazione dell'illegittimità della presa (A.D.A.M., *Consulat et Empire*, 2 U 441).

<sup>79</sup> Ciò vale sino a quando la conquista francese del Piemonte non impone al re di Sardegna di deporre tali rivendicazioni formali, riconoscendo con la pace di Parigi del 15 maggio 1796 la situazione di fatto. Cessa allora da ogni punto di vista la stessa sopravvivenza del Consolato di Nizza: le terre del principato di Oneglia che vi erano ancora soggette sono sottoposte perciò al Consolato di Torino con RR.PP. 17 giugno 1796, rese note con manifesto del Senato di Piemonte di tre giorni dopo (*Raccolta*... DUBOIN cit, tomo III parte I, pp. 218-219 e parte II, p. 834, tomo XV p. 56).

<sup>80</sup> Ciò vale naturalmente per le competenze giurisdizionali comuni ai due organi, non per altro. Un confronto fra gli ultimi provvedimenti del Consolato sabauda ed i primi della serie conservatasi del Tribunale di commercio (a partire dal 1797) rivela analogie per buona parte inaspettate. Per un elenco del 'fondo' del Consolato e di quello del periodo francese (ma con attuale collocazione diversa), cfr. LATOUCHE, op. cit., p. 172. Una comparazione in proposito può essere significativa, per quanto riguarda l'attività del Tribunale di Commercio, con quanto in A.D.A.M., *Consulat et Empire*, 2 U 441 e 2 U 447-448.

<sup>81</sup> Analogie sensibili circa le vicende della struttura della sentenza si possono pure notare poi nel 1855, quando i restaurati Consolati saranno sostituiti da Tribunali di commercio sabaudi: il completo cambiamento della composizione dell'organo non comporterà un mutamento radicale nell'impostazione della struttura formale delle diverse decisioni (G.S. PENE VIDARI, *La juridiction commerciale à Nice au XIX siècle*, in *Nice au XIX siècle. Mutations institutionnelles et changements de souveraineté*, Nice 1985, pp. 360-361). Le innovazioni intervenute col 1792 sono però ben più radicali, non so-

Dal 1797 sembra che attività ed organizzazione del tribunale commerciale di Nizza si regolarizzino, impostate da tempo secondo il modello francese anche quanto a designazione dei giudici commercianti sulla base del sistema elettivo: il *Tribunal de commerce* nizzardo è ormai uno dei numerosi francesi del genere. L'*ancien régime* ha ceduto il posto alla nuova organizzazione della giustizia commerciale, lasciata alla piena autonomia dell'elemento commerciale, limitata alla giurisdizione. Nel complesso i grandi mutamenti politici ed istituzionali non hanno danneggiato — nonostante momenti difficili e pressioni contrarie contingenti — la secolare aspirazione del mondo mercantile ad avere una giustizia 'sua', possibilmente nelle mani di 'suoi' elementi<sup>82</sup>.

A Torino continua invece a funzionare il Consolato: la prima occupazione francese porta a cambiamenti istituzionali considerevoli in altri campi, non in questo. Sino all'arrivo degli austro-russi l'organo della tradizionale giustizia commerciale sabauda continua nella sua struttura, nelle sue competenze, nella sua stessa composizione, come se nulla fosse (...o quasi)<sup>83</sup>. Non c'è quindi motivo di procedere a cambiamenti neppure nei mesi della breve restaurazione dovuta all'occupazione austro-russa. Anche il ritorno dei Francesi, dopo Marengo, non intacca subito la tradizionale vita del Consolato<sup>84</sup>, che ad esempio per incarico della Commissione di governo nel luglio 1800 è chiamato a dettare una regolamenta-

---

lo a livello di cultura giuridica... Come si è detto, invece, un confronto — peraltro sommario e basato sui dati del 1797-98 (quindi non sui momenti più 'caldi' dei primi anni) — non rivela differenze così consistenti, come ci si attenderebbe.

<sup>82</sup> Tale aspirazione, ben comprensibile, trova una realizzazione proprio nel momento in cui la 'borghesia' giunge al potere... Questa considerazione, suscettibile anche di facili deduzioni politico-ideologiche, può essere però attenuata dall'impressione che anche a Nizza (come poi a Torino, cfr. ALIO, op. cit., pp. 140-142) si venga col tempo manifestando un certo disinteresse dei singoli commercianti a prendere parte attiva al funzionamento dell'organo, a cui doveva essere dedicato tempo prezioso senza gran tornaconto... L'aspirazione ad avere un Tribunale di commercio era diffusa, ma si cercava per lo più di vederlo funzionare grazie all'impegno altrui.

<sup>83</sup> Un elenco anonimo dello «Stato dei membri componenti il Magistrato del Consolato...» dal 1781 al 1828, predisposto probabilmente per un progetto di riforma dello stesso durante la Restaurazione, continua a registrare regolarmente i componenti dell'organo sino al 1801 compreso, con la sola particolarità di confermare (con poche variazioni) quelli dell'inizio del 1800 anche con il 13 luglio 1800, a meno di un mese circa dal ritorno napoleonico (A.S.T., Corte, *Materie economiche, Commercio*, Cat. I, m. 1 da ordinare).

<sup>84</sup> Il 13 luglio i precedenti membri del Consolato sono per lo più confermati, anche se divenuti ora «cittadini» nelle denominazioni ufficiali (*ibidem*). L'organo continua a restare con le sue competenze miste, giurisdizionali ed amministrative.

zione per determinare il valore da riconoscere alla carta-moneta corrente<sup>85</sup>.

Solo dopo più di un anno dalla riconquista francese il Consolato di Torino scompare, travolto dall'introduzione del nuovo ordinamento giudiziario per la 27<sup>a</sup> Divisione militare, deciso con *arrêté* dei Consoli della Repubblica francese del 9 ottobre 1801, pubblicato il successivo 23 ottobre con decreto del gen. Jourdan<sup>86</sup>. I momenti rivoluzionari più 'caldi' non avevano toccato il Consolato di commercio di Torino, fors'anche per l'irrelevanza della sua attività sul piano politico e la preoccupazione francese di introdurre le sole innovazioni ritenute indispensabili, per evitare ulteriori inutili resistenze. La sua scomparsa avviene invece in un momento nel complesso meno agitato, quando la sensazione di un consolidamento ormai in atto della dominazione francese induce a quei più ampi cambiamenti istituzionali, che possono preludere ad un'organizzazione dei territori piemontesi considerata pressoché stabile e definitiva<sup>87</sup>.

Il modello dell'ordinamento giudiziario stabilito per il Piemonte è quello francese del 1790, ma non comprende però per il momento tribunali commerciali: la disciplina si riferisce solo alla giustizia civile e penale, e le cause mercantili sono affidate «provvisoriamente»<sup>88</sup> ai tribunali ordinari di prima istanza<sup>89</sup>. Non so-

---

<sup>85</sup> A.S.T., *Finanze*, Governo francese, mazzo 110 n. 1: il 23 luglio 1800 il Consolato, in seguito ad invito della Commissione di Governo del 19 luglio, rende noto un regolamento in 12 articoli appositamente predisposto per la valutazione della carta-moneta esistente. Come si può constatare, si tratta di un provvedimento nel quale la competenza giurisdizionale e quella amministrativa si fondono.

<sup>86</sup> L'*arrêté* dei Consoli è edito con quello dell'Amministratore Generale della 27<sup>a</sup> Divisione militare gen. Jourdan in *Bullettin des actes de l'Administration Générale de la 27<sup>e</sup> Division Militaire*, an X n. 39 (23 ottobre 1801), pp. 177-181. L'art. 16 del provvedimento, riguardante specificamente la giurisdizione commerciale, è pure riportato dalla sistematica *Nuova legislazione del Piemonte, ossia collezione delle leggi, e decreti pubblicati dopo il regno di Carlo Emanuele IV*, II, Ivrea 1807, p. 144 n° 97.

<sup>87</sup> Altre relazioni si soffermano su questi aspetti: rinvio ad esse, ed in particolare a quelle di Marco Carassi e Maria Paola Niccoli.

<sup>88</sup> L'art. 1 del tit. 12 legge 16-24 agosto 1790 prevedeva che fosse istituito un Tribunale di commercio ove le autorità amministrative lo avessero ritenuto necessario e l'art. 13 stabiliva che nei distretti privi di tribunali commerciali le cause riguardanti questa materia fossero affidate ai giudici ordinari esistenti, che però avrebbero dovuto giudicare «dans la même forme que les juges de commerce» (cfr. *retro*, nota 49). L'affidamento «provvisorio» (...) ma è noto quanto il 'provvisorio' tenda a diventare 'definitivo'...) delle controversie commerciali ai giudici ordinari stabilito dall'*arrêté* del 9 ottobre non escludeva pertanto che in futuro — valutate le circostanze del caso e le necessità del commercio locale — in alcune città fossero istituiti appositi tribunali commerciali, sul modello di quanto prevedeva la legge del 1790: implicitamente pertanto proprio il provvedimento che aboliva la 'specialità' della giurisdizione commerciale a Torino lasciava aperto uno spiraglio per una sua riconferma, anche se con una nuova impostazione.

<sup>89</sup> L'*arrêté* consolare mira a stabilire gli organi della giustizia civile e penale in Piemonte, senza mostrare di occuparsi di quella commerciale, indubbiamente di rilievo collaterale: solo nell'ultimo articolo la prende in considerazione, quasi a colmare una lacuna improvvisamente venuta all'attenzione.

lo le secolari competenze 'miste' del Consolato sabaudo vengono — a Torino, come già a Nizza — ad essere divise, dando cioè quelle giurisdizionali alla magistratura ordinaria e quelle amministrative all'esecutivo, ma a Torino — a differenza di Nizza — non è più conservato un organo apposito per la giustizia commerciale: la 'specialità' a questa riconosciuta, che in Francia è riuscita a sopravvivere persino alle contestazioni rivoluzionarie, in Piemonte è cancellata dall'*arrêté* dei Consoli francesi<sup>90</sup>. Il provvedimento consolare dell'ottobre 1801 affidava le cause commerciali alla competenza dei giudici di prima istanza, ma non precisava in base a quale normativa questi dovessero giudicare e procedere: la disciplina sabauda per la materia commerciale, dettata per lo più dalle RR.CC.1770 a proposito dei Consolati, sopravviveva a questi o doveva essere considerata abrogata con la loro scomparsa? Poteva sembrare quasi un assurdo che, aboliti i Consolati d'*ancien régime*, continuasse a restare in vigore quanto era stato dettato per il loro funzionamento; in tal caso, però, quali norme si dovevano applicare? Per superare questi interrogativi e per colmare un innegabile 'vuoto' legislativo, a poco meno di due mesi dalle innovazioni dell'ottobre 1801 si rese necessaria una presa di posizione ufficiale. Il tardivo rimedio si rivelò peraltro uno di quei 'provvedimenti-tampone', che lasciano trasparire una certa improvvisazione.

Il 15 dicembre 1801, infatti, nel presupposto che la scomparsa dei Consolati sabaudi avesse comportato abrogazione della normativa precedente sul loro funzionamento (ma riguardante anche la materia commerciale), si stabiliva che fosse applicata in Piemonte la disciplina in vigore in Francia<sup>91</sup>: la scelta legislativa sem-

---

ne, e stabilisce allora nell'art. 16 che «les causes qui, de leur nature, appartiennent aux Tribunaux de Commerce seront provisoirement portées aux Tribunaux de première instance», che in Piemonte erano 11 (art. 1). L'*arrêté* pertanto con questo sintetico rinvio non dava alcuna istruzione, a differenza della legge del 1790 (art. 13 tit. 12), sulla normativa da seguire per la risoluzione delle cause commerciali. Si poteva presumere che fosse la stessa, sul piano formale e processuale, delle altre cause, dato che nulla era detto; si poteva sostenere che nulla era stato innovato circa la precedente normativa, che era quella delle Regie Costituzioni; si poteva affermare che — anche se l'ordinamento francese nel 1801 era del tutto diverso sul piano formale da quello vigente in Piemonte — l'*arrêté* dei Consoli della 'sorella' Repubblica francese avesse voluto con il citato art. 16 fare un riferimento implicito alla parallela disciplina francese e pertanto all'art. 13 tit. 12 legge 16-24 agosto 1790. L'eccessiva sinteticità dell'art. 16 dell'*arrêté* apriva però degli interrogativi, che solo l'espresso intervento legislativo del 15 dicembre 1801 avrebbe risolto.

<sup>90</sup> Come si è già detto (cfr. *retro* nota 88), l'affidamento «provvisorio» delle cause commerciali ai giudici di prima istanza poteva lasciare uno spiraglio per l'istituzione di tribunali commerciali appositi anche in Piemonte, sebbene l'*arrêté* non li prevedesse espressamente, a differenza dell'art. 1 tit. 12 legge 16-24 agosto 1790.

<sup>91</sup> «Lois concernant la compétence des tribunaux de commerce et le mode d'y procéder, appli-

bra quasi ovvia<sup>92</sup>, ma presenta pure aspetti discutibili. La riforma dell'ordinamento giudiziario francese del 1790 non aveva infatti innovato circa il procedimento e la materia commerciale<sup>93</sup>, pur introducendo in modo generale ed uniforme i tribunali commerciali: restava quindi in piedi quanto era stato a suo tempo stabilito dalle famose ma risalenti *Ordonnances* colbertine del 1667 e 1673 in materia processuale e commerciale. Proprio questo è quanto viene introdotto nel dicembre 1801 anche in Piemonte dalla 'nuova' legislazione francese: cessato l'organo apposito che costituiva quasi un emblema della 'specialità' della materia commerciale, la magistratura ordinaria subentrata ad esso doveva pur sempre attenersi ai principi della 'specialità' mercantile, ma avrebbe giudicato non più secondo i dettami delle Regie Costituzioni sabaude, bensì secondo quelli francesi, fermi peraltro — nonostante il vento 'rivoluzionario' — alle *Ordonnances* del secolo XVII... La notorietà di queste è indiscussa, ma si possono invece nutrire dubbi sull'opportunità della loro introduzione in Piemonte ormai all'inizio del sec. XIX, in concomitanza con la scomparsa dell'ordinamento giudiziario sabaudo dell'*ancien régime*. L'estensione supina dell'esistente, dalla Francia al Piemonte, ha pigramente consigliato una soluzione, che non può non suscitare almeno un certo stupore.

L'avvicinamento della situazione piemontese a quella transalpina circa l'ordinamento giudiziario poteva far sorgere la proposta di costituire anche al di qua delle Alpi dei Tribunali di commercio, come era avvenuto già in parecchie città francesi<sup>94</sup>. La giurisdizione commerciale poteva così fruire di un organo apposito,

---

cable aux tribunaux de première instance, lorsqu'aux termes de l'article 95 des règles générales sur les tribunaux de la 27<sup>e</sup> division militaire, ils connaissent des matières de commerce» in *Bulletin...* cit., an X n° 51 (15 dicembre 1801), pp. 490-501. La normativa francese richiamata in vigore in Piemonte è pure riprodotta in sintesi nella sistematica *Nuova legislazione...* cit., II cit., pp. 145-148.

<sup>92</sup> Era difficile pensare ad una conferma della legislazione sabauda, dato che erano stati aboliti i Consolati, sulla base dei quali — in armonia con la già rilevata ottica processuale (cfr. *retro*, note 29-30) — tale legislazione era stata fissata; era eccessivo pensare che fosse predisposta una disciplina apposita per i casi della 27<sup>a</sup> Divisione Militare, indubbiamente marginale rispetto alla prospettiva francese; la soluzione più semplice non poteva essere che quella di estendere la normativa in vigore in Francia anche al Piemonte, senza porsi tanti problemi circa la sua risalenza o la sua attualità. Per il legislatore francese quanto esisteva in Francia non poteva non andare bene anche per il conquistato Piemonte.

<sup>93</sup> ITHURBIDE, op. cit., pp. 79-82 e pp. 45-47, 49-54.

<sup>94</sup> Sul piano formale l'ordinamento vigente in Piemonte e quello della Francia erano ancora separati, l'annessione essendo intervenuta solo con il settembre 1802: la previsione dell'art. 1 tit. 12 legge 16-24 agosto 1790, per l'istituzione di un Tribunale di commercio a discrezione delle autorità amministrative su richiesta locale, aveva pertanto specifico valore solo per la Francia. In Piemonte di stretto diritto si doveva considerare in vigore solo il già citato *arrêté* consolare del 9 ottobre 1801, da cui si deduceva l'abolizione implicita del Consolato di Torino, senza alcuna previsione di alcun tribu-

in armonia tanto con la sua secolare 'specialità' quanto con le tendenze di recente maturazione. Può essere a questo punto opportuno riferire la situazione con maggiori dettagli, modificando l'impostazione sintetica sin qui seguita, per cercare di mettere in rilievo le vicende attraverso le quali si è giunti all'istituzione del Tribunale di commercio di Torino.

I commercianti torinesi non si fecero attendere con apposite richieste<sup>95</sup>: il 3 novembre 1801, a circa dieci giorni dalla pubblicazione dell'*arrêté* che aboliva il Consolato di Torino, una loro petizione per l'istituzione in Torino di un Tribunale di commercio era già dal Prefetto La Ville. Egli la faceva pervenire, con una sua specifica richiesta favorevole<sup>96</sup>, all'Amministratore Generale della 27<sup>a</sup> Divisione militare, gen. Jourdan, perché questi la inoltrasse al Ministro degli Interni a Parigi<sup>97</sup>. Gli stessi vertici dell'amministrazione francese in Piemonte rivelavano quindi il loro non influente consenso verso l'iniziativa<sup>98</sup>, mentre una certa perplessità dovevano nutrire per un'analoga richiesta fatta nel medesimo mese di novembre dal *maire* di Carmagnola perché vi fosse creato un Tribunale di commercio<sup>99</sup>.

---

nale commerciale, almeno «provvisoriamente» (art. 16). Il legame di fatto fra Piemonte e Francia poteva però indurre ad una valutazione estensiva della situazione francese e portare a prevedere un eventuale apposito provvedimento specifico per la creazione di un tribunale commerciale. Lo stesso Prefetto di Torino, d'altronde, pensava che per il Piemonte si potesse invocare la normativa francese del 1790, senza porsi particolari problemi di finezza interpretativa... (cfr. *infra*, nota 96).

<sup>95</sup> Si ha notizia della petizione, peraltro non conservata a Torino, dal fascicolo della pratica amministrativa esistente in A.S.T., *Finanze*, Governo francese, m. 110 n. 3.

<sup>96</sup> Nella lettera di accompagnamento della petizione il Prefetto scriveva al gen. Jourdan il 3 novembre 1801 esprimendosi con parole nettamente favorevoli per la costituzione di un Tribunale di commercio «dans cette Commune, centre des relations commerciales des six Départements subalpins» e continuava: «je l'appuye avec le plus grand intérêt et d'après l'autorisation que me donne l'article premier titre 12 de la loi du 24 août 1790 je forme la demande d'un Tribunal de commerce pour le Département de l'Éridan» (che diverrà poi 'del Po'). Il Prefetto di Torino pensa pertanto di doversi esprimere in positivo, proprio perché l'articolo da lui ricordato (...francese...) stabiliva che l'istituzione avvenisse «où l'administration du Département, jugeant ces établissements nécessaires, en fera demande»: egli non voleva si dicesse poi che la domanda non era stata fatta...

<sup>97</sup> La pratica subì un piccolo ritardo, perché il gen. Jourdan rilevò che la petizione non era in bollo, come avrebbe dovuto; rifatta in carta legale e fatta pervenire nuovamente al gen. Jourdan, questi ne accusava ricevuta il 14 dicembre 1801, si dimostrava favorevole alla cosa ed assicurava che avrebbe scritto al Ministero degli Interni per chiedere l'istituzione in Torino del Tribunale di commercio e della Borsa.

<sup>98</sup> È pure vero che formalmente in Piemonte non era in vigore l'art. 1 tit. 12 della legge 16-24 agosto 1790, ma è pur vero che in queste terre d'occupazione a maggior ragione per introdurre una qualche novità istituzionale il Governo di Parigi avrebbe sentito con particolare attenzione quanto consigliavano Prefetto ed Amministratore Generale. La presa di posizione del Prefetto, molto più decisa di quella del Jourdan, non era quindi per nulla fuori luogo.

<sup>99</sup> Il *maire* di Carmagnola, fors'anche spinto dal fatto che il Consolato di Nizza vi si era a suo tempo rifugiato (cfr. *retro*, nota 66), in data 20 novembre 1801 scriveva all'Amministratore Generale

Il tempo passava e da Parigi non giungeva risposta: alla fine del gennaio 1802 i commercianti torinesi inoltravano una nuova petizione per ottenere l'istituzione di un Tribunale di commercio o almeno «d'une Commission judiciaire provisoire chargée de prononcer sur le contentieux du commerce en attendant la création du tribunal»<sup>100</sup>. La petizione era inviata dal gen. Jourdan a Parigi con «la plus grande urgence»<sup>101</sup>: il procedimento delle cause commerciali davanti ai tribunali ordinari lasciava a desiderare ed era opportuno trovare una qualche soluzione, che peraltro non maturava<sup>102</sup>. Nei primi giorni d'aprile i commercianti torinesi presentavano una terza petizione, in occasione della cui spedizione il Prefetto segnalava l'esistenza di difficoltà per il procedimento delle cause commerciali<sup>103</sup>: il gen. Jourdan sollecitava il Governo a Parigi<sup>104</sup> e finalmente giungeva in maggio l'assicurazione che il Ministro della Giustizia aveva già fatto un rapporto ai Consoli in proposito e che avrebbe seguito la questione<sup>105</sup>.

In effetti il problema a Parigi era stato valutato più di quanto forse ci si potesse attendere a Torino, ove è facile arguire che soprattutto si doveva dubitare del-

---

gen. Jourdan per chiedere l'istituzione in loco di un Tribunale di commercio «dans la Repartition, qui va avoir lieu en Piémont des Tribunaux de commerce», poiché «la Comune de Carmagnole par sa position topographique à portée des grandes routes de Nice, Gênes, Alexandrie, Turin et Pignerol et par le concours des habitants de plusieurs pays environants est une des plus commerçantes dans la 27<sup>e</sup> Division Militaire». Dall'annotazione retrostante si può dedurre che il Jourdan, anche se dovette spedire la petizione a Parigi al Ministero degli Interni, non mostrò favore per la richiesta, conservata ora in A.S.T., *Finanze*, Governo francese, m. 100 n. 2.

<sup>100</sup> Lettera di accompagnamento della petizione (peraltro non conservata) del Prefetto La Ville, scritta il 25 gennaio 1802 al gen. Jourdan (*ibidem*, n. 3).

<sup>101</sup> Il gen. Jourdan inviò la richiesta il 29 gennaio 1802 (*ibidem*).

<sup>102</sup> Era facile che la scomparsa del Consolato e la competenza dei tribunali ordinari, chiamati peraltro ad applicare il procedimento delle *Ordonnances* colbertine, non riscuotessero il consenso dell'ambiente commerciale: era pertanto più che possibile che fossero sorte critiche verso il nuovo sistema giudiziario in materia commerciale.

<sup>103</sup> Lettera di accompagnamento della petizione (peraltro non conservata) del Prefetto La Ville, scritta il 6 aprile 1802 al gen. Jourdan, con invito a questi di sollecitare il Governo (*ibidem*).

<sup>104</sup> La lettera ufficiale del gen. Jourdan al Ministro della Giustizia, di accompagnamento dell'istanza torinese, è del 27 aprile 1802 e risulta piuttosto calorosa a favore della richiesta. Essa è conservata a Parigi in ARCHIVES NATIONALES (d'ora in poi citati come A.N.), BB<sup>5</sup>, 304, 1, come gran parte della documentazione di questi mesi qui utilizzata. Di tali fonti parigine esiste riproduzione fotografica in A.S.T. (serie rossa, bobina 3), messi cortesemente a disposizione.

<sup>105</sup> La lettera del Ministro della Giustizia è del 19 maggio 1802, in risposta a quella del gen. Jourdan del 27 aprile. Il ministro afferma di avere addirittura prevenuto queste sollecitazioni, poiché ha già predisposto un apposito rapporto ai Consoli (su cui cfr. *infra*, alle note successive) ed assicura di seguire il problema. La risposta ministeriale ufficiale è in A.S.T., *Finanze*, Governo francese, m. 110 n.5; la minuta è in A.N., BB<sup>5</sup>, 304, 1.

l'interessamento governativo, anche se a torto. Nel rapporto sull'organizzazione della giustizia in Piemonte preparato per i Consoli dal Ministro della Giustizia tra fine febbraio ed inizio marzo 1802<sup>106</sup> il primo punto esaminato è proprio quello dell'istituzione di un Tribunale di commercio a Torino<sup>107</sup>. Riguardo ad esso il ministro, dopo un'esposizione dettagliata, che dimostra approfondimento del problema<sup>108</sup>, si pronuncia in senso senz'altro favorevole, dichiarando di essere sensibile alle valutazioni politiche espresse dal gen. Jourdan<sup>109</sup> e di considerare superate pertanto quelle a suo tempo fatte dal Commissario governativo incaricato

---

<sup>106</sup> Il rapporto è conservato in A.N., *ibidem*. La data del rapporto è indicata genericamente (ventose an X), probabilmente per l'incertezza sul giorno in cui la pratica avrebbe avuto seguito; la lettera del Segretario di Stato, che ne accusa ricevuta al Ministro della Giustizia il 5 marzo (cfr. *infra*, nota 111), attesta che a tale data il rapporto già esisteva; a sua volta in una sua lettera il ministro stesso affermava il successivo 19 giugno (cfr. *infra*, nota 115) che «depuis les premiers jours du mois de ventose (...) j'ai proposé aux Consuls l'établissement à Turin d'un tribunal de commerce» (il ministro poteva forse peccare di qualche giorno nel ricordo o nell'affermazione, ma non doveva scostarsi molto dalla sostanza). Il testo del rapporto da me consultato è riportato da una minuta anonima: dalle testimonianze testé citate e da altre si deduce senza ombra di dubbio che il rapporto è da attribuire al Ministro della Giustizia. Possono essere interessanti, tra l'altro, le non infrequenti correzioni della stesura iniziale.

<sup>107</sup> Il ministro faceva un rapporto sul funzionamento della *Organisation judiciaire du Piemont* a circa sei mesi dalla sua introduzione e proponeva alcuni rimedi rivelatisi necessari, anche alla luce delle istanze locali. Il primo — e forse più rilevante — è proprio quello dell'istituzione del Tribunale di commercio a Torino, unico argomento della giustizia civile preso in considerazione. Per quella penale si affrontano le difficoltà connesse con l'eccessivo numero di detenuti in attesa di processo (...caso ricorrente anche in seguito...); si tratta poi della competenza e dei giudizi della Cassazione ed infine del potenziamento dell'organico della magistratura in campo penale. In effetti si può constatare che l'unica innovazione prevista è quella del tribunale commerciale torinese; per il resto si tratta per lo più di palliativi o di temporeggiamenti.

<sup>108</sup> Le correzioni principali esistenti si riferiscono proprio al problema del tribunale commerciale torinese e partono dalle caratteristiche del precedente Consolato sabauda, che a giudizio del ministro «n'avait de consulaire que le nom» a causa della composizione con togati. Il rapporto si sofferma sull'opportunità di un tribunale commerciale formato da negozianti per sostenere il commercio locale, ma si preoccupa pure di ventilare una soluzione che consenta di avere almeno a capo un elemento o francese o di sicura fede (a probabile testimonianza di perplessità da parte governativa ad accettare un collegio tutto elettivo in sede locale, per timore di giudici non 'sicuri'). La sfumata conclusione del ministro lascia però trapelare l'accettazione anche per Torino del consueto modello francese, come poi avverrà. Il rapporto ministeriale quindi dimostra fiducia sia nella capacità dell'ambiente mercantile torinese di autogestirsi il suo tribunale sia nella sua lealtà verso le istituzioni.

<sup>109</sup> Il Ministro della Giustizia precisa espressamente che «le Ministre de l'Interieur m'a transmis le 21 pluviôse dernière année [10 febbraio 1802] une lettre du Général Jourdan, la pétition des négociants de Turin qui sollicitent l'établissement d'un tribunal de commerce à Turin» e conclude che «le général Jourdan pense avec les signataires qu'un tribunal de commerce serait très utile à Turin». Il ministro svolge poi le sue motivazioni favorevoli, mostrandosi sensibile alle opinioni del Jourdan (A.N., *ibidem*).



dell'organizzazione giudiziaria in Piemonte<sup>110</sup>. Il Governo ritornava pertanto sui suoi passi, rispetto alla cancellazione di un organo apposito per la giustizia commerciale in Torino, realizzata circa sei mesi prima. Il 4 marzo 1802 il Ministro della Giustizia trasmette tutta la pratica sul Tribunale di commercio torinese con il suo rapporto generale al Segretario di Stato, perché l'argomento sia portato all'esame dei Consoli<sup>111</sup>. La pratica passa quindi al Consiglio di Stato<sup>112</sup>: qui giace alcuni mesi.

È comprensibile che da Torino il gen. Jourdan — probabilmente dietro sollecitazioni locali — chiedesse notizie e che nello stesso tempo partissero altre pressioni favorevoli, in occasione dei progetti di riforma delle istituzioni commerciali piemontesi<sup>113</sup>: persino il Ministro delle Finanze, su sollecitazione del Commissario governativo che predisponessa la nuova organizzazione degli enti economico-finanziari della 27<sup>a</sup> Divisione Militare, interveniva in proposito sul Ministro della Giustizia<sup>114</sup>. Questo rispondeva fornendo una valida motivazione del ritardo: tutto era fermo al Consiglio di Stato, perché il Consiglio era stato «surchargé de travaux» e non aveva ancora potuto esaminare il problema<sup>115</sup>. Si può accettare la spiegazione e pensare che non si trattasse solo di una giustificazione di comodo: per l'istituzione di un Tribunale di commercio a Torino esisteva ormai la volontà politica del Governo, ma la pratica si era arenata di fronte al Consiglio di Stato,

---

<sup>110</sup> Il Commissario aveva giustificato la competenza della magistratura ordinaria in conseguenza della soppressione del Consolato perché secondo la tradizione locale «les négociants étaient étrangers aux fonctions judiciaires» ed essi «redoutaient d'en être chargés»: l'ambiente commerciale torinese a suo giudizio non era quindi maturo per istituire un tribunale di commercio di modello francese. Le reazioni torinesi e le relazioni pervenute stavano però ribaltando in sede ministeriale il precedente giudizio.

<sup>111</sup> Ciò risulta dalla lettera del «Secrétaire d'Etat au Ministre de la Justice», redatta il 5 marzo 1802 in risposta alla lettera ministeriale del giorno precedente, a cui era allegata tutta la pratica (dalla petizione dei commercianti torinesi al rapporto ministeriale sull'ordinamento giudiziario piemontese). Dal Segretario di Stato la pratica doveva passare al Consiglio di Stato, che esprimeva il suo parere, e poi alla definitiva decisione dei Consoli. È d'altronde lo stesso Ministro della Giustizia che nelle sue lettere del 19 maggio e 19 giugno 1802 (cfr. note 105 e 115) parla del suo «rapport aux Consuls» fermo in Consiglio di Stato.

<sup>112</sup> Ciò risulta espressamente pure da un'annotazione marginale alla lettera inviata dal gen. Jourdan il 27 aprile per sollecitare l'istituzione del tribunale commerciale (cfr. *retro*, nota 104), ove si precisa che «le rapport a été fait au Conseil d'Etat, qui en reste chargé» (A.N., *ibidem*).

<sup>113</sup> Su tali riforme, che porteranno all'istituzione in Torino non solo del Tribunale di commercio ma anche della Borsa e della Camera di commercio, cfr. AMO, op. cit., pp. 136-145.

<sup>114</sup> La lettera del Ministro delle Finanze, del 7 giugno 1802, fa notare che gli sembra un «but utile», secondo le notizie giuntegli da Torino (A.N., *ibidem*).

<sup>115</sup> La minuta della risposta del Ministro della Giustizia al Commissario preposto all'organizzazione delle istituzioni economico-finanziarie a Torino è del 19 giugno (A.N., *ibidem*).

pressato in quei mesi da gravosi altri impegni, fra cui quello non indifferente della predisposizione del testo del codice civile.

Finalmente, verso la fine dell'estate, la situazione si sbloccava: le pressioni torinesi, dopo tre petizioni e dopo quasi un anno, raggiungevano il loro obiettivo il 2 settembre 1802. Con *arrêté* consolare, in seguito a rapporto del Ministro della Giustizia, era deliberata l'istituzione in Torino di un Tribunale di commercio: la comunicazione ufficiale era data da Parigi il 20 settembre e giungeva a Torino ai primi di ottobre<sup>116</sup>, per essere finalmente pubblicata il giorno 8 ottobre 1802<sup>117</sup>. Nel frattempo il Piemonte era stato annesso alla Francia<sup>118</sup>; ne conseguiva che il Tribunale di commercio di Torino, concepito come organo a sé rispetto a quelli analoghi francesi (per quanto ad essi del tutto simile), rientrava ormai anche formalmente nel più ampio panorama dell'ordinamento francese. D'altronde lo stesso Ministro della Giustizia, mentre scriveva agli amministratori locali che «les Consuls ont voulu par là donner au Commerce de Turin la faculté de rectifier plus tôt les erreurs qu'un premier choix auroit pu produire», ricordava pure che «ce Tribunal doit être organisé conformément aux lois relatives aux Tribunaux de commerce existans dans l'Intérieur de la République»<sup>119</sup>.

Il Tribunale di commercio istituito in base al decreto consolare del 2 settem-

---

<sup>116</sup> La lettera del 20 settembre 1802, inviata dal Ministro della Giustizia al gen. Jourdan, in accompagnamento all'*arrêté* consolare, contiene pure istruzioni per la realizzazione di questo, specie per le elezioni dei giudici. La copia della lettera di risposta del gen. Jourdan, che accusa ricevuta e trasmette copia di quanto provvederà a far pubblicare a Torino, è dell'8 ottobre 1802. Entrambe sono in A.S.T., *Finanze*, Governo francese, m. 110 n. 5.

<sup>117</sup> L'*arrêté* consolare del 2 settembre, il titolo 12 della legge 16-24 agosto 1790 sull'ordinamento giudiziario francese, la legge 4 febbraio 1791 sul Tribunale di commercio di Parigi e la legge 10 agosto 1791 sono pubblicati con l'apposito decreto del gen. Jourdan sul *Bulletin des actes de l'Administration Générale de la 27<sup>e</sup> Division Militaire*, an XI n. 175 (8 ottobre 1802), pp. 506-521 (con testo a fronte francese ed italiano). Le parti principali del provvedimento sono pure edite in sintesi nella *Nuova legislazione...* cit., pp. 144-146, in nota.

<sup>118</sup> Come noto, l'annessione fu decretata il giorno 11 settembre 1802 e resa esecutiva il 22 settembre 1802: proprio in questo periodo il provvedimento d'istituzione del Tribunale di commercio di Torino, già deciso a Parigi il 2 settembre, seguiva il suo *iter* burocratico, per essere poi pubblicato a Torino in ottobre.

<sup>119</sup> A.S.T., *Finanze*, Governo francese, m. 1723, art. 1 § 2: lettera del Ministro della Giustizia del 20 settembre 1801, unita alla lettera dell'Amministratore Generale gen. Jourdan al Prefetto del Dipartimento del Po La Ville del giorno 8 ottobre 1802. Il Ministro della Giustizia faceva riferimento ad una situazione anteriore all'annessione, ma mostrava, comunque, di volere che il Tribunale di commercio di Torino fosse in tutto e per tutto allineato con quelli francesi; a maggior ragione ciò doveva valere per il periodo successivo all'annessione. Il tribunale torinese, per quanto previsto con provvedimento e norme autonomi perché anteriore all'annessione, dopo questa doveva seguire completamente la disciplina degli altri in vigore nella Repubblica.

bre 1802 aveva competenza sulle controversie commerciali per tutto il Dipartimento del Po (art. 1), era composto di cinque giudici — compreso il presidente — e quattro supplenti (art. 2), designati con elezioni di doppio grado da assemblee di commercianti torinesi «en suivant le mode prescrit par les lois concernant les Tribunaux de commerce de la République, et en particulier celui de Paris» (art. 3)<sup>120</sup>; i suoi giudici ed il cancelliere da questi indicato (art. 5) dovevano a loro volta essere specificamente «institués par le premier Consul» (art. 6)<sup>121</sup>, mentre all'Amministratore Generale del Piemonte toccava far pubblicare in loco le norme vigenti in Francia su composizione, competenza e procedimento dei tribunali mercantili (art. 8)<sup>122</sup>. Pubblicato il giorno 8 ottobre 1802 il decreto istitutivo del Tribunale di commercio di Torino con la disciplina specifica ad esso collegata, si trattava di passare alla fase operativa con una certa rapidità: nel giro di pochi giorni il Prefetto del Dipartimento del Po emanava il decreto per la convocazione delle assemblee primarie dei commercianti, che eleggessero gli elettori dei futuri giudici (12 ottobre)<sup>123</sup>; il *maire* di Torino a sua volta si preoccupava di darne pubblicità<sup>124</sup>, perché la partecipazione fosse numerosa, e nominava un'apposita Commissione elettorale<sup>125</sup>. I commercianti elettori erano raggruppati in quattro

---

<sup>120</sup> Il Tribunale di commercio di Parigi era regolato dall'apposita legge del 4 febbraio 1791, che precisava nei particolari il sistema di elezione genericamente previsto dalla nota legge 16-24 agosto 1790 e fissava un'elezione di doppio grado da parte di ben 48 sezioni in cui erano raggruppati i commercianti. Tale legge è riportata direttamente nello stesso n. 175 del *Bulletin* (cfr. *retro*, nota 91) ove è pubblicato il decreto dell'8 ottobre 1802, alle pp. 516-519.

<sup>121</sup> Tale prescrizione, di preteso stampo centralistico ma comprensibile nell'epoca, rallenterà alquanto l'istituzione del tribunale: i giudici commercianti eletti dovranno prima scegliersi il cancelliere, poi per tutti si dovrà attendere da Parigi il decreto di nomina di Napoleone (cfr. *infra*, note 132 e 134).

<sup>122</sup> È quanto avviene nel già citato n. 175 del *Bulletin* (cfr. *retro*, nota 91), pp. 510-521. Come dice nel suo decreto il gen. Jourdan (pp. 506-507), la pubblicazione riguarda «il titolo 12 della legge dei 24 agosto 1790 sull'organizzazione giudiziaria; la legge dei 4 febbraio 1791, che stabilisce un tribunale di commercio nella città di Parigi; e finalmente la legge dei 10 agosto dello stesso anno 1791, relativa agli antichi negozianti, mercanti, banchieri, ed altri, che si sono ritirati dal commercio».

<sup>123</sup> ARCHIVIO STORICO DELLA CITTÀ DI TORINO (d'ora in poi citato come A.S.C.T.), *Carte del periodo francese*, cart. 10 fasc. 8: il decreto fissava nel dettaglio sia l'elettorato attivo, sia le quattro sezioni o circoscrizioni a cui dovevano affluire gli elettori, sia le modalità di svolgimento di assemblee ed elezioni. Di fronte a probabili impazienze del *maire* di Torino, il Prefetto gli scriveva il 18 ottobre che non si era potuto fare prima e che solo ora il sindaco doveva convocare l'assemblea dei negozianti, cosa che probabilmente questi aveva già fatto prima, ma illegittimamente, e che ora doveva ripetere (A.S.C.T., *ibidem*, fasc. 9).

<sup>124</sup> A.S.T., *Finanze*, Governo francese, m. 1723, art. 1 § 4: lettera del *maire* al Prefetto del 16 ottobre 1802, con cui comunica di avere sollecitato i redattori della Gazzetta per darne pubblicità.

<sup>125</sup> *Ibidem*, lettera del *maire* al Prefetto del 25 ottobre 1802.

circoscrizioni (Monviso, Dora, Moncenisio, Eridano) e dovevano esprimere un elettore in rappresentanza di ogni gruppo di 25 elettori presenti<sup>126</sup>.

Le elezioni si svolsero il 25 ottobre e diedero un risultato modesto e sorprendente: nella sola circoscrizione del Monviso, grazie alla presenza di 30 elettori, l'assemblea poté essere validamente costituita, perché nelle altre tre non si raggiunse nemmeno il numero minimo di 25 elettori presenti<sup>127</sup>. Dopo le insistenze di ben tre petizioni per avere un tribunale commerciale, senza il quale si sosteneva che non si poteva stare, i commercianti torinesi nel momento decisivo della sua messa in opera brillavano per il loro assenteismo, proprio quando erano coinvolti direttamente... Poteva essere puro disinteresse, resistenza ad impegnarsi di persona, paura di mostrare connivenza col nuovo regime, preoccupazione per i soli 'negozi' individuali, poteva esserci tutto questo insieme ed altro ancora; certo, l'assenteismo fu notevole<sup>128</sup>. Il *maire* di Torino non poteva non ammetterlo: tre giorni dopo si cercò di porvi rimedio, tramite il rinnovo delle assemblee<sup>129</sup>. Questa volta, sotto la probabile spinta di sollecitazioni particolari, la partecipazione fu tale, da consentire almeno la dovuta elezione degli elettori<sup>130</sup>. A loro volta,

<sup>126</sup> Le quattro circoscrizioni, o sezioni, erano state fissate col decreto prefettizio del 12 ottobre, sull'esempio parigino; la nomina di un elettore ogni 25 commercianti presenti all'assemblea derivava dall'art. 3 della legge 4 febbraio 1791 per il Tribunale di commercio di Parigi, che era stata richiamata per procedere alle elezioni torinesi (cfr. *retro*, nota 122).

<sup>127</sup> I processi verbali delle riunioni delle quattro assemblee, con gli elenchi dei commercianti presenti, sono in A.S.C.T., *Carte del periodo francese*, cart. 10, fasc. 10-13. Esse si trovano pure in A.S.T., *Finanze*, Governo francese, m. 1723, art. 1 § 4, uniti alla lettera di accompagnamento del *maire* al Prefetto del 26 ottobre 1802: in questa il *maire* chiede pure al Prefetto cosa deve fare in proposito, dato che tre assemblee sono risultate invalide, segnalando peraltro che il numero limitato dei commercianti torinesi non consentirà mai di avere un numero elevato di elettori.

<sup>128</sup> A.S.T., *ibidem* e A.S.C.T., *ibidem*: processi verbali delle assemblee del 25 ottobre: se nelle sezioni della Dora e dell'Eridano non si raggiunse il numero minimo di 25 commercianti aventi diritto al voto, in quella del Moncenisio risulta addirittura che solo uno era presente! Comparando i dati con quelli di tre giorni dopo, non si può non constatare che le assenze non dovettero essere imputate a sola casualità: è probabile che si fosse sparso il timore di compromettersi partecipando all'assemblea.

<sup>129</sup> A.S.T., *ibidem*: lettera del *maire* del 26 ottobre 1802 al Prefetto. Il sindaco di Torino cerca di giustificare l'assenteismo facendo notare la ben diversa consistenza numerica dei commercianti torinesi rispetto a quelli parigini ed avanza l'osservazione che è meglio procedere a riunire l'assemblea in un «jour qu'il ne soit pas de Courier», ma in complesso deve ammettere che il primo esperimento elettorale non ha certo dato un buon risultato come affluenza di persone. A sua volta il Prefetto lo stesso 26 ottobre manifesta con lettera al *maire* «la plus grande surprise» per l'assenteismo dei commercianti e sottolinea che, se il Governo ha fatto la sua parte, i Torinesi non hanno fatto la loro: invita pertanto il sindaco a convocare nuovamente le assemblee in un giorno che non sia «de curier» e ad attivarsi «vivement» perché questa seconda volta le cose vadano meglio (A.S.C.T., *ibidem*, fasc. 14).

<sup>130</sup> A.S.T., *ibidem*, processi verbali delle riunioni delle quattro assemblee del 28 ottobre, con gli elenchi dei commercianti presenti, uniti alla lettera di accompagnamento del *maire* al Prefetto del

questi furono immediatamente convocati per due giorni dopo (30 ottobre): la loro apposita assemblea elesse finalmente i giudici del Tribunale di commercio di Torino<sup>131</sup>.

A venti giorni dalla pubblicazione del decreto consolare di istituzione del tribunale commerciale torinese l'elezione dei suoi giudici commercianti era già avvenuta: l'amministrazione locale si era rivelata nel complesso rapida ed efficiente, mentre il *milieu* commerciale aveva mostrato di non sapere o volere rispondere adeguatamente alla partecipazione. Il cammino per veder entrare in funzione il Tribunale di commercio di Torino era però ancora lungo. Il 10 novembre i giudici eletti si scelsero il cancelliere<sup>132</sup>, il 25 designarono i commercianti «membres du jury» incaricati di indicare i sensali e gli agenti di cambio autorizzati ad operare a Torino<sup>133</sup>. Si doveva però attendere da Parigi la nomina ufficiale dei giudici e del cancelliere da parte del primo Console, nomina che avvenne solo il 29 dicembre 1802<sup>134</sup>,

---

successivo 29 ottobre 1802 (un altro esemplare dei processi verbali si trova in A.S.C.T., *ibidem*, fasc. 15-18). Questa volta nella sezione del Monviso furono presenti altri 35 commercianti, in quella della Dora i presenti furono 105, in quella del Moncenisio 27 (ma con conteggio errato: cfr. A.S.C.T., *ibidem*, fasc. 20), in quella dell'Eridano 54. L'affluenza, non immensa ma comunque ben maggiore rispetto a tre giorni prima, lascia trasparire la differenza: le sospettose assenze del 25 ottobre dovettero essere superate da comprensibili pressioni per la riuscita della seconda convocazione, messe in atto dal *maire* e dai fautori delle nuove istituzioni.

<sup>131</sup> A.S.T., *ibidem*, fasc. 19, con i processi verbali relativi. I risultati furono subito comunicati ed i giudici eletti provvidero già ad alcune incombenze ben prima della nomina ufficiale da parte di Napoleone (cfr. *infra*, note 132-134).

<sup>132</sup> A.S.T., *ibidem*, art. 1 § 3 e A.S.C.T., *ibidem*, fasc. 22: processo verbale della riunione, effettuata il 10 ottobre 1802 in casa del presidente del Tribunale di commercio Vianzone-Ponte padre (poiché il tribunale mancava ancora di sede), unito alla lettera d'accompagnamento inviata lo stesso giorno dal *maire* al Prefetto. Fu designato quale cancelliere Giovanni Maria Franchi, «Secrétaire actuel de la Mairie». L'elezione era necessaria per procedere alla richiesta della nomina ufficiale di giudici e cancelliere da parte del primo Console, come espressamente previsto dall'art. 6 del decreto del 2 settembre 1802, istitutivo del Tribunale di commercio di Torino (cfr. *retro*, note 117 e 121).

<sup>133</sup> A.S.T., *ibidem*, art. 1 § 3: processo verbale della riunione, effettuata il 25 novembre 1802, unito alla lettera d'accompagnamento inviata lo stesso giorno dal *maire* al Prefetto. L'elezione dei commercianti a far parte del *jury* era stata sollecitata dal *maire* in seguito ad invito del Prefetto del 22 novembre, in esecuzione dell'*arrêté* consolare del 19 aprile 1801 (A.S.C.T., *ibidem*, fasc. 23). Ancora per iniziativa prefettizia del 4 dicembre, il Tribunale di commercio fissava il 9 dicembre 1802 le tariffe che i sensali nominati quindici giorni prima dovevano applicare (A.S.C.T., *ibidem*, fasc. 26-27).

<sup>134</sup> Copia del decreto del primo Console è in A.S.T., *ibidem*, art. 1 § 3. La composizione è la seguente: «Président: Vianzon-Ponte (Père). Juges: Tron (Joseph Marie), Bono (Bernardin), Giuliano, Droume (Jean Jacques). Suppléants: Bocca (Augustin), Boyer (Pierre), Giani (Sebastien), Long (Jean Jacques). Greffier: Franchi (Jean Marie)». Essa è pure riportata in nota alla *Nuova legislazione...cit.*, II cit., p. 146. Del giudice Giuliano non risulta il nome neppure nel decreto di nomina, probabilmente perché non trasmesso a suo tempo da Torino.

fu comunicata agli interessati con lettera del 10 gennaio 1803 e giunse a Torino alla fine del mese<sup>135</sup>, seguendo la normale trafila burocratica<sup>136</sup>.

Il Tribunale di commercio di Torino stava per entrare in funzione: si trattava però di trovargli «un local convénable pour les séances»<sup>137</sup>. Passò perciò altro tempo, anche per adeguare allo scopo i locali dell'ex convento delle Carmelitane<sup>138</sup>. L'efficienza operativa mostrata nell'ottobre 1802 era venuta via via perdendosi per strada<sup>139</sup>: l'insediamento ufficiale avvenne solo il 26 maggio 1803<sup>140</sup>. Il *maire* di Torino, a cui spettava il compito, provvide all'organizzazione di una cerimonia solenne<sup>141</sup>, che suscitò però una piccola ma pungente polemica con il Tribunale

<sup>135</sup> A.N., BB<sup>5</sup>, 304, 1: il 30 gennaio 1803 il Presidente del Tribunale di commercio torinese risponde al Ministro della Giustizia facendo riferimento alla lettera del 10 gennaio ed assicura che «les membres, qui composent le Tribunal sont prêts à exercer leurs fonctions au moment, que les Autorités Constituées auront fixé le local, pour le quel il n'y a rien d'établi jusqu'à ce jour». La risposta, con le sue peculiarità grafiche, è su carta semplice, intestata a mano all'uopo: il tribunale non ha ancora né sede né carta intestata...

<sup>136</sup> Il decreto di nomina fu inviato da Parigi all'Amministratore Generale della 27<sup>a</sup> Divisione Militare e da questo trasmesso al Prefetto in data 2 febbraio 1803 con lettera di accompagnamento ed invito a provvedere a far funzionare il tribunale (la documentazione è in A.S.T., *Finanze*, Governo francese, m. 1723, art. 1 § 3).

<sup>137</sup> A.S.T., *ibidem*, lettera citata del 2 febbraio 1803.

<sup>138</sup> Notizie in proposito si possono trarre da A.S.T., *Finanze*, Governo francese, m. 100.

<sup>139</sup> Non è da escludere che, di fronte alla scarsa rispondenza dei commercianti per eleggere i propri giudici, le stesse autorità amministrative abbiano considerato meno impellente il funzionamento di un Tribunale di commercio in Torino: le aspettative dell'ambiente commerciale non dovevano poi essere così marcate come le petizioni iniziali potevano lasciar pensare, se i commercianti si erano in gran parte disinteressati delle votazioni...

<sup>140</sup> DIONISOTTI, *Storia della magistratura...* cit., I, p. 400; R. ALIO, op. cit., p. 140. I locali per l'insediamento ufficiale furono pronti solo all'ultimo momento: ancora il 21 maggio il Presidente del Tribunale di commercio pregava il *maire* di rinviare l'inaugurazione almeno sino al 26 maggio per questo motivo (A.S.C.T., *ibidem*, fasc. 31). Non si può escludere l'ipotesi che il tribunale già fosse entrato in funzione da qualche tempo, ma che l'inaugurazione solenne si sia tenuta solo il 26 maggio 1803 in locali adeguati alla cerimonia. Il processo verbale di questa è in A.S.C.T., *ibidem*, fasc. 33: alla presenza di numerose autorità (di cui è fornito l'elenco), sono stati letti i provvedimenti istitutivi del tribunale, il *maire-adjoint* ha fatto un discorso di circostanza, i giudici ed il cancelliere hanno prestato giuramento ed infine ha pronunciato un altro discorso di circostanza il Presidente del Tribunale di commercio.

<sup>141</sup> Fu il Prefetto ad invitare il *maire* a provvedere in proposito, di concerto con il Presidente del Tribunale di commercio (lettere del 20 maggio 1803 in A.S.C.T., *ibidem*, fasc. 30 e 31). Il sindaco inviò le lettere d'invito secondo le istruzioni prefettizie: può ad esempio essere consultata in A.S.T., *Finanze*, Governo francese, m. 100 quella del 24 maggio 1803 spedita all'Amministratore Generale gen. Menou, con invito per la solenne inaugurazione del Tribunale di Commercio «dans la salle de ses séances au Couvent des Carmélites». Alcune delle autorità invitate risposero: restano alcune lettere in A.S.C.T., *ibidem*, fasc. 32.

di prima istanza<sup>142</sup>. Finalmente il Tribunale di Commercio di Torino iniziava la sua attività. Questa durerà oltre un decennio: in questa sede la nostra analisi, giunta ormai al 1803, non può che fermarsi, non foss'altro che per motivi cronologici<sup>143</sup>.

Nei territori sabaudi la scossa delle vicende 'rivoluzionarie' ha visto subentrare, per quanto riguarda la giustizia commerciale, ai vecchi Consolati — segno del privilegio corporativo — i nuovi *Tribunaux de commerce*, uguali nella loro struttura<sup>144</sup>, con competenza unicamente giurisdizionale<sup>145</sup>. I giudici non sono più togati o giuristi, ma commercianti, eletti addirittura dai negozianti esercitanti in Nizza o Torino<sup>146</sup>; essi non sono più retribuiti, ma prestano il loro ufficio gratuita-

<sup>142</sup> Il sindaco, seguendo le istruzioni prefettizie, aveva invitato le autorità ed una delegazione dei tribunali ed organi pubblici, tra cui quella del Tribunale di prima istanza. Il Presidente di questo considerò lesivo del prestigio dell'organo l'invito di una delegazione soltanto: ne nacque uno scambio di due lettere, su cui DIONISOTTI, *Storia della magistratura...* cit., I, pp. 400-401 e ALLIO, op. cit., p. 140 nota 78. Il Prefetto tenne in proposito una posizione ambigua, non osando sconfessare il consiglio dato né ammetterne la paternità (A.S.C.T., *ibidem*, fasc. 29: lettera al *maire* dell'1 giugno 1803). Finì così che la cerimonia fu presieduta dal *maire-adjoint* Masino, alla presenza di numerose autorità, ma non di rappresentanti del Tribunale di prima istanza (cfr. processo verbale in A.S.C.T., *ibidem*, fasc. 33). Non si deve dimenticare, d'altronde, che poteva essere stata urtata proprio una suscettibilità particolare, dato che il Tribunale di commercio veniva ad esaminare controversie che prima toccavano al Tribunale di prima istanza...

<sup>143</sup> L'aspirazione a giungere sino all'insediamento del Tribunale di commercio ha già fatto superare di alcuni mesi il limite convenzionale stabilito per questo congresso, cioè il momento dell'annessione alla Francia. Un'analisi dettagliata dell'attività del Tribunale di commercio nel periodo francese non è d'altronde facilmente realizzabile, per la quasi completa scomparsa del materiale documentario relativo, collegato a quello dei Consolati sabaudi (cfr. *retro*, nota 13). Il primo studio, che ne traccia con equilibrate e puntuali valutazioni le linee essenziali, è quello già citato di Renata Allio (cfr. *retro*, nota 73), che parla del Tribunale di commercio accanto alla Borsa ed alla Camera di commercio fra le istituzioni economiche del periodo francese. Ringrazio l'autrice per i dati che mi ha gentilmente fornito, in parte sfruttati ora, in parte destinati ad un contributo successivo.

<sup>144</sup> I Tribunali di commercio di Nizza e di Torino sono stati istituiti in analogia con gli altri francesi, ma — per le particolari situazioni delle due città nel momento in cui sono stati realizzati — all'inizio dal punto di vista formale non rientravano appieno nell'uniformità stabilita dalla legge 16-24 agosto 1790. Nonostante il punto di partenza eccezionale, entrambi i tribunali in concreto hanno avuto una realizzazione ed un'attività identica a quella degli analoghi organi francesi, a cui nel periodo napoleonico sono stati parificati anche formalmente.

<sup>145</sup> Come noto, la competenza amministrativa dei precedenti Consolati è passata agli organi amministrativi ed è poi in buona parte stata assorbita dalle Camere di commercio, quando costituite.

<sup>146</sup> Alla luce delle pur scarse risultanze documentarie conservatesi sia in Nizza che in Torino si deve constatare che la rispondenza dei commercianti alle elezioni dei propri giudici-commercianti lasciò sovente a desiderare: un'innovazione di questa portata non produsse tutta quell'adesione dell'ambiente commerciale, che si potrebbe a tutta prima pensare (cfr. *retro*, nota 82), specie in base alle istanze anteriori ed alle lamentele successive alla dominazione francese, a favore dell'istituzione dei Tribunali di commercio (cfr. ad es. ALLIO, op. cit., pp. 140-142 e PENE VIDARI, *Ricerche sulla giurisdi-*

mente, per un periodo di tempo definito<sup>147</sup>. Il fondamento della giustizia commerciale non si trova più nel 'privilegio', ma nella compartecipazione. Il passaggio, che sul piano politico porta «dal trono all'albero della libertà», nel campo della giustizia commerciale causa quindi un mutamento istituzionale di un certo rilievo, specie se raffrontato ad una situazione ferma da secoli.

I nuovi Tribunali di commercio sostituiscono i Consolati: cambiano gli organi, ma diritto sostanziale e procedura restano quelli dell'*ancien régime*, almeno sino all'avvento dei codici napoleonici<sup>148</sup>. A sua volta la giustizia commerciale, pur cambiando le sue basi ideologiche ed i suoi fondamenti giurisdizionali, conserva però la sua specialità. La rivoluzione cancella le corporazioni ma non il privilegio della giurisdizione mercantile, ne accentua anzi il significato con l'elezione dei giudici-commercianti. Toccherà poi al periodo napoleonico ed al *code de commerce* far passare questa 'specialità' ad una validità più generale ed 'oggettiva'<sup>149</sup>, dando peraltro ancora maggior rilievo al mondo commerciale: si tratta di una trasformazione ampiamente nota, che si può e si deve lasciare però — cronologicamente — per un'altra volta.

---

zione commerciale...cit., pp. 446-448, 488-489, 492-532).

<sup>147</sup> Si trattava di un punto di non scarsa importanza. L'abolizione delle «sportule» fu un fatto di rilievo per la giustizia commerciale nel periodo francese. Quando, con la Restaurazione, furono ripristinati i Consolati, il ritorno al sistema anteriore suscitò un certo malumore. Con il secolare sistema delle «sportule» il giudice finiva quasi per avere una certa cointeressenza nella causa: di fronte alle estese critiche, si procedette finalmente all'abolizione delle «sportule» con la riforma dell'ordinamento giudiziario sabauda del 1822 (cfr. per tutti F. SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana...*, III-1, Torino 1864, pp. 233 e 247).

<sup>148</sup> Anche se si è voluto sostenere che codice di procedura civile e codice di commercio napoleonici risultano ancora troppo vicini alle *Ordonnances* colbertine, la razionalizzazione, l'unificazione e l'aggiornamento normativo introdotti grazie ad essi nel 1806 e nel 1807 sono indiscussi. È pertanto solo col periodo napoleonico che anche in questo campo giungono a completa maturazione, anche se con ampi 'ripensamenti' di tendenza moderata, le aspirazioni 'rivoluzionarie'.

<sup>149</sup> Sulla svolta rappresentata dal *code de commerce* e dalla competenza dei tribunali commerciali per gli «atti di commercio» nella direzione della «oggettivizzazione» del diritto commerciale, cfr. per tutti, oltre ai noti lavori di Tullio Ascarelli (fra cui in specie T. ASCARELLI, *Sviluppo storico del diritto commerciale e significato dell'unificazione*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche» 1952-53, pp. 42-47 e 53-54) ed alle osservazioni di BERLINGUER, *Sui progetti...* cit., pp. 16-17, 24-31, 35-45, PENE VIDARI, *Tribunali di commercio...* cit., pp. 36-37, GALGANO, op. cit., pp. 83-84, 86-88, G. COTTINO, *Diritto commerciale*, Padova 1986, I, pp. 38-48.



*Torino capitale nell'età dell'Assolutismo: le molte facce del privilegio*

La promozione di Torino a capitale del ducato sabaudo, all'indomani della pace di Cateau Cambresis <sup>1</sup>, segna l'inizio di un processo di progressivo distacco e di lenta differenziazione della città e dei suoi abitanti dal resto del paese, che le riforme settecentesche, lungi dall'interrompere, come suggerirebbe l'orientamento uniformante ed accentratore della monarchia, tenderanno per certi versi ad accentuare.

Era una diversità provocata indirettamente e resa più evidente, per contrasto, da una politica di riforme che nel mutare la fisionomia amministrativa del paese avrebbe in larga misura rispettato le tradizionali autonomie della capitale; ma era al tempo stesso il risultato di una serie di interventi dello stato nell'amministrazione cittadina, determinati dall'esigenza di fornire Torino di una rete più moderna di servizi e facilitati da rapporti meno conflittuali tra gli organi di governo della capitale ed il potere centrale.

Per la città come istituzione, per il suo ceto dirigente e per i suoi abitanti l'essere esclusi dalle riforme significò, paradossalmente, godere di una situazione di privilegio rispetto alle altre comunità del paese, ove la politica accentratrice della monarchia riuscì a ridurre, almeno in parte, gli spazi di autonomia dei governi locali.

Le tappe di questo processo plurisecolare in cui la distanza tra capitale e paese tende ad allargarsi sempre più, almeno fino al tardo settecento, sono segnate dai tentativi dello stato sabaudo di riorganizzare amministrativamente il suo territorio. Se pur frammentariamente presenti fin dal Cinquecento, tali interventi si fecero organici ed incisivi a partire dagli anni sessanta del Seicento quando, nel paese finalmente pacificato al suo interno ed in via di riorganizzazione istituzionale, l'esigenza d'incrementare il gettito fiscale, di moralizzare la gestione delle comunità e di sottoporre organi locali, contribuenti e risorse al controllo dello sta-

---

<sup>1</sup> La cessione di Torino ad Emanuele Filiberto fu resa operativa dall'accordo di Blois dell'agosto 1562, cui seguì dopo pochi mesi (nel febbraio 1563) l'ingresso del duca nella città. Per le vicende del periodo cfr. E. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, II, Firenze 1861, pp. 295-320 e su Torino specificatamente cfr. F. COGNASSO, *Storia di Torino*, Torino 1934, pp. 108-115.

to diede l'avvio a radicali trasformazioni dell'apparato amministrativo periferico<sup>2</sup>.

Momento fondamentale di questo processo furono le riforme di Vittorio Amedeo II che, soprattutto coll'istituzione degli Intendenti<sup>3</sup> - *longa manus* del principe in provincia - e con l'avvio della perequazione<sup>4</sup>, poi condotta a termine da Carlo Emanuele III, posero le premesse dei più maturi interventi di riordinamento delle comunità, varati anni dopo dalla legge dei pubblici del 1775<sup>5</sup>, una delle più solide realizzazioni del regno di Vittorio Amedeo III. Nelle intenzioni degli estensori<sup>6</sup> quest'ultima legge avrebbe dovuto unificare amministrativamente

<sup>2</sup> Sugli sforzi seicenteschi di razionalizzare l'apparato fiscale periferico e l'ordinamento amministrativo locale cfr. E. STUMPO, *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Roma 1979, p. 13 sgg., 339 sgg. Per i riflessi di tale politica su Torino si rivelano assai utili le pagine introduttive del saggio di S. CERUTTI, *Cittadini di Torino e sudditi di S.A.*, in *Figure del Barocco in Piemonte*, Torino 1989, pp. 254-300.

<sup>3</sup> Gli Intendenti furono creati, uno per provincia, con *Editto del 12/5/1696*. I loro compiti furono accresciuti e meglio definiti dai *Regolamenti per le Regie Aziende dell'11/4/1717* e perfezionati poi dalle *Regie Costituzioni* del 1723 e del 1729 (F.A. e C. DUBOIS, *Raccolta per ordine di materia delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti... emanati negli stati di terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai sovrani della Real Casa di Savoia*, lib. III, tit. XIX, pp. 1230-1240). Dal quel momento il controllo degli Intendenti sulle comunità oltre che contabile, fu anche politico e giuridico-formale. Sulle funzioni degli Intendenti in provincia cfr. G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II*, Torino 1985, p. 156 sgg. e l'ampio saggio di H. COSTAMAGNA, *Pour une histoire de l'intendenza dans les états de terre ferme de la maison de Savoie à l'époque moderne*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXXIII (1985), pp. 373-468.

<sup>4</sup> Questo fu il nome dato dalle autorità sabaude alla complessa opera di chiarificazione e di riforma fiscale che prese avvio con la misurazione e e la stima delle terre delle comunità, in esecuzione delle *Lettere Patenti* del 12/6/1697, e che sarebbe culminata nel *Regio Editto 5/5/1731*. Con tale editto, seguito qualche giorno dopo da Istruzioni esecutive per gli Intendenti, avrebbe avuto inizio la ripartizione del carico fiscale tra le comunità del Piemonte, nel rispetto dei risultati del lavoro preparatorio di misura e di stima e dell'auspicata maggiore equità contributiva. Nel contempo con *Regio Editto del 29/4/1733* si sarebbe provveduto a regolamentare l'attività amministrativa delle comunità, da cui doveva dipendere il buon esito della riforma fiscale. I testi dei vari editti citati sono pubblicati in DUBOIS, op. cit. lib., XI, tit. I, p. 122 sgg., 129 sgg. Sulla legge di perequazione, sui suoi limiti e sugli sviluppi della riforma nel regno cfr. SYMCOX, op. cit., p. 276 sgg. e gli importanti lavori di I. RICCI, *Perequazione e catasto in Piemonte nel secolo XVIII*, in *Città e proprietà immobiliare in Italia negli ultimi due secoli*, Milano 1981, pp. 133-153 e di D. BORIOI, M. FERRARIS, A. PREMOLI, *La perequazione fiscale nella prima metà del XVIII secolo*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXXIII (1985), pp. 131-211.

<sup>5</sup> Sulla riforma amministrativa delle comunità introdotta dal Regolamento dei «pubblici» emanato il 6/6/1775 cfr. A. PETRACCHI, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano*, I, Venezia 1962, pp. 27-50; nel secondo volume, che funge da appendice, è riportato integralmente il testo del Regolamento.

<sup>6</sup> Questi poterono giovare del lavoro svolto dai governi seicenteschi in campo fiscale, delle capillari indagini degli Intendenti sul territorio e sulle amministrazioni comunali di metà Settecento e delle successive esperienze di riordinamento amministrativo fatte in altre parti dello stato (nelle province di nuovo acquisto, in Sardegna ed in Savoia). In proposito si rimanda all'ancora fondamentale volume di G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino 1908, *passim*, in

il paese, imponendo in tutte le comunità le stesse forme di governo e sottoponendo tutto l'apparato periferico al controllo centrale, attraverso la rete dei funzionari regi. Si mirava con ciò a migliorare il funzionamento delle istituzioni comunali, razionalizzando il lavoro e moralizzandone la gestione, con tutti i vantaggi, prima di tutto fiscali, che ne sarebbero derivati.

Gli obbiettivi prefissati furono solo parzialmente raggiunti<sup>7</sup>: resistenze, immunità ed esenzioni aprirono larghe falle nella compattezza uniformante della legge, mentre a garantire un reale ricambio nelle *élites* locali non valsero neppure le rigide norme che regolavano gli avvicendamenti nei Consigli e nelle cariche municipali e le incompatibilità tra consanguinei e tra uffici. Questo complesso di disposizioni non impedì insomma che gruppi ristretti di notabili continuassero, come in passato, a monopolizzare l'amministrazione pubblica delle comunità<sup>8</sup>; è tutto ciò nonostante che il controllo dello stato fosse saldamente assicurato dai larghissimi poteri d'intervento nel governo locale attribuiti agli Intendenti e dalla collaborazione che questi trovarono nei nuovi Segretari delle municipalità<sup>9</sup>.

---

attesa che venga pubblicato presso la Utet il volume di G. Ricuperati sul Piemonte del Settecento, la cui lettura (cortesemente concessami dall'autore sul manoscritto) mi ha fornito, qui come in altri punti di questo lavoro, delle conferme ed il supporto di una ricerca documentaria amplissima.

<sup>7</sup> Non poche furono infatti le eccezioni: la Savoia, cui fu lasciato l'ordinamento comunale del 1738; il ducato d'Aosta che ebbe una riforma amministrativa solo nel 1783 (cfr. DUBOIN, op. cit., lib. VII, tit. XI, p. 696 sgg.), alcune città del Piemonte (Alessandria, Casale, Cuneo, Nizza, Novara e Tortona) cui furono mantenuti numerosi privilegi relativi alla forma, all'autorità ed alle attribuzioni del Consiglio (Op. cit., pp. 656-676). Per la Savoia cfr. J. NICOLAS, *La Savoie au XVIII<sup>ème</sup> siècle. Noblesse et bourgeoisie*, II, Paris 1978, p. 612, sgg., per Alessandria cfr. la tesi di laurea di C. ROSSIN, *Ricerca sull'Intendenza dei paesi di nuovo acquisto*, Torino 1980, pp. 133-141. (dattiloscritto presso la biblioteca del Dipartimento di storia dell'Università di Torino) e per le altre città cfr. N. BIANCHI, *Storia della Monarchia piemontese*, I, Torino 1877, p. 200 sgg.

<sup>8</sup> Lamentele in questo senso si ritrovano con una certa frequenza nella corrispondenza degli Intendenti, come rivela l'indagine su singole realtà provinciali e cittadine. Si vedano in particolare le tesi di laurea di G. GAUDIO, *Ricerca sull'Intendenza dei paesi di nuovo acquisto*, Torino 1980, pp. 77-90, di ROSSIN, op. cit., pp. 107-126, di P. CIVARDI, *Per una storia della «statistica generale» del 1753: la relazione del conte B.I. Nicolis di Brandizzo sulla provincia di Cuneo*, Torino 1987, p. 73 sgg.; di M.G. CIOCHETTO, *Ivrea nel Settecento: società e amministrazione cittadina*, Torino 1982, pp. 88-107; di G. CODOLINI, *L'amministrazione comunale di Dronero nel Settecento*, Torino 1987, p. 125 sgg. (dattiloscritti presso la Biblioteca del Dipartimento di Storia all'Università di Torino). Per tutte queste tesi si sono largamente utilizzate le relazioni degli Intendenti della metà del Settecento, conservate nel fondo Storia Patria della Biblioteca Reale di Torino, oltre agli ordinati delle comunità e ad altre fonti degli archivi locali.

<sup>9</sup> Con il regolamento dei «pubblici» del 6/6/1775 (in PETRACCHI, op. cit., II, pp. 12-79) l'Intendente acquistò maggiori poteri di controllo amministrativo e politico sugli organi di governo delle comunità, a scapito dell'autonomia dei Consigli municipali. Questi vennero indeboliti dalle disposizioni del regolamento che riducevano il numero dei consiglieri e mettevano fine al principio della permanenza

E' proprio in momenti come questi, in cui la pressione dello stato accentratore si fa più forte e gli interventi diventano più puntuali e determinati, che la situazione di diversità e di privilegio della città si manifesta con particolare evidenza. In nessuna fase della sua storia di capitale d'antico regime, neppure negli anni più bui di guerra o nei periodi di maggiore conflittualità con lo stato, Torino rischiò mai realmente di essere sottoposta alla giurisdizione dell'Intendente e di dover subordinare in tal modo la propria attività politica ed amministrativa al controllo dello stato. Né furono messi in forse i suoi privilegi fiscali ed amministrativi, che le evitarono di essere coinvolta nelle riforme avviate in tutte le comunità del Piemonte dalla legge di perequazione e dal regolamento dei «pubblici». Così, a fine Settecento essa conservava ancora le sue istituzioni di governo, nelle forme ereditate dal passato, e gran parte delle sue tradizionali franchigie<sup>10</sup>, mentre le altre città del regno le avevano, seppur in diversa misura, perdute.

Ma la sostanziale immutabilità qui prefigurata non deve trarci in inganno. L'autonomia di cui la città godeva realmente a fine Settecento non era più quella di duecento anni prima: molte delle sue funzioni di governo si erano svuotate di contenuto e gli spazi di libertà fortemente ridotti; quelli che ancora le restavano erano stati conservati a prezzo di compromessi e di concessioni talvolta molto onerose<sup>11</sup>.

E' ancora agli anni conclusivi del Seicento che occorre guardare per scorgere i segni di una svolta che doveva evidenziarsi meglio nei decenni successivi e che

---

perpetua o almeno molto prolungata negli uffici, imponendo una rotazione rapida delle cariche con intervalli regolari e un sistema abbastanza rigido di incompatibilità (fra incarichi e fra consanguinei). L'unico ufficio a carattere permanente era quello del Segretario, che poteva essere sollevato dall'incarico solo con l'approvazione dell'Intendente ed assumeva un ruolo essenzialmente tecnico, a garanzia di continuità nella gestione economica del municipio. Di questa doveva rispondere, oltre che al Consiglio, all'Intendente, cui era tenuto a riferire anche in merito alle discussioni ed alle delibere del Consiglio. Il Segretario diventava dunque un funzionario professionale, anello di congiunzione tra Intendente e comunità, punto di forza di un sistema di governo accentratore.

<sup>10</sup> Si vedano le pagine dedicate al governo della capitale piemontese in D. BALANI, *Il Vicario tra città e stato: l'ordine pubblico e l'annona nella Torino del Settecento*, Torino 1987, pp. 75-88. Ad evidenziare continuità e mutamenti è poi assai utile il saggio di R. ROCCIA, *Gerarchia delle funzioni e dinamica degli spazi nel Palazzo di città tra XVI e XIX*, in *Il Palazzo di città a Torino*, II, Torino 1987, pp. 9-76 e la lettura, in parallelo, dei capitoli sulle istituzioni cittadine delle tesi di laurea di F. Rocci, *Il Municipio di Torino all'epoca di Carlo Emanuele III*, Torino 1988, pp. 49-88 e di L. Pezzi, *La municipalità di Torino (1773-1789)*, Torino 1989, pp. 6-58 (dattiloscritti presso la biblioteca del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino).

<sup>11</sup> Per il Seicento cfr. il saggio di CERUTTI, op. cit., pp. 254-300 mentre per il secolo successivo si rimanda al libro di BALANI, *Il Vicario*, cit. p. 45 sgg. ed alle tesi di Rocci, op. cit., pp. 49-88 e di Pezzi, op. cit., pp. 6-58.

finì coll'essere più il risultato di nuovi rapporti di forza all'interno dell'*élite* al potere che di modificazioni istituzionali. Il mutamento è segnato prima di tutto dalla perdita di potere di una delle più importanti istituzioni cittadine, quella del Vicario di politica e polizia, supremo arbitro della vita politica torinese fin dai primi secoli del dominio sabaudo su Torino, investito di compiti giudiziari, amministrativi e di controllo sulla città<sup>12</sup>.

Quella del Vicariato è una vicenda per molti aspetti esemplare, che merita perciò qualche cenno. L'ufficio, tradizionalmente attribuito agli esponenti più rappresentativi del Consiglio cittadino designati dal corpo decurionale, nel 1679 era stato affiancato ed in parte sostituito nelle sue funzioni da un Sovrintendente di nomina ducale. A giustificare l'operazione si era addotta la necessità di migliorare l'efficienza degli organi di governo della capitale; ma era apparso subito chiaro che la divisione di competenze andava nel senso di un rafforzamento del controllo statale sulla città. Di lì a poco, tuttavia, l'editto del 1687, emanato da Vittorio Amedeo II per riorganizzare il Consiglio cittadino, avrebbe riunificato quasi in sordina i due uffici<sup>13</sup>: tornava ad esserci un solo Vicario (cui andava anche il titolo di Sovrintendente) nominato dal principe, ma su una terna di decurioni selezionati dal Consiglio municipale. Era una soluzione di compromesso, dettata da esigenze pratiche, che lo scoppio della guerra di Successione spagnola avrebbe stabilizzato, almeno per qualche decennio. A guerra conclusa il Vicariato sarebbe stato nuovamente al centro dei contrasti tra la città e lo stato, con esiti alterni. In un primo periodo - che non a caso coincide con la fase culminante del riformismo sabaudo - le competenze del Vicario vennero assunte dal Prefetto di Torino, da un funzionario cioè regolarmente inquadrato nella magistratura ordinaria, mentre alcuni dei compiti amministrativi passarono all'Intendente. Da quel momento e per oltre dieci anni la subordinazione della città agli organi statali fu pressochè completa; e mai come in quel periodo il governo della capitale fu al centro delle polemiche<sup>14</sup>. Le cose sarebbero cambiate solo nel 1735: grazie ad un accordo, favorito anche questa volta dalla guerra, la città avrebbe riacquisito le tradizionali prerogative nella nomina del Vicario e dei suoi collaboratori, ma una parte delle primitive incombenze di quell'ufficio sarebbero andate al Prefetto ed all'Intendente<sup>15</sup>.

---

<sup>12</sup> Cfr. in proposito il libro di BALANI, *Il Vicario* cit., *passim*.

<sup>13</sup> Op. cit., p. 34 sgg.

<sup>14</sup> Op. cit., pp. 38-48.

<sup>15</sup> Op. cit., p. 48 sgg.

Questa situazione, destinata a durare nel tempo, fu prima di tutto il risultato di una nuova sicurezza raggiunta dalla monarchia nel controllo dell'apparato pubblico, grazie alla quale si ammetteva la sopravvivenza di un potere non perfettamente integrato nel sistema amministrativo statale, sia perchè si erano approntati strumenti atti ad indirizzarne le scelte, sia perchè era cresciuto negli organi periferici il consenso verso le direttive politiche regie. L'opposizione aveva infatti perso mordente nel momento in cui si erano venuti attenuando la diversità e l'antagonismo sociale tra i rappresentanti del potere cittadino ed i responsabili del governo dello stato<sup>16</sup> e nella misura in cui i primi erano ormai certi che i propri interessi e la propria autorità sarebbero stati garantiti dal regime cui davano il loro sostegno.

Stando così le cose anche i contrasti sulla natura e le funzioni del Vicariato dovevano esaurirsi: l'ufficio poteva mantenere la sua natura cittadina ed i poteri nell'amministrazione della capitale, purchè si attenesse alle direttive sovrane e per le questioni più importanti si consultasse con funzionari statali e con organismi collegiali appositamente approntati<sup>17</sup>.

Nella stessa prospettiva va pure considerata la permanenza delle forme tradizionali di aggregazione del corpo decurionale e di avvicendamento nelle cariche municipali. Anche per il Consiglio e per gli uffici cittadini gli anni ottanta del Seicento rappresentarono infatti un momento assai delicato, in cui l'autonomia della città parve seriamente minacciata ed in cui lo stato pose le premesse per una conquista dall'interno della municipalità.

Le disposizioni per il governo della capitale emanate nel 1687<sup>18</sup>, che costi-

---

<sup>16</sup> Ciò si era verificato innanzi tutto perché nel corso del Settecento la composizione del Consiglio cittadino era venuta mutando, sull'onda di quanto si stava verificando nell'apparato statale. Era così avvenuto che gli esponenti delle stesse famiglie, delle stesse consorterie nobiliari, degli stessi gruppi sociali detenessero cariche nell'amministrazione cittadina e parimente negli organi di governo statale. Un fenomeno questo anche quantitativamente verificabile solo che si confrontino l'analisi e le conclusioni cui giungono in proposito Francesca Rocci e Laura Pezzi e l'ampia documentazione prosopografica collocata in appendice alle loro tesi (cfr. Rocci, op. cit., pp. 291-303, Pezzi, op. cit., pp. 44-61). Più in generale sui rapporti tra istituzioni cittadine e organi statali cfr. BALANI, *Il Vicario cit.*, p. 73 sgg.

<sup>17</sup> Mi riferisco in particolare alle numerose Giunte che vennero create nel secondo Settecento per dibattere e risolvere, settore per settore, questioni e problemi riguardanti tutto lo stato ed alla frequente convocazione di Congressi o riunioni di esperti su vari temi, cui era sistematicamente demandato l'esame delle questioni di competenza del Vicario che avessero maggiore rilevanza: un modo più indiretto, ma non meno opprimente, di controllare l'operato dell'ufficio cittadino (cfr. BALANI, *Il Vicario cit.*, pp. 74 sgg., 157sgg., 215 sgg.).

<sup>18</sup> *Editto ... 19/12/1687*, in DUBOIN, op. cit., lib. VII, tit. XI, p. 370 sgg. Per una specifica analisi

tuiscono una messa a punto ed una ridefinizione normativa delle istituzioni che da secoli regolavano la vita della città, in apparenza non apportarono cambiamenti sostanziali. Esse si limitarono a definire con precisione i requisiti di nascita, di *status* e di ricchezza necessari per entrare nel Consiglio cittadino e le procedure per la rotazione negli uffici. Unica novità, non priva d'importanza, fu la divisione del corpo decuriale in due classi: nella prima delle quali potevano entrare esclusivamente «le persone notabili sia per la qualità di nascita o per la dignità o per il vassallaggio con giurisdizione non acquisita da loro ma dai loro antenati», mentre erano ammessi a far parte della seconda «gli altri vassalli, li migliori cittadini e li più acreditati negozianti»<sup>19</sup>. Quella della ripartizione in due classi era una novità, a cui si erano fino a quel momento opposti i consiglieri, innanzi tutto perché la ritenevano una minaccia per l'unità del corpo decurionale e per l'immagine di compattezza che si pensava il Consiglio dovesse offrire, in quanto rappresentativo della cittadinanza nel suo complesso. Temevano poi che tale separazione finisse per interferire con la rete di alleanze che attraversava tutto il corpo municipale e diffidavano di ogni classificazione che potesse anche solo limitare l'autonomia del Consiglio nella selezione dei nuovi decurioni<sup>20</sup>.

Ma se di innovazione si può parlare, va detto che essa era stata preparata fin dagli anni settanta del Seicento, quando cioè nel Consiglio erano entrati, per volontà della reggente Maria Giovanna Battista, uomini nuovi, banchieri e mercanti legati alla politica mercantilistica dell'assolutismo sabaudo, ma anche uomini di legge e funzionari, la cui presenza nel corpo cittadino si voleva ormai assicurare stabilmente, destinando loro una quota fissa di cariche nella municipalità<sup>21</sup>. Era un colpo di mano dello stato contro l'autonomia cittadina che, a lungo andare, avrebbe finito coll'avvantaggiare la nobiltà e le nuove *élites* burocratiche più che i ceti mercantili, destinati a scomparire quasi del tutto dal corpo decurionale<sup>22</sup>.

---

dell'Editto cfr. Rocci, op. cit., p. 49 sgg. Sulla svolta rappresentata da quell'editto e da quelli che lo accompagnarono cfr. S. CERUTTI, *Corporazioni di mestiere a Torino in età moderna: una proposta di analisi morfologica*, in *Antica Università dei minusieri di Torino*, Torino 1986, p. 71.

<sup>19</sup> Editto....19/12/1687cit.

<sup>20</sup> Sulle resistenze della città e sulle reazioni all'editto cfr. in particolare CERUTTI, *Cittadini cit.*, p. 269 sgg. e *Corporazioni cit.*, p. 71 sg.

<sup>21</sup> CERUTTI, *Cittadini cit.*, p. 286 sgg.

<sup>22</sup> Tra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento le presenze di nobili in Consiglio crebbero notevolmente rispetto al passato, tanto che i titolati rappresentavano a metà Settecento i 2/3 di tutti i decurioni. Questa percentuale sarebbe cresciuta di poco nel resto del Settecento. Sarebbe tuttavia aumentata la presenza di nobiltà antica e soprattutto di avvocati e burocrati, che negli ultimi decenni del secolo avrebbero coperto oltre la metà dei seggi del Consiglio riservati ai decurioni di se-

Quest'aggressiva politica statale, che mirava a piegare l'autonomia municipale inserendo elementi fedeli al principe negli organi di governo della città, era favorita dalla nuova importanza che le cariche cittadine avrebbero assunto agli occhi di quanti, nobili, funzionari, professionisti, andavano acquistando autorevolezza e potere nello stato. In un clima di crescente valorizzazione delle cariche pubbliche, che si presentavano come la via più sicura per mantenere ed innalzare lo *status* sociale, tale *élite* tendeva a vivere il decurionato e gli altri uffici municipali come tappe nel *cursus honorum* ed a considerare il Consiglio come la sede ideale per realizzare alleanze matrimoniali, per coltivare relazioni sociali, per concludere vantaggiosi affari. Coniugando cariche cittadine ed uffici statali questi uomini offrivano al principe l'opportunità d'imporre, attraverso una presenza stabile in Consiglio<sup>23</sup>, il controllo dello stato sulla città e quindi di svuotarla dall'interno di ogni reale autonomia.

Quando nel 1767 venne pubblicato il nuovo regolamento per l'amministrazione della capitale<sup>24</sup>, la tutela dello stato sugli organi di governo municipale era ormai un fatto compiuto. L'editto si limitò a formalizzare normativamente una tendenza affermata già da tempo, a recepire con un certo ritardo una realtà che da decenni ormai aveva cambiato la natura del Consiglio. Questo non era più la sede di una difesa ad oltranza delle autonomie e dei privilegi cittadini contro uno stato accentratore e dispotico. Da quando le file dell'aristocrazia torinese al governo della capitale si erano aperte ad una nobiltà degli uffici e della ricchezza, priva in genere di profonde radici urbane e saldamente legata al carro dello stato, l'antagonismo tra la città ed il potere centrale si era attenuato: gli interessi e le sorti della capitale e del suo ceto dirigente si erano infatti sempre più intimamente legati alle fortune dei Savoia ed al futuro del paese. Questa *élite* tuttavia, grazie al sistema della cooptazione, ai legami di parentela, stretti nonostante i divieti formali, alla permanenza prolungata nelle cariche, avrebbe forse potuto trasformarsi in una piccola e potente oligarchia, nostalgicamente velleita-

---

conda classe. Esigua invece e sostanzialmente stabile, tra prima e seconda parte del Settecento, la componente mercantile-finanziaria. A queste conclusioni porta l'indagine sui consiglieri condotta da Rocca, op. cit., pp. 295-312 e da Pezzi, op. cit., pp. 38-59 e le allegate appendici biografiche. In proposito cfr. anche CERUTTI, *Corporazionici*, pp. 69-77.

<sup>23</sup> Che, nel corso del Settecento, il decurionato e le cariche cittadine risultino mediantemente più ambite che in passato è ben dimostrato dalla presenza, a fine secolo, di una percentuale più elevata di esponenti dell'aristocrazia antica e prestigiosa della città e di rappresentanti della nobiltà degli uffici (cfr. Rocca, op. cit. p. 295 sgg. e Pezzi, op. cit., p. 43 sgg.).

<sup>24</sup> R. *Patenti*...8/12/1767, in DUBOIN, op. cit., lib. VII, tit. XI, p. 579 sgg. Per una specifica analisi dell'editto cfr. ROCCIA, op. cit., p. 34 sgg. e PEZZI, op. cit., pp. 9-38.



ria, meno facilmente manovrabile dallo stato.

Proprio ad evitare ciò dovevano servire le minuziose misure — la cui efficacia, peraltro, fu spesso vanificata dalle esenzioni — contenute nell'editto del 1767, che regolavano i tempi ed i modi delle nomine, la rotazione negli uffici, le incompatibilità, che cercavano, insomma, di mantenere aperta la strada ad un ricambio del ceto al potere, in sintonia con quanto si sarebbe verificato di lì a poco nel resto del paese con la legge dei «pubblici». Per la stessa ragione con le disposizioni del 1767 si rese sistematica e più equilibrata la ripartizione delle cariche municipali tra la prima e la seconda classe<sup>25</sup>, maggiormente permeabile quest'ultima all'immissione di uomini nuovi nel corpo cittadino, e si ufficializzò nel contempo la presenza di due alti magistrati dello stato nella municipalità, se pur con specifiche funzioni di controllo sul Monte di San Giovanni Battista<sup>26</sup>. Negli anni ottanta, infine, a questi ufficiali se ne sarebbe aggiunto un terzo con prevalenti compiti di verifica dell'attività finanziaria del municipio, col risultato di accrescere la tutela dello stato sulla gestione economica della capitale<sup>27</sup>.

Ma, se pur soggetta a delle limitazioni, l'autonomia di governo della città non fu messa in discussione neppure negli anni successivi, quando l'incalzare della guerra e le connesse difficoltà economiche avrebbero imposto scelte coraggiose e impopolari<sup>28</sup>.

Solo con l'ingresso delle truppe francesi in Torino<sup>29</sup> le cose sarebbero cam-

---

<sup>25</sup> Con il regolamento del 1767 si stabilirono con maggiore precisione, rispetto all'editto del 1687 — in cui non si faceva specifico riferimento all'entità del patrimonio —, i requisiti di censo richiesti per diventare consiglieri: «patrimonio notoriamente riguardevole in stabili o, consistendo in altro la sostanza di loro patrimonio, siano proprietari di L. 15.000 capitali monti sopra la medesima città». Rispetto ad ottant'anni prima erano cresciuti i requisiti sociali per entrare nelle due classi: quelli della prima erano «da eleggersi tra li nobili più qualificati per nascita o per dignità o per antico vassallaggio», mentre la seconda classe si apriva ai ceti emergenti: oltre che «tra i vassalli ed i comuni cittadini» i decurioni venivano scelti tra «gli avvocati e li più accreditati negozianti» (DUBOIN, op. cit., lib. VII, tit. XI, p. 582). Il regolamento stabiliva inoltre che venisse equamente divisa tra i decurioni della prima e della seconda classe gran parte delle cariche cittadine (sindaci, mastro di ragione e ragionieri, decurioni membri della congregazione). Solo quella del Vicario veniva sempre attribuita ad un decurione di I classe e quelle del Segretario e dell'Avvocato della città a decurioni di II classe).

<sup>26</sup> Nell'*Editto...8/12/1767* (DUBOIN, op. cit., p. 581) si riservava al re la nomina di due supremi magistrati a due posti nel Consiglio. In questa sede essi erano destinati a coprire alternativamente l'ufficio di Conservatore del Monte di San Giovanni Battista (cfr. in proposito PEZZI, op. cit., p. 125 sg.).

<sup>27</sup> Archivio Storico della Città di Torino (citato in seguito A.S.C.T.), *Ordinati*, voll. 306-310. Cfr. anche PEZZI, op. cit. p. 144 sg.

<sup>28</sup> Mi riferisco in particolare alle misure fiscali che colpirono un po' tutti i ceti, anche in violazione delle tradizionali franchigie e privilegi, e sulle quali mi soffermerò specificatamente in questo saggio.

<sup>29</sup> I francesi, al comando del generale Joubert entrarono in Torino il 10 dicembre 1798, all'indo-

biare, innanzi tutto perché la partenza del sovrano avrebbe tolto valore a quel complesso di accordi e di reciproche concessioni che avevano regolato per secoli i rapporti tra la città ed i Savoia<sup>30</sup>. Fu così che, dopo una fase di disorientamento iniziale e di interventi dettati dall'emergenza, si sarebbe imposto il modello francese di organizzazione statale, fondato sull'uniformità amministrativa e sulla centralità dei controlli<sup>31</sup>. Torino vi si dovette adeguare suo malgrado, anche perché le vicende di quegli anni, culminate nell'annessione del Piemonte alla Francia<sup>32</sup>, stavano cancellando i presupposti stessi della sua diversità e dei suoi privilegi: innanzi tutto la sua qualità di capitale di uno stato indipendente e sovrano, nonché sede della corte e dei principali organi di governo del paese.

Nel momento in cui il Piemonte votò la propria annessione alla Francia, nel 1802, l'apparato amministrativo della città subalpina, configurato secondo il modello che proprio in quegli anni stava trasformando l'ordinamento locale francese<sup>33</sup>, non recava più traccia della sua antica struttura, né mostrava alcuna sostanziale differenza rispetto alle altre forme di governo locale del paese.

---

mani della partenza di Carlo Emanuele IV con tutta la corte. Per le vicende politiche di questo periodo si rimanda ai fondamentali lavori di Giorgio Vaccarino, recentemente ripubblicati in due ricchi volumi a cura dell'Archivio di Stato di Torino, con particolare riguardo al primo saggio del primo volume: G. VACCARINO, *Il Piemonte nel quadro dell'età repubblicana e napoleonica, in I giacobini piemontesi (1794-1814)*, Roma 1989, pp. 3-34.

<sup>30</sup> Mi riferisco al riconoscimento degli statuti cittadini e delle altre franchigie della città da parte dei principi e sovrani sabaudi all'atto del loro insediamento ed all'insieme di obblighi cui erano corrispettivamente tenuti gli abitanti della città. Patto dunque assai complesso, che prevedeva frequenti modificazioni dei suoi termini in relazione alla situazione politica generale e agli equilibri fra potere cittadino e potere sovrano.

<sup>31</sup> Dopo i primi mesi di occupazione della città e dopo la breve parentesi auto-russa la municipalità perse progressivamente le prerogative che per secoli le avevano consentito di scegliere i propri ufficiali, di stabilire le procedure amministrative, di regolamentare molti aspetti della vita torinese. Questi compiti passarono alle autorità francesi preposte al governo della città, che vi avrebbero imposto forme e modalità amministrative analoghe a quelle francesi. Sulle riforme amministrative del periodo repubblicano cfr. A. SOBOUL, *La première République*, Paris 1968, pp. 301-310.

<sup>32</sup> Preparata dalla divisione del Piemonte in dipartimenti, costituenti la 27<sup>a</sup> divisione militare, l'annessione alla Francia venne decretata l'11 settembre 1802 e resa esecutiva dieci giorni più tardi.

<sup>33</sup> In Francia la riforma prese le mosse dalla legge consolare del 28 piovoso anno VIII (17 febbraio 1800); legge che, entrata in vigore anche in Piemonte nella primavera successiva, avrebbe trasformato il sistema di governo delle comunità piemontesi, secondo il modello francese e nel rispetto di una rigorosa uniformità amministrativa, cui neanche Torino sarebbe sfuggita. Un Maire, alcuni Adjoints, il Consiglio ed il Commissario di polizia, tutti di nomina governativa, sostituirono in breve tempo le antiche istituzioni cittadine che, nonostante tutto, conservavano ancora una parvenza di autonomia. Per un'analisi puntuale delle vicende della municipalità torinese si rimanda al saggio di R. ROCCA, *Mutamenti istituzionali e uomini nuovi nell'amministrazione municipale*, in *Ville de Turin (1798-1814)*, I, Torino 1990, pp. 15-53.

A distinguere Torino dalle altre città non fu solo la permanenza di larghe autonomie amministrative, nè soltanto il potere o il prestigio dell'*élite* di governo. Almeno finchè la città fu sotto il dominio sabauda i torinesi godettero di ampie esenzioni fiscali, di speciali prerogative in campo giuridico, dei vantaggi di una rete abbastanza estesa di servizi.

Privilegi e servizi erano riservati agli abitanti della capitale in possesso della cittadinanza originaria o acquisita<sup>34</sup>. Ad essi spettava il pagamento degli oneri fiscali alla comunità e l'esercizio dei doveri civici (cariche pubbliche e milizia urbana principalmente), ma fin dal Cinquecento erano interamente esenti dal tasso, dall'obbligo della levata del sale, dai carichi personali, dall'onere degli alloggiamenti militari<sup>35</sup>. Oltre a ciò non potevano essere arrestati per debiti civili, nè essere sottoposti a pene corporali per tali ragioni ed erano esenti dall'obbligo della guardia alle porte della città<sup>36</sup>. Godevano infine del foro privilegiato, almeno per taluni reati<sup>37</sup>. Chi non era residente dalla nascita poteva ottenere la *civitas* facendone richiesta in Consiglio cittadino, purchè fosse in possesso dei requisiti previsti: residenza stabile e proprietà di immobili in Torino. Spettava ai Chiavari vagliare i titoli e presentare le candidature in Consiglio, cui competeva la ratifica ufficiale. In linea generale venivano prese in considerazione solo le richieste dei residenti da oltre 10 anni, in possesso di case o altri beni immobili in città e impegnati in attività lavorative utili alla comunità e sufficientemente stabili. Le lettere di cittadinanza seguivano di poco l'approvazione in Consiglio e segnavano il passaggio dalla condizione di *habitor* a quella di *civis*. Queste erano le norme e la

---

<sup>34</sup> Negli statuti di Torino del 1360 si distingueva tra cittadini originari «de Taurino» (cioè di famiglia torinese e/o nativi in Torino) e altri divenuti tali per lettere di cittadinanza. Se pure in passato fra le due categorie vi fu qualche differenza nel godimento dei privilegi, essa non era più chiaramente avvertibile nella normativa statutaria trecentesca. Comune ad ambedue i gruppi era infatti la residenza stabile in città ed il possesso di beni immobili, a garanzia del pagamento delle imposte e dell'adempimento degli altri doveri civici. Cfr. in proposito D. BIZZARRI, *Gli Statuti del Comune di Torino nel 1360*, Torino 1933, p. XXVII sg., pp. 42-43.

<sup>35</sup> Su queste franchigie cfr. BIANCHI, *Storia* cit. II, p. 71 sg. e CERUTTI, *Cittadini* cit., p. 262 sg. Di alcune si tratterà diffusamente più avanti.

<sup>36</sup> Val la pena di ricordare che i torinesi avevano il privilegio di essere giudicati da un tribunale straordinario, quello del Vicario, almeno per i reati minori, con procedure sommarie e sanzioni particolari, anche quando, negli anni del massimo sforzo accentratore, l'intero Piemonte era soggetto ad un apparato giudiziario unico, affidato alla magistratura ordinaria (cfr. BALANI, *Il Vicario* cit., pp. 142-144, 172-175).

<sup>37</sup> Al riguardo sono di grande interesse alcuni documenti relativi ai privilegi della città dal 1200 al 1700, conservati in A.S.C.T., Cat. I, nn. 8, 12, 13, 14, 91, 105, 109, 114, 118, 163, 232, 368, 370, 371, 386. Cfr. anche D. BIZZARRI, *Vita amministrativa torinese ai tempi di Emanuele Filiberto*, in «Torino», VIII (1928), pp. 7-27 e CERUTTI, *Cittadini* cit., pp. 265 sgg.

prassi abitualmente seguita, ma non mancavano le eccezioni. Capitava talvolta che la città conferisse la *civitas* onoraria a personaggi particolarmente meritevoli o raccomandati dal principe, benché privi dei requisiti richiesti, mentre alcune categorie di persone ne godevano di diritto: fra questi i laureati dell'Ateneo torinese ed i più alti ufficiali dello stato.

Con il trascorrere del tempo, anche gli *habitatores* di Torino - coloro cioè che, se pur stabilmente domiciliati nella capitale, non avevano ottenuto formalmente la *civitas*<sup>38</sup> - avrebbero finito col godere di una parte almeno dei privilegi e dei servizi riservati ai cittadini, come si desume da numerosi bandi e regolamenti di polizia urbana; mentre la *civitas* venne perdendo parte della sua primitiva importanza agli occhi dei torinesi. Un'indiretta conferma viene dai verbali delle congregazioni cittadine: scorrendo gli ordinati si scopre infatti che le richieste di cittadinanza presentate ed approvate annualmente in Consiglio, ancora abbastanza frequenti nel Seicento e soprattutto nei primi decenni del Settecento, coll'avanzare del XVIII secolo presero a diminuire<sup>39</sup>, proprio in un periodo d'intensa crescita della popolazione cittadina e di forte immigrazione<sup>40</sup>. È pur vero che il flusso migratorio diretto a Torino nel tardo Settecento era formato in buona misura di persone di bassa estrazione sociale<sup>41</sup>, che difficilmente avevano i requisiti richiesti per ottenere la cittadinanza, ma questa spiegazione non è del tutto soddisfacente. Resta infatti da capire come si comportassero quegli immigrati che i requisiti li

---

<sup>38</sup> Fin dal Seicento, nei regolamenti di politica e polizia e nei bandi del Vicario o del Governatore della città, si usava quasi sempre il termine generico di abitante - spesso in contrapposizione con quello di forestiero (inteso in senso lato come non residente) -, per indicare tutti coloro che, stabilmente domiciliati in città, godevano di una serie di vantaggi e di servizi ed erano sottoposti a determinate norme. Solo in qualche caso si parla specificamente di cittadini (per esempio quando si ottenne dal principe che alcuni Riformatori ed un certo numero di professori dell'Università venissero scelti dalla città, appunto tra i cittadini, o quando si prescriveva che fossero i cittadini ad occupare le cariche pubbliche municipali). Che sotto vari punti di vista la condizione di abitante si stesse avvicinando a quella di *civis* è d'altra parte osservabile in molte altre realtà cittadine fin dalla prima età moderna (Cfr. in proposito R. BORDONE, *La società urbana nell'Italia comunale-sec. XI-XIV*, Torino 1984, pp. 28-40).

<sup>39</sup> Sono stati scelti come campione gli Ordinati della città dei periodi 1670-1690; 1700-1710; 1733-1738; 1747-1752; 1760-1762; 1777-1782; 1790-1792 (A.S.C.T., *Ordinati*). Fino al 1710 quasi ogni anno, nella seduta del Consiglio che precedeva le festività di fine anno, si concedeva la cittadinanza a due, tre, talvolta quattro abitanti di Torino, residenti da molti anni in città, artigiani, mercanti, ma anche avvocati, ufficiali pubblici. A partire dagli anni trenta del Settecento i candidati presentati in Consiglio per l'approvazione si ridussero invece sensibilmente. In alcuni anni non ve ne furono affatto ed in altri ve ne fu uno, eccezionalmente due (mercanti, artigiani, quasi mai impiegati pubblici).

<sup>40</sup> Cfr. BALANI, *Il Vicariocit.*, p. 13 sgg.

<sup>41</sup> Op. cit., pp. 15-17; cfr. pure G. LEVI, *Gli aritmetici politici e la demografia piemontese negli ultimi anni del Settecento*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXVI (1974), p. 226 sgg.

avevano; e che questi non fossero poi tanto pochi lo si desume abbastanza agevolmente solo che si considerino il grande sviluppo dell'edilizia privata di qualità della seconda metà del Settecento e la forte espansione del mercato immobiliare<sup>42</sup>.

Tutte queste considerazioni sembrerebbero dunque suggerire che, almeno a partire dagli anni trenta del Settecento, non tutti quelli che avevano i requisiti di residenza e di censo richiedessero e acquisissero la cittadinanza. Forse perché la selezione preventiva dei candidati da parte dei Chiavari stava diventando più rigorosa che in passato, in sintonia con la chiusura aristocratica che si andava manifestando in Consiglio<sup>43</sup>, o forse perché la *civitas* non era più così ricercata. Sul calo della domanda dovette infatti influire la perdita di valore della cittadinanza sul piano del prestigio e dei vantaggi ad essa connessi<sup>44</sup>. A mettere in ombra la condizione di *civis* ed i privilegi che da essa derivavano contribuirono non poco le opportunità di promozione sociale e di carriera offerte dal servizio del sovrano e dalle cariche pubbliche. Non è difatti un caso che a richiedere la cittadinanza fossero soprattutto i negozianti, i mercanti, gli imprenditori, gli artigiani, oltre agli stranieri. Per questi ultimi la naturalizzazione implicita nella cittadinanza era importante, poiché li copriva da tutti i rischi del diritto d'ubena, che regolava la condizione dei forestieri<sup>45</sup>. Per loro, come per i mercanti e gli artigiani, il diritto di cit-

---

<sup>42</sup> Cfr. BAIANI, *Il Vicario*, cit., pp. 1-12 e *Forma urbana e architettura nella Torino barocca*, a cura di A. CAVALLARI MURAT, I, parte II, Torino 1968, pp. 620-691.

<sup>43</sup> A queste conclusioni porta sia la normativa che regolava la formazione dei Consigli sia la realtà sociale che essi rispecchiavano. Cfr., a confronto, Rocci, op. cit., pp. e Pezzi, op. cit., pp. 9-13, 44-50.

<sup>44</sup> Si tratta di un fenomeno abbastanza generale, che si osserva nelle città piemontesi, ma anche a Bologna e a Parigi, per esempio. Di grande interesse sono i risultati a cui giunge l'indagine di Giacomelli sul significato ed il valore della cittadinanza a Bologna nel Settecento (A. GIACOMELLI, *La dinamica della nobiltà bolognese nel XVIII secolo*, in *Governo cittadino e riforme amministrative a Bologna nel 1700*, a cura di A. DE BENEDICTIS, Bologna 1980, pp. 59-107), che pur nella specificità della situazione locale, rivela significative analogie con quella torinese. Si vedano anche le osservazioni di R. DE-SCIMON, *Qui étaient les seize? Mythes et réalités de la Ligue parisienne (1585-1584)*, Paris 1983, p. 58 sgg. e di R. MOUSNIER, *Parigi capitale nell'età di Richelieu e di Mazarino*, Bologna 1978, p. 301.

<sup>45</sup> Negli statuti di Torino del 1360 si definiscono stranieri «extranea persona quae non solvit comuni Taurini taleas aut quae non habitat in ipsa civitate cum foco et catena» (BIZZARRI, *Statuti*, cit., p. 42), considerando dunque alla stessa stregua sia i sudditi del ducato, non abitanti a Torino, sia le persone provenienti da altri stati. Per gli uni come per gli altri il vivere in città «cum foco et catena» per un certo tempo era condizione indispensabile per ottenere la cittadinanza. A coloro che sudditi non erano il conferimento della cittadinanza dava anche la naturalizzazione, con la quale gli stranieri acquistavano la qualità di suddito ed i diritti connessi a tale condizione (di ubena, innanzi tutto, con cui si indicava un insieme di incapacità legali a cui andavano soggetti gli stranieri per quanto riguardava la possibilità di acquistare e possedere beni mobili ed immobili, benefici e dignità ecclesiastiche e di te-

tadinanza era fonte di tutti i privilegi, mentre altre categorie sociali e professionali potevano, chi più e chi meno, contare su prerogative connesse con la dignità o con la funzione che svolgevano.

La cittadinanza mantenne dunque vitalità ed importanza agli occhi della popolazione finchè si conservò unitario il corpo sociale della città. Le frammentazioni che esso avrebbe subito ad opera dello stato con la creazione di altri gruppi privilegiati avrebbero contribuito a toglierle significato<sup>46</sup>.

E' pertanto assai probabile che nel Settecento gran parte della popolazione di Torino non nativa della città avesse come obbiettivo primario quello di radicarsi, di diventare *habitor*-nella capitale, perchè ciò, se comportava oneri, consentiva anche il godimento di numerosi vantaggi e soprattutto perchè la qualità di abitante favoriva l'accesso ad altre, non meno ambite, condizioni di privilegio: l'ingresso a corte, la carriera nel settore pubblico, la promozione sociale. Totalmente esclusi erano invece i forestieri, regnicoli e non, che non avevano fissa dimora in città, né un lavoro regolare. Erano loro i veri discriminati, soprattutto se di umili condizioni: esclusi dai vantaggi di cui godevano i torinesi, erano guardati con diffidenza, espulsi al minimo sospetto, sottoposti a particolari misure di polizia ed affidati ad una giustizia sommaria che comminava pene detentive e corporali severe anche per lievi reati, senza alcuna garanzia legale per l'accusato<sup>47</sup>.

---

stare). Sul diritto di albinaggio o ubena cfr. la voce Albinaggio, in *Nuovo Digesto italiano*, II parte, Torino 1893, pp. 235-243 e le tesi di laurea di A. PRESBITERO, *Ricerche sulla disciplina di cittadino e straniero negli statuti piemontesi*, Torino 1985, p. 59 sgg. e di M. BERTUZZI, *La condizione dello straniero nello stato sabaudo*, Torino 1988, pp. 127-153, 165-177 (dattiloscritti presso la Biblioteca Patetta dell'Università di Torino).

<sup>46</sup> Il processo potè dirsi interamente concluso solo dopo l'annessione del Piemonte alla Francia. Solo allora la città, intesa come comunità di cittadini che in essa si riconoscevano, capace di una seppur minima autonomia decisionale e di un certo potere di resistenza e di contrattazione, avrebbe perso l'antico significato; sarebbe subentrata una concezione puramente funzionale, in cui Torino, come le altre città investite di compiti amministrativi, doveva essere l'ingranaggio perfettamente oliato di un complesso sistema di governo. Sulla progressiva frammentazione del corpo sociale urbano cfr. CERUTTI, *Corporazioni* cit., pp. 68-77.

<sup>47</sup> Tradizionalmente gli stranieri erano esclusi da uffici di responsabilità e di prestigio, erano gravati da carichi personali; erano soggetti a rappresaglie ed a confische e non avevano la piena disponibilità dei propri beni; erano discriminati anche nel campo del diritto civile e penale (potevano essere sottoposti alla tortura senza il concorso di prove, a pene afflittive e detentive per debiti e per lievi reati, ad esborsi pecuniari elevati). La loro condizione, pur rimanendo sempre difficile, tese però a migliorare nel corso del Settecento soprattutto sul piano patrimoniale. Rimasero tuttavia in vigore controlli e misure di polizia per gli stranieri privi di mezzi di sussistenza e di stabile domicilio in città, che erano estese anche ai regnicoli non torinesi che giungevano nella capitale (PRESBITERO, op. cit., p. 87 sgg., BERTUZZI, op. cit., pp. 56-80 e BALANI, *Il Vicario* cit., p. 135 sgg.).

Se le condizioni di *civis* e di *habitor* comportavano privilegi un po' in tutte le città e non solo in Piemonte, sul piano fiscale la diversità di Torino dagli altri centri urbani era nettissima e si era delineata fin dalla seconda metà del Cinquecento. Dopo una lunga contrattazione con il duca, nel 1567 la città aveva ottenuto di essere esentata definitivamente dall'obbligo di pagare il tasso, una contribuzione straordinaria che nel giro di qualche decennio avrebbe assunto le caratteristiche di un tributo diretto sulla proprietà<sup>48</sup>. In cambio però aveva dovuto cedere l'usufrutto (per 12 anni, più volte prorogato) delle gabelle della carne e del vino, nonostante che queste, per l'accresciuto movimento di persone in città, rappresentassero una voce importante nelle entrate municipali.

Con questo accordo, che conteneva altre clausole favorevoli alla capitale<sup>49</sup>, i torinesi si erano affrancati dal pagamento del tasso e da quel momento la loro quota d'imposta statale sarebbe stata prelevata dalle gabelle sui consumi, che pesavano moderatamente sugli abitanti di Torino, favoriti da numerose esenzioni, e molto di più sui forestieri, particolarmente numerosi, da quando la città era diventata capitale. Tutto questo mentre nel resto del ducato erano i residenti a sopportare il peso maggiore delle contribuzioni statali, sottoposti com'erano alle imposte dirette reali ed al tasso prima di tutto. Quanto poi alle gabelle generali, esse erano - insieme ai tributi personali - la principale fonte di entrate per la finanza locale<sup>50</sup>.

---

<sup>48</sup> Il tasso ebbe origine da un accrescimento dell'antichissima gabella del sale, commutata nel 1561 (per difficoltà nell'esazione) in una somma annua di 200.000 scudi d'oro (poi dimezzata), che doveva pagarsi partitamente da tutte le comunità del Piemonte. L'uso si sarebbe consolidato nei decenni successivi tanto che a fine Cinquecento il tasso era considerato un carico ordinario perpetuo (cfr. in proposito L. EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di Successione spagnola*, Torino 1908, p. 46 sgg.; G. BRACCO, *Terra e fiscalità nel Piemonte sabauda*, Torino 1981, pp. 7-22 e BORIOLI, FERRARIS, PREMOLI, *La perequazione* cit., p. 132 sg.). In un primo tempo Torino accettò di tassarsi per 1/40 dell'intera quota richiesta, a condizione di vedere riconosciuti tutti i suoi privilegi e di poter far fronte al carico tributario con l'apporto delle sole gabelle. Ma quando, nel 1564, il duca avanzò una nuova richiesta, la città presentò il conto delle spese sostenute al momento dell'arrivo della corte a Torino (l'onere per l'alloggiamento del duca, del suo seguito e della guarnigione) e del danno subito per il trasferimento dell'ateneo a Mondovì ed ottenne l'affrancamento dell'onere del tasso. In cambio dovette però cedere al duca alcune gabelle (BRACCO, *Terra* cit., p. 14 sg., L. PICCO, *Tra filari e botti*, Torino 1989, p. 98 sgg). L'esenzione dai tributi diretti era, d'altro canto, assai diffusa nelle grandi città. Per Napoli cfr. in proposito R. ROMANO, *Economia e finanza*, in *Storia di Napoli*, VI, t. I, Napoli 1971, p. 565 sgg., per Milano D. SELLA, *Lo Stato di Milano in età spagnola*, Torino 1987, p. 27 sg., per Parigi cfr. MOUSNIER, *Parigic* cit., p. 275.

<sup>49</sup> Cfr. Picco, op. cit., p. 101 sgg.

<sup>50</sup> A fine Cinquecento il tasso, in cui erano confluiti gli antichi tributi reali, era diventata la principale imposta statale esatta nelle comunità piemontesi. Per i servizi e le spese locali invece, le comuni-

Da quel momento i torinesi avrebbero goduto in permanenza dell'esenzione dal tasso e da tutti gli altri tributi reali ordinari che si sarebbero aggiunti nel tempo, se pur limitatamente alle terre situate nei «borghi e finaggio della città». Torino finì pertanto coll'essere esente da tutti gli oneri prediali ordinari istituiti nel Seicento (comparto del grano, sussidio militare ed imposto delle 308. 000 lire), poi conglobati nel tasso al momento dell'emanazione della legge di perequazione<sup>51</sup>.

L'immunità tributaria dei torinesi riguardava anche le case, il cui valore ammontava a parecchie decine di milioni di lire. Ma per questa esenzione non si può parlare di un diritto esclusivo di Torino, poiché essa era valida in tutte le città e terre del Piemonte in cui le case formavano abitato. Con una grossa differenza però: che il reddito tributario presumibilmente ricavabile dalle proprietà immobiliari di Torino equivaleva con buona approssimazione (almeno secondo le stime dell'Einaudi<sup>52</sup> per l'inizio del Settecento) all'intero reddito delle case degli altri centri urbani del Piemonte. Di conseguenza, la mancata esazione di tali tributi rappresentava una perdita non indifferente per l'erario e avvantaggiando i torinesi ne favoriva gli investimenti edilizi nella capitale, peraltro già incrementati da numerose facilitazioni<sup>53</sup>.

Non erano mancati nel corso del Seicento i tentativi ducali di annullare o almeno ridurre la larga esenzione di cui i torinesi godevano riguardo ai tributi fon-

---

tà ricorrevano all'imposizione di cottizzi e gioiatici, tributi personali questi, a cui talvolta dovevano attingere anche per pagar le imposte ducali. Oltre che mediante le entrate patrimoniali, i carichi personali e qualche sovrainposta prediale, le comunità provvedevano alle spese locali con i proventi di gabelle e di diritti feudali che esse avevano riscattato a titolo oneroso dal principe o dal feudatario (cfr. in proposito BRACCO, *Terra* cit., p. 13 sgg. e G. PRATO, *La vita economica* cit., Torino 1908, p. 390 sgg.).

<sup>51</sup> Nella seconda metà del Seicento accanto al tasso avevano fatto la loro comparsa alcuni altri tributi reali che da straordinari si erano rapidamente trasformati in ordinari. Tra quelli pagati in denaro vi erano il sussidio militare e l'imposto delle 308.000 lire, che insieme superavano la cifra prelevata con il tasso (Cfr. EINAUDI, op. cit., pp. 46-50). I torinesi non furono mai soggetti ad imposizioni dirette neppure per far fronte alle spese comunali. A queste si provvede con i redditi dei beni immobiliari municipali, delle gabelle e dei mulini. In compenso erano soggetti a molte più gabelle che nel resto dello stato.

<sup>52</sup> Einaudi, sulla base di una memoria di inizio Settecento, calcola che il valore delle case di Torino e «finaggio» si aggirasse intorno ai 25 milioni di lire, una cifra analoga a quella a cui era quotato il valore delle case di tutto il Piemonte (EINAUDI, op. cit., pp. 62, 125 sg.).

<sup>53</sup> Sullo sviluppo edilizio di Torino tra Cinque e Settecento, soprattutto riguardo alle dimore patrizie, e sulle facilitazioni concesse a quanti volessero costruire in città (concessioni fiscali e legali, doni di lotti edificabili, espropri), soprattutto nella «città nuova» durante i decenni centrali del Seicento e nel quadrilatero romano ad inizio Settecento, cfr. V. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Bari, 1983, pp. 34-40, 69-80, *Forma urbana* cit., I, parte III, pp. 1279-1298; 1314-1320, C. ROGERO BARDELLI, *Risanamento urbanistico nella Torino del '700*, in «Cronache economiche», 9/10 (1977), p. 7 sgg.; CERUTTI, *Corporazioni* cit., p. 68 sg.



diari. Negli anni venti del XVII secolo Torino venne minacciata dall'imposizione del tasso e si salvò solo grazie alla determinazione mostrata dalla municipalità nell'opporvisi. Nei decenni successivi lo stato avrebbe sottoposto la città ad altre imposizioni straordinarie (quella della macina, per esempio) e tentato di creare una base fiscale solida e regolare nella capitale<sup>54</sup>. Messi più volte in discussione e sempre difesi con energia, i privilegi fiscali della città non subirono modificazioni sostanziali fino agli ultimi decenni del Seicento, quando si affermò la tendenza a mutare il ruolo che in campo tributario si attribuiva alla capitale. Da quel momento l'obiettivo dei nuovi interventi in materia fiscale non fu tanto quello d'imporre alla municipalità ed alla popolazione di Torino dei tributi regolari, come stava avvenendo nel resto del paese; si puntò bensì a rafforzare la funzione della città come garante per lo stato del debito pubblico ed a fare dei cittadini altrettanti sottoscrittori di esso. Per ottenere questo risultato si stabilì di lasciare ai torinesi le tradizionali esenzioni fiscali e prima fra tutte quella relativa al tasso, e di favorire le attività economiche e l'arricchimento individuale con una politica di facilitazioni che premiasse quanti, cittadini e non, fossero disposti ad investire nella capitale<sup>55</sup>.

Lo stato contava dunque di trovare tra i torinesi la liquidità necessaria a sostenere, col credito pubblico, la politica di riforme e di espansione territoriale che

---

<sup>54</sup> Alle soglie degli anni venti del Seicento, in coincidenza con la guerra e la crisi economica, si tentò di trasformare Torino da generosa finanziatrice (aveva sempre contribuito a finanziare il duca con i donativi) a contribuente regolare, imponendo un sussidio riguardante tutti i capi di casa, previa registrazione dei «capita domorum» (che venne vissuta dai cittadini come primo passo verso la redazione di un catasto) e l'immatricolazione dei membri delle Arti. A questi tentativi di «fissare» la popolazione della città, premessa a richieste finanziarie regolari, cui si oppose energicamente la municipalità provocandone il fallimento, si accompagnarono qualche anno più tardi la minaccia di introdurre in Torino il tasso e l'imposizione di altri onerosi diritti che sarebbero diventati permanenti (quello della macina soprattutto). Con la peste e la guerra civile dei decenni successivi reperire fondi con una certa regolarità sarebbe diventato anche più urgente, ma non meno arduo. Al ritorno della pace poi, in Madama Cristina sarebbe prevalso il timore di alienarsi l'*élite* cittadina e molte delle iniziative fiscali precedenti sarebbero state abbandonate: doveva invece continuare la finanza straordinaria. cfr. CERUTTI, *Cittadini* cit., pp. 268-169, 273-284.

<sup>55</sup> Di fatto i capitali privati confluirono prevalentemente nell'edilizia e nel credito alla città ed allo stato; solo in subordine servirono a finanziare le attività manifatturiere; e ciò nonostante le facilitazioni accordate dai duchi fin dal Seicento, in linea con la politica mercantilistica intrapresa dai Savoia. Cfr. in proposito PRATO, *La vita* cit., pp. 215-274, EINAUDI, *La finanza* cit., p. 270 sgg., L. BULFERETTI, *Absolutismo e mercantilismo nel Piemonte di Carlo Emanuele II*, in *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*, s. III, t. II (1953), *Id. L'elemento mercantilistico nella formazione dell'assolutismo sabaudo*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LIV (1956), pp. 273-298, G. CALIGARIS, *Crisi bancaria a Torino: il fallimento della casa Monier, Moris & C.*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LXXXVI (1988), pp. 523-571; CERUTTI, *Cittadini* cit., p. 297 sgg.

Vittorio Amedeo II si preparava ad inaugurare. Essenzialmente per questa ragione, io credo, il tasso non venne imposto ai torinesi neppure con il riordinamento degli oneri reali varato negli anni trenta del Settecento, quando l'editto di perequazione fece di questo tributo la sola imposta diretta statale sul patrimonio in tutto il regno<sup>56</sup>. Altri elementi poi giocarono a favore dell'esenzione dal tasso. Innanzi tutto il timore che la sua introduzione in Torino potesse suscitare forti opposizioni e desse come contropartita un cespite modesto (visto che le case sarebbero comunque rimaste esenti); e inoltre che il prelievo si rivelasse difficoltoso per l'assenza di rilievi catastali fin da metà Cinquecento<sup>57</sup>.

Ai responsabili della politica fiscale sabauda parve dunque più conveniente procedere in altro modo: puntando cioè a recuperare interamente il reddito delle gabelle generali, che in una città in forte crescita com'era Torino potevano assicurare all'erario un'entrata molto rilevante. La scelta era sicuramente oculata, se si considera che ad inizio Settecento esse davano un reddito annuo pari ai 2/3 di quello ricavato dalle gabelle, dai pedaggi e dai diritti vari dell'intero Piemonte, entrata che a sua volta rappresentava in quel momento poco meno di quanto percepito col tasso in tutto il regno<sup>58</sup>. Le gabelle potevano dunque diventare una fonte importante di reddito per lo stato se esatte direttamente; ma erano redditizie anche se usate come moneta di scambio nei confronti della città, com'era spesso avvenuto nel Seicento, per ottenere che essa versasse gli onerosi tributi straordinari imposti dalle guerre<sup>59</sup> o che si facesse mediatrice tra stato e finanziatori e, con la garanzia delle gabelle e delle sue rendite, favorisse l'incremento del credito pubblico.

La città, dal canto suo, aveva usato ogni accorgimento per conservare o acquisire il diritto di esazione su certe gabelle, e continuò su questa via, almeno finché queste non passarono definitivamente - e non solo a Torino - sotto il controllo dello stato. Ad inizio Settecento il sovrano provvide infatti a riscattarle e ad affidarne il prelievo ad un apposito Ufficio generale, sotto la giurisdizione della Ca-

---

<sup>56</sup> Si veda in proposito la nota 4 di questo saggio.

<sup>57</sup> I catasti della città, conservati a partire dal 1349, si interrompono nel 1558. Da quell'anno infatti, non essendo più soggetta all'imposizione diretta, la municipalità smise di redigere il catasto. Sulle caratteristiche dei catasti piemontesi della prima età moderna cfr. BRACCO, *Terra* cit., pp. 25-41.

<sup>58</sup> Cfr. EINAUDI, *La finanza* cit., p. 178.

<sup>59</sup> Tra il 1632 e la fine del Seicento, in più occasioni le gabelle vennero vendute o cedute temporaneamente alla città, in cambio di contribuzioni straordinarie di guerra o di contributi finanziari per nuove fortificazioni, ampliamenti urbanistici, opere pubbliche, per rimborsare un prestito fatto al duca o alla città. Cfr. in proposito PICCO, *Trafilari* cit., p. 107 sgg. e G. BRACCO, *I mulini torinesi e la finanza comunale*, in *Acque, ruote e mulini a Torino*, Torino 1988, pp. 122-124.

mera dei conti<sup>60</sup>. Da quel momento, seppur con qualche eccezione, le gabelle imposte nella capitale sarebbero rimaste sotto il controllo dello stato, rappresentando la principale forma di esazione statale a carico della città e venendo a pesare, anche se in diversa misura, su residenti e non.

Non bisogna tuttavia sottovalutare l'importanza dei tributi straordinari, che continuarono ad essere imposti alla capitale con una certa regolarità per tutto il Settecento, soprattutto negli anni di guerra e di particolari ristrettezze economiche, secondo una tradizione che aveva radici assai antiche. In qualche caso lo stato fu costretto a privarsi temporaneamente del reddito di certe imposizioni indiritte: come avvenne durante la guerra di Successione polacca, quando i tributi straordinari richiesti alla città furono pagati grazie all'esazione di alcune gabelle, dei diritti di dogana e di tratta, di tabacco e di acquavite, ceduti temporaneamente alla municipalità; senza perciò che i torinesi fossero chiamati a contribuirvi direttamente<sup>61</sup>. Anche durante la guerra di Successione austriaca si richiese alla città il pagamento, per alcuni anni, di un tributo straordinario. Ma in questa occasione si procedette in modo diverso rispetto al passato. Per consentire alla municipalità di far fronte al nuovo oneroso carico, senza che per questo lo stato dovesse rinunciare ai redditi delle gabelle, le si concesse di tassare i proprietari di case e di beni in Torino, nei sobborghi e nel territorio per la quota richiesta, in proporzione ai redditi da essi denunciati<sup>62</sup>. Se pur protratta nel tempo, tale imposizione non aveva ancora le caratteristiche di un tributo fondiario regolare, ma recava i segni di un mutamento che si andava delineando.

---

<sup>60</sup> Nel 1720 Vittorio Amedeo II stabilì che le gabelle ritornassero alle finanze regie e restituì alla città i capitali ricevuti in pagamento delle gabelle nel corso del Seicento (A.S.C.T., Carte sciolte, 3605. *Rescritto camerale*...22/1/1720). La gestione fu affidata in tutto lo stato all'Ufficio generale delle Gabelle, ma esse continuarono per lo più ad essere date in appalto e talvolta ad essere temporaneamente cedute in cambio di sussidi straordinari.

<sup>61</sup> Nel 1734 fu imposto alla città un tributo straordinario di 300.000 lire (con *R. Editto*...9/8/1734 in DUBOIN, op. cit., lib. XI, tit. V, p. 56 sgg.), cui seguirono negli anni successivi altre analoghe richieste, mentre si avanzavano varie proposte per far aumentare il gettito erariale (Cfr. in proposito QUAZZA, *Le riforme* cit., p. 182 sgg.).

<sup>62</sup> Nel 1743 fu imposto alla città un tributo straordinario di 200.000 lire (*R. Editto*...5/9/1743, in DUBOIN, op. cit., lib. III, tit. XXV, pp. 1497-99), richiesto annualmente fino al 1748 (*Op. cit.*, lib. XI, tit. X, pp. 68-75). L'esazione dei tributi fu preceduta da una «consegna» generale delle case e dei beni di Torino, borghi e territorio, accompagnata da perizie sugli immobili compiute da «estimatori legalmente riconosciuti» (cfr. BALANI, *Il Vicario* cit., p. 57). Negli anni successivi ai sussidi militari sarebbero subentrate frequentemente richieste da parte dello stato di contributi per finanziare opere pubbliche o spese straordinarie di rappresentanza — per esempio la strada per Nizza nel 1781 (A.S.C.T., *Ordinati* 1781, vol. 311. Congr. 4-6) ed il matrimonio del principe di Piemonte nel 1776 (Ivi, *Ordinati*, 1776, Congr. 31-32).

Non a caso l'esperimento tentato con un certo successo negli anni quaranta del Settecento sarebbe stato ripetuto nell'ultimo decennio del secolo - altro momento critico nelle vicende finanziarie piemontesi. Nel 1793 si stabilì infatti che per pagare il nuovo tributo straordinario, di durata decennale, la città potesse tassare i redditi delle case e dei beni immobili di Torino e del suo territorio. Di lì a poco un'analoga disposizione avrebbe sottoposto a tassazione diretta tutte le case del regno<sup>63</sup>. Nel 1794 si sarebbe infine aggiunta, con pari estensione al paese, una contribuzione personale (da cui furono esclusi solo i poveri) proporzionale ai beni posseduti, all'attività svolta ed al tenore di vita, valutabile sulla base del numero di servi, cavalli e carrozze<sup>64</sup>.

Erano queste, disposizioni straordinarie dettate dall'emergenza che tuttavia mostravano la volontà d'imprimere un nuovo corso alla politica fiscale verso la città: la tendenza cioè ad imporre alla capitale le forme contributive in vigore nel resto del regno, in linea con le direttive economiche della monarchia, che proprio negli anni ottanta andava ridimensionando le immunità fiscali<sup>65</sup>.

Si può dunque affermare che, escludendo l'ultimo decennio del Settecento ed i pochi anni di guerra a metà secolo, il fisco usò in genere mano leggera con i torinesi, almeno per quanto riguardava i tributi diretti. Le gabelle sui consumi furono invece mediamente più numerose ed elevate nella capitale che nel resto dello stato, ma vennero per lo più controbilanciate dalle numerose esenzioni concesse ai residenti e dai prezzi moderati dei generi di prima necessità.

Questo trattamento particolare riservato ai torinesi sembrerebbe indicare che non si voleva pesare troppo sulla popolazione della capitale, ove si riteneva vivessero ed operassero i ceti economicamente più attivi del regno, a cui non s'in-

---

<sup>63</sup> Con *R. Editto* dell'8/3/1793 si ordinò il pagamento di un tributo straordinario di 300.000 lire, di durata decennale, e si autorizzò il prelievo sui redditi delle case e beni immobili di Torino, borghi e territorio (da pagarsi in semestri). Per provvedere all'esazione, in mancanza del catasto, si ricorse al meccanismo del «consegnamento giurato delle proprietà» ordinato con Manifesto del Vicario (DUBOIN, op. cit., lib. XI, tit. V, p. 101). L'intero ammontare del prelievo imposto venne destinato alla città «a titolo di dote per l'erazione di tanti luoghi vacabili in accrescimento del Monte di San Giovanni Battista». Da esso il sovrano contava dunque di ricavare una somma ben più rilevante, sotto forma di credito (G. BRACCO, *Risorse e impegni per una gestione guidata*, in *Ville de Turin*, I, cit., p. 57). I torinesi furono invece esentati dal pagamento della quarta parte dei censi, stipendi, pensioni, diritti di varia natura richiesta nel 1793 (G. BRACCO, *Terra* cit., p. 63).

<sup>64</sup> *R. Editto*...9/5/1794, in DUBOIN, op. cit., lib. XI, tit. XVII, p. 1002 sgg.

<sup>65</sup> Nel 1793 furono sottoposti parzialmente a tributo, per 15 anni, i beni ecclesiastici; nel 1794 si rinnovò l'imposizione sulle proprietà della chiesa ed i beni feudali furono soggetti ai carichi locali (cfr. BIANCHI, op. cit., p. 63 sg.). Nel 1797 si procedette infine all'abolizione di tutti i diritti e prerogative feudali (Archivio di Stato di Torino, Corte, *Materie giuridiche*, m. 89. *R. Editto*...29/7/1797).

tendeva tarpare le ali con troppi oneri. Ma se ciò è vero, val anche la pena di ricordare che per tutto il secolo lo stato utilizzò ampiamente il servizio di credito fornito dalla città attraverso la garanzia che questa dava, con i suoi beni prima di tutto, poi con il reddito di alcune gabelle e dei mulini, ai finanziatori dei luoghi del Monte di San Giovanni Battista e più tardi di San Secondo<sup>66</sup>.

Abbiamo accennato ai mulini, importantissima fonte di reddito per la municipalità fin dal Quattrocento, da quando cioè la loro gestione le era stata affidata «in perpetuo». Da oltre tre secoli il municipio percepiva in natura i diritti di macina cui erano soggetti, in regime di monopolio, tutti gli abitanti di Torino<sup>67</sup>. Dai mulini la città aveva tratto redditi crescenti, via via che aumentavano la popolazione ed i consumi; perciò tale privilegio era tenuto in gran conto e difeso con ogni mezzo.

Anche in questo settore i nuovi orientamenti politici e finanziari della monarchia si sarebbero manifestati negli ultimi decenni del Settecento. Nel 1780 lo stato tentò infatti di recuperare l'esazione dei redditi dei mulini ed il controllo amministrativo degli stessi, com'era avvenuto in altre comunità<sup>68</sup>. Ma le resistenze della città furono tali da convincere i consiglieri del sovrano a rinunciare. Non si era affatto sicuri che il ritorno dei mulini allo stato avrebbe reso davvero nella fase critica che la capitale stava attraversando e si temeva, al contrario, che ciò potesse ridurre la credibilità creditizia della municipalità. La soluzione fu accolta con sollievo dalla città, che non riuscì invece a parare un altro duro colpo inferto alla sua autonomia: la nomina cioè di «due soggetti versati nelle economiche amministrazioni», incaricati di intervenire alle sedute della ragioneria e a tutte le riunioni consiliari, che pur avendo incombenze limitate ai mulini, di fatto, avrebbero finito col vegliare sulla gestione economica e finanziaria della capitale<sup>69</sup>: una ben chiara intrusione dello stato nel governo della città.

---

<sup>66</sup> Istituito nel 1681 il Monte di San Giovanni Battista raccoglieva i prestiti dei privati e li trasferiva, in larga misura, allo stato. Emetteva titoli ad un interesse del 3-3,5% e straordinariamente al 5-6%. Ogni erezione aveva una dote costituita da redditi impiegati espressamente per il pagamento degli interessi. I prestiti erano garantiti dalla città. Sul Monte di San Secondo, istituito con editto del 22/4/1794, del pari garantito dai beni della città, cfr. G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo, intellettuale e uomo di stato (1762-1837)*, Torino 1988, p. 196 sgg.

<sup>67</sup> Ottenuti in affitto perpetuo fin dal Quattrocento, i mulini avevano garantito alla città un reddito stabile, grazie all'obbligo imposto a tutti i torinesi di macinarvi i propri cereali. L'introito dei mulini era versato in natura e corrispondeva ad un sedicesimo dei cereali macinati. Il monopolio era reso ancor più vantaggioso per la città dai concomitanti onerosi dazi sull'ingresso in Torino di farina e pane provenienti dalle zone vicine. Cfr. BRACCO, *I mulini torinesi*, cit., pp. 124-141.

<sup>68</sup> Op. cit., p. 118.

<sup>69</sup> Cfr. PEZZI, op. cit., p. 133 sgg.

Nel periodo dell'occupazione francese e durante i mesi della restaurazione austro-russa avrebbe continuato, almeno formalmente, a operare il modello impositivo precedente<sup>70</sup>.

Un vero e proprio cambiamento si sarebbe verificato solo con la costituzione del Piemonte in 27<sup>a</sup> Divisione militare e con la di poco successiva annessione alla Repubblica francese, perché ciò avrebbe comportato il passaggio al regime fiscale d'oltralpe, che la Francia andava imponendo in tutti i paesi occupati<sup>71</sup>. Perso il ruolo di capitale, venuto meno il rapporto privilegiato che aveva legato la città al sovrano e agli organi di potere dello stato e su cui si fondava la sua possibilità di porre condizioni e di contrattare, Torino non poté opporre alcun serio ostacolo all'introduzione della riforma.

I torinesi pagarono a duro prezzo tale mutamento che dopo oltre due secoli di esenzioni introduceva in città un sistema di imposizioni fondiarie regolari. In attesa che si redigesse un catasto, queste vennero prelevate sulla base dei redditi denunciati dai proprietari mediante le vecchie e più volte sperimentate «consegne giurate»<sup>72</sup>.

Sarebbero invece ritornati alla città i proventi delle gabelle, che per quasi un secolo erano entrati nei bilanci comunali solo eccezionalmente, senza tuttavia che questo comportasse consistenti vantaggi per la città e per i suoi abitanti. Innanzi tutto perché il cespite derivante dalle gabelle era mediamente diminuito e ciò nonostante che fossero aumentate sia le merci soggette a tali oneri, sia il valore in percentuale dei diritti imposti. Sulla diminuzione delle entrate aveva infatti influito la contrazione dei consumi derivante dal calo demografico, dall'aumento dei prezzi, dal minor potere d'acquisto del denaro. Erano, al contrario, cresciute le spese della città per l'assistenza ai poveri e per la gestione degli ospedali, cui prima provvedevano istituzioni ed enti privati sovvenzionati più o meno direttamente dallo stato<sup>73</sup>. Il recupero delle gabelle non sarebbe dunque servito a colmare il *deficit* del bilancio comunale, mentre il maggior peso che esse dovettero rappresentare per i consumatori avrebbe peggiorato le condizioni di vita dei meno abbienti.

---

<sup>70</sup> Nell'emergenza che seguì l'occupazione francese non fu possibile elaborare un nuovo organico sistema di prelievi. Con il vecchio dunque si tentò di far fronte alle esigenze amministrative ordinarie, alle richieste degli occupanti, alla crisi economica ed alla vacanza delle istituzioni statali. Cfr. BRACCO, *Risorse* cit., p. 59 sg.

<sup>71</sup> Sui riflessi a Torino delle riforme finanziarie del periodo repubblicano cfr. op. cit., p. 61 sgg.

<sup>72</sup> Sulle modalità del «consegnamento» ordinato con Manifesto del Maire di Torino del 17/12/1801 (su modello di quello del 1793) e ripetuto di lì a pochi anni cfr. op. cit., p. 65 sgg.

<sup>73</sup> Op. cit., p. 82 sgg.

Non meno deludente si sarebbe rivelata la gestione dei mulini, rimasti alla città, i cui redditi, prelevati in condizioni di monopolio, avevano rappresentato in passato una delle più importanti voci d'entrata nel bilancio comunale. Anche questi proventi si sarebbero ridotti considerevolmente, sia perchè stavano diminuendo in città i consumi di cereali sia perchè, con l'abolizione della gabella sull'entrata delle farine nella capitale, sarebbe venuto meno il monopolio che i mulini torinesi detenevano sulla macina dei grani e con esso gli alti redditi derivanti da tale attività<sup>74</sup>.

Nel giro di pochi anni la condizione di Torino mutò assai più di quella di altri centri urbani del Piemonte. La città cessò infatti di essere l'interlocutrice di chi deteneva il potere, capace di mediare tra le esigenze pubbliche ed i bisogni privati, e la generosa, ma relativamente libera, finanziatrice dello stato, per diventare una semplice esecutrice delle direttive politiche del nuovo regime, in un processo spersonalizzante che altre città avevano già conosciuto sotto la dinastia sabauda.

Anche la condizione dei torinesi venne mutando. In complesso essi finirono coll'essere danneggiati dalle trasformazioni fiscali introdotte dal regime francese più di quanto lo fossero gli abitanti delle altre città del Piemonte. Dovettero adattarsi a pagare le imposte fondiari, anche se gli immobili rendevano assai meno che in passato per la minore domanda e per l'altissima morosità degli affittuari; più tardi furono sottoposti ad oneri personali<sup>75</sup>; subirono inoltre gli effetti - disastrosi per le fasce più umili della popolazione - di una crescita considerevole del numero e dell'entità delle gabelle.

Oltre ai privilegi politici, giudiziari e fiscali di cui si è detto, gli abitanti di Torino potevano contare su un'assistenza sanitaria e su un'organizzazione caritativa senza uguali nel resto del regno e ciò nonostante che le riforme amedeane avessero avviato una politica di ristrutturazione e di potenziamento di tali servizi in tutto il paese<sup>76</sup>. In questi due settori i torinesi avrebbero finito coll'essere privile-

---

<sup>74</sup> L'abolizione della gabella sull'entrata delle farine in Torino (decisa nel 1800) contribuì a ridurre gli introiti che alla città venivano dai mulini cittadini per il diritto di moltura. Poiché infatti i costi di macinazione erano più bassi nei paesi circostanti, era più conveniente per i torinesi acquistare farine piuttosto che grani, la cui macina doveva avvenire in Torino a prezzi assai elevati. Op. cit., p. 85 sg.

<sup>75</sup> Nell'800 fu ordinata la capitazione, poi furono richieste delle imposte di consumo a banchieri, negozianti, mercanti di Torino, infine furono imposti oneri sulle botteghe, osterie, attività commerciali, libere professioni, e prestiti forzosi ai benestanti della città. Cfr. R. ALLIO, *Le istituzioni economiche, progetti e realizzazioni*, in *Ville de Turin* cit., I, p. 124.

<sup>76</sup> Sulle riforme dell'apparato assistenziale varate da Vittorio Amedeo II nel 1717 cfr. QUAZZA, op. cit., pp. 313-319 e SYMCOK, op. cit., pp. 268-270.

giati, soprattutto perché della capitale, che già partiva avvantaggiata quanto a numero e a varietà di opere assistenziali, si realizzarono in modo più completo ed organico le riforme che Vittorio Amedeo II avrebbe voluto estese a tutto il regno<sup>77</sup>.

In Torino tali interventi riformatori tesero a far fronte, se pur con un diverso grado di efficacia, ad esigenze ben differenziate: ospedalizzando e soccorrendo a domicilio i malati e gli inabili, rinchiudendo ed avviando a qualche attività oziosi, assicurando un lavoro ai "disoccupati accidentali" in momenti di crisi<sup>78</sup>. Tutte queste forme d'intervento, sia che facessero perno sulle strutture ospedaliere o sull'attività assistenziale esercitata a domicilio da medici e da chirurghi stipendiati dalla città, sia che si fondassero sull'opera tra il caritativo ed il poliziesco svolta dalle numerose istituzioni benefiche pubbliche o semipubbliche della capitale (con il ricovero, ma più spesso con aiuti in denaro o in natura), erano per legge riservate ai nativi ed a quanti risiedevano stabilmente in Torino<sup>79</sup>. I forestieri, malati, inabili, disoccupati, dopo qualche soccorso sommario erano rimandati ai luoghi di origine, ove avrebbero dovuto essere presi in carico dalle amministrazioni locali, cui era demandato il compito di organizzare e di gestire tali servizi.

Nella realtà però, per la scarsa efficienza dell'apparato assistenziale periferico, non era raro che i forestieri espulsi dalla capitale, malati, inabili o anche solo disoccupati, prima o poi vi rientrassero, creando problemi finanziari e d'ordine pubblico agli amministratori cittadini. Tale fenomeno si sarebbe accentuato durante le guerre di Successione polacca ed austriaca e negli ultimi trent'anni del Settecento in cui, tra carestie, trasformazioni nel mondo rurale e crisi delle attività manifatturiere, il pauperismo e la disoccupazione si diffusero sempre più<sup>80</sup>. In tali momenti la forza di attrazione di Torino risultò accresciuta dalle maggiori possibilità di sopravvivenza offerte dalla capitale, in termini di soccorsi caritativi, di occupazioni salutarie, di abbondanza e di prezzi contenuti delle derrate alimentari.

Proprio l'intensificarsi del fenomeno migratorio nell'ultimo trentennio del

---

<sup>77</sup> Le riforme amedeane avevano previsto la creazione in tutto il paese di una rete di istituzioni benefiche e di servizi caritativi controllati dallo stato. Ma i risultati non corrisposero che in minima parte alle aspettative del governo e solo a Torino e nei maggiori centri urbani l'attività assistenziale raggiunse un buon livello di efficienza. Cfr. PRATO, op. cit., pp. 332-336 e BALANI, *Il Vicario* cit., p. 141 sgg.

<sup>78</sup> Cfr. BALANI, *Il Vicario* cit., pp. 145-167.

<sup>79</sup> Op. cit., p. 142 sg.

<sup>80</sup> Cfr. S. CAVALLIO, *Nozioni di povertà e assistenza a Torino nella seconda metà del Settecento*, Paper dell'Università europea di Firenze, 1987, *passim*.



Settecento spiega l'inasprimento delle misure di polizia e delle pene contro i forestieri e la crescita dei poteri repressivi straordinari del Vicario nei loro confronti<sup>81</sup>: sintomi inequivocabili dell'aumentata preoccupazione del governo per gli effetti di una mobilità sociale unidirezionale, sempre più di rado motivata da esigenze produttive<sup>82</sup>, che si voleva con ogni mezzo contenere.

La municipalità repubblicana e le forze di occupazione francesi si sarebbero rivelate ancor più inflessibili verso i forestieri. Con nuove disposizioni ribadirono vecchi principi: che l'assistenza fornita dalle istituzioni benefiche cittadine, ormai del tutto laicizzate<sup>83</sup>, era destinata esclusivamente ai torinesi e che i forestieri dovevano essere trattati come soggetti potenzialmente pericolosi, da controllare sistematicamente e da punire con il bando ed altre gravi pene, qualora soggiornassero in città senza regolari autorizzazioni<sup>84</sup>. Si prefigurava pertanto una politica non dissimile da quella del passato, che doveva però fare i conti con una situazione economica assai più difficile.

Mentre si allargava la forbice tra domanda di assistenza e risorse disponibili, cresceva dunque la discriminazione tra residenti e forestieri; intanto scemavano le possibilità di soccorso offerte ai torinesi poveri e peggiorava la qualità dell'assistenza fornita loro<sup>85</sup>.

La situazione non era destinata a migliorare in seguito, neppure quando si sarebbe passati ad un sistema assistenziale centrale ed uniformemente esteso a tutto il Piemonte, sul modello di quello francese<sup>86</sup>. Le riforme dell'età napoleonica infatti, oltre a ridurre i privilegi di cui godevano i torinesi, avrebbero finito coll'im-

---

<sup>81</sup> Cfr. BALANI, *Il Vicario* cit., pp. 157-167.

<sup>82</sup> Era un periodo di grave crisi della manifattura serica e di generale recessione economica, in cui vi era una richiesta assai scarsa di lavoranti. Cfr. CAVALLLO, op. cit., *passim*.

<sup>83</sup> Cfr. R. AUDISIO, *Pauperismo e beneficenza*, in *Ville de Turin* cit., I, p. 149.

<sup>84</sup> Per controllare la mobilità della popolazione si istituirono carte civiche, che servivano a comprovare la residenza di chi le possedeva e carte di riconoscimento e di viaggio per chi soggiornava temporaneamente in luoghi diversi da quelli del proprio domicilio. Si rimisero poi in vigore molte delle misure di controllo utilizzate in antico regime per verificare la legittimità di certi soggiorni (registrazione di chi entrava dalle porte, denuncia dei forestieri agli organi di polizia da parte di osti, locandieri, pigionanti, e obbligo per gli stranieri di presentarsi al Vicariato per motivare la propria presenza, ecc.). Cfr. in proposito D. MALDINI, *La legislazione napoleonica e il pauperismo in Piemonte*, in *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, Milano 1982, pp. 125-139 e G. NALBONE, *Ordine pubblico e criminalità nella Torino napoleonica*, in *Ville de Turin* cit., I, p. 182 sgg.

<sup>85</sup> Ciò si spiega bene considerando che nei primi anni dell'Ottocento nella sola Torino più di un quarto dell'intera popolazione viveva a carico dei comitati di beneficenza. Cfr. NALBONE, op. cit., pp. 174-184 e Audisio, op. cit., pp. 147-152. In proposito si veda anche Vaccarino, *I giacobini piemontesi* cit., I, p. 30.

<sup>86</sup> AUDISIO, op. cit., pp. 150-162 e MALDINI, op. cit., pp. 126-133.

poverire l'apparato assistenziale cittadino, appiattendo la varietà delle offerte caritative del passato<sup>87</sup>, senza peraltro fornire una struttura efficiente e del tutto funzionale ai compiti richiesti.

Fra i servizi offerti dalla città ai suoi abitanti non va infine dimenticato quel complesso di disposizioni annonarie, che doveva garantire a quanti vivevano stabilmente nella capitale generi di prima necessità in abbondanza ed a prezzi contenuti anche nei periodi di penuria.

A Torino tal genere di misure, imposte dal timore che in una città tanto popolosa e per di più sede della corte e degli organi di governo dello stato la carenza di derrate e gli alti prezzi potessero suscitare disordini, ebbero negli anni a cavallo tra Sei e Settecento un momento fondamentale di ridefinizione e di potenziamento<sup>88</sup>. A dare il via al processo di revisione del sistema annonario era stata la carestia che negli anni novanta si era abbattuta con particolare violenza sul territorio piemontese<sup>89</sup>, una delle molte crisi alimentari del XVII secolo, che era però venuta a coincidere con una fase d'intensa modernizzazione del ducato e di crescita delle sue potenzialità economiche e della sua importanza politica. Ciò spiega l'organicità e l'incisività delle norme emanate in quegli anni (che pure ricalcano per molti versi la normativa precedente) e la determinazione con cui nei decenni successivi se ne sarebbe imposta l'osservanza.

Nel 1695 venne infatti istituita una Giunta d'annona, divenuta stabile pochi anni più tardi, cui fu affidato il compito di coordinare centralmente l'attività dei magistrati periferici investiti di competenze annonarie, di trasmettere in sede locale le disposizioni sovrane e di punire le trasgressioni<sup>90</sup>. Alla tendenza unifor-

---

<sup>87</sup> Nel Settecento vi erano a Torino 17 stabilimenti pubblici di assistenza che a fine secolo ospitavano oltre tremila individui (AUDISIO, Op. cit., p. 152) ed offrivano assistenza differenziata, in rapporto al sesso, all'età, al livello sociale, ma anche alle finalità del ricovero: pura emenda, rieducazione morale, recupero sociale, educazione al rispetto dell'autorità ed al lavoro. Durante il periodo napoleonico invece si tese a creare un'unica istituzione — il *Depôt de mendicité* — per l'internamento di poveri e devianti e per l'applicazione al lavoro, e comitati unici per la beneficenza dei non reclusi, vere e proprie carceri per criminali o sospetti di esserlo. L'obiettivo era quello di togliere dalla vista dei buoni cittadini la massa derelitta dei poveri, attraverso una detenzione che fosse forma di pena e di lavoro obbligato. Cfr. in proposito op. cit., pp. 147-160.

<sup>88</sup> In proposito cfr. BALANI, *Politica annonaria e problemi alimentari di una capitale: il pane a Torino tra Sei e Settecento*, (Atti del Convegno *Gli Archivi per la storia dell'alimentazione*, Potenza 1988), in corso di stampa.

<sup>89</sup> Sugli effetti della carestia abbattutasi sul Piemonte nel 1693-94 cfr. R. DAVICO, *Peuple et notables (1750-1816)*, Paris 1978, p. 37 sgg.

<sup>90</sup> Cfr. BALANI, *Politica* cit.

mante implicita in tale innovazione e chiaramente presente nei regolamenti che in materia d'annona vennero emanati in tutto il regno si sarebbe almeno in parte sottratta la capitale, che in questo settore avrebbe mantenuto una certa autonomia, grazie agli ampi poteri attribuiti al vicario<sup>91</sup>. La distanza tra Torino e le altre città del regno si sarebbe conservata anche nei decenni successivi, in cui pure il controllo dello stato sul paese avrebbe continuato a crescere. A segnare le differenze non fu tanto il contenuto delle disposizioni (che nelle linee essenziali non erano troppo diverse da quelle in vigore nei centri maggiori del regno), quanto l'impegno di personale, di energie e di risorse dispiegato dagli amministratori cittadini e dagli organi statali per mantenere la città ben rifornita di derrate e per contenere la crescita dei prezzi<sup>92</sup>.

Nessuno si nascondeva la delicatezza del compito: era infatti nella capitale che la penuria di generi alimentari e gli alti prezzi rischiavano, più che altrove, di suscitare disordini e di mettere in pericolo la saldezza del regime. Questa preoccupazione, incontrandosi con una visione paternalistica dei doveri del buon principe verso i propri sudditi, ma soprattutto con la volontà di offrire un'immagine gradevole e rassicurante della vita nella capitale, era destinata a condizionare le scelte di politica annonaria della monarchia, non di rado costretta a piegare le disposizioni generali ai bisogni della capitale.

Per assicurare un rifornimento regolare dei mercati di Torino, difficile soprattutto nei periodi di carestia o di guerra, particolarmente numerosi dopo i primi trent'anni del Settecento<sup>93</sup>, si tentò ogni strada: si ricorse alle facilitazioni doganali per i fornitori, alle requisizioni massicce ed indiscriminate di derrate in provincia, ai costosi acquisti all'estero<sup>94</sup>; si arrivò a garantire ai negozianti torinesi privativa sulle compere in varie località della cintura<sup>95</sup>, a limitare l'esportazione delle merci rimaste invendute sui mercati della città<sup>96</sup>, ad imporre ai produttori del territorio

---

<sup>91</sup> Op. cit.

<sup>92</sup> Cfr. BALANI, *Il Vicario*, cit., pp. 183-254.

<sup>93</sup> L'approvvigionamento di Torino era già difficile in tempi normali, poiché la città assorbiva oltre un decimo dei cereali prodotti nel regno (Sardegna esclusa), benché i torinesi rappresentassero appena il 2,5% della popolazione del paese. Sono queste le cifre riferite dalla Giunta d'annona negli anni ottanta del Settecento (A.S.T., Corte, *Materie Economiche, Annona*, m, VIII di II add., n. 2). Ma il problema diventava addirittura drammatico negli anni di guerra, come avvenne durante le guerre di Successione polacca ed austriaca e durante le carestie degli anni settanta, ottanta e novanta del Settecento (cfr. BALANI, *Il Vicario*, cit., pp. 183-230).

<sup>94</sup> Op. cit.

<sup>95</sup> Sul mercato delle carni di Moncalieri prima di tutto e poi su quelli di Lanzo, di Cuorné e di Susa per il burro ed i formaggi (Op. cit., pp. 233-236, 253).

<sup>96</sup> Cereali, legna e carbone una volta entrati in città non potevano uscirne, neppure se rimasti in-

di vendere le eccedenze direttamente sulle piazze torinesi<sup>97</sup>, a subordinare la produzione ed il commercio di larghe zone del regno alle esigenze annonarie della capitale<sup>98</sup>. Si usò insomma ogni mezzo per approvvigionare la città, per assicurare ai consumatori prodotti di buona qualità al giusto prezzo, per evitare bruschi rialzi dei prezzi delle derrate di prima necessità, calmierando cereali, vino, carni, grassi animali e vegetali, legna e carbone<sup>99</sup>.

In quanto poi al pane, giustamente considerato la principale risorsa alimentare dei poveri, gli interventi della città e dello stato divennero, coll'avanzare del XVIII secolo, sempre più massicci. Essi miravano ad assicurare ai torinesi pane abbondante, di qualità, a basso costo, mediante controlli sul numero e sulla dislocazione dei forni, sulle capacità professionali dei panettieri, sulla composizione e sul prezzo del pane posto in vendita<sup>100</sup>.

Col procedere del Settecento le crisi produttive si fecero più frequenti e divenne difficile contenere la crescita dei prezzi. Per evitare rialzi eccessivi la città ricorse ad ogni espediente: in un primo momento stabilì che ogni qual volta il costo dei cereali avesse superato una certa quota, i magazzini municipali sarebbero intervenuti a rifornire i panettieri con grani e farine a prezzo politico<sup>101</sup>; in seguito, per contenere il danno che tale politica arrecava alle finanze cittadine, si concordò con i panettieri un sistema di compensazioni garantite dalla città, grazie al quale i panificatori vendevano il pane a prezzo immutato anche quando il costo della farina aumentava e pareggiavano le perdite nei periodi di abbondanza, evitando di diminuirne il prezzo<sup>102</sup>. Più tardi, quando la città non fu più in grado né di sostenere l'onere delle forniture né di garantire le compensazioni richieste dai panettieri, intervenne lo stato, finanziando gli acquisti di grani per i magazzini cittadini o ricorrendo ai cereali dell'Azienda di Riserva, un'istituzione statale che a partire dal 1776 avrebbe provveduto ad acquistare o a requisire grano nel paese per far fronte alle esigenze militari ed a quelle dei civili in anni di carestia, ma che

---

venduti: dovevano essere riportati sul mercato nei giorni successivi o versati nei magazzini della città (op. cit., p. 187).

<sup>97</sup> Op. cit., p. 187.

<sup>98</sup> Ciò avveniva, per esempio, per le carni bovine, che negli anni di epidemie epizootiche diventavano scarse in città ed erano molto costose. Con varie disposizioni s'impose alle province più favorite di modificare abitudini di allevamento e di alimentazione (macellare solo bestie adulte ed incrementare il patrimonio bovino) per garantire l'approvvigionamento della capitale (Op. cit., pp. 235-240).

<sup>99</sup> Op. cit., pp. 204-230; 243-254.

<sup>100</sup> Op. cit., pp. 194-213; BALANI, *Politica* cit.

<sup>101</sup> Cfr. BALANI, *Il Vicario* cit., pp. 206-215.

<sup>102</sup> Op. cit., pp. 220-224.

di fatto, oltre che l'esercito, avrebbe finito col rifornire a prezzo politico quasi soltanto la città di Torino<sup>103</sup>.

Grazie a questo complesso di interventi, disastrosi per l'erario cittadino non meno che per le regie finanze, il pane bianco e quello di «mistura» di buona qualità non venne mai a mancare nella capitale ed il suo prezzo fu rigorosamente calmierato, al punto che a fine Settecento non aveva più alcun collegamento con il valore di mercato del grano ed era mediamente inferiore a quello a cui il pane era venduto in gran parte del Piemonte<sup>104</sup>. Era questo un vantaggio non piccolo, che teneva indubbiamente conto dell'alto numero di indigenti presenti in Torino e del pericolo quanto mai attuale di disordini; ma nei difficili anni di fine secolo, mentre la carestia mieteva vittime nelle campagne, tale discriminazione fu vissuta con crescente insofferenza dai provinciali, che si sentivano ingiustamente sacrificati<sup>105</sup>.

Proprio negli anni novanta un anonimo osservatore avrebbe manifestato con efficacia tale disagio, che le relazioni dei funzionari periferici non mancavano di registrare e che era ormai largamente condiviso dai responsabili del governo centrale. Commentando le precarie condizioni finanziarie in cui versava l'Azienda di riserva, egli scriveva, a proposito del continuo flusso di cereali verso la capitale, che «la popolazione di Torino, piccola ma più ricca parte dello stato, approfitta della massima e più bisognosa parte della popolazione dello stato»<sup>106</sup>. Era giusto soccorrere i poveri di Torino, ma era del pari giusto che gli altri abitanti della capitale, già per molti versi privilegiati, pagassero il pane e gli altri generi di prima necessità al prezzo a cui si pagavano nel resto del paese. Un'esigenza che sarebbe emersa ancor più acutamente durante le rivolte contadine del 1797<sup>107</sup> e che doveva trovare larga eco negli ambienti vicini al governo e negli uomini più av-

---

<sup>103</sup> Sull'Azienda di riserva e sui suoi compiti per tutto l'ultimo quarto del secolo cfr. op. cit. p. 222 sg. e BALANI, *Politica* cit.

<sup>104</sup> Il prezzo del grano sul mercato torinese crebbe nel corso del Settecento di oltre il 50%, mentre il pane aumentò di meno del 30% (Cfr. DAVICO, *Peuple* cit., pp. 130-145; PRATO, op. cit. pp. 159-166).

<sup>105</sup> Questa insofferenza si espresse esplicitamente durante la carestia del 1783 ed in più occasioni nei difficili anni novanta, come si evince dalle relazioni delle Giunte d'annona provinciali. Cfr. BALANI, *Politica* cit.

<sup>106</sup> Nel 1792 una memoria anonima, assai lunga ed articolata, presentata alla Giunta d'Annona, denunciava l'ingiustizia di questa situazione ed il pericolo per l'ordine pubblico. Cfr. BALANI, *Il Vicario* cit., p. 226 sg.

<sup>107</sup> Durante le rivolte del luglio 1797, a far precipitare la situazione in molte delle località della pianura intorno a Torino, fu proprio la certezza o anche solo il sospetto che si volesse sottrarre grano al paese per rifornire la capitale. (Cfr. M. RUGGERO, *La rivolta dei contadini piemontesi*, Torino 1974, p. 41 sgg., DAVICO, *Peuple* cit., p. 44 sgg. e VACCARINO, *I giacobinici*, I, pp. 86-103).

vertiti del paese, da cui sarebbero arrivate proposte radicali di rinnovamento<sup>108</sup>.

L'occupazione francese di Torino avrebbe tuttavia impedito ogni serio intervento in questo settore. I nuovi governanti, che pure avevano inneggiato alla fine dell'arcaico sistema annonario, per far fronte alla penuria di prodotti alimentari ed al forte aumento dei prezzi, finirono col rimettere in vigore molte delle vecchie disposizioni vincolistiche<sup>109</sup>: requisizioni, calmieri, controllo sulla panificazione, distribuzioni di cereali a basso costo.

Nel 1801 le competenze d'annona, detenute fino a quel momento dalla città, passarono ad un Commissario di polizia nominato dal governo parigino<sup>110</sup>. Ma neppure i suoi interventi in questo settore, che pure erano finalizzati a favorire l'approvvigionamento di Torino anche a scapito delle campagne, seppero assolvere al compito con la stessa efficacia con cui avevano operato le istituzioni d'antico regime. L'inadeguatezza degli uomini e dei mezzi, le ristrettezze finanziarie e l'improvvisazione con cui s'interveniva finirono pertanto coll'influire negativamente sui già miseri livelli di vita di sempre più larghi strati della popolazione torinese.

---

<sup>108</sup> Cfr. L. DAL PANE, *La questione del commercio dei grani in Piemonte nel secolo XVIII*, in *Studi in onore di C. Calisse*, III, Milano 1939, p. 23 sgg. e VACCARINO, *I giacobini* cit., I, p. 90 sgg.

<sup>109</sup> Sulle vicende di questo complesso periodo si vedano le pagine di R. ALLIO, *Le istituzioni economiche: progetti e realizzazioni*, in *Ville de Turin* cit., I, pp. 119-146.

<sup>110</sup> Cfr. U. LEVRA, *Un consenso mancato: torinesi e francesi di fronte*, in *Ville de Turin* cit., II, pp. 192 sgg.

ROSANNA ROCCIA

*La Municipalità di Torino nell'età repubblicana*

Una messe di documenti particolarmente abbondante, custodita nell'Archivio Storico civico, serbata *ad futuram memoriam* grazie ad una esemplare organizzazione dell'archivio corrente municipale negli anni del dominio francese, nonché ad una saggia politica comunale di conservazione perseguita nei decenni immediatamente successivi<sup>1</sup>, consente oggi di tracciare un quadro sufficientemente nitido e puntuale delle vicende e dei mutamenti istituzionali registrati a Torino, nello scenario del Palazzo di Città, durante il quindicennio iniziato nel 1798 con la breve stagione repubblicana e concluso nel 1814 con il tramonto repentino dell'età imperiale<sup>2</sup>.

La parentesi repubblicana si apre con una incredibile dovizia di notizie: la giovane democrazia ha bisogno di trasparenza e di consenso e recita perciò la sua parte con diligenza fanciullesca; essa registra tutto – decisioni, sentimenti, sfumature – e di tutto custodisce memoria. Non altrettanto eloquenti, in quest'ottica, appaiono le carte del Municipio torinese al tramonto dell'antico regime.

I verbali delle adunanze consiliari annotano con meticolosità subalpina gli affari di

---

<sup>1</sup> Tra i fondi conservati nell'Archivio Storico della Città di Torino, le *Carte del periodo francese* (1798-1814) costituiscono un nucleo importante, di 209 cartelle suddivise in fascicoli, organizzato per "categorie" (cfr. CITTÀ DI TORINO, *Inventario degli Atti dell'Archivio comunale dal 1111 al 1848*, vol. V, Torino 1938, pp. 111-126). Di tale cospicuo carteggio, nel decennio 1960-70, fu redatto un repertorio analitico manoscritto che rappresenta tuttora un valido mezzo di corredo per gli studiosi. Essenziali alle ricerche sull'intero quindicennio di dominazione francese a Torino sono inoltre gli *Ordinati del periodo francese*, in 11 volumi manoscritti (*Inventario* cit., vol. IV, p. 18) e la cospicua raccolta, opportunamente schedata, di *Editti e Manifesti* (serie E) emanati dalle varie autorità e uffici in quegli anni, rilegati sin dal secolo scorso in 38 grandi volumi (*ibid.*, pp. 42-43). Altri manifesti, di recente acquisizione, relativi soprattutto all'età repubblicana, sono reperibili nella serie *Stampe, Manifesti*. Alcuni ancora, insieme a fogli volanti e opuscoli (almanacchi, guide, giornali, libretti d'opera, catechismi ecc.) dell'epoca, sono compresi nella *Collezione Simeom* (cfr. CITTÀ DI TORINO, *Collezione Simeom, Inventario - Indici*, Torino 1982, voll.2). Preziose testimonianze sono inoltre date dalle fonti manoscritte appartenenti a "materie" diverse del fondo *Collezioni*, del quale esiste un repertorio manoscritto ed è in atto una schedatura analitica per facilitarne l'accesso. Per notizie sulla costituzione e inventariazione di quest'ultimo fondo, nonché sull'organizzazione degli altri fondi citati, e di alcuni nuclei documentari di minor rilevanza per lo studio del periodo, cfr. R. ROCCIA, *L'Archivio Storico del Comune di Torino: fonti per la storia della Città*, in I. RICCI MASSABÒ, *Lezioni di metodologia della ricerca storica (Fonti archivistiche e bibliografiche)*, Torino 1983, pp. 47-60.

<sup>2</sup> Rinvio per l'esame dell'intero periodo di dominazione francese a Torino al recente mio contributo *Mutamenti istituzionali e uomini nuovi nell'Amministrazione municipale*, in *Ville de Turin 1798-1814*, a cura di G. BRACCO, Torino 1990, I, pp. 15-53.

Nel corso del lavoro, relativamente agli eventi politici e ai mutamenti di governo, ho fatto costante riferimento agli essenziali studi di Giorgio Vaccarino, raccolti, per iniziativa dell'Archivio di Stato di Torino, nella collana "Saggi" delle Pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani, e al relativo ampio apparato bibliografico (G. VACCARINO, *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, Roma 1989, voll. 2).

ordinaria amministrazione, ma tacciono qualsiasi reazione – di panico, stupore, o consenso – agli eventi che agitano la Francia rivoluzionaria e minacciano i troni della vecchia Europa.

Lontani e sordi agli echi delle vicende di Parigi, i decurioni torinesi sbrigano giorno dopo giorno gli affari di amministrazione, secondo un copione consolidato. Il 7 dicembre 1798, giorno della tredicesima Congregazione riservata al *corpus* municipale ristretto, addirittura sono indotti a porre sul tappeto, accanto alle questioni ordinarie e ai problemi contingenti risolti in tutta fretta<sup>3</sup>, un progetto a lungo termine per la nuova "Direzione economica della Regia Casa di Correzione".

Ma su quest'ultimo atto cala il silenzio; fuori dall'aula ormai incalzano gli eventi all'ombra dei quali sta per realizzarsi il mutamento radicale delle istituzioni civiche torinesi. Le truppe del generale in capo dell'Armata d'Italia fanno il loro ingresso in città, mentre la popolazione assiste silenziosa alla partenza del suo Re, costretto a rinunciare al potere sugli Stati di terraferma e ad abbandonare la dimora degli avi per approdare infine alla lontana e non amata Sardegna<sup>4</sup>.

Al sovrano subentra un Governo provvisorio bene accetto alla Francia, il quale immediatamente proclama agli "uomini liberi del Piemonte", finalmente sottratti al "giogo del dispotismo", l'abolizione "di tutti li titoli, divise e distinzioni di nobiltà", riconosce il "solo titolo di Cittadino" e proibisce a chicchessia l'uso di segni distintivi o leziosi, quali "livree, trine, armi e stemmi gentilizi"<sup>5</sup>.

Al giubilo per l'annunciata rigenerazione si associa il cittadino arcivescovo Carlo Buronzo del Signore, con un inno alla "grande Nazione trionfatrice"<sup>6</sup>; la quale, attraverso il generale in capo Joubert, sceglie con la dovuta cautela gli uomini nuovi per il governo della città<sup>7</sup>. I nomi dei diciotto prescelti vengono tosto resi noti dal Governo provvisorio<sup>8</sup> e il 13 dicembre, a sole cinque giornate dall'ultima assemblea decurionale, il Palazzo di Città apre loro i battenti<sup>9</sup>. Nell'aula cremisi delle adunanze prendono posto sei avvocati – Giuseppe Astrua, Antonio Bay, Bonifacio Gastaldi, Pietro Pinchia, Giovanni Giulio Robert,

<sup>3</sup> Tra i problemi contingenti vi è la redazione di un manifesto per la chiamata al servizio di soldati e cannonieri provinciali, in esecuzione ad ordine regio, che prescrive tuttavia "di dare alla cosa la minor pubblicità possibile" (Archivio Storico della Città di Torino – d'ora in poi ASCT –, *Ordinati*, vol. 328, c. nn., par. 1).

<sup>4</sup> "Acte de renonciation à l'exercice de tout pouvoir en Piémont émis par S.M. le roi de Sardaigne", in DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle Leggi cioè Editti, Patenti, Manifesti*, ecc., Torino, t. XXIX, 1868, pp. 912-913; id. in *Raccolta delle Leggi, Providenze, e Manifesti pubblicati dai Governi Francese e Provvisorio e dalla Municipalità di Torino unitamente alle Lettere Pastorali del Cittadino Arcivescovo di Torino*, 6 dicembre 1798-26 maggio 1799, Torino, Stamperia Davico, pp. 4-6. Il documento è riportato inoltre in fogli volanti "imprimés à Turin d'ordre du Roi" (un esemplare in ASCT, *Collezione Simeom*, C, n. 8106).

<sup>5</sup> Manifesti del generale in capo Joubert, 19 frimaio anno VII (9 dicembre 1798) e del Governo provvisorio, 20 frimaio anno VII (10 dicembre 1798), in *Raccolta delle Leggi* cit., pp. 6-7; 8-10. Anche su fogli volanti delle Stamperie Mairesse e Nazionale (esemplari in ASCT, *Collezione Simeom*, C, nn. 8107 e 8109).

<sup>6</sup> *Raccolta delle Leggi* cit., pp. 14-18.

<sup>7</sup> Manifesto del generale in capo Joubert, 19 frimaio anno VII cit. nella nota 5, art. III.

<sup>8</sup> *Raccolta delle Leggi* cit., pp. 12-13.

<sup>9</sup> Verbale della "Seduta prima, 23 Frimaio ore 11 di mattina, Anno 7° della Repubblica Francese



Giovanni Chiaffredo Viale –, due professori dell'Ateneo torinese – il medico Benedetto Costanzo Bonvicino e il chimico Giovanni Antonio Giobert –, un banchiere – Giangiacomo Vinai –, un negoziante-avvocato – Paolo (?) Ferreri –, un commerciante in telerie – Clemente Garzone –, un calzolaio – Giovanni Battista Genesisio –, un sellaro – Michele Riva – ed infine sei ex nobili – Giuseppe Matteo Adami di Bergolo e Domenico Amedeo Chiavarina di Rubiana (come Pietro Pinchia già appartenenti al corpo decurionale)<sup>10</sup>, Giovanni Antonio Bongioanni di Castelborgo, Giuseppe Luigi Cotti di Brusasco e Ottavio Alessandro Falletti di Barolo<sup>11</sup>.

Seguendo puntualmente le istruzioni impartite dal Governo provvisorio, la Municipalità repubblicana torinese dell'anno VII compie al suo esordio gli atti essenziali al proprio funzionamento; designa sin dalla prima giornata il "più avanzato in età" dei suoi membri quale presidente; sceglie due segretari ed elabora alcune essenziali "regole per la polizia interna delle sedute"; si dà infine una struttura capace di affrontare le varie incombenze d'amministrazione<sup>12</sup>.

Il regolamento delle sedute sancisce che la direzione delle stesse sia affidata ad un membro del collegio, rinnovabile mensilmente e coadiuvato da una coppia di segretari, scelti anch'essi a rotazione in seno al medesimo organo. Determina inoltre la distribuzione dei posti in aula, in base al solo principio dell'anzianità anagrafica; disciplina l'ordine degli interventi; stabilisce la frequenza delle sedute<sup>13</sup> e consegna al segreto degli archivi le relative verbalizzazioni. Insiste inoltre sul divieto di accogliere estranei in aula durante le riunioni e affida al messaggio scritto eventuali istanze, anche le più urgenti.

L'organizzazione funzionale della neonata Municipalità si ispira al modello proposto dal "Comitato d'amministrazione de' Pubblici" del Governo provvisorio, che suggerisce la creazione di cinque gruppi di lavoro ristretti per la trattazione separata di specifici affari, da sottoporre per la sanzione finale al collegio deliberante<sup>14</sup>.

Animata da infaticabile zelo, l'assemblea nell'arco di sole due brevi giornate

---

e 1° della libertà Piemontese", in ASCT, *Ordinati del periodo francese*, vol. I, p. 1.

<sup>10</sup> L'avvocato Pinchia era decurione di Città dal 1780; gli ex conti Adami e Chiavarina lo erano dal 1794. Se ne vedano le nomine in ASCT, *Ordinati*, vol. 310, c. 142 r.; vol. 324, c. 264 v. Per il *curriculum* di ciascun decurione cfr. *ad vocem* l'"Elenco generale degli Illustri.mi ed Eccell.mi Signori Decurioni della Città di Torino dall'anno 1500 al giorno d'oggi", [1831], ivi, *Collezione I*, n. 399.

<sup>11</sup> In ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 17 è conservata una interessante "Nota contenente i nomi delli individui nominati a fare parte del Consiglio Municipale di Torino, coll'indicazione della casa da essi abitata", s.d., ma del dicembre 1798. Per notizie sulla carriera di amministratori pubblici degli uomini entrati a far parte delle istituzioni municipali repubblicane di Torino (1798-1801) si veda l'Elenco in Appendice. Si veda, inoltre, per il più lungo periodo, ROCCIA, *Mutamenti istituzionali* cit., e in particolare la Tabella alle pp. 50-53 con la relativa nota esplicativa. Per informazioni sull'attività politica di alcuni di tali personaggi cfr. VACCARINO, *Igiacobini* cit., *passim*.

<sup>12</sup> ASCT, *Ordinati del periodo francese*, vol. I, pp. 1-3.

<sup>13</sup> Ogni otto giorni ha luogo una riunione ordinaria; tutte le altre, dettate dalle urgenze, sono straordinarie: è quanto sancito dal regolamento. In realtà le prime sedute sono assai frequenti, addirittura bigioraliere.

<sup>14</sup> Nota del "Comitato d'amministrazione de' Pubblici" del Governo provvisorio, s.d., ma del dicembre 1798, in ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 18.

oro

uzionale e formale, mediante la redazione di un  
 'icolato del primo, suddiviso in due parti<sup>15</sup>.  
 "zzazione della Municipalità" riguarda la composizio-  
 i membri. Mentre è confermato il numero dei componenti  
 in capo, ossia diciotto, è accolta in via transitoria la proposta  
 visorio di includere nel consesso, quale membro in soprannumero,  
 ufficio di politica e polizia, subentrato al soppresso Vicariato<sup>16</sup>. La scelta  
 i municipalisti è inoltre avocata all'assemblea<sup>17</sup>. In apparente contraddizione  
 le direttive del Governo provvisorio, vistosi segni esteriori distinguono gli  
 amministratori della rigenerata comunità torinese dagli altri cittadini. La divisa consiste  
 in "abito turchino carico, con bottoni dorati aventi l'emblema di libertà colla leggenda  
 all'intorno «Municipalità di Torino». Gillé rosso scarlato. Pantaloni azurri. Mezzi stivali;  
 cappello rotondo alla spagnuola con pennacchio, e piume elevate bianche e azzurre;  
 sciabola dorata, e cintola rossa di marrochino ricamato in oro"<sup>18</sup>.

Definita anche nell'abito la peculiarità del ruolo, il regolamento passa ad  
 affrontare la funzionalità del nuovo organismo. La seconda parte, "Divisione della  
 Municipalità", indugia sulla ripartizione dei compiti tra i diciotto componenti. La mole  
 di lavoro e la pletora di competenze che incombono sul Comune esigono una  
 razionalizzazione delle procedure e uno sfruttamento adeguato delle cognizioni e  
 delle esperienze di ciascuno; i municipalisti, in rapporto alle attitudini individuali e  
 alle cognizioni variamente acquisite, sono dunque assegnati ad uno o più "Comitati"  
 particolari – di "Vigilanza e Politica", di "Istruzione pubblica e Polizia", di "Economia", di  
 "Annona" e di "Milizia" – attraverso i quali sono ripartiti gli innumerevoli "affari" municipali.

Il primo comitato, di "Vigilanza e Politica", "siccome il più incaricato di affari che  
 oltre di essere i più difficili, esigono ancora la più gran speditezza, e le più urgenti  
 providenze", prevede ben 12 membri ed è suscettibile di ulteriori suddivisioni in  
 "sezioni o dipartimenti" capaci di assolvere con prontezza ad una miriade di delicate  
 incombenze, quali la corrispondenza con il Governo provvisorio, gli scambi di  
 informazioni con le altre municipalità del Piemonte, la redazione "di tutti i proclami,  
 ordini, e inviti da pubblicarsi", i rapporti con l'ufficio di politica e polizia, la compilazione  
 di passaporti e carte di sicurezza, la requisizione e l'assegnazione degli alloggi. A tale  
 raggruppamento è assegnato, oltre il "Segretario municipale", un segretario particolare  
 tenuto, tra l'altro, a redigere "la storia delle sedute generali" e ad aver "cura delle carte".

Al secondo comitato, "Istruzione pubblica e Polizia", sono attribuite anche competenze  
 in materia sanitaria. Esso vigila sugli ospedali, sulle "istituzioni pubbliche o private pie e

<sup>15</sup> "Progetto di Regolamento per la Municipalità", s.d., ma tra 13 e 15 dicembre 1798, *ibid*.

<sup>16</sup> Entra pertanto nell'assemblea l'avvocato Giuseppe Maria Fantini, ed il gruppo degli uomini di  
 legge passa da sei a sette unità.

<sup>17</sup> Tale scelta rimane tuttavia subordinata all'approvazione del generale in capo francese e al  
 riconoscimento ufficiale del Governo provvisorio.

<sup>18</sup> "La divisa – precisa il regolamento – è somministrata dalla Municipalità, che la rinnova  
 annualmente".

religiose, sulle carceri e sui cimiteri, sulla spezieria municipale, sui medici e sui chirurghi dei poveri". Gli sono inoltre assegnate "la cura agli incendi e l'illuminazione della Città".

Al terzo comitato, di "Economia", spetta l'amministrazione dei beni e redditi della città, ad esclusione dei mulini. Il quarto, di "Annona", controlla gli approvvigionamenti ed i consumi e gestisce i magazzini municipali; ha inoltre la soprintendenza sui pubblici edifici nonchè sui canali, sui ponti e sulle strade; provvede alla "nettezza della Città e a tutti gli oggetti appartenenti al decoro della medesima"; distribuisce sussidi all'indigenza e vigila sul culto pubblico. L'ultimo comitato, "Milizia", è preposto alle questioni disciplinari della Guardia nazionale; amministra la casa di correzione; ha "la direzione municipale de' Teatri".

I cinque comitati, nella loro frenetica e farraginoso attività, sono coadiuvati da un drappello alquanto esiguo di impiegati e salariati, già in servizio presso la tramontata amministrazione e necessariamente accolti dalla nuova, nell'impossibilità di un immediato e inopportuno radicale rinnovamento degli organici<sup>19</sup>.

Le suddivisioni determinate per lo svolgimento della quotidiana mole di affari, sono soltanto funzionali: "Niun Comitato – recita ancora il regolamento che abbiamo preso in esame – potrà parlare, sottoscrivere, o pubblicare proclami nè a nome suo particolare, nè a nome della municipalità senza averne prima ottenuta la approvazione". Al solo "Comitato generale", ovvero all'intero collegio deliberante, "spetterà la sanzione propriamente detta municipale", sanzione che, come previsto dalla primitiva disciplina delle adunanze, dovrà raggiungere la "maggiorità assoluta di voti".

La figura del presidente è ora enfatizzata. Egli "è incaricato di mantenere il buon ordine, la maestà, dignità e decoro delle sedute", sedute che saranno da lui aperte ogni volta con una proclamazione di fede repubblicana e di lealtà: "Morte ai Tiranni, e agli anarchisti. Il popolo ci ha affidato i suoi interessi; faremo il nostro dovere".

Le norme elaborate con tanta sollecitudine dai municipalisti torinesi trovano immediata attuazione, grazie al tempestivo consenso del Governo provvisorio. Sin dal 15 dicembre il Consiglio municipale provvede all'elezione e alla distribuzione dei comitati<sup>20</sup>; e in quello stesso giorno, nella seduta vespertina, decide di esprimere anche all'esterno del Palazzo la rivoluzione avvenuta all'interno: nella notte il

---

<sup>19</sup> Una "Nota alfabetica di moltissime persone, che presentarono alla Municipalità i loro ricorsi, per ottenere impieghi addattati alla loro capacità nelle varie incombenze amministrative di cui è incaricata" (in ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 97, fasc. 254) – senza data ed assegnata agli anni 1800-1802, ma redatta dallo stesso estensore dei verbali della prima Municipalità repubblicana – dimostra che la corsa all'impiego municipale si manifestò ben presto e in misura cospicua. Oltre 160 individui richiesero un impiego "di qualunque sorta", o il "più beneviso alla Municipalità", o quello "più confacente" alla capacità o alle cognizioni acquisite attraverso precedenti esperienze di lavoro. I nuovi amministratori non poterono tuttavia rinunciare alla professionalità dei vecchi impiegati. Un riscontro sulla continuità delle carriere dall'antico regime all'età repubblicana e oltre è reso possibile dalla "Table alphabétique de Messieurs les Employés et des Salariés. Du 8 xbre 1798 au 26 mai 1799 – du 20 juin 1800 au 17 mai 1814", redatta nel 1831 (ivi, *Collezione I*, vol. 373).

<sup>20</sup> La "Distribuzione dei Comitati della Municipalità di Torino" ha luogo nella seduta mattutina del 15 dicembre 1798 (ASCT, *Ordinati del periodo francese*, vol. I, p. 10) ed è comunicata il giorno stesso al Governo provvisorio con una nota del segretario Marchetti (ivi, *Collezione I*, vol. 3, "Copialettere",

“cittadino” Riva, su speciale incarico dell’assemblea, inalbera al balcone del Municipio la bandiera tricolore, ne issa quattro altre agli angoli della Torre civica, e pone “una statua della Libertà in luogo dell’antico stemma della Città”<sup>21</sup>.

La secolare e forte simbologia della antica comunità torinese si consuma dunque e cade con la complicità furtiva del buio invernale. È necessario che nuovi simboli ed altri segnali sollecitino i cittadini più indifferenti o distratti, o catturati dagli “ennemis de la felicité publique”; i municipalisti dunque, ammonisce il “Comitato governativo d’Amministrazione de’ Pubblici”, rivestano subito per loro “decoro” e “sicurezza” l’uniforme, e il presidente indossi inoltre “nelle funzioni una fascia in seta bianca, e rossa con frangia”<sup>22</sup>.

Mentre il Comitato governativo si affanna ad impartire speciali “Istruzioni” ai comuni del Piemonte ancora privi di organi d’amministrazione locali e ne vigila l’esecuzione<sup>23</sup>, il Governo provvisorio con un deciso colpo di spugna abolisce “la carica e le funzioni degli Intendenti delle Provincie”, espressione dell’avidio “dispotismo” del tramontato regime, e promuove, con il concorso delle comunità stesse, la costituzione in ciascuna provincia di una “Direzione centrale di Finanze”. Anche i municipalisti di Torino sono dunque chiamati ad esprimere una rosa di trenta candidati “fra li più degni della confidenza del popolo, sia per le loro conoscenze, sia per il loro patriotismo, e virtù Repubblicane” (altrove la rosa richiesta è di 15 elementi soltanto), per eleggere insieme a quelli sulla lista così formata od anche nel proprio seno cinque individui da investire, in nome del popolo, dell’amministrazione e del controllo delle pubbliche entrate<sup>24</sup>.

L’anno VII repubblicano, “primo della Libertà piemontese”, si chiude con l’unica surrogazione registrata nel corso della breve esistenza della neonata municipalità repubblicana torinese: Angelo Gandolfi, uomo di legge, “patriote connu et citoyen d’une morale telle

p. 3). I municipalisti risultano ripartiti e gli affari definiti come segue: Baj, Pinchia, Gastaldi, Giobert, Robert, Astrua, Adami, Chiavarina, Bongioanni, Cotti di Brusasco, Viale, Vinaj e Bonvicini sono assegnati al primo Comitato le cui attribuzioni sono: “Corrispondenza con il Governo Provvisorio e colle Segreterie, aziende, ed uffizi economici, e colle altre Municipalità del Piemonte, Spedizione dei Passaporti, alloggi militari, e destinazione dei locali per le truppe”; Bonvicini, Baj, Pinchia, Robert e Giobert compongono il secondo Comitato, che si occupa di “Molini, Scuole pubbliche, Medicinali, Esposti, Spedali, Opera Celtica, Cimiteri, Carceri, Estinzione incendi, Illuminazione notturna”; Gastaldi, Viale, Riva, Astrua, Garzone e Ferreri costituiscono il terzo Comitato, per “Amministrazione Monti, Censi, Vacabili, Tontine, Banco di S. Secondo, Lotterie, Redditi della Municipalità, ed Economia della medesima”; Palletti, Riva, Vinaj, Garzone, Genesio e Pinchia danno vita al quarto Comitato, che ha “Vigilanza sopra l’Annona, Approvvigionamento della Città, sovrintendenza agli edifici pubblici, canali, ponti, strade, nettezza della Città, ed altri oggetti appartenenti al decoro di questa e del Territorio, Funzioni e culto pubblico, ed elemosine”; Genesio, Palletti, Cotti, Adami, Chiavarina, Bongioanni, Vinaj e Garzone vanno infine al quinto Comitato, che ha la competenza su “Guardia Nazionale, Ergastolo, Direzione dei Teatri, e feste pubbliche, Vestiarj e stampe”.

<sup>21</sup> ASCT, *Ordinati del periodo francese*, vol. I, p. 12.

<sup>22</sup> Corrispondenza tra la Municipalità e il “Comitato governativo d’amministrazione de’ Pubblici”, 15 e 16 dicembre 1798 (ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 18; e *Collezione I*, vol. 3, “Copialelettere”, p. 7); e inoltre verbale della seduta mattutina, 16 dicembre 1798 (ivi, *Ordinati del periodo francese*, vol. I, p. 14).

<sup>23</sup> “Istruzioni del Comitato d’Amministrazione de’ Pubblici ai Commissari per l’organizzazione delle Municipalità”, 25 frimaio anno VII (15 dicembre 1798), Torino, dalla Stamperia Nazionale, in ASCT, *Stampe, Manifesti*, A 12 (riportato anche in *Raccolta delle Leggi* cit., pp. 26-27).

<sup>24</sup> Tale funzione è retribuita mediante indennizzazione fissata dal Governo provvisorio: art. 9 del decreto 1 nevoso anno VII (21 dicembre 1798), pubblicato in *Raccolta delle leggi* cit., pp. 52-56. Tra 290

qu'il le faut pour des Municipalités", subentra all'avvocato Robert, inviato dal Governo provvisorio in missione nel Milanese<sup>25</sup>.

Il governo della città, che nei suoi primi giorni di vita ha lavorato con zelo febbrile per darsi un assetto funzionale e per costruirsi una immagine di credibilità, il 13 nevoso anno VII (2 gennaio 1799) riceve finalmente la sanzione ufficiale. La cerimonia di installazione è presieduta dal comandante del Piemonte, generale Grouchy, il quale con un breve discorso<sup>26</sup> esalta le qualità morali dei prescelti e il significato stesso della scelta – "la confiance et les fonctions publiques deviennent la récompense de ceux que distinguent le civisme et la moralité" –, ammonisce i cittadini a rispettare ed onorare "ces magistrats" posti alla guida della comunità "par la Grande nation", ma non manca di blandirli con una seducente promessa: "Vous voyant affermis dans les sentiers de la liberté, sans licence, le Gouvernement français remettra entre vos mains l'entier exercice de vos droits politiques et vous serez appelés, n'en doutez pas, à élire vous même ceux là qui doivent veiller pour le salut et la liberté de ces contrées". Con abile mossa il generale francese attizza l'orgoglio dell'antica capitale: "Et toi, Commune de Turin, sois fière d'avoir été la première régénérée à la liberté; continue à offrir le spectacle de l'union, de la fraternité, de la sagesse. Que ton exemple achève de déciller les yeux de ceux, qui ont vainement cherché à égarer les ennemis de la liberté publique". L'oratore conclude infine con un aperto avvertimento ai nemici di Francia: "que l'Europe étonnée, voye au même instant la terre de Piémont heureuse, et libre, et que sur leurs Trônes avilis les Despotes tremblent de se mesurer de nouveau avec un Peuple généreux, qui brisant les fers des Nations, déploie les Etendarts de la Liberté partout où il porte ses armes victorieuses".

Il sacrificio dei municipalisti assorbiti da mille incombenze dettate dalle necessità contingenti ed impegnati dall'alba al tramonto in riunioni collegiali o ristrette, coinvolge e compromette la sussistenza delle rispettive famiglie: il patriottismo e l'abnegazione non possono legittimare un tale stato di cose; la maggioranza ritiene dunque opportuno conferire a ciascuno dei componenti una indennità giornaliera di 10 lire, nè il governo si oppone alla decisione del consesso<sup>27</sup>. Ma proprio in questa occasione si manifestano i primi scricchiolii e l'unità del collegio appare meno salda; la polemica e i contrasti del resto si accentueranno via via che si renderanno necessari emendamenti e integrazioni al regolamento per garantire il funzionamento della Municipalità<sup>28</sup>.

---

gli eletti a Torino figura Giovanni Negro, futuro *maire* della città sotto l'Impero (cfr. in proposito Rocchia, *Mutamenti istituzionali* cit., pp. 36-49).

<sup>25</sup> Lettera della Municipalità al generale Grouchy, 8 nevoso anno VII (28 dicembre 1798) e risposta, stessa data, con la nomina del nuovo membro (ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 16; *Collezione I*, vol. 3, "Copialettere", p. 32).

<sup>26</sup> "Discours prononcé par le Général divisionnaire Grouchy Commandant en Piémont, lors de l'installation de la Municipalité de Turin le 13 Nivose an 7 de la République" (ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 18; e *Collezione I*, vol. 35, pp. 10 r. e v.).

<sup>27</sup> Verbalì delle sedute della Municipalità, 23 e 25 gennaio 1799 (ASCT, *Ordinati del periodo francese*, vol. I, pp. 139-162; e inoltre *Carte del periodo francese*, cart. 4, fasc. 19).

<sup>28</sup> Sul disaccordo in merito al compenso ai municipalisti cfr. i verbalì delle sedute 15 febbraio e 17 marzo 1799 (ASCT, *Ordinati del periodo francese*, vol. I, pp. 310-311; vol. II, p. 218). Nella seduta

Il dibattito in aula si accende su svariate questioni: ora si tratta della forma e del significato dei verbali che per il Giobert sono "storia genuina della municipalità", e della libera consultazione degli stessi<sup>29</sup>; ora si discute su di una diversa ripartizione degli affari e sulla ricomposizione dei comitati, specie dopo l'abolizione del primo, in quanto impegnato in meri compiti di segreteria<sup>30</sup>; in altra occasione si stenta a trovare un accordo sulla risposta alle pressanti richieste del Governo e soprattutto del generale comandante: di alloggio per la truppa e per gli ufficiali, di stoviglie per la propria tavola, di fieno per i cavalli... Nè si tralascia di dibattere sino alla noia questioni di indubbia minor rilevanza, come la proposta Falletti distabilire un giorno di congedo ogni decade o di organizzare *un tantum* un "pranzo patriotico" per "solennizzare la concordia" fra i municipalisti<sup>31</sup>; improbabile per i troppi impegni del collegio. Qualche attrito si palesa talora anche nei confronti del Governo provvisorio, il quale soffoca ogni anelito apparente o reale di autonomismo: come nel caso dello scambio di opinioni e notizie su affari di amministrazione tra la città e altre municipalità del Piemonte, che sia il Governo, sia il comandante Grouchy si affrettano a disapprovare<sup>32</sup>.

All'origine di disaccordi, insofferenze e polemiche sta certamente il disagio sempre più acuto di una amministrazione stretta da vincoli, soffocata da controlli, e soprattutto subissata da richieste via via più esose, che è incapace di esaudire.

Da tale profondo disagio scaturisce per la municipalità torinese la spinta ad aderire unanime ed entusiasta alla mozione del Governo provvisorio, il quale, oppresso a sua volta dal dissesto delle finanze e dallo svilimento della carta moneta, decide di offrire l'annessione del Piemonte alla Francia<sup>33</sup>; l'illusione è forte: "la Municipalità" – proclama il suo presidente – "non desidera soltanto, ma vuole ardentemente la nostra riunione alla Francia [...], riunione dettata dall'interesse, dal dovere, e dalla prima fra le Repubblicane virtù: LA RICONOSCENZA". La Città si fa perciò essa stessa promotrice di una pluralità di incontrastate missioni nelle diverse province "per esplorare il voto" colà espresso in proposito<sup>34</sup>.

Tanto fervore filofrancese non viene premiato. Nessun municipalista torinese è chiamato a far parte della deputazione inviata dal Governo provvisorio a Parigi con l'esito del plebiscito.

Gli animi sono esacerbat; c'è nell'assemblea chi osa esplicitamente affermare: "è

---

del 14 marzo 1799 è comunicata l'approvazione da parte del generale Grouchy della spesa di complessive lire 11.980, dal 12 dicembre 1798 in poi, per i diciotto municipalisti (*ibid.*, vol. II, pp. 196-198). Sulle polemiche per altre questioni si vedano ad esempio i verbali delle sedute 11 e 13 febbraio 1799 (*ibid.*, vol. I, pp. 292-293 e 300).

<sup>29</sup> Verbali delle sedute mattutina e serale 25 gennaio 1799 (ASCT, *Ordinati del periodo francese*, vol. I, pp. 153-155).

<sup>30</sup> *Raccolta delle Leggi* cit., pp. 185-186.

<sup>31</sup> Verbali delle sedute 31 gennaio e 24 marzo 1799 (ASCT, *Ordinati del periodo francese*, vol. I, pp. 219-220; vol. II bis, p. 35).

<sup>32</sup> Verbale della seduta 29 gennaio 1799 (*ibid.*, I, p. 203).

<sup>33</sup> Verbale della seduta 3 febbraio 1799 (*ibid.*, I, p. 249). E inoltre Manifesto della Municipalità di Torino al Governo provvisorio, 17 piovoso anno VII (5 febbraio 1799), in ASCT, *Collezione Simeom*, C, n. 8144, pubblicato anche in *Raccolta delle Leggi* cit., pp. 215-217.

<sup>34</sup> I municipalisti incaricati delle missioni nelle province sono Pinchia, Gastaldi, Riva, Chiavarina

indecente che il Governo non abbia pensato a mandare alcuno della Municipalità co' suoi Membri, stante il riguardo che per tanti titoli si merita la Comune di Torino"<sup>35</sup>! Nè vale a smorzare l'indignazione l'illusorio riconoscimento che lo stesso Governo va esprimendo a favore della città, fatta oggetto di distinzione persino in recenti "Istruzioni" mirate a disciplinare le irequiete amministrazioni locali, nelle quali si afferma: "Attese le particolari circostanze, in cui si ritrova la Municipalità della Comune di Torino per la popolazione, per i cospicui suoi redditi, per l'amministrazione di fondi pubblici, e per altri oggetti dalla medesima amministrati, si formerà a di lui riguardo un Regolamento a parte; intanto continueranno le funzioni con tanto zelo esercite dopo la rigenerazione del Piemonte"<sup>36</sup>.

Le incomprensioni tra i due organismi aumentano e la tensione sale, tra tentennamenti e attese estenuanti senza risposta. Il deficit comunale spinge l'amministrazione civica a sollecitare ripetutamente l'intervento governativo e a minacciare addirittura le proprie dimissioni: ma dall'interlocutore non giungono che labili segnali<sup>37</sup>. Infine la Municipalità, sull'orlo della bancarotta, decide di scavalcare la gerarchia e il 28 marzo rivolge senza intermediazioni di sorta un suo appello al generale Grouchy, a tutela soprattutto di quella massa di piccoli risparmiatori, la cui modica fortuna, "placée en rentes constituées sur des fonds publics confiés à son administration et à sa responsabilité", appare gravemente minacciata da profittatori nemici della libertà<sup>38</sup>. I municipalisti torinesi paventano, in ciò d'accordo con il Governo provvisorio – "la Municipalité a recours au Gouvernement Provisoire, elle l'a trouvé dans des sentimens parfaitement analogues aux siens" –, non soltanto pericolosi quanto facili allarmismi, ma la reale "ruine complete d'un grand nombre de familles"; supplicano dunque il comandante francese affinché intervenga ad arginare la crisi e a placare la "fermentation des esprits", che minaccia gli equilibri politici e sociali della città e del paese. "Personne en raison de sa sagacité et de ses lumières n'est mieux que vous en état d'apprécier dans toute son étendue cette grande vérité, qu'il faut faire aimer la revolution" essi sagacemente ammoniscono, consapevoli delle lacerazioni ormai insanabili tra occupati e occupanti, inquieti per la crescente sfiducia che investe le istituzioni.

All'accorato appello della Municipalità torinese risponde l'eco delle insurrezioni nelle campagne, mentre il Governo provvisorio, incapace di soddisfare le crescenti richieste d'oltralpe e di frenare l'inflazione, vive inerte le sue ultime giornate. Il 13 germinale anno VII (2 aprile 1799) all'organismo morituro subentra un commissario politico e civile straordinario, il francese J.M. Musset, il quale suddivide immantinente il Piemonte in quattro dipartimenti – Eridano, Sesia, Stura e Dora –, alla guida di ciascuno dei quali pone un "commissario" rappresentante l'autorità centrale e una "Direzione centrale" di cinque

---

e Vinaj: cfr. verbale della seduta 6 febbraio 1799 (ASCT, *Ordinati del periodo francese*, vol. I, pp. 268-269).

<sup>35</sup> Si tratta del municipalista Baj, nella seduta 21 febbraio 1799 (*ibid.*, vol. II, p. 23).

<sup>36</sup> "Istruzioni per le Direzioni Centrali di Finanze, le Municipalità, e li Commissarij del Governo Provvisorio", 26 ventoso anno VII (8 febbraio 1799), in ASCT, *Editti e Manifesti*, E, vol. I, n. 76.

<sup>37</sup> Verbalì delle sedute 20 e 25 febbraio; 4, 13 e 20 marzo 1799 (ASCT, *Ordinati del periodo francese*, vol. II, pp. 9-10; 57 sgg.; 116 sgg. 190-191; 258).

<sup>38</sup> *Ibid.*, vol. II bis, pp. 78 r. e v.

membri<sup>39</sup>. In quello stesso giorno egli decreta lo scioglimento della Municipalità torinese in carica e ne nomina una nuova, ristretta ora a nove membri: rimangono sugli scanni l'avvocato Antonio Bay, il medico Benedetto Costanzo Bonvicino, il negoziante Clemente Garzone, il calzolaio Giovanni Battista Genesio, e i due ex nobili Giovanni Antonio Bongioanni di Castelborgo e Giuseppe Luigi Cotti di Brusasco; ad essi si aggiungono il banchiere Giovanni Francesco Rignon e altri due membri dell'abolita nobiltà, Emanuele Ferdinando Ferrero d'Ormea e Ferdinando La Villa di Villastellone<sup>40</sup>. Commissario del Governo presso la nuova Municipalità è Augusto Hus, il quale riceverà un "onorario del valore di cinquanta quintali di frumento". Il rapporto di continuità con l'antico regime, stabilito con la prima Municipalità repubblicana attraverso la cooptazione di tre ex decurioni, appare ora interrotto.

Il congedo della cessata amministrazione e l'installazione della nuova hanno luogo il 5 aprile<sup>41</sup>. Anche per la seconda Municipalità repubblicana torinese i primi passi sono segnati dall'urgenza di distribuire le incombenze e di definire le procedure. Essa riduce i Comitati a tre: di "Economia", che tratterà inoltre gli affari già dell'"Annona"; di "Polizia", che avrà in più la competenza sui teatri; e "Militare". Elabora inoltre un breve regolamento per le sedute, che si restringe a fissare tempi e modalità degli interventi, nonchè a disciplinare i rapporti tra i Comitati e l'assemblea<sup>42</sup>. Anche la città, in obbedienza ad un criterio di razionalità già applicato nella suddivisione funzionale del territorio piemontese, è ripartita in quattro sezioni ed a ciascuna di esse è assegnato un giudice di pace: ritroviamo tra questi funzionari l'ex capo dell'ufficio di politica e polizia, già municipalista in soprannumero<sup>43</sup>.

Le dimissioni di Clemente Garzone, che pare abbandoni il posto per ragioni di salute, e la necessità di integrare l'esiguo corpo municipale perennemente in difficoltà suggeriscono al Musset, sul finire di aprile, di riportare alla ribalta l'avvocato Robert, e di nominare inoltre *ex novo* altri tre municipalisti: il negoziante in ferro Francesco Farò, il fabbricante di drappi Giuseppe Maria Tron e l'ex nobile, nonchè ex decurione, Giuseppe Ignazio Vigne di Saint-André<sup>44</sup>. Ma l'inasprimento della crisi non trova soluzione nei numeri. Le ombre degli eventi che precipitano si allargano ancora una volta sul Palazzo di Città. La minacciosa avanzata delle forze austro-russe della seconda coalizione e l'assoluta instabilità del sistema politico rivelano l'inadeguatezza di qualsiasi strumento di governo e il Musset abbandona il campo.

<sup>39</sup> *Raccolta delle Leggi, Provvidenze, Manifesti ecc. pubblicati dall'attuale Governo*, Torino, Stamperia Davico e Picco (d'ora in poi *Raccolta delle Leggi* (a) cit.), vol. I, 26 maggio 1799-10 giugno 1800, parte II, pp. 65-67.

<sup>40</sup> ASCT, *Editti e Manifesti*, E, vol. 1, n. 145. L'ex municipalista Giobert mantiene suo malgrado le funzioni di segretario, che sin dalla fine di marzo aveva tentato invano di ricusare (verbale della seduta 27 marzo 1799, ivi, *Ordinati del periodo francese*, vol. II bis, pp. 62-63).

<sup>41</sup> *Ibid.*, pp. 136-138.

<sup>42</sup> "Regolamento per le sedute", in ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 18. E inoltre *Ordinati del periodo francese*, vol. II bis, pp. 116-117 [recte post. 138]; 143-144.

<sup>43</sup> ASCT, *Editti e Manifesti*, E, vol. 1, n. 153; pubblicato anche in *Raccolta delle leggi* (a) cit., suppl. vol. I, parte II, pp. 70-71.

<sup>44</sup> Decreto del commissario politico e civile Musset, 12 fiorile anno VII (1 maggio 1799), in ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 17; e inoltre lettera di dimissioni di Clemente Garzone, 10 fiorile anno VII (29 aprile 1799), ivi, cart. 4, fasc. 21.



Dal suo Quartier generale, il 4 maggio, il generale corso Pasquale Antonio Fiorella, comandante la piazza e la cittadella di Torino, nomina *in extremis* quindici municipalisti "en augmentation", nel tentativo di superare immobilismi e connivenze<sup>45</sup>.

La confusione tra vecchi e nuovi componenti è tale che il 5 maggio la Municipalità decide di pubblicare lo stato dei suoi membri<sup>46</sup>: la lista riporta ben ventisette nomi, alcuni dei quali già noti. Alcuni volti spariscono dalla scena; altri rientrano dall'esperienza della prima Municipalità repubblicana; al Giobert, relegato al ruolo di segretario nella seconda tornata, è invece restituita la dignità di carica. Gli uomini nuovi sono avvocati, medici, banchieri, negozianti, aristocratici<sup>47</sup>. Ma il gioco degli equilibri è ormai irrilevante. Le circostanze di guerra e l'incertezza paralizzano ogni attività, ogni decisione. Per fronteggiare le emergenze la Municipalità torinese è addirittura costretta a sollecitare doni e somme "a titolo d'imprestito"<sup>48</sup>. I cittadini, stremati e sfiduciati, lasciano tuttavia cadere nel vuoto questo e altri appelli. Il 26 maggio 1799 le truppe austro-russe del generale Suvarov entrano in Torino. Si volta ancora pagina, o meglio si ritorna indietro; l'attesa ciononostante è di nuovo grande.

Il 28 maggio il vecchio Consiglio decurionale è ricostituito. Nel pomeriggio l'amministrazione municipale torinese, "sistemata sulle precedenti sue leggi e composta dei soggetti stessi che occupavano il posto di Decurioni avanti il giorno 8 dicembre 1798", affronta la sua prima adunanza<sup>49</sup>. L'assemblea, rivestita dell'*habitus* da poco tempo dismesso, prima di "occuparsi senza dilazione degli affari" che le competono, esprime la propria gratitudine "alla maggior parte dei membri della già Municipalità"; in particolare attesta la propria riconoscenza a quei colleghi – Adami, Borghese, Chiavarina, Pinchia e Vigne – passati con disinvoltura dal decurionato all'amministrazione repubblicana e rientrati ora in seno al primitivo corpo di appartenenza. Sul finire dell'anno tuttavia, per un paio di loro sarà decretata la sospensione dalla carica, per l'ambiguità della condotta<sup>50</sup>.

Il restaurato corpo decurionale, depauperato di alcuni dei suoi membri, assenti o deceduti, anticipa alle prime adunanze la nomina dei nuovi consiglieri – tradizionalmente relegata al 31 dicembre di ogni anno –, per ricostituirsi senza indugio nel numero e negli

---

<sup>45</sup> Lettera del generale Fiorella, 15 fiorile anno VII (4 maggio 1799), ivi, cart. 3, fasc. 17. I quindici municipalisti sono Angelo Gandolfi, Bonifacio Gastaldi, Domenico Marchetti, Pietro Pinchia, Pietro Davide Revelli, Giovanni Pietro Riccati, Felice Settime, avvocati; Carlo Andrea Vianson, banchiere; Clemente Garzone (cfr. la nota precedente) e Vincenzo Vicino, negozianti; Giuseppe Moriondo, medico; Giuseppe Matteo Adami di Bergolo, Vittorio Berta, Ottavio Alessandro Falletti di Barolo e Giovanni Cirillo Villa, ex nobili.

<sup>46</sup> *Raccolta delle Leggi* (a) cit., suppl. vol. I, part. II, p. 171.

<sup>47</sup> Lo "stato" dei membri pubblicato dalla Municipalità il 5 maggio 1799 comprende i nominativi citati nella nota 45, ad eccezione di quello di Clemente Garzone; accoglie inoltre i nomi dei municipalisti designati dal Musset il 2 aprile e il 1° maggio. Non vi risultano però compresi quelli di Bongioanni di Castelborgo, Cotti di Brusasco, Ferrero d'Ormea, e Robert, rimpiazzati dagli ex nobili Domenico Amedeo Chiavarina di Rubiana, Cesare San Martino d'Agliè e dall'avvocato Pietro Francesco Borghese.

<sup>48</sup> *Raccolta delle Leggi* (a) cit., suppl. vol. I, parte II, pp. 181-183; 185-186.

<sup>49</sup> ASCT, *Ordinati*, vol. 329, cc. 2 r.-3 r.

<sup>50</sup> *Ibid.*, c. 116 r. Si tratta del conte Chiavarina e del barone Vigne; sarà inoltre espulso un terzo decurione, l'avvocato Luigi Ignazio Masino, non ancora ufficialmente compromesso con il regime repubblicano.

equilibri di classe sanciti dalle norme richiamate in vigore – sessanta individui, equamente ripartiti in prima e seconda classe –. Esso procede inoltre al ristabilimento degli “uffici”, decretati con regie patenti 8 dicembre 1767 per l’“economica amministrazione” della “fedelissima” metropoli<sup>51</sup>. Tornano dunque in attività gli organi collegiali e individuali – ossia i consigli, le congregazioni, le ragionerie –, e con esse i sindaci di prima e seconda classe, espressione dell’antica e recente nobiltà nonché della borghesia cittadina. Tornano il mastro di ragione, i ragionieri, l’avvocato, l’archivista, il segretario e il direttore dei mulini. Tornano infine i chiavari, deputati “a formare la rosa, e proporre li soggetti” da nominare nel Consiglio di San Silvestro “per nuovi decurioni”<sup>52</sup>.

Le novità portate nell’aula dai municipalisti repubblicani non hanno lasciato il segno. Tra i velluti scarlatti il tono delle adunanze e i rituali sono facilmente ripristinati secondo la foggia antica. Anche la ricerca di consenso presso il re riprende corpo attraverso missive adulatrici e nostalgiche, che fruttano al Consiglio civico torinese l’ambita croce dei Santi Maurizio e Lazzaro<sup>53</sup>. Eppure con la consueta piaggeria – e senza un briciolo di riconoscenza, che abbiamo visto del resto essere la “prima fra le Repubblicane virtù” – questo stesso Consiglio civico nell’anniversario del “felice ingresso” delle “armate liberatrici” decreta uno “sparo di cannoni” ed eleva un inno al governo austriaco<sup>54</sup>, che pure ha impedito il sollecito rientro nella capitale del padre-sovrano, lontano dispensatore di doni.

A quell’ingrato “sparo di cannoni” e al solenne *Te Deum* del 28 maggio 1800 segue ancora il silenzio.

La vittoria di Napoleone a Marengo, il 14 giugno, segna una svolta nuova. Il governo del Piemonte, rioccupato dai francesi, è affidato dal primo console Bonaparte ad una Commissione di sette membri, posta sotto la tutela del generale Dupont<sup>55</sup>, alla quale spetta il compito di riorganizzare la Municipalità di Torino. L’11 messifero anno VIII (30 giugno 1800) tale Commissione dà vita al nuovo organismo, mediante la nomina di sedici individui “di probità conosciuta e di zelo infaticabile”<sup>56</sup>. La sorte dei vecchi decurioni è esplicitamente segnata, tranne che per alcuni di loro, ossia per Pinchia e Borghese, i quali rimangono in carica in qualità di municipalisti con gli ex colleghi Chiavarina, Vigne e Masino, allontanati in dicembre perché sospetti. Accanto a questi e ad altri, non nuovi all’esperienza di municipalista, vengono alla ribalta alcuni personaggi sinora sconosciuti; il collegio risulta infine composto da sette avvocati – Giuseppe Astrua, Pietro Francesco Borghese, Alessandro

<sup>51</sup> “Regie patenti che stabiliscono un nuovo regolamento per l’economica amministrazione della città di Torino”, 8 dicembre 1767, in DUBOIN, *Raccolta*, cit., t.IX, pp. 579-592.

<sup>52</sup> Cfr. in proposito R. ROCCIA, *Gerarchia delle funzioni e dinamica degli spazi nel Palazzo di Città tra XVI e XIX secolo*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, Torino, 1987, pp. 33-35.

<sup>53</sup> Lettere dei sindaci al Re, 3 giugno e 29 settembre 1799; alla Regina, 29 settembre 1799, in ASCT, *Collezione I*, vol. 5, “Copialettere”, cc. 2 v.; 31 r. - 32 r. Inoltre, risposta dei sovrani, 8 e 9 ottobre 1799, ivi, *Collezione Simeom*, C, n. 8220. Relativamente alla “Decorazione dei sig. Sindaci ed altri Decurioni della Croce de’ Sti Maurizio e Lazzaro”, cfr. ivi, *Carte sciolte*, n. 437 e *Collezione I* cit., c. 37 r.

<sup>54</sup> ASCT, *Ordinati*, vol. 329, cc. 189 r. e v.; 190 v.

<sup>55</sup> Decreti 4 e 8 messifero anno VIII (23 e 27 giugno 1800), in *Raccolta di Leggi, Decreti, Proclami, Manifesti ecc.*, Torino, Stamperia Davico e Picco, I, pp. 5-7.

<sup>56</sup> *Ibid.*, pp. 10-11. E inoltre: ASCT, *Editti e Manifesti*, E, vol. 3, n. 7; vol. 4, n. 8.

Capriata, Bonifacio Gastaldi, Giulio Luigi Maffoni, Luigi Ignazio Masino, Pietro Pinchia –, due banchieri – Stefano Moris e Giovanni Francesco Rignon –, un medico – Giuseppe Moriondo –, un fabbricante e negoziante di drappi – Giuseppe Tron –, quattro ex nobili – Domenico Amedeo Chiavarina di Rubiana, Ottavio Alessandro Falletti di Barolo, Carlo Emanuele La Villa di Villastellone, Giuseppe Ignazio Vigne di Saint-André –, ed un prete – il canonico Pietro Bernardino Marentini –.

La terza Municipalità repubblicana torinese entra in funzione il 1° luglio. Il discorso di installazione è affidato alla facondia del commissario governativo Innocenzo Maurizio Baudisson<sup>57</sup>. “La Patria in tutto il suo bel corpo si trova da tante, e sì crude piaghe straziata, che poca speranza di salute le rimarrebbe se destre mani di zelantissimi operatori non fossero chiamate a risanarla”, esordisce l'oratore, incitando poi i neoeletti ed esaltandone le risorse morali: “A questa malagevol sua cura, per quel massimamente che riguarda il Capo di lei, che è Torino, invita voi, Cittadini, in quest'oggi la Commissione di Governo. Probità, lumi, fermezza, energia queste sono le qualità a cotanto uopo affatto necessarie, e queste il pubblico imparziale riconosce esser singolarmente le vostre”. L'abnegazione dei municipalisti torinesi del resto “servirà similmente alle altre Municipalità Piemontesi di luminosa fiaccola e di perfetto modello per conoscere e praticare tutte le più sublimi virtù Repubblicane”.

Alla retorica del cerimoniale segue in seno alla Municipalità torinese, additata alle altre quale guida e modello, un lavoro intenso, affrontato senza le improvvisazioni e gli slanci puerili della prima e ormai lontana esperienza democratica, in un clima in apparenza più maturo. Le riunioni mattutine e pomeridiane si ripetono giorno dopo giorno, senza sosta; i municipalisti si ritrovano in incontri allargati e a piccoli gruppi, preposti secondo una prassi ormai consolidata a quattro sezioni che trattano e accorpano materie diverse o complesse: “Economia, monti, case, strade e ponti”, “Alloggi, guardia nazionale, sicurezza pubblica”, “Annona, ospedali, opera celtica, spezieria e Ergastolo”, “Teatri”<sup>58</sup>. Tutto pare funzionare al meglio.

La deliberazione della Commissione di governo del 13 agosto 1800, che destina “ad altre cariche” il marchese Falletti di Barolo e il canonico Marentini, dà origine al primo parziale rinnovamento dei membri e ad alcune integrazioni del collegio, nonché ad una revisione del suo apparato funzionale<sup>59</sup>. I nuovi designati sono sei: Giuseppe Erasmo d'Harcourt e Luigi Guglielmo Incisa di Camerana, ex aristocratici; Antonio Mossi, Carlo Riccati della Manta, Ferdinando Rondolini, avvocati, ed infine Agostino Usseglio, che tuttavia chiede di essere dispensato dall'incarico<sup>60</sup> e che pertanto, al pari di Incisa, non si presenta alla cerimonia di installazione. Con il giuramento di fedeltà “al Governo Repubblicano ed alle leggi, e di

---

<sup>57</sup> ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 17.

<sup>58</sup> *Ibid.*, e inoltre verbale della seduta 2 luglio 1800, in ASCT, *Ordinati del periodo francese*, vol. IV, pp. 9-10.

<sup>59</sup> Copia del decreto, 25 termidoro anno VIII (13 agosto 1800), in ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 4, fasc. 23. E inoltre *Ordinati del periodo francese*, vol. IV, pp. 175 e 178.

<sup>60</sup> ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 4, fasc. 21.

segreto per tutti gli affari che saranno per trattarsi”, pronunciato dagli altri quattro neoeletti, la municipalità passa da sedici a diciotto membri, i quali si distribuiscono nelle quattro commissioni, ridefinendone le competenze<sup>61</sup>.

Lontano dalle aule del Palazzo di Città si attuano nuovi significativi cambiamenti di protagonisti e di ruoli. Il generale Jourdan il 15 agosto 1800 subentra al collega Dupont in qualità di Ministro straordinario della Repubblica francese in Piemonte.

I fermenti di indipendentismo che serpeggiano un po' ovunque minano la solidità del consesso civico; ma lo stesso Jourdan si affretta a dare ampia assicurazione “del suo interessamento per la Nazione Piemontese, della buona sua volontà e sollecitudine per sostenere il credito e l'autorità della Municipalità”, che anzi sollecita a “vegliare sulla tranquillità pubblica, e principalmente sugli allarmisti, che spargono false novelle”<sup>62</sup>. Ancora una volta la città, stretta nelle maglie di un bilancio sempre più esiguo, offre un esempio di austerità e di solerzia<sup>63</sup>. Altrove sono invece necessari duri richiami a “coloro i quali nella carriera Repubblicana non camminano ancora con passo abbastanza rinfrancato”; finanche ai pubblici impiegati occorre rammentare le condizioni essenziali che il governo esige da loro: “integrità, capacità e civismo”<sup>64</sup>.

In ottobre il generale Jourdan è indotto a sciogliere la Commissione governativa indipendentista nominata a giugno e ne costituisce una nuova, disposta a preparare l'annessione del Piemonte alla Francia. Gli effetti delle epurazioni al centro raggiungono in qualche misura il Palazzo di Città, ove il 18 novembre 1800 viene attuato un secondo più massiccio rinnovamento del collegio<sup>65</sup>. Metà dei municipalisti in carica abbandona la scena, mentre altri nove subentrano “a sollievo di quelli, che già resero alla patria il tributo civico delle loro fatiche”. Sono dispensati dalla carica, con il banchiere Rignon, l'aristocratico Vigne, gli avvocati Borghese, Capriata, Masino, Mossi, Pinchia, Riccati e Rondolini, sostituiti da Antonio Maria Cunietti, Ignazio Laugier – futuro *maire* della Città –, Giovanni Giuseppe Occelli e Gerolamo Spanzotti, uomini di toga; Giovanni Maria Rulfi, medico; Michele Riva, sellaro ex municipalista; Franco Maria Crispino Avogadro di Valdengo, Cesare Valperga e Felice San Martino della Motta, ex nobili.

La Commissione esecutiva, responsabile del cambiamento operato, ammonisce i nuovi nominati sulla necessità di “una scrupolosa economia del pubblico danaro per impiegarlo a pro della Patria e de' suoi Difensori”, raccomanda vigilanza incessante “su malintenzionati e perturbatori della pubblica quiete, fedeltà assoluta al Governo e ai suoi principi”, intelligenza e raziocinio, indispensabili per “una benintesa Amministrazione”<sup>66</sup>. Le difficoltà,

---

<sup>61</sup> Verbale della seduta 15 agosto 1800, in ASCT, *Ordinati del periodo francese*, vol. IV, p. 180.

<sup>62</sup> *Ibid.*

<sup>63</sup> Verbalì delle sedute 5, 7 e 21 settembre 1800, in ASCT, *Ordinati del periodo francese*, vol. III, pp. 1-2; 26 sgg.; 119. E inoltre “Regolamento per le sedute della Municipalità”, s.d. [5 settembre 1800], in *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 18.

<sup>64</sup> Manifesto della “Commissione creata col decreto del 2 temidoro scorso per lo scrutinio degli impiegati nel giuridico, ed economico”, 4 fruttidoro anno VIII (22 agosto 1800), in ASCT, *Editti e Manifesti*, E, vol. 4, n. 73.

<sup>65</sup> *Raccolta di leggi*, II, p. 157.

<sup>66</sup> Verbale della seduta di installazione 19 novembre 1800, in ASCT, *Ordinati del periodo francese*,

l'incertezza, la sfiducia minano sempre più gravemente l'istituzione municipale, la quale tenta ancora tuttavia di migliorarsi, attraverso nuove ristrutturazioni di apparati e procedure<sup>67</sup>: sul tavolo della Commissione governativa giungono intanto una dopo l'altra lettere di rinuncia, le quali danno origine a rapide surrogazioni<sup>68</sup> che lasciano sostanzialmente invariata la composizione sociale del collegio.

I rapporti con i responsabili dell'esecutivo, che i municipalisti torinesi si affannano ad imitare e a compiacere, si fanno sempre più frequenti. Il corpo civico, come la Commissione governativa, decide di rendere permanenti le sue sessioni, accetta senza difficoltà di adottare con gli agenti d'oltralpe la lingua francese, accoglie l'invito ad eliminare le spese superflue, rinuncia ad usare poteri che non gli competono<sup>69</sup>.

Il 24 febbraio 1801, ad un ulteriore rinnovamento di tre componenti, complicato da una serie di nomine e ricusazioni, la municipalità appare ricomposta nei suoi diciotto elementi<sup>70</sup>. Rientrano nel consesso, accolti "dall'abbraccio fraterno dei colleghi", Ferdinando La Villa di Villastellone e Clemente Garzone; è invece al suo primo ingresso il medico professore Michele Buniva il quale come gli altri si tuffa nel vortice di una amministrazione sempre più travagliata e incerta, ma al solito attiva e puntuale.

Nella primavera del 1801 la tregua tra centro e periferia bruscamente si interrompe. Un provvedimento delle autorità francesi, inteso ad escludere la Municipalità dalla vigilanza sui teatri<sup>71</sup>, provoca le dimissioni dell'intero collegio, ad eccezione di un membro. La Commissione esecutiva dapprima esorta, poi impone "in nome della Patria"<sup>72</sup> ai municipalisti ribelli di rientrare, ma all'ordine del governo si oppone un netto rifiuto, formulato in una durissima replica: "Sotto il velo della legge, si ha in realtà un governo militare" accusano i municipalisti. "Ognuno di noi conosce i suoi doveri verso la Patria – essi affermano – ed è pronto ad individualmente servirla con tutti i mezzi e con tutti i sacrifici che sono in suo potere"<sup>73</sup>; ma alla prepotenza

---

vol. V, pp. 119-121.

<sup>67</sup> *Ibid.*, e inoltre verbale della seduta 20 novembre 1800, ivi, p. 126. Cfr. anche la distribuzione dei membri in cinque comitati, s.d., ma 19 novembre 1800, in ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 18.

<sup>68</sup> Dimissioni del medico Rulfi il 20 novembre 1800, sostituito dal medico Ottavio Castellar, ivi, cart. 4, fasc. 23. E inoltre dimissioni dell'avvocato Astrua, il 23 novembre 1800, sostituito dall'avvocato Carlo Usseglio; dell'avvocato Maffoni, il 12 dicembre 1800, respinte; di Carlo La Villa, il 17 gennaio 1801, sostituito dall'avvocato Bonaventura Gromo (ivi, cart. 4, fasc. 21 e 23; *Ordinati del periodo francese*, vol. V, p. 141).

<sup>69</sup> Verbalì delle sedute 20 e 26 dicembre 1800, 1 e 26 gennaio 1801, 6 febbraio 1801, rispettivamente sull'uso della lingua francese, sulla continuità delle sessioni e sui turni da stabilire, sulla gratuità delle funzioni, sulla divisa che ciascun ufficiale deve ora provvedersi a proprie spese (ASCT, *Ordinati del periodo francese*, vol. V, pp. 221; 239-240; 248; 302; 327). E inoltre Manifesto della Commissione esecutiva del Piemonte, 1 piovoso anno IX (21 gennaio 1801), sul divieto di stendere decreti (ivi, *Editto e Manifesti*, E, vol. 5, n. 109).

<sup>70</sup> Verbalì delle sedute 24 e 25 febbraio 1801, in ASCT, *Ordinati del periodo francese*, vol. V, p. 374. E inoltre *Carte del periodo francese*, cart. 4, fasc. 23; cart. 3, fasc. 17.

<sup>71</sup> Verbale della seduta 29 marzo 1801, in ASCT, *Ordinati del periodo francese*, vol. V, pp. 477 r.-478 v.

<sup>72</sup> Lettere della Commissione esecutiva del Piemonte, 30 marzo e 1° aprile 1801, in ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 18.

<sup>73</sup> Minuta della risposta della Municipalità alla Commissione esecutiva, s.d., *ibid.*

e ai soprusi dei commissari la maggior parte degli imputati non intende piegarsi. Soltanto Buniva obbedisce all'ordine del governo<sup>74</sup>. La sua arrendevolezza gli frutta la presidenza della Commissione municipale nominata dal centro il 2 aprile, con un decreto che sancisce irrevocabilmente la fine della terza ed ultima Municipalità repubblicana<sup>75</sup>.

Entrano a far parte del nuovo organismo, con Michele Buniva, il medico Costanzo Benedetto Bonvicino, anch'egli docente all'Ateneo Nazionale e il negoziante Giangiacomo Vinaj, ex municipalisti; e inoltre Giacinto Vernazza, uomo di legge, e Giuseppe Maganza, commerciante<sup>76</sup>. Un collegio ristretto a cinque soli membri appare più facilmente controllabile dal centro. Ma anche per la Commissione esecutiva del Piemonte non c'è avvenire: il 19 aprile 1801, a poche settimane dalla rivoluzione operata in seno al Comune, essa viene soppressa con decreto del generale Jourdan, il quale assume pieni poteri in qualità di Amministratore generale del Piemonte eretto, in virtù dell'*arrêté* consolare del 2 aprile, in 27ª Divisione militare<sup>77</sup>.

A Torino, come negli altri comuni al di qua delle Alpi, diverrà operante la legge consolare francese 28 piovoso anno VIII (17 febbraio 1800)<sup>78</sup>; il governo delle comunità sarà pertanto affidato ad un *maire*, ad alcuni *adjoints* e ad un consiglio municipale<sup>79</sup>; ed anche questa volta accanto a uomini nuovi, ricompariranno volti già noti.

---

<sup>74</sup> Elenco dei municipalisti con l'esito della votazione. Accanto al nome di Buniva si legge: "Inerentemente agli inviti ed agli ordini della Commissione esecutiva continuò le sue funzioni di municipalista". Accanto agli altri nominativi appare un "no" scritto di proprio pugno da ciascuno degli interessati, *ibid.*

<sup>75</sup> Decreto di nomina della Commissione municipale, 2 aprile 1801, *ivi*, cart. 3, fasc. 17. Anche in *Raccolta di leggi* cit., IV, p. 303.

<sup>76</sup> Delega alla Commissione municipale per la stipulazione dei contratti per conto del Comune, 9 aprile 1801, in ASCT, *Protocolli e Minutari*, vol. 211, p. 88.

<sup>77</sup> "Proclamation" del generale Jourdan, 29 germinale anno IX (19 aprile 1801), in ASCT, *Editti e Manifesti*, E, vol. 2, n. 119. E inoltre verbale della seduta 25 aprile 1801, in *Ordinati del periodo francese*, vol. V, pp. 510-511.

<sup>78</sup> "Loi concernant la division du territoire français et l'administration", 28 pluviôse an 8 (17 febbraio 1800), in *Bulletin annoté des lois. Décrets et ordonnances depuis le mois de juin 1789 jusqu'au mois d'août 1830* [...]. *mis en ordre et annoté*, par M. Lepeç, t. VIII, Paris 1836, pp. 395-417. Pubblicata in lingua italiana per estratto il 6 fiorile anno IX (26 aprile 1801), in *Raccolta di leggi* cit., IV, pp. 45-50.

<sup>79</sup> La nomina del *maire* e degli *adjoints* avrà luogo il 28 luglio 1801: su di una rosa di candidati proposta il 2 luglio dal generale Jourdan al ministro dell'Interno Chaptal, il Primo Console sceglierà quale *maire* di Torino Ignazio Laugier e quali *adjoints* Michele Buniva, Ottavio Felice Castellar, Carlo Emanuele Ferdinando Ferrero d'Ormea, Clemente Garzone, Giuseppe Maria Tron e Cesare Valperga (Archives Nationales, Paris, F1 e 77). Il Consiglio Municipale, di 30 membri, entrerà in funzione soltanto il 20 aprile 1802 (ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 17).

*Gli uomini della Municipalità repubblicana  
12 dicembre 1798 - 1 aprile 1801*

La tabella rappresenta il periodo di permanenza dei singoli municipalisti nelle tre diverse tornate dell'amministrazione civica repubblicana torinese, dal 22 frimario anno VII (12 dicembre 1798) all'11 germinale anno IX (1° aprile 1801). Tra la II e la III tornata una doppia linea verticale indica la cesura determinata dalla breve restaurazione austro-russa, che comportò la ricomposizione del corpo decurionale. Gli appartenenti al decurionato, entrati a far parte della municipalità repubblicana, sono evidenziati con il carattere corsivo.

Dei 59 membri elencati è indicata la condizione o la professione. Le componenti sociali della municipalità repubblicana nelle sue tre fasi sono date da una prevalenza di rappresentanti delle professioni liberali: 26 uomini di toga (44,0%), 5 medici (8,5%), 1 chimico (1,7%); accanto ai quali appaiono 4 banchieri (6,8%), 3 negozianti (5,1%), 2 artigiani (3,4%), 1 «industriale» (1,7%); ed inoltre 1 religioso (1,7%). A questi fa riscontro una cospicua presenza di aristocratici, in numero di 16 (27,1%).

<i>Nome, professione o condizione</i>	<i>I</i> 12.12.1798-1.4.1799	<i>II</i> 2.4.1799-26.5.1799	<i>III</i> 30.6.1800-1.4.1801
<i>Adami di Bergolo Giuseppe Matteo, nobile</i>	12.12.1798-1.4.1799	4.5.1799-26.5.1799	
Astrua Giuseppe, avvocato	12.12.1798-1.4.1799		30.6.1800-23.11.1800
Avogadro di Valdenigo Franco Maria Crispino, nobile			18.11.1800-1.4.1801
Bay (Ba) Antonio Francesco, avvocato	12.12.1798-1.4.1799	2.4.1799-26.5.1799	
Berta Vittorio, nobile		4.5.1799-26.5.1799	
Bongioanni di Castelborgo Giovanni Antonio, nobile	12.12.1798-1.4.1799	2.4.1799-5.5.1799	
Bonvicino Costanzo Benedetto, medico	12.12.1798-1.4.1799	2.4.1799-26.5.1799	
<i>Borghese Pietro Francesco, avvocato</i>		5.5.1799-26.5.1799	30.6.1800-18.11.1800
Buniva Michele, medico			21.3.1801-1.4.1801
Capriata Alessandro, avvocato			30.6.1800-18.11.1800
Castellar Ottavio Felice, medico			20.11.1800-1.4.1801
<i>Chiavarina di Rubiana Domenico Amedeo, nobile</i>	12.12.1798-1.4.1799	5.5.1799-26.5.1799	30.6.1800-1.4.1801
Cotti di Brusasco Giuseppe Luigi, nobile	12.12.1798-1.4.1799	2.4.1799-5.5.1799	
Cunietti Antonio Maria, avvocato			18.11.1800-1.4.1801
Falletti di Barolo Ottavio Alessandro, nobile	12.12.1798-1.4.1799	4.5.1799-26.5.1799	30.6.1800-13.8.1800
Pantini Giuseppe Maria, avvocato	15.12.1798-1.4.1799		
Parò Francesco, negoziante in ferro		1.5.1799-26.5.1799	
Ferretti Paolo(?), avvocato e negoziante	12.12.1798-1.4.1799		
Ferrero d'Ormea Carlo Emanuele Ferdinando, nobile		2.4.1799-5.5.1799	
Gandolfi (Gandolfo) Angelo, avvocato	28.12.1798-1.4.1799	4.5.1799-26.5.1799	
Garzone Clemente, negoziante in telerie	12.12.1798-1.4.1799	2.4.1799-29.4.1799	26.2.1801-1.4.1801
Gastaldi Bonifacio, avvocato	12.12.1798-1.4.1799	4.5.1799-26.5.1799	30.6.1800-1.4.1801
Genesio Giovanni Battista, calzolaio	12.12.1798-1.4.1799	2.4.1799-26.5.1799	

<i>Nome, professione o condizione</i>	<i>I</i> 12.12.1798-1.4.1799	<i>II</i> 2.4.1799-26.5.1799	<i>III</i> 30.6.1800-1.4.1801
Giobert Giovanni Antonio, chimico	12.12.1798-1.4.1799	5.5.1799-26.5.1799	
Gromo Bonaventura, avvocato			17.1.1801-1.4.1801
Harcourt Giuseppe Erasmo, nobile			13.8.1800-1.4.1801
Laugier Ignazio, avvocato			18.11.1800-1.4.1801
La Villa di Villastellone Carlo Emanuele, nobile			30.6.1800-17.1.1801
La Villa di Villastellone Ferdinando, nobile		2.4.1799-26.5.1799	24.2.1801-1.4.1801
Maffoni Giulio Luigi, avvocato			30.6.1800-1.4.1801
Marchetti Domenico, avvocato		4.5.1799-26.5.1799	
Marentini Pietro Bernardino, canonico			30.6.1800-13.8.1800
Masino Luigi Ignazio, avvocato			30.6.1800-18.11.1800
Moriondo Giuseppe, medico		4.5.1799-26.5.1799	30.6.1800-1.4.1801
Moris Stefano, banchiere			30.6.1800-1.4.1801
Mossi Antonio, avvocato			13.8.1800-18.11.1800
Occelli Giovanni Giuseppe, avvocato			18.11.1800-1.4.1801
<i>Pinchia Pietro Giuseppe, avvocato</i>	12.12.1798-1.4.1799	4.5.1799-26.5.1799	30.6.1800-18.11.1800
Revelli Pietro Davide, avvocato		4.5.1799-26.5.1799	
Riccati della Manta Carlo, avvocato			13.8.1800-18.11.1800
Riccati della Manta Giovanni Pietro, avvocato		4.5.1799-26.5.1799	
Rignon Giovanni Francesco, banchiere		2.4.1799-26.5.1799	30.6.1800-18.11.1800
Riva Michele, sellaro	12.12.1798-1.4.1799		18.11.1800-24.2.1801
Robert Giovanni Giulio, avvocato	12.12.1798-28.12.1798	1.5.1799-5.5.1799	
Rondolini Ferdinando, avvocato			13.8.1800-18.11.1800
Rulli Giovanni Maria, medico			18.11.1800-20.11.1800
San Martino d'Agliè Cesare, nobile		5.5.1799-26.5.1799	
San Martino della Motta Felice, nobile			18.11.1800-1.4.1801
Settime Felice, avvocato		4.5.1799-26.5.1799	
Spanzotti Gerolamo, avvocato			18.11.1800-24.2.1801
Tron Giuseppe Maria, fabbricante di drappi		1.5.1799-26.5.1799	30.6.1800-1.4.1801
Usseglio Carlo Giovanni Battista, avvocato			23.11.1800-24.2.1801
Valperga Cesare, nobile			18.11.1800-1.4.1801
Viale Giovanni Chiaffredo, avvocato	12.12.1798-1.4.1799		
Vianson Ponte Carlo Andrea, banchiere		4.5.1799-26.5.1799	
Vicino Vincenzo, negoziante		4.5.1799-26.5.1799	
<i>Vigne di Saint-André Giuseppe Ignazio, nobile</i>		1.5.1799-26.5.1799	30.6.1800-18.11.1800
Villa Giovanni Cirillo, nobile		4.5.1799-26.5.1799	
Vinaj (Vinay) Giangiacomo, negoziante e banchiere	12.12.1798-1.4.1799		



G. MERIGHI, A. CANTALUPPI

*La Compagnia di San Paolo nel passaggio dall'Antico  
Regime all'Età Repubblicana*

Nel clima di riorganizzazione sociale ed economica promossa da Emanuele Filiberto al suo rientro in Piemonte, nasceva a Torino nel 1563 la Compagnia di San Paolo. Le origini della piccola confraternita e la successiva trasformazione in potente istituto assistenziale sono narrate, su incarico degli stessi confratelli, da Emanuele Tesauro, nell'*Istoria della venerabilissima compagnia della fede cattolica, sotto l'invocazione di San Paolo nell' Augusta città di Torino*, pubblicata nel 1657<sup>1</sup>. Tra gli scopi principali essa si proponeva l'aiuto ai poveri «vergognosi», in particolare nobili decaduti e borghesi impoveriti, nell'intenzione di tutelare i membri più deboli del proprio ceto, tipica delle confraternite dell'epoca, e la difesa del culto cattolico. Per contrastare la diffusione dell'«eresia» protestante, essa introdusse a Torino la Compagnia di Gesù, contribuendo all'apertura del Collegio e alla costruzione della chiesa dei SS. Martiri.

Negli ultimi decenni del secolo la Compagnia ampliò la propria attività, soprattutto con la riapertura del Monte di Pietà. Eretto per la prima volta a Torino nel 1519 per iniziativa dell'arcivescovo Claudio di Seyssel e assunto dalla Città sotto il proprio patrocinio, esso venne soppresso dopo breve tempo, durante l'occupazio-

---

<sup>1</sup> Torino Sinibaldo. Nel 1701 fu pubblicata per i tipi di Zappata (Torino) una seconda edizione accresciuta, dal titolo: *Istoria della venerabile Compagnia della fede cattolica sotto l'invocazione di San Paolo nell'Augusta città di Torino*. Sull'opera cfr. L. VIGLIANI, *Emanuele Tesauro e la sua opera storiografica*, in *Fonti e studi di storia fossanese*, Torino 1936, pp. 251,262; A. GAROSCI, *Storiografia piemontese tra il Cinque e il Settecento*, Torino 1972, p. 216, 327-329; G. RICUPERATI, *Dopo Guichenon: la storia di casa Savoia dal Tesoro al Lama*, in *Da Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo II* (atti idel convegno), San Salvatore Monferrato 1987, p. 6 sg; A. CANTALUPPI, *Istoria della venerabilissima Compagnia della fede catolica, sotto l'invocazione di San Paolo, nell'Augusta città di Torino di Emanuele Tesauro: testo e commento*, Torino 1986, dattiloscritto presso i Dipartimenti di Scienze letterarie e filologiche e di Storia dell'Università di Torino; A. GRISERI, *Il Diamante. La Villa di Madama Reale Cristina di Francia*, Torino 1988, p. 335 sg.

Le principali monografie sulla storia della Compagnia di San Paolo e dell'Istituto, oltre all'*Istoria di Tesauro*, sono: *L'Istituto delle opere Pie di San Paolo in Torino nel 350° anno di sua esistenza*, Torino 1913; *L'Istituto di San Paolo di Torino dalle origini ai giorni nostri 1563-1936*, Torino 1937; *L'Istituto Bancario San Paolo di Torino 1563-1950*, Torino 1951; M. ABRATE, *L'Istituto Bancario San Paolo di Torino*, Torino 1963. L'inventario dell'Archivio è pubblicato in G. LOCOROTONDO, *Archivio storico dell'Istituto Bancario San Paolo*, Torino 1963.

ne di Torino nelle guerre tra Francesco I e Carlo V. Nel 1579 la Compagnia di San Paolo ottenne da Gregorio XIII e da Emanuele Filiberto l'autorizzazione per la ricostituzione del Monte e la formazione di nuovi statuti. Il capitale iniziale fu composto mediante un'apposita questua svoltasi nelle vie di Torino. Il prestito su pegno, gratuito, era riservato esclusivamente a persone in stato di bisogno.

Nello stesso periodo prendeva avvio l'assistenza femminile. La Casa del Soccorso, eretta nel 1589, ospitava fanciulle povere di civile condizione che, per la morte dei genitori o per altre cause, non potevano ricevere un'educazione adeguata al loro stato e, anzi, correvano il rischio di cadere vittime di profittatori. Il ricovero aveva carattere temporaneo e si concludeva con l'assegnazione di doti matrimoniali o monacali.

La Compagnia contribuì, inoltre, all'istituzione del Collegio dei Nobili, per l'educazione delle classi agiate, e dell'Albergo di Virtù per l'impiego dei mendicanti nelle arti meccaniche e manifatturiere, in accordo con il disegno ducale di introdurre in Piemonte la lavorazione della seta.

Nel corso del XVII secolo la Confraternita consolidò la propria struttura organizzativa ed assunse un ruolo via via più importante nella società civile, come dimostra anche l'accresciuta presenza di aristocratici tra gli iscritti.

Sorgevano intanto l'Opera degli Esercizi Spirituali e la Casa del Deposito per ospitare donne di qualunque condizione ed età desiderose di abbandonare la loro situazione di «disonestà» e cominciava la propria attività, per iniziativa dei confratelli, l'Ospedale di Carità.

Il rafforzamento del patrimonio della Compagnia, secondo quanto emerge dallo studio di Mario Abrate<sup>2</sup>, grazie a numerosi legati di piccola entità, cui si sarebbero aggiunte in seguito grandi eredità di famiglie piemontesi<sup>3</sup>, permetteva l'avvio di un'intensa attività finanziaria. Il Monte di Pietà assunse l'amministrazione del debito pubblico dello stato sabaudo, il cosiddetto Monte della Fede, eretto nel 1653 da Carlo Emanuele II ed estinto nel 1730, ricavandone grande prestigio e nuova disponibilità liquida. Le principali forme di impiego consistevano nell'acquisto di «luoghi» (quote) dello stesso Monte della Fede e del Monte di San Giovanni Battista, emesso dalla Città di Torino; in prestiti a comunità e privati, in particolare al comune di Torino; in acquisto di censi e tassi; in investimenti immobiliari.

---

<sup>2</sup> Op. cit., pp. 71-83; 115-118.

<sup>3</sup> Tra le nove grandi eredità ricevute fino al 1722 le più rilevanti furono quelle della contessa di Scarnafigi e della marchesa Bensa di Cavour. Cfr. ABRATE, op. cit., p. 115 sg.

Durante il regno di Vittorio Amedeo II, l'attività della Compagnia venne inquadrata nell'ambito dell'organizzazione statale dell'assistenza, precedentemente demandata all'iniziativa dei privati e della Chiesa. Il controllo esercitato da parte del primo presidente della Camera dei conti, a partire dal 1730, rivestiva tuttavia carattere formale, dato che spesso si trattava di un confratello. Del resto a metà Settecento la Congregazione di San Paolo raggiungeva il culmine del proprio sviluppo organizzativo e della propria attività creditizia, estesi a tutto lo Stato e finanziava lo stesso Ospedale di Carità, di cui nominava il rettore. I sovrani intervenivano, tuttavia, con disposizioni particolari. Carlo Emanuele III, dopo aver assunto sotto regia protezione l'Opera del Deposito nel 1742, impose alla Compagnia anche il ricovero coatto delle forzate, per le quali venne poi fondata una apposita Casa. L'opera del Soccorso si era intanto progressivamente trasformata in un istituto di educazione, nel quale ai posti gratuiti per fanciulle povere si erano aggiunti «piazze» destinate dai fondatori, tramite legati testamentari, a loro discendenti e posti a pagamento.

A fine secolo le condizioni economiche della Congregazione risentivano della crisi generale. Mentre aumentavano le richieste di soccorso da parte della popolazione gravata dalla miseria, il patrimonio veniva colpito da pesanti imposizioni fiscali, a causa delle necessità belliche. Nonostante l'intervento a suo favore del conte Pietro Graneri<sup>4</sup>, primo segretario di Stato, nonché ufficiale paolino, la Compagnia fu costretta al pagamento della tassa sui censi e crediti stabilita dal regio editto 11 gennaio 1793. Successivamente dovette consegnare una parte degli oggetti preziosi (regi editti 8 febbraio e 19 giugno 1793) e procedere alla vendita di otto case in Torino, della vetreria del Borgo di Po e della cascina del Merlino presso Carignano, in ottemperanza al regio editto 19 giugno 1795 che imponeva a «Corpi ed Opere amministrate» l'alienazione di parte del patrimonio immobiliare<sup>5</sup>.

Nel periodo corrispondente al primo ingresso francese in Torino non si verificarono mutamenti sostanziali nella gestione dell'assistenza. Gli organi preposti erano, a livello governativo, il Comitato di sicurezza pubblica, pulizia generale, annona e soccorsi all'indigenza<sup>6</sup>, e, a livello municipale, il Comitato di pulizia ed istruzione pubblica<sup>7</sup> che si occupava di ospedali, carceri, cimiteri, dell'amministra-

---

<sup>4</sup> Cfr. G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato (1762-1837)*, I, Torino 1988, p. 183, n. 6.

<sup>5</sup> ABRATE, op. cit. (sopra n. 2), p. 96 sg.

<sup>6</sup> Membri «applicati»: Sartoris medico, Bertolotti, Colla. Cfr. *Raccolta delle leggi, providenze e manifesti emanati dai governi francese e provvisorio e dalla municipalità di Torino unitamente alle lettere pastorali del cittadino arcivescovo di Torino*, I, Torino, Davico e Picco, p. 7.

<sup>7</sup> Membri «applicati»: Bonvicini medico, Gioberti chimico, Bongioanni Castelfoglio padre, Gene-

zione medica dei poveri nonché degli incendi e dell'illuminazione della città.

La chiusura del Monte di Pietà, avvenuta il 9 dicembre 1798, giorno stesso della nomina dei membri del Governo provvisorio, fu revocata nel giro di pochi giorni e il generale Joubert si affrettò ad assicurare i cittadini, preoccupati per la soppressione del Monte e l'asportazione dei pegni<sup>8</sup>.

La Municipalità si interessò invece con attenzione all'attività della Compagnia, chiedendo la trasmissione degli «stabilimenti dello Spedale e delle Opere» amministrate, al fine di rendere uniforme e imparziale la beneficenza, secondo il nuovo spirito di libertà ed eguaglianza<sup>9</sup>.

A livello più generale, secondo quanto hanno dimostrato gli studi di Daniela Maldini<sup>10</sup>, permangono alcuni aspetti essenziali della riforma di Vittorio Amedeo II<sup>11</sup>: la centralizzazione dell'assistenza sotto la direzione dello Stato, la concezione del pauperismo inteso soprattutto come problema di ordine pubblico e la tendenza all'utilizzo economico del lavoro coatto svolto nei ricoveri. Provvedimenti tesi al controllo di mendicanti, vagabondi e forestieri si susseguirono fino a culminare nel decreto imperiale del 5 luglio 1808, relativo all'estinzione della mendicizia in tutto l'impero, mediante il ricovero dei mendicanti nei depositi appositamente istituiti e dei vagabondi nelle case di detenzione<sup>12</sup>. Per affrontare invece quella che veniva considerata dalle autorità la «vera povertà», cui dovevano corrispondere gli stati di

---

sio calzolaio, Bay avvocato. Cfr. op. cit., p. 185.

È probabile che Bongioanni Castelborgo e l'omonimo ufficiale paolino siano la stessa persona. Cfr. Archivio Storico San Paolo (d'ora in avanti A.S.S.P.), *Compagnia di San Paolo, Elenco degli ufficiali e dei confratelli*, b. 5, anno 1802.

<sup>8</sup> A.S.S.P., *Compagnia di San Paolo, Ordinati-verbali*, v. 15, 16 e 23 dicembre 1798; *Raccolta delle leggi cit.*, p. 11 sg.; ABRATE, op. cit. (sopra n. 2), p. 144 sg.

<sup>9</sup> A.S.S.P., *Ordinati cit.*, v. 15, 20 gennaio 1799.

<sup>10</sup> In particolare: *Pauperismo e mendicizia in Torino nel periodo napoleonico*, in «Studi piemontesi», VIII (1979), pp. 50-64; *La legislazione napoleonica e il pauperismo in Piemonte*, in *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, a cura di E. SORI, Milano 1982; *Malati e malattie in Piemonte nel periodo napoleonico*, in «Sanità, scienza e storia», I (1984); *Il «Dépôt de mendicité» del Dipartimento di Po: analisi di una struttura assistenziale nel Piemonte napoleonico*, in *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna* (Atti del convegno «Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani»), a cura di G. POLITI, M. ROSA, F. DELLA PERUTA, Cremona 1982. Vedi inoltre: *Classi dirigenti, governo e pauperismo 1800-1850*, in *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, a cura di A. AGOSTI, G.M. BRAVO, I, Bari 1979; *Donne sole, «figlie raminghe», «convertite» e «forzate». Aspetti assistenziali nella Torino di fine Settecento*, in «Il Risorgimento», XXXIII n. 2 (1981).

<sup>11</sup> Cfr. R. DAVICO, *Pauperismo urbano e contadino in Piemonte sotto Vittorio Amedeo II (1690-1716)*, Torino 1964, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino.

<sup>12</sup> *Raccolta di leggi, decreti, proclami, manifesti etc. pubblicati dalle autorità costituite*. Torino. Davico e Picco, XXIX, p. 97 sg.

indigenza per impedimento al lavoro, infermità e abbandono per l'età avanzata, furono istituiti, tra la fine del 1800 e la primavera del 1802, un primo comitato di beneficenza con compiti circoscritti, la commissione amministrativa degli ospedali e ospizi civili, i quattro comitati di beneficenza per la gestione dei soccorsi.

In parallelo la Compagnia di San Paolo perdeva progressivamente l'amministrazione delle Opere e il possesso del patrimonio, fino alla soppressione, sostituita da organi rispondenti ai nuovi modelli culturali e politici, come avvenuto per altre istituzioni dell'Antico Regime.

Dall'esame della composizione di questi organi e dai rapporti con le istituzioni cittadine emergono, tuttavia, elementi di continuità.

In quel periodo la Municipalità di Torino richiese spesso la collaborazione dei confratelli. L'assistenza ai carcerati affetti da malattia epidemica e ricoverati nell'Ergastolo venne progressivamente affidata alla Compagnia, mentre l'impegno si accresceva per il dilagare del morbo<sup>13</sup>. Analogamente le venne delegata dalle autorità cittadine la distribuzione delle sussistenze agli ex-famigli regi rimasti privi di lavoro<sup>14</sup>. Se da un lato la Municipalità interferiva, a volte, nella gestione interna delle opere, ad esempio facendo pressioni per l'ammissione di qualche fanciulla nel Soccorso, quando volle organizzare la distribuzione delle elemosine della *mairerie*, verso la fine del 1801, richiese la collaborazione della Compagnia per la stesura del progetto e la valutazione dello stato di povertà dei soggetti che richiedevano il sussidio<sup>15</sup>.

L'ipotesi di una certa solidarietà della Municipalità nei confronti della compagnia pare trovare riscontro in una lettera scritta dal «maire», Ignazio Laugier il 18 gennaio 1802. Proprio nel momento in cui il prefetto La Ville sollecitava il passaggio delle consegne delle Opere del Soccorso, Deposito e Esercizi Spirituali alla commissione amministrativa, il «maire», inviando i bollettini per la distribuzione dei soccorsi, si diffondeva in giudizi lusinghieri sull'azione educativa, sulla gestione dei soccorsi, sull'impegno verso i carcerati<sup>16</sup>. La scelta di avvalersi della collaborazione di una società fornita di una buona organizzazione e di lunga esperienza è sicuramente attribuibile ad un pragmatismo forse indispensabile in un momento di grande necessità e di trasformazioni non ancora strutturate.

---

<sup>13</sup> A.S.S.P., *Ordinati* cit., v. 15, 9 novembre 1800; 4 gennaio e 14 giugno 1801; 17 gennaio, 7 marzo e 14 marzo 1802; ABRATE, op. cit. (sopra n. 2), p. 143 sg.

<sup>14</sup> A.S.S.P., *Ordinati* cit., v. 15, 28 dicembre 1800 e 24 febbraio 1802; ABRATE, op. cit., p. 144.

<sup>15</sup> A.S.S.P., *Ordinati*, cit., v. 15, 22 novembre e 20 dicembre 1801.

<sup>16</sup> A.S.S.P., *Ordinati* cit., v. 15, 24 gennaio 1802 (lettera allegata 18 gennaio 1802).

Al di là di questo si può ipotizzare una mediazione favorita anche da legami personali. Ad esempio l'avvocato Pier Francesco Borghese, rettore della congregazione di San Paolo nel 1798 e nel 1799, incaricato di prendere accordi con gli ufficiali municipali per lo svolgimento di alcune incombenze affidate dalla città alla fine del 1800, si identifica probabilmente con il membro della Municipalità che sottoscrisse la richiesta di sovvenzioni per i carcerati rivolta alla Compagnia<sup>17</sup>. L'avvocato Bonifacio Gastaldi, vice rettore nel 1799, amministratore del Deposito e del Soccorso, nominato membro della Municipalità nel 1798 e nel 1800, era considerato dai confratelli un prezioso appoggio nei confronti delle autorità, in quanto la Compagnia nel luglio 1801 aveva ottenuto dalle Finanze, grazie al suo «vivo interessamento», il pagamento dei proventi del prestito del Monte di San Giovanni Battista<sup>18</sup>. Alcuni altri ufficiali municipali corrispondono con molta probabilità a confratelli: l'avvocato Pinchia, l'avvocato Masino, l'avvocato Maffone.

Il 18 novembre 1800 la Società Agraria notificò l'istituzione del Comitato di Beneficenza, in base all'autorizzazione della Commissione esecutiva<sup>19</sup>. La Società aveva proposto, in un «invito» a stampa rivolto ai torinesi, un piano, analogo ad altro approvato in Parigi, per la distribuzione delle minestre economiche inventate dal conte di Rumphort, bavarese, adottate in vari paesi europei negli anni di penuria e durante gli assedi, per il basso costo unito all'alto valore nutritivo. Tutti i corpi di ecclesiastici secolari e regolari, le comunità religiose delle monache, le congregazioni amministratrici di opere pie, le confraternite erano invitate ad aprire sottoscrizioni. La gestione, affidata a confraternite o congregazioni di secolari, sarebbe stata coordinata da un comitato di beneficenza<sup>20</sup>.

La composizione del comitato, nominato dalla Società stessa, fu la seguente: cinque membri della Società Agraria (Balzetti tesoriere, Mattei ingegnere, Moriondo membro della municipalità, Nuvolone vice-presidente, Provana Collegno rettore della Congregazione di San Paolo); cinque ecclesiastici (Compaire prete e rettore della chiesa dello Spirito Santo, f. Arcangelo Beccaria priore degli agostiniani

---

<sup>17</sup> A.S.S.P., *Ordinati* cit., v. 15, 9 novembre 1800 (lettera allegata 4 novembre); 28 dicembre 1800.

<sup>18</sup> A.S.S.P., *Ordinati* cit., v. 15, 26 luglio 1801.

<sup>19</sup> *Raccolta di leggi* cit. (sopra n. 12), II, p. 162.

<sup>20</sup> A.S.S.P., *Ordinati* cit., v. 15, 2 novembre 1800 («Invito Società Agraria ai suoi concittadini» allegato); ABRATE, op. cit. (sopra n. 2), p. 139 sg.

scalzi di S. Carlo, f. Demetrio di Sommariva guardiano dei minori osservanti di S. Tommaso, f. Gregorio di Gassino guardiano dei riformati della Madonna degli Angeli, Vaspatani canonico penitenziere nella chiesa Maggiore di S. Giovanni), il rettore della congregazione degli Artisti, Camosso e Giovanni Michele Cartman.

Oltre alla presenza del commendator Ottavio Provana di Collegno, rettore nel 1800 e nel 1801, è interessante segnalare quella di Balzetti e di Nuvolone, identificabili con ogni probabilità in due ufficiali paolini, che ricoprirono numerose funzioni all'interno della Compagnia nel periodo repubblicano<sup>21</sup> e che ritroveremo nei comitati di beneficenza istituiti nel 1802. Nel febbraio 1802 il Comitato di Beneficenza fu incaricato dal prefetto della distribuzione delle sussistenze agli ex famigli regi al posto della Compagnia di San Paolo, che da parte sua avrebbe dovuto versare periodicamente i redditi degli Esercizi Spirituali a tal fine convertiti<sup>22</sup>. Le persone deputate non dovettero però variare se all'ordinato 24 febbraio sono allegati la memoria dei confratelli Borghese, Nuvolone e Sobrero sullo stato della distribuzione e la lettera del comitato alla congregazione per il passaggio delle consegne, sottoscritta dallo stesso Nuvolone, in qualità di presidente<sup>23</sup>.

Le riforme più importanti al sistema di beneficenza furono attuate tra il settembre 1801 e il giugno 1802. Con decreto 12 settembre 1801 l'amministratore generale del Piemonte, applicando una serie di leggi francesi, istituiva la Commissione amministrativa degli ospedali ed ospizi civili, al fine di sottoporre tali istituzioni ad una amministrazione semplice ed uniforme, che rimediasse alla grande crisi in cui versavano. La nomina della Commissione spettava ai sotto-prefetti, previa approvazione dei prefetti, e nei capoluoghi di dipartimento ai prefetti previa approvazione dell'amministrazione generale. La gestione finanziaria veniva sottoposta al controllo dell'amministrazione centrale del dipartimento i redditi dei singoli istituti, accentrati nelle mani di un unico ricevitore, dovevano essere impiegati indistintamente secondo le necessità di ciascun ospedale o ospizio<sup>24</sup>.

Per la città di Torino furono nominati commissari, con decreto prefettizio del 24 settembre, il canonico Marentino ex membro della direzione dell'Ospedale San Giovanni, Negro ex membro della consulta, Gian Francesco Rignon negoziante, Reyneri professore all'ateneo nazionale e Vigna ex commissario generale delle Po-

---

<sup>21</sup> Cfr. A.S.S.P. *Elenco degli ufficiali* cit. (sopra n. 7), b. 5, anni 1798-1802).

<sup>22</sup> A.S.S.P., *Ordinati* cit., v. 15, 7 febbraio 1802 (lettera allegata 3 gennaio 1802).

<sup>23</sup> A.S.S.P.; *Ordinati* cit., v. 15, 24 febbraio 1802 (e lettera allegata 18 febbraio).

<sup>24</sup> *Raccolta di leggi* cit., p. 217; cfr. MALDINI, *Malati e malattie in Piemonte* cit. (sopra n. 12), p. 112 sg.

ste in Piemonte<sup>25</sup>.

Nel successivo mese di ottobre il prefetto comunicava alla Congregazione di San Paolo il passaggio delle sue competenze alla nuova Commissione<sup>26</sup>.

A seguito di una petizione basata sul fatto che le leggi francesi riguardavano esclusivamente ospedali ed ospizi civili<sup>27</sup>, l'amministratore generale, con decreto 30 novembre 1801, stabilì la conservazione della congregazione, cui rimaneva affidata l'Amministrazione dei fondi delle disposizioni testamentarie particolari per doti, pensioni e soccorsi a domicilio, e l'amministrazione provvisoria del Monte di Pietà. I fondi degli Esercizi Spirituali, convertiti in opere di beneficenza dal prefetto, le Case del Soccorso e del Deposito passavano invece alla Commissione amministrativa<sup>28</sup>.

La Compagnia decideva di presentare un nuovo ricorso, per rientrare in possesso dei fondi degli Esercizi Spirituali, non considerabili beni nazionali in quanto destinati al culto, e delle due Case, in base al principio della proprietà privata del capitale iniziale, versato dai confratelli di tasca propria, e della volontà dei testatori, che vollero affidare l'amministrazione dei legati alla confraternita<sup>29</sup>. Ma questa volta il generale Jourdan comunicò al prefetto che, sulla base del parere espresso dal cittadino Botta, membro del consiglio dell'amministrazione generale, non accoglieva la richiesta<sup>30</sup>.

Le condizioni finanziarie della congregazione divenivano intanto sempre più precarie. Il 24 febbraio 1802 essa denunciò al prefetto la propria incapacità a far fronte, senza sovvenzioni statali, alla distribuzione a favore degli ex famigli regi, basata sui redditi degli Esercizi, e soprattutto alla gestione dell'Opera dell'Ergastolo, dove il numero dei malati continuava ad accrescersi (il 3 marzo successivo il

---

<sup>25</sup> *Raccolta di leggi* cit., VI, p. 14; una copia manoscritta del decreto, allegata ad una lettera del prefetto del 3 ottobre, indirizzata alla *Direction des Secours* (A.S.S.P., *Ordinati* cit., v. 15, 11 ottobre 1801) riporta la nomina di Galleani Napione, presidente dell'Accademia delle Scienze, al posto di Vigna, che risulta invece dalla copia a stampa allegata alla successiva lettera del prefetto del 14 ottobre, inviata alla congregazione di San Paolo (*Ordinati* cit., 18 ottobre 1801).

<sup>26</sup> A.S.S.P., *Ordinati* cit., v. 15, lettere citate.

<sup>27</sup> A.S.S.P., *Ordinati* cit., v. 15, 18 ottobre e 1 novembre 1801. La deputazione incaricata del ricorso era composta da Ottavio Provana di Collegno rettore, Gaetano Marchetti vice-rettore, Della Valle Clavesana figlio e Ponte Albaretto.

<sup>28</sup> A.S.S.P., *Ordinati* cit., v. 15, 6 dicembre 1801 (decreto allegato).

<sup>29</sup> A.S.S.P. *Ordinati* cit., v. 15, 20 dicembre 1801.

<sup>30</sup> A.S.S.P., *Ordinati* cit., v. 15, 17 gennaio 1802 (lettera allegata 13 gennaio). La Compagnia tentò di rimandare ancora la consegna delle carte, dichiarando al prefetto di aver inoltrato ricorso al Primo Console.



prefetto avrebbe chiesto di ricoverarvi anche le donne)<sup>31</sup>. Alla proposta di La Ville di rimediare alla situazione mediante la vendita di beni immobili, la Compagnia di San Paolo oppose un netto rifiuto. I monti e i censi, da cui erano in realtà costituiti i fondi degli Esercizi, non erano in ogni caso vendibili senza l'autorizzazione della «podestà legislativa» non ancora istituita in Piemonte, mentre gli immobili appartenenti ad altre opere non potevano essere alienati in quanto i beneficiari dei redditi (comuni, famiglie, corpi di arti e mestieri ecc.) avrebbero potuto reclamare presso i tribunali. Inoltre, osservava polemicamente la Congregazione, in qualsiasi società civile ben ordinata il mantenimento dei carcerati è a carico dell'erario pubblico cui concorrono tutte le classi di cittadini<sup>32</sup>.

Il 26 marzo 1802 l'amministratore generale, visto il decreto dei consoli 27 aprile anno IX (16 giugno 1801), «relativo all'amministrazione de' beni affetti alla nutrizione, trattenimento ed alloggio degli ospedaglieri e delle figlie di carità...» decretava la soppressione della Congregazione di San Paolo in Torino e rimetteva l'amministrazione dei suoi beni alla Commissione amministrativa degli ospizi e degli stabilimenti dei soccorsi a domicilio<sup>33</sup>.

Il 5 aprile il prefetto, «considerando che se il Governo ha cangiato in parte il modo in cui erano per lo addietro amministrati li fondi destinati ad opere di beneficenza, egli è nulla di meno nella ferma volontà che dessi siano sempre conservati allo stesso uso», istituiva in Torino quattro comitati di beneficenza corrispondenti alle sezioni Eridano, Moncenisio, Monviso e Dora, estendendo al Piemonte la vecchia legge direttoriale del 27 novembre 1796, mentre il precedente comitato di beneficenza veniva soppresso. I comitati erano «incaricati, sotto la direzione e l'ispezione del *Maire*, della distribuzione e dell'impiego di tutte le somme destinate, tanto dalle leggi e da disposizioni testamentarie, quanto da ogni qualunque altra disposizione, ad opere di beneficenza amministrate da stabilimenti particolari»; inoltre dovevano segnalare alla commissione amministrativa gli infermi e gli individui in stato di abbandono per il ricovero<sup>34</sup>.

Ai comitati venne assegnata una somma di lire 80.000 annue sul patrimonio

---

Per le varie petizioni presentate dalla congregazione cfr. anche AST, *Archivio di Corte, Carte dell'epoca francese*, seconda serie, inv. 186 b, cart. 9, fasc. D.

<sup>31</sup> A.S.S.P., *Ordinati* cit., v. 15, 24 febbraio 1802 (lettera della congregazione 24 febbraio in allegato); 7 marzo 1802 (lettera del prefetto 3 marzo in allegato).

<sup>32</sup> A.S.S.P., *Ordinati* cit., v. 15, 14 marzo 1802 (lettere allegate 4 e 11 marzo).

<sup>33</sup> *Raccolta leggi* cit., VII, p. 345.

<sup>34</sup> Op. cit., p. 322 sg.; A.S.S.P., *Documenti riguardanti terzi, Varie*, b. 283, fasc. II; cfr. MALDINI, *Pauperismo e mendicizia* cit. (sopra n. 10), p. 51.

della ex congregazione di San Paolo, ora gestito dalla commissione amministrativa, da impiegare, secondo una proporzione stabilita dal decreto, in quattro categorie di sussidi: a favore di persone designate dai testatori; di figlie povere; di negozianti, mercanti e artisti beneficiari di disposizioni testamentarie; in soccorsi domiciliari. La riscossione e la ripartizione dei fondi tra i quattro comitati spettava al *maire*, al quale dovevano pure essere trasmesse le richieste di sussidi dopo l'esame del comitato. Una apposita commissione formata dallo stesso *maire*, da due membri nominati dalla commissione amministrativa e altri due designati dai comitati di beneficenza formava la lista delle candidate alle doti per fanciulle povere<sup>35</sup>.

Elementi di continuità tra i nuovi comitati e la Compagnia di San Paolo si riscontrano non solo nei criteri di distribuzione della beneficenza ma soprattutto in un vero e proprio travaso di personale. Su venti componenti compaiono: i quattro parroci (Molinari di S.Croce, Giordano di S.Rocco, Beccaria di S.Carlo, Droume del Corpus Domini); tre membri dell'ex comitato di beneficenza (Nuvolone, Balzetti, Compaire); sei negozianti ed artigiani (Cardellino speciale, Guastalla Longo banchiere, Ballesino speciale, Anselmetti indoratore, Cattalano mercante pellicciaio, Genesio calzolaio); un uomo di legge (Pansoja figlio, prete), Della Chiesa Roddi figlio e cinque membri della ex congregazione di San Paolo (Bonifacio Gastaldi, Teresio Ceppi, Paolo Della Valle, Mazzetti Saluggia, Sobrero).

Se a questi cinque si aggiungono Nuvolone e Balzetti, indicati come membri del passato comitato di beneficenza, Pansoja e, con qualche riserva, Della Chiesa Roddi, la percentuale di presenza sfiora il 50%.

Ciò che accomuna quasi tutti questi ex-ufficiali paolini è l'attivo ruolo svolto durante l'età repubblicana, soprattutto in relazione alle competenze affidate alla Congregazione dalla Municipalità: la gestione della Casa dell'Ergastolo, la distribuzione delle "limosine della *mairerie*", l'assistenza agli ex domestici di Casa Reale.

Molti di loro rivestivano posizioni di responsabilità all'interno della Compagnia<sup>36</sup>. Paolo Battista Mazzetti Saluggia, ex conte, nel 1802 era vice-rettore; Teresio Ceppi di Bajrolo, ex conte, ricoprì ininterrottamente l'importante carica di economo generale dal 1790 al 1802; Paolo Della Valle di Clavesana, figlio di un altro ufficiale paolino, il marchese Giuseppe, primo presidente della Camera dei conti, nel 1802 era economo della Casa del Deposito e dell'Ergastolo; l'avvocato Sobrero fu

---

<sup>35</sup> Raccolta di leggi cit., VIII, p. 278 sgg.; cfr. anche A.S.S.P., *Ufficio Pio - Ufficio generale di beneficenza, Ordinati e verbali*, v. 244, 16 fiorile X (6 aprile 1802).

<sup>36</sup> A.S.S.P., *Elenco degli ufficiali* cit. (sopra n. 7), b. 5, anni 1798-1802.

rettore dell'Ospedale di Carità nel 1800 e ultimo direttore del Monte di Pietà nel 1802; dell'avvocato Bonifacio Gastaldi, infine, si è già detto sopra.

Lo scioglimento della Congregazione di San Paolo rientrava in un più generale processo di accentramento corrispondente alla volontà dello Stato di controllare il fenomeno del pauperismo anche attraverso la gestione diretta dell'assistenza. Si rileva, tuttavia, una continuità nelle persone e anche una certa permanenza istituzionale, in quanto la maggior parte delle singole Opere continuò la propria esistenza, pur sotto una nuova amministrazione<sup>37</sup>.

---

<sup>37</sup> Alla Restaurazione la Compagnia di San Paolo rientrò in possesso delle Opere e del patrimonio.

)

)

/

)

)

)

)

)

MARCO CUAZ

*Il Ducato di Aosta tra riforme e rivoluzione*

È oggi ancora molto difficile, per la scarsità di studi specifici, per la scomparsa o l'indisponibilità di molti documenti e per il processo di rimozione e spesso di criminalizzazione di cui è stato fatto oggetto il periodo, per lungo tempo, nella storiografia locale, valutare con rigore e serenità l'impatto della rivoluzione francese e dell'età napoleonica nella storia del Ducato di Aosta. Basti ricordare come la memorialistica e la storiografia più vicina agli avvenimenti sia tutta di matrice clericale, viziata da un odio violento per la Francia e per il liberalismo<sup>1</sup>. Molti dei documenti più interessanti sono andati perduti, come quel misterioso memoriale che l'intendente di Aosta, Jean Baptiste Réan, notevole figura di funzionario illuminista, avrebbe inviato nel 1794 alla Francia offrendo la Valle d'Aosta al governo rivoluzionario (improbabile esempio di alto tradimento di un massimo funzionario dello Stato), documento scomparso dopo essere stato riassunto da Duc all'inizio del secolo e poi da tutti citato a partire da quell'unico, incerto, testo<sup>2</sup>. Nella maggior parte degli archivi comunali, compreso quello della città di Aosta, intere annate di delibere comunali sono scomparse e spesso manca l'intero quindicennio di dominazione francese. Tutto questo ha sempre reso molto difficile l'approccio al periodo rivoluzionario ed è pertanto oggi possibile, in questa sede, soltanto tentare un prudente bilancio delle acquisizioni e dei problemi emersi in alcune recenti ricerche<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. in particolare la *Relation et mémoire de tous les événements arrivés soit dans les Etats de Piémont, soit dans le Duché d'Aoste depuis l'ouverture de la guerre à jamais mémorable et trop funeste et désastreuse pour en perdre le souvenir, à la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle*, dell'arciprete Francois-Joseph Frutaz (1750-1825), edita in A. ZANOTTO, *Témoignages et documents pour l'histoire de la Vallée d'Aoste pendant la Révolution et l'Empire*, Aosta 1965; A. BRUNOD, *Le Napoléonisme*, Torino 1814; F. FENOIL, *La Terreur sur les Alpes*, Aosta 1887; J.A. DUC, *Histoire de l'Eglise d'Aoste*, IX, Aosta 1901-1915.

<sup>2</sup> Cfr. J.A. DUC, op. cit., pp. 118-120; discutibile l'interpretazione di questo documento da parte di L. COLLARD, *La persistance de l'idéal autonomiste et de la pensée historiographique de J.B. De Tillier*, in «Bulletin de l'Académie St Anselme», XLI (1964), pp. 325-335 e ID. *La culture valdôtaine au cours des siècles*, Aosta 1976, pp. 153-54.

<sup>3</sup> Cfr. A. PALLUEL-GUILLARD, *La Vallée d'Aoste sous le régime napoléonien*, in *Atti del colloquio franco italiano*, Varese 1984, pp. 151-167; *Aosta. Progetto per una storia della città*, a cura di M. CUAZ, Aosta 1988; L. CORNAGGIA BRESSAN, *La Valle d'Aosta all'epoca della Rivoluzione Francese e dell'Impero Napoleonico*, Aosta s.d., [ma 1988], edizione parziale della tesi di laurea sostenuta presso la facoltà di

*Alla vigilia dell'89*

Ancora in larga misura da studiare è il problema dell'impatto nel Ducato di Aosta del ventennio di grandi riforme di Carlo Emanuele III e di Vittorio Amedeo III. Si può certamente affermare che l'abolizione degli antichi privilegi e delle forme di autogoverno locale, l'Assemblea degli Stati Generali, il Conseil Des Comis, la Cour des connoissances, aveva promosso, negli anni Sessanta e Settanta, una trasformazione della classe dirigente del paese che portava ai vertici dell'amministrazione locale esponenti della borghesia urbana non più legati al terrore delle «redoutables nouveautés» e in qualche caso apertamente simpatizzanti delle nuove idee provenienti dalla Francia. Tutta una serie di interventi in materia economica, legati all'iniziativa degli intendenti, Vignet des Etoles e Jean Baptiste Réan, interventi culminati con la costruzione della carrozzabile della montagna, con l'editto di affrancamento dei censi e la realizzazione del catasto, avevano sicuramente contribuito all'uscita della Valle d'Aosta da due secoli di isolamento e di miseria. Alla vigilia dell'89 molti segnali, dai dati demografici a quelli urbanistici, indicano con sicurezza che la Valle d'Aosta sta vivendo un periodo di crescita economica che durerà ininterrotto fino agli anni Cinquanta dell'Ottocento. Non si può dire però quanto tutto questo dipenda dalle riforme economiche e politiche torinesi o da fenomeni di più ampia portata: un cinquantennio di pace, l'introduzione della cultura del mais, un trend generale di ripresa economica in tutti i paesi vicini. Certo la grande stagione del riformismo piemontese appare prigioniera di un paradosso: l'imposizione di un quadro di riforme fra i più avanzati dell'Europa del dispotismo illuminato in un paese economicamente arretrato e culturalmente conservatore, un paradosso che culminava proprio con l'abolizione della feudalità, decretata con l'editto di affrancamento generale dei censi nel 1773 (una riforma per la quale si era battuta invano la fisiocrazia francese e che Sièyes avrebbe indicato come modello all'Assemblea Nazionale nell'estate dell'89) in un paese in cui mancava una borghesia imprenditoriale e una so-

---

Lettere e Filosofia dell'Università di Torino nell'A.A. 1954-55; M.L. COSTA, *L'episcopato di Mgr Paolo Giuseppe Solaro di Villanova in Valle d'Aosta (1784-1805). La diocesi di Aosta dalle riforme sabauda alla Restaurazione*, dattiloscritto presso il Dipartimento di storia dell'Università di Torino, 1988; C. FABBRI, *La politica scolastica in Piemonte nel periodo rivoluzionario e napoleonico, con particolare riferimento all'istruzione di base e secondaria in Valle d'Aosta e nel territorio di Ivrea*, Torino 1988, dattiloscritto presso il Dipartimento di storia dell'Università di Torino; R. NICCO, *Documents sur la Vallée d'Aoste pendant la révolution et l'Empire* in *Sources et documents d'histoire valdôtaine*, VI, Aosta 1989; AA.VV. *La révolution française et la Vallée d'Aoste*, Actes du colloque international, Aosta 1989.

cietà civile colta e illuminata<sup>4</sup>.

Nel 1789 il Ducato di Aosta era ormai diventato una piccola provincia di circa settantamila abitanti, di lingua francese, pienamente integrata nello Stato sabaudo. Gli ultimi deboli richiami agli antichi privilegi si erano spenti nel memoriale dell'ultima riunione degli Stati generali, nel 1766. La Royale Délégation lavorava ancora alle mille difficoltà del catasto e dell'affrancamento dei censi che la nobiltà era riuscita a monetizzare mettendo spesso i comuni nell'impossibilità di far fronte alle spese. Un sordo e continuo conflitto opponeva il mondo contadino a quegli imprenditori temerari che tentavano un più intenso sfruttamento delle miniere. Un conflitto più aperto opponeva spesso parroco e consigli comunali che il Réglement pour l'administration économique du Duché d'Aoste, del 1762, aveva dotato di notevoli poteri. Un'ampia rete di scuole di villaggio garantiva un alto livello di alfabetizzazione soprattutto nelle zone montane, un collegio gestito dai Barnabiti assicurava la preparazione preuniversitaria dell'élite cittadina. Inquietudini gianseniste serpeggiavano largamente nel clero nonostante l'opposizione del Vescovo. Mancava una vita culturale, almeno fuori dai centri della vita religiosa. Aosta era un borgo rurale di circa quattromila abitanti, senza giornali, né gazzette, né tipografie, né caffè o salotti dove si potesse leggere una gazzetta straniera<sup>5</sup>.

### *Gli echi della rivoluzione*

Data la vicinanza delle frontiere, l'affinità linguistica e l'alto numero di emigranti stagionali, è probabile che la circolazione delle nuove di Francia fosse affidata più all'oralità che alle gazzette e agli opuscoli clandestini. Lo scoppio della guerra e l'invasione della Savoia, del 22 settembre 1792, segnarono la fine della

---

<sup>4</sup> Sulle riforme sabaude in Valle d'Aosta nella seconda metà del Settecento cfr. M.A. BENEDETTO, *Il conseil des commis des Ducato di Aosta*, Aosta 1964; F. NEGRO, *La riforma delle amministrazioni comunali nell'opera di Vignet des Etoles*, in «Bibliothèque de l'archivum augustanum» XV (1983), pp. 65-105; Id. *Gli inizi della perequazione nel Ducato di Aosta*, ibid., 1984, pp. 257-78; ID., *I lavori pubblici durante l'intendenza di Vignet des Etoles*, ibid., 1985 pp. 143-175; ID., *L'attività di Vignet des Etoles in alcune materie economiche*, ibid., 1987, pp. 279-357; J. NICOLAS, *Un intendant des Lumières: Vignet des Etoles en Vallé d'Aoste*, in AA.VV., *L'età dei lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, Napoli 1985, II, pp. 693-736; M. CUAZ, *Istituzioni e classi dirigenti*, in *Aosta cit.*, pp. 289-300.

<sup>5</sup> Sulla Valle d'Aosta alla vigilia della rivoluzione francese cfr. M. CUAZ, *Dalla crisi del Cinquecento all'età napoleonica*, in *Aosta cit.*, pp. 271-313; fondamentale la recente edizione a cura di Fiorenzo Negro di VIGNET DES ETOLES, *Mémoire sur la Vallé d'Aoste, 1778*, in «Bibliothèque de l'archivum augustanum» XX (1987), pp. 111-276.

vita tranquilla della comunità valdostana. Il ritiro dei piemontesi sul fronte alpino fece della Valle un avamposto militare. La già povera economia locale, che stentava a mantenere tutti gli abitanti costringendo ancora una parte di essi all'emigrazione stagionale, si trasformò in un'economia di guerra che obbligava a sfamare prima il soldato e poi la popolazione locale. Le strade, come ai tragici tempi delle guerre di successione, ridivennero luogo di passaggio dei soldati. Aosta si trasformò in un accampamento militare: chiese, cappelle, collegio, seminario furono requisiti per l'alloggiamento delle truppe o adibiti a ospedali o a magazzini militari. In città venne organizzata la guardia borghese, alla quale tutti i cittadini, compreso i preti, dovevano prestare servizio. Un gran numero di immigrati savoiardi, soprattutto sacerdoti ostili alla Costituzione Civile del clero e nobili che fuggivano il nuovo regime, si riversarono sulla Valle d'Aosta all'indomani del 22 settembre e furono accolti, nutriti e alloggiati dal clero valdostano.

Conosciamo oggi abbastanza bene la politica e la propaganda controrivoluzionaria del clero, orchestrata dal Vescovo, Mons. Solaro di Villanova<sup>6</sup>, mentre è ancora molto incerta la ricostruzione del mondo dei simpatizzanti filo-francesi<sup>7</sup>. Sappiamo che vi furono dei simpatizzanti della rivoluzione; due di questi, l'avvocato Chantel e il commerciante Junod, di Aise, finirono drammaticamente coinvolti nelle congiure del '94 e impiccati per lesa maestà. Più fortunato fu Guillaume Cerise, studente in medicina, che riuscì a fuggire in Francia, dove lo attendeva una brillante carriera nell'esercito rivoluzionario. Sappiamo che si costituì in Aosta un club rivoluzionario clandestino, i «Messaggeri della società degli amici della libertà e dell'uguaglianza», probabile ramificazione della «Société des amis de la liberté et de l'égalité», sorta in Savoia all'indomani dell'occupazione. Abbiamo notizie di propaganda rivoluzionaria, di innalzamenti di alberi della libertà, di Marseillaise udita cantare nelle osterie. Il fenomeno sembra comunque molto circoscritto (33 sospetti secondo un'inchiesta del governo) e un'adesione significativa ai principi rivoluzionari da parte di esponenti di rilievo della società civile aostana appare soltanto dopo il 1798. Peraltro, dalle fonti di cui siamo in possesso, la tipologia del giacobino valdostano si presenta analoga a quella di altre parti d'I-

---

<sup>6</sup> M.L. COSTA, op. cit. pp. 105-192.

<sup>7</sup> Sui giacobini valdostani, oltre ai testi precedentemente citati, cfr. R. NOUAT, *Un giacobino piemontese. Guillaume Cerise*, in «Itinerari» 21, ott. 1956, pp. 281-305; G. VACCARINO, *I patrioti -anarchistes e l'idea dell'unità d'Italia* Torino 1955; ID., *L'inchiesta del 1799 sui giacobini piemontesi*, «Rivista storica italiana», 1965, pp. 27-77; ID., *Guillaume Cerise*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXIII, Roma 1979, pp. 751-755.



talia: avvocati, medici, studenti, commercianti, qualche religioso di formazione giansenista. Ma sarà solo dopo il 1798 che questo mondo sommerso uscirà allo scoperto e sarà possibile tracciare un quadro attendibile del movimento filo-francese in Valle d'Aosta.

### *La municipalità rivoluzionaria*

Dopo l'abdicazione del re e la creazione a Torino di un governo provvisorio, venne nominata ad Aosta, il 3 gennaio 1799, la prima municipalità rivoluzionaria. Primo atto significativo fu la consultazione sull'annessione alla Francia. Su 73 comuni solo due si opposero; 52 comuni accettarono l'annessione, chiedendo tuttavia che la provincia di Aosta costituisse un dipartimento a sé, com'era stato esplicitamente richiesto dagli esponenti di maggior prestigio del giacobinismo valdostano. Ma, prima delusione del nuovo regime, il voto dei comuni non fu esaudito: Aosta, ridotta al rango di sottoprefettura fu inserita nel Département de la Doire, con sede ad Ivrea.

Solo cinque mesi durò in carica la nuova municipalità prima del provvisorio ritorno delle armate austro-russe, un tempo insufficiente a varare un piano di riforme, ma sufficiente a far sentire il peso della nuova fiscalità. Il susseguirsi di imposte straordinarie, destinate soprattutto al rifornimento degli eserciti occupanti, crearono una diffusa ostilità verso i francesi, alimentata dal clero e dagli emigrati ancora presenti in gran numero. Vi fu il tempo per la creazione di una guardia nazionale, per alcune spettacolari manifestazioni antinobiliari, come il rogo della patenti di nobiltà, l'erezione di alberi della libertà, accompagnate da violenti discorsi contro i tiranni, vi fu il tempo per la requisizione di alcune chiese, la riduzione delle festività del calendario cattolico, l'istituzione della festa dell'Essere Supremo, la costituzione di un Cercle Instructif sul modello di quelli che si andavano organizzando in tutto il Piemonte. Il Cercle si riuniva periodicamente e alle sue sedute partecipavano i membri delle municipalità e i migliori oratori valdostani, animati dall'intento di diffondere nella popolazione il «vero senso del civismo», di indagare sui controrivoluzionari presenti nella regione, di laicizzare l'istruzione come strumento per sradicare l'oscurantismo religioso e il lealismo sabauda. I Barnabiti furono allontanati dalla direzione del Collegio, che divenne Collegio nazionale, diretto da Padre Favre, un francescano di aperta fede giacobina. Su richiesta del Cercle venne fondata anche una scuola di alfabetizzazione in cui i bambini venivano avviati a diventare buoni repubblicani. Ma non vi fu il tempo per l'auspicata riforma del sistema giudiziario, né per la vendita dei beni nazionali, né per la limitazione dei monasteri. L'imposizione del calmiera, in base

al quale vennero abbassati i prezzi dei prodotti che i contadini dovevano portare in città e vendere sotto il controllo dell'amministrazione, provocò una nuova penuria alimentare che concludeva una decina di anni di cattivi raccolti, di gravi epidemie nel bestiame, di saccheggi provocati dai soldati e di inasprimento della pressione fiscale.

La prima insurrezione dei Régiments des Socques, il 6-7 maggio del '99, nacque proprio dall'esasperazione in cui vennero a trovarsi i contadini valdostani per l'aggravarsi della situazione economica, la crescita tumultuosa della fiscalità, i saccheggi perpetrati dai francesi contro le chiese<sup>8</sup>. Obiettivo dichiarato dei rivoltosi, partiti da Champorcher e da Donnas e moltiplicatisi lungo il cammino per Aosta, era di ristabilire l'autorità regia e il culto della religione cattolica. Li guidava un sacerdote, Nicolas Gontier, antico rettore del Piccolo San Bernardo, da dove era stato cacciato all'arrivo dei francesi. Giunti ad Aosta, rovesciarono l'albero della libertà, sostituendolo con una croce benedetta per l'occasione dal Vescovo; arrestarono, torturarono e saccheggiarono le case di una cinquantina di presunti giacobini. Dopo aver ottenuto dall'amministrazione comunale la promessa di una sostituzione dei membri della municipalità, gli insorti si ritirarono, lasciando per qualche giorno spazio alla repressione dei francesi. Ma alla fine di maggio l'esercito austro-russo entrava in Valle d'Aosta liquidando la municipalità e arrestando i maggiori esponenti del giacobinismo locale.

### *Il regime napoleonico*

Si conosce oggi molto meglio il passaggio di Napoleone in Valle d'Aosta che non l'opera di quindici anni di regime<sup>9</sup>. La vittoria di Marengo restituì la Valle d'Aosta alla Francia e il 2 aprile 1801 venne istituita la sottoprefettura di Aosta e

---

<sup>8</sup> Sulla prima «révolution des socques» cfr. *L'insurrection de la basse Val d'Aoste soumise au téléscope de la vérité*, Milano 1801; sulla seconda del 1801 cfr. F. BRUNI, *Aperçu des événements de l'insurrection de la Vallée d'Aoste qui eut lieu dans le mois de nivôse de l'an 9 républicain*, Turin 1801. Oltre ai testi già citati e alle osservazioni di A. ZANOTTO, *Storia della Valle d'Aosta*, Aosta 1979 (2ª ed.), pp. 156-173, cfr. anche R. DAVICO, «Peuple» et notables (1750-1816). *Essai sur l'ancien régime et la révolution en Piémont*, Paris 1981.

<sup>9</sup> Sul passaggio di Napoleone cfr. A. OLIVERO, *Relation du Siège de Bard en 1800*, Aosta 1880; P.L. VESCOZ, *Napoléon I en Vallée d'Aoste, deux épisodes inédits de son passage en 1800*, Aosta 1887; A. ROLANDO, *Il passaggio dell'esercito di Napoleone I per il Gran San Bernardo*, in «Bollettino del Club Alpino Italiano», 64 vol. XXI, 1898; DE CUGNAC, *Campagne de l'armée de réserve en 1800*, Paris 1900; S. PELLINI, *Napoleone in Valle d'Aosta*, Aosta 1912; ID., *Due episodi di storia valdostana*, Novara 1909; L. LATHION, *Bonaparte et ses soldats au Grand St Bernard*, Neufchatel 1978.

ufficializzata la creazione del Département de la Doire con sede ad Ivrea. L'Arrondissement d'Aoste, con a capo il sottoprefetto, l'avvocato Martinet, si suddivise in sei cantoni con un giudice di pace e sei soldati della gendarmeria.

Tentando di individuare le linee di fondo di quindici anni di regime si possono individuare tre settori nei quali l'opera dei funzionari napoleonici ha maggiormente inciso, nel bene e nel male, sulla realtà valdostana: la politica fiscale e finanziaria innanzitutto, che ha gravemente compromesso i rapporti fra la Valle d'Aosta e il nuovo regime, la laicizzazione forzata della vita sociale valdostana e la politica scolastica.

Il problema finanziario divenne essenziale per gli amministratori valdostani che dovettero applicare malvolentieri le direttive provenienti da Ivrea. La regione fu sottoposta a pesanti imposte dirette ed indirette alle quali si aggiunsero quelle straordinarie e quelle relative all'esenzione dal servizio militare. In pochi anni la Valle d'Aosta passò da un contributo fiscale medio annuo di circa 200.000 Lire ad un contributo medio di circa 350.000 Lire. La fonte di maggiore malcontento, che compromise i rapporti fra il sottoprefetto di Aosta e il prefetto di Ivrea, fu la questione dei rimborsi dovuti alla Valle d'Aosta per le spese di guerra affrontate fin dalla prima occupazione francese, spese a cui avevano contribuito anche privati cittadini ed ecclesiastici. Molti furono i tentativi di Martinet per ottenere il rimborso o conseguire almeno uno sgravio fiscale sotto forma di compensazione fra il credito della regione e le attuali tassazioni. Tuttavia la vertenza si protrasse senza esito per tutto il periodo napoleonico ed anzi il credito della Valle assunse dimensioni sempre maggiori per via delle frequenti forniture agli eserciti in transito in Valle. Ad accrescere il malcontento popolare si aggiunse la coscrizione obbligatoria per i giovani di leva che entravano a far parte dell'esercito francese, un contingente annuo di 130 uomini fino al 1810, salito poi progressivamente fino a 230 nel 1813. Molte furono le lamentele del prefetto e del Dipartimento della guerra perché in Valle d'Aosta le liste dei coscritti si assottigliavano per via degli esoneri e delle diserzioni. I molti episodi di connivenza dei valdostani con i disertori divennero una forma di tacita protesta contro il servizio di leva che neppure i reiterati arresti, le numerose condanne e detenzioni nel carcere di Ivrea, valsero a fermare. Per far fronte alle diserzioni e ai numerosi disordini che si verificarono specie in Aosta, venne istituito un servizio di gendarmeria e, per punire rapidamente i colpevoli, venne creato in Aosta un tribunale di prima istanza.

Il 1800 segnò l'inizio di un radicale processo di laicizzazione della società valdostana che mutò completamente la struttura della diocesi e l'assetto di una città da secoli dominata dalla presenza ecclesiastica. Per iniziativa dei primi com-

missari, Bertolliatti e Bruni, vennero espulsi gli ordini religiosi e chiusi i monasteri; l'antico Collegio di Saint-Bénin entrò nel novero dei beni nazionali in vendita. Furono soppresse tutte le confraternite religiose, ostacolate le nuove vocazioni e le carriere ecclesiastiche, requisite le case dei canonici della Cattedrale e di Santo Orso, espulsi gli ecclesiastici savoirdi immigrati dopo il '92. Tutti i beni del clero, passati di proprietà della nazione, furono valutati e messi in vendita. Molte chiese furono spogliate di campane ed arredi ecclesiastici. Nel 1803, in seguito alla riorganizzazione delle diocesi e alla loro riduzione prevista dal Concordato fra Napoleone e la Santa Sede, venne soppressa anche la diocesi di Aosta, annessa a quella di Biella ed Ivrea. Nel 1805 il vescovo, Solaro di Villanova, che pure aveva tentato in tutti i modi, dopo il '99, di assicurare i francesi, piegandosi perfino ad elogiare la Dichiarazione dei diritti dell'uomo ed a prestarsi come mediatore nei conflitti tra i Socques e la municipalità, doveva abbandonare la città di Aosta<sup>10</sup>.

Più complessa si presenta la questione della politica scolastica che godette di una particolare attenzione da parte delle autorità locali. Si scontrava da un lato il progetto napoleonico di una scuola posta sotto il controllo di un'amministrazione centrale, con insegnanti laici e un progetto culturale volto alla creazione del buon cittadino e una società ancora costruita su valori profondamente cattolici, con una sua scuola consolidata, suoi maestri in gran parte religiosi, un'asse culturale volto alla creazione del buon cristiano. Secondo alcuni giudizi la politica scolastica di Napoleone avrebbe distrutto l'antico ordinamento delle scuole di catechismo senza essere in grado di sostituirlo con un moderno ed efficiente sistema scolastico. In realtà una recente ricerca sulla scolarità in età napoleonica ha mostrato come questa tesi vada ampiamente rivista<sup>11</sup>. Non vi fu complessivamente né un calo degli allievi, né una diminuzione del numero delle scuole, né un ritorno massiccio dell'analfabetismo, anche se vi furono certamente, in diverse parti della Valle, manifestazioni di ostilità verso i maestri laici, lezioni private alternative date dai parroci, lamentazioni dei maestri mal pagati, scuole che non riuscivano a funzionare per le difficoltà finanziarie del comune (fenomeni, questi ultimi,

---

<sup>10</sup> M.L. COSTA, op. cit., pp. 193-238.

<sup>11</sup> C. FABBRI, op. cit., pp. 422-426; sulla politica scolastica in età napoleonica cfr inoltre E. REINOTTI, *L'istruzione elementare in Valle d'Aosta dal 1678 al 1822*, Torino 1974, dattiloscritto presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Torino; M. RESTANO, *Istruzione, scolarità e alfabetismo in una vallata alpina nella prima metà del secolo XIX: il caso della Valle d'Aosta*, Torino 1986, dattiloscritto presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Torino. Sulla situazione delle scuole in Valle d'Aosta cfr. M. CUAZ, *Alle frontiere dello stato. La scuola elementare in Valle d'Aosta dalla restaurazione al fascismo*, Milano 1988.

già ampiamente presenti nell'antico regime). È vero che i risultati furono inferiori alle attese, come denunciano le stesse autorità locali, e talvolta proprio per l'ostilità di una parte della popolazione, ma questo più per l'ambizione dei progetti, non sorretti da un'adeguata copertura finanziaria, che per l'oggettivo riscontro dei dati.

### *Continuità o frattura?*

In complesso penso si possa affermare che il periodo napoleonico rappresentò un processo di accelerazione più che di frattura di tendenze già in corso alla fine dell'antico regime. Il processo di accentramento era già largamente avanzato negli anni delle riforme e così pure il rinnovamento delle classi dirigenti che portava al potere il notabilato locale in sostituzione della nobiltà. Vi sono personaggi come il Réan, prima intendente sabaudo e poi sindaco napoleonico, che rappresentano un chiaro elemento di continuità fra antico regime e rivoluzione; ad essi si affiancarono uomini nuovi che non erano però i rivoluzionari del '94, ma i più moderati del '99. Semmai in Valle d'Aosta fu più difficile che in altre parti d'Italia, proprio per la carenza di una borghesia imprenditoriale, creare un efficiente apparato burocratico com'era nei sogni del regime, la cui base sociale rimase decisamente esigua.

Anche sul piano economico il processo di eliminazione dei residui feudali era già in stato di avanzata realizzazione e la spettacolare distruzione delle ultime patenti di nobiltà appartiene più alla teatralità rivoluzionaria che alla concreta ridistribuzione delle risorse. Rimaneva la frattura maggiore: un processo di decristianizzazione forzata che incontrava tuttavia una forte ostilità nel mondo contadino.

Nonostante l'opera intensa ed intelligente del sottoprefetto Martinet, sembra che complessivamente la politica francese abbia creato un malcontento generalizzato, una diffusa ostilità verso le nuove élite dirigenti e un tacito ostruzionismo sempre pronto a degenerare in disordini nei momenti di grave crisi che la Valle dovette attraversare. Ne sarà un esempio la seconda *révolution des Socques*, del 1801, che, a differenza della prima, di matrice tendenzialmente sanfedista, presenta una ben maggiore complessità ideologica.

Scoppiata in seguito all'ordine del governo di requisire le campane, si scagliò ferocemente contro militari francesi e giacobini locali, ma inalberando contemporaneamente la croce e la coccarda tricolore e al grido di «Vive la République française».

Era la confusa espressione di una delusione che si esprimeva in forme diverse,

dal richiamo nostalgico alle antiche autonomie<sup>12</sup>, alle diserzioni in massa dal servizio di leva, dagli scontri fra le autorità locali e il prefetto di Ivrea, fino all'adesione massiccia delle élite intellettuali alla cultura della Restaurazione.

---

<sup>12</sup> Particolarmente interessante la memoria di J. CHRISTILLIN, *Origine, progrès, révolution et finale paralysie du conseil des Commis*, del 1799, edita da L. COLLIARD, *IV<sup>e</sup> Cahier sur le particularisme valdôtain*, Aosta 1973, in cui richiamo agli antichi privilegi e contrattualismo rousseauiano si fondono per giustificare la richiesta della Valle d'Aosta di costituire «une nation à part». Su Christillin cfr. L. COLLIARD, *La persistance*, cit e ID., *La culture*, pp. 156-159.

*Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*

*L'impatto delle diversità*

La sera del 18 ottobre 1728, a Torino, il barone di Montesquieu è invitato a casa di Filippo Guglielmo Pallavicino di Saint Rémy. Da pochi giorni in città, l'autore delle *Lettres persanes* vorrebbe avere informazioni e notizie sulla Sardegna dal barone, che è stato per due volte viceré dell'isola (nel 1720-23 e nel 1726-27). Saint Rémy gli confida subito candidamente che se «il Re avesse voluto donargli la Sardegna non l'avrebbe mai accettata, poiché vi era stato quasi sempre ammalato». «Non c'è né aria, né acqua. L'acqua è quasi tutta salmastra o salata», prosegue il barone, che rammenta come fosse costretto a mandare a prendere a Pisa la sua «acqua» potabile. «Per cinque mesi all'anno non si può uscire dalle città, a causa dell'intemperie (la malaria) [...]. Si possono percorrere spesso più di venti miglia senza trovare né una casa né un albero [...]. Cagliari è una città vilaine». Saint Rémy dice che rideva quando vedeva comparire i sardi «nel mese d'agosto, con mantelli pesantissimi. Gli dicevano che era loro dovere presentarsi così davanti a lui»<sup>1</sup>. Questo quadro fosco e tenebroso di una *sauvagerie* a portata di mano impressiona Montesquieu, che annota puntualmente nel suo diario di viaggio le poche e sommarie notizie fornitegli dall'ex viceré.

I due gentiluomini, pur così diversi fra loro - Saint Rémy, persona di non vasto sapere, zelante e ligio interprete dei voleri del sovrano; Montesquieu, intellettuale sottile e raffinato che brillava per il suo spirito e la sua cultura nei salotti letterari -, provano la stessa sensazione di disagio, e forse anche di rifiuto, per una realtà così distante dall'Europa «civilizzata» del tempo.

In Sardegna l'arrivo dei piemontesi aveva segnato un mutamento profondo del clima generale. L'impatto tra due realtà diverse che avevano sinora gravitato su poli opposti provoca uno stridente contrasto di mentalità, di lingua, di cultura, di ordinamenti giuridici, di esperienze politiche ed economiche. La Sardegna era povera ed arretrata: le sue poche potenzialità economiche erano state inoltre fiaccate dalla peste e dalla crisi di metà Seicento, ma anche dalla drammatica

---

<sup>1</sup> MONTESQUIEU, *Voyage de Gratz à la Haye*, in *Oeuvres complètes*, I, Paris 1964, pp. 607-608. Cfr. la recente, ma parziale, traduzione italiana di M. COLESANTI, *Viaggio in Italia*, pref. di G. Macchia, Roma-Bari 1990, p. 84. Egli si ricorderà probabilmente di queste notizie quando, vent'anni dopo, nell'*Esprit des lois* descriverà, anche a proposito della Sardegna (XXVIII, 3 e 5), l'influenza dell'ambiente insulare sulla legislazione: gli abitanti delle isole infatti «conservano più facilmente le proprie leggi» e «sono maggiormente portati alle libertà di quelli del continente» (*Lo spirito delle leggi*, a cura di S. CORRA, I, Torino 1952, pp. 461-462).

carestia del 1680<sup>2</sup>. Il Piemonte non soltanto aveva superato pressoché indenne la crisi congiunturale, ma, a fine secolo, aveva quasi raddoppiato la produzione agricola, grazie all'introduzione di nuove colture (mais, riso, gelso, canapa) ed alle opere di canalizzazione, di irrigazione e di bonifica<sup>3</sup>. Soprattutto dopo la guerra di successione spagnola, lo Stato sabaudo era di fatto l'unica realtà politica italiana ad aver acquisito un rilievo internazionale.

Se per un viceré spagnolo la Sardegna costituiva pur sempre un universo prevedibile e conosciuto, in cui la desolazione del paesaggio agrario, l'accecante luce dell'estate, le lunghe transumanze di greggi, l'orgoglio della nobiltà locale, le complesse procedure delle sedute parlamentari richiama-vano le forme o i modelli di vita della Castiglia o dell'Aragona, per un viceré sabaudo, formatosi nel rigido clima dell'assolutismo militare di Torino, l'isola si presentava come un mondo culturalmente lontano e di difficile comprensione. Non a caso le prime impressioni sul nuovo Regno sono nettamente sfavorevoli: «Tout le plus grand mal Sire que je vois dans ce País c'est que la Noblesse est pauvre, le país miserable, et depeuplé, les gents paresseux et sans aucun commerce, et l'air est bien mauvais sans qu'on puisse remédier<sup>4</sup>», scrive il 22 luglio 1720 il barone di Saint Rémy al sovrano.

Prima del trattato di Londra del 1718, attraverso il quale le potenze della Quadruplice alleanza (Inghilterra, Francia, Olanda e Austria) assegnarono il Regno di Sardegna a Vittorio Amedeo II, le conoscenze e le informazioni sabaude sull'isola erano generiche e frammentarie. «Les Sardes n'ont aucune réputation, ni pour les tallens ni pour les moeurs - si legge nella relazione del marchese di Trivié (1711), inviato straordinario in Spagna -. Quelques maisons de qualité, fortes en richesse et en parenté, partagent l'isle en factions, lesquels augmentent la misère de ces pauvres insulaires, déjà assez considérable par leur constitution naturelle, qui n'est assurément pas corrigée par le gouvernement. L'isle est cependant très fertile et abondante de presque tout ce qui est nécessaire à la vie<sup>5</sup>. L'ambasciatore

<sup>2</sup> Sull'economia sarda del XVII secolo cfr. i recenti studi di B. ANATRA, *Aspetti della congiuntura seicentesca in Sardegna*, in «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Cagliari. Istituto di studi storici», quaderno n. 23, 1983, pp. 6-44, ed *Economia sarda e commercio mediterraneo nel Basso Medioevo e nell'Età Moderna*, in *Storia dei sardi e della Sardegna*, a cura di M. GUIDETTI, III, L'Età Moderna, Milano 1989, pp. 158-216.

<sup>3</sup> Cfr. i «classici» lavori di L. EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di Successione spagnola*, Torino 1908, pp. 2-65; G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino 1908, pp. 59 ss.; ma soprattutto E. STUMPO, *Finanza e Stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Roma 1979, pp. 13-73 e dello stesso le acute osservazioni in *La crisi del Seicento in Italia*, in *La storia*, diretta da N. TRANFAGLIA e M. FIRPO, V, L'Età Moderna, 3, Stati e società, Torino 1986, pp. 317-331. Per certi versi superato appare il saggio di S.J. WOOLF, *Sviluppo economico e struttura sociale in Piemonte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele III*, in «Nuova rivista storica», XLVI (1962), pp. 26 ss..

<sup>4</sup> *Dispacci di corte, ministeriali e viceregi concernenti gli affari politici, giuridici ed ecclesiastici del Regno di Sardegna (1720-1721)*, a cura di F. LODDO CANEPA, Roma 1934, n. 10, p. 35.

<sup>5</sup> *Relazioni di ambasciatori sabaudi genovesi e veneti (1693-1713)*, a cura di C. MORANDI, Bologna



sabaudo tocca uno dei temi ricorrenti della futura memorialistica diplomatica settecentesca sulla Sardegna: il contrasto tra l'insufficiente iniziativa dei governi e la potenziale ricchezza dell'agricoltura dell'isola.

Il primo approccio della diplomazia sabauda al problema sardo risale al 7 novembre 1714, quando il marchese del Borgo esprime un parere «sovra l'idea della compra del regno di Sardegna»<sup>6</sup>. Nel 1717 vengono raccolte informazioni sul nuovo regno nell'eventualità di una non improbabile acquisizione dell'isola: un anonimo memoriale tenta di offrire alla corte di Torino un quadro realistico delle condizioni economiche e sociali, delle rendite del clero e della nobiltà, delle monete e dei tributi, delle istituzioni politiche e giudiziarie. Certo, l'ignoto osservatore ripropone il mito «della fertilità del Regno [...] e della sua abbondanza», ma la descrizione «del governo politico» è precisa e dettagliata. In sostanza, non sarebbe stato difficile governare un Regno che disponeva di una struttura amministrativa e giudiziaria efficiente, forniva alla Corona un considerevole gettito tributario e, soprattutto, date le ricchezze naturali, aveva ottime possibilità di sviluppo economico<sup>7</sup>. Più aderente alla realtà, nell'aprile 1720, la relazione del conte Nicolis de Robilant che era stato incaricato, sulla falsariga delle memorie e delle scritture diplomatiche, ma anche delle opere storiche e giuridiche, di tracciare un quadro accurato del governo politico ed ecclesiastico del Regno, utile ai nuovi funzionari che sarebbero stati designati a svolgere incarichi amministrativi in Sardegna<sup>8</sup>.

Le indicazioni, le notizie e i dati delle memorie e dei rapporti si rivelano ben presto fallaci ed errati. L'impatto col governo concreto di questo Regno insulare poco conosciuto è infatti a dir poco drammatico. Il mito della fertilità dell'isola e dell'abbondanza della sua produzione agricola non è altro che una leggenda desunta dagli scrittori dell'antichità classica. Il barone di Saint Rémy si trova a dover fronteggiare tra il 1720 ed il 1723 pericoli di carestia che gli sembrano di portata biblica, con morie di bestiame ed il flagello delle locuste. Per ben due volte, a causa della siccità, è costretto a bloccare le licenze di esportazione dei cereali (sacas). Il 18 febbraio 1721 comunica a Torino che per la mancanza di pascoli sono morti circa 750.000 capi di bestiame di tutte le specie: «mais il ne faut pas en ceci

---

1935, p. 51. Più avanti il marchese di Triviéscrive che «la Sardaigne est vaste et abondante, parla fertilité de son terrain, qui n'est cependant pas cultivé en plusieurs endroits, par la paresse des habitants et pour n'y en avoir la quantité proportionnée, comme aussi faute de direction» (p. 61).

<sup>6</sup> A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 1, mazzo 1, n. 13. Il parere «col sentimento del Presidente Mellarède sull'istesso affare» manca però già dal 1799 dall'archivio torinese. Al parere accenna anche R. PAIMAROCCHI, *Sardegna sabauda*, I, *Il regno di Vittorio Amedeo II*, Cagliari 1936, p. 79.

<sup>7</sup> L. DEL PIANO, *Una relazione inedita sulla Sardegna nel 1717*, in «Archivio Storico Sardo», XXIX (1964), pp. 159-192. Del Piano ha utilizzato una copia conservata nella Biblioteca Reale di Torino (*Misc. di Storia Patria*, 139, 8): la *Descrizione dell'isola e regno di Sardegna* è conservata anche in altra copia presso A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 2, mazzo 4, redatta probabilmente da un funzionario austriaco, o da un nobile sardo allontanatosi dall'isola dopo la spedizione dell'Alberoni.

<sup>8</sup> A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 2, mazzo 4, «Sentimento del conte Nicolis de Robilant

s'abandonner entierement à la providence». Il 12 maggio scrive: «la langosta fait beaucoup de mal dans ce pays [...]. Les Caps de Sassari, et Logudoro sont entierement depourvus du bled, et ils l'achetent à un haut prix». Le disposizioni annonarie fissate dai privilegi urbani medievali sono ormai anacronistiche e impediscono di fatto lo sviluppo del commercio. Il contrabbando è una pratica ampiamente diffusa. Le campagne sono infestate dalle quadrillas dei banditi. I villaggi sono divisi da scontri di fazione: «le village d'Ocier [...] à pris les armes - afferma nel dispaccio del 27 dicembre 1720 -. Un partie se demande La Vinazza et l'autre La Plaza. C'est une vieille animosité qu'ils ont les uns contre les autres, il y à quelques hommes de tués, et de blessés». Le norme sanitarie di prevenzione contro le epidemie (in quei mesi era scoppiata la peste a Marsiglia) sono assolutamente insufficienti, anche per la mancanza di lazzeretti in prossimità dei porti. Le coste sono ancora esposte alle incursioni dei corsari barbareschi: il 9 ottobre 1720 tre galeotte catturano quattro contadini, incaricati di sorvegliare i litorali<sup>9</sup>.

Gli stessi introiti fiscali (donativo, appalto del tabacco, bolla della Crociata, introiti delle saline, gabella della neve, utili delle tonnare e delle peschiere, redditi demaniali, diritti di sacas, della pesca del corallo, delle dogane, degli ancoraggi, gabella della carta bollata, diritto del reale sulle esportazioni di lane e formaggi) sono molto al di sotto delle previsioni più fosche. Il 7 gennaio 1721 Vittorio Amedeo II scriveva: «Le notizie che già ne avrete vi puonno far comprender facilmente che li redditi che siamo per ricavarne non sono bastanti a supplire a maggiori spese, e che anzi siamo costretti a rifondere dal nostro Erario somme grossissime, che da qui facciamo tenere nel regno»<sup>10</sup>. Le entrate del 1721 ammontano a 630.688 lire e consentono di chiudere in pareggio il bilancio. Quelle del 1722 scendono, a causa della cattiva annata agricola, a 470.576 lire e le uscite toccano le 677.179 lire, con un disavanzo di 206.603 lire<sup>11</sup>. Luigi Einaudi ha calcolato che la media dei proventi netti dell'isola per gli anni 1721-1725 era di circa 400.000 lire annue, le quali capitalizzate al 5% davano un valore che non superava gli 8.000.000 di lire. Ben poca cosa di fronte ai proventi della Sicilia valutati in 62.500.000 lire. Le cifre per la Sardegna trovano una conferma nella media di tutto il decennio 1721-30, che risulta di 393.030 lire<sup>12</sup>.

Per Vittorio Amedeo II la rinuncia alla Sicilia in cambio della Sardegna era stata un pessimo affare. Per uno strano paradosso della storia la Sardegna veniva

---

per le provvisioni da farsi per il governo della Sardegna».

<sup>9</sup> *Dispacci di corte* cit., rispettivamente n. 46, p. 85; n. 48, p. 101; n. 54, pp. 136-137; n. 89, p. 192; n. 85, p. 184; n. 26, p. 52; n. 28, p. 57; n. 31, p. 63.

<sup>10</sup> *Dispacci di corte* cit., n. 48, p. 95.

<sup>11</sup> Cfr. A. BERNARDINO, *Tributi e bilanci in Sardegna nel primo ventennio della sua annessione al Piemonte (1721-1740)*, pref. di G. Prato, Torino 1921, pp. 69-74.

<sup>12</sup> Cfr. L. EINAUDI, *La finanza sabauda* cit., pp. 415-416.

incorporata in uno Stato che, nonostante il titolo reale, non la desiderava affatto. L'ammiraglio della flotta inglese che, nell'agosto del 1720, portò il viceré Saint Rémy a Cagliari per prendere possesso della Sardegna in nome del sovrano, osservò che l'isola «non presenta quasi nessun altro vantaggio per il principe che quello di procurargli il titolo di re»<sup>13</sup>.

Quali sono i momenti salienti della politica sabauda nel Regno di Sardegna? Giuseppe Manno nel terzo volume (1827) della sua celebre Storia di Sardegna e nella successiva Storia moderna di Sardegna dall'anno 1773 al 1799 (1842) ha individuato con chiarezza tre grandi momenti: 1) il primo, che va dal 1720 al 1759, comprende il regno di Vittorio Amedeo II e i primi decenni di quello di Carlo Emanuele III, è caratterizzato dall'immobilismo politico e dalla «continuità» degli ordinamenti e delle istituzioni spagnole; 2) il secondo, che va dal 1759 al 1773, comprende la seconda parte del regno di Carlo Emanuele III, e si contraddistingue per l'intensa azione riformatrice del ministro Bogino e per profonde innovazioni nel campo dell'economia e delle istituzioni; 3) il terzo, che va dal 1773 al 1799, comprende i regni di Vittorio Amedeo III e di Carlo Emanuele IV, e si caratterizza per l'abbandono dell'impegno riformatore e coincide con la crisi dell'Antico Regime, la nascita di un nuovo «patriottismo» e la diffusione delle idee rivoluzionarie<sup>14</sup>.

Manno, attraverso un'attenta lettura delle fonti e dei documenti del fondo «Sardegna» del Regio Archivio di Torino, aveva potuto farsi un'idea abbastanza

---

<sup>13</sup> *Pattee Byng's Journal 1718-1720*, edit by J. L. CRANMER-BYNG, London 1950, p. 292, cit. in G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II l'assolutismo sabaudo 1675-1730*, pref. di G. Ricuperati, Torino 1985 (1ª ediz. London 1983), p. 243. Un concetto che sarà riproposto dal cavaliere de Jaucourt nell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alambert, il quale esprime un giudizio eccessivamente malevolo sul malgoverno piemontese e sul cinico calcolo della corte di Torino nei confronti della Sardegna, considerata solo come un mezzo per far ottenere al duca di Savoia la corona reale: «le peuple appauvri s'est découragé; l'industrie a cessé; les souverains ne tirant presque rien de cette île, l'ont négligée, et les habitants sont tombés dans une ignorance profonde de tout art et de tout métier - afferma de Jaucourt -. Le roi de Sardaigne lui-même qui possède aujourd'hui cette île n'e pas cru qu'il fût aisé de remédier à son délabrement, et d'en réformer la constitution. Aussi la cour de Turin ne regarde la Sardaigne que comme un titre qui met son prince entre les têtes couronnées» (*Sardaigne*, in *Encyclopédie*, XIV, Paris 1765, pp. 606-607). Su questa «voce» cfr. M.F. MORRIS, *Le chevalier de Jaucourt. Un ami de la terre (1704-1780)*, Genève 1979, p. 90. Il giudizio sul governo sabaudo appare forse troppo ingeneroso se si pensa che la voce venne scritta dal poligrafo francese negli anni del ministero Bogino; in realtà de Jaucourt «saccheggì» totalmente un altro dizionario (B. DE LA MARTINIÈRE, *Le grand dictionnaire géographique, historique et critique*, V, Paris 1741, p. 159) che si riferiva appunto al periodo precedente.

<sup>14</sup> Questa tripartizione è stata adottata da quasi tutta la storiografia successiva otto-novecentesca e in particolare da F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, II, Gli anni 1720-1793, a cura di G. OLLA REPETTO, Sassari 1975. Una riconsiderazione positiva della periodizzazione proposta dal Manno è in G. RICUPERATI, *Il riformismo sabaudo settecentesco e la Sardegna. Appunti per una discussione*, in «Studi Storici», XXVII (1986), n. 1, pp. 58-62, ora anche in *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino 1989, e in P. SANNA, *Cronologia della Sardegna sabauda*, in *La Sardegna*, a cura di M. BRIGAGLIA, III, Cagliari 1988, pp. 432-433.

dettagliata delle fasi e dei diversi momenti del governo sabaudo nell'isola. Certo il magistrato sardo non poteva non risentire del clima delle nuove riforme feliciane e carloalbertine. Si comprende così la piena rivalutazione del riformismo boginiano contrapposto alla mancanza di idee e di progetti dei ministri del regno di Vittorio Amedeo III. D'altra parte la stessa opera del Manno si poneva su un terreno eminentemente «ufficiale», cioè come un'opera storiografica rivolta non tanto ad un pubblico limitato di eruditi quanto al pubblico più numeroso degli uomini di governo, dei magistrati, dei funzionari che potevano trovare quelle notizie sulle vicende, sulle tradizioni, sulla legislazione dell'isola necessarie all'esercizio quotidiano del loro ufficio<sup>15</sup>. Ciò spiega perché la Storia del Manno sia stata, tra i libri sardi dell'Ottocento, quella che ha avuto la più ampia diffusione.

Come tutte le grandi schematizzazioni storiche, anche la periodizzazione adottata dal Manno finisce inevitabilmente per appiattire i problemi e per semplificare il peso dei condizionamenti del passato ed il significato delle svolte. Oggi, ad esempio, quell'«immobilità» della prima fase del governo sabaudo in Sardegna ci appare percorsa da tensioni e fermenti «anticipatori» delle riforme boginiane, che la riscattano in parte da un giudizio eminentemente negativo. Lo stesso regno di Vittorio Amedeo III ha cominciato a conoscere in questi ultimi anni una prima, cauta rivalutazione critica<sup>16</sup>.

#### *Nel segno della continuità*

Il 2 settembre 1720, nella cattedrale di Cagliari gremita di folla, il primo viceré sabaudo, barone di Saint Rémy, ascolta, seduto su un trionfo di fronte all'altare maggiore, l'atto di giuramento dei rappresentanti del Regno: le «prime voci» dei tre Stamenti (ecclesiastico, militare, reale) del Parlamento, i sindaci delle baronie e delle incontrade regie e feudali, i sindaci delle città.

Poi, il barone si alza e si inginocchia dinanzi al messale e toccandolo con entrambe le mani giura fedeltà, in ottemperanza agli accordi del 1718 («les privilèges des habitants de le Royaume seront conservés»), alle leggi ed alle antiche costituzioni della Sardegna.

Il dottor Giuseppe Antonio Lay, segretario della Reale Cancelleria e della Reale Udienza, legge, accanto al viceré inginocchiato, il testo del giuramento. E' il

---

*Sardegna*, a cura di M. BRIGAGLIA, III, Cagliari 1988, pp. 432-433.

<sup>15</sup> Lo stesso G. MANNO, *Storia della storia di Sardegna*, in *Note sarde e ricordi*, Torino 1868, pp. 9-25, ha raccontato la genesi e le finalità della sua fortunata opera.

<sup>16</sup> Vi è la tendenza ad allargare dal 1759 al 1790 il periodo delle riforme in Sardegna. In questa linea si collocano, pur con valutazioni molto diverse, C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari 1984, pp. 101 ss.; G. SOTGIU, *Storia della Sardegna sabauda 1720-1847*, Roma-Bari 1984, pp. 89 ss.; L. SCARAFFIA, *La Sardegna sabauda*, in J. DAY, B. ANATRA, L. SCARAFFIA, *La Sardegna medioevale e moderna* (vol. X della *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso), Torino 1984, pp. 689 ss.. Sull'età di Vittorio Amedeo III in Piemonte cfr. la nuova proposta di lettura di V. FERRONE, *La Nuova Atlantide e i Lumi*.

momento culminante della cerimonia. «Juramos a Dios nuestro Señor a su Santissima Cruz y sagrados evangelios con nuestras manos corporalmente tocados sobre dicho missal de tener y observar [...] qualquesquier privilegios, constituciones, capitulos de corte, pragmaticas, sanctiones, estatutos, ordenaciones, libertades, franquesses, exempciones, buenos usos, fueros, costumbres escritas o no escritas, indultos y qualesquier generes de concessiones y gracias [...] que en semejantes juramentos se han acostumbrado jurar par los Serenissimos Reyes de Aragón de imortal memoria concedidos y otorgados»<sup>17</sup>.

Dietro questa quasi perfetta e fastosa regia (accuratamente predisposta dallo stesso viceré e dal contadore generale Fontana) della cerimonia del giuramento dei nuovi re di Sardegna - Vittorio Amedeo II, a differenza di quanto aveva fatto nel 1713 per la Sicilia, preferì non lasciare Torino - si nasconde un complesso e spesso tortuoso dibattito sulle procedure e sui limiti oggettivi del governo sabaudo nell'isola. Tre mesi prima, il 20 maggio 1720, il sovrano, nell'Istruzione per il Carico di Vice-Ré e Luogotenente Generale del Regno di Sardegna, aveva suggerito a Saint Rémy di uniformare gli atti di governo alla prassi vigente ai tempi della monarchia di Spagna («la conformità [...] degl'usi praticati nel Governo dell'Imperatore, e dai Viceré spagnuoli dovrà essere anco in riguardo alle Leggi, Costituzioni, et Usanze Cerimoniali, così nello scrivere che in altra cosa») e di procedere con molta cautela nell'imporre ogni forma di cambiamento. Ad esempio, evitare ogni brusco mutamento nell'uso della lingua ufficiale: «Il linguaggio ordinario praticato né Tribunali e per gli ordini - scrive il re -, è lo Spagnolo, od il Cattalano [...]. Praticherete perciò, per quanto vi sarà possibile la lingua italiana, senz'affettare per altro di non volervi servire della spagnuola, ed in tal modo introducendo insensibilmente la prima, anderà l'altra per se stessa in disuso». Evitare di offendere i costumi, le tradizioni, la sensibilità dei sardi: «Vi accomoderete per altro alle maniere di que' Popoli, e non permetterete, che si dia alcun segno di disprezzo dei loro costumi naturali, e delle loro usanze, schivando l'introduzione dell'altre tra essi, ancorché le conoscerete migliori». Nel campo giuridico la continuità col passato doveva essere ancora più stretta: «Avrete attenzione, che la Giustizia venga amministrata con imparzialità, e senza accettazione, siccome si è praticato per il passato». Così come nel campo ecclesiastico<sup>18</sup>.

---

*Scienza e Politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Torino 1987.

<sup>17</sup> S. LIPPI, *Re e principi della dinastia sabauda in Sardegna*, Cagliari 1899, p. 31.

<sup>18</sup> *Dispacci* cit., n. 3, pp. 10, 12-13, 16, 19; n. 35, p. 67. Questa linea «immobilista» verrà ancora energicamente ribadita da Vittorio Amedeo II in un dispaccio del 10 novembre, cioè due mesi dopo la cerimonia del giuramento: «nous voulons bien vous informer - scrive il re al Saint Rémy - des maximes generales, que vous devés pratiquer, pour que le Royaume, et le Gouvernement vivent avec plus tranquillité [...]. Ces maximes son de se confermer entierement à ce, que les Espagnols pratiquoient, principalement avant les troubles arrivés dans ce Royaume, et du temps de Charles II, et des Rois ses Predecesseurs, sans les alterer, ni innover, parce que par ce moien ces Peuples s'apercevant que l'on

La storiografia si è interrogata a lungo sulle ragioni di questa politica immobilista e di quel «fare - secondo il Manno - cautelato e temporeggiante»<sup>19</sup> di Vittorio Amedeo II, che non esitava a frenare i pur timidi interventi razionalizzatori e a redarguire il Saint Rémy e i viceré successivi. In realtà, sull'atteggiamento eccessivamente prudente del sovrano hanno con ogni probabilità influito diversi fattori concomitanti:

A) Innanzitutto la situazione internazionale appariva ancora incerta. La Spagna e la Santa Sede non avevano accettato la cessione del Regno di Sardegna ai Savoia. Permanevano quindi numerosi elementi di tensione che suggerivano una pratica di governo estremamente prudente volta a scongiurare «traumi» nel ricambio dei poteri o a suscitare un'aperta ostilità dei ceti privilegiati isolani, in particolare la nobiltà e il clero ancora filospagnoli. Il re era perfettamente consapevole che l'attacco a sorpresa di Filippo V in Sicilia del luglio 1718 non lo aveva privato solo materialmente del Regno, ma lo aveva posto in una posizione di estrema debolezza e di isolamento a livello internazionale. Lo Stato sabaudo era infatti troppo debole, giacché non aveva la forza militare ed il peso politico per perseguire un'autonoma linea diplomatica slegata dagli interessi delle grandi potenze, in particolare l'Inghilterra e l'Impero<sup>20</sup>. D'altra parte il pericolo di un nuovo attacco spagnolo non era affatto scongiurato e le possibilità di una difesa militare dell'isola erano pressoché nulle. Da Cagliari Saint Rémy inviava messaggi preoccupanti: «Les Espagnols n'ont pas discontinué d'insinuer a ce Peuple - scrive l'8 agosto 1720 - que dans peu de tems il reviendront ce qui fai quelqu'impression tant dans la Noblesse, que dans le Peuple»<sup>21</sup>. Soltanto il primo trattato di Vienna del

---

se conforme aux usages passés, s'accoutumeront facilment à nôtre Domination» (Dispacci cit., n. 35, p. 67).

<sup>19</sup> G. MANNO, *Spicilegio nel regno di Vittorio Amedeo II*, in *Note sarde* cit., p. 65.

<sup>20</sup> Sulla situazione internazionale e sulle vicende diplomatiche cfr. in particolare *Traité publics de la Royale Maison de Savoie avec les puissances étrangères depuis la paix de Chateau-Cambresis jusqu'à nos jours, publiés par le Comte Solar de la Marguerite*, II, Turin 1836, pp. 389-392, 248 ss., 402-409; *Relazioni diplomatiche della Monarchia di Savoia dalla prima alla seconda restaurazione (1559-1814)*, a cura di A. MANNO, E. PERRERO, P. VAYRA, III, 1713-1719, Torino 1891, pp. 284 ss., 330-339, 347 ss.; D. CARUTTI, *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*, IV, Torino 1887, pp. 522 ss. e, dello stesso, *Storia di Vittorio Amedeo II*, Torino 1897, pp. 289 ss.; R. MOSCATI, *Direttive della politica estera sabauda da Vittorio Amedeo II a Carlo Emanuele III*, Milano 1941, pp. 141-177. Fra gli studi più recenti cfr. soprattutto G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo* cit., pp. 229-243; P. ALATRI, *L'Europa dopo Luigi XIV (1715-1731)*, Palermo 1986, pp. 15 ss. a cui si rimanda anche per l'ampia bibliografia; J.O. LINDSAY, *Le relazioni internazionali*, in CAMBRIDGE UNIVERSITY PRESS, *Storia del mondo moderno*, VII, *Il vecchio regime (1713-1763)*, a cura di J.O. LINDSAY, Milano 1968, pp. 248-264; G. LIVET, *L'équilibre européen de la fin du XVe à la fin du XVIIIe siècle*, Paris 1976, pp. 105 ss.. Sulla Sardegna in particolare L. LA ROCCA, *La cessione del Regno di Sardegna alla casa sabauda. Gli atti diplomatici e di possesso con documenti inediti*, Torino 1905; B.R. MOTZO, *La cessione della Sardegna a casa Savoia*, Cagliari 1934; G. LIVET, *Le trasformazioni politiche dello spazio mediterraneo nel XVIII secolo e la Sardegna*, in *Storia dei sardi e della Sardegna*, a cura di M. GUIDETTI, IV, *L'età Contemporanea*, Milano 1989, pp. 1-24.

<sup>21</sup> Dispacci cit., n. 16, pp. 38-39.

30 aprile 1725, firmato fra Spagna ed Austria, riconoscerà il diritto di reversione dell'isola a favore dei Borboni di Madrid e confermerà indirettamente il possesso dei Savoia.

Sino alla pace di Aquisgrana del 18 agosto 1748 l'obiettivo principale della diplomazia sabauda fu quello di nuove acquisizioni territoriali in Terraferma. Per tutti gli Anni Venti e Trenta la Sardegna aveva pur sempre rappresentato una carta di riserva da giocare sul tavolo delle trattative diplomatiche per eventuali scambi territoriali in Lombardia. La relativa stabilità ottenuta con la pace di Aquisgrana ebbe dei riflessi positivi in Piemonte, giacché consentì al nuovo sovrano di avviare negli Stati sabaudi una politica di riforme. Venute meno le possibilità di un «baratto» dell'isola, maturarono le premesse di un più deciso intervento riformatore anche in Sardegna<sup>22</sup>.

I rapporti tra il Piemonte e il Vaticano, già deteriorati dalle controversie giurisdizionalistiche del 1697, erano peggiorati nel 1713-18 in relazione alla questione siciliana. Il contenzioso tra la Santa Sede e Vittorio Amedeo II si aggravò ulteriormente con la cessione della Sardegna. Il nuovo Regno veniva infatti considerato da Roma, in base alla bolla pontificia del 1297, come un territorio sottoposto alla sovranità della Santa Sede e da essa infeudato al re d'Aragona a condizione che le due Corone non venissero mai separate. Le potenze della Quadruplice (fra cui le protestanti Olanda e Inghilterra) avevano di fatto privato la Santa Sede dell'antico diritto di investitura del Regno di Sardegna. A Roma si pretendeva che Vittorio Amedeo chiedesse e ottenesse dalla Santa Sede una nuova investitura per la Sardegna, contro la quale era tuttavia d'ostacolo l'unione della Corona sarda con quella d'Aragona. Ma il re sabauda, che si era visto imporre il cambio della Sicilia con la Sardegna, non aveva alcuna intenzione di accettare nuove limitazioni alla sua sovranità e tanto meno che una discussione su di essa servisse a rafforzare la posizione della Santa Sede<sup>23</sup>.

Tuttavia Vittorio Amedeo II aveva un estremo interesse a giungere al più presto ad una soluzione del contenzioso ecclesiastico, sia per porre fine alla vacanza delle sedi episcopali, sia per ottenere il riconoscimento da parte della

---

<sup>22</sup> Cfr. R. MOSCATI, *Direttive cit.*, pp. 245-267; M.A. THOMSON, *La guerra di successione austriaca, in Il vecchio regime cit.*, pp. 580-583. Sui positivi influssi della pace di Aquisgrana in Sardegna cfr. F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 cit.*, II, pp. 183-189; C. ALCAZAR, *España y Cerdeña en la política internacional desde 1729 a la guerra contra Inglaterra*, in *Atti del V Congresso internazionale di studi sardi*, Cagliari 1954; S. POLA, *Preoccupazioni e timori del re Carlo Emanuele III alla vigilia della guerra di successione polacca*, in «Archivio Storico Sardo», XXVI (1959), pp. 189-203; ma soprattutto C. SOLÈ, *Riflessi in Sardegna della guerra di successione austriaca*, in «Archivio Storico Sardo», XXV (1957), n. 1-2, pp. 435-453 e, dello stesso, *Sardegna e Mediterraneo*, Cagliari 1970, pp. 9 ss..

<sup>23</sup> Cfr. *Relazione istorica delle vertenze che si trovano pendenti tra la Corte di Roma e quella del Re di Sardegna*, Torino 1731, pp. 48-51; D. SCANO, *Codice diplomatico delle relazioni tra la Santa Sede e la Sardegna*, II, Cagliari 1941, nn. 695, 696, 697, 698, pp. 479-480.

Santa Sede del nuovo titolo regio. Soprattutto il rifiuto romano di procedere alle nomine dei vescovi aveva un immediato e pericoloso riflesso sociale. Le lunghe trattative col Vaticano, condotte con rara abilità dal marchese d'Ormea, si conclusero soltanto nel 1726, con il breve del pontefice Benedetto XIII: dichiarandolo compreso negli intendimenti della bolla del 1297 e con questa formula riconoscendolo finalmente re di Sardegna, la Santa Sede concedeva a Vittorio Amedeo II il diritto di patronato sulle chiese sarde e di presentazione dei vescovi dell'isola<sup>24</sup>.

B) In secondo luogo la necessità di osservare le clausole del trattato di cessione che imponevano al sovrano sabaudo di non modificare gli ordinamenti vigenti e di rispettare i privilegi e le costituzioni del Regno<sup>25</sup>. Il rispetto delle clausole dello scambio era però anche un consapevole pretesto dietro il quale si celava un lucido calcolo teso ad evitare conflitti con i ceti privilegiati locali e a creare senza traumi le condizioni favorevoli per la piena affermazione del dominio sabaudo in Sardegna.

L'atto di cessione attuava una sottile distinzione tra il titolo regio, cui venivano attribuite ampie prerogative sovrane, e l'antica autonomia politica e amministrativa del Regnum Sardiniae - eredità della finzione giuridica medievale dell'«unione personale» delle Corone, che aveva regolato nel XVI e XVII secolo la vita istituzionale della monarchia spagnola -, di cui il nuovo re sabaudo, in base alle clausole ed ai vincoli della formula del 1713, doveva rispettare gli ordinamenti<sup>26</sup>. Il Regnum Sardiniae, nella sua unità e nell'antica autonomia, riconosciuta e

<sup>24</sup> Cfr. D. CARUTTI, *Storia della diplomazia* cit., IV, pp. 21 ss.; *Storia di Vittorio Amedeo II* cit., pp. 477-513; L. CIBRARIO, *Origine e progresso della monarchia e istituzioni di Savoia*, II, Torino 1854, pp. 465 ss.; G. DELLA PORTA, *La politica ecclesiastica di Vittorio Amedeo II*, Casale 1914; F. GUASCO, *Il marchese d'Ormea e i negoziati sabaudo-pontifici*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», XXV (1920); R. GAJA, *Il marchese d'Ormea*, Milano 1988, pp. 56-65.

<sup>25</sup> La formula fondamentale delle cessioni e scambi di Stati avvenuti tra il 1713 ed il 1720 resta quella del passaggio del Regno di Sicilia dal re di Spagna a Vittorio Amedeo II: «Que haian de ser mantenidas y se conserven cualesquier leges, fueros, capitulos del Reyno, privilegios, gracias y exempçiones que al presente gosar y han desido gosar en mi tiempo y de mis predecesores». L'8 agosto 1720, a Cagliari, il principe d'Ottaiano rappresentante imperiale, in presenza delle «prime voci» degli Stamenti, consegnò solennemente il Regno di Sardegna al plenipotenziario sabaudo Luigi Desportes e firmò con lui l'atto di cessione. In base a questo atto l'imperatore, sciogliendo dal giuramento di fedeltà i sudditi sardi, cedeva «in perpetuum cum pleno, supremo et absoluto dominio et omni iure regio» il Regno di Sardegna a Vittorio Amedeo II ed ai suoi discendenti maschi, il quale si impegnava a mantenere nell'isola lo stato quo ante e a rispettare «leges, privilegia et statuta Regni praedicti in eodem modo et forma, quibus observabantur et reperiebantur in usu tempore dominationis suae Majestatis Caesareae» (J. DuMONT, *Corps universel diplomatique du droit des gens contenant un recueil des traités d'alliance, de paix, de trêve, de neutralité*, VIII, Amsterdam 1735, p. 533, p. 389; *Traité publics* cit., II, p. 413).

<sup>26</sup> Cfr. P.E. SCHRAMM, *Il simbolismo dello Stato nella storia del Medioevo*, in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche*, Firenze 1966, pp. 256-257. Sull'«unione personale» nella monarchia spagnola cfr. in generale J.A. MARAVALL, *Estado moderno y mentalidad social (siglos XV a XVIII)*, I, Madrid



mantenuta dai re spagnoli e dall'imperatore, passò ai Savoia che lo conservarono nella sua compattezza territoriale, ma separato dalle altre provincie di Terraferma, sino al 1847, quando per spontanea offerta dei sudditi sardi venne attuata la «fusione perfetta» della Sardegna con gli Stati continentali<sup>27</sup>.

Non c'è dubbio che la dinastia sabauda interpretò questi vincoli in senso restrittivo, evitando accuratamente di modificare il delicato, tradizionale equilibrio degli ordinamenti sardi. In Sicilia, dove pure vigevano le stesse clausole, il governo piemontese mostrò un atteggiamento ben più «aggressivo» verso le istituzioni e la società locale ed una più decisa volontà di intervento nell'ambito economico e fiscale e soprattutto nel campo ecclesiastico<sup>28</sup>. «En Sicilia el Duque de Saboya -scriverà nei suoi *Comentarios* (1725) il marchese di San Filippo, tributando un postumo riconoscimento borbonico all'opera di Vittorio Amedeo - [...] gobernaba con formalidad mayor, haciendo observar sus decretos con una severidad que parecia tyrania, y era justicia»<sup>29</sup>. La reazione dei ceti privilegiati siciliani fu tuttavia di sostanziale «rigetto» del governo sabaudo: non a caso nel 1718 gli spagnoli verranno accolti come liberatori.

L'esperienza siciliana deve aver pesato parecchio nell'ispirare a Vittorio Amedeo una certa prudenza nel sovrapporre al consolidato assetto istituzionale e normativo sardo quell'indirizzo accentratore che aveva già significativamente caratterizzato la sua politica negli Stati di Terraferma. Proprio in seguito all'esperienza ancora bruciante degli anni 1713-18 il sovrano non si stancava mai di raccomandare ai viceré di apportare soltanto gradual mutamenti nell'apparato di governo e di rispettare le tradizioni e le leggi locali. L'«immobilismo» di Vittorio Amedeo non era dunque il frutto di un passivo rispetto delle clausole dell'atto di cessione, quanto il risultato di considerazioni e di valutazioni eminentemente politiche. Ad esempio, sul condizionamento oggettivo dei rapporti con la società *estamental* ed in particolare con il baronaggio e con la piccola nobiltà. In

1972, pp. 249 ss..

<sup>27</sup> Cfr. A. ERA, *L'autonomia del «Regnum Sardiniae» nell'epoca aragonese-spagnola*, in «Archivio Storico Sardo», XXV (1957), n. 1-2, pp. 224-225.

<sup>28</sup> Sul governo sabaudo in Sicilia è necessario rimandare ai vecchistudi ottocenteschi: V.E. STELIARDI, *Il regno di Vittorio Amedeo II in Sicilia dall'anno 1713 al 1719*, 3 volumi, Torino 1862; I. LA LUMIA, *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia*, in «Archivio Storico Italiano», serie III, XIX, XX, XXI (1874-75); per le cronache cfr. L. RICCOBENE, *Sicilia ed Europa dal 1700 al 1736*, Palermo 1976, pp. 68 ss.; A. MONGITORE, *Diario palermitano*, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, a cura di G. DI MARZO, VII, VIII, Palermo 1876. Fra gli studi più recenti cfr. G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'ALESSANDRO, G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia* (vol. XVI della *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso), Torino 1989, pp. 362-367; V. SCIUTI RUSSI, *Stabilità ed autonomia del ministero siciliano in un dibattito del secolo XVIII*, in «Rivista storica italiana», LXXXVII (1975), pp. 55-58.

<sup>29</sup> V. BACALLAR Y SANNA, MARQUES DE SAN FELIPE, *Comentarios de la guerra de España y historia de su Rey Phelipe V desde el principio de su regnado hasta la paz general del año del 1725*, Genova 1792 (1ª ediz. Genova 1725), II, p. 232. Sull'opera dello storico sardo cfr. E. BOGLIOLO, *Tradizione e innovazione*

quest'ambito la Sardegna offriva, rispetto alla Sicilia, un terreno più favorevole per la piena affermazione dell'assolutismo sabaudo. La nobiltà sarda era nel complesso povera e poco potente, non aveva, come quella siciliana, grandi tradizioni «autonomiste» né forti bastioni di resistenza al centralismo monarchico, come l'Inquisizione o il Parlamento. «Je puis assurer Votre Majesté - scrive Saint Rémy l'11 novembre 1721 - que ne serois peu reconnoissant si je me plaignois de la Noblesse de ce pays; ils ont pour moi tous les egards, et la soumission qu'ils doivent à mon caractère»<sup>30</sup>. L'unico serio condizionamento poteva venire da quei feudatari residenti in Spagna (il duca di Mandas, il marchese di Villasor, il marchese di Quirra, il marchese di Laconi, il conte di Montalvo) che in sede internazionale potevano richiedere, a tutela dei propri privilegi di Stamento, l'applicazione delle clausole dell'atto di cessione. Così puntualmente avvenne nel 1771-72 a proposito dell'editto di istituzione dei Consigli delle comunità. Ma allora il governo sabaudo aveva ben altra forza e ben altro consenso per poter sostenere lo scontro con la grande feudalità iberica.

D'altra parte Vittorio Amedeo II per la sua politica istituzionale nel Regno di Sardegna aveva seguito alla lettera le indicazioni del *Sentimento* del Nicolis de Robilant: «E' principio politico che il governo debba essere conforme alla condizione naturale de' popoli - si legge nel memoriale -, principalmente quando passano sotto un nuovo dominio, e perciò convenga uniformarsi alle leggi e maniere, con le quali i Sardi hanno vissuto per l'indietro [...] mentre che con questo sarà facile che quei popoli gustino il nuovo dominio, e che paia a' medesimi d'esser ritornati nel primo loro stato di quiete che godevano sotto il dominio de' predetti monarchi»<sup>31</sup>.

La continuità degli ordinamenti è dunque l'elemento che caratterizza la prima fase dell'esperienza del governo sabaudo nell'isola: A) Continuità delle istituzioni pubbliche: il viceré, la Reale Udienza, il reggente la Reale Cancelleria, la Governazione del Capo di Sassari e di Logudoro, l'amministrazione delle torri, le truppe miliziane, le istituzioni municipali, l'amministrazione feudale; B) Continuità della legislazione: la normativa promulgata dal re e dal viceré (prammatiche, carte reali, pregoni, bandi), i capitoli di corte parlamentari, i privilegi e le franchigie delle città, la legislazione locale (Carta de Logu, usi e consuetudini), le decisioni della Reale Udienza, fonti tutte cementate dal diritto comune che si applicava in via suppletiva<sup>32</sup>.

---

nel pensiero politico di Vincenzo Bacallar, Milano 1989, pp. 127-132.

<sup>30</sup> *Dispacci* cit., n. 124, p. 245.

<sup>31</sup> «Sentimento del conte Nicolis de Robilant» cit.

<sup>32</sup> Cfr. I. BROCCHI, A. MATTONE, *Istituzioni, diritto, strumenti di governo del Regno di Sardegna*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», n. 29-31, 1990 (numero speciale dedicato a «Sardegna e Corsica negli anni della Rivoluzione 1793-1796»), pp. 180-181.

La politica istituzionale dei sovrani asburgici di Spagna doveva rappresentare un punto di riferimento obbligato per i viceré. Nel corso del regno di Carlo II era, ad esempio, emersa una decisa spinta per la ricompilazione delle leggi e per il riordino della normativa regia e viceregia<sup>33</sup>. Durante la breve dominazione austriaca (1708-1717) e l'occupazione spagnola della Sardegna del 1717-20 erano state inoltre realizzate alcune riforme in senso assolutista della struttura amministrativa e giudiziaria del Regno. L'11 dicembre 1715 il governo di Vienna istituiva la carica del «delegado y superintende general de la caxa militar» con funzioni di gestione finanziaria della struttura difensiva del Regno e di pagamento delle truppe<sup>34</sup>. Con i decreti del 24 novembre 1717 e del 5 febbraio 1719, sull'esempio della Nueva Planta dell'Audiencia della Catalogna, era stata realizzata la riforma della Reale Udienza sarda. Scopo del provvedimento era quello di riorganizzare sulla diarchia viceré-Reale Udienza la struttura politica e giudiziaria del Regno. La Reale Udienza avrebbe costituito l'«órgano asesor» del governo viceregio, oltre ad assolvere il ruolo di tribunale supremo territoriale. L'Audiencia, presieduta dal viceré, era composta dal reggente la Reale Cancelleria, da quattro magistrati togati per la sala civile, quattro per la sala criminale, da due avvocati fiscali. La lingua ufficiale delle cause e delle decisioni sarebbe stata il castigliano<sup>35</sup>.

---

<sup>33</sup> La prammatica del 20 novembre 1686 - preceduta da un'attenta relazione di Joseph de Haro, protonotario del Consiglio d'Aragona, sulle condizioni della Sardegna - tocca nodi cruciali del governo dell'isola: il provvedimento, articolato in 38 capitoli, prevede la necessità di revisionare le pubblicazioni ufficiali del Regno, di limitare i poteri viceregi da parte della Reale Udienza, di stroncare la criminalità e il banditismo, di limitare la giurisdizione ecclesiastica, di proibire l'uso di armi improprie, di razionalizzare il meccanismo di stoccaggio e di esportazione dei cereali, di introdurre e diffondere nuove colture agricole, di riformare gli studi superiori e le università, cfr. F. LODDO CANEPA, *Due complessi normativi regi inediti sul governo della Sardegna (1686 e 1755)*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero dell'Università di Cagliari», XXI (1953), parte I, pp. 298-311. Questa linea di tendenza viene riconfermata nell'ultimo Parlamento del 1698: il viceré, conte di Montellano, nel discorso introduttivo ai lavori, pone l'accento sulla funzione delle leggi nello sviluppo degli Stati e sottolinea l'esigenza di innovazioni nel Regno, sia con l'abrogazione delle norme obsolete, sia con la «formación de otras leyes, à que las nuevas experiencias hayan dado nuevos fundamentos», in particolare nel campo del commercio e dell'agricoltura (ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI (d'ora in poi A.S.C.), *Antico Archivio Regio, Atti dei Parlamenti*, vol. 183, c. 107). Due anni dopo, nel 1700, viene promulgato dal viceré, duca di San Giovanni, il *Pregon general sobre todas las materias pertencientes à la buena administración de justicia*: suddiviso in quattro sezioni (criminale; civile; milizie; agricoltura) ed in 194 capitoli, il pregone è una vera e propria ricompilazione di tutta la normativa della seconda metà del Seicento. Ristampato nel 1780 in edizione bilingue, spagnola e italiana, rimase diritto vigente sino al 1827.

<sup>34</sup> A.S.C., *Intendenza Generale*, vol. 11, cc. 72-74. I compiti del sovrintendente erano strettamente attinenti all'ambito militare: non si doveva occupare del donativo del Regno, dei sequestri, della bolla della *Cruzada*, delle saline e del tabacco. Doveva render conto del suo operato al maestro razionale. Fu nominato *superintendente* il barone Pio de Ravizza. Sul periodo austriaco cfr. G. PAIA, *Spagna e Austria: riforma e tradizione nel "Regnum Sardiniae"*, in *XIV Congresso di storia della Corona d'Aragona*, IV, preprint, Sassari 1990.

<sup>35</sup> ARCHIVO HISTORICO NACIONAL, MADRID, *Consejos Suprimidos*, legajo 6813, n. 35, «Planta resuelta por

La riforma più importante investì comunque l'ambito fiscale e patrimoniale. Il 4 luglio 1718 Filippo V istituiva, sul modello della riforma catalana del 1713, un intendente generale che sovrintendeva a tutte le questioni finanziarie ed economiche del Regno ed accentrava in sé tutte le funzioni del Consiglio del Regio Patrimonio, sostituendo l'antica figura del procuratore reale<sup>36</sup>. Questo istituto, tuttavia, trapiantato in Sardegna durante l'occupazione militare spagnola del 1717-20, non poté svolgere appieno le proprie mansioni finanziario-amministrative. Il primo intendente generale, don Clemente de Aguilar, attuò infatti una dura pressione fiscale (aumento del donativo a 180.000 scudi, introduzione della carta bollata, aumento del prezzo del sale, etc.) tesa solo a rastrellare le risorse necessarie per far fronte alle ingenti spese belliche<sup>37</sup>. Ciò spiega perché nei primi anni del governo sabauda alcuni compiti dell'intendente non fossero del tutto chiari e si potessero di frequente sviluppare numerosi conflitti di competenza col viceré.

«Nel tempo di Carlo II - si legge nell'Istruzione al Saint Rémy del 20 maggio 1720 - vi era un Tribunale del Patrimonio composto del Procuratore Reale, che è l'Impiego il più onorevole per i Regnicoli, d'un Assessore Togato, d'un Tesoriere, ed un Fiscale Togato, ma questo Tribunale, come anco quello della Giunta Patrimoniale sono stati, come si dice, riformati dal Re di Spagna, che ha stabilito un Intendente, il quale ha cura di tutto l'Economico; perciò sino a che abbiamo le necessarie informazioni, dovranno le cose continuarsi in tal riguardo, come le ritroverete senza far innovazione. Abbiamo a questo effetto - conclude Vittorio Amedeo II - destinato un Intendente Generale, per la direzione dell'Economico, e per l'esercizio delle medesime funzioni, che presentemente vi esercita l'Intendente stabilito dal Re Cattolico»<sup>38</sup>. Da Torino, però, il viceré aveva ricevuto anche le «patenti di procuratore reale in bianco», la cui nomina era necessaria per la cerimonia del giuramento e forse per accontentare qualche esponente della nobiltà locale. Il dubbio se mantenere in vita o meno l'antico istituto catalano-aragonese è però di breve durata. Si decide infatti di sopprimere la carica giacché «etoit entierement independent du Vice roy». E' evidente il parallelismo tra l'intendente generale borbonico del Regno di Sardegna e l'intendente provinciale del Piemonte (creato con l'editto sulle intendenze del 12 maggio 1696): entrambi gli istituti si

---

el Rey para el Gobierno de la Audiencia, y Reyno de Cerdeña». Sulla riforma della *Nueva Planta* cfr. P. MOLAS RIBALTA, *Las Audiencias borbónicas en la Corona de Aragón*, e M.A. PÉREZ SAMPER, *La formación de la Nueva Real Audiencia en Cataluña*, entrambi in *Historia social de la administración española. Estudios sobre los siglos XVII y XVIII*, Barcelona 1980, rispettivamente pp. 117-164 e 183-246; J. LALINDE ABADIA, *La institución virreinal en Cataluña (1479-1716)*, Barcelona 1964, pp. 273 ss.; J. MERCADER RIBA, *Els capitans generals*, Barcelona 1957, pp. 37-40.

<sup>36</sup> ARCHIVO GENERAL, SIMANCAS, *Guerra y Marina*, legajo 4556.

<sup>37</sup> Cfr. M.A. ALONSO AGUILERA, *La conquista y el dominio español de Cerdeña (1717-1720)*, Valladolid 1977, pp. 116-118.

<sup>38</sup> *Dispacci* cit., n. 3, pp. 16-17.

ispirano al modello colbertista; entrambi esercitano un efficace controllo sulla finanza locale; entrambi infine garantiscono un legame costante con l'apparato finanziario centrale. Il governo sabaudo si trovava così nella favorevole circostanza di poter usufruire di una riforma assolutista degli ordinamenti finanziari senza violare le clausole dell'atto di cessione (gli istituti tradizionali del Regno erano infatti i ministri del Consiglio del Regio Patrimonio). L'intendente generale, che restava subordinato al viceré quale rappresentante del sovrano, accentrava in sé le ampie competenze del procuratore reale, ma anche le più limitate funzioni del maestro razionale e del reggente la Reale Tesoreria (entrambi ministri di cappa e spada), esercitando amplissimi poteri in tutto il settore economico e finanziario; dipendeva direttamente dall'Azienda delle Finanze di Torino ed era sottoposto al generale delle Finanze.

Con un lucido e oculato disegno Vittorio Amedeo II costruisce, nel segno della «continuità», il governo sabaudo in Sardegna sul preesistente edificio delle istituzioni politiche e giudiziarie e degli apparati fiscali e amministrativi del periodo spagnolo, con tutte quelle riforme e modifiche che erano state introdotte nei primi due decenni del secolo. La macchina statale del Regno di Sardegna non doveva quindi essere così disastata e fatiscente come alcune tendenze storiografiche «filosabaude» (ma non il Manno) hanno voluto farci credere. D'altronde è lo stesso Saint Rémy a lodare, il 3 dicembre 1720, il governo dei suoi predecessori spagnoli: «le Duc de Saint Germain, le Comte d'Altamira, et le Comte d'Egmont, se sont acquis dans ce pais des louanges et un eternal souvenir par les bons ordres qu'ils donnoient, par leur execution toujours prudente, et en même tems il étoient rigides et severes au sujet des crimes aux quels cette nation es enclainte»<sup>39</sup>.

Parafrasando quello che Benedetto Croce ha scritto per il Regno di Napoli, si può affermare che in fondo la Spagna governava la Sardegna come governava se stessa, «con la medesima sapienza o la medesima insipienza»<sup>40</sup>. Il governo di Torino, invece, durante il regno di Vittorio Amedeo II, instaurò nei confronti della Sardegna il tipico rapporto tra una realtà dominante ed una dominata. Era forse un processo inevitabile. Tra la Sardegna ed il Piemonte non esisteva infatti alcuna affinità: diverse le istituzioni, la cultura, la lingua, i costumi, le mentalità. I viceré, i funzionari governativi, i magistrati sabaudi spesso poco o nulla conoscevano dell'ambiente isolano, delle sue tradizioni, delle sue abitudini, e vi trasferivano modi di vedere e di pensare, esigenze, interessi radicalmente diversi ed ancora più estranei di quelli dei precedenti dominatori spagnoli<sup>41</sup>.

---

<sup>39</sup> *Dispacci* cit., n. 44, pp. 80-81.

<sup>40</sup> B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1965 (1<sup>a</sup> ediz., Bari 1925), p. 128.

<sup>41</sup> Cfr. ad esempio F. LODDO CANEPA, *Giudizi di alcuni viceré sabaudi sulla Sardegna e sui suoi problemi attraverso i carteggi ufficiali del Settecento*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Magistero dell'Università di Cagliari», XIX (1952), parte I, pp. 49-64.

*Assolutismo e giurisdizionalismo*

La contraddizione maggiore della politica del primo re sabaudo è che, mentre in Sardegna si atteneva alla scelta di innovare poco o nulla, in Piemonte invece favoriva quella che non a torto è stata definita la «grande ondata» delle riforme (1713-1730)<sup>42</sup>. Sarebbe tuttavia un errore non individuare anche in Sardegna, nonostante le dichiarazioni di «immobilismo», qualche lontano riverbero della politica di riforme realizzata in Piemonte da Vittorio Amedeo II. Queste ripercussioni si possono ad esempio notare nel campo della politica ecclesiastica e delle contese giurisdizionali, nel riassetto delle finanze, nella limitazione dei poteri dei Senati locali degli Stati di Terraferma e della Reale Udienza sarda, nella razionalizzazione dei ministeri centrali dello Stato e dell'istituto viceregio, nell'adesione ai principi del tardo mercantilismo.

Il re non intendeva affatto «piemontesizzare» o sovvertire la natura degli ordinamenti locali: si limitò piuttosto a restringere e a delimitare i poteri delle istituzioni tradizionali del Regno attraverso i nuovi strumenti dell'assolutismo monarchico. Se da un lato, quindi, almeno formalmente, in ossequio alle clausole dell'atto di cessione, si mostrò, seppur in modo strumentale, sempre estremamente rispettoso dei costumi locali, dall'altro adoperò con lucido realismo tutti i mezzi politici e istituzionali (viceré, reggente, intendente generale, Supremo Consiglio di Sardegna, etc.) per aggirare i privilegi di Stamento, per ridimensionare le prerogative ecclesiastiche, per limitare le franchigie delle città, per svuotare di significato la funzione ed il ruolo del Parlamento.

Nel 1720 muta anche la cornice istituzionale complessiva entro cui si colloca il Regno di Sardegna: la ristrutturazione dei dicasteri ed il rafforzamento degli organi del governo centrale pongono l'amministrazione periferica sarda in una posizione del tutto diversa rispetto a quella del periodo spagnolo. L'editto del 17 febbraio 1717 aveva infatti introdotto drastiche modifiche nei settori esecutivi centrali dello Stato sabaudo. Venne istituito un nuovo Consiglio di Stato, formato da otto ministri, col compito di aiutare il sovrano nell'opera di governo e in «tutti quegli affari ecclesiastici, politici e militari, così interni come stranieri». L'antica Segreteria di Stato fu suddivisa in due uffici: uno per gli Affari interni, l'altro per gli Affari esteri. Fu riorganizzata anche la Segreteria della Guerra. Ognuno di questi tre segretari di Stato era a capo di un ministero strutturato in maniera simile ed aveva alle proprie dipendenze tre segretari («avrà tre segretari a sé sottoposti, ciascuno de' quali dal proprio sotto-segretario sarà ajutato»), che avevano a loro volta una specifica sfera di competenza. Il ministero degli Affari esteri fu diviso in tre uffici: il primo sottosegretario si occupava delle questioni di politica generale

---

<sup>42</sup> Cfr. G. Symcox, *Vittorio Amedeo II* cit., pp. 255 ss..

e degli affari di carattere riservato; il secondo seguiva gli Stati dell'Europa settentrionale (Inghilterra, Francia, Impero); il terzo curava i rapporti con gli Stati italiani, la Santa Sede e la Spagna. Il ministero degli Affari interni fu diviso per regioni: un sottosegretario si occupava del Piemonte; un altro della Savoia, della Valle d'Aosta, di Nizza e di Pinerolo; un altro della Sicilia e dal 1720 della Sardegna. Anche la Segreteria della Guerra era articolata in tre uffici: il primo si occupava dei problemi strategici generali; il secondo dei contingenti militari e degli approvvigionamenti; il terzo delle finanze<sup>43</sup>.

Queste riforme furono seguite e completate da un provvedimento parallelo, promulgato l'11 aprile 1717, che riordinava le «aziende», cioè l'amministrazione finanziaria. Perno della riforma è la costituzione del Consiglio generale delle finanze, volto ad unificare tutto il settore finanziario dello Stato sabaudo, dal controllo delle uscite alla pianificazione delle spese militari, dalla riscossione dei tributi alla predisposizione del bilancio. Il nuovo organismo era formato dal primo presidente della Camera dei Conti, dal primo segretario della guerra, dal controllore generale, dal generale delle finanze e dal contadore generale. Vennero contemporaneamente riorganizzati anche i ministeri che dipendevano dal Consiglio generale delle Finanze e raggruppati in quattro Aziende: la prima trattava la finanza militare e costituiva una versione rinnovata dell'antico Ufficio del Soldo, diretta dal contadore generale; la seconda gestiva la Real Casa e aveva a capo il gran ciambellano; la terza amministrava l'artiglieria e le fortificazioni sotto la direzione dell'intendente generale; la quarta, infine, si occupava dell'amministrazione generale e della riscossione dei tributi ed era diretta dal generale delle finanze che teneva sotto controllo l'intero apparato di esazione delle entrate, sovrintendeva all'ufficio delle gabelle statali e dirigeva l'attività degli intendenti provinciali<sup>44</sup>.

La storiografia ha posto in evidenza il significato innovatore della trasformazione e modernizzazione delle istituzioni fiscali e amministrative dello Stato sabaudo<sup>45</sup>.

---

<sup>43</sup> F.A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, patenti, manifesti emanati negli Stati Sardi sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia*, VIII, Torino 1832, pp. 331-348.

<sup>44</sup> F.A. DUBOIN, *Raccolta cit.*, VIII, pp. 567-608.

<sup>45</sup> Cfr. in particolare G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, I, Modena 1957, pp. 55-95, che resta ancora un punto di riferimento di notevole spessore. Quazza è ritornato su questi argomenti nel saggio *Monarchia e classi: il Piemonte tra guerre e riforme, ora in La decadenza italiana nella storia europea. Saggi sul Sei-Settecento*, Torino 1971, pp. 140-187. Tra i saggi più recenti G. SYMCOX,  *Vittorio Amedeo II cit.*, pp. 255-305; D. CARPANETTO, G. RICUPERATI, *L'Italia del Settecento. Crisi trasformazione lumi*, Roma-Bari 1986, pp. 175-183; G.S. PENE VIDARI, *Profili delle istituzioni sabaude da Amedeo VIII a Carlo Emanuele III*, in «Bollettino della società per gli studi storici, archeologici ed artistici della prov. di Cuneo», n. 89, 1983, pp. 27-39. Fra gli studi meno recenti cfr. G. ASTUTI, *Legislazione e riforme in Piemonte nei secoli XVI-XVIII*, in *La monarchia piemontese nei sec. XVI-XVIII*, Roma 1951, pp. 97-105; D. CARUTTI, *Storia di Vittorio Amedeo II cit.*, pp. 443-460. Un quadro assai vivo delle riforme vittoriane emerge dalla relazione dell'ambasciatore veneto Marco Foscarini (1743) in *Relazioni dello Stato di Savoia negli anni 1574, 1670, 1743, scritte dagli ambasciatori veneti Molini, Bellegno e*

In questa prospettiva, la tesi «continuista» non aiuta certo a cogliere i sostanziali mutamenti in senso assolutistico che investirono non tanto la natura giuridica degli antichi ordinamenti ereditati dal periodo spagnolo, quanto la pratica quotidiana di governo e di amministrazione fiscale del Regno di Sardegna. Le riforme amministrative e finanziarie del 1717 non potevano non incidere sul governo effettivo dell'isola e, in particolare, non caratterizzare le funzioni concrete dell'istituto del viceré e dell'intendente generale.

Da un punto di vista formale le attribuzioni del viceré rimasero le stesse del periodo spagnolo: in qualità di luogotenente generale del Regno aveva ampie potestà su tutti gli affari politici, amministrativi ed economici dell'isola, godeva di una suprema giurisdizione come presidente della Reale Udienza, esercitava una vera e propria attività legislativa attraverso l'emanazione di bandi e pregoni; in qualità di capitano generale era il comandante supremo di tutte le forze armate del Regno<sup>46</sup>. Da un punto di vista sostanziale furono limitate molte sue prerogative, almeno rispetto a quelle più estese del secolo precedente, con una totale subordinazione alle direttive della Segreteria di Stato torinese. Queste limitazioni furono imposte attraverso dettagliate istruzioni segrete: «Dall'esatto adempimento delle incombenze annesse al grado di Viceré, a cui v'abbiamo inalzato - si legge nell'istruzione al marchese di Rivarolo del 1735 -, dipende con la felicità di cotesto Regno, la sicurezza ed il riposo del nostro Governo. Quindi sebbene con le vostre patenti di Vice Ré e Luogotenente generale nello stesso Regno vi sia stata da noi conferita un'amplessissima autorità a motivo d'uniformarci allo stile del Governo spagnuolo, abbiamo tuttavia stimato di limitarla colle presenti Istruzioni e darvi quei maggiori lumi che ponno facilitarvi l'adempimento de' vostri doveri, ed accertare il vostro servizio da queste direzioni da cui non dovreste in alcun modo discostarvi, come da regole fisse»<sup>47</sup>.

---

*Stato di Savoia negli anni 1574, 1670, 1743, scritte dagli ambasciatori veneti Molini, Bellegno e Foscarini*, con note e illustrazioni di L. CIBRARIO, Torino 1830 e da quelle degli ambasciatori inglesi in F. VENTURI, *Il Piemonte nei primi decenni del Settecento nelle relazioni dei diplomatici inglesi*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LIV (1956). Una rassegna degli studi è in G. RICUPERATI, *Lo Stato sabaudo e la storia da Emanuele Filiberto a Vittorio Amedeo II. Bilancio di studi e prospettive di ricerca*, in «Studi piemontesi», numero speciale, 1980, pp. 20-41.

<sup>46</sup> Sulle attribuzioni del viceré nel periodo spagnolo cfr. F. DE VICO, *Leyes y pragmáticas reales del Reyno de Sardenia*, I, Napoles 1640, tit. II, III, IV; J. DEXART, *Capitula sive acta curiarum Regni Sardiniae*, I, Calari 1645, lib. III, tit. I, pp. 487-534; J. MATEU IBARS, *Los virreyes de Cerdeña. Fuentes para su estudio*, I, Padova 1964, pp. 27-67; R. PUDDU, *Per una storia dell'amministrazione*, in B. ANATRA, R. PUDDU, G. SERRI, *Problemi di storia della Sardegna spagnola*, Cagliari 1975, pp. 135-145. Affrontano invece anche i problemi del periodo sabaudo M. VIOIRA, *Sui viceré di Sicilia e di Sardegna*, in «Rivista di storia del diritto italiano», III (1930), pp. 490-502, e soprattutto M. PALLONE, *Ricerche storico-giuridiche sul viceré di Sardegna dalla istituzione sino al 1848*, in «Studi Sassaresi», sez. I, ser. II, X (1932), pp. 237-304; E. STUMPO, *I viceré*, in *La Sardegna*, a cura di M. BRIGAGLIA, I, *La geografia, la storia, l'arte e la letteratura*, Cagliari 1982.

<sup>47</sup> A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 4, mazzo 1, n. 31, «Minuta di Istruzione al marchese



Negli Anni Venti e Trenta il viceré era concepito soprattutto come un abile esecutore delle disposizioni del sovrano e della Segreteria di Stato. Anche durante gli anni del riformismo boginiano non gli venne concessa molta autonomia. Il ministro Bogino si occupava personalmente di tutti gli affari politici, giuridici, economici, sociali e considerava il viceré solo come uno strumento atto a recepire e ad applicare le decisioni e le sollecitazioni provenienti dal centro torinese. Mutano inoltre le incombenze di governo: se i viceré spagnoli ebbero come compito prioritario quello di sovrintendere alla difesa militare dell'isola (contro i turchi nel XVI secolo, contro francesi e inglesi nel XVII secolo), i viceré sabaudi poterono svolgere una più intensa attività nel campo economico ed amministrativo. Fu inoltre assai più rigidamente osservata la durata triennale della carica e rarissimi furono i casi di vacanza o di supplenza. La differenza sostanziale col periodo spagnolo sta comunque nella profonda trasformazione della macchina statale e nell'efficienza e nella rapidità dei processi decisionali ed esecutivi. Un viceré del XVII secolo doveva fare i conti con le ormai croniche disfunzioni dell'amministrazione centrale spagnola: la dispersione degli affari nei vari Consejos, la lenta trafila delle pratiche, la confusione delle attribuzioni, l'incoerenza delle consultas, la sistematica dilazione delle decisioni. Le riforme istituzionali del 1717, con la modifica dell'apparato centrale dalla sfera personal-cortigiana ad un vero e proprio governo ministeriale, proiettano la figura del viceré sabardo in una dimensione del tutto nuova, caratterizzata da strutture amministrative stabili, con organici adeguati e compiti specifici e separati.

Il rapporto viceré-Segreteria di Stato garantisce un rapporto gerarchico ed esecutivo estremamente funzionale, tale da assicurare l'immediatezza delle comunicazioni ed il raggiungimento di rapidi risultati. Si afferma una nuova prassi amministrativa basata non soltanto su una serrata dialettica tra il centro e la periferia e su una fitta corrispondenza, ma anche sul sempre maggiore uso di precisi e approfonditi memoriali densi di informazioni e di proposte, sulla riorganizzazione degli uffici, sulla sistematica ricerca negli archivi dei provvedimenti politici e normativi precedenti, sulla razionalità della sistemazione degli uffici nella sede dei dicasteri<sup>48</sup>. Questo processo viene agevolato anche dall'istituzione a Cagliari nel 1720 di una segreteria viceregia che sostituisce la vecchia Reale Cancelleria del periodo spagnolo. «Il segretario, che vi assigneremo - si legge nell'Istruzione al Saint Rémy del 20 maggio 1720 -, farà li nostri dispacci, e lettere dirette a noi, ed ai nostri Ministri esistenti appresso di Noi, come anche le lettere, e viglietti, che

---

<sup>48</sup> Cfr. I. MASSABO RICCI, *Uno spazio architettonico per la scienza del governo, in Il palazzo delle Segreterie di Stato da sede per il governo sabardo a Prefettura della Repubblica*, a cura di I. MASSABO RICCI, Torino 1989, pp. 3-10; ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Il tesoro del principe. Titoli carte memorie per il governo dello Stato*, catalogo della mostra documentaria 16 maggio - 16 giugno 1989, Torino 1989, pp. 145-151.

scriverete, o che egli d'ordine vostro scriverà nell'interiore del Regno»<sup>49</sup>. La segreteria verrà riorganizzata dal «regolamento per il governo della Sardegna» emanato da Carlo Emanuele III il 12 aprile 1755 che prevedeva la creazione a Cagliari di un ufficio di segretario di Stato e di Guerra, alle cui dipendenze operavano tre sottosegretari (due piemontesi ed uno sardo) ed uno «scritturale regnicolo»<sup>50</sup>. In questo quadro il segretario assumeva tutte quelle funzioni politico-amministrative che in passato erano delegate al reggente la Reale Cancelleria, il quale non a torto è stato definito come il «primo ministro» del governo viceregio<sup>51</sup>. Nel periodo sabaudo il reggente, alto consulente giuridico del viceré, in qualità di «primo de' Ministri della Reale Udienza, regge - secondo il Regolamento del 1755 - lo stesso Magistrato e conseguentemente le due sale Civile e Criminale che lo compongono»<sup>52</sup>.

Una indagine sulle carriere dei viceré sabaudi dal 1720 al 1848 farebbe emergere che ben 15 su 29 appartengono a famiglie originarie del «Piemonte antico», di alta nobiltà feudale anteriore al XV secolo (come ad esempio Roero di Cortanze, Falletti di Barolo, Cacherano di Bricherasio, San Martino d'Agliè di Rivarolo, Costa della Trinità, etc.). Gli altri appartengono alla nobiltà dei rimanenti Stati sabaudi (savoiarda come i de Blonay, nizzarda come Thaon de Revel, di provenienza non piemontese come i Pallavicino e i Doria, di origine siciliana come Gravina di Valguarnera, o spagnola come De Asarta, e sarda, Pes). La maggior parte dei viceré - ben 24 su 29 - proviene dalla carriera militare e solo pochi - 5 su 29 - provengono dalla carriera civile, diplomatica ed ecclesiastica<sup>53</sup>.

145-151.

<sup>49</sup> *Dispacci* cit., n. 3, p. 13.

<sup>50</sup> A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 4, mazzo 2, n. 2, «Progetto di regolamento per la Segreteria di Stato in Sardegna» (1754). Il «regolamento» del 1755 prevedeva che il «Segretario deve farsi uno Studio di bene intendere la Lingua Spagnuola, ed anche di scriverla, affine di poter riferire al Viceré, i ricorsi, li scritti, e le lettere del Regno» (cap. 168), che «nella detta Segreteria devono stendervi le lettere, che scrive il Viceré e le risposte a tutti li Nostri dispacci, che pervengono nel Regno per il canale delle nostre Segreterie di Stato, e di Guerra, come altresì a tutte le lettere delle medesime Segreterie, de' rispettivi Uffizj, e di chicchessia dirette al Viceré per li affari del Nostro Servizio» (cap. 171). «Si è obbligo del Segretario di portarsi giornalmente dal Viceré [...] per fargli relazione de' ricorsi, pareri, e lettere pervenute nel giorno antecedente alla Segreteria, ed ivi trovansi presente il Reggente la Real Cancelleria, come Consultore del viceré per dare il suo sentimento» (cap. 173): F. LODDO CANEPA, *Due complessi normativi*, cit., pp. 352-353, cfr. anche *Inventario della Regia Segreteria di Stato e di Guerra del Regno di Sardegna (1720-1848)*, a cura di F. LODDO CANEPA, Roma 1934, pp. 11-13. I problemi di funzionamento della Segreteria restano irrisolti anche negli anni successivi: A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 4, mazzo 3, n. 61, «Riflessi del segretario di Stato Capriata sopra l'impossibilità di eseguire esattamente il regolamento concernente la giornaliera relazione di memoriali» (18 febbraio 1774).

<sup>51</sup> Cfr. A. MARONGIU, *Il reggente la reale cancelleria, primo ministro del governo viceregio 1487-1847*, in «Rivista di storia del diritto italiano», V (1932), ora in *Saggi di storia giuridica e politica sarda*, Padova 1975, pp. 185-201.

<sup>52</sup> F. LODDO CANEPA, *Due complessi normativi* cit., p. 338.

<sup>53</sup> Sui viceré cfr. A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 2, mazzo 1, n. 7, «Memoria sui Viceré

Le istruzioni del 20 maggio 1720 all'intendente generale Capello avevano tentato di precisare i compiti del nuovo ufficio finanziario che surrogava l'antico istituto del procuratore reale. Tuttavia l'intendente, che in autunno aveva ridato vita al soppresso Consiglio del Regio Patrimonio e violato i privilegi cagliaritani sulla distribuzione gratuita del sale, aveva riproposto con forza l'ampia sfera di autonomia del vecchio istituto catalano-aragonese, entrando assai spesso in conflitto di competenza con l'autorità viceragia. Era un pericoloso contrasto che finiva per indebolire l'efficacia del governo sabaudo nell'isola («ne manquera pas de gents dans ce Pays - scrive il 7 settembre il Saint Rémy al ministro Mellarède - qui se serviront de cette division de jurisdiction pour en faire leur profit»<sup>54</sup>. Le nuove istruzioni del 1° gennaio 1721, tese ad eliminare gli attriti e i conflitti di competenza tra i due più importanti organi di governo del Regno, avrebbero assegnato una netta posizione di preminenza al viceré, quale magistrato supremo, sull'intendente, che avrebbe mantenuto integra la piena responsabilità di direzione dell'«economico», informando però preventivamente il viceré dei provvedimenti che intendeva emanare<sup>55</sup>. Questo orientamento sarà ripreso dal Regolamento del 1755 che fisserà dettagliatamente le competenze e le funzioni dell'intendente generale<sup>56</sup>. Il tribu-

dal 1323 al 1748». Per le biografie cfr. quelle sinora apparse nel *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1960-90; G. OLLA REPETTO, *Balbiano Vincenzo*, V, pp. 388-390; A. RUATA, *Blonay Louis*, X, pp. 795-796; E. STUMPO, *Castellar, Giuseppe Vincenzo Francesco Maria conte di*, XXI, pp. 649-652; E. STUMPO, *Costa Vittorio Amedeo*, XXX, pp. 251-253. Cfr. inoltre A. MANNO, *Il Patriziato subalpino*, II, Firenze 1906, pp. 35, 146-147, ed i successivi volumi dattiloscritti (conservati nella biblioteca dell'A.S.T.) III, pp. 74, 120; IV, pp. 18-19; VII, pp. 334-335; IX, p. 47; XIII, p. 2; XIV, p. 198; XVI, p. 329; XVIII, p. 90; XIX, p. 40; XXIII, p. 366; XXVI, pp. 40, 120; 127; XXVII, p. 272. Poche notizie in R. PODDINE RATTU, *Biografia dei viceré sabaudi del Regno di Sardegna (1720-1848)*, Cagliari s.d., utili e acute indicazioni in E. STUMPO, *I viceré cit.*

<sup>54</sup> *Dispacci cit.*, n. 20, p. 42.

<sup>55</sup> Nell'«Istruzione» Vittorio Amedeo chiarisce che «è nostra intenzione che tal Economico venga da voi intieramente maneggiato con la massima però prescrittavi [...], cioè che potiate bensì fare quegli ordini, e dare quelle providenze che concernono la semplice esecutiva nelle materie già stabilite, e regolamenti fatti in riguardo all'azienda vostra, ma' che prima di venime alla pubblicazione dobbiate informarne il Viceré affinché il medesimo riconosca se potessero talvolta portare innovazione, od alterazione pregiudiziale alla quiete ch'egli è incaricato di mantenere nel Regno». Le competenze dell'intendente generale riguardano i contratti del regio patrimonio, la cognizione delle cause patrimoniali e feudali, le composizioni per i delitti, l'investitura dei feudi, le esazioni dei tributi, delle gabelle e del donativo ordinario, l'arrendamento della gabella del tabacco, le disposizioni sul diritto del sigillo, la cura delle saline, la concessione di licenze di esportazione di grani e di formaggi, l'applicazione delle indicazioni del bilancio preventivo, la registrazione dei conti, le spese per le fortificazioni (*Dispacci cit.*, n. 48 ter, pp. 123-131).

<sup>56</sup> Nelle direttive espresse nel regolamento del 12 aprile 1755 a proposito dell'intendente generale (cap. 136-165) si prevede l'istituzione dei subdelegati dell'Intendenza generale. L'intendente «dovrà pure vegliare attentamente sulla condotta non solo dei subdelegati, ma anche di tutti gli altri ministri patrimoniali [...] ed invigilerà altresì che [...] non si esiggano dritti indebiti, od eccedenti la tassa». Le competenze dell'intendente generale sono in gran parte le stesse del 1720-21: doveva vigilare sui porti, sui contrabbandi, sull'importazione delle merci, sulle esportazioni dei grani e di altri generi, aveva

nale del Reale Patrimonio, formato da un giudice e da un avvocato fiscale patrimoniale, ha cognizione di tutte le cause di argomento fiscale e patrimoniale, sia civili che criminali: verrà soppresso da Carlo Alberto con l'editto del 27 luglio 1838.

Una innovazione di grande importanza nell'amministrazione del Regno era costituita dalla predisposizione di un regolare bilancio annuale, sia preventivo sia consuntivo, che garantiva un minuzioso controllo delle entrate e delle uscite ed una completa subordinazione all'Azienda delle finanze ed all'autorità centrale torinese. E' un taglio netto con la prassi finanziaria spagnola che era abituata ad elaborare solo quadri parziali dei singoli rami dell'amministrazione e dei redditi demaniali. La presentazione di un regolare bilancio faceva sì che in ogni dato momento il sovrano, i ministri, il generale delle finanze conoscessero esattamente la situazione delle entrate e delle spese. I disavanzi potevano essere evitati ed i debiti del Regno venivano registrati come crediti della cassa del Piemonte<sup>57</sup>. Il bilancio preventivo veniva elaborato a Torino dal generale delle finanze e poi trasmesso a Cagliari all'Intendenza generale del Regno. I compiti dell'intendente generale erano dunque esecutivi, volti ad applicare le previsioni e le indicazioni torinesi: «sarà vostra particolare incombenza - prescrivono le istruzioni del 1720 - non solo di procurare l'evacuazione del medesimo bilancio in riguardo a Redditi, ma' etiandio di vantaggiarli, et accrescerli con praticare tutti quei mezzi et occasioni che si presenteranno [...]. E rispetto alle spese dovete contenervi a fare pagare unicamente le descritte in detto Bilancio, anzi procurarete di diminuirle quanto più sarà possibile, riflettendo che si crede più facile lo sgravare in cotesto Regno le finanze con la diminuzione di spese, et avarie, che con l'aumento di Redditi»<sup>58</sup>.

In una dinamica prettamente assolutistica si colloca anche la mancata convocazione del Parlamento, ridotto da istituzione rappresentativa dei ceti del Regno che, attraverso il meccanismo pattista del *do ut des*, concorrevano con la concessione sovrana dei capitoli di corte alla definizione della politica spagnola verso l'isola, ad organo con mere funzioni fiscali e tributarie. Già durante la breve esperienza siciliana Vittorio Amedeo II considerava le riunioni parlamentari a Palermo come un'occasione buona soltanto per «consumare sorbetti». Per aggirare le clausole dell'atto di cessione, che imponevano il rispetto dell'antico ordinamen-

---

sovrintendeva alla direzione delle saline, agli arrendamenti, al demanio regio, alle fortificazioni, al bilancio annuale, alla posta (F. LODDO CANEPA, *Due complessi normativi* cit., pp. 344-351). Sulla figura dell'intendente cfr. H. COSTAMAGNA, *Pour une bistotre de l'Intendenza dans les états de terre-ferme de la maison de Savoie à l'époque moderne*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXXIII (1985), pp. 373 ss.

<sup>57</sup> Cfr. A. BERNARDINO, *Tributi e bilanci* cit., pp. 10-14; R. PALMAROCCHI, *Sardegna sabauda* cit., pp. 143-171; e soprattutto A. PINO BRANCA, *La vita economica della Sardegna sabauda (1720-1773)*, pref. di G. Prato, Messina 1926, pp. 335 ss..

<sup>58</sup> *Dispacci* cit., n. 48 ter, p. 129.

to costituzionale del Regno, il governo sabaudo fece ricorso alla prassi adottata da Filippo V nel 1706 secondo la quale, con una procedura di convocazione abbreviata, la concessione del donativo veniva effettuata direttamente dalle prime voci dei tre ordini senza la convocazione dell'assemblea. Nel 1721 le prime voci dei tre Stamenti approvavano il donativo annuale di 60.000 scudi e avanzavano una serie di richieste che, venuto meno il rapporto contrattuale tra Cortes e re, il governo si riservava di accettare. Una procedura eccezionale, nata per cause contingenti e transitorie, si trasformava così in un procedimento normale che per tutto il corso del secolo sostituirà e soppianderà in modo definitivo il rito ordinario<sup>59</sup>. Nel 1727 Vittorio Amedeo II, sia per ottenere un aumento dell'importo del donativo, sia per accogliere la richiesta formulata dallo Stamento militare, manifestò l'intenzione di convocare l'assemblea parlamentare per il 1728. Tuttavia il disastroso raccolto e la grave carestia del 1727-29 spinsero il sovrano ad accantonare l'idea di convocare le Cortes, giacché in un momento di crisi economica l'aumento della tassa del donativo sarebbe stato senz'altro impopolare. Da Torino però si guardava sempre con diffidenza alle riunioni parlamentari. «Ma siccome egl'è certo - si legge nelle istruzioni al viceré marchese di Cortanze del 16 gennaio 1728 - che gli Stamenti non si stancano mai in occasione della tenuta delle Corti di chiamare nuove grazie, e previleggi, ci riserviamo d'accordar loro su' questo particolare, o rifiutare rispettivamente quel tanto, che stimeremò esser di maggior nostro servizio, e dovuto alla loro maggior, o minor deferenza per i nostri desiderj»<sup>60</sup>. Nel 1731 viene valutata l'ipotesi di «congregare le Corti», ma un memoriale anonimo metteva in guardia il governo sul fatto che il raccolto non era stato così abbondante da rivedere l'importo del donativo, ma anzi che per tutta una serie di circostanze si correva il rischio di vederne diminuita l'entità<sup>61</sup>. Nel settembre di quell'anno il marchese d'Ormea si cautelava, avvertendo il nuovo viceré marchese Falletti di Castagnole di stare «attento che le suddette voci non si radunino per fatti, i quali non siano di loro cognizione e che non si attribuiscono autorità maggiore di quella, che per l'addietro hanno avuta»<sup>62</sup>.

Nel 1751 veniva ripresa in considerazione l'idea di convocare il Parlamento. Dopo vent'anni la situazione politica ed economica era completamente mutata ed esistevano le premesse sia per una revisione dell'importo del donativo sia per un

<sup>59</sup> Cfr. G. OLLA RIPETTO, *Il primo donativo concesso dagli Stamenti sardi ai Savoia*, in *Libermemorialis Antonio Era*, Bruxelles 1963, pp. 103-111.

<sup>60</sup> A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 4, mazzo 1, n. 19, «Minuta di Istruzione al Viceré di Sardegna marchese di Cortanze».

<sup>61</sup> A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 3, mazzo 1, n. 5, «Motivi che ostano alla congrega per hora de stamenti o sia delle corti di Sardegna» (1731).

<sup>62</sup> L. LA ROCCA, *Istruzioni al marchese Falletti di Castagnole viceré di Sardegna dal 1731 al 1735*, in *Studi storici e giuridici dedicati ed offerti a Federico Ciccaglione*, III, Catania 1910, p. 115.

costruttivo confronto tra il sovrano e gli Stamenti sui più gravi problemi del Regno. Tuttavia rispetto al 1728-31 vi era una serie di condizioni «obbiettive» che sconsigliavano la convocazione dell'assemblea parlamentare: a) le Cortes non si riunivano più da cinquantadue anni, cioè dal 1699, e si era progressivamente dissolta la potestà degli Stamenti quale organo legislativo. Gli stessi tentativi di riconvocazione del 1728-31 avevano nel complesso incontrato l'indifferenza dei tre ordini; b) le complicazioni relative alla predisposizione di un nuovo elenco aggiornato di tutti i titolati, nobili e cavalieri che avevano diritto a partecipare ai lavori per «prevenire le difficoltà, che potrebbero eccitarsi per tali admissioni»; c) la difficoltà di calcolare l'entità delle propine, delle grazie, delle pensioni, delle mercedi e delle licenze che, a conclusione del Parlamento, si era soliti distribuire al viceré, ai ministri del Supremo Consiglio di Sardegna e della Reale Udienza, ed a tutti coloro che si erano distinti nei lavori e di quantificare inoltre l'importo da destinare alla riparazione dei ponti ed alle opere pubbliche; d) le preoccupazioni sulla possibile partecipazione dei feudatari residenti in Spagna, i quali se in passato - osserva Ignazio Paliaccio, reggente nel Supremo Consiglio di Sardegna - «erano tutti sudditi dello stesso sovrano, il che più ora non sussiste»; e) le modifiche introdotte nella struttura amministrativa e finanziaria del Regno con la soppressione di quelle cariche (procuratore reale, maestro razionale, governatore del Capo di Cagliari, etc.) che prima assolvevano un ruolo importante nelle sedute parlamentari; f) i timori che le «infinite dimande» di privilegi e di capitoli, le pressanti richieste di impieghi e di magistrature avrebbero potuto rafforzare le posizioni dei ceti privilegiati ed in particolare del baronaggio, indebolendo di conseguenza l'autorità della Corona<sup>63</sup>.

Il 4 giugno 1751 il sovrano, d'accordo con la giunta sarda, decide di rinviare ancora una volta la convocazione dell'assemblea, non solo per l'improbabile aumento del donativo, ma anche per le consistenti spese che la celebrazione del Parlamento comporta; a proposito dei «pretesi gravami» e dei «dissentimenti» che «sogliono arenare il corso e conclusione» dei lavori, Carlo Emanuele afferma che per quanto «riguarda l'universale del Regno, non abbino li regnicoli giusti motivi di dolersi».

in *Studi storici e giuridici dedicati ed offerti a Federico Ciccaglione*, III, Catania 1910, p. 115.

<sup>63</sup> Cfr. il parere del reggente Enrico del 31 maggio 1751 secondo cui «essendo le Corti composte de' tre Stamenti [...] niuno v'interviene che proponga, o promova gli interessi, et il pubblico vantaggio delle ville, e del popolo. E da ciò ne proviene che niun vantaggio, per quanti si scorge, anno mai apportato le Corti all'università delle ville, e del popolo, ma solamente anno servito ad accrescere, e dilatare sempre più li privilegi, le esenzioni, l'autorità, e la giurisdizione di detti Baroni, Nobili, e Cavalieri, con diminuzione conseguentemente della giurisdizione, et autorità Reale, e con gravi pregiudizi della giustizia» (cit. in appendice, come gli altri documenti utilizzati, da M.A. BENEDETTO, *Nota sulla mancata convocazione del Parlamento sardo nel secolo XVIII*, in *Liber memorialis* cit., p. 158). Cfr. inoltre A. MARONGIU, *I Parlamenti sardi. Studio storico istituzionale e comparativo*, Milano 1979, pp.

Quanto ai tribunali di appello del Regno, la Reale Governazione del Capo di Sassari e di Logudoro e soprattutto la Reale Udienza sembrano godere, almeno formalmente, di un netto vincolo di «continuità» col passato e di una certa posizione di autonomia rispetto al governo viceregio. Le disfunzioni e le lungaggini del tribunale supremo del Regno nell'amministrazione della giustizia erano evidenti. «La pratica del littigare è longhissima e molto dispendiosa», afferma Saint Rémy nel 1723, per cui si rende necessario che il sovrano stabilisca la «somma fissa» per inoltrare gli appelli, giacché «anche per due scuti la Reale Udienza accetta l'appellazione, e l'ho visto praticare anche per cose minori, e ordinariamente non sono i poveri che appellano, ma bensì quelli che ponno spender [...] La medesima longhezza, che si pratica nel civile, si pratica pure nel Criminale, e le cause vanno all'infinito, quando per altro per contenere questo regno sarebbe necessaria una pronta, e rigorosa giustizia»<sup>64</sup>.

E' stato notato un «uso strumentale» del supremo tribunale isolano da parte della monarchia sabauda<sup>65</sup>. Ai viceré si raccomandava che i provvedimenti «odiosi» decisi dal governo apparissero formalmente assunti dalla Reale Udienza, composta in gran parte da magistrati sardi<sup>66</sup>. Il sovrano instaura inoltre la prassi di nominare preventivamente, con istruzione segreta, il funzionario che debba fare le veci del viceré in caso di assenza o di morte di costui. Veniva così abolita la prerogativa istituzionalmente demandata alla Reale Udienza di svolgere in tali circostanze tutte le funzioni di governo (ad interim col reggente la Reale Cancelleria e col governatore del Capo di Cagliari), come era già avvenuto nel 1668 e nel 1690.

Il 31 dicembre 1721 era stato istituito a Torino il Supremo Consiglio di Sardegna che ereditava le funzioni del Consiglio d'Aragona e del Supremo Consiglio di Vienna, composto dal gran cancelliere, che lo presiedeva (il senatore Spirito Giuseppe Riccardi), da due reggenti sardi, uno di toga (il dottor Giovanni

---

306-317.

<sup>64</sup> A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 2, mazzo 4, n. 9, «Relazione istruttiva del viceré barone di Saint Rémy riguardante il governo della Sardegna nel politico, economico, militare ed ecclesiastico» (1723).

<sup>65</sup> Cfr. I. BROCCHI, *Il «Regnum Sardiniae» dalla cessione dell'isola ai Savoia alla «fusione perfetta»*, in *Storia dei sardi* cit., IV, p. 177. Sul tribunale supremo cfr. anche l'invecchiato L. LA VACCARA, *La Reale Udienza. Contributo alla storia delle istituzioni sarde durante il periodo spagnolo e sabauda*, Cagliari 1928.

<sup>66</sup> Cfr. L. LA ROCCA, *Istruzioni al marchese Falletti di Castagnole cit.*, pp. 124-125. Questo atteggiamento «strumentale» si può anche cogliere nei rapporti tra l'autorità viceregia e i magistrati sardi: «Quando poi vi paresse di dover consultare su' qualche punto politico anche li ministri del Paese - si legge nelle istruzioni al marchese di Cortanze del 16 gennaio 1728 -, lo farete separatamente quanto si potrà, mostrando di ricevere li loro pareri con confidenza, per andarli affezionando al Governo; prima però di prendere sovra di essi alcuna deliberazione, dovrete confrontare li loro sentimenti con quelli, che avrete ricercati da' Ministri Piemontesi, per conoscere dalla loro contrarietà quelli, che saranno più sinceri e fondati, potendo succedere, che li Sardi per fini loro particolari v'insinuassero deliberazioni

Galcerino), «conveniente per la spedizione de' negozj», l'altro di cappa e spada (il marchese di Villaclara), che «potrebbe produrre maggiore unione e dipendenza della nobiltà con questa Corte», da un consigliere togato (il senatore Giuseppe Bartolomeo Richelmi), da un avvocato fiscale (l'avvocato Francesco d'Aguirre), da un segretario membro della Segreteria di Stato per gli Affari interni. Il modello cui si guardava era ovviamente il Supremo Consiglio di Sicilia insediato a Torino con le regie patenti del 17 marzo 1717 (ciò spiega la presenza in quello sardo dell'Aguirre), composto da un presidente, tre reggenti ed un avvocato fiscale. Come l'istituto siciliano, svolgeva le funzioni di sommo organo giudiziario cui si poteva appellare in materia civile, feudale e criminale. Spettava al Supremo Consiglio di Sardegna dare il suo parere su tutte le disposizioni che trattavano l'amministrazione della giustizia, le suppliche, le grazie, gli impieghi; esprimeva la sua opinione sulle leggi ed in materia politica, giuridica ed ecclesiastica; doveva firmare tutte le provvisioni regie che riguardavano l'isola<sup>67</sup>. La carta reale del 15 dicembre 1732, riprendendo tutta la normativa sulle attribuzioni del Consiglio d'Aragona, fissava le norme sulla procedura da seguire nell'appello delle sentenze dei tribunali inferiori, sui ricorsi, sulle composizioni, sulle allegazioni degli avvocati, sulle ricusazioni e sulle suspicioni, sulle tariffe dei diritti, sui salari e sugli emolumenti dei reggenti, del segretario e degli scrivani<sup>68</sup>. Con la carta reale del 7 giugno 1758 viene allargato l'organico del Supremo Consiglio (un presidente, due reggenti, tre consiglieri, un avvocato fiscale) per far fronte alle numerose cause inévase<sup>69</sup>. Il ministro Bogino valorizzerà appieno il ruolo consultivo del Supremo

<sup>67</sup> A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna, Giuridico, Carte reali*, «Scritture diverse relative alle incombenze ed attribuzioni del Supremo Consiglio di Sardegna, Stabilimento del Supremo Consiglio di Sardegna». Cfr. inoltre G. GALLI DELLA LOGGIA, *Cariche del Piemonte e Paesi uniti colla serie cronologica delle persone che le hanno occupate*, II, Torino 1798, app. I, p. 35; *Dispacci* cit., n. 3, p. 15, n. 85, p. 183, n. 132, p. 254; C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese*, I, Torino 1881, pp. 208-209, II, pp. 487-489, sui reggenti sardi; R. ZAPPERI, *Aguirre Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, I, Roma 1960, pp. 511-512.

<sup>68</sup> A.S.C., *Reale Udienza*, cl. IV, 67/3. I materiali preparatori della carta reale sono in A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna, Giuridico, Carte reali*, «Scritture diverse» cit., in particolare «Nuova forma che da questo e Real Consiglio delli Regni della Corona d'Aragona si è stabilita pel miglior governo delle cause», che traduce in italiano il regolamento di 89 capitoli del 27 giugno 1697 sulla procedura da seguire negli appelli, sulla forma delle sentenze, sui diritti e le propine. Seguono dettagliate osservazioni di un anonimo magistrato del Supremo Consiglio di Sardegna su diversi capitoli del regolamento, con numerosi riferimenti ai giuristi spagnoli del Seicento (in particolare a Mateu y Sanz e a Crespi de Valdaura). Nella carta reale il sovrano affermava di «essersi uniformato alla massima di non discostarsi da quanto si osservava nel Consiglio Supremo di Aragona residente in Madrid [...] con aver prescritto a questo di Sardegna il disposto del Regolamento già emanato e stampato in detta Corte nell'anno 1697 con qualche piccola variazione che aveva creduta necessaria e favorevole alle parti litiganti».

<sup>69</sup> La carta reale è conservata in «Scritture diverse» cit., come la *Determinazione di Sua Maestà* «intorno alle ingerenze che la medesima abbia dal Supremo Real Consiglio di Sardegna negli affari di quel Regno, oltre che alla giurisdizione in tutte le cause civili e criminali» del 26 febbraio 1773, redatto



Consiglio, utilizzando le competenze tecniche dei magistrati nella politica di riforme (basta pensare all'iter dell'istituzione dei Monti frumentari o alla compilazione degli editti e pregoni realizzata nel 1775 appunto da due reggenti togati sardi, il Sanna Lecca ed il Pes).

Se nel campo politico ed in quello giuridico la prudente iniziativa del governo sabauda in Sardegna era stata in qualche modo vincolata dai condizionamenti del passato, nel campo ecclesiastico si registra invece un'insolita «aggressività» che rappresenta, come era già avvenuto in Sicilia nel 1713-15, una netta svolta ed un'inversione di tendenza. I principi ispiratori di questa svolta vanno individuati nel giurisdizionalismo, fermo ma pragmatico, di Vittorio Amedeo II. Tra il Piemonte e la Santa Sede vi era un lungo, conflittuale contenzioso, maturato nell'ultimo decennio del XVII secolo. I contrasti riguardavano l'abolizione di fatto del Tribunale dell'Inquisizione, l'editto di pacificazione accordato ai valdesi nel 1694, la disputa sui benefici, sul placet, sulla nunziatura, la possibilità per la Chiesa di acquistare nuovi beni immobiliari, la lotta alle immunità ecclesiastiche, la creazione a Torino di una nuova università, la cui riforma si ispirava a principi giurisdizionalisti e gallicani, infine, l'avocazione allo Stato dell'istruzione secondaria nel 1729, la soppressione delle scuole gesuitiche, la creazione del Collegio delle Province<sup>70</sup>. La Sardegna rappresenta dunque il teatro in cui si svolge l'ultimo atto di quella controversia anticuriale sorta in Piemonte trent'anni prima e che verrà parzialmente conclusa dal concordato del 1727.

Eppure, nelle istruzioni al Saint Rémy del maggio 1720, Vittorio Amedeo si era mostrato estremamente prudente, raccomandando al viceré che «la prima, e principal regola in materia ecclesiastica» doveva essere quella «di non innovare, ma

---

all'indomani della «giubilazione» del Bogino «dall'impiego di primo segretario di Guerra». Le attribuzioni restano formalmente le stesse, anche se la *Determinazione* pone l'accento più sulle competenze a proposito di ricorsi, grazie, uffici, terne, che sulle funzioni consultive per l'elaborazione delle leggi e delle provvisioni.

<sup>70</sup> Cfr. F. VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista*, I, Alberto Radicati di Passerano, Torino 1954, pp. 63-80. Sugli aspetti particolari anche M. VIORE, *Storia delle leggi sui valdesi di Vittorio Amedeo II*, Bologna 1930, pp. 171 ss.; e più in generale G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte*, cit., II, pp. 358-380; G. DELLA PORTA, *Appunti di bibliografia giurisdizionalista piemontese*, in *Miscellanea di studi storici in onore di Antonio Manno*, I, Torino 1912; P. STELLA, *Il Giansenismo in Italia. Piemonte*, I, Zurigo, 1970, e dello stesso *Giurisdizionalismo e giansenismo all'Università di Torino nel secolo XVIII*, Torino 1958; G. RICUPERATI, *L'Università di Torino e le polemiche contro i professori in una relazione curialista del 1731*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXIV (1966); D. BALANI, *Studi giuridici e professionali nel Piemonte del Settecento*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXVI (1978), pp. 373-468; il vecchio T. VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte*, III, Torino 1846, pp. 144 ss.; F. COGNASSO, *I primi risultati della riforma vittoriana dell'università di Torino in una relazione del d'Aguirre*, in «Atti dell'Accademia delle scienze di Torino», LXXVII (1941-42), 2; M. ROGGERO, *Scuola e riforme nello Stato sabauda: L'istruzione secondaria dalla Ratio Studiorum alle costituzioni del 1772*, Torino 1981, pp. 106-150. Sempre stimolanti le osservazioni di F. RUFFINI, *Relazioni tra Stato e Chiesa. Lineamenti storici e sistematici*, a cura di F. MARGIOTTA BROGLIO, Bologna 1974, pp. 269-279.

di lasciar le cose nello stato in cui le troverete»<sup>71</sup>. Tuttavia le esortazioni alla cautela non sortirono l'effetto voluto, né riuscirono ad impedire che il contrasto tra i due poteri esplodesse con estrema violenza e si trascinasse per un lungo periodo di tempo. La vertenza giurisdizionalistica tra Stato e Chiesa si articolò in Sardegna su alcune questioni di fondo:

A) Il rifiuto della Santa Sede di riconoscere il titolo regio e la sovranità sabauda esacerbò il contrasto col nuovo governo. Come re di Sardegna, Vittorio Amedeo veniva inoltre a trovarsi implicato in una disputa che già nel secolo precedente aveva logorato i rapporti tra il re di Spagna e la curia romana (come, ad esempio, la censura del 1650 sulla raccolta delle prammatiche regie, la vertenza del 1658 sul diritto d'asilo, etc.). Il clero locale cercava di sfruttare l'opportunità offerta dal rifiuto vaticano dell'atto di cessione per eliminare le speciali prerogative regie in materia ecclesiastica<sup>72</sup>. Nel gennaio del 1721 il sovrano aveva fatto energicamente richiamare il rettore del Collegio gesuitico di Cagliari che in una predica aveva violentemente attaccato le prerogative della Corona ed il diritto di exequatur (cioè la sanzione regia, attraverso la Reale Udienza, di tutti i provvedimenti emanati dall'autorità ecclesiastica: bolle, brevi, motupropri, segnature, decisioni della Sacra Rota, etc.)<sup>73</sup>. Dal canto suo il Vaticano si opponeva al pieno esercizio del patronato regio sulle chiese sarde da parte del sovrano sabaudo. La lista dei candidati alle mitre, proposta dal re per le sedi vacanti, non solo non era stata sanzionata, ma la curia romana sosteneva che anche il diritto di patronato dovesse essere concesso ex novo, insieme all'atto di investitura pontificia. Nel frattempo scoppiavano nell'isola numerose lotte giurisdizionali e si creava così una situazione di tensione e di incertezza che non poteva certo giovare alla sicurezza del governo piemontese in Sardegna.

B) Oltre le controversie sul patronato e sul placet, le vicende del 1721-25

---

<sup>71</sup> *Dispacci* cit., n. 3, p. 19.

<sup>72</sup> Sulla contesa giurisdizionalistica in Sardegna, oltre G. MANNO, *Storia* cit., IV, pp. 112-121, cfr. R. PALMAROCCHI, *Sardegna sabauda* cit., pp. 120-136; D. FILIA, *La Sardegna cristiana. Dal 1720 alla pace del Laterano*, Sassari 1929, pp. 5-37; C. SOLE, *Sul giurisdizionalismo di Vittorio Amedeo II in Sardegna*, in «Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari», I (1975-76), pp. 235-243, e *La Sardegna sabauda* cit., pp. 52-61; M. CANEPA, *Stato e Chiesa in Sardegna negli albori della dominazione sabauda*, in «Mediterranea», II (1928), n. 3; F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793* cit., II, pp. 51-68. Fra i lavori più recenti cfr. A. GIRGENTI, *La storia politica nell'età delle riforme*, in *Storia dei sardi* cit., IV, pp. 378-381.

<sup>73</sup> «Quanto al Padre Rettore dei Gesuiti [...] è nostra intenzione - scrive Vittorio Amedeo al Saint Rémy il 7 gennaio 1721 - che gli diciate naturalmente, che siete rimasto scandalizzato in averli udito dire dal Pulpito che i *Prencipi con un dritto immaginario di Regalia*, si oppongono à i decreti de' *Pontefici e de sacri canoni*, non dovendo egli ignorare che una delle principali Regalie de Sovrani, si è quella di proteggere la Chiesa, e l'osservanza de' Sacri Canoni, e che da questo medesimo dritto deriva quello, che pur loro compete di opporsi a quanto venga a farsi contro la disposizione di detti Sacri Canoni» (*Dispacci* cit., n. 48, p. 97).

mostrano un più ampio disegno d'attacco alle principali regalie esercitate dal sovrano: la potestà economica e politica; la real salvaguardia; il diritto di nominare l'economo dei beni delle sedi vacanti e dell'amministrazione dei loro redditi. Su quest'ultimo punto si verificò nel 1722 il noto episodio del contrasto intorno alla nomina dell'economo della sede di Oristano. Il giudice della Reale Udienza, Francesco Melonda, aveva aperto un'inchiesta sull'operato del vicario Pier Francesco Marras, accusato di malversazioni nell'amministrazione dei frutti capitolari. Prima di insediare il nuovo economo il Melonda chiedeva un rendiconto finanziario. Ma il Marras rispose minacciando sanzioni spirituali, a cui il magistrato replicò facendolo arrestare e portare a Cagliari, dove il viceré, per evitare un'esasperazione del conflitto, lo fece subito liberare. Il vicario scommunicava però il Melonda per aver violato i diritti ecclesiastici di immunità locale e personale. Nell'autunno del 1722 anche il vescovo di Ales scommunicava il procuratore fiscale Paderi, accusato di aver punito dei tonsurati che non avevano voluto prestare servizio nelle ronde<sup>74</sup>.

C) Lo scontro più duro tra i due poteri era comunque quello relativo alla questione giurisdizionale vera e propria ed ai conflitti di competenza tra il foro ecclesiastico e la giustizia secolare. Si calcolava che almeno un terzo degli abitanti del Regno godesse di immunità ecclesiastiche. L'elenco degli immuni dal foro laico comprendeva i «familiari», cioè i ministri, del soppresso Tribunale dell'Inquisizione, i valletti dei vescovi, gli assessori, gli avvocati, i notai delle curie vescovili, gli amministratori dei redditi delle parrocchie e dei legati pii, gli obrieri delle confraternite, i terziari, i sacrestani e in genere tutti coloro che, in un modo o nell'altro, rivendicavano rapporti con la Chiesa. Ma il problema più grave riguardava i cosiddetti chierici coniugati, cioè quei laici, ammessi alla prima tonsura, che non avevano preso gli ordini sacri ed erano passati a legittime nozze. Secondo i dispacci viceregi, erano dediti all'ozio, svolgevano mestieri «vili», frequentavano malviventi e commettevano spesso delitti. Nel 1751 se ne contavano circa 700. «Se si prendono tutti li detti esenti - scrive Saint Rémy nel 1723 -, e massime tonsurati si troveranno pochi, che sapino leggere. Le mogli, figlie, e figliuoli [...] godono anche del foro, e così vi sono ville in questo regno, nelle quali v'è più gente soggetta alla giurisdizione ecclesiastica che alla regia»<sup>75</sup>.

La Chiesa non aiutava certo a risolvere la situazione dell'ordine pubblico e alimentava di fatto l'ampia diffusione dei fenomeni di criminalità nelle campagne. Il diritto di asilo offriva ai malviventi un comodo rifugio nei luoghi sacri per sfuggire alla giustizia laica. Solo il breve del 21 marzo 1759 darà un'interpretazione restrittiva

---

<sup>74</sup> La vicenda è dettagliatamente ricostruita da P. PALMAROCCHI, *Sardegna sabauda* cit., pp. 130-136, e, con valutazioni diverse, da D. FILIA, *Sardegna* cit., pp. 18-26.

<sup>75</sup> «Relazione istruttiva...» cit., cc. 10v.-11.

delle norme gregoriane, negando l'immunità a tutti gli omicidi non colposi, ai mandanti, agli incendiari<sup>76</sup>. I tribunali ecclesiastici (i giudizi di primo grado venivano pronunziati dalle curie vescovili; per gli appelli si ricorreva al Tribunale del Metropolitano ed in ultima istanza al giudice dei gravami, un delegato apostolico nominato dal papa ogni cinque anni) non erano in grado di assicurare una credibile ed efficiente amministrazione della giustizia: i tempi processuali erano eccessivamente lunghi e le sentenze estremamente miti<sup>77</sup>. Ogni tentativo di procedere contro coloro che godevano di immunità ecclesiastiche si scontrava con la ferma opposizione dell'autorità religiosa, che emetteva mandati di inibizione nei confronti del giudice secolare, minacciando sanzioni spirituali e la scomunica. «Gli Ecclesiastici sono quelli che danno più fastidio al governo - afferma il Saint Rémy - [...] anno molti aderenti, ed è impossibile l'evitar contenzioni con loro, perché vogliono usurpare la giurisdizione regia o volendole provare con consuetudini o dottrine di loro genio»<sup>78</sup>. In caso di conflitti di competenza si ricorreva al Tribunale delle Contenzioni, cui spettava la decisione senza appello sulla natura del foro. Il giudice, o cancelliere regio apostolico, era di solito un sacerdote nominato dal sovrano su proposta del viceré. Le sue sentenze erano in genere contrarie alla giurisdizione laica. Il 9 gennaio 1722 i magistrati del Consiglio Supremo di Sardegna rimasero allibiti di fronte a una decisione del cancelliere, dottor Chirronis, che consentiva a un laico di comprare vino da un ecclesiastico senza pagare la relativa gabella.

La vertenza giurisdizionalistica fa maturare nella seconda metà degli Anni Venti anche in Sardegna un'elaborazione dottrinarie di un certo interesse sulle prerogative statali in materia ecclesiastica. Il canonista sardo Pietro Diego Coco de Haro, giudice delle contenzioni, curò la raccolta delle carte reali sulle questioni ecclesiastiche e scrisse alcune allegazioni in difesa delle regalie<sup>79</sup>. Il reggente la Reale Udienza, conte Guglielmo Beltramo, dietro ordine del viceré, raccolse nel 1728 in un'organica ricompilazione le leggi e gli usi ecclesiastici: l'opera, articolata in tre parti (la prima sulle regalie; la seconda sulla giurisdizione «contenziosa» nel

---

<sup>76</sup> Cfr. F. LODDO CANEPA, *Il diritto di asilo in Sardegna nei rapporti fra Stato e Chiesa*, in *Atti del IP Congresso Nazionale di Studi Romani*, III, Roma 1931, pp. 146-150.

<sup>77</sup> Cfr. A. ERA, *Tribunali ecclesiastici in Sardegna*, Sassari 1929, pp. 148 ss..

<sup>78</sup> «Relazione istruttiva...» cit., c. 10.

<sup>79</sup> A.S.C., *Biblioteca*, ms. 12, P.D. COCO DE HARO, *Cartas reales acordadas en materias ecclesiasticas* (1727), in due tomi; A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna, Ecclesiastico, Regio Economato*, cat. 8, mazzo 1, «Alleganze del dott. Coco de Haro in difesa del diritto di nomina degli economisti per l'amministrazione degli spogli e redditi dei benefici vaganti in Sardegna, spettante a Sua Maestà»; sul giurista sardo cfr. P. MARTINI, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, III, Cagliari 1841, p. 83 e dello stesso Biografia sarda, III, Cagliari 1838, p. 56; G. SOTTO PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, I, Cagliari 1843, pp. 349, 357; D. FILIA, *La Sardegna* cit., p. 26. Coco de Haro «est fort savant», scriveva di lui il Saint-Rémy l'11 novembre 1721 (cit., n. 124, p. 245).

criminale e nel civile; la terza sulla pretesa esenzione degli ecclesiastici dalle tasse e dalle gabelle), si faceva strenua interprete della supremazia statale e delle prerogative regie<sup>80</sup>. Infine, il magistrato Francesco Melonda, docente di diritto canonico nell'ateneo cagliaritano, scomunicato in seguito all'inchiesta sull'amministrazione dei beni della sede arcivescovile di Oristano, venne chiamato da Vittorio Amedeo ad insegnare decretali nell'università di Torino. Nel 1730 fu nominato presidente del Senato e nel 1737 reggente di toga nel Consiglio Supremo di Sardegna<sup>81</sup>.

Il concordato del 1727 chiude di fatto nell'isola la prima vertenza giurisdizionalistica (la seconda verrà riaperta dal ministro Bogino nel 1759): si profila dunque la prospettiva di un'azione di governo più efficace ed incisiva non più condizionata dall'ostilità e dal sovversivismo del clero. A Vittorio Amedeo II non interessavano tanto le dispute teoriche sul regalismo quanto gli effetti eminentemente pratici del controllo economico-finanziario dei beni e dei benefici ecclesiastici e della possibilità di incidere sulla nomina dei vescovi. Ciò spiega perché il governo sabaudo non amasse vantarsi del suo anticurialismo che costituiva, come ha scritto Franco Venturi, «un arcano di Stato, non un motivo di propaganda»<sup>82</sup>.

### *Un periodo di transizione*

Sinora abbiamo forse prestato troppa attenzione alla dimensione «assoluta» dello Stato di Vittorio Amedeo II, o meglio a quella pratica di governo che, pur temperata da organi preposti a vigilare sul rispetto dei diritti e dei privilegi tradizionali, non riconosceva, almeno in teoria, freni e condizionamenti al pieno esercizio della sovranità regia. Non è stata una scelta arbitraria. Questo approccio interpretativo è avvalorato da una consolidata tradizione storiografica. La lettura della dinamica statale sabauda è stata inoltre corroborata dalle fonti del tempo, dai periodici e puntuali carteggi con i funzionari del Regno (viceré, reggenti, intendenti, avvocati fiscali, governatori), da ampie e precise istruzioni, da

---

<sup>80</sup> BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI CAGLIARI (d'ora in poi B.U.C.), *Collezione Baille*, s.p. 6.3.50, G. BELTRAMO, *De jurisdictione, ossia raccolta degli usi circa le materie ecclesiastiche del Regno praticati e che trovansi di presente in osservanza, e di quelli che possono essere andati in disuso*. Lo stesso Beltramo, in una lettera del 1° marzo 1728, scrive: «ho lavorato con molta sollecitudine a quel soggetto, ed ho consumato assai tempo attorno le carte Reali, pragmatiche, capitoli di corte e processi del tribunale delle Contenzioni» (A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna*, «Lettere dei reggenti», vol. II, c. 67). Sul Beltramo cfr. C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura* cit., II, pp. 154-155. Una compilazione simile, sempre del 1728, è quella redatta dai magistrati di Chambéry, *Recueil de la pratique de Savoie dans les matières ecclésiastiques*, che conferma l'ampia circolazione delle idee giurisdizionalistiche in tutti gli Stati sabaudi.

<sup>81</sup> Cfr. P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, II, Torino 1837, pp. 253-254; C. DIONISOTTI, *Storia* cit., II, p. 487.

<sup>82</sup> F. VENTURI, *Settecento riformatore*, II, *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti 1758-1774*, Torino 1976, p. 74.

analitiche relazioni e memorie sulla realtà economica, sociale e politica dell'isola, da dotti pareri giuridici, da attente previsioni di spesa, dai bilanci consuntivi, dalle statistiche, dai censimenti: insomma, il sovrano, i ministri, l'apparato centrale di governo delle Segreterie di Stato e delle Aziende economiche appaiono come il cardine intorno a cui ruota un universo locale indistinto, passivo, spesso addirittura inerte. Durante gli anni del riformismo boginiano la tendenza ad imprimere direttive da Torino, ad utilizzare quanto più possibile le competenze specifiche di funzionari e di burocrati dell'amministrazione centrale, a pilotare dall'esterno un processo di profondo rinnovamento della società locale, toccherà le forme più intense e parossistiche. Il ministero boginiano è stato dunque l'apice di un'esperienza di un assolutismo «riformatore» con un progetto di trasformazione e di modernizzazione della Sardegna che, per quanto calato dall'alto attraverso le strutture dello Stato, riuscì comunque a suscitare consensi e a rivitalizzare le energie migliori dell'intellettualità isolana.

Tuttavia, questa che abbiamo adoperato è un'immagine, se non fallace, certo non del tutto rispondente alla realtà concreta della vita istituzionale del XVIII secolo. L'assolutismo era infatti soprattutto una tendenza, un impulso, una pratica di governo che spesso non riusciva a scalfire la dura scorza delle eredità del passato o a piegare la resistenza di istituzioni (i Parlamenti, i tribunali supremi, la Chiesa, le città) che rivendicavano il diritto di condividere la sovranità regia. Nel sistema del particolarismo giuridico le leggi erano consuetudinarie, i diritti prescrittivi; poteri, prerogative e immunità si sovrapponevano ed apparivano in eterno, reciproco conflitto. L'essenza dell'Antico Regime, ha osservato Pierre Goubert, è la confusione<sup>83</sup>. Franchigie, privilegi, *leges privatae* si caratterizzavano essenzialmente nel dispensare dall'osservanza della legislazione regia o nell'attribuire diritti esclusivi ad organi particolari: riuscivano però anche ad imporre molteplici ed oggettivi limiti all'iniziativa sovrana. Certo, la monarchia sabauda si adoperò, per tutto il Settecento, a ridurre i privilegi, a circoscrivere e a ridimensionare la giurisdizione ecclesiastica e feudale, a limitare l'autonomia delle città, ma in Sardegna la difesa dell'*acostumat* (cioè del «così si è sempre fatto») fu costante, tenace, sovente vittoriosa. Del resto l'azione livellatrice non poteva oltrepassare un certo segno, pena lo sgretolamento delle fondamenta stesse di un ordinamento sociale di cui il sovrano era al tempo stesso beneficiario e garante. Insomma, il termine «assolutismo», evocatore di un potere regio «occhiuto ed invadente, che tutto disciplina, spiana ed irreggimenta», rischia di rivelarsi «un nome vano e senza soggetto», tanto che alcuni storici hanno proposto addirittura di abbandonarlo. L'attenzione si va oggi significativamente spostando sugli «elementi non assolutistici dell'assolutismo» e si avverte sempre più l'esigenza di comprendere le

---

<sup>83</sup> Cfr. P. GOUBERT, *L'ancien régime*, II, I poteri, Milano 1976, pp. 331-338.

modalità di funzionamento e i meccanismi dello Stato, di verificare nel concreto la reale incidenza in senso accentratore dell'attività statale<sup>84</sup>.

In questa prospettiva assume un valore emblematico l'atteggiamento del governo sabaudo nei confronti della feudalità. In Piemonte l'introduzione del catasto e dell'imposta fondiaria aveva assestato un duro (ma non decisivo) colpo alle immunità fiscali della nobiltà. L'editto di «avocazione» dei feudi del 7 gennaio 1720 costrinse quanti possedevano titoli feudali a provarne l'autenticità, ridimensionando (pur senza intaccare la struttura del privilegio signorile) la ricchezza ed il prestigio della nobiltà tradizionale. Nel 1722 ci fu - utilizzando i 166 feudi sottratti all'antica aristocrazia - una nuova infornata di nobili, che avvantaggiò in grande maggioranza la nuova nobiltà di toga, i funzionari che stavano elaborando le riforme, la borghesia delle professioni e del denaro<sup>85</sup>.

In Sardegna, sia per le clausole dell'atto di cessione, sia per l'estrema prudenza di Vittorio Amedeo, la politica nei confronti della feudalità fu assai più tiepida. Il problema spinoso e destabilizzante era quello dei feudatari che risiedevano in Spagna o che si erano rifugiati in Austria. «Non è sperabile che alcuno de' stabiliti in quelle due corti vogly rimpatriare nel Regno salvo per contingenze, che li necessitassero ad abbandonarle - scrive il viceré marchese di Cortanze il 31 dicembre 1731 -. Sarebbe bensì sperabile che diversi di quei titolati, che anno feudi, gli vendessero, ma è impossibile trovare acCompratori nel Regno, né crederei che Vostra Maestà anche per ora abbia motivi sufficientemente sicuri per far considerabili sforzi in acquisti in quell'Isola»<sup>86</sup>. Un editto di «avocazione» dei feudi era dunque improponibile giacché mancava un «ricambio» sociale al vecchio baronaggio sardo-spagnolo; né tanto meno era praticabile, per le ingenti spese, una diffusa «demanializzazione», con l'acquisizione dei feudi nel regio patrimonio. Nessun provvedimento venne adottato per obbligare i feudatari spagnoli a risiedere nel Regno, dove certo sarebbero stati molto più pericolosi che all'estero. Si preferì controllare (attraverso l'exequatur della Reale Udienza) le nomine dei loro reggitori, approvando quelle di titolati, di ecclesiastici o di avvocati fedeli al

---

<sup>84</sup> L. GUERCI, *Le monarchie assolute. Permanenze e mutamenti nell'Europa del Settecento*, Torino 1986, pp. 266-267.

<sup>85</sup> Cfr. L. EINAUDI, *La finanza* cit., pp. 65-66; G. QUAZZA, *Le riforme* cit., I, pp. 125-158; G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo* cit., pp. 272-280. Sia QUAZZA (*La decadenza* cit., pp. 165-168) sia, soprattutto, J. NICOLAS, *La Savoie au 18<sup>e</sup> siècle. Noblesse et bourgeoisie*, I, *Situations au temps de Victor Amédée II*, Paris 1978, pp. 121-188, hanno dimostrato che il predominio dell'aristocrazia non fu mai messo in discussione. Sul catasto cfr. anche R. ZANGHERI, *I catasti*, in *Storia d'Italia*, V, *I documenti*, 1, Torino 1973, pp. 778-784; I. MASSARO RICCI, M. CARASSI, *I catasti piemontesi del XVIII e XIX secolo da strumento di politica fiscale a documento per la storia del territorio*, in *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna 1773-1860*, III, a cura di E. CASTELNUOVO e M. ROSCI, Torino 1980, pp. 1190 ss..

<sup>86</sup> A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 2, mazzo 4, n. 11, «Relazione del Marchese di Cortanze dell'occorso pendente il suo Governo nel Regno di Sardegna», c. 1.

governo. La situazione rimase sempre la stessa sino al momento dell'abolizione e del riscatto dei feudi nel 1836-40: sul totale dei 356 villaggi dell'isola, 185 appartenevano a quella data, ai sei grandi feudatari residenti in Spagna<sup>87</sup>.

Certo, il governo sabaudo era consapevole del notevole potere della feudalità. Ci si trovava spesso dinanzi, come diceva l'avvocato Caissotti, a delle vere e proprie «mostruosità giuridiche»: non solo per la sproporzionata estensione dei feudi, che consegnava al baronaggio gran parte del territorio, ma anche per la coesistenza nella stessa persona e nello stesso luogo della doppia titolarità di feudo e di allodio<sup>88</sup>. La presenza del feudo nell'isola costituiva però, nonostante tutto, un elemento di ordine e di stabilità in una società disgregata. Paradossalmente lo Stato considerava il feudo come una propaggine dell'amministrazione pubblica, cui era delegata una serie di poteri. Il problema non era quindi quello dell'abolizione del baronaggio, semmai si trattava di razionalizzare l'amministrazione feudale, intervenendo per correggerne le disfunzioni, entro i limiti rigidamente tracciati dallo Stato. In un certo senso la politica feudale era specularmente simile a quella ecclesiastica.

L'attenzione del governo si concentrò su tre settori: a) il controllo del modo in cui veniva amministrata la giustizia nelle curie baronali, attraverso l'emanazione di norme tese a disciplinare i processi, la formulazione delle sentenze, gli appelli, la scelta dei ministri di giustizia, i diritti dei detenuti, etc.; b) la verifica dell'esazione dei tributi feudali, con il rifiuto del riconoscimento delle imposizioni abusivamente pretese; c) la negazione, con la mancata convocazione dell'assemblea parlamentare di ogni forma di rappresentanza politica, in senso contrattualistico, del baronaggio.

Soltanto negli anni del riformismo boginiano, col tentativo di far emergere all'interno dei feudi nuove forze sociali in qualche modo «eversive» nei confronti del vecchio ordine - è il caso dell'editto di istituzione dei Consigli comunitativi (1771) -, si delineerà un più chiaro, seppur moderato, atteggiamento antibaronale<sup>89</sup>. Per la concessione dei titoli di cavallerato e di noblezza la politica sabauda non si discostò da quella spagnola, creando una nuova nobiltà con lo scopo di allargare

---

<sup>87</sup> Cfr. V. ANGIUS, *Memorie sui feudi sardi*, in G. CASALIS, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna*, XVIII quater, Torino 1856, pp. 346 ss..

<sup>88</sup> Cfr. G. RICUPERATI, *Il riformismo sabaudo* cit., p. 183, ed anche V. CASTRONOVO, *Caissotti Carlo Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XVI, Roma 1973, pp. 376-380.

<sup>89</sup> Purtroppo non disponiamo di uno studio esauriente e approfondito sulla feudalità nel Settecento, basato sulle «materie feudali» dell'A.S.T. e dell'A.S.C.; ancora di grande utilità i vecchi saggi di A. Solmi, U. G. Mondolfo, S. Pola raccolti in *Il feudalesimo in Sardegna*, a cura di A. BOSCOLO, Cagliari 1967, di F. LODDO CANEPA, *Rapporti tra feudatari e vassalli in Sardegna*, in *Fra il passato e l'avvenire. Saggi storici sull'agricoltura sarda in onore di Antonio Segni*, Padova 1965, pp. 271-313, i saggi raccolti nel reprint *Cavallerato e nobiltà in Sardegna*, Bologna 1985; G. SOTGIU, *Storia della Sardegna* cit., pp. 37-62; F. FLORIS, S. SERRA, *Storia della nobiltà in Sardegna*, Cagliari 1986, pp. 117-128; G. DONEDDU, *Una regione feudale nell'età moderna*, Sassari 1977, pp. 89-136.



e consolidare le basi di consenso alla monarchia. Più energico l'atteggiamento nei confronti della piccola nobiltà di campagna (una sorta di «sottoproletariato» nobiliare), accusata di attizzare le lotte di fazione dei villaggi e di dare protezione ai latitanti e ai banditi. Il pregone del viceré marchese di Cortanze del 18 dicembre 1728 ammetteva che in numerose ville molti delinquenti erano stati «protetti da alcuni cavalieri, e principali delle medesime». Il provvedimento sospendeva i privilegi di casta alle «persone nobili» ed ai «cavalieri» che avessero «dato aiuto, o favore a' banditi», prevedendo pene pecuniarie e detentive<sup>90</sup>.

Le contraddizioni dell'assolutismo sabaudo emergono con maggiore evidenza nel complesso iter della promulgazione delle Leggi e costituzioni di Sua Maestà il Re di Sardegna (1729). Non è ovviamente questa la sede per analizzare le diverse redazioni e le revisioni del testo. Nel 1713 Vittorio Amedeo II aveva ordinato una sistematica ricompilazione di tutte le leggi emanate nel corso del tempo dai duchi di Savoia, per superare il caos della tradizione consuetudinaria e le contraddizioni della vecchia normativa. Le finalità della ricompilazione erano quelle tipiche dell'epoca: la semplificazione del diritto; l'abrogazione delle norme desuete; l'integrazione delle antiche disposizioni; la conciliazione dei testi discordanti. Nel 1722 il sovrano, dietro suggerimento del segretario Platzaert, modificò radicalmente i concetti ispiratori della riforma: al posto di una semplice raccolta di tutte le leggi sabaude, si tentò di compilare ex novo un ordinato corpo della sola legislazione vigente, con carattere generale. Si impose il modo precettivo e la formula apodittica, l'eliminazione degli editti abrogati e delle disposizioni particolari, la revisione e la riscrittura di tutte le norme, la divisione del contenuto in cinque libri ed in chiari e concisi articoli numerati. Il testo fu meticolosamente rivisto dallo stesso sovrano; si dovettero superare le remore relative all'interinazione degli editti reali da parte dei Senati, considerata da Vittorio Amedeo come un ostacolo al proprio potere assoluto.

Finalmente nel 1723 le Leggi e costituzioni furono promulgate e pubblicate. Tuttavia, l'opera era ancora imperfetta e venne così ordinata la compilazione di un nuovo testo che fu promulgato solo nel 1729. Nell'ultima redazione in sei libri, le Leggi e costituzioni di Sua Maestà, pur con le innovazioni sostanziali che le caratterizzavano come una delle opere più progredite nel campo della razionalizzazione delle fonti di diritto, non erano però una legge generale. Da un lato, infatti, rappresentavano eccezione e deroga al sistema del diritto comune, che restava pur sempre base fondamentale dell'ordinamento dei rapporti privati, dall'altro, nelle materie in cui non dettavano norme, non abrogavano interamente

---

<sup>90</sup> A.S.C., *Atti Governativi*, vol. I, (1720-1736), n. 48, «Pregone del viceré marchese di Cortanze per l'estirpazione delle fazioni e parzialità nelle ville del Regno», ora anche in *Editti, Pregoni ed altri provvedimenti emanati pel Regno di Sardegna*, I, Cagliari 1775, tit. VII, ord. VII, pp. 217-220.

i diritti particolari. Esse infatti tolleravano espressamente l'integrazione suppletiva degli statuti locali, della giurisprudenza dei Senati e ovviamente del diritto comune<sup>91</sup>. Nella sostanza però le Costituzioni erodevano in parte il vetusto edificio del diritto comune in quelle disposizioni che vietavano tassativamente, agli avvocati nelle difese ed ai magistrati nelle motivazioni delle sentenze, il ricorso alle autorità dottrinali<sup>92</sup>.

La storiografia ha nel complesso espresso un giudizio ampiamente favorevole sulle Costituzioni che, pur non giungendo a sostituirsi pienamente al particolaristico regime del diritto comune, restano pur sempre una grande riforma legislativa. Viora ha sostenuto che il testo delle Costituzioni appartiene alla sfera delle «consolidazioni», cioè alla risistemazione e sintesi, pur con intenti innovativi, della precedente normativa: è pertanto ben lontano dalla moderna nozione di «codice»<sup>93</sup>. Le Costituzioni andrebbero valutate non attraverso le lenti della futura codificazione napoleonica, ma confrontate con le altre esperienze coeve. Non a caso esse riceveranno le lodi del Muratori e costituiranno un modello per la legislazione successiva, come il progetto del codice di «diritto patrio» toscano di Pompeo Neri (1745-47) od il codice estense del 1771<sup>94</sup>.

Come la raccolta del 1723, anche le Leggi e costituzioni promulgate nel 1729

<sup>91</sup> Sulle varie fasi di preparazione delle Costituzioni e sulle norme particolari cfr. M. Viora, *Le Costituzioni piemontesi (Leggi e costituzioni di S.M. il Re di Sardegna) 1723, 1729, 1770. Storia esterna della compilazione*, Torino 1928, che resta, per certi aspetti, ancora insuperato: non aggiunge granché F. MICOLO, *Le Regie Costituzioni. Il cauto riformismo di una piccola Corte*, Milano 1984; cfr. le acute osservazioni di G. ASTUTI, *Gli ordinamenti giuridici degli Stati sabaudi*, in *Storia del Piemonte*, Torino 1960, ora anche in *Tradizione romanistica e civiltà giuridica europea*, a cura di G. DIURNI, II, Napoli, 1984, pp. 659-665, e di G. QUAZZA, *Le riforme cit.*, II, pp. 347-357. Sul termine «consolidazione» cfr. M. Viora, *Consolidazioni e codificazioni*. Contributo alla storia della codificazione, Torino 1967, pp. 1-22, e le osservazioni problematiche di U. PETRONIO, *Una categoria storiografica da rivedere*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XIII (1984), pp. 705-717; cfr. anche G. TARELLO, *Storia della cultura giuridica moderna*, I, *Assolutismo e codificazione del diritto*, Bologna 1976, pp. 197-202. Sulle fonti di diritto cfr. I. SOFFIETTI, *Le fonti di diritto nella legislazione del Regno di Sardegna nel XVIII secolo*, in *Studi in memoria di Mario E. Viora*, Roma 1990, pp. 679-689; I. SOFFIETTI, I. MASSABÒ RICCI, *Fonti del diritto, attività di governo, funzione giudiziaria nel Regno di Sardegna*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LXI (1988), pp. 324-329; G.S. PENE VIDARI, *Osservazioni su diritto sabauda e diritto comune*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LII (1979), pp. 11-13 dell'estratto. Sull'interinazione delle leggi cfr. C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura cit.*, I, pp. 147 ss., 216 ss.; E. GENTA, *Senato e senatori di Piemonte nel secolo XVIII*, Torino 1983, pp. 58-59. Cfr. inoltre le schede di E. MONGIANO in *Il tesoro del principe cit.*, pp. 88-91, e più in generale A. CAVANNA, *Storia del diritto moderno in Europa*, I, *Le fonti e il pensiero giuridico*, Milano 1979, pp. 278-281 e C. GHISALBERTI, *Unità nazionale e unificazione giuridica in Italia*, Roma-Bari 1979, pp. 36-39.

<sup>92</sup> Cfr. M. TARUFFO, *Il problema della motivazione della sentenza civile tra diritto comune e illuminismo*, in *La formazione del diritto moderno in Europa*, II, Firenze 1977, pp. 621-622.

<sup>93</sup> Cfr. M. Viora, *Le Costituzioni cit.*, pp. 291 ss.

<sup>94</sup> L.A. MURATORI, *Dei difetti della giurisprudenza*, Venezia, 1742, pp. 75-81; cfr. inoltre G. RICUPERATI, *Ludovico Antonio Muratori e il Piemonte*, in *La fortuna di Ludovico Antonio Muratori*, Firenze 1972, ripubblicato con brevi integrazioni in *I volti della pubblica cit.*, pp. 127-129.

non riuscirono ad eliminare del tutto i particolarismi territoriali. Non vennero infatti estese a tutti i domini sabaudi: la Sardegna conservava la sua antica legislazione, la Valsesia manteneva i suoi privilegi, la Valle d'Aosta gli usi e le consuetudini raccolte nei Coutumes générales del 1588. Nel proemio della nuova compilazione delle Costituzioni del 1770 si dispone «la promulgazione in tutti gli stati nostri di Terraferma, sicché cogli altri favorevoli effetti si ottenga quello, che dee risultare dalla uniformità delle leggi»<sup>95</sup>.

La Sardegna resta dunque tagliata fuori dalla grande riforma legislativa di Vittorio Amedeo II. A questo proposito le istruzioni del 16 gennaio 1728 al viceré marchese di Cortanze non lasciano ombra di dubbio: «vi conformerete - scrive il sovrano - alle leggi prammatiche, capitoli di corte, lettere reali, ed usi del Regno, per quanto si trovano in osservanza, accomodandovi anche alle maniere di quei Popoli, senza permettere, che s'introducano in veruna forma le Piemontesi»<sup>96</sup>. Nell'isola continua a rimanere in vigore tutto il complesso del diritto catalano-spagnolo e delle consuetudini locali che sarebbe stato abrogato soltanto nel 1827 con la promulgazione delle Leggi civili e criminali di Carlo Felice. Nel 1725 il tipografo cagliaritano Pietro Borro ristampa la Carta de Logu e la collezione dei capitoli di corte del Dexart. Il Pregon general del duca di San Giovanni sarà ristampato nel 1780 dalla Reale Stamperia di Cagliari in un'edizione bilingue italo-spagnola, e la raccolta delle prammatiche del Vico verrà ripubblicata nel 1781 a Sassari dal tipografo Giuseppe Piattoli. Nel 1729 e nel 1770 le clausole dell'atto di cessione, che vietavano ogni mutamento istituzionale nel Regno, impediscono l'estensione al territorio isolano delle Leggi e Costituzioni (non dimentichiamo che nel 1771 i feudatari residenti in Spagna solleveranno, a proposito dell'istituzione dei Consigli comunitativi, una vera e propria controversia internazionale).

Nel decennio del regno di Vittorio Amedeo II (1720-30) il governo sabauda volle soprattutto integrare le precedenti leggi spagnole con correttivi e disposizioni contingenti. Sui 62 provvedimenti emanati dal viceré tra il 1720 ed il 1730 ben 14 riguardano l'ordine pubblico e la repressione della delinquenza nelle campagne, delle lotte di fazione nei villaggi, delle quadrillas di banditi, del contrabbando<sup>97</sup>.

---

<sup>95</sup> *Leggi e costituzioni di Sua Maestà*, I, Torino 1770, p. VI.

<sup>96</sup> «Minuta d'istruzione» cit., c. 1v.; tale concetto è ribadito dal marchese d'Ormea nel 1731 al viceré Falletti di Castagnole, cfr. L. LA ROCCA, *Istruzioni* cit., p. 112.

<sup>97</sup> A.S.C., *Atti Governativi*, vol. I, (1720-1736), n. 2, pregone sull'indulto generale (12 agosto 1720); n. 5, pregone sulla proibizione di ogni tipo di arma (17 settembre 1720); n. 19, pregone sulla proibizione del porto d'arma da fuoco (6 marzo 1724); n. 21, pregone sull'ordine pubblico (31 agosto 1724); n. 23, pregone di repressione della delinquenza (20 maggio 1726); n. 26, Ordine per «li contrabbandi del partito di Anglona» (20 settembre 1726); n. 27, pregone in cui si proibisce il porto d'arma nelle feste (30 settembre 1726); n. 30, pregone sulla proibizione dell'uso delle armi da fuoco (11 marzo 1727); n. 31, pregone sull'ordine pubblico (24 aprile 1727); n. 47, pregone sulle «quadrillas» di banditi (2 dicembre 1728); n. 48, pregone sull'ordine pubblico (18 dicembre 1728); n. 49, pregone contro i malviventi (17

Alcuni riprendono nella sostanza i vecchi bandi e i pregoni spagnoli sulla proibizione del porto delle armi da fuoco e da taglio. Assai importanti sono i pregoni del Saint Rémy del 20 maggio 1726 in cui si proibisce il porto d'arma a tutti, «compresi i titolati, nobili, cavalieri, militari», e quello del marchese di Cortanze del 18 dicembre 1728 «per l'estirpazione delle fazioni, e parzialità nelle ville del Regno»<sup>98</sup>. Gli altri provvedimenti più significativi riguardano la prevenzione del «contagio» dalla peste di Marsiglia e più in generale i problemi sanitari, l'ensierro e l'esportazione dei grani, la circolazione delle monete, l'arrendamento del tabacco, le ronde della cavalleria miliziana, la vigilanza e la custodia delle vidazzoni<sup>99</sup>.

Tuttavia già dalla fine degli Anni Venti si possono scorgere se non proprio «i primi segni di un'inversione di tendenza» almeno un più sicuro approccio ai problemi dell'isola ed una più decisa volontà di intervento nella realtà della Sardegna<sup>100</sup>. Questo mutato atteggiamento non riguarda tanto il sovrano e la corte di Torino, quanto viceré come il Saint Rémy, reggenti come il Beltramo o il Beraudo di Pralormo, ed altri funzionari piemontesi. Nella primavera del 1726, ad esempio, il gesuita Antonio Falletti elabora, dietro sollecitazione del Saint Rémy, una Memoria dei mezzi che si propongono per introdurre l'uso della lingua italiana in questo Regno. Falletti ritiene non a torto che la sostituzione dell'italiano allo spagnolo deve essere attuata esclusivamente al livello della cultura scritta, dell'istruzione, degli atti notarili e delle leggi<sup>101</sup>. Il re però continua ad essere apertamente contrario all'introduzione dell'italiano nei tribunali, nelle scuole, nella legislazione e negli atti ufficiali. Nelle istruzioni del 1728 al marchese di Cortanze ribadirà che il governo sabaudo non ha alcuna intenzione di «estirpare» lo spagnolo come lingua di Stato: «Lo studio vostro sarà - scrive il sovrano - di seguire in ogni cosa la traccia che hanno lasciato gli Spagnuoli [...]. Perciò, usando nel parlare la

---

febbraio 1729); n. 51, pregone sulla criminalità (31 marzo 1729); n. 61, pregone sull'ordine pubblico (21 ottobre 1730).

<sup>98</sup> I due pregoni sono ora in *Editti, pregoni* cit., I, tit. VII, ord. VI, pp. 215-216, ord. VIII, pp. 217-220.

<sup>99</sup> A.S.C., *Atti Governativi*, vol. I, (1720-1736), rispettivamente n. 1, 4, 8, 9, 33, 37, 39; n. 6, 13, 17, 42, 55, 57; n. 7, 16, 20, 25, 28; n. 11, 38, 43, 45; n. 35, 36, 56; n. 32, 46.

<sup>100</sup> Cfr. A. GIRGENTI, *La storia politica* cit., pp. 51-58.

<sup>101</sup> I punti essenziali del piano Falletti sono: 1) far stampare «dizionari dove vi sia la lingua spagnola e italiana», grammatiche italiane, e la *Summa Rolandini*, cioè il formulario notarile per redigere gli atti in latino e in italiano; 2) far venire dall'Italia predicatori e gesuiti disposti ad insegnare la lingua ai confratelli più giovani, in modo da preparare un numero sufficiente di nuovi maestri; 3) adoperare l'italiano nella pratica giudiziaria e amministrativa: «Si dovrà ordinare alla Sala [cioè alla Reale Udienza], et alla Real Governazione di votare e parlare italiano, come pure fare le sentenze, e decreti a' memoriali, et altre provisioni in lingua italiana come altresì alli ministri patrimoniali»; 4) «Che non si facciano più notari per il tempo di tre anni» e che «debbono essere esaminati in italiano da uno o due de' tre Ministri piemontesi» (*Dispacci* cit., pp. 13-14).

lingua italiana, vi varrete della spagnuola nello scrivere»<sup>102</sup>.

Proprio partendo dalla questione dell'«idioma italiano», il reggente conte Filippo Domenico Beraudo di Pralormo traccia in un'ampia e dettagliata relazione «sovra lo Stato di quel Regno» un vero e proprio bilancio del primo decennio di governo sabauda. In una lettera al marchese d'Ormea del 3 maggio 1731 il Beraudo afferma che «forse con troppo ardire mi sono preso la libertà d'esponer, a riguardo che tiene il luogo». I suoi giudizi sono franchi e realistici, meno condizionati da quell'ossessivo rispetto delle clausole dell'atto di cessione che aveva caratterizzato il regno di Vittorio Amedeo II. Si può cogliere, secondo il reggente, un ormai diffuso e generalizzato consenso nei confronti del dominio sabauda: «La maggior parte degl'abitanti» sono «affezionati a questo governo». I motivi sono sostanzialmente tre: la «retta ed incorrotta amministrazione della giustizia»; il «ritegno, con cui si contengono i militari»; «il pronto ed opportuno soccorso dei grani» in occasione della grave carestia del 1728-29. La relazione del Beraudo, articolata in quattro parti (politico; giuridico; ecclesiastico; economico), analizza minuziosamente i vari problemi del Regno, dal ruolo della nobiltà ai rapporti tra baroni e vassalli, dal donativo alla convocazione del Parlamento, dalle disfunzioni dei tribunali alle immunità ecclesiastiche, dalla questione dell'ordine pubblico all'amministrazione della giustizia nei villaggi, dal regio demanio alle possibilità di sviluppo dell'agricoltura e del commercio. Ma il reggente individua anche i segni di ripresa: l'aumento della popolazione; la drastica diminuzione delle esenzioni ecclesiastiche; una più ordinata ed equa riscossione dei tributi; la relativa sicurezza delle coste. Certo, talvolta emergono i radicati pregiudizi sulla «natural pigrizia» dei sardi «che aborriscono il darsi all'agricoltura, non hanno fondo né genio per intraprendere negozi». La legislazione spagnola viene spesso considerata contraddittoria e carente: Beraudo indica in alcuni casi correttivi e miglioramenti. La relazione del reggente la Reale Udienza rappresenta una sorta di prototipo dei memoriali (Bongino, Leprotti, etc.) degli anni del riformismo boginiano che fornivano al ministero torinese tutte quelle informazioni necessarie per la politica di riforme e per gli interventi legislativi<sup>103</sup>.

Anche il regno di Carlo Emanuele III (Vittorio Amedeo aveva abdicato il 3 settembre 1730 a favore del figlio) si apre all'insegna di una stretta «continuità» col passato. Le istruzioni del marchese d'Ormea ai viceré marchese di Cortanze e Falletti di Castagnole ne sono prova eloquente. Tuttavia, dalla seconda metà degli Anni Trenta emergono alcune significative innovazioni che preludono ad un mutamento dell'atteggiamento complessivo del governo di Torino nei confronti della Sardegna. Anche nell'isola si possono dunque cogliere, pur su scala ridotta

---

<sup>102</sup> «Minuta d'istruzione al marchese di Rivarolo...» cit.

<sup>103</sup> A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 2, mazzo 4, «Relazione del conte Beraudo di

e in dimensione limitata, «l'inizio di una lenta ripresa» ed il «primo abbrivio alle trasformazioni e alle riforme»<sup>104</sup>. Le ragioni del cambiamento sono in gran parte dovute ai condizionamenti della situazione internazionale ed ai ricorrenti timori di una nuova, probabile invasione spagnola o imperiale nell'ambito della guerra di successione polacca. Nella corte piemontese iniziava comunque a farsi strada l'idea che la politica di consolidare l'attaccamento dei sardi alla dinastia sabauda - già posto in evidenza dalla relazione del reggente Beraudo - fosse alla lunga una scelta più produttiva delle opere di fortificazione costiera o dell'allestimento di eserciti e flotte.

Dal 1733 al 1739 il re e i ministri di Torino furono troppo impegnati nello sforzo bellico e nelle trattative diplomatiche per prestare eccessiva attenzione alla Sardegna. L'attività di governo del nuovo viceré - il marchese Carlo Amedeo di San Martino D'Agliè e di Rivarolo, nominato il 30 agosto 1735 - fu quindi, rispetto a quella del Saint Rémy, relativamente autonoma dalla corte e per certi versi svincolata dalle direttive della Segreteria di Stato che gli consentì di fatto un'ampia libertà di iniziativa. Eppure, al momento della sua nomina, erano state ribadite le solite istruzioni dell'età di Vittorio Amedeo II, tese ad evitare innovazioni o mutamenti nel governo dell'isola («osservate il solito per l'addietro praticatosi...»)<sup>105</sup>. Giuseppe Manno, nella sua *Storia di Sardegna* (1827), ha attuato una piena rivalutazione dell'operato del marchese di Rivarolo, indicandolo come una sorta di «precursore» della politica delle riforme boginiane<sup>106</sup>. Gli storici successivi, pur ridimensionando il giudizio del Manno e criticando gli aspetti più aspri e repressivi del suo governo, non hanno tuttavia potuto fare a meno di riscontrare nel suo vicereame i primi chiari segni di un'inversione di tendenza della politica sabauda<sup>107</sup>. Certo, al Rivarolo, ex comandante delle galere sabaudes ed ex governatore di Nizza, esponente di un ceto militare come quello piemontese, dotato di uno spiccato

Pralormo Reggente la Reale Udienza di Sardegna sovra lo stato di quel regno (1731).

<sup>104</sup> F. VENTURI, *Settecento riformatore*, I, *Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969, p. 3.

<sup>105</sup> «Minuta d'istruzione al marchese di Rivarolo...» cit..

<sup>106</sup> Cfr. G. MANNO, *Storia di Sardegna* cit., IV, pp. 133-151; un giudizio ampiamente positivo è anche quello di G. ASPRONI, *Compendio di storia della Sardegna dai primi abitanti al 1773*, a cura di T. ORRÙ, Milano 1981, pp. 168-171, redatto intorno al 1861; R. VALLE, *I precursori del Ministro Bogino e le riforme in Sardegna*, Cagliari 1923, pp. 59-83, afferma, estremizzando le posizioni del Manno, che «spetta al Rivarolo più che al Bogino il merito d'aver scosso i sardi dal loro avvilente e pernicioso torpore...».

<sup>107</sup> Un giudizio radicalmente negativo è quello di D. FILIA, *Sardegna cristiana* cit., pp. 53-55; F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793* cit., II, pp. 189-211, pur criticando la politica repressiva del viceré, riconosce numerose novità nell'iniziativa del Rivarolo; in questa linea si colloca anche C. SOLE, *La Sardegna sabauda* cit., pp. 73-83; più problematico sulle caratteristiche del banditismo appare G. SORGIU, *Storia della Sardegna sabauda* cit., pp. 31-35; L. SCARAFFIA, *La Sardegna sabauda* cit., pp. 681-684, ripropone un giudizio negativo sul governo del Rivarolo, sottolineando la sua incomprensione del mondo pastorale; infine, A. GIRGENTI, *La storia politica* cit., pp. 58-65, esprime un giudizio attento e misurato su questo «viceré molto energico».

senso del pubblico servizio, mancava quella visione generale dei problemi della Sardegna e quella cultura delle riforme che caratterizzeranno gli anni del ministero boginiano. Più che un precursore del Bogino il Rivarolo appare semmai come il tipico funzionario dei tempi di Vittorio Amedeo II che intende imporre a tutti i costi la presenza dello Stato e gli strumenti della legge e dell'ordine ad una riottosa e disgregata società locale. Egli aveva sicuramente letto negli archivi regi le relazioni e i dispacci dei suoi predecessori, in particolare quelli del Saint Rémy, con i suggerimenti e le proposte d'intervento che la corte di Torino aveva sempre respinto. Già dai primi dispacci da Cagliari lo spinoso problema della diffusa criminalità nelle campagne e della lotta contro i malviventi e le «quadriglie» di banditi appare al centro dei suoi programmi di governo<sup>108</sup>.

Il marchese di Cortanze aveva tracciato nel 1731 un quadro insieme realistico e inquietante del fenomeno «criminale»: «La quantità de' facinorosi, che sono ne' due Capi di Cagliari, e Sassari, ma molto più in quest'ultimo non si contiene intieramente con le ronde stabilite dal barone di San Rémy mio antecessore, non lascia però che tal provvidenza son sy ottima, e non impedisce very furti, che si farebbero in camino reale, ma la maggior parte de' misfatti se è in materia, si fa' ai pascoli, e nelle case delle ville, se di omicidj si fa in qualunque luogo non praticato dalle ronde; il spirito di vendetta è troppo radicato in quel paese. Nei furti - prosegue il viceré -, che si fanno ne' pascoli, e che puonno dirsi depredamenti, partecipano [...] gli nobili, o altri prepotenti delle ville. Gli baroni medesimi [...] non ardiscono perseguire gli delinquenti per tema d'esser depredati anch'essi ne' loro bestiami»<sup>109</sup>.

Nei primi decenni del XVIII secolo le manifestazioni di criminalità apparivano così estese e diffuse nell'intero territorio isolano e soprattutto nelle regioni del Nord (il Logudoro, la Gallura, la Nurra) da dar vita a forme di organizzazione stabile: le «quadriglie» di banditi infestavano le strade, commettevano furti e delitti, opprimevano i villaggi. I dispacci dei viceré e le relazioni dei magistrati della sala criminale della Reale Udienza segnalano continuamente omicidi efferati, grassazioni, saccheggi, distruzioni di case, violazioni di vigne e di coltivi. Rispetto agli ultimi anni del regno di Carlo II il fenomeno si era ulteriormente radicalizzato: la guerra di successione spagnola aveva provocato profonde lacerazioni tra i ceti privilegiati sardi, finendo per coinvolgere nelle lotte tra il «partito» filoasburgico e quello filoborbonico vasti

---

<sup>108</sup> In un dispaccio del 14 ottobre 1735 (era giunto a Cagliari il 1° ottobre) il marchese di Rivarolo scrive a Torino: «La severité de mon gouvernement qui a précédé mon arrivée n'a pas laissé que de faire un bon effect, puisque plusieurs bandits de ce Cap se sont retirés a celui de Sassari et que depuis quinze jours que je suis ici la Cour criminelle n'a point eu de si fréquens avis de vols et de meurtres comme auparavant. Dans le cours de cette semaine l'on en a pendu que j'ai fait epecher non obstant les ferries» A.S.C., *Regia Segreteria di Stato e di guerra*, serie I, «Dispacci vicerégi indirizzati al Re», vol. 281).

<sup>109</sup> «Relazione del Marchese di Cortanze...» cit.

settori della popolazione isolana, portando così alle estreme conseguenze le faide e gli scontri di fazione nei villaggi. Lo Stato era assente e distante dalle campagne e dai feudi. Vaste regioni dell'isola, disabitate e impenetrabili, erano completamente al di fuori dal controllo delle autorità civili.

La criminalità sarda del XVIII secolo era nel complesso abbastanza diversa da quello che sarà il banditismo del XIX e del XX secolo: un fenomeno di matrice pastorale, espressione del processo di privatizzazione dei beni adempribili e dei pascoli collettivi, della formazione di una proprietà terriera assenteista, del progressivo sviluppo dell'industria casearia e di particolari forme di «degradazione» e di «disarticolazione» della comunità di villaggio<sup>110</sup>. La criminalità settecentesca, invece, non si identificava automaticamente con le Barbagie e le zone pastorali dell'interno. Anzi, le «zone delinquenti», per usare la celebre espressione del Niceforo, erano regioni ad economia prevalentemente agricola, come il Logudoro, o spopolate e inospitali, come la Gallura e la Nurra<sup>111</sup>. L'abigeato era uno degli aspetti (ma non il principale) della criminalità sarda. La vastità e la complessità del fenomeno pongono non facili problemi di interpretazione. Alla segreteria viceregia non passava giorno che non arrivassero dalle contrade settentrionali notizie di omicidi, di furti, di distruzioni, di tumulti, di rapine: la giustizia era inesistente<sup>112</sup>. A dettar legge erano i più violenti, che godevano della protezione dei notabili locali e talvolta degli stessi feudatari. L'economia di numerosi villaggi era stata rovinata dalla presenza e dall'attività dei malviventi: Pozzomaggiore, afferma il sindaco della comunità al marchese di Rivarolo, «era delle più principali del Capo di Sassari per il numero, qualità, facoltà degli abitati, e ora si trova in cattivo stato per essere stata per molti anni il nido de' banditi». Intere ville erano inoltre dilaniate da lotte intestine e da vendette tra le fazioni rivali: Nulvi, ad esempio, che era «una delle più popolate e riguardevoli» ville del Logudoro, «si trova ora in estrema miseria -

---

<sup>110</sup> Sulle differenze tra il banditismo di Antico Regime e quello ottocentesco cfr. soprattutto J. DAY, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale XII-XVIII secolo*, Torino 1987, pp. 245-255 e 278-290; sempre stimolanti le osservazioni di M. BRIGAGLIA, *Sardegna perché banditi*, Milano 1971, pp. 58-67; il rapporto criminalità-comunità di villaggio è stato finemente analizzato da A. PIGLIARU, *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, in *Il banditismo in Sardegna*, Milano 1970, pp. 167-195; E.J. HOBSBAWM, *Iribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino 1966, pp. 32-52, fa rientrare la criminalità sarda di fine secolo nella categoria del «banditismo sociale»; utili spunti di riflessione vengono inoltre da F. CAGNETTA, *Banditi a Orgosolo*, Firenze 1975, pp. 39-67, e soprattutto da CAMERA DEI DEPUTATI, Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna, I, *Relazione*, II, *Documenti*, Roma 1972; per il resto si rimanda a G. PUGGIONI, *Saggio bibliografico sulla criminalità in Sardegna*, Cagliari 1978.

<sup>111</sup> Cfr. A. NICEFORO, *La delinquenza in Sardegna. Note di sociologia criminale*, pref. di E. Ferri, Palermo 1897.

<sup>112</sup> «Pour tacher d'obvier aux vols, assassinats et homicides qui se commettent tres frequemment dans ce Pays - scrive il Saint Rémy al re il 20 ottobre 1720 -, n'y ayant point de jour que je n'aye reçu des lettres à ce sujet j'ay crû qu'il falloit commencer par renouveler la defence du port des armes en attendant que l'hiver ramene dans les villages ces voleurs qui tiennent pendant l'été, et l'automne la campagne, et les bois pour pouvoir donner des exemples...» (*Dispacci* cit., n. 26, p. 49).



si legge nella relazione sulla visita del viceré - per li furti del bestiame, devastazioni delle case e beni seguite negli anni scorsi per le inimicizie e parzialità»<sup>113</sup>. Agli scontri di fazione si aggiungevano le rivalità tra villaggi vicini per territori e pascoli contesi da entrambi, che degeneravano spesso in spedizioni punitive e in «bardane», (razzie e saccheggi compiuti da bande armate), che suscitavano a loro volta sanguinose ritorsioni. Nel Capo di Sassari il banditismo era anche collegato al contrabbando su larga scala (necessario anche per l'autofinanziamento delle «quadriglie») di grani, bestiame (in genere rubato), pelli e formaggio verso la vicina Corsica, spesso rifugio degli stessi malviventi in caso di pericolo.

Il marchese di Rivarolo comprende come il banditismo sia uno dei fattori che contribuisce a mantenere instabile e incerta la situazione dell'isola, a porre in discussione l'affermazione del potere regio e, quindi, ad alimentare un'atmosfera di inquietudine e di incertezza che sembra dimostrare l'organica debolezza dello Stato nei feudi e nelle campagne. Vasti strati della società sarda vivevano in una situazione di piena illegalità. In principio il governo sabaudo aveva mostrato ritardi e incertezze nella repressione della criminalità. Soltanto nel 1726-28 si incomincia ad avvertire la pericolosità «eversiva» del banditismo. In particolare viene valutato con preoccupazione l'uso della giustizia baronale come strumento di parte. Le istruzioni del 5 gennaio 1728 del marchese di Cortanze al governatore del Capo di Sassari, cavalier Carlino, prescrivono, ad esempio, una maggiore vigilanza sulle sentenze criminali delle curie baronali<sup>114</sup>. Ma si tratta pur sempre di correttivi che non affrontano i nodi cruciali del problema. La stessa relazione del reggente Beraudo di Pralormo, pur così ottimistica sul primo decennio del governo sabaudo in Sardegna, ammette, a proposito della criminalità, che «non ostante tutte le ottime provvidenze» per combattere «li banditi che sono in considerevole quantità nel Regno», non è stato «possibile di poter intieramente distruggere questi facinorosi». I mezzi impiegati nella lotta ai malviventi - dalle «opportune scorrerie delle truppe d'ordinanza» alla liberazione di coloro «ai quali riusciva di presentare altro bandito», dai salvacondotti alle pene nei confronti degli ufficiali di giustizia baronali e dei «maggiori» dei villaggi che proteggevano i delinquenti - non avevano dato alcun risultato tangibile<sup>115</sup>.

<sup>113</sup> A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 2, mazzo 5, n. 12, «Relazione dello Stato del Regno di Sardegna e delle Provvidenze date per il buon governo del medesimo in occasione della Visita fattane dal Vice Re Marchese di Rivarolo» (1737).

<sup>114</sup> «Essendosi riconosciuto che nelle cause criminali si è talvolta proceduto con parzialità a favore de' rei per render men provati li loro delitti, o men puniti di quello che secondo le Leggi dovrebbero essere - si legge nell'istruzione -, perciò lei dovrà farsi frequentemente informare dal Proavvocato fiscale dello stato delle cause criminali [...] acciò che siino prese senza ritardo, e da persone non sospette di parzialità per gl'inquisiti...» (A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 4, mazzo 1, n. 20, «Istruzione data dal Marchese di Cortanze al Cavalier Carlino» (5 gennaio 1728)).

<sup>115</sup> Il reggente ammette che «il numero di quelli che ancor restano massime nel Capo di Sassari

Gli strumenti repressivi adottati dal Rivarolo hanno le tipiche caratteristiche della politica penale d'Antico Regime: forche, attanagliamenti, esilio, spedizioni armate, processi sommari, arruolamenti forzati. Le esecuzioni capitali dovevano funzionare da deterrente nei confronti dei malfattori. Il viceré respinse ad esempio la supplica dei consiglieri civici di Oristano che chiedevano la rimozione dei cadaveri degli impiccati dalle forche erette nella centrale piazza San Martino. Nel villaggio di Nulvi «si videro undici patiboli collocati alla vista di essa - si legge nella relazione sulla «visita» del Regno - pendenti varj cadaveri di banditi, che Sua Eccellenza haveva precedentemente ordinato doversi lasciare appesi sin alla loro consumazione per pubblico esempio»<sup>116</sup>. Le forche venivano spesso addobbate con teschi (da cui il graffiante e sarcastico augurio sassarese: «che ti portino a lu palazzu di Rivarolo»). Nei villaggi più irrequieti il viceré sperimentò le dragonnades, cioè l'acquartieramento nelle case di villici dei dragoni che venivano utilizzati nelle spedizioni militari contro le «quadriglie» dei banditi. L'altro mezzo fu la persecuzione dei favoreggiatori e dei protettori occulti («plus coupables que les bandits mêmes»), in particolare i cavalieri e i notabili dei villaggi, i parroci e gli ufficiali di giustizia baronali, che venivano esiliati insieme ai propri familiari. Nella primavera del 1736 il Rivarolo poteva annunciare con orgoglio al sovrano di aver dato un durissimo colpo al banditismo sardo: «Il se passe de mois que l'on n'entend pas parler d'un meurtre ni d'un assassin - afferma il viceré - [...], les passagers vont e viennent sans escortes de tous cotés et si je puis detruire ceux de la Nurra on vivrà ici comme en Piemont»<sup>117</sup>.

---

e Logudoro è ancora considerabile, et il paese dove si trattengono è così alpestre, et impraticabile, oltre che caminano in truppe ben armati et a cavallo, onde non pare sperabile di poterli disfare, molti d'essi sono condannati per delitti gravi, massime di grassazione alla strada che è molto frequente in tutto il Regno, in modo che non han potuto esser ammessi al Real indulto; molti si riducono a far li malviventi, per aver occasione di far le proprie vendette, altri abbracciano questo miserabil genere di vita, o per propria inclinazione, o per schivar la fatica, o procacciarsi il modo di vivere, mantenendosi di furti, e rapine, rubbando bestiami, et quanto altro gli cada per le mani, abborrendo di sottoporsi a coltivare il terreno.

«E qui ne pur si deve tacere - prosegue il conte Beraudo -, che alcuni di quei notabili che abitano nelle ville, per non aver patrimonio sufficiente a sostenersi nelle Città, si riducono a nascostamente proteggere codesti banditi, e malviventi, col dargli gl'avvisi delle spedizioni, che si fanno contro d'essi, partecipando poi in ricompensa di loro furti, e rapine. Queste son cose che comunemente si fanno, et palesemente si dicono, pure quando si viene all'atto di vederne prender informazioni, e fabbricar processi [...] tutti hanno la bocca chiusa, nessun vol parlare ne si trovano testimonij, che vogliono deponer, parte per timore d'esser danneggiati dai prepotenti, o nella vita, o nelli armenti, et parte per esser coinquinati della stessa peca» («Relazione del conte Beraudo di Pralormo...» cit.).

<sup>116</sup> «Relazione dello Stato del Regno di Sardegna...» cit.; «Nel villaggio di Sardara l'estirpazione de' malviventi avea in un solo anno prodotto un accrescimento tale nella seminazione, che vi si numeravano già trenta paia di buoi di più del consueto, destinati al lavoro delle terre» (G. MANNO, *Storia* cit., IV, p. 140).

<sup>117</sup> A.S.C., *Regia Segreteria di Stato e di guerra*, serie I, «Dispacci viceregi indirizzati al re», vol. 281, dispaccio dell'8 maggio 1736.

La politica repressiva del viceré si rivolge anche alla delinquenza minore ed ai numerosi individui marginali chiamati «discoli», «oziosi» e «vagabondi», cioè a coloro che, pur sani e robusti, non avevano alcuna occupazione: in genere, emarginati, poveri, mendicanti, miserabili giunti in città dalle campagne in cerca di fortuna e dediti all'accattonaggio, e anche ladri e frequentatori di taverne. Venivano considerati come gruppi «pericolosi», sospettati di ogni genere di misfatti e di complicità con le bande di malviventi. Già durante il governo spagnolo e nei primi tempi di quello sabaudo erano state emanate contro di loro disposizioni che prevedevano pene severe, dalla fustigazione alla galera, dall'espulsione dal Regno a dieci anni di presidio<sup>118</sup>. Nel gennaio del 1736 il Rivarolo presentò al re un progetto nel quale si proponeva l'arruolamento forzato nel reggimento di Sicilia, impegnato nelle operazioni militari in Lombardia, di quanti avessero avuto a che fare con la giustizia o che godessero di «pessima reputazione». Per l'occasione furono vuotate le carceri reali e baronali, le chiese e i conventi dove si erano rifugiati i delinquenti. La leva coinvolse oltre 450 persone: coloro che erano «pubblicamente riconosciuti per ladri»; i membri delle «quadriglie» di banditi; i detenuti che «spontaneamente» avevano chiesto la commutazione del carcere con l'arruolamento<sup>119</sup>. I metodi adottati dal Rivarolo non andavano tanto per il sottile. La cosiddetta procedura «economica» contro i presunti malviventi prescindeva ad esempio da indizi e da prove circostanziate: sulla base del giudizio di cinque persone degne di fede - e senza possibilità di difesa da parte dell'accusato - si poteva condannare un individuo dichiarato pericoloso per la società. Molti di coloro che furono «pubblicamente riconosciuti» per «discoli» ed inviati in Piemonte per la leva erano stati segnalati dai ministri di giustizia baronali in base alle notizie attinte dai notabili dei villaggi, molto spesso faziose o animate da spirito di vendetta. Il viceré ordinò inoltre che tutti quelli che venivano trovati con le armi alla mano durante le spedizioni militari contro le «quadriglie» fossero impiccati all'istante senza processo. Questi metodi hanno scandalizzato gli storici successivi ed in particolare un magistrato equilibrato come il Manno<sup>120</sup>.

<sup>118</sup> Cfr. F. DE VICO, *Leyes y pragmáticas* cit., II, tit. XXXIV; *Pregon general mandado publicar por el excelentísimo señor D. Fernando de Moncada* cit., cap. 46; cfr. anche il pregone del viceré Doria dal Maro del 6 marzo 1724, ora in *Editti, pregoni* cit., I, tit. VII, ord. III, pp. 194-203.

<sup>119</sup> A.S.C., *Regia Segreteria di Stato e di guerra*, serie I, «Dispacci viceregi indirizzati al re», vol. 281, dispaccio del 6 gennaio 1736; nello stesso fondo, serie II, vol. 710, è conservato uno «Stato dei discoli e malviventi inviati a Villafranca». Cfr. anche G. MASSIDA, *Discoli e vagabondi in Sardegna*, in «Studi economico-giuridici pubblicati per cura della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Cagliari», V (1913), n. 1, pp. 103-105.

<sup>120</sup> «Ciò non ostante - scrive il Manno - io non posso temperarmi di notare in questo luogo, che ove mai pel vizio delle forme impiegate nell'indagare i colpevoli, la pubblica autorità siasi renduta ministra di qualche ingiusta condanna, tutto il frutto di quello straordinario provvedimento non sarebbe bastevole a ricomperare la proscrizione degl'innocenti [...]. Considerata pertanto la cosa di per se sola,

Il 12 maggio 1736 il Rivarolo emana un pregone che fissava le norme per un «formulario» di procedura penale. Scopo del provvedimento è «costrurre un formulario che possa servire di norma per la formazione de' processi criminali, affinché nell'avvenire l'imperizia, o l'ignoranza non possano servire di scusa ai giudici, e segretarj delle curie pei molti difetti, che cotidianamente si ravvisano nelle cause da essi costrutte»<sup>121</sup>. Una finalità dunque tesa più che altro a razionalizzare (a proposito delle querele, del corpo del delitto, della ricognizione del cadavere, dei testimoni, dei furti, delle perquisizioni, dell'arresto dei delinquenti, della tortura, delle confessioni, della difesa degli accusati, delle sentenze) che ad innovare la normativa precedente. Non a caso ci si rifà ancora all'antico istituto dell'incarica (cioè la responsabilità collettiva del villaggio nei confronti dei reati commessi nel proprio territorio). Anche se non bisogna sottovalutare l'esigenza di porre ordine in una materia lasciata al più completo arbitrio degli ufficiali di giustizia baronali.

Tuttavia, la vera svolta attuata nella politica sabauda non sta tanto nella dura repressione militaresca della criminalità quanto nella decisione di attuare una minuziosa visita generale dei villaggi e delle città per conoscere direttamente le condizioni del Regno. Il governo di Torino aveva sempre osteggiato questa soluzione, praticata in passato dai visitadors e dai viceré spagnoli: nel 1721 Vittorio Amedeo II aveva ad esempio proibito al Saint Rémy di visitare il Capo di Sassari con l'argomentazione che «le viceroy depuis la capitale, influe également partout»<sup>122</sup>. All'inizio anche la proposta del Rivarolo incontra l'opposizione della Segreteria di Stato e del Supremo Consiglio di Sardegna (di cui ora fa parte l'ex reggente Beraudo, particolarmente contrario alla visita). Dopo un fitto e laborioso carteggio, Rivarolo riuscì a far prevalere la propria opinione: poiché le obiezioni torinesi erano in larga misura motivate dall'alto costo finanziario della visita, il

---

non potrebbesi dissimulare, che se il viceré nel sortire a vantaggioso fine per quella via si impacciata e malagevole, lasciò ai suoi successori una signoria politica, non lasciò loro un esempio da imitare» (G. MANNO, *Storia di Sardegna* cit., IV, p. 138).

<sup>121</sup> A.S.C., *Atti Governativi*, vol. I, (1720-1736), n. 83, «Pregone di sua Eccellenza il Signor Viceré Marchese di Rivarolo che manda osservarsi il Formulario per la costruzione de' Processi delle cause criminali (12 maggio 1736)», p. 4. Il testo del pregone è bilingue in italiano e in spagnolo. L'autore del testo è con ogni probabilità il giudice della Reale Udienza Francesco Cadello, considerato un «tres bon legiste» dallo stesso viceré. «C'est un tres digne sujet - scriverà di lui l'8 maggio 1745 il viceré de Blonay -, sâvant, laborieux, et severe pour les malvivents» (A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 4, mazzo I, n. 37, «Memorie rimesse dal Barone di Blonay Viceré della Sardegna al Marchese di Santa Giulia di lui Successore delle particolari cognizioni de' Soggetti componenti li tre Stati, la Magistratura, ed altri Impiegati»). Sul diritto penale nei primi due decenni di governo sabauda cfr. M. DA PASSANO, *Riformismo senza riforme: i Savoia e il diritto penale sardo nel Settecento*, in *Studi in memoria di Giovanni Tarello*, I, Milano 1990, pp. 214-216. Il Formulario verrà abrogato nelle norme relative ai processi in contumacia dal pregone del viceré Balio della Trinità del 19 settembre 1763, ora in Editti, pregoni cit., I, tit. VI, ord. VI, pp. 161-163.

<sup>122</sup> Dispacci cit., n. 57, p. 139.

viceré decise di accollarsi personalmente la maggior parte delle spese<sup>123</sup>. Certo, l'urgenza della lotta alla criminalità condizionava le finalità della visita, il suo scopo principale restava pur sempre la verifica della situazione dell'ordine pubblico e dell'amministrazione della giustizia, il comportamento dei funzionari regi e dei ministri baronali, lo stato delle carceri e degli archivi. La visita generale, preparata sin nei minimi dettagli, si sarebbe svolta lungo un itinerario accuratamente predisposto e comunicato con largo anticipo alle autorità locali<sup>124</sup>. La procedura prevedeva l'interrogatorio, nei singoli villaggi e nelle città, dei sindaci delle comunità, dei ministri di giustizia baronali e regi, del clero. Essi avrebbero dovuto dare ragguagli e informazioni precise sulla realtà dell'ordine pubblico, sul numero dei malviventi, dei «discoli», dei «facinorosi», su eventuali abusi nell'amministrazione giudiziaria, sugli sconfinamenti delle greggi nei coltivi. Avrebbero inoltre potuto avanzare «doglianze» sul comportamento degli ufficiali e dei reggitori feudali e sull'acquartieramento dei dragoni o richieste «concernenti l'agricoltura» o la «pubblica utilità».

Il viaggio incomincia il 7 marzo 1737: il viceré lascia a cavallo Cagliari con un seguito numeroso, di cui fanno parte il giudice della Reale Udienza Cadello, l'avvocato fiscale Boggio ed il segretario di Stato Cauda, per la ricognizione dei processi pendenti nelle curie. Le risposte alle domande poste dal viceré sono emblematiche sia di una sostanziale paura nel denunciare i malviventi o dare indicazioni utili per la loro cattura, sia di una diffusa sensazione di disagio nell'avanzare doglianze o suppliche, sintomo della profonda frattura esistente tra lo Stato e le comunità rurali. La maggior parte dei sindaci dei villaggi (Uras, Siamaggiore, Ghilarza, Orgosolo, Ploaghe, Orotelli, Bonarcado, etc.) «si sono dichiarati molto contenti dell'amministrazione della giustizia» e non hanno avanzato «alcuna doglianza contro li ministri di giustizia» baronali e regi. Soltanto un numero limitato di sindaci ha il coraggio di denunciare abusi o disfunzioni. Le comunità della Planargia (di cui è barone un giudice della Reale Udienza, Ignazio Paliaccio) affermano che «non vi è amministrazione della giustizia», la quale non solo «difetta» ma anche «crea li malviventi» giacché da «qualche mese si trovano senza ufficiale»: molti processi sono «pendenti» da almeno cinque anni. I sindaci dei tre Campidani di Oristano (feudo regio) lamentano «l'abuso dell'alloggio dell'ufficiale in casa a spese del maggiore delle ville» e «si dolgono anche, che la città non li paga il grano del scrutinio» (cioè quello destinato all'immagazzinamento

---

<sup>123</sup> A.S.C., *Regia Segreteria di Stato e di guerra*, serie I, «Dispacci viceregi indirizzati al re», vol. 281, dispaccio del 20 aprile 1736.

<sup>124</sup> A.S.C., *Atti Governativi*, vol. I, (1720-1736), n. 88, «Pregon para la visita general del Reyno» del 22 dicembre 1736. Gli atti relativi alla visita sono in *Regia Segreteria di Stato e di guerra*, serie II, vol. 50, «Visita generale dell'isola fatta dal viceré Marchese di Rivarolo nel 1737».

annonario)<sup>125</sup>. Anche a proposito della denuncia dei delinquenti e dei banditi la maggior parte delle comunità adotta un atteggiamento prudente e talvolta reticente. I sindaci di numerosi villaggi (ad esempio, Decimo, Villahermosa, le comunità dell'Ogliastra) affermano «non esservi al presente alcun malvivente» e che «si gode bona pace» (Noragugume, Cossoine) o «quiete» (Bonorva, Silanus, Birori, Orani). Il sindaco di Milis sostiene che «circa li malviventi non ve ne sono della villa salvo quelli che sono carcerati». Quello di Giave nel Logudoro ammette «esservi ancor qualche malvivente», ma «non sapeva chi fossero». A Tempio in Gallura vi sarebbero solo latitanti che «si trovano alla campagna». Spesso i sindaci indicano come «discoli» e malviventi quelli dei villaggi vicini (Arbus per Guspini, Sardara per Sanluri, Santu Lussurgiu per Bonarcado, etc.); talvolta vengono denunciati soltanto i delinquenti noti, già condannati e latitanti. Il sindaco di Macomer, «villa nella quale si erano commessi e si commettono ogni giorno tanti delitti ed eccessi», rifiuta di «dichiarare i nomi dei malviventi» e viene quindi arrestato. Si riscontrano «incurie e negligenze» nella lotta alla criminalità da parte dei ministri baronali nei villaggi di Sanluri, Muros e Thiesi. L'ufficiale del Marchesato di Orani afferma che «la peggiore delle ville [...] si è quella di Orotelli, dove non conoscono che cosa sia giustizia [...], non si possono numerare più di tre o quattro che siano li uomini da bene, sendo tutti gli altri pessimi». A Bitti «molti malviventi [...] passeggiano liberamente nella villa». Il villaggio gallurese di Aggius appare come «il niddo dei banditi e contrabbandisti». Quasi tutti i sindaci affermano inoltre che sono «cessate le parzialità», le faide e che non vi è «alcun disordine da riparare».

Durante la visita Rivarolo ribadisce le minacce di dure sanzioni nei confronti dei notabili, dei nobili e dei reggitori che proteggono i delinquenti. A Macomer il viceré rivolge un'« ammonizione ai cavalieri », affermando che « avrebbe castigato con sommo rigore quelli di essi che avessero pastori che fossero malviventi ». A Tempio, rivolgendosi alla nobiltà gallurese in un « discorso misto di impropri e minacce », afferma che « al minimo disordine che fosse colà succeduto sarebbero essi stati responsabili, e si sarebbero castigati con tutto il rigore, esiliandoli con le loro famiglie perpetuamente dal Regno ». Proprio nel corso della visita il Rivarolo aveva chiesto a Torino di sottoporre i nobili alla giurisdizione comune della Reale Udienza e della Reale Governazione di Sassari, sottraendoli quindi al giudizio privilegiato dei « sette pari »<sup>126</sup>. Ma la richiesta non venne accolta dal sovrano perché contraria alle clausole ed ai privilegi garantiti dall'atto di cessione.

Le comunità avanzano invece numerose « doglianze » sulla necessità di dover

---

<sup>125</sup> «Relazione dello Stato del Regno di Sardegna...» cit., anche per tutte le citazioni successive relative alla visita.

<sup>126</sup> A.S.C., *Regia Segreteria di Stato e di guerra*, serie I, «Dispacci viceregi indirizzati al re», vol. 281, dispaccio del 9 aprile 1737.

«invigilare per la custodia dei seminati» dagli sconfinamenti del bestiame e delle greggi, sulle «controversie» tra villaggi vicini per i terreni contesi, sui danni e sulle violenze provocati dall'acquartieramento dei dragoni, sulle cattive condizioni delle strade, sulla mancanza di ponti e di argini. Particolarmente grave appare agli occhi del viceré la situazione delle amministrazioni cittadine. Ad Oristano, a Sassari, ad Alghero si riscontrano numerose irregolarità nell'antico meccanismo elettorale per il sorteggio dei consiglieri civici. Per non parlare poi degli «abusi», delle malversazioni, della «mala amministrazione e dissipazione dei redditi» a Bosa, della «deplorable» realtà dei conti dell'azienda frumentaria a Sassari: a Bosa viene spiccato un ordine di arresto contro il «veggher» della città, Giovanni Battista Delitala, «accusato di varj mancamenti in officio e principalmente anche di mandato di omicidio».

Durante la visita, oltre le numerose disposizioni sull'ordine pubblico, il Rivarolo emana anche diversi pregoni tesi ad accogliere le «doglianze» delle comunità, in particolare quelle relative alla valorizzazione dell'agricoltura ed al corretto funzionamento della giustizia feudale<sup>127</sup>. Ma l'attenzione predominante del viceré è pur sempre dedicata alla repressione della criminalità. Esemplari condanne a morte e supplizi si svolgono, con cupa solennità, nelle piazze delle città e dei villaggi: ad Oristano «si è dato il pronto esempio con l'esecuzione seguita dall'ultimo supplicio»; a Sassari, dove i magistrati al seguito del viceré «danno movimento alle cause criminali», vengono impiccati i fratelli Mulas, pastori della Nurra, «pietra dello scandalo di quel distretto». Nel capoluogo del Capo di Logudoro il viceré dispone che venga effettuata ogni settimana la visita alle carceri (la cosiddetta *siziata*) per dare udienza ai prigionieri. Nel villaggio di Boroneddu nell'Oristanese ordina «di spedire» la notte stessa un distaccato di truppa per l'arresto di alcuni rifugiati in Chiesa, che si sono presi per causa economica e

---

<sup>127</sup> In A.S.C., *Atti Governativi*, vol. II, (1737-1745), sono raccolti i numerosi provvedimenti emanati durante la visita del Rivarolo. Ad Oristano sono promulgati i pregoni relativi alle funzioni dell'*'amostassen* della città (n. 91, del 15 marzo 1737), al pagamento del grano di scrutinio estratto dai villaggi (n. 92, del 15 marzo), ai vigneti distrutti dai pastori di cui si ordina la ricostruzione e la chiusura (n. 93, del 16 marzo), agli abusi degli ufficiali reali, cui si ingiunge di recarsi una volta al mese nei villaggi e di non prendere nulla dai vassalli a proprio profitto (n. 95, del 16 marzo). A Bosa il viceré emana un pregone in cui ordina che i proprietari debbano presentare le note dei pastori e dei servi dipendenti con l'obbligo di arrestarli se commettono delitti (n. 96, del 25 marzo). A Sassari promulga pregoni sugli abusi nei pesi e nelle misure (n. 97, del 1° aprile), sulle *siziate* generali nelle carceri, da farsi una volta la settimana, allo scopo di ascoltare le lamentele dei prigionieri e le loro lagnanze contro cancellieri, avvocati, notai (n. 98, del 4 aprile), sull'ordine pubblico nella Nurra (n. 99, del 15 aprile). A Tempio, in Gallura, emana un pregone che obbliga gli abitanti di Aggius a consegnare alla giustizia tutti i membri delle «quadriglie» (n. 100, del 28 aprile), ed un altro sulle funzioni della cavalleria miliziana (n. 101, del 29 aprile). Dispone inoltre che i terreni incolti siano assegnati agli agricoltori che dimostrano di poterli coltivare (n. 102, del 30 aprile). Alcuni di questi provvedimenti furono poi inseriti nella raccolta degli *Editti, pregoni* cit., I, tit. V, ord. II, III, IV; tit. VII, ord. XIV, XV, XVI; tit. XIV, ord. I, II.

esiliarli dal Regno. Dopo aver ascoltato il resoconto dell'ufficiale del marchesato di Orani sulla situazione della criminalità, il viceré decide di inviare in quelle turbolente contrade un magistrato «con ampia delegazione e con la assistenza di una compagnia di granatieri» (provvedimento che prefigura le cosiddette colonne volanti del primo Ottocento). Per catturare i banditi della Gallura e dell'Anglona vengono messe in campo due compagnie di granatieri, i due distaccamenti di dragoni di Tempio e di Nulvi ed un nutrito contingente di cavalleria e di fanteria miliziana. Le curie lavorano senza posa. Il bilancio delle esecuzioni capitali, delle «salutari» pene dei tratti di corda, delle frustate, della galera, degli esili, dell'arruolamento forzato, appare al viceré senz'altro positivo<sup>128</sup>. Nel viaggio di rientro a Cagliari è seguito da 130 prigionieri «presi in diversi carceri» e nelle chiese del Capo di Sassari. Durante il suo vicereame i giustiziati saranno 432, e circa 3.000 i condannati alla galera, gli esiliati o gli inviati nel reggimento di Sicilia.

Alla severità del Rivarolo non sfuggirono neppure le truppe piemontesi impegnate nella repressione del brigantaggio. A causa delle continue lamentele delle popolazioni dei villaggi che subivano durante gli accuartieramenti dei soldati ogni sorta di sopraffazione, di danni alle case e agli arredi, di soprusi e prepotenze, viene promulgato il 31 luglio 1737 un pregone «concernente il regolamento pel militare» che stabiliva pene severissime contro coloro che si fossero resi colpevoli di violenze nei confronti dei privati cittadini<sup>129</sup>. Un altro provvedimento repressivo del Rivarolo è il pregone del 9 maggio 1738 «con cui si abolisce l'uso delle barbe lunghe». Come le disposizioni del 1698-1700 dello zar Pietro I il Grande contro le barbe dei russi all'antica, anche il provvedimento vicereale mirava ad eliminare questa manifestazione «d'indecenza e di scandalo», usanza «abbominevole d'alcuni dipartimenti, che per la barbarie di tal costume si guadagnarono la denominazione di Barbaggie, ed i suoi abitanti di barbaraccini». Il Rivarolo era abituato a vedere questi segni di trasandatezza e di incuria sui «villani» delle regioni montagnose: la barba dei pastori non era per lui una caratteristica somatica della fisionomia maschile, ma la proiezione di una tendenza criminale, il segno distintivo «di banditi, e fuorusciti, che con simile fierezza di sembiante credono d'incutere maggiore terrore, ed essere meno conosciuti ne' loro assalimenti nelle strade reali [...] e ne' loro omicidj proditorii»<sup>130</sup>. Egli in fondo voleva che i sardi con rasatura e abiti

<sup>128</sup> A.S.C., *Regia Segreteria di Stato e di guerra*, serie I, «Dispacci vicereali indirizzati al re», vol. 281, dispaccio del 20 maggio 1737. La visita generale fu ultimata nel maggio del 1738 con un viaggio nella città di Iglesias, dove il viceré riscontrò un totale disordine nell'amministrazione della giustizia e negli uffici civili.

<sup>129</sup> *Editti, pregoni* cit., II, tit. XVII, ord. IV, pp. 308-316. La pena di morte veniva applicata ai soldati che maltrattavano o ferivano gli osti, a coloro che rubavano nelle case o commettevano violenze. Venivano «passati per le verghe» i soldati colpevoli di ingiurie, di danni, soprattutto agli orti e ai giardini.

<sup>130</sup> *Editti, pregoni* cit., I, tit. VII, ord. XVII, pp. 243-244.



«moderni» diversi potessero assimilare con maggiore facilità i modi di vita degli Stati di Terraferma.

Tuttavia, il marchese di Rivarolo non può essere ricordato soltanto per la dura severità della sua azione repressiva contro la criminalità, il suo nome è legato anche ad una serie di progetti e di iniziative che avrebbero dovuto, nelle sue intenzioni, contribuire a risollevare le sorti della Sardegna. Queste misure confermano la grande attenzione del viceré per i problemi economici e demografici dell'isola e prefigurano linee di intervento che anticipano le scelte attuate nel corso delle successive riforme boginiane. Ad esempio, l'esperimento di colonizzazione, iniziato nel 1738, della spopolata isola di San Pietro con gli abitanti di Tabarca che dediti alla pesca ed alla lavorazione del corallo, ma ormai esposti alle continue minacce barbaresche, sono disposti a trasferirsi in Sardegna, costituisce il primo, riuscito tentativo di ripopolamento di zone disabitate della Sardegna con coloni «esterni» (altri esperimenti si avranno negli Anni Cinquanta del Settecento)<sup>131</sup>. Col pregone del 1° aprile 1737, emanato a Sassari durante la visita generale, «con cui s'ordina che siano uguali in tutto il Regno i pesi, e misure, e uniformi al peso, e misura della città di Cagliari», il Rivarolo elimina un'anacronistica sopravvivenza medievale ed un serio ostacolo al commercio interno<sup>132</sup>. Anche il regio editto del 15 maggio 1738 sulla istituzione delle tappe di insinuazione (gli uffici preposti alla conservazione degli atti notarili) nella città e nei villaggi maggiori, ispirato al modello «già sperimentato» negli Stati di Terraferma, vuole eliminare i «danni» e gli «abusi gravissimi» causati dalla «mancanza di archivi pubblici», garantendo, con la registrazione degli atti e delle «scritture pubbliche, de' contratti, de' testamenti, codicilli ed altre disposizioni», la certezza nel diritto civile<sup>133</sup>.

Nell'autunno del 1738, alla scadenza del suo incarico, il marchese di Rivarolo poteva tracciare un bilancio positivo del proprio governo: era riuscito ad imprimere energia in diversi settori della vita civile del Regno, dall'istruzione (con le misure per imporre nei collegi gesuitici l'uso della lingua italiana, e l'invio di giovani sardi in Francia per studiare medicina) al ridimensionamento delle pretese di giurisdizione ecclesiastica (con la drastica riduzione del numero dei tonsurati che godeva del privilegio di foro), dagli incentivi all'economia alla politica demografica. Egli

---

<sup>131</sup> Cfr. P. AMAT DI SAN FILIPPO, *Delle colonie in Sardegna specialmente di quelle stabilite sotto il governo sabaudo (1738-1824) e della convenienza di promuovere la colonizzazione come principale strumento di rifiorimento economico dell'Isola*, Cagliari 1867; R. CIASCA, *Momenti della colonizzazione in Sardegna nel secolo XVIII*, in «Annali della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari», I-II (1927-28), pp. 93 ss.; C. SOLÈ, *La Sardegna sabauda* cit., pp. 79-91; G. VALLEBONA, *Carloforte. Storia di una colonizzazione*, Cagliari 1988, pp. 25 ss.; E. LUXORO, *Tabarca e i Tabarchini. Cronaca e storia della colonizzazione di Carloforte*, Cagliari 1977; D. AGUS, *Storia religiosa di Carloforte dalla fondazione ai giorni nostri*, Cagliari 1988, pp. 187-194.

<sup>132</sup> *Editti, pregoni* cit., II, tit. XV, ord. I, pp. 160-163.

<sup>133</sup> *Editti, pregoni* cit., I, tit. XI, ord. III, pp. 342-354.

era però soprattutto orgoglioso per i successi ottenuti nella lotta alla criminalità: «Il numero dei banditi, facinorosi, e malviventi, che si era in maniera incredibile accresciuto per la dolcezza del passato governo, si trova ora notabilmente diminuito - scrive il viceré -, e ridotto a ben poco»<sup>134</sup>.

Eppure, proprio quel successo che il Rivarolo considerava come il più importante e duraturo si sarebbe rivelato ben presto come il più caduco. Alla fine degli Anni Quaranta si assiste infatti ad una recrudescenza del fenomeno della criminalità: le «quadriglie» dei banditi appaiono più forti e numerose. Il 6 febbraio 1747 la Reale Udienza, dopo una giunta a sale riunite insieme al viceré Carretto di Santa Giulia per esaminare i «disordini crescenti», elabora un ampio memoriale sulla situazione della criminalità nel Regno. Il quadro è davvero tenebroso. «Non ostante tutte le provvidenze fin'ora date [...] le spedizioni militari [...] e li vari nuovi appostamenti di truppe» i banditi continuano a commettere «scandalosi delitti», «furti, omicidj, ed insulti nelle pubbliche strade senza che nemmeno le facciano veruna impressione, i castighi, i supplici, e le pubbliche esemplarità co quali moltissimi de rei capitati nelle forze della Giustizia sono stati sacrificati alla pubblica vendetta». I magistrati del tribunale supremo, denunciano «in primo luogo le sempre più calamitose circostanze [...] poiché non vi ha hormai più ne' passo ne' strada sicura per la libertà del commercio interno per esser troppo frequenti i latrocinij [...]. Moltiplicansi gli abigeati ed altri furti nelle campagne [...]. Ritrovansi gli abitanti nella dura necessità di non potersi assicurare il seminario de' loro terreni, la pastura delle greggi, e la raccolta de' loro frutti se prima non convengono co' banditi del contributo che se le dovrà dare de' medesimi [...]. Derivane da ciò la troppo scandalosa necessità d'una quasi universale connivenza nel Regno coi perturbatori della pubblica tranquillità»<sup>135</sup>.

Quasi tutti i viceré che succedono al Rivarolo si limitano a rinnovare con variazioni minime i pregoni e i bandi precedenti - segno che erano inapplicati e largamente disattesi - con le «diverse provvidenze per la persecuzione ed

---

<sup>134</sup> «Per ottenere un così notevole sollievo al ben pubblico del Regno - afferma il Rivarolo - sono stati due li mezzi principali, che si sono praticati. Il primo consiste nella «pronta esecuzione delle pene di morte, galera, fustigazione, che si sono date a quelli de' rei che sono caduti nelle mani, facendo accelerare la spedizione delle cause criminali», nell'esecuzione della «pena di morte sul campo [...] senza costruzione di altra causa». Il secondo mezzo si concretizza nella «purgazione de' malviventi» che sono «quasi tutti protetti da cavalieri, o principali, ed eziandio hanno a loro favore gli Ecclesiastici» con l'arruolamento a forza nel reggimento di Sicilia, con l'esilio per cinque anni dal Regno. Il viceré aveva studiato anche la possibilità di ripopolare con i malviventi l'isola di San Pietro e quella dell'Asinara. Infine, «non vi è alcuna aperta parzialità o fazione, che meriti l'attenzione del governo [...]». Le antiche inimicizie [...] sono tuttavia se non estinte, almeno sopite» (A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 2, marzo 5, «Relazione del marchese di Rivarolo del suo governo nel Regno di Sardegna» (22 novembre 1738)).

<sup>135</sup> L. ROGIER, *La Sardegna e il banditismo nel 1747 in una relazione della Reale Udienza*, in *La Sardegna nel Risorgimento*, Sassari 1962, pp. 51-52.

estirpazione de' banditi e facinorosi», in cui vengono riproposte, senza ordine sistematico, norme sulla proibizione del porto d'armi, sulle ronde delle compagnie dei barracelli (la polizia campestre preposta a vigilare sui furti di bestiame), sul divieto di aiutare i malviventi, su limiti dell'incarica. Un cenno a parte meritano i provvedimenti che concedono indulti al reato di «semplice associazione» nelle «quadriglie», a fissare taglie per la cattura dei banditi, ad accordare l'immunità a quei malviventi che avessero tradito i propri compagni<sup>136</sup>. I pregoni del 4 agosto 1745 e del 13 dicembre 1749 ripropongono le procedure per «via economica» nei confronti dei «discoli, oziosi, e vagabondi, diffamati per ladri, inquieti, turbolenti e perniziosi al Regno», vengono condannati all'esilio per cinque anni dall'isola o alla galera, senza «cognizione di causa, ne' formalità di processo»<sup>137</sup>. Dai primi Anni Quaranta vengono pubblicati dal governo viceregio i cosiddetti «cataloghi dei banditi» che riportano l'elenco di tutti i rei latitanti, condannati a varie pene con sentenze pronunziate dai diversi tribunali del Regno<sup>138</sup>. Nel pregone del viceré Carretto di Santa Giulia del 4 agosto 1745 gli elenchi dei «bandeados expuestos a la publica vinganza» sono divisi per luogo d'origine, con l'indicazione della condanna riportata<sup>139</sup>. Con l'editto del 13 marzo 1759 i cataloghi verranno pubblicati con scadenza annuale e con notizie relative anche al reato commesso ed alla data di emissione della sentenza.

Per far fronte alla drammatica situazione di emergenza nell'ordine pubblico e per «estirpare» il banditismo si allestiscono vere e proprie spedizioni militari nel Capo di Logudoro, con commissari straordinari incaricati di istruire processi sommari nei confronti dei malviventi catturati. Nel 1745 fallisce la spedizione contro la «quadriglia» gallurese «annidata» nel Monte Cuccuru: i banditi, probabil-

<sup>136</sup> Si tratta dei pregoni del conte d'Apremont dell'11 novembre 1738 e del 21 novembre 1739, dei pregoni del viceré Valguarnera del 13 dicembre 1749 e del 29 marzo 1751 ed il pregone del conte di Bricherasio del 26 giugno 1752 tutti in *Editti, pregoni* cit., I, tit. VII, ord. XX, pp. 249-250, ord. XXII, pp. 266-277, ord. XXIII, pp. 277-279. Altri pregoni sull'ordine pubblico non compresi nella raccolta del Sanna Lecca sono in A.S.C., *Atti Governativi*, vol. II, (1737-1745), n. 124, «Tallon contra los bandeados» del 22 gennaio 1741; n. 128, del 9 ottobre; n. 130, del 20 novembre; n. 146, «Pregon con el qual se concede la impunidad à quien denuncia el reo de omicidio», del 31 marzo 1744; vol. III (1746-1759), n. 160, del 12 aprile 1746; n. 162, «Pregon sobre l'impunidad ofrecida al denunciante» del 28 gennaio 1747; n. 171, del 15 dicembre 1749; n. 189, «Tabla de los bandeados» del 19 maggio 1755; n. 205, «Pregon general sobre el establecimiento de las rondas» del 4 gennaio 1759; n. 207, «Formulario para la construccion del sumario y verbal procedimiento que deverà hazerse contra los ociosos» del 13 marzo 1759.

<sup>137</sup> *Editti, pregoni* cit., I, tit. VII, ord. XXI e XXII, pp. 252 e 273-274.

<sup>138</sup> Il primo «catalogo» è quello pubblicato il 2 febbraio 1741 dal viceré conte d'Apremont in A.S.C., *Atti Governativi*, vol. II, (1737-1745), n. 124.

<sup>139</sup> Il pregone (A.S.C., *Atti Governativi*, vol. II, (1737-1745), n. 153) riporta i nomi di 117 banditi, di cui 66 condannati a morte. Cfr. anche G. TODDE, *Documenti per lo studio della criminalità in Sardegna: i cataloghi dei banditi*, in «Rivista sarda di criminologia», III (1967), n. 1-2, pp. 269-288, che però analizza i cataloghi dell'Ottocento.

mente avvertiti, riescono a sfuggire all'accerchiamento e a riparare nella vicina Corsica<sup>140</sup>. Nel 1749 per stanare dal massiccio del Sassu di Chiaramonti gli oltre trecento banditi che vi trovano rifugio è necessario organizzare una vera e propria campagna militare con miliziani e truppe scelte: circa duecento malviventi vengono uccisi, catturati e giustiziati. Ma le sole misure di repressione militare non bastano a debellare in modo definitivo l'ondata di criminalità. La relazione del 1747 della Reale Udienza aveva indicato nella riforma dell'apparato giudiziario il terreno prioritario su cui doveva essere «ben stabilita la base della Potestà giuridica, ed economica del Governo» ed uno dei «più specifici rimedj per rendere il regno in uno stato più felice e tranquillo»<sup>141</sup>.

Gli anni 1739-1755 costituiscono una fase di sostanziale immobilismo della politica sabauda verso la Sardegna. In fondo, l'esperienza del Rivarolo, pur con tutte le luci e le ombre del suo governo, aveva rappresentato un'eccezione. Certo, almeno sino al 1748, la guerra assorbe tutta l'attenzione e le energie del governo di Torino. Nel 1739 e nel 1741, ad esempio, per far fronte alle ingenti spese belliche, vengono stornate dal bilancio del Regno 200.000 lire sarde, assegnate alle finanze del Piemonte, da scontarsi sul credito che lo Stato sabaudo aveva nei confronti dell'isola per le spese di restauro delle fortificazioni e di riassetto delle artiglierie. Il 30 giugno 1744 il governo confisca per rappresaglia i vasti feudi dei baroni spagnoli. Il sequestro avrà termine, a guerra finita, nel dicembre 1748, col ripristino dei vecchi accordi internazionali e del rispetto delle clausole dell'atto di cessione<sup>142</sup>.

Una spia del non facile rapporto tra il governo di Torino ed i ceti privilegiati isolani è la vicenda della formazione di un reggimento di sardi da inviare in Terraferma. Nel 1742 il duca di San Pietro, a nome della nobiltà locale, aveva proposto al viceré di Blonay di reclutare un reggimento interamente composto da sardi che, comandato da ufficiali nobili del Regno, potesse essere impiegato nelle operazioni belliche in Emilia. La proposta è accolta con freddezza a Torino. La richiesta viene infatti respinta con motivazioni di carattere contingente: il reclutamento delle truppe era stato già realizzato; le finanze regie non erano in grado di sostenere un altro reggimento. In realtà era prevalsa la solita diffidenza verso la realtà complessiva della Sardegna. I «militari» sardi volevano soltanto manifestare la propria fedeltà al sovrano e tentare di contare di più nella considerazione della

<sup>140</sup> «L'expérience aiant fait connoître - scrive a questo proposito l'8 maggio 1745 il viceré barone de Blonay -, que l'on ne doit point se servir des Milices du Pays, qui ont toujours fait échouer les projets fait a ce egard, étant tous parens, ou amys, qui font parvenir aux bandits, tout ce qu'ils peuvent pénétrer a ce sujet, ces forces d'expéditions ne se peuvent executer avec le secret qui seroit necessaire a cause des préparatifs qu'il faut absolument faire, ce qui est tres difficile d'empêcher qu'il n'en transpire quelque chose» («Memorie rimessa dal barone di Blonay...») cit.

<sup>141</sup> L. ROGIER, *La Sardegna* cit., p. 58.

<sup>142</sup> Un'ampia documentazione sulla confisca dei feudi dei baroni spagnoli è in ARCHIVO GENERAL, SIMANCAS, *Estado*, legajo 5367.

casa regnante e della stessa nobiltà subalpina. In sostanza, si trattava di un'ulteriore spinta verso l'integrazione nella monarchia sabauda, che chiudeva di fatto la convulsa stagione seguita alla guerra di successione spagnola. Ha ragione il Manno quando scrive che «in que' frangenti era meglio [per la monarchia sabauda] il venire in qualche maniera sopra alle ragioni dell'economia, che perdere il destro di stringere maggiormente alla signoria i più notabili fra i nuovi sudditi»<sup>143</sup>.

Nel 1743, per venire in qualche modo incontro a queste istanze, il governo decise di costituire un nuovo battaglione di sardi da incorporare nel reggimento di Sicilia. Decisione che appare quasi offensiva per la nobiltà sarda, giacché il reggimento di Sicilia non era composto da volontari motivati e animati dalla fedeltà alla Corona, ma da reclutati a forza, da vagabondi, da oziosi, da «discoli», da malviventi, insomma dalla feccia sociale del Regno. Questa nuova leva si caratterizza inoltre per l'arruolamento di latitanti, di banditi e di intere «quadriglie».

Finalmente, nel 1744, Carlo Emanuele III acconsente alla creazione del reggimento «Sardegna»: il comando è attribuito al duca di San Pietro. La nobiltà sarda provvede a proprie spese al soldo della truppa. Il reggimento si distingue nell'attacco ad Acqui e nelle operazioni militari a Ventimiglia e a Nizza. Nel giugno del 1747 il re passerà per la prima volta in rassegna il reggimento, trovandolo «composto - come scrive al viceré in un dispaccio del 16 giugno - di un'ufficialità assai ben iscelta, e di uomini di statura ed altezza quanto ragionevole, altrettanto propria per sopportare le militari fatiche»<sup>144</sup>.

Si assiste in questa fase ad una totale subalternità dei viceré alle direttive della Segreteria di Stato di Torino che, a causa della guerra, non si curava molto della Sardegna. Emerge dunque una generale inerzia sia da parte della Corona e dei ministeri torinesi, sia da parte dei diversi viceré, i quali (ad eccezione della repressione della criminalità) appaiono nel complesso privi di iniziativa autonoma. Durante i viceregni del barone di Blonay (1741-45) e del marchese Carretto di Santa Giulia (1745-48) si rafforza notevolmente nell'apparato di governo cagliaritano la posizione del segretario di Stato, Giuseppe Maria Cacciardi, che esercita di fatto un potere molto maggiore di quello previsto dalle funzioni essenzialmente esecutive della sua carica. Il marchese di Santa Giulia delegava a lui le principali decisioni di governo, scavalcando il reggente, i magistrati della Reale Udienza e l'intendente generale. Il sovrano è costretto a intervenire per ripristinare la tradizionale prassi amministrativa e di governo che, attraverso il meccanismo delle giunte, vedeva la partecipazione attiva dei magistrati e dei funzionari i quali, per le loro competenze tecniche specifiche, dovevano pronunciarsi sugli affari di Stato e sui provvedimenti a favore del Regno. Un'inchiesta sull'operato del Cacciardi rivela abusi, irregolarità

---

<sup>143</sup> G. MANNO, *Storia di Sardegna* cit., IV, p. 156.

<sup>144</sup> F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793* cit., II, p. 225.

e trascuratezze e porta alla rimozione del segretario. Il re, attraverso nuove nomine e avvicendamenti, tenta di potenziare l'apparato di governo viceregio: l'intendente, conte Mauro Antonio Cagnis di Castellamonte, viene promosso alla carica di reggente; il conte Francesco Cordara di Calamandrana è nominato intendente generale (in sostituzione del conte de Viry, autore nel 1746 di un'ampia e articolata relazione sulla Sardegna); l'avvocato Michele Antonio Gazano viene scelto come nuovo segretario di Stato<sup>145</sup>.

In questo quindicennio di stasi sono pochi i provvedimenti legislativi degni di nota. Fra essi si possono ricordare l'istituzione, col pregone del viceré d'Apremont del 31 luglio 1739, del servizio postale all'interno dell'isola; le disposizioni sulla nomina dei censori dell'agricoltura, emanate col pregone del viceré de Blonay del 6 novembre 1741; le norme di riforma delle truppe miliziane (1752-53) e quelle in materia fiscale sui diritti dei ministri patrimoniali, promulgate col pregone del viceré Cacherano di Bricherasio del 23 settembre 1754. Forse più interessanti appaiono le leggi che stabiliscono un più efficace controllo dei meccanismi annonari, tese in gran parte ad ordinare e a disciplinare la vecchia normativa catalano-aragonese e spagnola sui rifornimenti granari delle città (la carta reale dell'8 ottobre 1747 ed i pregoni del 2 gennaio e del 10 ottobre 1748)<sup>146</sup>.

#### *La fase di preparazione delle riforme.*

Le gravi incombenze della guerra spingono Carlo Emanuele III a varare, ai primi del 1742, un nuovo assetto dei ministeri centrali. Il 23 febbraio il sovrano nomina alla carica di gran cancelliere, rimasta vacante per la morte del conte Giovanni Cristoforo Zoppi, il marchese d'Ormea. All'anziano ministro l'ufficio viene conferito con le ampie attribuzioni di «toga» e di «spada»: egli può così sovrintendere a tutta la politica dello Stato sabauda, controllando, oltre la suprema amministrazione della giustizia, la Segreteria di Stato per gli Affari esteri, quella per gli interni ed il Generalato delle Finanze. Ma il marchese, non «potendo reggere a tanta mole di negozi» e dovendo seguire il re nelle operazioni militari, decide di proporre alla direzione dei diversi dicasteri funzionari di propria fiducia e di collaudata fedeltà. L'Ormea, che manteneva la guida della politica estera,

---

<sup>145</sup> Cfr. C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura*, II, p. 456. *La Relation historique, et géographique du Royaume de Sardaigne et des principales îles adjacentes*, conservata in A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna*, Politico, cat. 2, mazzo 4, n. 15, ed in copia nella Biblioteca Universitaria di Cagliari, è stata pubblicata da P. BENVENUTI, *Una relazione storico-geografica sulla Sardegna nel 1746*, in «Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo», 1957-59, nn. 13-24. Cfr. inoltre A.S.T., *Prima archiviazione*, tomo III, *Sardegna*, mazzo 4, n. 7, «Istruzione al conte Cordara per l'Intendenza Generale di Sardegna» (27 aprile 1747).

<sup>146</sup> A.S.C., *Atti Governativi*, vol. III, (1746-1759), n. 167, «Varias disposiciones concernientes a la venta y abasto del trigo en todo el Reyno» (2 gennaio 1748); n. 168, «Pregon en la qual manda V.E. observar las disposiciones arriba expressadas concernientes a la denuncia de los trigos» (10 ottobre 1748).

propose al sovrano il conte Vittorio Amedeo di Saint-Laurent per la Segreteria di Stato per gli Affari interni (a cui facevano capo anche gli affari di Sardegna), Giuseppe De Gregory per l'ufficio di generale delle finanze ed il conte Giambattista Lorenzo Bogino come primo segretario di guerra, in sostituzione del dimissionario marchese Gian Giacomo Fontana. Con il primo ministro, marchese d'Ormea, col Saint-Laurent, col De Gregory, il Bogino fu, in tal modo, alla testa del governo sabaudo dall'inizio della guerra di successione austriaca<sup>147</sup>.

Già nel 1736, in qualità di auditore generale, il Bogino si era occupato della Sardegna a proposito degli arruolamenti forzati dei «discoli» e della formazione del reggimento di Sicilia<sup>148</sup>. Il 20 febbraio 1743, come segretario della Guerra e della Marina, invia il primo dispaccio al viceré di Sardegna sulla necessità di restaurare le fortificazioni e di munire le piazzeforti in caso di invasione nemica<sup>149</sup>. La morte dell'Ormea, nel 1745, diede al Bogino un'influenza decisiva su tutta la politica sabauda. E' ad esempio determinante il suo parere nel consigliare il re di non procedere alla convocazione nel 1751 del Parlamento generale del Regno<sup>150</sup>.

L'avvocato Pier Antonio Canova, «già primo ufficiale» della Segreteria di Stato per la Guerra, il più fidato collaboratore del Bogino, in una Relazione, redatta tra il 1775 ed il 1776 (cioè tre anni dopo il brusco «licenziamento» del ministro), anticipa alla metà degli Anni Cinquanta il primo delinearsi di un progetto riformatore per la Sardegna<sup>151</sup>. Il Canova esprimeva l'orientamento di numerosi funzionari dello Stato che, urtati dalla politica filoaristocratica di Vittorio Amedeo III che li stava progressivamente emarginando dalle leve del potere, guardavano all'anziano ex-ministro come un punto di riferimento e un esempio<sup>152</sup>. La relazione del funzionario sabaudo non era del tutto ignota al Manno, che l'aveva sicuramente letta negli archivi di corte. Lo storico sardo afferma infatti che «prima ancora che per ispeciale commissione del re» il Bogino «fosse incaricato del maneggio degli affari tutti della

<sup>147</sup> Cfr. *Regolamenti di Sua Maestà per le Segreterie di Stato per gli affari esterni, interni e di guerra* (29 gennaio 1742), ora in F.A. DUBOIN, *Raccolta cit.*, VIII, pp. 349-372. Sull'ascesa del Bogino cfr. D. CARUTTI, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, I, Torino 1859, pp. 203-204. Purtroppo manca ancora un'organica biografia del Bogino; sempre valido resta comunque il bel profilo biografico di G. QUAZZA, *Bogino Giovanni Battista Lorenzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XI, Roma 1969, pp. 183-189.

<sup>148</sup> Cfr. G. MANNO, *Storia di Sardegna cit.*, IV, p. 137.

<sup>149</sup> A.S.C., *Regia Segreteria di Stato e di guerra*, serie I, «Dispacci originali di Corte e Ministeriali riguardanti gli affari di Guerra e Marina», vol. 191.

<sup>150</sup> G. QUAZZA, *Bogino cit.*, p. 186. La posizione del sovrano, ispirata dal Bogino, è sintetizzata in una lettera al viceré del 4 giugno 1751, ora in D. CARUTTI, *Storia cit.*, II, pp. 336-338.

<sup>151</sup> BIBLIOTECA REALE DI TORINO (d'ora in poi B.R.T.), *Storia Patria*, ms. 302, «Relazione della Sardegna regnando Carlo Emanuele III ed essendo suo ministro per li negozii di quel Regno il conte Giambattista Bogino cioè dal 1755 al 1773; distesa da Pierantonio Canova, già primo ufficiale di quella segreteria». L'opera, «non compiuta», fu fatta trascrivere da Prospero Balbo «dall'autografo esistente nell'archivio di Corte» (A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 2, mazzo 4, n. 16).

<sup>152</sup> Cfr. G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato (1762-1837)*, I, *Il tramonto dell'Antico Regime in Piemonte (1762-1800)*, Torino 1988, pp. 2-5.

Sardegna, i negozi maggiori diregevansi col suo consiglio»<sup>153</sup>. Secondo il Canova il momento di svolta nella politica sabauda per l'isola si colloca all'indomani della pace di Aquisgrana (1748) e matura subito dopo i provvedimenti presi per far fronte «al grave disordine» provocato dalla guerra «alle finanze ed al commercio». Dal 1750 al 1755 il Bogino era stato quasi completamente assorbito dal tentativo di trovare un accordo fra i governi del Piemonte e della Lombardia per stabilire un sistema monetario concordato, fondato sul medesimo rapporto oro-argento e sulla comune tariffa delle monete. Le lunghe discussioni e le laboriose trattative (cui partecipò, con le Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete, anche Pompeo Neri) si conclusero in un nulla di fatto. Con l'editto del 1755 il Piemonte avrebbe adottato una propria politica monetaria, fissando un rapporto oro-argento ed una tariffa delle monete estere strettamente corrispondente ai propri interessi finanziari e commerciali<sup>154</sup>. Le «cure paterne» di Carlo Emanuele III e le «applicazioni [...] per il bene dei sudditi» si concretizzarono nell'editto «della monetazione generale, a cui dopo d'aver dato corso nel 1755» il sovrano fu in grado, secondo il Canova, «di potere più tranquillamente e con maggiore efficacia rivolgere le sue attenzioni alle cose di Sardegna»<sup>155</sup>.

Non a caso la revisione della politica sarda prende corpo nel corso del dibattito sul riassetto economico, finanziario e monetario degli Stati sabaudi. Si trattava infatti, come scrive il Perron di San Martino nella sua memoria sul commercio, «d'attiver en Sardaigne les plus sauvages habitants» e di sviluppare le sue potenzialità economiche comprese<sup>156</sup>. Secondo l'editto del 1717 alla Segreteria di Stato della Guerra facevano capo «gli affari tutti di guerra tanto in terra, che in mare e tutti gli economici». I regolamenti del 29 gennaio 1742, pur rafforzando la spinta verso una più accentuata centralizzazione dei poteri, avevano dato maggiore funzionalità all'apparato burocratico dei dicasteri: veniva creata la figura di un nuovo funzionario, il primo ufficiale (carica appunto ricoperta dal Canova), che assisteva il primo segretario di Stato in tutte le sue attività di governo; da essi

<sup>153</sup> G. MANNO, *Storia di Sardegna* cit., IV, pp. 201-202. La tesi del Canova è stata accolta e sviluppata dalla storiografia più recente, in particolare da A. GIRGENTI, *La storia politica* cit., pp. 67-70, e (della stessa) *Bogino e l'amministrazione della Sardegna, I, Giustizia, politica religiosa, istruzione (1755-1765)*, tesi di dottorato in Storia moderna, coord. prof. G. Ricuperati, a.a. 1986-87; cfr. soprattutto G. RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità* cit., pp. 201-202.

<sup>154</sup> Cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore* cit., I, pp. 469-474, che giudica inoltre l'editto del 1755 come «il simbolo più caratteristico ed evidente» della «volontà d'isolamento degli Stati italiani radicata [...] in una diversa situazione commerciale e finanziaria di ognuno di essi». Cfr. a questo proposito anche F. FELLONI, *Il mercato monetario in Piemonte nel secolo XVIII*, Milano 1969, pp. 241 ss..

<sup>155</sup> «Relazione della Sardegna...» cit., ff. 2v.-3.

<sup>156</sup> M. DE PERRON, *Pensées diverses sur les moyens de rendre le commerce florissant en Piemont*, Londres 1755, p. 16; cfr. P. DAGNA, *Un diplomatico ed economista del Settecento: Carlo Baldassarre Perrone di San Martino (1718-1802)*, in *Figure e gruppi della classe dirigente piemontese del Risorgimento*, Torino 1968, pp. 7-46.



dipendevano segretari e sottosegretari in numero stabilito dal re. A differenza dell'editto del 1717 che contemplava una ripartizione delle competenze in base al territorio dello Stato sabaudo, i nuovi regolamenti prevedono una «esperienza universale [...] nelle materie tutte», accanto ad una «particolare incombenza» affidata all'apparato di ogni singolo ministero<sup>157</sup>. Il Bogino, primo segretario per la guerra, poteva così intervenire negli affari di Sardegna, non soltanto nelle «materie economiche» pertinenti al suo ministero, ma anche in quelle «materie tutte» che, almeno formalmente, afferivano alla Segreteria di Stato per gli Affari interni.

In questa fase preparatoria, che va appunto dal 1755 al 1759 (cioè sino a quando al Bogino verrà affidato l'incarico di dirigere gli affari di Sardegna), l'iniziativa del ministero si sviluppò su due direzioni parallele: a) il rafforzamento e la razionalizzazione dell'esecutivo, attraverso la definizione dei compiti dei vari uffici del Regno e dei loro rapporti con i dicasteri torinesi, ed il riordino della legislazione precedente e di quella del periodo spagnolo; b) l'acquisizione del maggior numero possibile di dati, di notizie e di informazioni sulla realtà della Sardegna che, inserite e rielaborate in ampie relazioni e in dettagliati memoriali - e quindi esaminati e discussi in modo analitico all'interno di numerose giunte -, potessero fornire tutti gli strumenti per una nuova politica di riforma.

Il Regolamento di Carlo Emanuele III per il governo della Sardegna, del 12 aprile 1755, appare come il tipico provvedimento legislativo di una fase di transizione: da un lato, infatti, guarda al nuovo e recepisce le esigenze di funzionalità e le istanze di centralizzazione dei regolamenti sabaudi del 1742; dall'altro appare ancora condizionato dal passato e da tutta la normativa ereditata dal periodo spagnolo<sup>158</sup>. Il Manno ha definito enfaticamente la carta reale del 1755 come un «capo lavoro di politico consiglio»<sup>159</sup>. In realtà, molto più modestamente, il Regolamento, riprendendo la normativa precedente, mirava a ridefinire a disciplinare le attribuzioni delle principali istituzioni politiche, giudiziarie, amministrative e finanziarie del Regno: dal viceré al reggente, dall'Intendenza generale alla Segreteria di Stato e di Guerra, dalla Reale Udienza alla Real Governazione di Sassari, dal Magistrato di Sanità all'archivio regio. Quest'esigenza di razionalizzazione, tesa a fornire una sorta di «testo unico» di istruzioni per i funzionari governativi, rispondeva anche ad esigenze concrete, dovute alle disfunzioni

---

<sup>157</sup> F.A. DUBOIN, *Raccolta* cit., VIII, p. 345 e p. 353.

<sup>158</sup> A.S.C., *Atti Governativi*, vol. III, (1746-59), n. 188, «Regolamenti di Sua Maestà per ispiegare quali siano le diverse ispezioni, ed attenzioni, che aver devano essenzialmente non meno il Viceré, che il Reggente la Reale Cancelleria, li Ministri del nostro Patrimonio, e quella nostra segreteria» (12 aprile 1755), ora pubblicato in appendice, con un illuminante commento, a F. LONDO CANEPA, *Due complessi normativi* cit., pp. 272-311. Il regolamento non venne mai edito, né fu inserito nella raccolta degli *Editti, pregoni* del Sanna Lecca.

<sup>159</sup> G. MANNO, *Storia di Sardegna* cit., IV, p. 196.

dell'apparato burocratico ed ai numerosi conflitti di competenza tra i più importanti uffici. Nel 1753 si erano ad esempio sviluppati aspri dissensi tra il viceré Cacherano di Bricherasio e l'intendente generale Cordara: il sovrano aveva dovuto inviare nell'isola due commissari (gli uditori Cauda, ex-segretario di Stato in Sardegna, e Curlando) per risolvere la controversia.

Il regolamento fu emanato col parere del Supremo Consiglio di Sardegna (di cui faceva parte il reggente di toga sardo Paliaccio) che, per procedere alla compilazione al coordinamento delle norme, aveva dovuto studiare a fondo la legislazione vigente nel Regno, da quella più antica a quella promulgata nei primi trentacinque anni del governo sabaudo. Inevitabilmente le norme tese a garantire, pur in una logica coerente, la «continuità» col passato prevalgono su quelle più innovative. Fra queste emergono le disposizioni volte a disciplinare i rapporti tra il viceré e l'intendente generale, a stabilire le funzioni della Segreteria di Stato e di Guerra nei rapporti con i ministeri torinesi, a fissare i compiti del Magistrato di Sanità. Le altre parti del regolamento non contengono molto di nuovo se non chiarimenti e precisazioni per l'applicazione delle norme vigenti: così nel «criminale» si riconferma la pratica dei guidatici e la vecchia usanza delle siziate; si riconosce ai nobili, colpevoli di delitti, il privilegio del foro militare; si ripropongono le antiche norme annonarie sull'ensierro cerealicolo e sulle licenze (sacas) di esportazione dei grani; si ribadisce l'uso della lingua spagnola nei tribunali, negli atti amministrativi e nelle scritture pubbliche. Il regolamento viene inoltre integrato dal pregone del viceré Costa della Trinità, del 22 ottobre successivo, che riordina le norme sulla «costruzione dei processi criminali», sui ministri di giustizia baronali, sulle carceri, sugli archivi, sugli alcaidi delle torri costiere, sulle franchigie per i colonizzatori di «terre spopolate»<sup>160</sup>.

Lo stesso approccio analitico che aveva già caratterizzato il regolamento del 1755 si manifesta anche nelle più significative relazioni sulla realtà della Sardegna che, nella seconda metà degli Anni Cinquanta, vengono redatte sotto l'attenta supervisione del Bogino. Già il censimento del 1751 degli abitanti delle città, delle incontrade e dei villaggi del Regno aveva offerto un quadro dettagliato della situazione demografica e confermava - con l'aumento di 50.000 unità rispetto al 1728 - le ottimistiche previsioni sulle buone potenzialità di sviluppo economico dell'isola<sup>161</sup>. Uno dei primi lavori, la Relazione delle rendite demaniali del Regno di Sardegna, redatta nel 1757 dall'avvocato Gazano, analizza i «diversi rami di reddito, che formano - come scrive l'autore - l'azienda patrimoniale esponendo [...]

---

<sup>160</sup> A.S.C., *Atti Governativi*, vol. III, (1746-59), n. 192, «Pregon general con varias providencias para el buen gobierno de este Reyno» (22 ottobre 1755), a stampa e in edizione bilingue, castigliano-italiano, inserito poi in *Editti, pregoni* cit., I, tit. V, ord. VI, pp. 140-149.

<sup>161</sup> Cfr. F. CORRIDORE, *Storia documentata dell'apopolazione di Sardegna (1479-1901)*, Torino 1902, pp. 233-251.

i cambiamenti che sono successi nel progresso del tempo e finalmente lo stamento presente di cadauno, onde si possa con la facilità riconoscere il loro aumento, o diminuzione»<sup>162</sup>. Si tratta di una ricostruzione analitica, con numerose digressioni di carattere storico, che costituisce uno strumento prezioso di conoscenza delle finanze del Regno e dei diversi tipi di rendita percepiti dalla Corona: dal donativo alle saline, dalle licenze di esportazione dei grani alle dogane, dalle miniere alla pesca del corallo, dalle tonnare alle peschiere, dalla gabella del tabacco a quella della neve, dalla Bolla della Cruzada ai censi, ai feudi sequestrati.

Decisamente più ampia ed importante appare la Relazione dei varj progetti sovra diverse materie che riflettono la Sardegna redatta, nei primi mesi del 1758, da Antonio Bongino, funzionario (supplente del primo ufficiale) della Segreteria di Stato, nominato in quello stesso anno intendente generale nell'isola. La voluminosa relazione, di ben 632 pagine manoscritte, che affronta tutti i problemi di politica economica relativi al governo della Sardegna («La materia si divide in tre parti: nella prima si parla del puro economico. Nella seconda dell'Economico Giuridico. E nella terza delle altre materie che insieme all'economico possono anche interessare il politico», scrive il Bongino). Era stata commissionata al funzionario piemontese direttamente dal ministro della Guerra allo scopo di fornire, in un'elaborazione organica e completa, tutte le informazioni e i dati necessari per mettere a punto i progetti «indirizzati al grande oggetto della pubblica felicità» e per programmare un piano di intervento riformatore nell'isola<sup>163</sup>. Le fonti utilizzate dal Bongino sono le numerose relazioni conservate negli archivi di corte, «varie carte [...] comunicate dalle Segreterie di Stato e di Guerra e dall'ufficio delle Finanze», i progetti elaborati dal viceré Cacherano di Bricherasio, la relazione sulle rendite del Gazano, le prammatiche, i pregoni, i capitoli di corte editi dal Vico e

---

<sup>162</sup> A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, serie K, «Relazione delle rendite demaniali del Regno di Sardegna dell'avvocato Michele Antonio Gazano» (1757). L'avvocato piemontese è anche autore di un «Suplemento alla Relazione de' Redditi demaniali di Sardegna» che affronta i temi della zecca, delle monete, dei pesi e delle misure. Nel 1755 era stato già redatto, dietro sollecitazione del viceré Cacherano, un primo quadro delle entrate demaniali: A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna, Prima archiviazione*, tomo III, mazzo V, n. 8, «Ristretto delle rendite demaniali nel Regno di Sardegna». G. VERNAZZA, *Vita del Gazano*, Torino 1788, p. 29, attribuisce al funzionario di Alba anche la *Relazione storica de' feudi di Sardegna* - opera inedita, che scritta di man propria dell'autore supera le ottocento pagine in folio». Alcuni studiosi (G. RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità* cit., p. 162 e A. GIRGENTI, *Bogino e l'amministrazione* cit., pp. 21 ss.) hanno individuato la relazione inedita del Gazano in A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna, Materie Feudali, Feudi*, registri da inventare, «Relazione storica de' feudi di Sardegna», in due volumi, il primo di 643 pagine, il secondo di 730. Nello stesso fondo vi è pure una «Relazione de' feudi di Sardegna» anonima di 521 pagine.

<sup>163</sup> Il testo della *Relazione di varj progetti sovra diverse materie che riflettono la Sardegna* di Antonio Bongino (B.R.T., *Storia Patria*, ms. 858) è stato ripubblicato in parte in *Il riformismo settecentesco in Sardegna*, a cura di L. BULFERETTI, Cagliari 1966, pp. 127 ss.. Tuttavia mancano i capitoli 7, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15 della prima parte e l'intera seconda parte.

dal Dexart, gli atti manoscritti degli ultimi Parlamenti, i pareri del Supremo Consiglio, la relazione degli uditori Cauda e Curlando, la normativa sabauda.

La relazione venne redatta prima e non dopo la nomina del Bongino ad intendente generale in Sardegna. Ciò spiega i limiti e le incongruenze del suo lavoro: l'approccio classificatorio e talvolta burocratico degli argomenti trattati; una certa astrattezza, come è da attendersi da uno studio prevalentemente «esterno» e spesso libresco dei problemi dell'isola; una sorta di inevitabile distacco dall'«oggetto» Sardegna. Luigi Bulferetti ha considerato la relazione come un tipico esempio della mancanza di conoscenza dell'ambiente sardo da parte dei funzionari del periodo boginiano, cui rimprovera anche una certa grettezza di vedute<sup>164</sup>. Eppure Bongino aveva lavorato con cura e serietà, riuscendo ad orientarsi nella vasta documentazione che aveva a disposizione, ad individuare alcuni problemi ricorrenti e a sottolineare la lunghezza della gestazione di diverse soluzioni riformatrici. In fondo la relazione del funzionario piemontese non era né un trattato di politica economica né una memoria di viaggio ma una burocratica summa dei problemi dell'isola: una sintesi di relazioni, di dispacci, di pareri, di norme che si prefiggeva l'obiettivo di dare un quadro generale della situazione ad uso interno della Segreteria di Stato e delle riunioni delle giunte. Una volta arrivato in Sardegna, il Bongino affermerà nelle sue lettere che una cosa è progettare a tavolino, da lontano, tra i documenti del ministero, altra è esaminare gli stessi progetti sul posto, valutando la loro concreta possibilità di realizzazione<sup>165</sup>.

La pratica burocratica ed amministrativa del ministero boginiano favorirà, tra la metà degli Anni Cinquanta ed i primi Anni Sessanta, la redazione di memoriali e relazioni, ufficiali e non, che intendono proporre innovazioni e miglioramenti nel governo dell'isola. Fra questi, si possono ricordare la relazione anonima del 1756, la Descrizione dell'isola di Sardegna, anch'essa anonima, del 1759 ed il memoriale dell'avvocato Carlo Felice Leprotti sulle «cagioni» dello spopolamento<sup>166</sup>.

Un ruolo determinante nell'avvio della politica di riforme era stato svolto dal conte Giovanni Battista Cacherano di Bricherasio, viceré in Sardegna dal 1751 al 1755. Il Bogino utilizzò la sua esperienza e soprattutto la sua profonda conoscenza dei problemi dell'isola. Nel 1751 il ministro aveva incaricato il Bricherasio di raccogliere il maggior numero possibile di informazioni sulla situazione sarda e di

<sup>164</sup> Cfr. L. BULFERETTI, *Premessa a Il riformismo* cit., pp. 14-15.

<sup>165</sup> Cfr. A. GIRGENTI, *Memorie di funzionari nel periodo del riformismo boginiano in Sardegna*, in *La memoria i lumi la storia* («Materiali della Società italiana di studi sul secolo XVIII»), Roma 1987, p. 54.

<sup>166</sup> A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 6, mazzo 1, «Riflessioni intorno ad alcuni mezzi per rendere migliore l'isola di Sardegna»; cfr. ANONIMO PIEMONTESE, *Descrizione della Sardegna*, a cura di F. MANCONI, Cagliari 1985; la memoria di C.F. LEPROTTI, *Libro primo delle cagioni dello spopolamento della Sardegna*, è in *Il riformismo settecentesco* cit., pp. 51 ss..

formulare idee e suggerimenti per «proporre le convenienti provvidenze». La stessa relazione del Bongino riporta sempre i pareri e le relazioni del viceré che investono quasi tutti i settori suscettibili di un possibile intervento riformatore: dalla questione del ripopolamento allo sviluppo dell'agricoltura; dalla bonifica dei terreni paludosi all'esportazione dei cereali; dalla realtà dei feudi all'amministrazione della giustizia; dal potenziamento del commercio agli incentivi per le industrie e le manifatture; dalle finanze alle municipalità; dai problemi sanitari alla riorganizzazione delle scuole, delle università, dei seminari.

Le carte ed i progetti dell'ex-viceré costituiranno un punto di riferimento per le riunioni delle giunte e per i «congressi», presieduti dal ministro Bogino, nei quali si dibattevano i problemi dell'isola e si delineavano le soluzioni di intervento. Anzi, molte delle riforme degli Anni Sessanta erano state prospettate proprio dal Bricherasio, col valido aiuto «tecnico» del magistrato Francesco Cadello<sup>167</sup>. E' del 1752, ad esempio, uno dei primi progetti di editto (elaborato appunto dal Cadello) per l'istituzione dei Monti granatici nel Regno di Sardegna. Esso prevedeva che «ogni persona, tanto ecclesiastica quanto secolare, niuna eccettuata» dovesse concorrere alla costituzione del Monte in tutti i villaggi che non avessero meno di cento fuochi conferendo al Monte il 5% del raccolto: la quantità di grano così ammassata sarebbe stata seminata per conto dell'erario pubblico «o nelle terre del Comune, se al medesimo non saranno necessarie per altr'uso, o del barone, quando si coltivano a nome proprio». Il «seminerio» pubblico così costituito sarebbe stato lavorato gratuitamente da tutti gli uomini in possesso di gioghi di buoi<sup>168</sup> (il progetto verrà in parte ripreso in occasione della grande riforma boginiana del 1767). Il Bricherasio, sempre con la collaborazione del Cadello, aveva prospettato «alcune cose intorno dell'amministrazione della giustizia» a proposito della procedura penale, della lunghezza dei processi, delle curie minori, degli ufficiali baronali, delle carceri, degli appelli: idee che ispireranno l'editto del 1759 sulla riforma dell'ordinamento giudiziario<sup>169</sup>.

Il viceré era inoltre convinto che il sistema feudale costituisse un serio ostacolo ad ogni politica di potenziamento demografico e di sviluppo economico: «Li baroni avendo un'autorità effrenata sovra gl'abitatori delle loro ville dipendentemente dai suoi privilegi, e concessioni, esigono - secondo il Bricherasio - [...], da questi

---

<sup>167</sup> Sul ruolo del Cadello in questa fase cfr. G.F. SIMON, *Sugli illustri coltivatori della giurisprudenza in Sardegna fino alla metà del secolo XVIII*, Cagliari 1801, p. 27, P. TOLA, *Dizionario biografico* cit., I, pp. 154-156.

<sup>168</sup> A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 7, mazzo 1, «Parere del reggente Paliacho relativo al progetto di Editto del dott. Francesco Cadello» (9 novembre 1752); il documento mi è stato gentilmente fornito dal collega Piero Sanna. Cfr. a questo proposito P. SANNA, *Dai Monti Frumentari alle banche dell'Ottocento*, in *La Sardegna* cit., III, pp. 219-220.

<sup>169</sup> «Relazione di varj progetti...» cit., ff. 316-332.

poveri terrazzani tante angherie e prestazioni personali in generi di diversa natura ed in contanti, che trovandosi questi coloni, e censiti in dura soggezione, e quasi in schiavitù, sono quindi respinti dal matrimonio»<sup>170</sup>. Dalle parole del viceré emerge nitidamente il problematico e contraddittorio rapporto tra il riformismo sabauda e le istituzioni feudali: da un lato il ministro e i suoi collaboratori erano consapevoli del ruolo «frenante» del baronaggio nella politica di sviluppo economico e di modernizzazione della società sarda, dall'altro le clausole dell'atto di cessione impedivano ogni tentativo di eversione traumatica. La soluzione proposta dal Bricherasio tiene conto di questi condizionamenti: a suo parere «il mezzo più opportuno, e forse l'unico per poter agire colle mani sciolte, sarebbe quello di far l'acquisto de' Feudi de' Baroni, che fanno il loro continuato soggiorno in Ispagna», i quali «diverrebbero volentieri alla vendita [...], a vista del poco frutto che annualmente ricavano». Secondo il viceré «l'acquisto di questi feudi riuscirebbe molto vantaggioso al Regio Patrimonio, poiché si farebbero cessare le pensioni». Insieme alla «demanializzazione» dei feudi «spagnoli» la riforma degli ordinamenti dei feudi regi consentirebbe di instaurare diversi rapporti nelle campagne. I baroni sardi, quindi, sia con «un onorifico», sia «con qualche ampliamento della natura del feudo, e parte con qualche somma» potrebbero accettare di «far ricevere ai loro Feudi la natura, ed il sistema che si darà ai Feudi Reali». Il governo inoltre, poiché nei feudi era «malamente amministrata la giustizia», avrebbe dovuto limitare la giurisdizione baronale «all'esempio di quanto si è praticato dal Governo di Napoli»<sup>171</sup>.

Le soluzioni proposte dal Bricherasio appaiono a Torino troppo radicali e lo stesso ministro le accoglie con freddezza. L'acquisto o il riscatto dei feudi «spagnoli» non sembrava una via praticabile per gli alti oneri finanziari; la limitazione della giurisdizione feudale, sull'esempio napoletano, poteva apparire lesiva delle

---

<sup>170</sup> Idem, f. 345.

<sup>171</sup> Idem, ff. 307-308. Si tratta delle due prammatiche del 14 marzo e del 15 giugno 1738, che tendevano ad instaurare alcune forme elementari di controllo sull'attività delle corti feudali del Regno di Napoli, prescrivendo alle curie locali di presentare ai tribunali superiori (Regie Udienze e Vicaria) delle relazioni periodiche sugli omicidi commessi nell'ambito della loro giurisdizione e su tutte le transazioni e le composizioni concluse. Sulla riforma dei tribunali napoletani cfr. R. AJELLO, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel Regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII*, I, La vita giudiziaria, Napoli 1961. Il Bongino annota nella sua relazione che «il seguitare l'esempio del Re di Napoli non sembrerebbe fondato sui principj di giustizia ed equità, mentre il Regno di Sardegna essendo stato per tanti secoli legittimamente posseduto dalla Monarchia di Spagna, e li Feudi del Regno conceduti ai sudditi spagnuoli, come era conveniente, se il bene della pace universale ha voluto che il Regno passasse alla Casa d'Austria, indi alla Real Casa di Savoia, li Baroni, che sempre avevano avuta fissa la loro abitazione in Ispagna, pare che non possano obbligarsi ad abitare in Sardegna per godere de' loro redditi, perché essi non anno avuto alcuna parte nel cambiamento dello stato delle cose, e sono in ragione di continuare sul piede, in cui erano avanti che il Regno passasse sotto la dominazione austriaca».

clausole dell'atto di cessione. Nei «congressi» viene adottata una linea più prudente che, pur limitando e comprimendo i poteri baronali, evitava tuttavia di attaccare direttamente il sistema feudale.

### *Il ministro Bogino e la Sardegna*

Nella primavera del 1758 si chiude la complessa fase preparatoria della politica di riforme in Sardegna<sup>172</sup>. La relazione del Bongino venne discussa e analizzata «in più congressi avanti il conte Bogino», ai quali partecipò anche il Bricherasio. Il ministro della Guerra informava regolarmente Carlo Emanuele II delle proposte e delle risoluzioni che emergevano dalle discussioni: «ne rassegnò tempo a tempo il risultato a Sua Maestà - scrive il Canova - la quale spiegate avendo sovra ogni capo le sue intenzioni, fece poscia estendere in coerenza le istruzioni» ai funzionari destinati al Regno di Sardegna<sup>173</sup>. Così il Bogino incominciò a tenere un fitto carteggio con le autorità sarde. Le istruzioni al nuovo viceré, il conte Tana di Santena, nominato il 4 maggio, prescrivono che il carteggio sull'esecuzione dei progetti di intervento, discussi dalle giunte ed approvati dal sovrano, debba essere tenuto esclusivamente col ministro Bogino. Per gli altri affari politici, giuridici ed ecclesiastici il viceré avrebbe continuato ad inviare come di consueto i dispacci alla Segreteria di Stato agli Interni. Tuttavia il conte Tana non si limitò ad eseguire le disposizioni impartitegli e incominciò ad informare il Bogino non solo di tutto ciò che riguardava i nuovi progetti ma anche degli altri affari del Regno. Il 6 maggio il ministro inviava al Bongino, nominato intendente generale in Sardegna, dettagliate istruzioni «per l'esercizio del nuovo impiego» che prevedevano fra l'altro il carteggio con la Segreteria della Guerra per tutta la politica economica e finanziaria<sup>174</sup>.

La capacità di lavoro, lo «zelo» del ministro, l'«esperienza nel maneggio degli affari» convinsero Carlo Emanuele III a por fine, col regio biglietto del 12 settembre 1759, all'inutile duplicazione dei dispacci e a ratificare formalmente la nuova situazione che si era venuta a creare affidando al Bogino «l'intera e indistinta spedizione» di tutte le materie riguardanti la Sardegna<sup>175</sup>. L'incarico si riferiva però soltanto alla sua persona e non ampliava le competenze della Segreteria di Stato

---

<sup>172</sup> «Relazione della Sardegna...» cit., f. 31.

<sup>173</sup> A.S.C., *Regia Segreteria di Stato e di guerra*, serie I, «Patenti viceregie», vol. 508, patenti del 1° e del 4 maggio 1758. La vicenda è dettagliatamente ricostruita da A. GIRGENTI, *La storia politica* cit., p. 70.

<sup>174</sup> A.S.C., *Intendenza Generale*, vol. 185. Come è noto, l'esperienza del Bongino in Sardegna fu sostanzialmente fallimentare: non affrontò nessuno dei progetti previsti e si occupò - a parte la compilazione di una memoria sulle monete - di questioni di scarsa importanza. Precipitò, forse a causa del clima, in uno stato depressivo, per cui nel 1761 si rese necessaria la sua rimozione dall'incarico: cfr. G. MANNO, *Storia di Sardegna*, cit., IV, p. 220; A. GIRGENTI, *Memorie di funzionari* cit., p. 54.

<sup>175</sup> A.S.C., *Regia Segreteria di Stato e di guerra*, serie I, «Regie Provvisioni», vol. 2.

della Guerra. I fattori che finirono per favorire il progressivo accentramento dell'intera direzione politica di tutti gli affari di Sardegna nelle mani del Bogino sono sostanzialmente due: a) le attribuzioni in campo economico della Segreteria della Guerra, previste già dall'editto del 1717, che si erano via via dilatate sino a delineare un vasto piano di riforme che investiva anche le competenze politiche e giuridiche dell'altro dicastero; b) la morte del Saint-Laurent che, privando per alcuni anni la Segreteria di Stato agli interni di un'autorevole direzione, consentì di fatto al Bogino di estendere, a proposito della Sardegna, la propria influenza in tutti i campi della vita civile. Dalla Segreteria della Guerra il Bogino, utilizzando le competenze economiche del suo ufficio e la propria presenza nel Consiglio delle Finanze, assumeva un ruolo di primo piano nell'intera vita politica sabauda. Lo stesso ministro, in una lettera al viceré Tana del 17 settembre, è consapevole di «tutto il sovraccarico» dovuto allo «spaccio universale degli affari di codesto Regno» e delle grandi responsabilità di governo che, per spirito di servizio, aveva di buon grado accettato<sup>176</sup>. La nuova organizzazione della Segreteria di Stato della Guerra prevedeva appunto «l'incombenza» di seguire tutti gli «affari di Sardegna già alla Segreteria di Stato interna»: il dicastero così strutturato appare dunque lo strumento istituzionale più idoneo per attuare e realizzare nel concreto i grandi progetti di riforma.

Il «mito» del riformismo boginiano nasce all'indomani del suo licenziamento. Già nel 1776 il suo fidato collaboratore Pier Antonio Canova tracciava un lusinghiero bilancio della politica riformatrice dell'ex segretario di Stato e descriveva nel dettaglio tutti i provvedimenti presi dal 1759 al 1773 a favore della Sardegna. La relazione, per quanto inedita, avrebbe influenzato profondamente la storiografia successiva e in particolare le opere del Manno e del Carutti<sup>177</sup>. Reticente appare invece il giudizio dell'ex-intendente generale Gazano che, nella Storia della

---

<sup>176</sup> «E' piaciuto alla Maestà Sovrana - scrive il Bogino il 17 settembre 1759 - d'appoggiare alla mia persona lo Spaccio universale degli affari di codesto Regno, oltre quelli, che riguardano il Militare, ed Economico, erano del mio Dipartimento, come Vostra Eccellenza rileverà nell'acchiuso Regio Biglietto. In mezzo a tante altre occupazioni del mio Ministero, sento tutto il sovraccarico, che me ne risulta, superiore d'assai alla mia tenuità, ma la profonda mia rassegnazione doveva cedere ai sovrani suoi voleri, e la confidenza che si è degnata d'avere in me, ha animato il mio zelo a giustificarla per quanto mi sarà possibile, con i sforzi maggiori; Mi corrispondesi adunque in l'avvenire Vostra Eccellenza su tutte le materie indistintamente e siccome la Maestà Sovrana mi ha comandato di tenere in Registri separati quelle, che riguardano il Militare, ed Economico, le quali sono della naturale competenza della Segreteria della Guerra, da tutte le altre, che viene di commettermi personalmente, così si contenderà di dividerle in differenti spacci, comprendendo in uno le prime in altro le concernenti il Politico interno, ed in un terzo, quando occorra, le Giurisdizionali, ed Ecclesiastiche. Un tal metodo renderà anche più facile il reciproco disimpegno a propri doveri; e frattanto La pregherò a richiamarmi gli affari, che passavano per l'altro canale, e possono essere rimasti addietro, sicché vi dia passo» (A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna*, «Corrispondenza col viceré», serie A, vol. I, 1758-1760, cc. 70v.-71).

<sup>177</sup> Cfr. G. MANNO, *Storia di Sardegna* cit., IV, pp. 209 ss.; D. CARUTTI, *Storia del regno di Carlo Emanuele III* cit., II, pp. 240-268.



Sardegna edita nel 1777, evita di nominare l'anziano ministro caduto in disgrazia<sup>178</sup>.

Il «mito» del «buon governo» boginiano in Sardegna si rafforza non soltanto nel momento in cui tutti i progetti riformatori vengono accantonati, ma soprattutto quando lo Stato di Vittorio Amedeo III crolla, travolto dalle armate francesi e dalla conflittualità sociale interna. Prospero Balbo, ad esempio, attua proprio in quegli anni una rivalutazione critica del grande ministro riformatore (che di Balbo era stato tutore e maestro): la Sardegna «allora mal potea dirsi incivilita, ma, da lui governata, in men di tre lustri crebbe di popolo e di ricchezza, e migliorò di leggi e di ordinamenti, e di agricoltura e di industria [...]. E in lui, cosa rarissima fra gli statisti - conclude Balbo -, la sublime politica non fu mai disgiunta dalla buona morale, né questa dalla soda religione. La memoria delle sue virtù vive tuttora vegeta e fresca dopo tante vicende, venerata da tutti i buoni in patria e in Sardegna»<sup>179</sup>.

Giudizio ampiamente condiviso dagli intellettuali sardi. Un uomo dei «tempi nuovi» come il giurista sassarese Domenico Alberto Azuni, che in Francia dava un rilevante contributo al progetto di Code de Commerce napoleonico, afferma nell'*Histoire de Sardaigne*, edita a Parigi nel 1802, che «le roi Charles-Emmanuel, guidé par les sages conseils de son premier ministre le comte Bogino, un des plus grands hommes d'état de son tems, s'aperçut bientôt du parti qu'il pouvait tirer de la Sardaigne et de ses habitants, au moyen de rétablissement de l'ordre, et par l'encouragement donné aux sciences et aux beaux arts [...]. La mort du roi Charles-Emmanuel, et la retraite du comte Bogino [...], furent - scrive Azuni, che non a caso si era formato nelle università riformate - deux malheurs irréparables pour la Sardaigne»<sup>180</sup>.

<sup>178</sup> «Dovendo infatti que' regnicoli - scrive il Gazano - alle indefesse paterne sollecitudini della gloriosa memoria del re Carlo Emanuele la restaurazione delle due già pressoché decadute Università di Cagliari e di Sassari, e la riforma degli studi, il risorgimento del vescovado della città d'Iglesias, l'aumento della popolazione, del commercio, e dell'agricoltura, l'erezione di seminari per l'ottima istruzione della gioventù...» (M.A. GAZANO, *Storia della Sardegna*, II, Cagliari 1777, p. 264).

<sup>179</sup> *Vita del conte Giambattista Bogino ministro di Carlo Emanuele III*, Milano s.d., pp. 3-4. Il profilo venne anche pubblicato in appendice a G.B. SEMERIA, *Storia del re di Sardegna Carlo Emanuele il Grande*, II, Torino 1831, pp. 217-224 (che per il governo della Sardegna, pp. 143-165, si rifà sostanzialmente al Manno), e a C. CALCATERRA, *I Filopatri di*, Torino 1941, pp. 21-23. Sui rapporti tra il Bogino e il Balbo cfr. G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo* cit., I, pp. 1-43.

<sup>180</sup> D.A. AZUNI, *Histoire géographique, politique et naturelle de la Sardaigne*, I, Paris 1802, p. 199 e pp. 202-203. Azuni sottolinea che il Bogino «ne put toucher aux privilèges inconsidérément accordés par les Espagnols, et que malheureusement dans l'île on regarde comme sacrés». Fra le riforme Azuni pone in rilievo la lotta alla criminalità, lo sviluppo dell'agricoltura «par le rétablissement de plusieurs magasins de blé d'emprunt en faveur des cultivateurs appelés *Monti Granatici*», la riforma «des écoles publiques, et l'institution de deux universités pour l'étude des sciences et de beaux arts», la «création des tribunaux de commerce», la riforma dei Consigli municipali e di quelli dei villaggi. Cfr. anche a questo proposito L. BERLINGUER, *Domenico Alberto Azuni giurista e politico (1749-1827)*, Milano 1966, pp. 190-196.

Ma anche i «patrioti» che guideranno la «rivoluzione sarda» del 1793-96 guarderanno con occhi diversi gli anni delle riforme. Essi considerano lo strapotere del partito di corte, la scelta di dare gli impieghi amministrativi e giudiziari quasi esclusivamente ai funzionari e ai magistrati piemontesi, l'onnipotenza del viceré e della Segreteria di Stato - non più controllati da una figura come quella di Bogino - un esempio degli «orrori di una perversa ed illegittima amministrazione». Non a caso, nell'aprile del 1794, gli Stamenti, chiedendo fra i cinque «articoli» presentati al sovrano che vengano «distaccati gli affari della Sardegna, e confidati ad un Ministro particolare», si rifanno implicitamente alla sostanza del regio biglietto del 1759 ed al significato dell'esperienza boginiana<sup>181</sup>. L'abate Gian Francesco Simon, in una memoria sulle «petizioni» degli Stamenti, così commenta il radicale mutamento della prassi di governo delle Segreterie di Stato successiva al licenziamento del Bogino: «La Segreteria degli affari del Regno [...] fu tentata, e lo è pure tuttora, nella stessa forma di prima. Essa non ha che la spedizione degli affari politici; tutti gli altri affari del Regno od economici o militari si spediscono ancora nei rispettivi dicasteri del Piemonte con cui la Sarda costituzione non ha alcuna analogia ed il Supremo Consiglio del Regno, che sistemato in miglior forma dovrebbe avervi, a tenor della sua istituzione e delle leggi, la più diretta influenza, o non è consultato, o non è sempre adottato dal ministro il suo sentimento. Quindi gli affari che per maggiore accerto dovrebbero dipendere dall'esame, e consulto di molti, affin d'essere più regolati in provvidenze, ed il popolo più appagato, e più sicuro da ogni mira privata o da equivoci anche innocenti, vengono in questo modo a restringersi nell'influsso, sovente pregiudiziale d'un solo»<sup>182</sup>.

Forse uno dei tributi più significativi alla figura e all'opera del Bogino è quello di Giovanni Maria Angioy, il leader di maggior spicco della «rivoluzione» sarda di fine secolo: «Io devo qui rendere un giust'omaggio al Ministero illuminato e saggio del Conte Bogino - scrive nel 1802 nel suo esilio francese l'Angioy in un saggio abbozzato per la «*Décade philosophique*», ma mai pubblicato -. Egli aveva lumi, carattere, energia; egli era giusto e con sincerità portato per la felicità della Sardegna, e questo tempo tocca veramente l'epoca la più gloriosa e brillante per la casa di Savoia, e la più felice occasione per ristabilire in Sardegna la pubblica e privata felicità»<sup>183</sup>.

<sup>181</sup> *Manifesto giustificativo della emozione popolare accaduta in Cagliari il dì 28 aprile 1794*, Cagliari 1794, p. 12.

<sup>182</sup> ARCHIVIO SIMON-GUILLOT, ALGHERO (d'ora in poi A.S.G.A.), fasc. n. 744, G.F. SIMON, Sulle rivendicazioni degli Stamenti. La memoria manoscritta, frammentaria e molto incompleta, fu probabilmente redatta nel 1794 o nel 1795, quando il Simon intervenne ai lavori del Parlamento sardo in rappresentanza dello Stamento ecclesiastico. Cfr. anche P. TOIA, *Dizionario cit.*, III, pp. 198-199.

<sup>183</sup> BIBLIOTECA COMUNALE, ALGHERO, ms. 42, M.L. SIMON, *De la Sardaigne ancienne et moderne ou Aperçu d'un voyage statistique critique et politique dans l'île de Sardaigne*, f. 10, afferma che si tratta

E' stato soprattutto il Manno a sottolineare come l'abbandono della politica riformatrice del Bogino (nella quale vasti strati dei ceti dirigenti sardi si erano in qualche modo identificati) abbia aperto durante il regno di Vittorio Amedeo III gravi contraddizioni politiche ed una profonda lacerazione tra i ceti dirigenti locali e la corte torinese: disagio che negli anni 1793-96 si concretizza nella messa in discussione della stessa legittimità del governo sabaudo, accusato di aver violato la «Costituzione» e le «leggi tradizionali» del Regno tutelate dalle clausole dell'atto di cessione, e nella nascita di un nuovo spirito «patriottico»<sup>184</sup>. Certo il Manno, esaltando nelle pagine conclusive della sua Storia «il ministro egregio degli affari di Sardegna», ha elevato, secondo il Loddo Canepa, un monumento aere perennius all'opera del conte Bogino<sup>185</sup>. Ma le lodi al ministro (fondate peraltro sulle «copiose ed assennate sue scritture») non esprimono tanto uno spirito cortigiano o un palese conservatorismo nei confronti dell'evolversi delle istituzioni politiche: esse si pongono, piuttosto, l'ambizioso obiettivo di saldare, quasi senza soluzione di continuità, il riformismo boginiano con quello feliciano (1821-31) e carloalbertino (1831-48), in un'operazione culturale strettamente funzionale al progetto di piena integrazione della «nazione» sarda nella monarchia sabauda. Il Manno influenzò profondamente la storiografia successiva. Anche un fervente repubblicano come Giorgio Asproni nel Compendio di storia della Sardegna, intriso di un diffuso antiapiemontesismo e redatto alla vigilia dell'unità d'Italia, considera l'esperienza boginiana come «il periodo più lodevole della Signoria piemontese», a cui oppone l'«iniquità della tirannide divenuta in progresso più funesta»<sup>186</sup>.

di un «travail sur l'ancienne et moderne legislation de Sardaigne divisée en 6 parties» e si ha ragione di credere «qu'il ne l'avait pas achevé lorsque la mort l'enleva a Paris en 1808».

<sup>184</sup> «Non è già che in Sardegna - scrive il Manno nel 1842 -, prima di quegli anni, fossero passate in dimenticanza le leggi sue politiche, ma erano curate meno da che era palese l'impegno di condurla per altra via al miglioramento da lei aspettato; giacché se havvi un patrio istinto che fa amare le leggi come istituzioni lasciate dai maggiori, havvi anche un sociale bisogno che le fa pregare come instrumenti di ben pubblico. Ma allorquando parve sottentrare alla sollecitudine il pentimento, all'attenzione l'abbandono, all'amore lo spregio, ritornò vivo il pensiero di quelle leggi, nelle quali non più cercavasi un aiuto ma un rimedio» (G. MANNO, *Storia moderna* cit., I, pp. 3-4).

<sup>185</sup> Cfr. G. MANNO, *Storia di Sardegna* cit., IV, pp. 325-328 e *La gran croce del ministro Bogino in Note sarde e ricordi* cit., pp. 83-85. Anche in un'opera, coeva a quella del Manno, l'ex console francese a Cagliari, Jean François Minaut, afferma, a proposito di Carlo Emanuele III, che «cet excellent prince, guidé par les sages conseils de son premier ministre, le comte Bogino, l'un des plus habiles hommes d'état de son temps, et qui fut son Sully et son Colbert, vit bientôt de quelle importance pouvait être pour la possession d'un île trop négligée et trop dédaignée par ses anciens maîtres, et il la traita, de ce moment, avec une prédilection marquée» (J.F. MIMAUT, *Histoire de la Sardaigne ou la Sardaigne ancienne et moderne considérée dans ses lois, sa topographie, ses productions et ses moeurs*, I, Paris 1825, p. 1299). Minaut (1773-1837) è stato segretario generale del Ministero degli Esteri della Repubblica Cisalpina e del Regno d'Italia dal 1802 al 1814. In quell'anno venne nominato dal governo restaurato console a Cagliari, dove rimase sino al 1817; fu poi console in Spagna, Polonia, Egitto. Cfr. *Biographie universelle ancienne et moderne*, XXVIII, Paris 1857, pp. 330-331.

<sup>186</sup> G. ASPRONI, *Compendio* cit., p. 179.

In tempi più recenti il giudizio del Manno e dei suoi epigoni sarebbe stato per molti versi ridimensionato. Raffaele Di Tucci ha ad esempio sostenuto che l'opera del Bogino in campo economico non ha avuto la stessa larghezza di vedute che ha ispirato le riforme nel campo delle istituzioni, dell'amministrazione della giustizia e dell'istruzione<sup>187</sup>. Luci ed ombre del ministero boginiano vengono analiticamente individuate dal Loddo Canepa con un approccio indubbiamente stimolante ma ancora troppo interno alla Sardegna. Egli ritiene infatti che «l'attività riformistica» si sia concretizzata «per buona parte in ritocchi e riorganizzazioni pur non senza benefici effetti»: un complesso di provvedimenti che «era tuttavia ben lontano dal costituire il toccasana ai profondi e secolari guai dell'isola». L'azione di governo non riuscì dunque a porre «rimedio alle grandi piaghe» della Sardegna o ad abbattere «le barriere ineccepanti ed anacronistiche» dei tradizionali ordinamenti locali (feudi, privilegi urbani, terre comuni, etc.) «perché non in profondo si era operato rimuovendo le cause»<sup>188</sup>.

In questi ultimi decenni il dibattito sulla portata storica del riformismo sabaudo in Sardegna si è fatto più intenso. Franco Venturi ha posto le basi per un giudizio più articolato, individuando alcuni settori chiave di intervento, come quelli del conflitto tra Stato e Chiesa, delle istituzioni agrarie (Monti frumentari, Censurato generale), della politica nel campo dell'istruzione, dell'introduzione della lingua italiana: ne emerge un quadro contraddittorio, ma al tempo stesso vivo e pregnante dell'opera del ministro. Descrivendo i complessi rapporti tra il Bogino e il censore generale Giuseppe Cossu, Venturi colloca alcuni emblematici momenti della politica di riforme all'interno dei grandi problemi dell'epoca: città e campagna, libertà e regolamentazione, bassi ed alti prezzi dei grani, paura delle carestie, lusso e miseria. Dall'osservatorio sardo è quindi possibile «vedere in una prospettiva insolita i problemi fondamentali di tutto quanto il Settecento»<sup>189</sup>.

Luigi Bulferetti ha invece sostanzialmente ridimensionato il significato del riformismo boginiano sia sottolineando l'inadeguatezza dei provvedimenti sardi rispetto a quelli coevi di Lombardia, Parma, Napoli, sia individuando l'aspetto essenzialmente politico-giuridico anziché economico delle riforme, sia, soprattutto

<sup>187</sup> Cfr. R. DI TUCCI, *L'industria e il commercio in Sardegna durante il ministero del conte Bogino*, in «Studi economico-giuridici della Regia Università di Cagliari», XVII (1929), pp. 67-114. Di segno differente l'interpretazione di A. PINO BRANCA, *La vita economica della Sardegna sabauda* cit., pp. 293 ss..

<sup>188</sup> Cfr. F. LODDO CANEPA, *Il riformismo settecentesco nel Regnum Sardiniae*, in «Il Ponte», VII (1951), n. 9-10, pp. 1033-1044, saggio sintetico, ma di grande efficacia espositiva, che riassume le tesi dell'autore in modo più pregnante rispetto all'ampio volume *La Sardegna dal 1478 al 1793* cit., II, ed agli altri studi monografici.

<sup>189</sup> Cfr. F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i Monti frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese del secolo XVIII*, in «Rivista storica italiana», LXXVI (1964), pp. 470-506, e *Giuseppe Cossu, illuministi italiani*, VII, *Riformatori delle antiche Repubbliche, dei Ducati, dello Stato Pontificio e delle*

to, insistendo sulla scarsa rispondenza del modello imposto (ad esempio la cosiddetta «linea Gemelli» sulla privatizzazione delle terre) con la complessa realtà della società isolana<sup>190</sup>.

Studi più recenti hanno infine riproposto un giudizio riduttivo dell'esperienza boginiana, valutata da Sotgiu come una «razionalizzazione senza riforme» e dal Sole come un «riformismo che non rinnova»<sup>191</sup>. Giuseppe Ricuperati, in un saggio che costituisce un vero e proprio momento di «svolta» nella lettura del riformismo sabaudo in Sardegna, ha collocato la politica boginiana nel più ampio quadro del Settecento italiano ed europeo e l'ha valutata in relazione agli altri modelli riformatori di quegli anni (in particolare quello borbonico e quello asburgico), tenendo conto delle possibilità effettive di realizzazione del progetto complessivo di intervento nell'isola e ponendo in evidenza anche le premesse di modificazioni future. Sotto questo aspetto il Bogino, almeno rispetto all'esempio del marchese d'Ormea, appare come «il prototipo di un nuovo ministro e funzionario, più simile al Tanucci», che «agisce interpretando le esigenze di pubblica felicità compatibili con l'assolutismo illuminato». Il ministro era infatti «un cattolico illuminato, non un illuminista» e se si vuol trovare una teoria al progetto boginiano - sostiene Ricuperati - bisogna rifarsi al trattato di Ludovico Antonio Muratori, *Della pubblica felicità* oggetto dei buoni principi, edito a Lucca (ma Venezia) nel 1749. Come il Muratori, anche il Bogino è convinto che la «pubblica felicità» sia il vero fine cui devono mirare i sovrani e che il compito dei ministri consista appunto nel realizzare concretamente questo disegno<sup>192</sup>.

Il Bogino, come lo Zoppi, il Caisotti, il Dani, il Maistre, fa parte di quella generazione di avvocati-burocrati che si era formata nel clima culturale delle grandi riforme di Vittorio Amedeo II. Anzi, era stato lo stesso sovrano a «scoprirlo» come promettente patrocinatore di cause: per distoglierlo dalla difesa dei nobili colpiti dall'editto di avocazione dei feudi lo nominò nel 1723 sostituto procuratore generale. Nel 1730-31 in qualità di primo referendario e consigliere nel Consiglio dei memoriali partecipò all'ultima fase di redazione dell'editto di perequazione,

---

*Isole*, a cura di G. GIARRIZZO, G.F. TORCELLAN, F. VENTURI, Milano-Napoli 1965, pp. 849-859.

<sup>190</sup> Cfr. L. BULFERETTI, *Premessa a Il riformismo settecentesco* cit.. Questa lettura è ribadita anche in un intervento del 1988 *L'eredità piemontese*, in *La Sardegna* cit., III, pp. 42-45.

<sup>191</sup> Cfr. G. SOTGIU, *Storia della Sardegna* cit., pp. 89-131; C. SOLE, *La Sardegna sabauda* cit., pp. 101-173. Sull'approccio essenzialmente riduttivo della storiografia sarda cfr. la rassegna di M.L. PLAISANT, *Stato attuale della ricerca sulla Sardegna Sabauda*, in «Archivio Storico Sardo», XXXIII (1982), pp. 243-245. Si discosta da questa tradizione interpretativa L. BERLINGUER, *Domenico Alberto Azuni* cit., pp. 1-58. Non aggiunge molto L. SCARAFFA, *La Sardegna sabauda* cit., pp. 689-708, cui difetta un'approfondita conoscenza delle fonti.

<sup>192</sup> Cfr. G. RICUPERATI, *Il riformismo sabaudo e la Sardegna* cit., in *I volti della pubblica felicità* cit., pp. 159-202. Nel solco di questa interpretazione si collocano A. GIRGENTI, *La storia politica* cit., pp. 72-107; I. BIROCCHI, A. MATTONE, *Istituzioni, diritto* cit., pp. 182-189; I. BIROCCHI *Il Regnum Sardiniae dalla*

approfondendo i problemi relativi ai feudi e ai beni ecclesiastici: esperienza che sarà di grande utilità negli anni del governo della Sardegna<sup>193</sup>. La sua carriera si svolge all'ombra del marchese d'Ormea, senza ereditarne, però, le caratteristiche di «ministro demiurgo» di tipo secentesco<sup>194</sup>.

L'ascesa del Bogino è dovuta, oltre alle sue indiscusse capacità «nella spedizione degli affari» ed alla solida preparazione giuridica, ad una serie di circostanze favorevoli: prima fra tutte il mutamento del ruolo della Segreteria della Guerra che, nella situazione di pace dopo Aquisgrana e in mancanza di tensioni sociali all'interno degli Stati sabaudi, favorisce il progressivo spostamento verso la politica interna. Durante il regno di Carlo Emanuele III il Bogino appare come il consigliere di maggior credito in tutti gli affari principali: un primo ministro di fatto, anche se non di diritto (la carica non era infatti prevista negli ordinamenti pubblici del 1717 che facevano perno sulla figura di un sovrano assoluto come Vittorio Amedeo II; lo stesso marchese d'Ormea ispirò l'intera politica sabauda, ricoprendo la doppia segreteria degli interni dal 1730 e degli esteri dal 1732). Non è un caso che l'uomo che per un trentennio reggerà le sorti dello Stato sabauda venga da un'esperienza maturata all'interno della Segreteria della Guerra durante le campagne in Lombardia del 1733-35, l'ispezione superiore nel 1737 delle leve dei reggimenti provinciali, l'arruolamento di truppe svizzere nel cantone di Berna, il restauro delle fortezze: prova ulteriore del peso che l'istituzione esercito, per i legami con la nobiltà tradizionale e per il profondo rinnovamento delle tecnologie, assolve nello Stato piemontese del XVIII secolo<sup>195</sup>.

### *L'intervento riformatore*

Con gli Anni Quaranta si conclude il grande ciclo delle riforme sabaude «delle quali - secondo Quazza - l'opera del Bogino in Sardegna sarà più un corollario parziale che un momento integrante»<sup>196</sup>. L'esperienza del Bogino si ricollega direttamente al modello amministrativo tipico dei tempi di Vittorio Amedeo II poiché costituisce l'apice della presenza della nobiltà di servizio nelle alte cariche dello Stato e nelle magistrature: un governo delle burocrazie che ruotava intorno ad una grande personalità come quella del segretario della Guerra e di cui facevano parte funzionari a lui culturalmente affini (Canova, De Rossi di Tonengo, Botton di

cessione cit., pp. 179-187; P. SANNA, *Cronologia della Sardegna sabauda* cit., pp. 437-439.

<sup>193</sup> Cfr. G. QUAZZA, *Bogino* cit., pp. 183-183.

<sup>194</sup> Cfr. G. RICUPERATI, *Il riformismo sabauda* cit., p. 175.

<sup>195</sup> Cfr. a questo proposito W. BARBERIS, *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Torino 1988, pp. 139 ss., uno studio di indubbio spessore che però non affronta i problemi relativi al «governo» della guerra. Più attento agli aspetti politici e istituzionali appare invece V. FERRONE, *Tecnocrati militari e scienziati nel Piemonte dell'Antico Regime. Alle origini della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, in «Rivista storica italiana», XCVI (1984), pp. 141 ss. ora in *La nuova Atlantide e i Lumi* cit.

<sup>196</sup> G. QUAZZA, *La decadenza italiana* cit., p. 149 e *Le riforme in Piemonte* cit., I, p. 43.

Castellamonte, etc.), che condividevano gli stessi ideali del riformismo paternalista di stampo muratoriano<sup>197</sup>. Rispetto al grande slancio innovatore che aveva caratterizzato la stagione delle riforme di Vittorio Amedeo II, il regno di Carlo Emanuele III si presenta apparentemente come un momento di ordinaria gestione di quanto si era progettato e realizzato nel periodo precedente. Coronamento della grande impresa trentennale voluta da Vittorio Amedeo II è l'«editto di perequazione» dei beni del Piemonte, emanato da Carlo Emanuele III il 5 maggio 1731, che realizza «un ben regolato ripartimento delle pubbliche contribuzioni», ridefinendo il carico fiscale gravante sui beni immobili ed eliminando le evasioni e le situazioni di privilegio ecclesiastiche e feudali<sup>198</sup>. Lo stesso spirito antisignorile ispira la normativa rivolta a favorire l'eguaglianza nelle successioni e la libera disponibilità dei patrimoni privati attraverso le restrizioni poste all'istituto del fedecommesso e della primogenitura. Insieme a questi provvedimenti matura anche la revisione, protrattasi per diversi anni, delle Leggi e costituzioni: il nuovo testo viene promulgato e pubblicato nel 1770. Ma si tratta di «una stanca ripetizione», arretrata rispetto alle codificazioni degli altri Stati ed alle nuove idee dell'illuminismo giuridico<sup>199</sup>.

L'intervento riformatore in Sardegna, attuato nel ventennio 1755-1773, non va però disgiunto dalla più ampia politica adottata nei confronti dei territori «periferici», dalla Valle d'Aosta a Nizza, alla Savoia e, in misura minore, alla provincia di Alessandria, alla Lomellina, al Novarese, al Vigevanasco, al Tortonese, che si caratterizza per l'estensione dell'editto di perequazione e della normativa compresa nelle Leggi e costituzioni, per la riforma delle amministrazioni locali, per il ridimensionamento del potere feudale, per la formazione di un nuovo ceto dirigente omogeneo ai valori dello Stato sabaudo. In particolare la Valle d'Aosta e la Savoia vedono scomparire i loro antichi ordinamenti e le vecchie franchigie sotto l'incalzare dello Stato assoluto e dei suoi apparati centralistici. Dal 1742 al 1773 venne notevolmente limitata l'autonomia di cui godeva la Valle d'Aosta. Gli editti del 1757-58 trasferirono i poteri e le competenze del Conseil des Commis, l'antica assemblea rappresentativa degli Stati locali, ai delegati regi; nel 1766 venne esteso il catasto della Savoia; nel 1770 le Leggi e costituzioni soppiantarono il diritto

<sup>197</sup> Cfr. in questo stesso volume G. RICUPERATI, *Gli strumenti dell'assolutismo sabaudo: Segreterie di Stato e Consiglio delle Finanze nel XVIII secolo*, che traccia un vivo e stimolante quadro della dinamica istituzionale e delle differenze nella composizione sociale degli apparati amministrativi tra il regno di Carlo Emanuele III e quello del suo successore.

<sup>198</sup> F.A. DUBOIN, *Raccolta* cit., XII, pp. 199-203. Oltre i vecchi L. EINAUDI, *La Finanza Sabauda* cit., pp. 424 ss. e G. PRATO, *La vita economica* cit., pp. 383 ss., cfr. G. QUAZZA, *Le riforme* cit., I, pp. 147 ss. e soprattutto D. BORIOLI, M. FERRARI, A. PREMOLI, *La Perequazione dei tributi nel Piemonte sabaudo e la realizzazione della riforma fiscale nella prima metà del XVIII secolo*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXX (1985), pp. 131-211.

<sup>199</sup> Cfr. G. ASIUTTI, *Gli ordinamenti giuridici* cit., pp. 667-668.

coutumier valdostano; nel 1773 l'introduzione dell'imposta obbligatoria, che aboliva il carattere di prestazione volontaria del donativo offerto al sovrano dal Parlamento locale, e della figura dell'intendente completarono il processo di uniformazione agli ordinamenti piemontesi. L'editto del 19 dicembre 1771 abolì i diritti feudali ed enfiteutici in Savoia, affrancandone le terre e le persone e disponendo il riscatto delle rendite mediante il pagamento «una tantum» d'una somma globale a titolo d'indennizzo. Dal 1778 al 1792 Vittorio Amedeo III condusse a termine in modo deciso l'abolizione della feudalità decretata dal padre, nonostante la forte opposizione della nobiltà savoiarda<sup>200</sup>. Si trattava di una legge incredibilmente audace e innovativa. Non a caso, vent'anni dopo, la Francia rivoluzionaria guarderà ad essa, in particolare agli aspetti tecnici del meccanismo di riscatto dei feudi.

Le misure riformatrici adottate in Sardegna hanno un'indubbia originalità e si differenziano notevolmente, al di là della vocazione centralistica e di qualche assonanza nella politica volta a limitare i privilegi nobiliari, dai provvedimenti presi in Savoia e in Valle d'Aosta. Alcuni anni fa Franco Venturi notava come già prima del 1861 il rapporto Sardegna-Piemonte fosse «in qualche modo, pur su scala ridotta e con un metro tutto singolare, il primo rapporto tra Nord e Sud in uno Stato dell'Italia moderna»<sup>201</sup>. Un vincolo del tutto particolare, anche se altre regioni italiane vissero nel Settecento un simile rapporto tra una dominante e le terre soggette: la Sicilia rispetto a Napoli, la Dalmazia e il Friuli rispetto a Venezia, per certi versi la Savoia e la Valle d'Aosta rispetto a Torino. Vi era poi il caso «speciale» della Corsica e del suo conflittuale rapporto, tra il XVI ed il XVIII secolo, con il «tirannico» dominio genovese<sup>202</sup>. In confronto alla vicina Corsica, dominata da una repubblica patrizia, la Sardegna aveva fatto parte di una grande monarchia come quella spagnola che, pur con molte contraddizioni, aveva immesso i nobili e i togati locali nei ranghi del proprio esercito e nelle strutture della propria amministrazione.

Nel rapporto Sardegna-Piemonte si possono dunque cogliere i segni anticipatori di una linea di tendenza dello Stato sabaudo che si affermerà pienamente solo nel secolo successivo. Segni che non è difficile individuare proprio nel tentativo boginiano di trapiantare in una realtà così lontana e diversa come l'isola le istituzioni, le strutture amministrative, la cultura, la lingua ufficiale del Piemonte. Se ne possono ravvisare anticipazioni anche in quelle misure economiche di tipo

---

<sup>200</sup> cfr. J. NICOLAS, *La Savoie au 18<sup>e</sup> siècle* cit., II, pp. 641-648.

<sup>201</sup> F. VENTURI, *Giuseppe Cossu* cit., p. 849.

<sup>202</sup> Cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, V, *L'Italia dei lumi (1764-1790)*, 1, *La rivoluzione di Corsica. Le grandi carestie degli anni sessanta. La Lombardia delle riforme*, Torino 1987, pp. 7 ss.. Cfr. anche E. SESTAN, *Sardegna e Corsica e nazione italiana*, in *Europa settecentesca ed altri saggi*, Milano-Napoli 1951, pp. 243-261.



mercantilista, adottate dal ministro nel 1759, che scoraggiarono la coltivazione dei gelsi e la nascente manifattura serica in Sardegna per non danneggiare l'industria della seta piemontese<sup>203</sup>. Queste scelte maturano tuttavia all'interno degli ingranaggi dell'assolutismo burocratico settecentesco. Sarebbe infatti un errore ridurre la politica riformatrice del Bogino ad una mera trasposizione di esperienze e di modelli istituzionali già vigenti in Terraferma. L'avvocato Canova ci spiega, a proposito dell'editto del 30 agosto 1770 «per lo stabilimento de' consolati, e della loro giurisdizione» (che riprendeva la normativa sui consolati e sul consiglio di commercio del 1729), che gli istituti piemontesi venivano estesi alla Sardegna soltanto dopo un'ampia e approfondita discussione in sede ministeriale, con la partecipazione dei magistrati del Supremo Consiglio (in questo caso dei sardi Sanna Lecca e Pes), sulla loro concreta applicabilità. Si trattava di «adattare i provvedimenti alle circostanze del Regno ed alla situazione dei magistrati», tenendo conto, di «regola, che sull'esempio anche di simili istituzioni fatte altrove, si sono credute più rispondenti al riempimento del fine proposto»<sup>204</sup>.

L'ipoteca degli ordinamenti subalpini è più evidente in quelle riforme che miravano ad uniformare le istituzioni e gli apparati amministrativi e finanziari dello Stato, ad integrare la società sarda in quella piemontese e soprattutto a stimolare la formazione di una classe dirigente locale in grado di rappresentare lo strumento di affermazione dei programmi politici del governo sabaudo. In questo quadro assumono importanza decisiva i provvedimenti di riforma delle istituzioni scolastiche ed universitarie. Il regio biglietto del 25 luglio 1760, pur in parte modellato sulla riforma piemontese del 1729, costituisce una legge profondamente innovativa nel contesto sardo, anche per tutti gli aspetti relativi all'introduzione dell'insegnamento dell'italiano nelle scuole inferiori<sup>205</sup>. Anche per la riforma dell'università di Cagliari nel 1764 e di quella di Sassari nel 1765 il Bogino si ispira alle costituzioni universitarie del 1720-29, fondate sullo svecchiamento dei programmi e sul principio di preminenza dello Stato sull'autorità religiosa<sup>206</sup>.

---

<sup>203</sup> Cfr. G. MANNO, *Note sarde* cit., pp. 78-80; G. PRATO, *La vita economica* cit., pp. 215 ss.; A. PINO BRANCA, *La vita economica* cit., pp. 195 ss.; R. DI TUCCI, *L'industria e il commercio* cit., pp. 99-100.

<sup>204</sup> «Relazione della Sardegna...» cit., f. 23. L'editto del 30 agosto 1770 è in *Editti, pregoni* cit., II, tit. XV, ord. VIII, pp. 199-222.

<sup>205</sup> A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna*, «Corrispondenza col viceré», serie A, vol. 2, 1760-61, cc. 10-20 v.. «Dovendosi per tali insegnamenti adoperare fra le lingue più colte quella che si è meno lontana dal materno dialetto - si legge nel provvedimento - e ad un tempo la più corrispondente alle pubbliche convenienze, si è determinato di usare nelle scuole predette l'italiana, siccome quella appunto che non essendo più diversa della sarda di quello che fosse la castigliana, poiché anzi la maggior parte dei sardi più colti già la possiede, resta altresì la più opportuna per maggiormente agevolare il commercio ed aumentare gli scambievoli comodi; ed i Piemontesi che verranno nel Regno, non avranno a studiare una nuova lingua per meglio abilitarsi al servizio del pubblico e dei sardi, i quali in tal modo potranno essere impiegati anche in continente».

<sup>206</sup> Sull'università di Cagliari cfr. F. VENTURI, *Gian Battista Vasco all'università di Cagliari*, in «Archivio

Si inquadra in questo disegno la stessa riforma delle istituzioni periferiche e locali al fine di renderle omogenee alle esigenze del governo centrale. Con l'editto del 24 settembre 1771 «pel nuovo assetto dei consigli di città» viene esteso alle amministrazioni civiche sarde il regime municipale piemontese del 1733: la riforma mirava a superare il particolarismo del diritto privilegiato urbano di origine catalana, ad uniformare gli ordinamenti delle sette città regie (Cagliari, Sassari, Oristano, Alghero, Iglesias, Bosa, Castelsardo), a ridimensionare il peso delle oligarchie cittadine<sup>207</sup>.

L'influenza della normativa piemontese emerge inoltre in numerosi provvedimenti emanati negli anni del ministero boginiano: l'editto del 20 marzo 1768 «per la nuova monetazione» del Regno; l'istituzione nel 1769 della Reale Stamperia di Cagliari; le disposizioni sulla censura; gli orientamenti tesi a promuovere la formazione del clero (attraverso l'istituzione di seminari in ogni diocesi), considerato come un canale di contenimento sociale ed uno strumento di educazione; i regolamenti degli ospedali e degli archivi regi<sup>208</sup>. Anche alcune istituzioni economiche si ispirano apertamente ai modelli piemontesi, come la progettata Accademia di agricoltura (1761-62) od il Monte nummario di Cagliari (1781), il cui statuto ricalca quello del Banco di San Paolo di Torino.

Ben più interessanti appaiono le soluzioni predisposte, dopo un attento studio e un intenso dibattito, appositamente per la Sardegna. La relazione del Canova ci consente di capire come l'elaborazione delle riforme, soprattutto in campo economico e sociale, avesse raggiunto un livello progettuale molto più avanzato

Storico Sardo», XXV (1957), n. 1-2; I. BIROCCHI, *Dottrine e diritto penale in Sardegna nel primo Ottocento. Il trattato «dei delitti, delle pene» di Domenico Fois*, Cagliari 1988, pp. 10-27; G. SORGIA, *Lo studio generale cagliaritano storia di un'università*, Cagliari 1986, pp. 29-40. Sull'università di Sassari P. TOLA, *Notizie storiche della Università degli studi di Sassari*, Genova 1886, pp. 59-72; L. BERLINGUER, *Domenico Alberto Azuni cit.*, pp. 9-54. Cfr. infine le due tesi di laurea di M. CANCEDDA, *L'università di Cagliari organizzazione e primi sviluppi nella seconda metà del Settecento*, Università degli studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1967-68, rel. prof. F. Venturi, e di E. VERZELLA, *L'università di Sassari dal 1763 al 1773*, Università degli studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1987-88, rel. prof. L. Guerri.

<sup>207</sup> Cfr. *Editti, Pregoni cit.*, II, tit. XIII, ord. VII, pp. 81-93. Sulle riforme dei consigli civici mancano ancora studi specifici, cfr. la tesi di laurea di G. MARRAS, *Il riformismo sabaudo e il riordinamento dei consigli civici in Sardegna: il caso della città di Sassari (1750-1780)*, Università degli Studi di Sassari, Facoltà di Giurisprudenza, corso di laurea in Scienze Politiche, anno accademico 1987-88, rel. prof. P. Sanna.

<sup>208</sup> A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 2, mazzo 5, n. 22, «Nota degli affari essenziali, e permanenti spediti per il Regno di Sardegna, tanto nelle materie Ecclesiastiche, e Politiche, che nelle Giuridiche, ed Economiche pendente il tempo, che la spedizione di tali affari era stata appoggiata al Signor Conte Bogino» (1773); B.U.C., *Fondo Orrù*, ms. 73, «Relazione ufficiale delle principali cose amministrative della Sardegna sino al 1790», ff. 260 ss. Sulle riforme boginiane, oltre G. MANNO, *Storia cit.*, IV, pp. 210 ss., cfr. F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793 cit.*, II, pp. 253 ss., e dello stesso *Il riformismo settecentesco cit.*, pp. 1033-1044; C. SOLE, *La Sardegna sabauda cit.*, pp. 101 ss.; G. SORGIU, *Storia della Sardegna cit.*, pp. 89 ss.; A. GIRGENTI, *La storia politica cit.*, pp. 72-107.

rispetto alle realizzazioni concrete. Secondo il fidato collaboratore del ministro, se il processo riformatore non fosse stato interrotto nel 1773 dalla morte del sovrano, il conte Bogino, dopo gli incentivi allo sviluppo dell'agricoltura e l'istituzione dei Monti frumentari e dei Consigli comunitativi, avrebbe realizzato il progetto di abolizione delle terre comuni<sup>209</sup>.

La grande riforma dei Monti frumentari promossa dal Bogino si era concretizzata nel pregone del 4 settembre 1767 che riordinava minuziosamente la loro attività, affidandone l'amministrazione ad un complesso sistema di giunte locali e diocesane composte da ecclesiastici e secolari e dirette da una giunta generale istituita a Cagliari. Il censore generale, che svolgeva le funzioni di segretario della giunta, costituiva un vero e proprio anello di congiunzione tra il ministero torinese e l'intero sistema regionale dei Monti<sup>210</sup>. Scopo della riforma era creare in ogni villaggio un deposito comune di grano da cui ogni agricoltore potesse, con modico interesse, rifornirsi della semente e, al tempo stesso, porre le basi per l'estensione dei terreni coltivati e per un consistente aumento della produzione cerealicola isolana. In questa prospettiva si colloca anche l'editto del 2 marzo 1768 «per la moderazione degli interessi del denaro», che intendeva combattere la diffusa pratica delle usure, considerata come una delle cause dell'impoverimento dei produttori ed un ostacolo allo sviluppo dell'agricoltura e del commercio del Regno<sup>211</sup>.

Mancava però ancora un progetto di intervento globale sulla realtà agricola sarda per «migliorarla e accrescerla» e per «estirpare» le cause della sua arretratezza. Il Bogino valutava negativamente, racconta il Canova, la «comunanza della maggior parte delle terre da lavoro», convinto che dal «solo diritto di proprietà [...] derivar possano i veri progressi dell'agricoltura». Il ministro progettava dunque, già dal 1767, di «prescrivere di dette terre comunali la divisione e metterle in privato

<sup>209</sup> «Relazione della Sardegna...» cit., ff. 147-154.

<sup>210</sup> *Editti, pregoni* cit., II, tit. XIV, ord. VI, pp. 104-127. Sui Monti frumentari cfr. i vecchi studi di B. FULCHERI, *I Monti frumentari in Sardegna*, in «Miscellanea di storia italiana», s. III, X (1906); A. AGOSTINI, *Origini delle costituzioni dei Monti frumentari in Sardegna (1666-1767)*, in «Archivio giuridico Filippo Serafini», LXXI (1903); A. ERA, *Progetti ed istituzioni dei Monti nummari di soccorso in Sardegna*, in «Banca e credito agrario», II (1952), che affronta i problemi complessivi del credito agricolo. Fra gli studi più recenti cfr. soprattutto F. VENTURI, *Il conte Bogino* cit., che resta ancora il contributo più acuto per cogliere le linee di intervento del governo sabaudo, ed inoltre A. BOSCOLO, L. BULFERETTI, DEL PIANO, *Profilo storico economico della Sardegna dal riformismo settecentesco al Piano di Rinascita*, Padova 1962, pp. 70 ss.; L. DEL PIANO, *Monti di soccorso in Sardegna*, in *Fra il passato e l'avvenire* cit., pp. 387-401; C. SOLE, *Politica, economia e società in Sardegna nell'Età Moderna*, Cagliari 1978, pp. 55 ss.; M. LEFORI, *Le fonti settecentesche: Annone e Censorato*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», n. 11-13, 1980, pp. 161-192; P. SANNA, *Dai Monti Frumentari* cit.; sull'istituto del Censorato generale cfr. l'acuto saggio di P. GROSSI, *Per la storia della legislazione sabauda in Sardegna: il censore dell'agricoltura*, in «Rivista di diritto agrario», XLII (1963), e G. DONEDDU, *Il censore generale*, in «Economia e storia», 1980, n. 1, pp. 65-94.

<sup>211</sup> *Editti, pregoni* cit., I, tit. X, ord. II, pp. 326-331.

progressivo dominio dei rispettivi cittadini», ma era al tempo stesso consapevole che, se per «una provvidenza generale su tal materia» non si «fossero altrimenti preparati gli animi d'una nazione sì fortemente attaccata alle antiche costumanze» e in «sospetto» di «ogni novità», la riforma sarebbe miseramente fallita.

Nacque così l'idea di affidare al Berlendis prima, e al Gemelli poi, l'incarico della «composizione» di uno «scritto» che potesse aprire la «strada» alla riforma, mettendo «in evidenza gli scapiti gravissimi» del sistema comunitario e diffondendo «anche nel popolo la conoscenza di verità sì palpabili»<sup>212</sup>. Come è testimoniato dal fitto carteggio, il Bogino seguì personalmente il lavoro del Gemelli, suggerendo cambiamenti e modifiche al testo<sup>213</sup>. Nel 1773 l'opera era quasi «portata a compimento» ma si capiva che «sarebbe riuscita troppo elegante ed erudita per l'uso cui era da prima ordinato». Il ministro pensò allora «di farne poscia dall'autor medesimo formare un ristretto o compendio» con le originarie finalità didascaliche e divulgative<sup>214</sup>. Il Rifiorimento della Sardegna verrà pubblicato a Torino in due grossi volumi tre anni dopo il licenziamento del Bogino<sup>215</sup>. Tutti i progetti restarono quindi sulla carta.

Nel 1767 due magistrati sardi, il reggente Pietro Sanna Lecca ed il consigliere Francesco Pes, avevano elaborato un progetto sulla «divisione generale de' terreni, applicazione d'essi in proprietà ai particolari, introduzione delle praterie artificiali, taglio de' fieni, costruzione delle stalle e fienili»<sup>216</sup>. Il pregone del viceré Des Hayes del 2 aprile 1771, ispirato in gran parte dal Cossu, aveva recepito alcune di queste istanze a proposito della possibilità di «chiudere le [...] terre per raccogliere, e

<sup>212</sup> «Relazione della Sardegna...» cit., ff. 147-149.

<sup>213</sup> A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 10, «Mazzo lettere Università di Sassari dal 28 maggio 1764 a tutto il 1772» (lettere di Gemelli a Bogino); serie G., «Lettere a particolari sardi», vol. 15, cc. 62 v., 80; vol. 16, cc. 76, 126 v. (lettere di Bogino a Gemelli); *Giuridico, Pareri del Supremo Consiglio*, mazzo 1, «Parere riguardante lo scritto del padre Gemelli sull'agricoltura» (30 maggio 1774).

<sup>214</sup> «Relazione della Sardegna...» cit., f. 152.

<sup>215</sup> Cfr. F. GEMELLI, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, I e II, Torino 1776. Sulla personalità dell'autore cfr. F. VENTURI, Francesco Gemelli, in *Illuministi italiani* cit., VII, pp. 891-905. L. BULFERETTI, nella Premessa a *Il riformismo* cit., pp. 22-25, esprime un giudizio sostanzialmente negativo sull'opera del Gemelli considerata astratta, poco originale e caratterizzata da «considerazioni prevalentemente giuridiche affogate nei voli letterari, per lo più di un fiacco umanismo».

<sup>216</sup> A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 6, mazzo 1, n. 25, «Parere dell'avvocato fiscale Regio Conte di Tonengo sul progetto dell'assegnazione de' terreni per l'agricoltura» (18 aprile 1767). Purtroppo il progetto Sanna Lecca-Pes non ci è pervenuto, anche se dal «parere» del fiscale De Rossi di Tonengo è possibile farsi un'idea delle linee generali. Un cenno al progetto è anche nella relazione del Canova, il quale ricorda che fu proposto come «modello dell'opera» del Gemelli: modello chiaramente di tipo teorico e giuridico («Relazione...» cit., f. 151). Sul dibattito sulle chiusure cfr. soprattutto M. DA PASSANO, *Le discussioni sul problema della chiusura dei campi nella Sardegna sabauda*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», X (1980), n. 2, pp. 417-435; I. BROCCHI, *Verso la proprietà perfetta nella Sardegna sabauda*, in *La proprietà e le proprietà*, a cura di E. CORTESE, Milano 1988, pp. 543-568; G. DONEDDU, *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria nella Sardegna del secolo XVIII*, Milano 1990, pp. 295-302.

conservare il fieno»<sup>217</sup>. Ma si trattava di un provvedimento parziale che non intaccava la sostanza del sistema comunitario. I progetti settecenteschi e il trattato del Gemelli costituiscono comunque la base teorica di quel lungo processo di privatizzazione dei terreni che, iniziato l'editto di Carlo Felice del 3 dicembre 1806, si concluderà soltanto con l'editto delle «chiudende» del 6 ottobre 1820.

Meno interessanti appaiono le riforme in campo giudiziario e legislativo, che, pur elaborate appositamente per la Sardegna, si pongono in stretta linea di continuità col passato. L'editto del 13 marzo 1759 «per l'amministrazione della giustizia» riprende e riordina la normativa precedente, in particolare quella emanata dal Rivarolo: tuttavia, pur riproponendo i tradizionali strumenti repressivi (guidatici, incarica, procedimento economico nei confronti degli «oziosi» e dei «discoli», cataloghi di banditi, etc.), l'editto mostra una più decisa volontà di controllo dell'attività delle curie baronali attraverso l'obbligo dell'esame per gli ufficiali di giustizia, la semplificazione delle procedure, la regolamentazione dei modi e dei tempi delle torture e delle carcerazioni<sup>218</sup>.

Il clima delle riforme resta quindi ai margini dell'amministrazione della giustizia e del diritto penale sardo. Anche i provvedimenti successivi (il pregone del 19 settembre 1763, gli editti del 24 febbraio 1765 e del 6 giugno 1770, l'indulto generale del 23 agosto 1767) si limitano a ritoccare la normativa vigente senza significative innovazioni. Lo stesso pur timido controllo degli abusi dei ministri di giustizia delle curie feudali, previsto nell'editto del 1759, resta largamente disatteso. Nel 1770, durante la visita del viceré Des Hayes, numerose comunità del Regno si lamentano dell'ignoranza, della negligenza, dell'arroganza degli ufficiali baronali e dell'indebita esazione di tributi<sup>219</sup>. Nel 1791 il giovane magistrato Matteo Luigi Simon, nel ricercare «la causa della frequenza dei delitti e del poco non meno che ritardato castigo dei delinquenti», traccia un quadro fosco dell'amministrazione della giustizia nelle città e nelle campagne: «i delitti vanno ogni giorno rendendosi più frequenti», secondo Simon, per «la facilità del perdono», per le lungaggini processuali, per la «tolleranza dei ministri ordinari», per i limiti della «stessa legge Patria». Inoltre «nella scelta, che si fa dai Baroni, degli ufficiali e scrivani non si usa d'ordinario l'attenzione dovuta»: i ministri di giustizia sono infatti «i più ignoranti

---

<sup>217</sup> *Editti, pregoni cit.*, II, tit. XIV, ord. VIII, pp. 148-149.

<sup>218</sup> *Editti, pregoni cit.*, I, tit. VII, ord. XXV, pp. 283-306. Sull'editto del 1759 e in genere sulla politica penale sabauda cfr. I. BROCCHI, *Dottrine e diritto penale cit.*, pp. 27-32; M. DA PASSANO, *Riformismo senza riforme cit.*, pp. 219-223; G. DONEDDU, *Criminalità e società nella Sardegna del secondo Settecento*, in *La Leopoldina. Criminalità e giustizia criminale nelle riforme del Settecento europeo*, II, preprint, Siena 1986, pp. 2205 ss.; F. LODDO CANEPA, *Gli esecutori di giustizia e le esecuzioni penali in Sardegna*, in «Archivio Storico Sardo», XXV (1957), n. 1-2, pp. 516-520.

<sup>219</sup> Cfr. F. LODDO CANEPA, *Relazione della visita del viceré Des Hayes al Regno di Sardegna (1770)*, in «Archivio Storico Sardo», XXV (1958), n. 3-4, pp. 129 ss..

e venali e qualche volta protettori degli stessi facinorosi.<sup>220</sup> E' un giudizio che viene ribadito tre anni dopo dal conte di Sindia, per il quale gli ufficiali di giustizia baronali «ben lungi d'avere la maggior cognizione della legale, ignorano per lo più le stesse leggi, ed usi del paese, e taluno appena sa leggere, e malamente, scrivere».<sup>221</sup>

Le pene restano severe e spesso disumane. Frequente (almeno sino al 1827, data della promulgazione delle Leggi civili e criminali) è la pratica di attanagliare il condannato al patibolo con ferri roventi, di ridurre talvolta in quarti il cadavere del giustiziato per appenderli in pubblico, di infiggere su un palo la testa mozza nel luogo stesso dell'esecuzione. Alberto Della Marmora ricorda con ribrezzo nell'*Itinéraire de l'île de Sardaigne* che in uno dei suoi viaggi notturni sfiorò al buio, passando a cavallo sotto un patibolo, i capelli di uno di quei «tetri trofei di giustizia».<sup>222</sup> Solo ai primi dell'Ottocento i problemi dell'amministrazione della giustizia nei villaggi verranno affrontati con maggiore incisività attraverso l'introduzione dei Tribunali di Prefettura, istituiti nel 1807 dopo una lunga gestazione di pareri e di progetti.<sup>223</sup>

Gli effetti del riformismo boginiano si avvertono anche nel campo delle fonti del diritto, con una spinta alla compilazione ed alla consolidazione delle leggi patrie. L'attività di consultazione promossa dal sovrano per la raccolta sistematica delle leggi del Regno incomincia agli inizi degli Anni Sessanta. E' un lavoro che va di pari passo con le grandi riforme in campo agricolo ed amministrativo. Nel 1767 infatti, come sostiene il Canova, il reggente di toga nel Supremo Consiglio Pietro Sanna Lecca ed il consigliere Francesco Pes «conoscendo appieno le leggi, e le costumanze della lor patria, avevano ivi raccolte tutte quelle, che l'agricoltura riflettono».<sup>224</sup> Nel 1772 il lavoro di sistemazione della normativa si avvia alla conclusione. Il 20 luglio 1774 il ministro Chiavarina informa il viceré che «l'edizione dell'opera» è terminata.<sup>225</sup> La raccolta degli Editti, pregoni ed altri provvedimenti emanati pel Regno di Sardegna dappoiché passò sotto la dominazione della Real Casa di Savoia viene pubblicata a Cagliari nel 1775, in una bella edizione in tre tomi,

<sup>220</sup> BIBLIOTECA COMUNALE, ALGHERO, ms. 48, VI, M.L. SIMON, *Riflessioni sull'attuale stato dell'amministrazione di giustizia in Sardegna* (20 settembre 1791).

<sup>221</sup> F. IODDO CANEPA, *Una relazione del conte di Sindia sullo stato attuale e sui miglioramenti da apportare alla Sardegna (1794)*, in «Studi Sardi», XII-XII (1952-54), p. 375.

<sup>222</sup> A. FERRERO DELLA MARMORA, *Itinerario dell'isola di Sardegna, trad. it. di G. SPANO, II, Cagliari 1868* (1ª ediz., Turin 1860), p. 338.

<sup>223</sup> Cfr. M.L. PLAISANT, *L'istituzione delle Prefetture in Sardegna nei progetti del 1776 e del 1806*, Cagliari 1981; G. DONEDDU, *Le Prefetture nel Regno di Sardegna*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», n. 11-13, 1980, pp. 133-154; I. BROCCHI, *Dottrine e diritto penale* cit., pp. 27-32.

<sup>224</sup> «Relazione della Sardegna...» cit., f. 151.

<sup>225</sup> A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna*, «Corrispondenza col viceré», serie A, vol. 17, 1774-1775, cc. 4-4v..

presso la Reale Stamperia, diretta dal tipografo piemontese Bonaventura Porro<sup>226</sup>. I due magistrati avevano raggruppato le leggi per materia (cioè per titoli ed ordinazioni sistematicamente disposte in ordine cronologico) e tradotto in italiano gli editti e i pregoni promulgati in lingua spagnola. Gli obiettivi della collezione sono abbastanza modesti: è «stato l'unico scopo de' Regi comandi - scrive il Pes nell'introduzione - il divenirsene ad una semplice collezione», spiegando che non è «intenzione di Sua Maestà [che] vengano questi presentati al pubblico in aspetto di nuova legislazione; si sono perciò lasciati nello stato e collo stesso carattere di validità, e forza legislativa, in cui erano dapprima senza alcuna innovazione quanto all'intrinseco». Non si tratta dunque di una «compilazione universale d'ogni sorta di leggi», ma di una raccolta della normativa con forza di legge del periodo sabaudo che non abroga la Carta de Logu e le leggi del periodo spagnolo, che anzi «sono state [...] spesse volte richiamate, ed eccitatasene l'osservanza»<sup>227</sup>. In questo periodo appaiono alcune raccolte di diritto penale, tutte di iniziativa privata, ad opera di giudici e di avvocati<sup>228</sup>. Nei primi Anni Novanta matura l'esigenza di una più efficace riforma legislativa, come è dimostrato dal progetto di un codice sardo di leggi dei magistrati Pau e Casazza (1790) e dalle proposte del conte di Sindia (1794)<sup>229</sup>.

L'editto di istituzione dei Consigli comunitativi del 24 settembre 1771 costituisce una riforma di capitale importanza nella storia della Sardegna settecentesca; anzi si tratta di una delle poche riforme varata negli anni del ministero del Bogino, durature ed efficaci, destinata a modificare nel lungo periodo i rapporti sociali nelle campagne. Gli ordinamenti del villaggio sardo erano stati fissati dalla Carta de Logu, che prevedeva come organi di governo un maggiore e i jurados de villa<sup>230</sup>. Di solito gli amministratori delle ville venivano nominati dall'ufficiale

<sup>226</sup> Cfr. F. LODDO CANEPA, *Le pubblicazioni ufficiali del Regno di Sardegna. Contributo alla storia della stampa nell'isola*, in «Mediterranea», V (1931), n. 8-10, pp. 48-51.

<sup>227</sup> *Editti, pregoni* cit., I, introduzione, pp. VIII-X. La scelta comprende «soltanto le disposizioni aventi forza di legge, o di regolamento generale perpetuo» e cioè: 1) «Gli editti, e regolamenti regi, le bolle, e disposizioni pontificie emanate a richiesta del sovrano [...]»; ed i pregoni de' signori Viceré *pro tempore* con parere e deliberazioni della Reale Udienza e sale riunite; 2) «Li pregoni [...] distesi in forma di cancelleria» emanati «pendente la visita generale del Regno»; 3) «Quegli altri pregoni del Viceré, i quali [...] si riscontrano però autorizzati da preventivi ordini, o successiva approvazione specifica del sovrano, o confermati da posteriori legittime providenze»; 4) «Finalmente i pregoni, manifesti, e regolamenti del tribunale della generale intendenza».

<sup>228</sup> B.U.C., *Collezione Baille*, s.p. 6.1.10, G. COSSU, *Enciclopedia juridica criminalis*, redatta intorno al 1764 dal futuro censore generale; s.p. 6.3.4, F.C. BAILLE, *Compilazione delle leggi municipali del Regno di Sardegna spettanti al criminale (1791)*, a.s.g.a., fasc. n. 545, *Praxis criminalis ad usum et consuetudinem Sardiniae* compilata intorno al 1760 da un anonimo avvocato fiscale. Su queste opere cfr. I. BROCCHI, *Dottrine e diritto penale* cit., pp. 32-41.

<sup>229</sup> Il progetto Pau-Casazza è in L. BULFERETTI, *L'assolutismo illuminato in Italia*, Milano 1944, pp. 293-296; cfr. anche C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura* cit., II, pp. 46-48; F. LODDO CANEPA, *Una relazione del conte di Sindia* cit., pp. 373-374.

<sup>230</sup> Carta de Logu de Arborea, cap. XVI, ediz. E. BESTA, P.E. GUARNERIO, in «Studi sassaresi», sez. I,

baronale, sulla base di terne fornite dai vassalli. Ma i procedimenti di nomina variavano da feudo a feudo, come è confermato dalle stesse testimonianze settecentesche<sup>231</sup>. L'editto del 1771, come per le municipalità, fissava per la prima volta una regolamentazione unitaria e stabile degli organi rappresentativi dei comuni rurali. I consigli erano formati «da un ristretto numero di persone»: 7 soggetti nei comuni che contavano oltre 200 «fuochi»; 3 nelle ville da 40 a 100 «fuochi». I consiglieri venivano «scelti fra i tre consueti ordini di persone, primo, mezzano ed infimo». Il più votato del primo ordine sarebbe stato nominato sindaco e gli altri consiglieri. Per «formare il consiglio» veniva radunato «tutto il popolo di ogni villa per capi di casa» alla presenza del ministro di giustizia baronale o regio. Il consiglio rappresentava «tutta quanta la comunità» e aveva «l'autorità di amministrare gli affari, ed interessi del comune» e di procedere «al riparto degl'imposti sì reali, che pubblici, ordinari e straordinari» (non si accennava ai tributi feudali). I consiglieri erano posti sotto la protezione del sovrano ed il viceré doveva vigilare affinché non fossero «da chicchessia di qualsivoglia grado, stato, o condizione perturbati, o comunque molestati nell'esercizio di loro impiego»<sup>232</sup>.

L'editto suscitò la dura reazione della feudalità, che vi vedeva ridimensionati i propri diritti e i propri privilegi. In effetti la discussione tra i magistrati e i funzionari governativi sull'istituzione dei Consigli comunitativi aveva affrontato i nodi irrisolti dei difficili rapporti tra il potere baronale e gli organismi rappresentativi delle comunità dei vassalli, senza peraltro trovare una soluzione soddisfacente. Nell'inverno del 1768 il reggente Sanna Lecca aveva posto in evidenza gli abusi dei feudatari nella nomina dei sindaci. Nello stesso periodo il consigliere Pes esprimeva, in un parere «intorno alla difficoltà che potrebbe incontrare il nuovo piano», l'intento di non intaccare le prerogative feudali e di cercare nel quadro normativo esistente i margini per la creazione dei Consigli comunitativi. L'avvocato fiscale del Supremo

III-IV (1903-05), pp. 14-15. Sull'ordinamento del villaggio nel periodo spagnolo cfr. A. MATTONE, *Il feudo e la comunità di villaggio in Storia dei sardi* cit., III, pp. 358-368.

<sup>231</sup> «Ogni Comunità ha un Sindaco - si legge in un anonimo memoriale, forse redatto da un ufficiale piemontese intorno al 1759 -, e l'elezione di questo non si fa dappertutto ugualmente. In alcune il Sindaco che finisce, il Paroco, e l'Uffiziale di Giustizia fanno la terna, ed il Barone scieglier quello che vuole. In altre finalmente si pratica anche diversamente [...]. Il Sindaco poi rappresenta la Comunità, e deve invigilare ai vantaggi della medesima. Dovendosi risolvere alcuna cosa siccome non vi sono Consiglieri propriamente stabiliti, si prende dal il voto del Giudice, e del rettore, e negli affari urgenti quello del Popolo nelle rispettive persone degli anziani, e degli Ecclesiastici» (ANONIMO PIEMONTESE, *Descrizione* cit., p. 58).

<sup>232</sup> *Editti, pregoni* cit., II, tit. XIII, ord. VII, pp. 86-93. Cfr. soprattutto I. BIROCCHI, M. CAPRA, *L'istituzione dei Consigli comunitativi in Sardegna*, in «Quaderni sardi di storia», n. 4, 1983-84, pp. 139-158; M. LEPORI, *Feudalità e Consigli comunitativi nella Sardegna del Settecento*, in «Etudes Corses», n. 30-31, 1988, pp. 171-182; I. BIROCCHI, *Il Regnum Sardiniae dalla cessione* cit., pp. 260-262; F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478* cit., II, pp. 143-146; F. VENTURI, *Il conte Boginoc* cit., p. 484; G. RICUPERATI, *Il riformismo sabaudo* cit., pp. 190-193; G. SOTGIU, *Storia* cit., pp. 116-119; A. GIRGENTI, *La storia politica* cit., pp. 103-



Consiglio, Bardesono, elaborava intanto un primo progetto che, nelle sue linee essenziali, verrà inglobato nell'editto del 1771, in particolare per i capitoli relativi al meccanismo elettorale ed al numero e le funzioni dei consiglieri. Il magistrato piemontese spiegava inoltre gli scopi dell'intervento riformatore: creare «un Corpo che sia docile al freno del Governo [...] senza veruna benché minima dipendenza dai Baroni o altri principali delle ville». All'inizio del 1771 il reggente la Reale Udienza sarda, Giuseppe Della Valle, e l'avvocato fiscale, Gavino Leonardo Cocco, rielaboravano l'insieme dei progetti e dei pareri degli anni precedenti in un nuovo piano che recepiva la necessità di una netta separazione tra i Consigli e le istituzioni feudali: «bisogna andare alla radice che tutto contamina - sostenevano i due magistrati -, e svellerla affatto a darle quella piega che si giudichi più conducente ai buoni frutti»<sup>233</sup>. La formulazione definitiva dell'editto, benché concepita nella più moderata revisione torinese, faceva propri tutti gli umori antibaronali del dibattito precedente. L'obiettivo del ministero era quello di ridimensionare il peso politico dei baroni legato alla specifica condizione di titolari di feudi, pur senza abolire formalmente il regime feudale. Il Canova, che alla Segreteria di Stato aveva seguito le varie fasi della riforma, ritiene che il Bogino intendesse opporre «all'autorità e alla forza che attribuiva ai baroni l'esercizio della giurisdizione di cui erano investiti ne' propri feudi» un «corpo indipendente e capace di resistere e pruomovere le ragioni del Comune efficacemente»<sup>234</sup>. Non a caso, all'indomani della riforma, numerose comunità (Nuoro, Bitti, Dorgali, San Sperate, Villacidro, etc.), facendosi forti dell'immunità di cui godevano i consiglieri, iniziano a porre in discussione la stessa legittimità dei tributi feudali.

Naturalmente la risposta dei feudatari non si fece attendere. Nel 1772 i baroni sardi inoltravano a Torino una «rappresentanza» nella quale si rivendicavano tutti i privilegi di Stamento del periodo spagnolo e addirittura di quello aragonese (come il diritto di autoconvocazione ottenuto nel Parlamento del 1446). L'ignoto estensore di questo lungo memoriale venato di nostalgie filospagnole tracciava una storia partigiana del *Regnum Sardiniae ad usum* della nobiltà feudale, di cui

---

107, ed anche M. LEFORI, *Nobiltà e Regnum Sardiniae nel Settecento*, in *Etnos. Le autonomie etniche e speciali in Italia e nell'Europa mediterranea. Processi storici e istituzioni*, Cagliari 1988, pp. 73-84. Sulla realtà feudale sarda cfr. anche G.G. ORTU, *Feudo, villaggio, famiglia e mercato della terra nella Sardegna della seconda metà del Settecento*, in «Quaderni storici», n. 65, 1987, pp. 493-521.

<sup>233</sup> I documenti utilizzati sono in A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 9, mazzo 1: «Lettera del Reggente Sanna Lecca sull'abusiva giurisdizione usurpata dai Baroni sulle comunità» (22 dicembre 1768); «Parere del collaterale e consigliere Pes intorno alle difficoltà che potrebbe incontrare il nuovo piano» (25 dicembre 1768); n. 9, «Parere del collaterale Avvocato Fiscale Regio Bardesono sullo stabilimento delle comunità e successivo piano per un nuovo stabilimento e forma de' Consigli di comunità» (30 ottobre e 17 dicembre 1768); n. 12, «Piano di nuovo stabilimento de' Consigli di Comunità del Reggente Cavaliere Della Valle e dell'Avvocato Fiscale Patrimoniale Cocco» (5 febbraio 1771).

<sup>234</sup> «Relazione della Sardegna...» cit..

esaltava il ruolo nella conquista dell'isola, ricordando le grazie che i sovrani catalani le avevano concesso per il valore dimostrato; sottolineava inoltre l'importante funzione del baronaggio come interlocutore privilegiato della Corona attraverso la convocazione del Parlamento, nel quale lo Stamento militare esercitava una preminenza politica. La monarchia di Spagna aveva sempre rispettato i privilegi feudali, tutelati dalle prammatiche e dai capitoli di corte; la monarchia sabauda invece, sebbene esercitasse di fatto, in base alle clausole dell'atto di cessione, una sovranità limitata, aveva deliberatamente violato la «ley patria». Gli editti regi, i pregoni dei viceré, i pareri del Supremo Consiglio avevano continuamente mortificato e screditato le prerogative della feudalità. Con l'istituzione dei Consigli comunitativi si sferrava ora un attacco diretto ai privilegi feudali: le attribuzioni amministrative e fiscali, tradizionale appannaggio dei baroni, naturali «protectores y defensores de sus vassallos», venivano affidate a villici, uomini «de baja esfera, por lo mas serviles [...] avaros y interesados». L'editto era destinato a sconvolgere le gerarchie della società feudale isolana: il governo di Torino disconosceva apertamente la peculiarità degli ordinamenti storici del Regno, tutelati dagli accordi diplomatici del 1718, per introdurre in Sardegna «leyes, costumbres y constituciones de Savoia»<sup>235</sup>.

Il Bogino valuta con estrema preoccupazione il memoriale dei baroni. In cinquant'anni è la prima volta che la legittimità del governo sabauda in Sardegna viene messa apertamente in discussione. La reazione aristocratica non giunge però del tutto inaspettata: «si è ben previsto - scrive ai primi del 1772 il ministro al viceré Caissotti di Robbione - che il ceto dei nobili e singolarmente dei feudatari non avrebbe potuto rimirare di buon occhio lo stabilimento delle comunità portato dall'editto del 1771, conoscendo che ne sarebbe sorto un argine all'arbitrio e facoltà effrenata che avevano sopra dei rispettivi sudditi». Tuttavia, conclude Bogino, «questo è però uno de' più importanti oggetti» che il sovrano «ha preso di mira»<sup>236</sup>. Per l'editto del 15 gennaio 1770 che restringeva la facoltà di fedecommettere i baroni sardi e, in particolare, i grandi feudatari residenti in Spagna avevano sollevato le proprie recriminazioni presso i gabinetti diplomatici stranieri. Il 22 giugno 1772 l'ambasciatore spagnolo aveva consegnato alla corte di Torino un memoriale in cui si accusava apertamente il governo sabauda di violare la convenzione di Vienna del 1718 e si chiedeva addirittura la revoca dell'editto. La Spagna si era intromessa pesantemente negli affari interni del Regno in base al

---

<sup>235</sup> A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 9, mazzo 1, n. 23 «Rappresentanza de' Baroni per dimostrar pregiudizievole alla loro giurisdizione l'Editto che prescrive lo stabilimento de' Consigli di Comunità e successiva risposta» (13 ottobre 1772).

<sup>236</sup> A.S.C. *Regia Segreteria di Stato e di guerra*, serie I, «Dispacci ministeriali ai viceré», vol. 39, dispaccio del 19 febbraio 1772.

diritto di riverzione e in qualità di protettore dei privilegi della feudalità sarda<sup>237</sup>.

Il Bogino decideva di «rispondere per le rime» al memoriale del baronaggio isolano. La risposta riproponeva i temi cari all'assolutismo monarchico settecentesco: in qualità di «suprema potestà legislativa» il monarca non era soggetto a freni e a vincoli da parte di organismi intermedi e di ceti che potessero limitare il pieno esercizio della sua sovranità. Le leggi erano emanate direttamente dal re che poteva «disfarle o modificarle» a proprio arbitrio, in base alle esigenze dei sudditi e senza subire le ipoteche della tradizione. Il sovrano poteva quindi «derogare ad ogni prescrizione, massime per pubblica utilità» qualunque giurisdizione che aveva concesso o infeudato<sup>238</sup>. La tesi ministeriale era corroborata dal parere di un giureconsulto di Valencia, il dottor Pedro Salvador, secondo cui il provvedimento non pregiudicava né «la jurisdicion, ni las rentas de los Señores Baroneses»<sup>239</sup>. Sull'editto del 1771 il governo mantenne sempre una linea di grande rigore, respingendo gli attacchi dei feudatari a cui, come afferma il Canova, «la Maestà Sovrana fece sempre rispondere con tale fermezza da togliere ogni lusinga di mai riuscire nell'impegno di farne cadere l'esecuzione»<sup>240</sup>.

L'istituzione dei Consigli comunitativi e l'editto di restrizione del fedecompresso rappresentano non soltanto il momento di maggior tensione tra il governo sabaudo e la nobiltà feudale, ma costituiscono anche la circostanza in cui matura una più decisa spinta innovativa nei confronti dei tradizionali ordinamenti del Regno. Emerge infatti una volontà di intervento riformatore che tiene solo parzialmente conto dei condizionamenti e dei vincoli imposti dalle clausole dell'atto di cessione. In passato queste clausole, come ha osservato Paolo Grossi, erano destinate a «costituire il pretesto giuridico, il cavillo legale dietro il quale giustificare la mancanza di innovazioni e di riforme»<sup>241</sup>. Non bisogna però sottovalutare il peso oggettivo di questi condizionamenti. Ancora nel 1834, quando Carlo Alberto predisporrà l'editto di abolizione del feudalesimo, i baroni ricorreranno all'Austria che contesterà al Piemonte, proprio in virtù delle clausole del 1718-20, il diritto al riscatto dei feudi<sup>242</sup>. Le clausole potevano comunque essere violate sulla base di

<sup>237</sup> A.S.C., *Regia Segreteria di Stato e di guerra*, serie I, «Dispacci ministeriali ai viceré», vol. 40, «Memoriale dell'ambasciatore di Spagna per la deroga ad alcuni articoli dell'editto pubblicato in Sardegna sopra i testamenti e i fedecommissi» (22 giugno 1772), inviato in copia a Cagliari in appendice al dispaccio del 19 agosto.

<sup>238</sup> «Rappresentanza de' Baroni... e successiva risposta» cit.; cfr. anche nello stesso fondo archivistico torinese, n. 25, «Rappresentanza del delegato del Regno, Marchese di Laconi riguardante gli abusi dell'osservanza dell'editto concernente i consigli delle comunità».

<sup>239</sup> A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 9, mazzo 1, n. 20, «Parere di un giureconsulto di Valenza in Ispagna sull'editto dello stabilimento de' consigli delle comunità» (13 febbraio 1772).

<sup>240</sup> «Relazione della Sardegna...» cit..

<sup>241</sup> P. Grossi, *Per la storia della legislazione* cit., p. 83.

<sup>242</sup> Cfr. G. SIOTTO PINTOR, *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*, Torino 1877, pp. 276-277;

valutazioni eminentemente politiche: l'editto del 1771 che riprendeva in parte i provvedimenti adottati nel 1733-38 per gli Stati di Terraferma, pur rielaborati ed adattati alla realtà isolana, è un vero e proprio attacco radicale agli antichi statuti e privilegi del Regnum Sardiniae che l'atto di cessione imponeva di rispettare.

Il Bogino aveva ben presenti i rapporti di forza tra i ceti sociali dell'isola e in particolare delle campagne, anche grazie ai risultati della visita del Regno compiuta nel 1770 dal viceré Des Hayes, da cui erano emerse vessazioni e prepotenze di baroni e reggitori, protezioni di malviventi, abusi nei diritti feudali, irregolarità nell'amministrazione della giustizia<sup>243</sup>. Rispetto agli Anni Venti e Trenta la nobiltà feudale appariva più debole e isolata, sia nei confronti dei «principali» dei villaggi, sia riguardo al clero e soprattutto al nuovo ceto civile, ai magistrati, agli avvocati, ai teologi che si erano formati nelle università riformate. Gli interventi di riforma in campo agricolo (Monti frumentari, censori, chiusure parziali dei terreni, introduzione di nuove colture, etc.) avevano inoltre posto in evidenza come le prospettive di sviluppo fossero in stridente contrasto con la vetusta realtà del regime feudale. Nel 1771 si era per di più consolidata la subordinazione della Chiesa allo Stato con l'estensione anche alla Sardegna dei risultati conseguiti in campo ecclesiastico in Piemonte e in Savoia. Nel 1759 e nel 1761 il Bogino aveva ottenuto da Clemente XIII la condanna dei chierici coniugati e la limitazione delle immunità locali. La bolla pontificia del 15 luglio 1763 aveva assegnato ricche prebende ai seminari diocesani sardi per migliorarne le sedi e i corsi di insegnamento. Tra il 1763 e il 1767 il ministro aveva ingaggiato un'energica lotta contro i disordini nei conventi sardi e contro le resistenze del clero filospagnolo alle riforme scolastiche e universitarie che si era conclusa con l'istituzione di una giunta permanente per la sorveglianza dei «regolari», di cui era stato nominato segretario l'abile Giuseppe Cossu<sup>244</sup>. Il rafforzamento della politica di ricostruzione del patrimonio demaniale, già avviata dalla metà degli Anni Sessanta, aveva riaffidato allo Stato alcune delle funzioni amministrative (dogane, scrivanie delle curie, tappe di insinuazione, etc.) in precedenza concesse in feudo o in arrendamento ai privati. Nel 1771 l'abolizione della feudalità non era però un obiettivo compatibile con i disegni politici del riformismo boginiano, che mirava

---

F. SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana*, III, 1, Torino 1864, pp. 318-319; U.G. MONDOLFO, *L'abolizione del feudalesimo in Sardegna*, in «Archivio Storico Sardo», II (1906), ora in *Il feudalesimo in Sardegna* cit., pp. 476-492; I. BROCCHI, *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna. Provvedimenti normativi, orientamenti di governo e ruolo delle forze sociali dal 1839 al 1851*, Milano 1982, pp. 47-57; e la documentazione raccolta da N. NADA, *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il Regno di Sardegna*, I, Roma 1972, pp. 424-429, 441-443.

<sup>243</sup> Cfr. F. LODDO CANEPA, *La visita* cit., pp. 131 ss.; A.S.T. Corte, *Paesi, Sardegna*, serie K, vol. 3, «Ristretto della Relazione generale della visita fatta nel Regno nell'anno 1770 da S.E. il signor Conte D'Hallot Des Hayes viceré del Regno di Sardegna».

<sup>244</sup> *Editti, pregoni* cit., i, tit. I, ord. I, II, V, VII. Sulla politica ecclesiastica del ministro Bogino cfr.

piuttosto a far riconquistare allo Stato gli spazi che il baronaggio gli aveva sottratto. La documentazione del tempo non ci consente di capire se l'istituzione dei Consigli comunitativi debba essere considerata solo un episodio circoscritto o un primo passo verso l'effettiva abolizione del regime feudale.

Il baronaggio trovò comunque la forza di proporre una serie di rilievi e di quesiti sull'applicazione dell'editto, «per prevenire gli abusi, che a pretesto di questa legge, potessero introdursi»: nella primavera del 1773 il Supremo Consiglio esprimeva un parere a favore dell'introduzione dell'assenso dell'avvocato fiscale regio per le liti fra le comunità<sup>245</sup>. In seguito anche alla destituzione del Bogino si attenuò la spinta innovativa della riforma del 1771. Il nuovo editto del 27 aprile 1775 cedeva in alcuni punti alle richieste della feudalità, limitando l'esenzione dei consiglieri dalla giustizia baronale e stabilendo che i Consigli non dovessero avere alcuna ingerenza in materia di tributi feudali<sup>246</sup>. Le modifiche non riuscirono però a mutare il carattere sostanzialmente antibaronale del provvedimento originario. Vent'anni dopo l'istituzione dei Consigli comunitativi, il conte di Sindia, esponente del baronaggio sardo, afferma che «questo regolamento [...] non ha interamente sortito quell'effetto di pubblico vantaggio che la paterna Sovrana cura si era prefissa, recano questi consigli molti disordini e sono spesso il fomite delle discordie, e liti non meno ragionevoli coi privati che cogli stessi Feudatarj [...]. La comunità si crede autorizzata immischiarsi in ogni semplice procedimento si giuridico, che economico de' Feudatari, e ministri di giustizia, a segno tale che sono innumerabili li ricorsi e continue giustificazioni dei Baroni, che erano per l'addietro amati e venerati dai loro vassalli...»<sup>247</sup>.

### *Gli strumenti istituzionali della politica di riforme*

Il 26 febbraio 1773, al momento della sua «giubilazione» dal «peso» della Segreteria della Guerra e dall'«incombenza della spedizione indistinta degli affari di Sardegna», il conte Bogino dispone che tutta la documentazione relativa all'isola, di cui aveva «fatto tenere a parte tutti i registri, lettere, e carte», venga consegnata

---

D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., pp. 95-154 e dello stesso *Gli ordini religiosi e l'assolutismo riformista in Sardegna nel secolo XVIII*, in «Mediterranea», novembre-dicembre 1928, e soprattutto R. TURKAS, *La Chiesa durante il periodo sabaudo*, in *Storia dei sardi* cit., IV, pp. 113 ss..

<sup>245</sup> A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna, Giuridico, Pareri del Supremo Consiglio*, mazzo 1, «Parere sulle liti delle comunità» (15 marzo 1773).

<sup>246</sup> A.S.C., *Atti Governativi*, vol. VI, (1769-79), n. 341, «Editto di Sua Maestà riguardante li consigli di comunità» (17 aprile 1775). Cfr. anche A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna, Giuridico, Pareri del Supremo Consiglio*, mazzo 3, «Progetto di regio editto relativo di quello de' 24 settembre 1771 sullo stabilimento de' Consigli di Città e Comunità, disteso dall'avvocato fiscal Regio Bardesono» (aprile 1775).

<sup>247</sup> F. LODDO CANEPA, *Una relazione* cit., pp. 387-388.

al suo successore, il cavaliere Giovanni Andrea Chiavarina<sup>248</sup>. Data la «voluminosità» dei documenti raccolti dal ministro (carteggi con i viceré, con gli intendenti generali, con i reggenti ed i magistrati della Reale Udienza, con i vescovi, con gli ordini religiosi, con le università, con un numero notevole di funzionari minori, con i «particolari» sardi, carte sull'amministrazione delle città, sul regio patrimonio, sui feudi, sulle dogane, sulle esportazioni dei grani, sui Monti frumentari, sulle comunità, sull'amministrazioni delle torri, sulle monete, sulla giustizia, sulla legislazione, etc.) «si è proceduto alla numerazione de' libri, o siano registri, e de' pieghi, o mazzi, e delle pezze in cadauno d'essi contenute, senza però entrare nel dettaglio delle materie atteso il lungo tempo, che avrebbe esatto». Il 26 marzo Prospero Viretti, segretario del Supremo Consiglio, conclude il succinto, ma dettagliato inventario delle carte accumulate in quattordici anni dal vecchio ministro. L'avvocato Canova, primo ufficiale della Segreteria della Guerra, può così «farne la prescritta remissione» al cavaliere Chiavarina<sup>249</sup>.

Le carte raccolte dal Bogino alla Segreteria della Guerra ci aiutano a capire i metodi di lavoro del ministro, gli schemi interpretativi di cui si serviva per analizzare la realtà della Sardegna, gli strumenti istituzionali utilizzati per realizzare la politica di riforme. Prima del 1755-59 l'isola appariva ai ministri e ai funzionari piemontesi come qualcosa di estraneo e di lontano, come una regione povera e arretrata, caratterizzata dalla barbarie di costumi rozzi e violenti; dalla mancanza di una giustizia efficiente, dalla prepotenza feudale, difficile da governare e inadatta a recepire quelle innovazioni introdotte negli Stati di Terraferma durante il regno di Vittorio Amedeo II<sup>250</sup>.

Lo stesso Bogino non l'ha mai visitata, in base alla prassi, tipica dell'età dell'assolutismo (basta pensare al rapporto per certi aspetti simile tra un ministro come Bernardo Tanucci e la Sicilia), che consentiva di poter governare dal centro una regione periferica senza conoscerla direttamente<sup>251</sup>. La Sardegna è per lui soltanto un «complesso problema amministrativo»<sup>252</sup>. Tuttavia la sua conoscenza della contraddittoria realtà sociale, economica e civile dell'isola è profonda, il suo

<sup>248</sup> A.S.T., *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 4, mazzo 3, n. 18, «Descrizione delle Lettere, Carte, e Registri riguardanti gl'affari della Sardegna, ed esistenti nella Segreteria della Guerra, ed Archivj particolari della medesima». La documentazione è ora parte integrante del fondo Sardegna dell'Archivio di Stato di Torino, cfr. a questo proposito I. RICCI MASSABO', *Archivio di Stato di Torino, in Guida generale degli archivi di Stato italiani*, IV, in corso di stampa.

<sup>249</sup> Sul successore del Bogino cfr. I. RICCI MASSABO', *Chiavarina Giovanni Andrea Giacinto, in Dizionario biografico degli italiani*, XXIV, Roma 1980, pp. 630-632.

<sup>250</sup> Cfr. a proposito dei meccanismi mentali settecenteschi sulle «diversità» M. DUCHET, *Le origini dell'antropologia*, II, *L'ideologia coloniale del Settecento*, Roma-Bari 1976, pp. 17 ss..

<sup>251</sup> Cfr. F. RENDA, *Bernardo Tanucci e la Sicilia*, in *I Borbone di Napoli e i Borbone di Spagna. Un bilancio storiografico*, a cura di M. DI PINTO, I, Napoli 1985, pp. 251-289.

<sup>252</sup> G. RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità* cit., p. 181.

impegno riformatore sincero, il suo approccio ai problemi duttile e pragmatico. Certo, si tratta di una conoscenza «burocratica», mediata dai dispacci viceregi, dai pareri delle giunte, dai memoriali e dalle relazioni dei funzionari: documenti che esaminava personalmente con osservazioni circostanziate e precise, come emerge dalla corrispondenza inviata in Sardegna, sempre ricca di spunti acuti e di suggerimenti penetranti. In quei dispacci si legge sovente un atteggiamento di sfiducia nei confronti della società locale: «le maggiori difficoltà - scrive in una lettera al viceré del 23 agosto 1767 -, s'incontrano sempre nell'indole e nel modo di pensare che, o non sanno o non vogliono mettere a profitto le tante occasioni che gli offre la situazione del paese...»<sup>253</sup>.

Le riforme si identificavano in un progetto che veniva paternalisticamente calato dall'alto. Gli ideali muratoriani della «pubblica felicità» erano infatti assai distanti dalla cultura dei Lumi, verso la quale Bogino mostrò un atteggiamento di avversione e di sospetto. Nel campo dell'istruzione universitaria giudicò severamente le frequenti digressioni di Gian Battista Vasco nelle sue lezioni di teologia scolastico-dogmatica sui sensisti e sulle voci dell'*Encyclopédie* («Il Padre Vasco è una testa leggera, incostante e senza un capitale di dottrina», scrive nel 1766 al reggente Arnaud)<sup>254</sup>. Nel campo della giustizia non sostenne soltanto la pena di morte, ma anche il carattere vendicativo, esemplare e simbolico della condanna: nel 1765 deplorava con i consiglieri di Sassari la scarsa partecipazione di pubblico alle esecuzioni capitali, che rendeva meno efficace il valore di «esemplarità» della pena<sup>255</sup>. In fondo il ministro piemontese apparteneva a quella prima generazione riformistica che si era formata nell'età di Vittorio Amedeo II nel corso della battaglia tesa a rafforzare lo Stato contro i privilegi della feudalità e le immunità ecclesiastiche, secondo i vecchi canoni dell'assolutismo monarchico. Le riforme attuate in Sardegna si collocano al di fuori di ogni ispirazione illuministica: anzi, esse assumono un valore emblematico giacché mostrano l'esempio di uno Stato che, pur lontano dai modelli dell'assolutismo illuminato, riusciva a realizzare nell'ambito di una società di Antico Regime un intervento riformatore di grande rilievo storico<sup>256</sup>.

Se da un punto di vista formale gli strumenti istituzionali e di governo che

<sup>253</sup> A.S.C., *Regia Segreteria di Stato e di guerra*, serie I, «Dispacci ministeriali al viceré» vol. 30.

<sup>254</sup> F. VENTURI, *Gian Battista Vasco* cit., p. 35.

<sup>255</sup> Cfr. E. COSTA, *Sassari*, I, Sassari 1885, p. 633.

<sup>256</sup> Cfr. D. CARPANETTO, G. RICUPERATI, *L'Italia del Settecento* cit., pp. 257-258. L'estraneità alla cultura dei Lumi è stata talvolta considerata come estraneità alla cultura delle riforme: cfr. a questo proposito l'acuto saggio di F. FRANCONI, *Giommaria Angioy nella storia del suo tempo*, introduz. a D. SCANO, *La vita e i tempi di Giommaria Angioy*, Cagliari 1985 (1ª ediz. 1962), pp. VIII-IX, secondo il quale però «il "riformismo" boginiano va senz'altro ridimensionato in quanto si risolse in una serie di atti frammentari che non incisero in profondità sulla struttura economico-sociale isolana. Il Piemonte di allora non era un centro irradiatore di una politica illuminata di ampio respiro».

consentono la realizzazione della politica di riforme sono gli stessi degli anni di Vittorio Amedeo II, da un punto di vista sostanziale le innovazioni sono indubbiamente rilevanti. Esse investono soprattutto la pratica concreta di governo, sia a livello del ministero torinese, sia a livello dell'amministrazione viceregia in Sardegna:

1) La Segreteria di Stato è il centro propulsore della politica di riforme.

Nel primo decennio del ministero boginiano (1755-1765) l'impulso riformatore viene soprattutto dall'alto, cioè dal centro torinese verso la periferia sarda, che - diciamo così - appare nel complesso passiva nei confronti delle innovazioni introdotte dal Piemonte. Negli ultimi anni nel ministero (1770-73) il rapporto è destinato a mutare: stavolta dalla periferia sarda vengono una serie di istanze (come ad esempio le Istruzioni generali a tutti li censori del Regno, redatte nel 1771 dal Cossu; il progetto di istituzione dei Consigli comunitativi, elaborato ancora nel 1771 dal Cocco; le contestazioni sui tributi feudali da parte delle comunità, nel 1771-75) che sollecitano un maggiore impegno riformatore, molto più consistente di quanto il governo di Torino fosse disposto ad attuare. Negli anni 1759-73 l'azione del viceré viene inoltre notevolmente limitata, almeno rispetto ai decenni precedenti, e sottoposta al vigile controllo del ministro che voleva essere dettagliatamente informato di tutto, anche delle minuzie. Il sistema di comunicazione tra la Segreteria di Stato torinese e quella cagliaritana è affidato ad una fitta e regolare corrispondenza (in media due dispacci al mese) tra il ministro e il viceré. I dispacci viceregî sono ordinati per «materie» e devono fornire un quadro particolareggiato ed esauriente di tutti i problemi del momento. I dispacci ministeriali contengono invece indicazioni ed istruzioni precise sulla politica da seguire nelle varie incombenze di governo. Con un ministro dalla forte personalità come il Bogino i viceré appaiono meri esecutori di linee e di provvedimenti di riforma elaborati nelle riunioni di giunta presso la Segreteria di Stato di Torino o la Reale Udienza di Cagliari. Non bisogna però sottovalutare il ruolo di quei viceré che, nella fase di preparazione (il conte di Bricherasio) e soprattutto di realizzazione delle riforme s'impegnarono anche ad assolvere una funzione attiva e di grande capacità politica nell'attuare disposizioni e norme spesso promulgate senza tenere in debito conto la loro applicazione concreta (si pensi al ruolo del viceré Des Hayes nella nascita e nella diffusione dei Monti frumentari e nell'applicazione dell'editto di riforma delle municipalità e delle comunità).

2) La piena utilizzazione nella politica di riforme di tutte le competenze tecniche.

In questo senso gli interlocutori più affini e omogenei al Bogino sono i reggenti, gli intendenti generali, gli avvocati fiscali, i magistrati della Reale Udienza. I loro pareri sono sempre ascoltati. Il Supremo Consiglio di Sardegna viene costantemente consultato come strumento di informazione, conoscenza e control-



lo. Il ministro non prende mai le decisioni da solo, ma fa proprio il parere delle giunte, che rende esecutivo e trasmette alle Segreterie di Stato. A Cagliari le giunte sono di solito composte dal viceré, dal reggente, dall'avvocato fiscale, da qualche magistrato della Reale Udienza nel caso si debbano trattare materie politiche, giuridiche, o ecclesiastiche, dall'intendente generale nel caso di materie economiche e finanziarie. In talune circostanze e a seconda dei problemi alle riunioni di giunta partecipano anche funzionari «nazionali» (ad esempio il censore generale). A Torino sono invece costituite dal presidente, dai reggenti, dall'avvocato fiscale, dal Supremo Consiglio e dagli esperti dei vari settori, che vengono convocati di volta in volta. Nelle giunte il Bogino poteva contare su propri uomini con grandi capacità di governo e con una solida preparazione tecnica, giuridica o economica, come il torinese Pietro Graneri, giudice della Reale Udienza dal 1760 al 1768 (futuro, sfortunato segretario di Stato agli Interni dal 1789 al 1797), che svolse un ruolo importante nell'elaborazione della riforma delle università, degli ospedali e nella istituzione dei Monti frumentari, come il reggente del Supremo Consiglio Pietro Sanna Lecca e il consigliere Francesco Pes, che diedero un contributo prezioso alla definizione dei progetti di chiusura dei terreni, all'editto sui Consigli comunitativi, alla raccolta delle leggi del Regno, come i reggenti della Reale Udienza Ignazio Arnaud e Giuseppe Della Valle, intendenti come Antonio Bongino e Felice Cassiano Vacha, funzionari della Segreteria di Stato come Michele Antonio Gazano e Felice Leprotti, ed il censore generale Giuseppe Cossu<sup>257</sup>.

Competenze tecniche e una spesso profonda conoscenza dei problemi dell'isola caratterizzano anche quelle memorie ad uso interno e quei progetti inviati alla Segreteria di Stato che analizzano la realtà sociale, economica, civile della Sardegna, suggerendo rimedi ed interventi. Memorie, progetti, «sentimenti», relazioni, pareri sugli argomenti più disparati, ma soprattutto economici (dal potenziamento del commercio all'introduzione di nuove colture agricole, dal miglioramento della razza ovina sarda alla creazione di industrie e manifatture, etc.), ancor oggi conservati negli archivi torinesi, che testimoniano un grande fermento di idee, tipico di una stagione che, forse anche in modo utopistico, tentava di realizzare la «pubblica felicità» in quel Regno povero e lontano.

3) Il coinvolgimento della società locale nella politica riformatrice e la valorizzazione dell'apporto dei funzionari, dei magistrati e degli intellettuali sardi.

Una delle condizioni indispensabili per il successo delle riforme era il consenso di larghi strati della società sarda. La riforma scolastica del 1760, la fondazione dei seminari diocesani, la restaurazione delle due università nel 1764-

---

<sup>257</sup> Manca ancora una biografia del Graneri; secondo G. RICUPERATI, *Gli strumenti dell'assolutismo* cit., la giovanile esperienza in Sardegna e la collaborazione col Bogino hanno avuto un peso notevole nella sua formazione. Ricuperati propone una rivalutazione del Graneri, in contrasto con la storiografia

65, gli incentivi agli studi e alle ricerche avevano posto, nei primi anni del ministero boginiano, le basi per la costruzione di questo consenso. Si trattava infatti di imporre ad un ceto dirigente che ancora parlava, scriveva e pensava in spagnolo di pensare, parlare e scrivere in italiano<sup>258</sup>. Soltanto con l'affermazione della generazione di giovani che avevano studiato dopo il 1760 nelle scuole e nelle università riformate divenne possibile attuare un ampio e persino capillare ricambio linguistico e culturale: l'introduzione di una nuova lingua e la diffusione di una nuova cultura creavano le premesse per una formazione culturale moderna dei ceti dirigenti isolani e per la loro progressiva omologazione alla società piemontese. La parte più viva dell'intellettualità sarda e soprattutto il ceto burocratico, militare, giudiziario, la borghesia urbana si erano pienamente riconosciuti nella politica di riforma ed avevano assecondato il processo di assimilazione della pratica linguistica degli Stati di Terraferma, ormai valutata come un fattore di modernizzazione, di progresso nelle carriere amministrative, di maggiori possibilità di profitti commerciali, di arricchimento culturale<sup>259</sup>.

Il coinvolgimento degli intellettuali nella politica boginiana diede frutti significativi, come è dimostrato dal numero dei libri importanti editi in quegli anni, dalla circolazione della cultura europea e delle idee fisiocratiche e illuministe nell'isola, dalla diffusione dei modelli letterari dell'*Arcadia* italiana, dai primi, organici studi sulla lingua sarda e soprattutto dalla partecipazione di molti uomini di cultura, sardi e piemontesi, alla definizione ed alla realizzazione delle riforme, con studi sulle risorse naturali dell'isola, con progetti di opere pubbliche, con memorie sullo sviluppo dell'economia.

---

tradizionale, come ad esempio il vecchio N. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 al 1861, Torino 1877*, e in genere con la maggior parte delle interpretazioni della crisi dell'Antico Regime in Piemonte negli anni della Rivoluzione Francese. Su Ignazio Arnaud cfr. E. GENTA, *Senato e senatori* cit., pp. 127-128, 329-330, sugli altri C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura* cit., II, pp. 257, 381, 454-458, 482-284, 487-488.

<sup>258</sup> Cfr. le acute osservazioni di G. SOTGIU, *Storia della Sardegna sabauda* cit., pp. 106-115.

<sup>259</sup> La seconda metà del Settecento segna un momento di indiscutibile vitalità della tradizione letteraria regionale. La poesia in lingua sarda, abbandonato il severo genere dei gozos di ispirazione spagnola, acquisisce nuova linfa e freschezza dai modelli arcadici italiani. Anche le indicazioni del gesuita Matteo Madao per il «ripulimento» della lingua sarda, con l'esigenza di una norma ideale modellata sulla classicità e di una codificazione in una grammatica e in un vocabolario del sardo, si inseriscono a pieno titolo nel dibattito linguistico settecentesco: cfr. M. MADAU, *Saggio di un'opera intitolata il «ripulimento della lingua sarda» lavorato sopra la sua analogia colle due matrici lingue la greca e la latina*, Cagliari 1782; alla sua morte lasciò inediti due grossi volumi manoscritti che contenevano una grammatica e un vocabolario del sardo (B.U.C., *Collezione Baille*, s.p. 6.1.39-40, m. madao, *Il ripulimento della lingua sarda*). Sulla diffusione dei modelli arcadici cfr. il vecchio e. scano, *Saggio critico-storico sulla poesia dialettale sarda*, Cagliari-Sassari 1901, pp. 101 ss.; G. SIOTTO PINTOR,

Oltre gli esempi notissimi del censore generale Giuseppe Cossu, giurista, autore di «catechismi» agrari e di opere storiche e geografiche - vero «motore del riformismo sardo» - o di Francesco Gemelli, professore di eloquenza a Sassari, impegnato nel grande progetto del «rifioremento» dell'agricoltura, bisogna ricordare Gemiliano Deidda, matematico nell'ateneo cagliaritano che, dopo i progetti di riforma del sistema monetario del 1756 (confluiti poi nell'editto del 20 marzo 1768), si occupò di idraulica, sovrintendendo alle opere di bonifica nella baronia di Quartu e nel distretto di Pula, disegnò fortificazioni, si impegnò negli scavi archeologici; Michele Piazza, chirurgo dell'Università di Cagliari; Francesco Cetti professore di matematica a Sassari, autore dei tre volumi della Storia naturale di Sardegna (1774-77) ispirata alle teorie di Buffon; l'ufficiale di artiglieria Giuseppe de Belly che analizzò le possibilità di sviluppo minerario dell'isola; Giacomo Giuseppe Paglietti, professore di medicina teorico-pratica a Cagliari, protomedico del Regno, autore della *Pharmacopea sarda* (1773), che si occupò della situazione igienico-sanitaria della Sardegna<sup>260</sup>.

I rapporti tra il Bogino e i magistrati o i funzionari sardi furono talvolta conflittuali. Il 15 gennaio 1766 licenziò tout court Giuseppe Scardaccio, reggente togato nel Supremo Consiglio, quando si accorse che non condivideva, anzi avversava le sue vedute e i suoi propositi di riforma<sup>261</sup>. Di segno opposto il contrasto con Giuseppe Cossu. Il ministro accusava il censore generale di aver utilizzato la fiducia del viceré Des Hayes per andare al di là dei suoi compiti e di immischiarsi in tutto ciò che riguardava l'agricoltura. Certo, nel caso emerge anche una congenita diffidenza verso l'elemento locale e la paura sempre presente nel ministro di perdere il controllo del «centro» cagliaritano. Il 24 settembre 1771 il Bogino «richiamava» (faceva cioè ritirare) le Istruzioni generali a tutti i censori del Regno, redatte dal Cossu e promulgate il 10 luglio, considerate troppo avanzate: il provvedimento, che si inseriva nel contesto delle tensioni tra il governo e i feudatari sui consigli delle comunità, proponeva nei villaggi un sistema di riforma dei meccanismi di produzione agricola poco controllabile da Torino<sup>262</sup>.

Già nel 1770 il viceré Des Hayes, nel corso della sua visita, aveva potuto

Storia letteraria cit., IV, pp. 278 ss.; e di recente G. PIRODDA, *La Sardegna*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. ASOR ROSA, *Storia e geografia*, III, *L'età contemporanea*, Torino 1989, pp. 942-950.

<sup>260</sup> Cfr. G. MANNO, *Storia* cit., IV, pp. 302-316. Sul Deidda cfr. P. TOIA, *Dizionario* cit., II, pp. 6-7, e gli studi in corso di stampa di Stefano Pira. Cfr. inoltre U. BALDINI, *Cetti Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXII, Roma 1980, pp. 305-307; L. BULFERETTI, *Le miniere sarde alla metà del secolo XVIII*, in *Studi in onore di Francesco Loddo Canepa*, I, Firenze 1959, pp. 67-86; G. DONEDDU, *Le miniere nell'età sabauda*, in *Le miniere e i minatori della Sardegna*, a cura di F. MANCONI, Cagliari 1986, pp. 37-44. Cfr. anche le relazioni del Piazza e del Paglietti in «Ristretto della relazione generale...» cit., cc. 71-74 e 75-76.

<sup>261</sup> Cfr. G. MANNO, *Don Giuseppe Scardaccio*, in *Note sarde* cit., pp. 143-155.

<sup>262</sup> Cfr. F. VENTURI, *Il conte Bogino* cit., pp. 469-479.

constatare i primi effetti positivi della politica di riforme: la diffusione dei Monti frumentari e un tendenziale sviluppo della cerealicoltura nella pianura del Campidano («il seminerio cresce assai in questo Capo»); una migliore condotta del clero secolare («generalmente disciplinato, ed esemplare, alla riserva di alcuni dediti a fare gli acquisti di terreni») e dei regolari; una buona situazione dell'ordine pubblico nelle campagne («non si è trovata, né avuta notizia di quadriglia alcuna di banditi, o malfattori capace di far temere infestazione, e molestia alla pubblica quiete»); lo stato soddisfacente delle chiese e degli ospedali; il diffuso insegnamento della dottrina cristiana; la presenza dei notai nei villaggi; il maggiore attaccamento al governo sabaudo e la scomparsa del «partito» filosapagnolo<sup>263</sup>.

Il periodo boginiano può essere considerato come la fase di incubazione del «patriottismo» sardo e del movimento rivoluzionario del 1793-96? E' una domanda formulata forse in modo troppo apodittico, che non tiene conto dei limiti e delle contraddizioni della stessa esperienza riformistica. In una lettera confidenziale («con raccomandazione che appena letta sia abbruciata») di Pietro Graneri al conte Bogino del 5 luglio 1764 si afferma che «se vi è chi creda amato il governo in Sardegna si sbaglia di grosso». Se molte accuse rivolte al governo di Torino sono false, «altre sono vere, anzi verissime». Fra queste, la questione degli impieghi. «Possibile - si domanda Graneri - che in 44 anni i sardi non abbiano potuto divenire capaci per gli impieghi? Per quali forze le chiavi di un magazzino del tabacco le terrà meglio un piemontese che non un sardo? Ma quanti foranei sono i piemontesi pagati però dall'amministrazione del Regno? Non solo l'archivista è piemontese, ma anche il direttore della posta. Infine molti e molti altri»<sup>264</sup>. E' certo peraltro che la nascita di uno spirito «patriottico» sarebbe impensabile senza l'accumulazione di forze e di energie resa possibile dal riformismo boginiano. Si pensi all'emergere della borghesia urbana, alla crescita di un ceto imprenditoriale agricolo, pur ancora debole, ma che vedeva nelle strutture economiche feudali l'ostacolo principale al miglioramento dell'agricoltura; si pensi all'affacciarsi degli uomini formati nelle due università.

Sino al 1773 la tensione ideale, la volontà di emergere e di partecipare al grande progetto del «riformimento» della Sardegna, il dibattito sullo sviluppo dell'agricoltura e del commercio aveva favorito l'adesione ai programmi riformatori del ministro di consistenti settori della società sarda e in particolare delle giovani generazioni intellettuali<sup>265</sup>. La relativa inerzia del regno di Vittorio Amedeo III, il definitivo accantonamento dei progetti di riforma, l'affermarsi di una normativa

---

<sup>263</sup> «Ristretto della relazione generale...» cit., c. 6. Cfr. anche F. LODDO CANEPA, *La visita* cit., pp. 333-338.

<sup>264</sup> A.S.G.A., cart. A, fasc. 30, «Lettera del commendator Graneri sulla Sardegna» (5 luglio 1764).

<sup>265</sup> Cfr. I. BIOCCHI, A. MATTONE, *Istituzioni, diritto* cit., pp. 184-192.

rivolta alla gestione corrente, lo strapotere del viceré, la maggior parte degli impieghi attribuiti ai piemontesi, sono alcuni dei fattori - già posti in evidenza dal Manno - che produssero nel 1793-96 una profonda incrinatura nei rapporti tra la società sarda ed il governo sabaudo all'interno del contesto più ampio della crisi europea dell'Antico Regime<sup>266</sup>.

«La Sardaigne reçut [...] une nouvelle existence - ha scritto Alberto Ferrero Della Marmora nel celebre *Voyage en Sardaigne*, riflettendo sugli anni del ministero boginiano -, et se vit, en fort peu d'années, en état d'atteindre la marche de la civilisation de l'Europe»<sup>267</sup> Pur con tutti i suoi limiti e le contraddizioni il riformismo boginiano ha inciso notevolmente nella storia della Sardegna: per lo meno, ha creato alcune premesse per la crescita della società isolana nel suo insieme.

---

<sup>266</sup> Questo giudizio consolidatosi grazie a G. MANNO, *Storia moderna* cit., I, pp. 1-41, va probabilmente rivisto e ridimensionato. Nonostante la «cesura» con la politica del Bogino, sarebbe ingiusto trascurare il fatto che durante il regno di Vittorio Amedeo III vennero portate a termine alcune riforme (pubblicazione degli Editti, pegoni, Monti nummari, emissione dei biglietti di credito, regolamento dell'azienda delle strade e dei ponti, incentivi alla coltivazione del tabacco e del cotone, etc.), impostate negli anni precedenti. Su questo periodo cfr. sul Piemonte oltre i fondamentali studi di V. FERRONE, *La Nuova Atlantide e i Lumi* cit., i saggi di G. RICUPERATI, V. FERRONE, M. CARASSI, I. RICCI MASSABO', G.P. ROMAGNANI, L. BRAIDA in *Bâtir une ville au siècle des lumières. Carouge: modèles et réalités*, Turin 1986; G. RICUPERATI, *Gli strumenti dell'assolutismo* cit., che propone un nuovo, stimolante approccio ai problemi istituzionali.

<sup>267</sup> A. DE LA MARMORA, *Voyage en Sardaigne ou description statistique, physique et politique de cette île*, I, Paris 1839, p. 72.



HENRI COSTAMAGNA

*Communautés et pouvoir central: du comté de Nice au Département des Alpes Maritimes (1700-1800)*

Après le traité franco-sarde du 21 mars 1760, visant à rectifier sa frontière occidentale, le comté de Nice se présentait comme une modeste entité, composée de 90 communautés (il en comptait 86 auparavant)<sup>1</sup>. Mais cet effectif le classait à un niveau proche de la moyenne provinciale des Etats de terre-ferme de la maison de Savoie: 105 localités<sup>2</sup>. Une circonscription administrative, d'importance réduite, s'était donc nettement institutionnalisée depuis le XVI<sup>e</sup> siècle; alors qu'en France il faudra attendre la Révolution pour que les départements soient créés, au prix du démantèlement des anciennes provinces. La communauté: «comunitas seu universitas» restait la cellule de base du pays niçois, comme ailleurs. D'après Mr André Compan le premier terme indique un fait de peuplement, alors que le second désigne la personne morale s'administrant elle-même<sup>3</sup>. En fait les deux notions sont étroitement liées. Réalité associative, née de la volonté de rassemblement de ceux qui y résidaient, la communauté composait un corps intermédiaire<sup>4</sup>. L'expression «facendo — o non facendo — corpo di comunita» revient dans tous les rapports d'intendants<sup>5</sup>. Des organes communs prenaient en son nom des décisions collectives, fondées sur des règles et des biens communaux.

---

<sup>1</sup> Archives départementales des Alpes-Maritimes (A.D.A.M.), Série Ni: fonds provenant des Archives d'Etat de Turin, Città e Contado di Nizza, «Relazione dell'Intendente Generale Joanini» (1752), fol. I-196; Archives Communales de Valdeblore (A.C.V.), Série BB 9: Lettres et circulaires (1775-1790); H. COSTAMAGNA, *Recherches sur les institutions communales dans le comté de Nice au XVIII<sup>e</sup> siècle 1699-1792*, I, Thèse de doctorat en histoire en trois volumes dactylographiés et déposés à la bibliothèque de la Faculté des Lettres, Université de Nice 1971, pp. 13 sg., 21 sg.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Torino (A.S.T.), *Regie finanze*, II archiviazione, Capo II, *Amministrazioni comunali*, n. 8 (1773).

<sup>3</sup> A. COMPAN, *Etude d'anthroponymie provençale: les noms de personnes dans le comté de Nice aux XIII<sup>e</sup>, XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, I, Thèse de Doctorat d'Etat en deux volumes présentée devant l'Université de Paris IV, Lille Paris 1976, p. 68.

<sup>4</sup> M. BORDES, *L'administration provinciale et municipale en France au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris-Sedes 1972, p. 175 sg.; P. DATTA, *Delle libertà del Comune di Nizza*, Nizza 1859, p. 87; R. GANGHOFER, J. GAUDEMET, *Les communautés rurales (Europe occidentale et centrale)*, in *Recueils de la Société Jean Bodin pour l'histoire comparative des institutions*, IV, Liège-Paris 1984, pp. 42-47; G. PÉROUSE, *Les communes et les institutions de l'ancienne Savoie d'après les archives communales*, Chambéry 1911, p. 17.

<sup>5</sup> A.S.T. Sez riun., II archiviazione, Statistica Ge<sup>le</sup>, Capo LXXIX: «Relazione distinta istorica della

C'est déjà ce qui apparaît dans la charte d'offrandes du 4 janvier 1092 au village de Saorge où près de 250 hommes et femmes, habitant le lieu et y possédant des biens en tant que chefs de famille, agissant au nom des autres habitants du «castrum» saorgien, regroupés en plein air sur un espace libre et plat, offrirent au monastère de Lérins «une chapelle, l'église Sainte-Marie»<sup>6</sup>. Effectivement, sorte de «fusée humaine à trois étages», l'antique communauté d'exploitants agraires s'était cimentée en paroisses chrétiennes surtout durant le Moyen-Age; et à la même époque, à une date plus ou moins tardive elle se dota d'une municipalité devant représenter l'«Université» des membres qui la composaient. La charte communale des villages du val d'Entraunes (1285) illustra ce processus<sup>7</sup>. Des agglomérations comme la Turbie (1331), Eze (1414), Utelle, Villefranche se libérèrent de l'emprise féodale et Sospel parvint, en 1376 à détenir sa propre seigneurie; tandis que Peille depuis 1177 et Saint-Martin de Lantosque étaient appelées cités, en raison de leurs consulats<sup>8</sup>. Toutefois, la «qualità di ente morale» conférant «l'esser politico e civile» et donc une réelle autonomie, ne pouvait s'appliquer qu'aux véritables villes comme Nice: «Ego Consul vel potestas...». Cette dernière pratiquait les droits de justice au civil et au criminel, menait une politique indépendante des comtes catalans de Provence. Mais la capitale perdit ce consulat en 1229, remplacé par un syndicat privé des aptitudes précédentes<sup>9</sup>. «De toutes les manières c'est la propriété commune qui a fait le premier et le plus solide lien entre les membres de

---

Provincia di Torino» (Sicco d'Ovrano 1753): à Chialambertetto; Capo LXXIX, 3, «Relazione della Provincia d'Acqui» (Traffano 1753): à Bisio, Francavilla. Biblioteca Reale di Torino, *Storia patria*, Codice 853, «Descrizione della Provincia di Mondovì» (Corvesi 1753): à Pianfei, Viola.

<sup>6</sup> J. CABAGNO, *La charte d'offrande du 4 janvier 1092 et ses incidences saorgiennes*, dans «Nice Historique», LXXV (1972) (2), p. 46.

<sup>7</sup> R. LIAUTAUD, *Une communauté de l'arrière pays niçois: Entraunes*, dans «Nice Historique», LXXX (1977), pp. 109, 141.

<sup>8</sup> C. ALEXANDRE, J. PHILIPPE FIGHIERA, *Le Moyen-Age*, dans *Le comté de Nice* (sous la direction d'A. COMPAN), Paris-Seghers 1980, pp. 175-178.

<sup>9</sup> op. cit., pp. 169-175.

- BORDES, op. cit. pp. 197, 207, 212.

- DATTA, op. cit. p. 87.

- J. R. RANCHER, *Guide des étrangers à Nice*, Nice, 1826, p. 59.

<sup>10</sup> BORDES, op. cit., p. 175.

- GANGHOFER, GAUDEMET, op. cit. p. 43.

- PÉROUSE, op. cit., p. 3.

- R. DEVOS, B. GROSPERRIN, *La Savoie de la Réforme à la Révolution française*, in *Histoire de la Savoie* (dirigée par J.P. LEGUAY), III, Rennes 1985, p. 256 sg.

- C. ABRY, R. DEVOS, R. GABION, J.Y. MARIOTTE, J. NICOLAS, *La pratique des documents anciens*, in *Sour-*



l'association communale, qui les a groupés et leur a révélé leur solidarité, qui a dicté les plus anciennes institutions<sup>10</sup>. Justement, le territoire soumis au régime de propriété collective était baptisé commune et ceux qui en jouissaient, au début de façon indivise, se prénommaient les communiens; «Quei Comunisti» disent les textes italiens<sup>11</sup>.

Au milieu du XVIII<sup>e</sup> siècle, ce passé était encore bien vivant dans le comté de Nice. Parmi 86 agglomérations, 50 y possédaient des moulins; 45 détenaient des pâturages; 41 géraient des fours; 32 imposaient des contributions communales, 28 dirigeaient des services de boulangeries, boucheries ou tavernes; 16 y percevaient encore des revenus de lesdes et de gabelles et 9 avaient enfin des pressoirs communaux<sup>12</sup>. A une date précédente, comparée à dix autres «province» piémontaises, le pays niçois arrivait en tête pour les moulins (58% des localités), pour les pâturages (52%), les impôts communaux (37%) et arrivait au second rang, derrière la circonscription de Vercelli quant aux fours (47% contre 66%) et en ce qui concernait les revenus de lesdes et de gabelles (32% par rapport à 33%)<sup>13</sup>.

La richesse institutionnelle s'y manifestait encore par l'existence de deux types d'assemblées délibérantes, exerçant le triple pouvoir communal, droit de choisir les officiers, de gérer les finances locales, de superviser la vie de tous les jours: le Parlamento ou Conseil général que l'intendant Joanini signale dans une dizaine de communautés alors qu'il mentionne l'ordinaire conseil dans toutes les agglomérations, sauf une: Cainea<sup>14</sup>. Ce dernier organisme se composait de con-

---

*ces et méthodes de l'histoire de la Savoie*, II, Annecy 1978, p. 286.

<sup>11</sup> A.S.T., II archiviazione, Statistica Generale, Capo 99, n. 12 bis, Relazione Sicco cit. (ci-dessus A n. 5): à Lanzo, Leyni, San Gilio; II archiviazione; Statistica Generale, Capo 79, n. 4, Relazione Traffano cit. (n. 5): à Altare.

- Abry, Devos, Gabion..., cit.

<sup>12</sup> A.D.A.M., Relazione Joanini cit. (n. 1).

A.D.A.M., Série E: *Archives communales déposées*, CC: *budgets communaux*, n. 4-5-6-7-9-10-12-14-15-21-52-74-320: Aspremont, Falicón, Gorbio, Guillaumes, L'Escarène, Levens, Peone, Roquebillière, Sainte Agnès, Saint Leger, Saint Martin de Lantosque, Sigale, Tourrette Levens.

Archives Communales de Nice (A.C.N.), Série CC: *Comptes trésoraires et budgets communaux*, n. 203-251.

- A.C.V., Série CC: *Budgets communaux et comptes trésoraires*, n. 8 9 10.

- COSTAMAGNA, op. cit. (n. 1), III, pp. 557-592.

<sup>13</sup> A.S.T., Sez. riun. I Archiv. *Regolamenti e amministrazione delle Comunità*, m. I, n. 2, «Note trasmesse dagl'intendenti de' redditi delle rispettive città e comunità delle provincie di Asti, Alba, Susa, Biella, Cuneo, Ivrea, Fossano, Pinerolo, Saluzzo, Vercelli, Torino» (1712).

<sup>14</sup> A.D.A.M., Relazione Joanini cit. (n. 1).

- COSTAMAGNA, op. cit. (n. 1), II, pp. 157, 185-187.

suls ou syndics — termes équivalents à l'époque —: deux dans 62 localités, plus de deux pour 23, moins de deux quant à une seule. Il y avait encore les conseillers: 12 pour 31 villages, plus de 12 dans six, moins de douze quant à 49<sup>15</sup>. Chaque fin d'année ou au début de l'an suivant, ces membres se renouvelaient par une cooptation, faisant intervenir les votes à la pluralité des voix, la tirage au sort, la désignation d'électeurs ou l'intervention d'éléments externes: feudataire ou Parlement. Les modalités, pittoresques et fort compliquées, ne comportaient pas moins de deux types, cinq catégories, huit sous-groupes et quinze variantes<sup>16</sup>!

Ces «élus» représentaient la forte masse rurale des «Countadin»: deux-tiers de travailleurs de la terre dans la population de la capitale niçoise en 1734<sup>17</sup>. Mais y figuraient aussi et y jouaient un rôle actif, des notables qualifiés de «più apparenti» par le rang, la profession ou la fortune. Les plus typiques d'entre eux étaient les notaires. Joanini en recense 127 et dans les 21 communautés où il découvre un seul notable il s'agit d'un de ces hommes de loi. En dehors de ces petits villages, les notabilités étaient nombreuses et pouvaient foisonner comme à Sospel: 8 notaires, 4 avocats, 3 médecins, 1 pharmacien, 1 chirurgien<sup>18</sup>.

Peut-on affirmer que les «plus apparents» formaient des oligarchies politico-sociales? Le fait est patent à Nice où, dès 1701, l'intendant Pierre Mellarède dénonçait les «Principaux de la Ville», également «Principaux du Pays» par la possession de nombreux biens dans les villages, comme les adversaires les plus acharnés des réformes visant à la justice fiscale<sup>19</sup>. Mais, faute de documents pour les autres agglomérations, il faut se borner à constater une simple accumulation fonctionnelle des offices aux mains de quelques personnes. Elle peut s'expliquer par le «nombre exubérant» des titulaires par rapport à l'effectif limité des habitants, surtout de ceux qui savaient lire et écrire. Ainsi, dans Villeneuve d'Entraunes, quatre hommes restèrent à la disposition de la communauté durant quarante ans et pour l'un d'entre eux, Honoré Arnaud, cinquante. A Gattières Boniface Bonafe-

---

<sup>15</sup> Op. cit., pp. 158-163.

<sup>16</sup> Op. cit., pp. 197-199.

<sup>17</sup> H. COSTAMAGNA, *Le comté de Nice à l'époque moderne*, in *Le comté de Nice* cit. (n. 8), p. 229 sg.  
- J. DEVUN, *Les dénombrements de la population et les communautés du comté de Nice au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in *Sources et méthodes Ancien Régime* (Actes du 90<sup>e</sup> Congrès national des sociétés savantes à Nice), Tome I, Paris 1966, pp. 217-224.

<sup>18</sup> COSTAMAGNA, *Recherches sur* cit. (n. 1), I, pp. 62-64.

- COSTAMAGNA, *Le comté* cit. (n. 17), pp. 233, 235 sg.

<sup>19</sup> A.S.T., Corte, *Paesi in genere, Provincia di Nizza*, n. 65, n. 16, «Registre des lettres de l'intendant Pierre Mellarède» (1702).

de exerça dix-neuf charges de baile ou de conseiller durant 30 années<sup>20</sup>. De plus, le nombre de fonctionnaires, nommés par les conseils ordinaires, demeurerait à cette époque presque stupéfiant. A la date de 1774, le comté de Nice venait en tête du palmarès avec 55 catégories différentes d'officiers communaux devant les provinces de Tortona: 54, Voghera: 52, Lumellina: 42, Alessandria et Saluzzo: 38, Vercelli: 37, Acqui et Susa: 33, Oneglia: 28, Cuneo: 21, Asti: 20, Alba: 16, Casale Ivrea et Torino: 15, Mondovì: 12, Pallanza: 8. Une périphérie aux effectifs pléthoriques s'opposait encore à un centre où le personnel avait été réduit. Mais les régions qui suivaient le pays niçois n'étant intégrées aux états sardes que depuis 1749, le comté apparaissait donc comme la province la plus archaïque de la zone «di qua da' monti». Ce fait illustre à la fois l'avance et le conservatisme des montagnes alpestres en matière de vie communautaire<sup>21</sup>.

Toutefois, ces communautés dépendaient du pouvoir central; il allait, progressivement, mais inexorablement, les moderniser; et il put le faire parce qu'aucun obstacle efficace ne s'opposait à sa tutelle. Nice avait fait partie des deux divisions: «Patria Oltremontana» et «Patria Cismontana» qui succédèrent aux «Trois Estatz de tous noz pays», après 1465. Mieux, elle formait souvent une unité propre: «Patriarum nostrarum Provincie ac citra et ultra montes». Or, les Etats de Terre-Neuve de Provence disparurent dès 1536, avant même qu'Emmanuel-Philibert n'établît son autorité absolue sur le reste de ses états<sup>22</sup>. Dès lors, le comté niçois fut annexé administrativement à la zone piémontaise «di qua da' monti», comme le prouvent tous les textes ultérieurs: subdivisions des provinces, états financiers, enquêtes d'intendants<sup>23</sup>. L'assemblée des communautés du comté de Vintimille et

---

<sup>20</sup> C. ESPEIL, *La vie communale à Villeneuve d'Entraunes au XVIII<sup>e</sup> siècle*, mémoire de maîtrise dactylo. et déposé à la bibliothèque de la faculté des lettres, Université de Nice 1976, pp. 22-26.

- A. NOULLET, *La vie communale à Gattières au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Mémoire de maîtrise à la fac. des Lettres, Université de Nice 1977, p. 80.

<sup>21</sup> A.S.T., II archiv., Capo II cit. (n. 2).

<sup>22</sup> P. BODO, *Le consuetudini, la legislazione e le istituzioni del vecchio Piemonte*, Torino 1950, pp. 94-96.

- DEVOS, GROSPERRIN, op. cit. (n. 10), p. 47 sg.

- R. DEVOS, *Un siècle en mutation (1536-1684)*, in *Histoire de la Savoie* (sous la direction de P. GUICHONNET), Privat-Toulouse 1973, p. 235.

A. MARONGIU, *Il Parlamento in Italia nel Medioevo e nell'Età moderna, contributo alla storia delle istituzioni parlamentari dell'Europa occidentale*, Milano 1962, p. 301 (cf. mise au point plus récente dans «Revue historique du droit français et étranger, 1979, pp. 631-644).

- PLURES, *La pratique* cit. (n. 10), I, p. 252-

- G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II - l'assolutisme sabaudo 1675-1730*, Torino 1985, p. 67 sg.

<sup>23</sup> H. COSTAMAGNA, *Pour une histoire de l'«Intendenza» dans les Etats de Terre-ferme de la mai-*

du val de Lantosque, composée des représentants de cette zone, tenant séance deux fois par an, chargée de la levée des subsides, tint sa dernière réunion vers 1660. Un simple appellation: ancienne viguerie du val de Lantosque et du comté de Vintimille allait subsister, seule, dans les rapports Mellarède et Joanini, avec le classement à part de leur vingtaine de localités. Le 3 septembre 1749, le gouvernement de Turin devait encore créer une province sospelloise sur leur emplacement, mais au titre unique de Préfecture<sup>24</sup>. Restait encore Nice, véritable Cité que l'autorité ménageait et distinguait, comme le conflit Dalmazzone-Vercelli le démontre, par ailleurs. Et cependant, Nice allait plier le genou devant le prince. Ce fait fut consécutif à l'installation d'un intendant de la ville et du comté de Nice — le plus ancien des états de la maison de Savoie —: chevalier Morozzo (8 janvier 1689). Son troisième successeur, le célèbre Pierre Mellarède réussit à imposer le Tasso et la cadastration des terres dans le pays niçois. Il obligea le Grand Conseil de la capitale à renoncer à ses prétentions: être exempté «des charges ordinaires et extraordinaires que le prince impose», en vertu de libertés immémoriales, confirmées par la dédition de 1388. Maigre consolation, le territoire niçois ne fut pas encadastré. Au même moment, Victor-Amédée II soumettait les communautés rurales à la réévaluation des vieux droits régaliens, avec effet rétroactif entraînant le paiement d'arriérés. Si douze communautés réussirent à racheter leur liberté, les autres n'y parvinrent pas et furent inféodées<sup>25</sup>. Dès lors, la voie était ouverte à la politique de Turin. Guidés par une raison d'Etat dont on peut retrouver l'origine dans les conceptions de l'abbé Giovanni Botero, l'adversaire du machiavélisme, les souverains visaient avant tout l'unification de leurs possessions, par le biais d'un empirisme organisateur, aussi souple que déterminé<sup>26</sup>. Déjà, la Délégation

---

*son de Savoie à l'époque moderne*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXXXIII (1985 fasc. II), pp. 374, 380 sg., 391, 394 sg., 397, 407, 409.

<sup>24</sup> op. cit., p. 382.

- J.P. BOYER, *D'un espace administratif à un espace politique: les assemblées des communautés du comté de Vintimille et du Val de Lantosque (circa 1347-1530)*, in *Histoire médiévale* (Actes du 110<sup>e</sup> Congrès national des Sociétés savantes à Montpellier 1985), Tome III, p. 94, 100.

<sup>25</sup> A.S.T., I<sup>a</sup> arch., Finanze, *Intendenze e loro segreterie*, m. 2, n. 1, «Doglianze Vercelli...Dalmazzone».

- A.D.A.M., Série Ni, *Città e Contado di Nizza*, m. 3, n. 1, «Traité des droits des ducs de Savoie» (Mellarède 1703), première partie, fol. 50-53.

- F.A. DUBOIN, *Dell'amministrazione delle Città e Comunità*, in *Raccolta per ordine di materie delle legge, editti, manifesti*, ecc., IX, Torino 1833, Lib. VII, Tit. XI.

- COSTAMAGNA, *Recherches sur cit.* (n. 1), I, pp. 105-113.

<sup>26</sup> G. BOTERO, *Della Ragion di Stato - Delle cause della grandezza delle Città*, (a cura di C. Mo-

du Bon Gouvernement communal décidée par l'édit du 29 septembre 1661 s'appliquait au comté de Nice et donc, aussi, l'ordre consécutif qui uniformisait le mode de présentation des budgets municipaux: «Causati o sia bilanci» (17 décembre 1663)<sup>27</sup>. L'édit du 29 avril 1733, préparé par une équipe d'avocats-bureaucrates parmi lesquels figurait le niçois Caissotti de Saint-Victor, premier exemple d'un véritable règlement communal, eut son impact dans le comté. Les attributions du Conseil Général ou Parlamento, dont le fonctionnement était fort critiqué, furent transférées au Conseil ordinaire. Cette opération s'effectua entre 1737 et 1761 à Peille, en 1738 pour Villeneuve d'Entraunes et, respectivement avant 1762 et 1767 quant à la Brigue ou Aspremont<sup>28</sup>. Le Parlement ne jouait plus qu'un rôle purement formel, lors des cooptations annuelles ou se réunissait encore à l'occasion d'événements sortant de l'ordinaire: guerre, révision de statuts locaux, création d'un poste d'instituteur ou de médecin communaux. Restaient la pléthore de fonctionnaires locaux et les «extravagantes méthodes» électorales, dénoncées par l'intendant Joanini. Le «Regolamento de' Pubblici» du 6 juin 1775 y mit bon ordre. Trois organismes étaient retenus: le Parlement mais à titre d'institution exceptionnelle dont les rares réunions devaient être dument autorisées, le double conseil à l'occasion d'affaires importantes et surtout l'ordinaire conseil. Si la gestion de la vie communale lui appartenait toujours, le regolamento précisait: sous le contrôle de l'intendant. Les effectifs de cette dernière assemblée furent réduits d'un trait de plume: un seul syndic et de deux à six conseillers selon l'importance de l'agglomération; Nice conservait trois consuls et dix-huit conseillers, le premier consul exerçant l'autorité réelle. Un seul type d'élection était conservé: la désignation des nouveaux officiers par l'ensemble du conseil, à la pluralité des voix. En fait, le premier syndic n'était que le plus ancien des membres; il sortait de charge chaque année — ou chaque six mois — et ses collègues élaient un successeur; celui-ci se plaçait au dernier rang du corps municipal jusqu'au jour où, par élimina-

---

RANDI, Bologna 1930, pp. V, X, XX, 9, 12, 23, 39, 53, 70, 98, 195, 197.

<sup>27</sup> G.B. BORELLI, *Editti antichi e nuovi de'sovrani principi della Real casa di Savoia...*, Torino 1691, pp. 1107-1127.

<sup>28</sup> G. DOL, *La vie communale à Peille au XVIII<sup>e</sup> siècle*, m. de maîtrise fac. des Lettres, Université de Nice 1971, p. 32 sg.

- ESPEIL, op. cit. (n. 20), pp. 23, 25.

- J. FENOGLIO, *La Haute-Roya du début du XVIII<sup>e</sup> siècle au début du XIX<sup>e</sup>*, m. de maîtrise en 2 volumes fac. des Lettres, I, Université de Nice 1980, p. 294 sg.

- C. MATTEI, *La vie communale à Aspremont dans la deuxième moitié du XVIII<sup>e</sup> siècle*, m. de maîtrise fac. des Lettres, Université de Nice 1975, p. 55 sg.

- NOULLET, op. cit. (n. 20), p. 34 sg.

tion successive de ses pairs, il accèderait au syndicat<sup>29</sup>. Mais tous ces candidats devaient être choisis parmi les plus capables et les «meilleurs registrants», comme à Roure et Saint-Etienne de Tinée. Ainsi se renforçait le rôle des «plus apparents» et se consacrait un processus qui connut son apogée à Nice: la formation d'un patriciat par la fusion de la noblesse et de la bourgeoisie au sein d'une première classe composant les notables. Elle était fondée sur le glissement des notabilités du pays niçois, de leur village à la capitale, s'accompagnant de leur promotion de la catégorie des marchands et des hommes de loi ou encore bourgeois à «talents» à la première classe, l'accès à la noblesse étant facilitée par la divisibilité du fief. L'exemple de Jean Ribotti, indigène de Pierlas devenu comte de Valdeblore et un des personnages les plus influents de Nice, en témoigne<sup>30</sup>.

La réforme de 1775 fut rapidement appliquées dans les communautés rurales, déjà préparées à cette modernisation par une série de mesures prises au début des années 70. Plus que jamais, l'intendant dont l'oeil et l'oreille était le secrétaire de mairie, presque inamovible, les tenait en tutelle. La plupart du temps ce dernier se rendait dans la capitale annuellement, pour présenter le budget prévisionnel communal. L'intendante vérifiait minutieusement ces comptes, acceptait ou rejetait les différents postes, écrivait en pied du «causato» des injonctions portant sur tous les aspects de la vie courante villageoise. Inversement ce grand fonctionnaire était tenu de visiter toutes les communautés qu'il administrait en trois puis quatre ans. Une dizaine d'exemples précis et un itinéraire Nice-Tende-retour avec arrêt dans 22 localités, l'attestent après 1750. Parvenu «sul luogo del luogo», l'intendant y réalisait l'opération précédente. Il en profitait pour s'informer sur tout, visiter les dépôts d'archives, trancher s'il le fallait un problème. Comme le fit Joseph Matton de Benevel, en 1765 et à Levens pour rectifier de graves irrégularités électorales<sup>31</sup>.

---

<sup>29</sup> COSTAMAGNA, *Recherches sur* cit. (n. 1), II, pp. 250-262.

- J.A. GILI, *La réforme municipale sarde*, in «Annales du Midi», LXXIX (1967), pp. 387, 389 sg., 392 sg., 406.

- A. PETRACCHI, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano; ... (1770-1861)*, I, Venezia 1962, pp. 32, 35, 39 sg.

<sup>30</sup> H. COSTAMAGNA, *Nice aux siècles de la Renaissance et du baroque*, in *Histoire de Nice et du pays niçois* (sous la direction de M. BORDES), Privat-Toulouse, 1976, pp. 151-155.

- COSTAMAGNA, *Pour une* cit. (n. 23), pp. 416-419.

H. COSTAMAGNA, M. DERLANGE, P. GONNET, R. SCHOR, *Les niçois et l'histoire*, in *Les niçois dans l'histoire* (sous la direction de M. DERLANGE), Privat-Toulouse 1988, pp. 224-228.

<sup>31</sup> COSTAMAGNA, *Pour une* cit., pp. 446-450, 452-455.

Sans doute, ce mécanisme perfectionna le fonctionnement administratif des communautés et en tout premier lieu dans le domaine financier. 38 d'entre elles connaissaient des revenus à dominante pastorale, 38 autres des recettes de services publics (moulins en particulier), 16 enfin bénéficiaient d'encaissements provenant de lesdes et de gabelles. Toutes jouirent de la stabilité de l'impôt du tasso, vérifiée de 1710 à 1774, malgré une dévaluation de la lire que les travaux de Giuseppe Felloni chiffrent entre 8 et 10%<sup>32</sup>. Cette modération fiscale, jointe aux ressources précédentes et à l'action tenace des intendants, permirent d'alléger, sérieusement, le fardeau de l'endettement communal. Ces lourdes dettes avaient été contractées, pour la majeure partie, en période de crise, pour faire face aux dépenses causées par les épidémies ou aux contributions forcées et multiples réquisitions, imposées par l'occupant en temps de guerre. Ainsi, l'annualité correspondant au paiement des intérêts passa de 44.000 liras à 38.000 à Nice (1754-1785) et chuta de 1454 liras à 302 quant à Valdeblorre entre 1752 et 1792. A travers seize séries budgétaires analysées, le désendettement est patent, trois communes faisant seules exceptions: Aspremont, Guillaumes et Tourrette-Levens. Mais Roure, Sigale et Saint-Léger étaient parvenues à rembourser leurs créanciers; tandis que le ratio endettement/revenus propres des communes diminuait dans les proportions et les lieux suivants: moins 1/7 à Sainte-Agnès, moins un tiers à Valdeblorre, moins 40% à Saint-Martin de Lantosque, moins 45% à Falicon, moins 50% quant à Péone et Roquebillière, moins 75% à Gorbio<sup>33</sup>. Ce rétablissement entraîna, également, une amélioration de l'équilibre des budgets communaux. Le processus avait d'ailleurs commencé très tôt. Au milieu du XVIII<sup>e</sup> siècle, si le comté de Nice arrivait bien en tête pour l'endettement, comparé à dix-huit autres «provincie» des Etats de terre-ferme, il se tenait par contre au dernier rang relativement à l'ampleur du déficit des «causati». La situation apparaît encore meilleure, à la veille de l'invasion

---

<sup>32</sup> H. COSTAMAGNA, *Budgets communaux du comté de Nice au XVIII<sup>e</sup> siècle*, essai de typologie, in «Provence historique», (fasc.) XCI (1972), pp. 62-64.

<sup>33</sup> A.S.T., Finanze II archiv., Capo LX: *Tasso Piemonte, Savoia, Monferrato, Nizza*, m. 1 (1624-1710); Capo LXI, m. 112 (1776).

- A.D.A.M., Série E, Aspremont: CC II, Aspremont: CC19 Falicon: CC5, Gorbio: CC10-12-15, Guillaumes: CC320, L'Escasime: CC7, Levens: CC11, Roquebillière CC 52-74, Roure CC 4-5-6, Sainte Agnès CC 6-9, Saint Leger CC 21, Saint Martin de Lantosque CC 10, Sigale CC 7-9, Tourrette-Levens CC 9-10-12.

- A.C.N., Série CC cit. (n. 10), CC 203-251.

- A.C.V., op. cit. (n. 10), CC8-9-10.

- G. FELLONI, *Il mercato monetario in Piemonte nel secolo XVIII* (Studi e ricerche di storia economica italiana nell'Età del Risorgimento-), Milano 1968, p. 22 sg.

française. Parmi les seize cas cités, deux communes couvraient leurs dépenses à 25 ou moins de 25%, une à 50%, 3 à 70%, 2 autres encore à 80%, une enfin à 95%, tandis que les sept qui restaient, le faisaient à 100 ou plus de 100%<sup>34</sup>.

Des progrès furent réalisés dans d'autres secteurs de la vie communale. Les dénombrements ou recensements, affectionnés par la manie statistique sarde, devinrent annuels à partir de 1770. A tel point qu'une base de données, apte au traitement informatique, a pu être établie, sur une durée de 20 ans, pour le village de Saint-Léger<sup>35</sup>. L'effectif des Maîtres d'écoles, nommés par les municipalités, s'accrut: 60% d'entre elles en salariaient au moins un en 1774 et les «stipendi» augmentèrent — dans Aspremont, Guillaumes, Roquebillière, Tourrette-Levens, Valdeblore. Dans le secteur des fonds d'archives, vers 1750, déjà 57% des villages les tenaient bien ou assez bien par rapport à une minutieuse et même tatillonne réglementation. Vingt-cinq ans plus tard, 96% des localités étaient dotées d'un archiviste<sup>36</sup>. Certes, tout n'était pas parfait dans la vie communautaire: officiers qui se perpétuaient dans Entraunes, vols excessifs à Saint-Martin de Lantosque nécessitant la mise sur pied de patrouilles, problèmes agro-pastoraux aigus pour Peone, Roure, Saint-Martin de Lantosque, Valdeblore, surtout conflit généralisé opposant les habitants d'Aspremont à leur seigneur Marinet Lascaris dans un des lieux — peu nombreux — où l'emprise féodale restait très forte. Malgré toutes ces bavures, l'embellie politico-administrative demeurait certaine<sup>37</sup>.

Il n'en fut pas de même dans la capitale du comté. Sans doute, le «Regolamento de 'Pubblici» donna la prééminence à la première classe. Quelques personnes dominaient la municipalité, plusieurs d'entre elles ayant été membres du Conseil, créé d'autorité par Victor-Amédée III en 1776: Les Grimaldi, Thaon, Leonard, De Orestis de Châteauneuf, Raynaud vassal de Falicon. Cependant, tous pratiquaient notoirement l'absentéisme ou se faisaient, parfois, remplacer illégalement dans leurs charges, avec l'accord du souverain<sup>38</sup>.

---

<sup>34</sup> A.D.A.M. cit.

- A.S.T. Finanze, Ia arch., *Regolamenti e Amministrazione delle Comunità*, m. I, n. 13, «Recapitolazione di tutte le rispettive Provincie».

<sup>35</sup> D. VIGNAU, *Histoire et informatique - la base de données Saint-Léger*, Université de Nice - Laboratoire d'histoire quantitative, Nice 1988, pp. 19-56.

<sup>36</sup> A.S.T., op. cit. (n. 2).

- A.D.A.M., *Relazioni* Joanini cit. (n. 1).

COSTAMAGNA, *Recherches sur* cit. (I), III, p. 528 sg.

<sup>37</sup> COSTAMAGNA, *Le comte* cit. (n. 17), pp. 239-242.

<sup>38</sup> COSTAMAGNA, *Nice aux* cit. (n. 30), pp. 202-206.



Mais, dans l'ensemble, le Grand Conseil niçois vit plutôt, dans la réforme: «l'ultime effondrement de nos usages, privilèges et coutumes» (abbé Bonifacy, chroniqueur local). Dans un premier temps, en raison d'interventions incessantes du roi et de son intendant dans son domaine administratif, la municipalité subit un véritable effacement, entre 1779 et 1785 le mot d'ordre général des officiers communaux étant: «moi je n'y vais pas!» Par la suite, grâce à l'appui de grands personnages comme les gouverneurs: Thaon comte de Revel et de Saint-André, marquis de la Planargia, les édiles relevèrent la tête et multiplièrent les conflits avec l'Intendance et le Sénat. Les notables locaux, comme les classes populaires, s'opposèrent donc, nettement, à la tutelle centralisatrice, renforcée sur le plan des principes, mais affaiblie dans ses modalités d'application pratique<sup>39</sup>. Ne retrouve-t-on pas dans cette évolution contrastée, les différentes phases du régime amédéen, détectées par le Professeur Ricuperati?

1773-1779: application du Regolamentoo et contrôle serré à travers l'Intendance.

1779-1789: apogée des réformes.

Après 1789: crise de l'Etat<sup>40</sup>.

Peut-être cette option finale poussa-t-elle certains membres du munice nissart à collaborer avec les Français, après leur arrivée en 1792?

L'entrée du général Danselme, en septembre, entraîna la disparition de l'office d'Intendance. Son titulaire, Laurent Cristiani de Raverano dut se réfugier à Coni tandis que ses bureaux étaient saccagés et leur fonds d'archives détruit, dans le pillage qui suivit le départ précipité des autorités sardes<sup>41</sup>.

---

- E.G. ROMEO, *Institutions et municipalité niçoises dans la deuxième moitié du XVIII<sup>e</sup> siècle*, diplôme d'études supérieures dactyl. fac. des Lettres, Université de Nice 1964, pp. 120-133.

<sup>39</sup> ROMEO, cit.

- A.C.N., Série F T: *documents des origines à 1792* (Nice - A.M.), VI, *manuscrit de l'abbé Joseph Bonifacy*, p. 174.

<sup>40</sup> G. RICUPERATI, *L'image de Victor-Amédée III et de son temps dans l'historiographie; attentes, velléités, réformes et crise de l'Ancien Régime*, in *Bâtir une ville au siècle des lumières-Carouge: modèles et réalités*, Turin-Carouge 1987, p. 32.

<sup>41</sup> X. EMANUEL, *Un témoignage officiel sur la conquête du comté de Nice en 1792 et 1793. La correspondance de l'intendant du comté Mattone di Benevello*, traduite et annotée, in «Nice Historique», XXX (1927), p. 208.

- P. GONNET, M. PERONNET, *La Révolution dans les Alpes-Maritimes 1789-1799*, Horvath-Saint-Etienne 1989, p. 90 sg.

- E. HILDESHEIMER, *Guide des Archives des Alpes-Maritimes*, Nice 1974, p. 25 sg.

Le comté, transformé en département des Alpes-Maritimes, selon une décision de la Convention du 31 janvier 1793, passa de 90 à 96 communautés, la principauté monégasque lui étant rattachée<sup>42</sup>. Cette circonscription allait être dirigée par un directoire de huit membres, désignés par un Conseil, quatre fois plus nombreux, dont il était l'exécutif<sup>43</sup>. Le nouveau département fut subdivisé en trois districts: Nice, Menton et Puget-Théniers, dotés également d'un Conseil et d'un directoire de quatre titulaires. Un procureur y représentait le roi de France. Cette transformation marquait, à la fois, un retour aux anciennes vigueries que la monarchie savoyarde avait mises au rencart et la continuation de la politique sarde visant à rapprocher les habitants de leurs administrateurs<sup>44</sup>. A la base, persistait l'échelon communal. Le décret du 14 décembre 1793 lui attribua un Conseil général composé de 12 officiers municipaux épaulés par 24 notables. Malgré l'appellation cet organisme confirmait l'effacement du Parlement et le maintien d'un corps restreint; ce dernier était plus proche du Consiglio raddoppiato que du simple ordinario Consiglio sarde. Le Maire ou Président prenait bien la succession de l'unique syndic d'Ancien Régime; son élection par le collège des citoyens actifs mettait fin au système de la cooptation tout en conservant un personnel analogue aux «plus apparents» d'autrefois, en raison de l'aspect censitaire du processus électoral. Débarrassée de l'annexe oneillaise, le département des Alpes-Maritimes était plus homogène que l'ancien comté<sup>45</sup>.

Mais, en fait, il échappait largement à l'action de l'autorité centrale, la zone du nord-est restant d'ailleurs occupée par l'armée piémontaise durant plus de

---

<sup>42</sup> M. BORDES, *Révolution française et Empire un intermède*, in *Histoire de Nice* cit. (n. 30), p. 216 sg.  
- HILDESHEIMER, op. cit., p. 16 sg.

<sup>43</sup> M. GEOFFROY, *Recherches sur la mise en place des institutions françaises dans l'ancien comté de Nice (1790-1800)*, thèse de doctorat en histoire en deux volumes dactylographiés et déposés à la bibliothèque de la Faculté des Lettres, I, Université de Nice 1973, p. 114 sg.

- J. GODECHOT, *Les institutions de la France sous la Révolution et L'Empire*, P.U.F. Paris 1985, p. 102.

- P. SAGNAC, *La Révolution 1789-1792*, in *Histoire de France contemporaine depuis la Révolution jusqu'à la paix de 1919* (sous la direction d'E. LAVISSE), I, Paris 1910, p. 176 sg.

<sup>44</sup> GEOFFROY, op. cit., I, p. 80.

- GODECHOT, op. cit., p. 105 sg.

- HILDESHEIMER, op. cit., p. 17.

N.B. La grande perdante était la cité de Sospel, déchue de son rang de préfecture et de capo luogo di provincia. Mais ne fit-elle pas partie du champ de bataille de septembre 1792 à mai 1794.

<sup>45</sup> - GODECHOT, op. cit., p. 109.

- HILDESHEIMER, op. cit., p. 18.

- PETRACCHI, op. cit. (n. 29).

- SAGNAC, op. cit., p. 176.

deux ans. Quand, à la fin de l'année 1792, des assemblées primaires furent convoquées dans 45 communes sur 96 pour élire de nouvelles municipalités et se prononcer sur la réunion à la France, moins de 30 répondirent à l'appel. Cuébris, la Penne, Puget-Théniers voulaient devenir des républiques libres sous protectorat français. Pas mal d'autres liaient leur sort à la solution «... qu'acceptera la dite ville» de Nice<sup>46</sup>.

Pendant cette période d'improvisation, les mécanismes du passé se perpétuaient, l'ordinaire conseil se transformant en assemblée primaire et le syndic troquant son titre contre celui de maire. En 1794, 30 municipalités dont celle de Pégone étaient encore régies par le personnel d'Ancien Régime<sup>47</sup>. Après le 9 thermidor, André Gastaud, commissaire du directoire exécutif près de l'administration centrale du département constatait toujours: «Le canton de Saint-Etienne (de Tinée) a continué dans son système de former une espèce de république à part». Son successeur, Ruffin Massa ayant réclamé le compte annuel de gestion des administrations communales, concluait en octobre 1798: «Ma demande est restée sans réponse»<sup>48</sup>! Faut-il d'ailleurs, parler simplement d'inertie, face à une tutelle redevenue lointaine? «Les lois sont partout méconnues par ignorance ou négligées par mauvaise foi», le motif premier étant le «refus de citoyens de prêter leur soin à la chose publique»<sup>49</sup>. Ainsi, à Monaco, après l'«annexion», un corps probable de 200 électeurs vit son effectif réel chuter de 154 à 32 personnes entre le début et la fin de l'année 1793. 80% des juges nommés au tribunal du district mentionnés déclinèrent leur charge<sup>50</sup>. L'absentéisme, plaie de la vie communale du XVIII<sup>e</sup> siècle, mais combattue et largement maîtrisée, allait s'épanouir de nouveau. Sous le Directoire, dont le régime était de plus en plus contesté, la résistance en vint aux actes de violence: agression contre un commissaire cantonal dans Roquestéron; émeute de Sauze où un arbre de la liberté fut coupé et des gendarmes nationaux assaillis à coups de pierre, en avril 1799<sup>51</sup>.

---

<sup>46</sup> GEOFFROY, op. cit., p. 75 sg.

- BORDES, op. cit. (n. 42), p. 216.

<sup>47</sup> GEOFFROY, op. cit., pp. 175 sg., 178.

<sup>48</sup> Archives Nationales de France, Série F: section *administration générale de la France*, F<sup>1a</sup> 403 (A<sup>es</sup> M<sup>es</sup> ancien département): *documents concernant l'administration départementale*; F<sup>1c</sup> III 2 (A<sup>es</sup> M<sup>es</sup> ancien département); *rapports décennaires au ministre de l'intérieur*.

<sup>49</sup> GEOFFROY, op. cit. (n. 43), p. 151.

<sup>50</sup> J. B. ROBERT, *Notes sur l'originalité de la Révolution monégasque (1792-1799)*, in «Annales monégasques», XIII (1988), pp. 106-108.

<sup>51</sup> GEOFFROY, op. cit. (43), pp. 153-187.

Le remède à de tels préjudices consista à multiplier les expédients souvent liés aux vicissitudes des assemblées révolutionnaires françaises. Ils allaient tous dans le sens d'un retour à la tutelle centralisatrice, mais combien différente des méthodes du passé, par son mode d'application brutal, intermittent et parfois cahotique. Déjà, «Anselme en prenant possession du comté de Nice au nom de la nation française s'est occupé à municipaliser cette contrée et lui a donné des administrations et des tribunaux...»<sup>52</sup>. Par la suite, quand le gouvernement devint vraiment révolutionnaire jusqu'à la paix, les représentants en mission de la Convention intervinrent pour épurer les corps et les renouveler d'autorité. Et la chute de Robespierre ne mit pas fin à ces procédés. Par exemple, le 25 fructidor de l'an V, Séraphin Dabray et Ruffin Massa, membres du Conseil des Cinq-Cents réclamèrent au directoire exécutif départemental «de vouloir bien destituer la dite administration municipale (niçoise)... et remplacer le tout par les individus désignés dans la liste annexée que nous croyons les plus propres à remplir les fonctions respectives»<sup>53</sup>. De cette manière, d'octobre 1792 à juin 1800, Madame Geoffroy dont la thèse a renouvelé l'histoire des institutions révolutionnaires locales, recense 14 organismes communaux pour la ville de Nice, soit 1,5 par an. Parmi eux, six provenaient de décisions du type précédent. Quant aux huit qui furent élus, trois virent leur mandat interrompu arbitrairement ou modifié par des démissions forcées. Dans l'ensemble des Alpes-Maritimes, les représentants Robespierre jeune et Ricord, puis leurs successeurs Ritter et Turreau mirent en place, respectivement, une vingtaine et près de 32 commissions communales<sup>54</sup>. Après 1796 ce despotisme s'aggrava par l'action d'André Gastaud: «négociant deux fois failli, sans culotte sans scrupule!» Dominant le directoire départemental, s'appuyant sur des fidèles de son genre: François Hancy de Monaco, Jean Baptiste Oberty de Périnaldo, Joseph Payany de Saint-Martin d'Entraunes, Jean Scudéry de Contes, Victor Tiranty à Nice, s'enrichissant scandaleusement, il avait mis en place un véritable réseau. Grâce à tout un jeu d'habiles destitutions dont l'ampleur variait selon le lieu

---

<sup>52</sup> A. AULARD, *Histoire politique de la Révolution française, origines et développements de la Démocratie et de la République*, Paris 1905, p. 331.

N.B. Il faut ajouter Menton, Monaco, Roquebrune, plus Castillon et Moulinet, Saint Blaise et Seborga qui sont promues communautés et retrancher Cainea.

<sup>53</sup> Archives Nationales de France, F<sup>1a</sup> 403 cit. (n. 48).

- GODECHOT, op. cit. (n. 43), pp. 320-323.

- P. SAGNAC, *La Révolution (1792-1799)*, in *Histoire de France...* II, Paris 1920, op. cit. (n. 43), p. 178 sg.

<sup>54</sup> GEOFFROY, op. cit. (n. 43), pp. 199-126, 154.

<sup>55</sup> BORDES, op. cit. (n. 42), p. 220 sg.

et les circonstances, «il disposait véritablement des charges municipales à son gré»<sup>55</sup>.

Finalement, ces méthodes étaient fort éloignées des mécanismes de l'«horloge» administrative sarde. Le seul aspect institutionnel, plus organique et plus efficace que les expédients précédents, apparaît au niveau du district. Le grand décret du 4 décembre 1793 l'avait placé sous l'autorité directe de la Convention, car «c'est lui (le district) qui garde le contact avec les administrés. Ce sont ses agents qui se déplacent, inventorient, contrôlent, appliquent, étant par son bureau révolutionnaire chargé de la surveillance des communes». Moins livré aux cabales, moins victime des épurations, coïncidant avec les anciennes vigueries du comté de Nice, les districts purent se consacrer à un rôle administratif réel. Mais, leur suppression en octobre 1795, créa un vide qui ne serait pas comblé<sup>56</sup>.

Au milieu de ces bouleversements, l'élément principal de stabilité fut, en réalité, la permanence des dirigeants. A tel point que les mutations imposées par les représentants en mission n'étaient, le plus souvent que des changements d'affectation de quelques titulaires. «On peut constater par les documents officiels que le personnel administratif ne varia guère de 1792 à 1814...». «..., à l'exception d'une vingtaine de personnes mises à l'écart..., ce sont les mêmes visages qui président aux destinées des administrés»<sup>57</sup>.

Or, une large fraction d'entre eux se composait de notables de l'Ancien Régime, et souvent d'anciens nobles. Ainsi, les deux premières municipalités niçoises (décembre 1792 à mars 1794) comptaient de 36 à 47% d'hommes du passé.

C'est la «tranquille fidélité aux administrateurs locaux en place avant l'arrivée des Français» dont parle Mr Paul Gonnet.

Par exemple, Ignace Giacobi, baron de Sainte-Félicité, partisan d'un comté autonome pro-français, remplaça le maire imposé par le général Danselme. A Monaco, un royaliste avéré Millo Jean-Michel, ex-collaborateur d'Honoré III et commandant de la place monégasque parvint à deux reprises au siège communal suprême durant l'an II, porté à ce poste par des majorités impressionnantes et qui comprenaient des adeptes de la société révolutionnaire: d'où sa devise «Vive no-

---

- M. DERIANGE, *Gastaud André (Nice 1755-1821)*, in *Les Niçois dans l'histoire* cit. (n. 30), p. 97.

- J.B. TOSELLI, *Biographie niçoise ancienne et moderne*, I, Nice 1860, p. 321 sg.

<sup>56</sup> GEOFFROY, op. cit. (n. 43), pp. 168-171.

- GODECHOT, op. cit. (n. 43), p. 321.

- SAGNAC, op. cit. (n. 53), p. 182.

<sup>57</sup> Bibliothèque de Cessole a Nice, AIMAR BOVIS, *Le personnel politique local sous la Révolution et les débuts du Consulat*, texte dactylographié, Nice 1984, p. 27.

tre prince et vive la république française»! Certes, Giacobi dut émigrer vers Oneille dès octobre 1792. Et les élections monégasques furent cassées par le représentant Grégoire; toutefois l'ouverture d'une enquête, après cette destitution, aboutit à un non-lieu<sup>58</sup>. De telles anomalies paraissaient ne pouvoir perdurer, surtout après la chute des Girondins français. Au vrai, il n'en fut rien, comme le montre le cas exemplaire de Jacques Alexandre Pauliani. Cet avocat, dont le père avait obtenu le fief de Saint-Charles, était partisan du rattachement de Nice à la France. Il supplanta donc Giacobi et remplit le Conseil de notables et d'ex-nobles, modérés comme lui, faisant de la municipalité niçoise un fief des traditions locales. Écarté par Ricord et Robespierre jeune, il n'en restait pas moins dans la coulisse, comme membre du bureau de conciliation, conservant de nombreuses intelligences au sein des nouvelles assemblées locales. La réaction thermidorienne entraîna son retour, d'abord au titre d'agent national, puis à celui de Président de la commission communale. Toutefois, les pro-jacobins qui voyaient en lui le chef occulte d'un parti royaliste renaissant, l'obligèrent à démissionner en 1797, dans la ligne du coup d'état du 18 fructidor<sup>59</sup>. Mais ce nouvel avatar, valut au moderne Protée de revenir en force, une troisième fois, sous le Consulat: juge au tribunal de première instance séant à Nice, classé 10<sup>e</sup> des 60 personnes les plus imposés du département, il fut élu sur la liste des notabilités nationales en 1801 et finit même par réintégrer le Conseil communal deux ans plus tard<sup>60</sup>.

---

- BORDES, op. cit.; (n. 42), p. 224.

- J.-Y. COPPOLANI, *Les élections dans les Alpes-Maritimes sous le Consulat*, diplôme d'études supérieures d'histoire des institutions et des faits sociaux dactyl. fac. de Droit, Nice 1968; *Les élections en France à l'époque napoléonienne*, Paris 1980, pp. 87, 288, 300, 311, 320.

- A.J. RANCE-BOURREY, *Réorganisation des autorités civiles de Nice en octobre 1792*, in «Nice Historique», XIV (1911), p. 153.

<sup>58</sup> BORDES, op. cit. (n. 42), p. 215 sg.

- AIMAR BOVIS, op. cit., pp. 10-12.

- J. De ORESTIS DI CASTELNUOVO, *La noblesse niçoise*, Nice 1912, p. 43.

- GONNET, PERONNET, op. cit. (n. 41), p. 109.

- PLURES, *Les niçois* cit. (n. 41), p. 229.

- ROBERT, op. cit. (n. 50), pp. 103 sg., 110-112.

<sup>59</sup> BORDES, op. cit. (n. 42), pp. 215, 217, 224.

- M. BOULOISEAU, *La mairie de Nice de 1800 à 1803 - Paulian et Torrini*, in «Nice Historique», LXXIX (1986), p. 3.

- GEOFFROY, op. cit. (n. 43), pp. 91 sg., 122-126.

- PLURES, *Les niçois* cit. (n. 41), p. 229.

<sup>60</sup> A.D.A.M., Série M: *Personnel et administration générale*, M 51-94: *Elections - collèges électoraux, listes de notabilités* (an IX-1814), 55-59-64-68.

- COPPOLANI, op. cit. (n. 57).

Pauliani eut des émules dans l'ancien comté. Jean-Baptiste Lions, médecin de Guillaumes, premier maire français de sa cité, conseiller départemental en 1793, devint également notable national au début du régime consulaire, avant d'être promu au Conseil d'arrondissement puis au Conseil général les années suivantes<sup>61</sup>. Joseph Payany de Saint-Martin d'Entraunes allait faire mieux. Sa famille dominait ce modeste village en exerçant, par membres successifs, le notariat et le secrétariat communal. La Révolution trouva Joseph, d'abord fidèle au souverain sarde. Mais, cet opportuniste habile qui «prend toutes les couleurs de ceux qui l'approchent», effectua sa volte-face, après le repli des armées piémontaises. Et le voilà administrateur du département des Alpes-Maritimes de 1793 à 1798. Dénoncé par le républicain Dabray, comme celui qui «s'associa par goût à Gastaud, prit de toute main, acquit de tous côtés et devint aussi riche que son patron...», il se retira dans son immeuble du «Cours» niçois pour y vivre de solides rentes. Sa carrière était-elle terminée? Que non! L'arrivée du préfet de Bonaparte Chateauneuf-Randon le vit resurgir à titre de conseiller municipal en 1802, puis au poste de sous-préfet de Guastalla. «Finalement les cinq lustres qui ébranlèrent le monde n'ont guère fait trembler les Payany. Au village, que ce soit par la richesse ou par la fonction, l'ancestrale notabilité s'est bien maintenue...et la désignation de César (le père de Joseph) comme maire en 1800 est dans la logique des choses: elle sanctionne la prédominance passée et présente en confiant au plus approprié (on disait jadis «au plus apparent») le soin d'administrer la communauté. Il y a de ce point de vue continuité profonde avec l'Ancien Régime (Denis Andreis)<sup>62</sup>.

Toutefois, par son comportement, Joseph Payany marque la transition avec le second aspect du personnel politique. Il s'agit d'individus de plus modeste extraction ou niveau social. La Révolution va les propulser vers le pouvoir et la richesse. Mais devenus notables, ils vont se conformer aux comportements antérieurs et se perpétuer sous le régime napoléonien. André Chabaud en fournit le modèle. Élément modéré, mais républicain plus sûr que Jacques Alexandre Pauliani, il a pour ainsi dire assuré la continuité municipale à Nice, en alternance avec ce dernier. Sa carrière peut être résumée dans un tableau synoptique, mentionnant également, les autres cas les plus remarquables de longévité politique<sup>63</sup>.

---

<sup>61</sup> A.D.A.M. cit., M. 55.

<sup>62</sup> D. ANDREIS, *Les notables au village: la famille Payany de Saint-Martin d'Entraunes* (II partie), in «Nice Historique», I.XXXVII (1984), pp. 67-72, 77, 97, 99, 102, 104, 106.

<sup>63</sup> A.D.A.M., op. cit. M. 55-59-64-68.

- BORDES, op. cit. (n. 42), p. 223.

## Henri Costamagna

Nom et Prénom	Profession	Options	Municipalités	Districts	Département	60 les + imposés des A-M.	Notable Dépar <sup>1</sup> Natio <sup>1</sup>	Municipal <sup>2</sup> après 1800	C.A. C.C. C.G. autre
<b>NICE</b>									
CHABAUD - André	Commerçant	républic. modéré	1792-93/1794 1796...1800		1793-1794//	48°	1801		Prés <sup>1</sup> CG 1801+1808
CHARTROUX - BAIMOSSIÈRE Augustin + fils	Pharmacien	Franc- Maçon Mb société pop.	1792-1793... 1794-1800		1793 //			1800-1804	
COUGNET Horace + fils	Imprimeur  Libraire	Démocrate	1792-1794 1796-1798					1813→	
COPPON Trophime + fils	Négociant		1792...1794	Nice: 1795	1793			→ 1812	
CASTELLINARD Dominique	Négociant		...1793-1794		1793 (début) 1794-1795			→ 1812	
GASTAUD André	Commis de Négociant	Sans- Culotte Mb Soc. Pop.	1792-1793		1793-1794 // 1795-1798 Cl des Anciens	19°	1801	1803	
GUIDE Joseph	Négociant		1792-1793 1797-1798		1798-1799	1er	1801	1801 1813→	C.G. 1808
<b>LEVENS</b>									
GILETTE Laurent			Commissaire 1796-1798						CG.1800 1801
<b>MENTON</b>									
IMBERTY Prosper	Jg puis Pt TI Monaco			Menton: 1794-1795		34°			C.C. 1803
MASSA Alexandre	Avocat		1795 At NI 1796-1798 Core	Menton: 1793-1794			1801		C.G. 1801
MASSA Ruffin	Juris- consulte Jg - Avocat fiscal - Podestat	Eclairé (Beccaria) Anticlérical	1792-1793		1798-1799 // Convention 1793 // 1794 Cl des Cinq cents: 1795-1798	16°	1801	1813→	Corps Législatif: 1800-1803



## Le comté de Nice

Nom et Prénom	Profession	Options	Municipalités	Districts	Département	60 les + imposés des A-M.	Notable Dépar <sup>1</sup> Natio <sup>1</sup>	Munic <sup>2</sup> après 1800	C.A. C.C. C.G. autre
<b>MONACO</b>									
FRANCIOS(Y)	H. de loi	Mb Soc.		Menton			1801		Pt C.C.
Ainé François?	Prést Tl	pop. +		1794-1795					1813 →
	1 <sup>re</sup> instance	Comité							
	/ Consulat	Surveillance							
<b>TREMOIS</b>									
Hercule	H. de loi				1798	parmi +	1801		Pt C.C.
Ignace	Prést Tl				(président directoire)	imposés à Menton			→ 1812
	Criminel								
	/ Consulat								
<b>VOLLIVER</b>									
Charles	H. de loi	Mb Soc.	Commissaire			parmi +			Juge
Antoine	Juge de	Populaire	1795-1798			imposés à Menton			de Paix
	paix								
	/ Consulat								
<b>VOLLIVER</b>									
Jean-Pierre	Notaire	Mb Soc.	Procureur						C.C. 1803
	Juge Tl	Populaire	1793						C.G. 1808
	Criminel								
	/ Consulat								
<b>PUGET-THÉNIERS</b>									
Olivier	Juge Tl	Le -petit	Procureur	Puget-	1798				Juge
Antoine	1 <sup>re</sup> instance	Marat	1793-1794	Théniers					Tl de
	1801	complice de,	Commissaire	1794					1 <sup>re</sup> instance
		Gastaud	1795-1796						1801
		Payany							

N.B. Abréviations: At Nl= agent national, C.A.= Conseil d'arrondissement, C.C.= Conseil cantonal, C.G.= Conseil général, Cl= conseil, Core= commissaire, Jg= juge, H.= homme, Mb Soc. pop.= Membre de la Société populaire, Munic<sup>2</sup>= Municipalités, Pt ou Prést= président, Tl= tribunal, républic.= républicain, ...: avec des interruptions durant la période indiquée, // = mandat interrompu par les conséquences d'une journée révolutionnaire ou d'un coup d'état sous le Directoire, / = sous le, → date= jusqu'à cette date, date → = à partir de cette date.

- Les procureurs qui représentaient le roi sous la Constituante ont été remplacés par des agents nationaux (commune, district, département) sous la dictature montagnarde puis des commissaires du gouvernement central sous le Directoire (commune, département). (64).

<sup>64</sup> A.D.A.M., op. cit. (n. 60), M 10, 48, 55, 57, 59, 64, 68, 78.

- BOULOISEAU, op. cit. (n. 59), pp. 4 sg., 7.

- J. COMBET, *Le Directoire départemental et l'administration centrale des Alpes-Maritimes 1792-1799* (Société des Lettres des Sciences et des Arts des Alpes-Maritimes), Nice 1911, pp. 44-48.

- COPPOLANI, op. cit. (n. 57).

- GEOFFROY, op. cit. (n. 43), pp. 120-126, 131 sg.

- I. IMBERT, *La Planargia commandant général du comté de Nice*, in «Nice Historique», XLIII (1940), pp. 31-34.

- ROBERT, op. cit. (n. 50), pp. 108, 110-111, 118.

- TOSELLI, op. cit. (n. 55) pp. 321-323.

- F. VENTURI, *Un girondino italo-francese: Ruffino Massa*, in *Miscellanea di storia ligure*, I, Gênes 1958, pp. 333-382.

Finalement, survivants de l'Ancien Régime comme parvenus de la Révolution, palliaient par leur présence, les défaillances et les renversements brutaux d'orientation d'une tutelle centralisatrice en mutation continue.

Le domaine financier, point de jonction entre les niveaux administratifs locaux et supérieurs présentait le double aspect, précédemment évoqué: une certaine continuité au sein d'un paysage complètement bouleversé.

«Le mécanisme des finances communales et l'assainissement des finances qu'il avait été si long d'imposer dans le comté se trouvent tout-à-coup balayé par les lois françaises» (Monique Geoffroy). Le décret du 3 août 1793, reçu à Nice en septembre, instaura les contributions foncière, mobilière, personnelle et somptuaire auxquelles s'ajoutèrent le droit de patentes et l'impôt sur les portes et les fenêtres. Les districts fournirent leur cadre au calcul des nouvelles taxes et leur personnel servit d'agent pour leur répartition sur les communes. Ces dernières, étaient tenues de diviser leurs territoires en sections, afin de composer la matrice des rôles fiscaux, nouvelle manière du registre cadastral<sup>65</sup>.

En réalité, comme sur le plan politique, l'ancien comté échappait largement à l'emprise du pouvoir central. «La loi du 2 thermidor (an III) ordonnant le paiement de la moitié de la contribution foncière ne peut avoir son exécution dans le département des Alpes-Maritimes les rôles n'ont pu être établis depuis la réunion à la République à cause des obstacles que la guerre a apporté...»<sup>66</sup>. Effectivement, très peu de communes répondirent à la circulaire du 14 mars 1793, demandant à connaître le montant de l'ancienne taxe payée l'an précédent. Ne fallait-il pas partir de ce qui existait et par exemple transformer le collecteur des tailles d'autrefois en moderne percepteur? A la fin de l'année 1796, une douzaine de communautés, dont Nice, n'avaient pas encore opéré le sectionnement de leurs terroirs ni composé les matrices des rôles.

Dans un tohu-bohu semblable, souvent les impositions d'Ancien Régime et leur mode de recouvrement persistèrent comme à Cuébris, Guillaumes, Puget-Théniers, Saint Léger. A l'exemple de Falicon qui continuait à recourir à d'ancien-

---

<sup>65</sup> GEOFFROY, op. cit. (n. 43), II, pp. 241, 245 sg., 248.

- GODECHOT, op. cit. (43), p. 164 sg.

- SAGNAC, op. cit. (n. 43), p. 156 sg.

- J. TROFIMOFF, *Etude de l'histoire des contributions directes...appliquées dans le département des Alpes-Maritimes du 4 mars 1793 au II prairial an VIII*, thèse de doctorat en droit dactylographiée et déposée à la bibliothèque de Cessole à Nice, Université d'Aix-en-Provence 1958, pp. 62-93.

<sup>66</sup> GEOFFROY, II, op. cit. (n. 43), pp. 244, 252-254, 258, 273 sg.

- TROFIMOFF, op. cit. p. 145.

nes taxes tel le droit d'herbage, presque toutes les municipalités manifestèrent sous le Directoire «le désir de rétablir les banalités (communales) des fours, des moulins, des pâturages, des boucheries et boulangeries, comme elles les avaient autrefois»<sup>67</sup>.

Presque toutes, également, n'étaient-elles pas unanimes sur un autre point? Fixée à 1.5554.994 francs dont 651.194 étaient des contributions directes, la nouvelle fiscalité française était beaucoup plus lourde que celle de l'Ancien Régime, même en tenant compte de la suppression des droits féodaux et des dîmes<sup>68</sup>.

A s'en tenir au seul tasso de 1774 et à la foncière de 1793, les chiffres bruts sont multipliés par dix. Mais il s'agit de lires d'un côté, de francs de l'autre à vingt ans d'intervalle! Le problème épineux de la conversion peut être neutralisé en subdivisant les deux listes fiscales en catégories allant des communautés les moins imposées à celles qui paient le plus. Dans cette perspective près d'un quart des agglomérations passent effectivement dans une tranche supérieure d'imposition<sup>69</sup>. Utelle fut forcée de «réclamer contre une imposition si excessive, incompatible avec la situation misérable où elle se trouve», imitée par neuf autres municipalités — dont Gilette, Sainte-Agnès, Saint-Etienne de Tinée — qui affirmaient ne pouvoir payer. Douze autres villages firent des demandes de dégrèvements fiscaux. Tandis qu'à Gorbio, le «peuple assemblé», lui qui n'avait jamais payé plus de sept lires de tasso, refusait tout simplement d'acquitter ses taxes<sup>70</sup>.

Dans ces conditions le bilan financier — antithèse la plus notoire du système sarde — ne pouvait être que fort sombre. Le département étant en retard de deux exercices dans le recouvrement des impôts, un quart seulement de ceux dûs en 1793 avait été versé par les communautés à l'extrême fin de l'an IV. Deux années après cette date: «...il est dû encore par la totalité des communes la moitié au moins de la contribution foncière de l'an V et la totalité de la contribution personnelle de cette nouvelle année». Les administrateurs n'avaient-ils pas mauvaise

---

<sup>67</sup> GEOFFROY, II, op. cit. (n. 43), pp. 273-275, 285.

<sup>68</sup> A.D.A.M., Fonds *Consulat et Empire*, Série T: *Instruction publique, sciences et arts*, T 39: manuscrit de E.F. Fodéré «Rapport statistique des Alpes-Maritimes» (1800), pp. 312, 339-342.

- GONNET, PERONNET, op. cit. (n. 41), p. 124.

<sup>69</sup> A.S.T., *Capo LXI* cit. (n. 33).

- A.D.A.M., Fonds *Période révolutionnaire*, Série L: *administration du département*, L 337: *District de Nice* (1793), fol. 134 sg.

- COMBET, op. cit. (n. 64), p. 98 sg.

- TROFIMOFF, op. cit. (n. 65).

<sup>70</sup> GEOFFROY, op. cit. (n. 43), II, p. 249 sg.

conscience à exiger les arriérés, dans une région pauvre et qui venait d'être soumise à un rude conflit? Mais aux yeux du ministère des finances «Le retard devient intolérable...»<sup>71</sup>!

Face à une telle situation, le Directoire allait multiplier les recours aux garnisaires, non seulement au domicile des contribuables en retard — c'était la procédure du logement des soldats chez les «debitori morosi» d'autrefois —, mais encore chez les agents municipaux dont les rôles n'étaient pas terminés. L'emprunt forcé de l'an VIII prit la relève de ceux qui avaient été lancés auparavant. Un arrêté de l'administration centrale du département, déclara à la veille du coup d'état de brumaire, tous les actes antérieurs «portant décharge ou dégrèvement de taxe sur la contribution foncière de l'an V rapportés et regardés comme nuls et de nul effet». Après mai 1797, les traitements des fonctionnaires, déjà fortement comprimés, furent suspendus<sup>72</sup>.

Toutefois, des mesures moins répressives allaient améliorer l'organisation financière, comme le gouvernement du Directoire finissant, le fit dans toute la France, préparant ainsi le redressement du Consulat<sup>73</sup>.

A partir de l'an V, les premières matrices des rôles provisoires, enfin confectionnées, permirent des recouvrements plus substantiels. Bien que ces registres n'aient remplacé que très imparfaitement les anciens cadastres, les «sperequazioni» n'y étant pas minces: nombreuses omissions, détaxations des propriétés privées au détriment des biens communaux surimposés. Une agence des contributions vint enfin remplacer l'efficace Trésorerie sarde (décembre 1797). Le commissaire du directoire exécutif départemental, promu agent des contributions, s'appuyait sur des subordonnés dans les autorités cantonales qui tentaient de pallier la disparition des districts<sup>74</sup>.

Le 22 mai 1799 l'arriéré des impôts directs ne dépassait plus 227.442 francs, alors qu'il s'élevait à 630.000 en vendémiaire 1798. Mais n'avait-il pas fallu pour obtenir ce résultat, pressurer les contribuables «forcés de payer trois exercices dans une année où ils n'ont ni récolte ni argent» avec des conséquences éviden-

---

<sup>71</sup> GEOFFROY, op. cit., II, 253-257, 275.

- TROFIMOFF, op. cit., p. 139.

<sup>72</sup> GEOFFROY, op. cit. (n. 43), II, pp. 259-261, 264-266.

<sup>73</sup> COMBET, op. cit., (n. 64), p. 26 sg.

- GODECHOT, op. cit. (n. 43), p. 325 sg.

- SAGNAC, op. cit. (n. 53), II, p. 412 sg.

<sup>74</sup> A.D.A.M., op. cit. (n. 68), p. 312.

tes: développement de la misère, recrudescence du barbétisme, aggravation des contrastes sociaux — les riches souvent des administrateurs rachetant à vil prix les biens des pauvres —<sup>75</sup>? Et pourtant, tout n'était pas réglé ainsi; la perception des contributions de l'an VII (1798-1799), non réalisée, dut se poursuivre après l'arrivée de Bonaparte au pouvoir<sup>76</sup>.

Il est sans doute difficile, de comparer un Ancien Régime sarde finissant, au sommet de l'application d'une série continue de réformes et après 45 ans de paix, avec une organisation révolutionnaire, en voie d'institutionnalisation et qui était soumise à tant d'à coups politiques ou militaires.

Une conclusion n'en reste pas moins évidente, au point de vue financier: déclin, parfois catastrophique et déclin très différent des affaiblissements de même nature dans le passé. Car, s'ils touchaient gravement les communautés, ils permettaient de renforcer et d'améliorer la tutelle fiscale. «Jamais, département n'à présenté tableau plus affligeant que celui-ci pour tout ce qui est relatif aux contributions», devait dire le préfet Florens.

Deuxième certitude: cette décadence provient de la disparition de l'office d'intendance niçois qui a créé un vide dramatique dans la région. Aucun des expédients tentés, et ils furent pourtant nombreux, ne put le combler jusqu'à ce que la création des préfectures renoue avec cette institution bienfaisante. Mais en gardaient-elles la souplesse et le réalisme pragmatique?

Par contre, les vieilles communautés, retrouvant une liberté de manoeuvre plus grande que par le passé — mais c'était, dans plusieurs cas, la liberté de l'abandonné! — prouvèrent, une fois de plus, leur capacité de résistance et d'adaptation face aux situations les plus difficiles. Une fois encore, des notables locaux, issus du système sarde ou nés de la tourmente révolutionnaire, menèrent ce combat. Plusieurs d'entre eux y trouvèrent leur intérêt personnel et pour certains jusqu'à la malhonnêteté la plus accusée. Mais si le Consulat et l'Empire et même la Restauration puisèrent largement dans ce personnel renouvelé, c'est qu'il avait servi, *volens nolens*, le bien commun local ou régional. Et qu'il continuait ainsi dans la tradition du comté de Nice: terre âprement disputée, fréquemment envahie où l'essentiel était de survivre en se maintenant et donc en s'adaptant.

---

- GEOFFROY, op. cit., II, p. 264 sg.

- TROFIMOFF, op. cit., p. 114.

<sup>75</sup> A.D.A.M., op. cit. (n. 68), pp. 312, 340.

- GEOFFROY, op. cit., II, p. 259-262, 270, 272.

<sup>76</sup> GEOFFROY, op. cit., II, p. 286.



*Réformes et subversion en Savoie. 1789-1793*

L'histoire de la Savoie bascule dans la matinée du 22 septembre 1792. On sait comment les troupes sardes, pourtant sur pied de guerre depuis de longs mois, s'effondrent aux premiers assauts de l'armée du général de Montesquiou. Le 24, sur le coup de midi, les Français défilent dans Chambéry sous les acclamations, la *Marseillaise* retentit dans les rues. Des arbres de la Liberté surgissent dans tous les villages. Peu de coups de feu, à peine quelques combats, presque pas de tués. En quinze jours les bataillons piémontais évacuent la province dans la plus grande confusion, emmenant dans leurs fourgons bon nombre de hauts fonctionnaires et d'émigrés français qui s'étaient réfugiés dans le duché. Et déjà quelques nobles du cru prennent le chemin de l'exil, fidèles par principe à un régime qu'ils accusent de les avoir mal défendus. Le 25 septembre, le sénateur Joseph de Maistre, futur porte-parole de la Contre-Révolution européenne, franchit le col du Petit-Saint-Bernard avec sa famille, sous des tornades de vent et de pluie. Et il note dans son journal intime: «Fuite infâme de la troupe. Trahison ou bêtise des généraux, déroute incroyable et même un peu mystérieuse. C'est la honte éternelle du gouvernement et, peut-être, l'anéantissement de l'état militaire»<sup>1</sup>.

La Révolution est donc là, accueillie avec faveur, en ces premières heures, par la grande majorité des citadins et des ruraux, mais déjà honnie par un petit clan d'irréductibles qui ira grossissant et ralliera de larges fractions des couches paysannes. C'est de cette rupture, de cette bascule que je veux vous entretenir le temps de ma communication. Quelle a été la physionomie du changement ? S'est-il agi d'une subversion totale, absolue, ou bien la nouveauté a-t-elle été modelée par le substrat ancien, a-t-elle gardé les marques d'une organisation spécifique, d'un système juridique, social, culturel propre à l'espace savoyard ? Vous savez qu'en bonne rhétorique les termes de la question amorcent déjà les éléments d'une réponse, et mon propos est bien de déceler en votre compagnie les permanences de longue durée lisibles en filigrane dans l'entre-deux, le passage de l'Ancien Régime à l'Etat révolutionnaire.

*Elans et ruptures*

A première vue, il semble que la Savoie, à la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle, avait moins

---

<sup>1</sup> *Les carnets du comte Joseph de Maistre. Livre journal, 1790-1817*, éd. Vitte, 1923. Pour la bibliographie relative à la Révolution en Savoie, voir C. TOWNLEY et C. SORRÈL, *La Savoie, la France et la Révolution. 1789-1799. Repères et échos*, Chambéry 1989, p. 357-372; J. NICOLAS, *La Révolution dans les Alpes. Le Dauphiné et la Savoie*, éd. Privat, Toulouse 1989.

que tout autre fragment d'Europe besoin d'être subvertie. La monarchie piémontaise avait démontré un surprenant pouvoir d'innover, c'est-à-dire d'appriivoiser le temps. Il fallait séduire des forces contradictoires et tout à la fois les rassurer, les convaincre, les réduire et les entraîner. Au sortir des terribles épreuves des années 1680-1715, la survie de l'Etat monarchique était à ce prix. C'est ainsi que Turin a développé au cours du siècle tout un train de réformes audacieuses tant sur le plan administratif que sur le plan fiscal et social. Chacun sait ici ce dont il s'agit: le cadastre et la mise de la noblesse à la taille avec Victor-Amédée II, le rachat des droits seigneuriaux avec Charles-Emmanuel III. Ne revenons pas sur le mécanisme des réformes ou leur impact, ni même sur les causes de leur relatif insuccès<sup>2</sup>. Disons, pour être bref, que les initiatives du «despotisme éclairé» sont toujours ambivalentes, progressives dans leur conception mais régressives dans la mesure même où elles violentent le tissu social et sont imposées par la contrainte en dehors de toute concertation, sans être relayées par l'opinion. Si la réussite technique de ces innovations capitales fut incontestable, l'échec politique n'en a pas moins été évident, faute d'organes institutionnels où auraient pu s'exprimer les divergences d'intérêts et s'ouvrir un véritable débat politique.

Rien de tout cela, à vrai dire, ne devait *nécessairement* déboucher sur une révolution. Pas plus en Savoie qu'en France, la masse des sujets n'avait jamais conçu en termes clairs, avant 1789, l'idée d'un autre régime que la monarchie. L'image du souverain charismatique incarnant la continuité, l'ordre, la décence et l'honneur, est demeurée intacte, en dépit des réserves suscitées par la politique piémontaise et ses exécutants dans le duché. Les élites contestent certaines pratiques administratives et vont jusqu'à mettre en doute, pour des raisons diverses et parfois opposées, l'esprit des réformes et leur efficacité, mais nul n' imagine alors un renversement politique. Quant aux milieux les plus démunis, ils demeurent imprégnés de fatalisme et du sentiment de leur infériorité. Reste que, dans le même temps, leur pratique sociale, soumise à l'exemple des notables, s'est trouvée marquée par un expressionnisme revendicatif qui véhiculait une double exigence: l'autonomie locale d'un côté, de l'autre le sentiment diffus d'un droit naturel, un souci égalitariste dont témoignaient les sursauts des paysans pauvres et de tous ceux qui jouissaient à peine d'un «étroit nécessaire». Il faut lire dans cet éveil la manifestation d'une «histoire en puissance», et je reprendrai ici les mots de Jacques Berque pour qui «l'histoire en puissance est toujours plus forte que l'histoire en acte», parce que «tout progrès, plus encore que par ses accomplissements, vaut par ses virtualités, par son utopie».

C'est en somme ce qu'avaient pressenti, avec une grande finesse politique,

---

<sup>2</sup> J. NICOLAS, *La Savoie au 18<sup>e</sup> siècle. Noblesse et bourgeoisie*, Paris, 1978, 2 vol. En particulier les chapitres IX et XIV.



quelques administrateurs talentueux en poste dans le duché, comme l'avocat fiscal général Francesco Curti: conscient de la gravité des problèmes et de l'absence de réponse du pouvoir, il devait finir par se suicider en août 1790. Avant de se donner la mort, il ne cessait de répéter dans ses rapports, sans vraiment se faire entendre à Turin, qu'il était urgent de donner plus de pouvoir aux organes et aux hommes de la province, de «savoyardiser» l'administration et de se mettre à l'écoute de l'opinion. La lucidité de Curti s'est heurtée à Turin au scepticisme, à une fin de non recevoir inspirée par une caste très influente au niveau des ministères et de la Cour désormais hostile à tout ce qui pourrait s'inspirer d'un esprit démocrate<sup>3</sup>. En Savoie comme en Piémont l'opinion nobiliaire se durcit. Je n'en veux pour preuve que l'aveuglement du marquis Alexis Costa qui, peu de jours avant l'entrée des Français et alors qu'on parlait des succès militaires de la coalition, rêvait à une mise au pas définitive de tous les libéraux: «Il est à espérer que la marche des Autrichiens à Paris ne sera qu'un triomphe et que s'ils s'y prennent bien les trois quarts des plus enragés du peuple se tourneront en leur faveur. Il faut essentiellement donner ferme sur tous les intrus, municipaux, cocardiers nationaux, coyons, acquéreurs des biens d'Eglise et d'émigrants, désarmer, pendre tout cela, remettre les braves gens en honneur, faire payer les châteaux aux habitants, rétablir les parlements, les tribunaux, le clergé, etc. Tout cela est une bagatelle», jugeait-il pour conclure<sup>4</sup>.

Au soir du 22 septembre, la stupeur des tenants de l'Ancien Régime est donc totale. Ils n'ont pas réalisé qu'au cours des dernières décennies l'idéologie monarchiste, en apparence intacte, s'est disloquée sans s'être reconstituée. Les valeurs traditionnelles sont comme devenues solubles dans le climat de l'époque. Pouvaient-ils comprendre maintenant qu'il s'agissait de bien plus que d'une défaite militaire? La retraite piémontaise sonnait en vérité le glas de dix siècles de dépendance et d'habitudes de gouvernement, et ce avec, pour le moins, le consentement et souvent l'enthousiasme de la province en attente. Tout se joue alors entre la date de l'invasion et le décret de la Convention qui proclame, le 27 novembre, la réunion à la France de l'ancien duché, sous le nom de département du Mont-Blanc. Mais il n'y avait pas de plan préétabli, et c'est finalement la force de l'opinion, tant intérieure depuis la province, qu'extérieure depuis Paris, Lyon ou Grenoble, qui fait pencher pour une solution de rattachement pur et simple. D'autres voies possibles avaient leurs partisans, celle d'une Savoie autonome élevée au rang de république soeur, ou celle d'un ensemble alpin associant la province à Genève et à la partie romande du territoire helvétique. La formule de

---

<sup>3</sup> J. NICOLAS, *Un homme des Lumières entre Réformes et Révolution: le commandeur Curti, avocat fiscal général au Sénat de Savoie (1787-1790)*, dans *Actes du colloque du Centre de recherches sur l'histoire de l'Italie et des Pays alpins*. Grenoble 1988 (à paraître).

<sup>4</sup> Lettre adressée par le marquis Alexis Barthélemy Costa à son fils Télémaque, Chambéry, non datée < été 1792 >, archives privées.

l'annexion finit par s'imposer grâce à une campagne soutenue de presse, de banquets, de manifestations de rues à Paris, et bien sûr grâce à la pression locale qui s'accroît.

### *La phase intermédiaire*

Sitôt les Piémontais partis, une administration se met en place à tous les niveaux. Par le relai des clubs qui s'organisent dans les villes, un grand débat s'ouvre dans l'opinion, continué et amplifié à l'Assemblée nationale des Allobroges réunie à Chambéry du 21 au 29 octobre 1792, et qui se prononce pour le rattachement à la France<sup>5</sup>. On prête le serment d'*être fidèle à la Nation, de maintenir la liberté et l'égalité et de mourir en les défendant*, et aussi de ne plus reconnaître *à la maison soi-disante royale de Savoie aucune autorité sur ce pays*. Le train de mesures adoptées efface d'un coup une longue tradition socio-politique: suppression des distinctions nobiliaires et des privilèges, abolition des droits seigneuriaux encore en vigueur ainsi que de la dîme, organisation des municipalités, séquestre des biens du clergé et fonctionnarisation des prêtres, saisie des propriétés de tous les émigrés qui n'auraient pas rejoint dans les deux mois leur domicile ordinaire... Là-dessus, l'Assemblée nomme les membres de la délégation chargée de porter à Paris les vœux des Allobroges, et elle désigne une commission provisoire de vingt et un membres pour assurer l'intérim administratif.

Tout marque donc la coupure, consacrée le dimanche 28 octobre à Chambéry par une fête où l'on brûle devant «un arc de triomphe en forme d'autel» des patentes de noblesse et des portraits des rois de Sardaigne. Le discours dominant exprime ainsi un violent désir de rompre avec le passé, la certitude d'aborder une ère nouvelle où tout serait réinventé.

Dès cet instant la commission provisoire se met à l'oeuvre avec une sorte de frénésie. En novembre, en décembre et encore en janvier elle se sent portée par une opinion favorable, que les mesures radicales n'ont pas encore effarouchée. Des hommes d'Eglise se sont ralliés de façon spectaculaire.

L'archevêque de Tarentaise, Mgr de Montfalcon du Cengle, connu pour son indépendance d'esprit et ses tendances jansénisantes, a félicité les Allobroges dans une adresse chaleureuse que la commission fait aussitôt imprimer à quinze cents exemplaires: «Dès l'éclatante époque de la liberté savoisiennne dont nous sommes redevables à la générosité de la République française, tous les coeurs se sont empressés d'apporter à < votre > auguste Assemblée le tribut de leur soumission

---

<sup>5</sup> «Procès-verbaux de l'Assemblée nationale des Allobroges (21 au 29 octobre 1792)», publiés par F. VERMALE et S. BLANCHON, *Mémoires et documents publiés par la Société savoisiennne d'histoire et d'archéologie*, Chambéry, 1908.

et de leur reconnaissance<sup>6</sup>. Et sitôt connue la nouvelle du décret de rattachement, au début de décembre, l'évêque de Chambéry en personne, Mgr Conseil, propose de célébrer lui-même à la cathédrale une messe d'actions de grâces<sup>7</sup>.

Là-dessus, quatre commissaires désignés par la Convention, l'abbé Grégoire, Hérault de Séchelles, le prêtre Philibert Simond et Jagot, arrivés à Chambéry le 14 décembre, viennent aider au démarrage de la Savoie française qui reçoit sans tarder son statut définitif. Le faste de l'accueil qu'on leur réserve, y compris dans quelques-unes des meilleures maisons, témoigne de l'éblouissement produit par les «Parisiens». Ils restent sur place environ quatre mois, avec des pouvoirs quasi proconsulaires, contrôlant de très près la commission provisoire des Allobroges qui est confirmée dans ses fonctions et qui ne se séparera que le 7 mars 1793. Une cascade d'élections s'annonce: en novembre pour des municipalités de transition, en janvier pour un nouveau scrutin municipal, en février pour désigner les Electeurs qui nommeront les dix députés du Mont-Blanc à la Convention ainsi que tout le personnel administratif et judiciaire du département et des districts. Soulignons ici la nouveauté absolue que constitue l'appel aux électeurs pour un suffrage politique. Bien sûr on votait en Savoie sous les rois, mais strictement dans le cadre communal et uniquement sur les questions d'intérêt local. Pas de consultation politique, pas de magistrature élective.

Il faut aussi, en cet hiver 1792-93, mettre en usage les nouvelles dispositions juridiques qui modifient en profondeur le droit successoral et les usages familiaux. Il s'agit là d'une tentative très importante d'ajustement et même de remodelage des mentalités, car c'est la fin du droit accordé au testateur de privilégier tel ou tel de ses enfants aux dépens des autres. Les filles sont désormais héritières à part entière<sup>8</sup>. Le droit au divorce sera également introduit, et un peu plus tard l'égalité des enfants adultérins sous la Convention montagnarde. Nous avons peine à comprendre aujourd'hui la révolution des mœurs entraînée par les nouvelles dispositions. Ces mesures, d'ailleurs, presque autant que la politique anti-religieuse ou les levées militaires, commencent à mécontenter l'opinion paysanne, très attachée dans son ensemble aux privilèges de masculinité, à une architecture familiale rigide, donc incontestable. Les nouvelles lois n'auront pas d'effet rétroactif, mais se lève le problème de la date de leur entrée en vigueur<sup>9</sup>. Faut-il partir du 22 septembre 1792 (invasion), du 27 novembre (création du département

---

<sup>6</sup> E. L. BORREL, *Histoire de la Révolution en Tarentaise et de la réunion de la Savoie à la France en 1792, d'après des documents originaux*, Moûtiers, 1901, p. 63.

<sup>7</sup> J. MASSE, *Histoire de l'annexion de la Savoie à la France en 1792*, Grenoble 1892, 2e partie, p. 89.

<sup>8</sup> La loi française du 8 avril 1791 admettait les filles au partage des successions.

<sup>9</sup> Sur la date d'exécution des lois françaises en Savoie, question fort épineuse, Cfr. CH.-A. MANSORD,

du Mont-Blanc par la Convention), du 8 décembre (publication officielle de ce décret à Chambéry), du 20 janvier 1793 (jour où le Sénat a reçu les nouveaux codes), du 25 janvier (date où il en est fait mention dans ses registres), ou d'une autre date plus tardive? Tout cela pose quantité d'épineux problèmes, car la vie ne s'arrête pas, décès et successions interviennent normalement durant cette période dans l'incertitude et l'imbraglio familial que l'on peut imaginer.

Les lois révolutionnaires arrivent alors par charretées. On en a déjà reçu en février quarante collections de vingt-cinq volumes chacune, et ce n'est pas assez pour satisfaire toutes les administrations et les tribunaux. Voici, pour chaque bourg ou village de Savoie, les décrets et avis officiels qui parviennent en si grand nombre qu'il faut élargir les panneaux d'affichage, les anciens «bans du droit», en y clouant de nouvelles planches! Et l'on admet qu'aucune disposition juridique fondée sur le droit ancien ne sera plus valable à dater du 20 janvier 1793.

Toutefois le changement institutionnel ne s'accompagne pas de *spoil system*. Pas de liquidation brutale de l'ancien appareil administratif et judiciaire. Les bureaux des intendances, ceux des gabelles ou des finances, les services des postes, les tribunaux de justice mage et le Sénat de Savoie lui-même sont maintenus et poursuivent tant bien que mal leur activité malgré le départ en exil ou l'absentéisme prudent de quelques-uns de leurs membres. Il était entendu que la vie continuait et que rien ne devait être brusqué. Tant que le sort de la province n'est pas définitivement fixé, lit-on dans une proclamation de la municipalité chambérienne, en septembre 1792, «tous les officiers de justice, toutes les administrations établies doivent continuer provisoirement à exercer les pouvoirs et fonctions qui se trouvent leur être respectivement attribuées, suivant les lois et usages du pays»<sup>10</sup>. De même les services des intendances continuent à fonctionner, vaille que vaille. Garnier, qui avait exercé les fonctions de vice-intendant général, puis d'intendant du Faucigny, se voit confier la responsabilité de l'intendance générale de Chambéry. Des «régents provisoires» sont nommés aux postes d'intendance de Moûtiers (Serre), du Chablais (Mouthon), de Carouge (Piccollet), etc.<sup>11</sup>.

Le vénérable Sénat a donné l'exemple en faisant très tôt acte d'allégeance auprès de l'Assemblée des Allobroges, dès le 24 octobre, sous la conduite du président piémontais Giaime de Pralognan qui se trouvait à la tête de la compagnie depuis le départ du premier président Lovera di Maria, repassé en Piémont. «Vous étiez les magistrats du despotisme, leur répond le vice-président Doppet; vous êtes

---

*Du droit d'aubaine et des étrangers en Savoie.*

<sup>10</sup> Proclamation de l'administration municipale de Chambéry, citée par Vermale et Blanchoz (cf. note 5), p. 80 note.

<sup>11</sup> «Procès-verbaux de la Commission provisoire d'administration des Allobroges», publiés par Vermale et Blanchoz, *Mémoires et documents cit.*, 1911, *passim*.

ceux de la Liberté (...). L'Assemblée nationale vous charge provisoirement d'exercer ce pouvoir». Et tous les sénateurs de prêter le serment «d'être fidèles à la nation, de maintenir la liberté et l'égalité, et de mourir en les défendant»<sup>12</sup>.

Il était certes de tradition, dans une histoire savoyarde où abondent les épisodes d'occupation étrangère, que les tribunaux poursuivent leur mission tout en reconnaissant l'autorité du vainqueur, mais c'était bien sûr la première fois que le changement de souveraineté s'accompagnait d'une mise en cause de toute la structure juridique, et la démarche des magistrats pouvait par là même revêtir un incontestable caractère politique. Ce même tribunal, réorganisé le 3 décembre sous l'appellation de «Sénat provisoire des Allobroges», puis de «Sénat provisoire du Mont-Blanc», comprend toujours une majorité d'anciens magistrats, sous la présidence d'un nouveau venu, l'avocat Curial, démocrate bon teint. Il fonctionne jusqu'au 22 mars 1793, date où il est officiellement dissout pour laisser place aux nouveaux tribunaux de districts peuplés d'avocats et de gens de loi d'un niveau inférieur. Mais notons que jusqu'au bout ces magistrats formés et promus sous l'Ancien Régime témoignent d'une bonne volonté et d'un zèle pro-français qui pourraient surprendre. Témoin cette lettre collective qu'ils adressent aux commissaires de la Convention: «Nous le disons avec fierté, le Sénat provisoire du Mont-Blanc a été la première des autorités anciennement existantes qui soit venue reconnaître la souveraineté du peuple allobroge, et il est venu spontanément et sans ordre précédent. Que l'on compare notre conduite avec celle des autres corps judiciaires qui existaient en France avant la Révolution; qu'on la compare, et nous sommes jugés»<sup>13</sup>. Ils faisaient bien sûr allusion aux Parlements de l'ancienne monarchie française en marquant leur différence.

A l'origine de ce zèle, le bien compréhensible désir de perdurer ou d'être individuellement absorbés dans les nouveaux organes de remplacement. Mais ne soyons pas injustes. Plusieurs de ces sénateurs étaient encore, en ce début 1793, influencés par les idées libérales que véhiculaient *l'Encyclopédie* dont ils étaient fidèles lecteurs et les loges maçonniques auxquelles ils appartenaient souvent. Quelques jours avant de mourir en décembre 1792, le vieux sénateur Marin - père d'un futur conventionnel - dansait encore à Chambéry autour de l'arbre de la Liberté! L'opinion publique d'ailleurs, même jacobine, n'en voulait pas particulièrement au Sénat, considéré plutôt comme un lieu de défense des intérêts savoyards. Tout au plus critiquait-on sa lenteur ou encore sa «léthargie»<sup>14</sup>, mais certains de ses membres, connus pour leur libéralisme, étaient populaires. Ainsi Turin rappelle à l'ordre, en avril 1791, le président de Bavozy dont on disait qu'il était le

---

<sup>12</sup> E. BURNIER, *Histoire du Sénat de Savoie*, Chambéry, 1864, p. 338.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 350.

<sup>14</sup> «Procès-verbaux de l'Assemblée nationale des Allobroges» (cf. note 5), p. 62.

«La Fayette de Chambéry»: il doit abandonner ses fonctions sénatoriales et accepter un poste dans la capitale piémontaise; de même pour l'avocat fiscal général Sautier de Monthoux, lui aussi suspect de sympathies pour les idées françaises, et expédié à la même époque en Sardaigne<sup>15</sup>. L'épisode le plus significatif à cet égard avait eu lieu en août 1790, lors des obsèques de l'avocat fiscal général Curti dont j'ai évoqué tout à l'heure la fin tragique. Malgré la réprobation des autorités civiles et religieuses - n'oublions pas que le suicide était alors poursuivi comme un crime - une foule immense accompagne le corps jusqu'à l'église Saint-Dominique et un écrit anonyme largement diffusé vante les mérites du défunt: «La Savoie pleure la mort du vertueux Curti»...<sup>16</sup>

### *Les lendemains déchantent*

Mais c'était hier, en un temps où le réformisme de Turin s'épuisait dans des contradictions innombrables. La page est bien tournée! Voici maintenant que s'ouvre un tout autre avenir, fondé sur le renouvellement complet de toutes les structures. Pourtant cette politique, entamée plutôt heureusement comme on l'a vu, ne tarde pas à s'infléchir. Les lendemains déchantent en cette année 1793. C'est là le tournant, la radicalisation pour la Savoie comme pour la France, et la fin de toutes les espérances particularistes. On va perdre tous ses signes distinctifs, à commencer par sa monnaie; les bonnes espèces d'or et d'argent doivent faire place au papier, les fameux assignats à cours forcé, qui, en avril 1793, ont déjà perdu la moitié ou même les trois quarts de leur valeur nominale. Or les Savoyards comptaient y échapper, pour prix de leur ralliement spontané. Pour les mêmes raisons, on avait espéré éviter, au moins dans l'immédiat, le recrutement militaire des jeunes gens; et de fait le Mont-Blanc ne figurait pas sur le tableau de répartition des 300.000 hommes dont la Convention avait ordonné la levée par son décret du 24 février 1793. Des bruits couraient selon lesquels on consentait à la province un délai de grâce d'un an sans appel de «volontaires». Pourtant dès le printemps 1793 des commissaires arrivent dans les bourgs et villages pour faire tirer au sort, et de là surgiront ici en avril et mai les premières émeutes paysannes antirévolutionnaires pour garder les garçons, comme à Passy, Megève, Saint-Nicolas-de-Véroce et tout le haut Faucigny, ou encore dans le pays de Thônes.

Enfin le centralisme en matière religieuse achève d'indisposer gravement les populations. C'est la stupeur quand une proclamation du 8 février 1793 impose au département du Mont-Blanc la Constitution civile du clergé, avec obligation à tous

---

<sup>15</sup> Journal de l'intendant Bené, archives privées. Le président de Bavois est alors nommé chef du Consulat de Turin, et l'avocat fiscal général Sautier de Monthoux régent de la chancellerie de Sardaigne.

<sup>16</sup> Cf. note 3.

les prêtres de prêter dans les huit jours le serment de Liberté-Egalité sous peine d'expulsion. Même si un quart d'entre eux acceptent le fameux serment - moyenne qui ne rend pas compte des inégalités régionales: refus massif dans les montagnes, au nord du duché, adhésion plus large dans le bas pays ainsi qu'en Tarentaise -, un processus de division s'entame alors, qui marquera les mentalités sur plusieurs générations. Là aussi, qu'on imagine le changement, un évêque élu, des prêtres fonctionnarisés, les églises et chapelles confisqués pour les activités civiques, les couvents mis en vente. Cette politique initiale sera suivie de mesures beaucoup plus radicales, une tentative de déchristianisation totale sous la conduite du Conventionnel Albitte qui fait abattre les clochers, fondre les cloches, expédier à Paris les chasubles, les ornements d'autels, les saints dorés, et interdit toute célébration liturgique autre que celle de la déesse Raison et son émule la Liberté... Le clergé dès lors s'identifie dans son ensemble aux réfractaires et à la Contre-Révolution. Et la vie religieuse s'organise dans la clandestinité depuis le Piémont, Turin, Pignerol, Aoste, ou depuis le Valais et le Pays de Vaud.

*Et pourtant, la continuité...*

On s'aperçoit que la nouveauté a atteint tous les domaines de la vie publique et même de la vie privée. En apparence rien ne subsiste des anciens cadres de la Savoie d'Ancien Régime. Et pourtant l'unité provinciale ne s'est pas dissoute dans ce bouleversement, alors même qu'on avait d'abord songé, à Paris, à la division en deux départements, celui du Mont-Cenis au sud et du Mont-Blanc au nord, sur des limites très proches du partage actuel Savoie/Haute-Savoie. C'est Anacharsis Cloots, «l'orateur du genre humain», qui, dans un article publié le 2 octobre 1792 par les *Annales* de Carra, propose la formule en s'adressant aux Savoyards sur le mode emphatique alors en usage: «La République des conquérants de la Liberté vous félicite, frères et amis, du succès de nos armes dans un pays jadis démembré de la France par la discorde féodale, un pays qui va se rapatrier sous la sauvegarde des Droits de l'homme. Les Allobroges des trois départements du ci-devant Dauphiné partagent la joie de tous les Français, en embrassant les Allobroges des *nouveaux départements du Mont-Cenis et du Mont-Blanc*»<sup>17</sup>. La cohésion administrative du nouveau territoire n'en a pas moins été préservée. La Convention a respecté le vœu de l'Assemblée des Allobroges - «la Savoie est une et indivisible»<sup>18</sup> - en maintenant l'intégrité de la province. Le département du Mont-Blanc est constitué en effet sur les bases territoriales exactes de l'ancien duché et le découpage administratif mis en place au fil des siècles par la monarchie garde toute

---

<sup>17</sup> «Annales patriotiques et littéraires», CCLXXVI (2 octobre 1792), p. 1231 (souligné par moi).

<sup>18</sup> «Procès-verbaux...» (cf. note 5), p. 63.

sa validité: Chambéry, malgré sa position excentrée, reste capitale et devient le chef-lieu du nouveau département, au grand dam d'Annecy; les sept districts alors dessinés recourent exactement les sept provinces constitutives de l'ancienne Savoie (Savoie propre, Maurienne, Tarentaise, Genevois, Carouge, Chablais et Faucigny), rebaptisées au nom de leur ancien chef-lieu<sup>19</sup>. Le tracé des cantons épouse les pointillés d'Ancien Régime: il reprend très souvent les contours des circonscriptions d'enregistrement notarial (tabellion) et/ou les limites des archiprêtres ou regroupements de paroisses. De même pour ce monument que constitue le cadastre sarde, tant admiré par les préfets napoléoniens, et qui reste à la base de la fiscalité révolutionnaire.

L'immense mouvement social qui affecte les terres, les biens, les familles, s'inscrit également dans une perspective de longue durée esquissée déjà sous l'Ancien Régime. Et de façon paradoxale, malgré des péripéties dramatiques, la Savoie révolutionnaire couronne des assises patiemment édifiées par la monarchie. Notaires et notables, avocats de bourgade, rentiers citadins, toutes ces élites sorties qui du modeste tabellionnage, qui de la petite ferme seigneuriale, qui de la boutique ou de l'auberge, se retrouvent du jour au lendemain les mieux placées pour occuper les postes du nouveau régime. Ils connaissaient parfaitement le milieu puisque Turin, par exemple, avait réservé aux notaires les secrétariats de communes, aux avocats les offices de justices seigneuriales, aux praticiens les petits emplois et secrétariats d'intendances. De fait, tous ceux-là ont été les rouages indispensables des grandes réformes monarchiques évoquées tout à l'heure. Ils y ont acquis de la fortune, de la puissance, de la surface, un ascendant nouveau qui en fera les hommes clés de l'administration révolutionnaire et impériale. Bien entendu, ils étaient mieux placés que quiconque pour profiter de la vente des biens nationaux dont ils dressent les inventaires pour commencer, dirigent et orientent ensuite les enchères dont le succès, dans la province, a été fabuleux jusque sous le Consulat encore.

Ce qui est ressenti et présenté sous l'angle de l'histoire collective comme une rupture sans transition entre l'ancien et le nouveau régime peut être lu pour tout un groupe social déterminant, pour de très nombreuses familles, comme un lent mouvement de continuité ascensionnelle. Et je ne parle pas seulement des élites bourgeoises, mais aussi de la bonne et de la moyenne paysannerie que le pouvoir royal avait commencé d'affranchir et que la Révolution achève d'affirmer comme citoyens propriétaires. Ainsi le jugement ne peut être que circonspect et équilibré. Plus j'avance en âge et plus il me semble d'ailleurs que le changement est affaire de perspective, ou peut-être une illusion d'optique, et que nous nous obnubilons

---

<sup>19</sup> Les anciens chefs-lieux de province se retrouvent chefs-lieux de districts, à l'exception de Cluses, substitué à Bonneville pour le Faucigny.



sur les temps forts sans voir assez que les époques intermédiaires sont aussi porteuses des mêmes ferments de dissolution et de régénération. Après tout, le couple réforme-révolution est indissociable, et le plus spectaculaire n'est pas toujours le plus important ni le plus intéressant. Les réformes accomplies dans les «années lentes» recèlent sans doute toutes les virtualités sociales qui éclatent dans l'élan collectif des révolutions.



PAUL GUICHONNET

### *La révolution en Savoie dans l'historiographie*

#### *Caractères Généraux*

Cette communication a pour but d'examiner, comment la Révolution en Savoie a été perçue dans l'historiographie régionale et nationale.

La date tardive de l'entrée du Duché dans la communauté française a fait que les événements de la période 1789-1799 n'ont guère été pris en compte dans les grandes synthèses, de Tocqueville à Michelet, à Taine et à Jaurès, sauf sous la forme de simples mentions ou allusions rapides. De son côté, l'historiographie savoyarde a souffert longtemps d'un isolement particulariste et elle a été pratiquée par des érudits locaux, souvent mal préparés aux exigences de la recherche scientifique.

Comme dans toutes les autres régions françaises, mais sans doute d'une manière plus accusée en Savoie, la vision des faits a été, jusqu'à la Seconde Guerre, fortement colorée par les opinions politiques des auteurs. Sur ce thème particulièrement sensibles, ils se sont efforcés d'apporter des arguments aux détracteurs de la Révolution ou, au contraire, des justifications à ceux qui s'en proclamaient les héritiers et les continuateurs.

Les publications reflètent donc fidèlement les sentiments et ressentiments suscités par cette période qui est celle sur laquelle, depuis deux siècles, l'opinion savoyarde a le plus vivement réagi.

Ajoutons que c'est la tendance antijacobine et conservatrice qui a inspiré les écrits les plus nombreux, dans lesquels la quantité l'emporte le plus souvent sur la qualité.

#### *La nature des publications*

Les témoignages et analyses sur la Révolution en Savoie proviennent de trois sources principales qui sont:

- les récits des contemporains des événements.
- les travaux consacrés spécifiquement à la période révolutionnaire, qui retiendront particulièrement notre attention.
- les chapitres consacrés aux faits survenus entre 1789 - et surtout 1792, date du commencement « officiel » de Révolution en Savoie - et 1799, ou 1815, dans les monographies paroissiales et communales qui, depuis le milieu du siècle dernier, ont été la grande spécialité de l'historiographie locale.

#### *Les témoignages des contemporains*

Cette source a été la moins exploitée. Après la Restauration de la monarchie

piémontaise, les acteurs des événements, puis leurs descendants, qui s'étaient généralement ralliés à la monarchie, ou vivaient volontairement dans la discrétion, voire l'oubli, profitant des fortunes terriennes acquises par l'achat de biens nationaux, détruisirent souvent leurs archives, ou gardèrent le silence sur leurs souvenirs des temps agités. C'est ainsi, pour nous limiter à deux exemples, que disparurent les papiers du conventionnel Carelli de Bassy, et ceux de Joseph-François Décret, président de l'Assemblée nationale des Allobroges. On publia, au début du siècle, quelques autobiographies de militaires, comme les mémoires de Jean-Claude Carrier, éditées par François Vermale, et c'est récemment que sont venus au jour des documents importants. Là encore, pour ne citer que trois cas:

- le journal d'un bourgeois de Thonon sur la Révolution en Chablais
- les relations de la campagne de 1793 conservée dans les archives du château de Thorens.
- les mémoires du curé Blanc, de la Clusaz, qui avaient été partiellement utilisées dans l'Histoire du Diocèse de Genève-Annecy sous la Révolution par l'abbé Lavanchy, lequel, selon l'usage des auteurs du siècle dernier, n'en avait détaché que quelques fragments pour illustrer ses thèses.

Font exception les souvenirs de Doppet, publiés en 1824, mais qui sont plus militaires que politiques, puisque la Révolution proprement dite n'y occupe que 120 pages sur 414. C'est, cependant, le premier témoignage d'un personnage qui – non sans précautions oratoires – se définit comme «révolutionnaire».

On lit, en effet, dans l'avant-propos:

«1789 parut, la France éprouva de grands changemens et la révolution m'arracha, par enthousiasme, à l'état paisible que j'avais embrassé. Je vais maintenant m'examiner et paraître comme un homme révolutionnaire. Cependant je dois, avant d'entrer en matière, de dire ce que je pense, sur ce mot *révolutionnaire*, et rappeler tous les hommes au vrai sens qu'on doit lui donner.

Il est arrivé que, par une suite d'action et de réactions qui ont fait se succéder des événemens affligeans, que le terme *révolutionnaire* est devenu une injure. Quand on veut décrier une opinion, un fait, un acte quelconque, on dit, aujourd'hui, qu'ils sont révolutionnaires. On semble vouloir rendre ce mot synonyme de ceux de *brigandage*, de *folie*, de *destruction*. Cependant, soyons francs: en parlant des hommes qui se sont mêlés de la révolution, on a du appeler les uns *révolutionnaires*, et les autres *contre révolutionnaires*, c'est-à-dire donner la première dénomination aux amis de la liberté, et la seconde à ses ennemis. Ramenant donc ce mot à sa vraie, primitive et juste explication, on voit qu'on a tort

de s'alarmer de ce mot, et de le donner ou le recevoir comme une injure; ont voit sur tout le sens que j'ai l'intention de lui donner, lorsque je me l'applique».

L'autre grand témoignage est celui de Joseph de Maistre. Je ne m'y arrêterai pas, sinon pour dire que son oeuvre a fourni aux historiens savoyards une référence de base, et une caution dans les jugements négatifs qu'ils ont porté sur la Révolution. C'est en grande partie à lui que remonte la séparation tranchée, et l'opposition entre anti-jacobins conservateurs et ultramontains, et libéraux républicains, anticléricaux, qui est la caractéristique essentielle de la vie politique savoyarde, tout au long des XIX et XX siècles.

### *Les études spécifiques sur la Révolution*

Elles se distribuent très inégalement dans le temps. Dans la bibliographie, pratiquement exhaustive, concernant la période 1789-1799, recensant les ouvrages parus jusqu'à la veille du Bicentenaire, entre 1800 et 1988, qui a été établie par C. Townley et Chr. Sorrel<sup>1</sup>, j'ai retenu 262 titres, qui constituent un échantillon significatif.

Au prix d'une inévitable schématisation, et sans tomber dans la «cliométrie» statistique, il est intéressant d'examiner la répartition de ces écrits, selon la périodisation politique de la Savoie, du Premier Empire à nos jours.

### *De 1800 à 1815. La période napoléonienne*

Caractérisée, comme on l'a dit, par le ralliement à l'ordre nouveau des anciens révolutionnaires, cette phase du Premier Empire est pratiquement muette sur la Révolution, avec seulement trois ouvrages, qui n'abordent qu'allusivement la période, et qui sont les tableaux statistiques et descriptifs des dictionnaires, alors à la mode, comme ceux du chanoine J.L. Grillet et du préfet Joseph Verneilh.

### *La Restauration (1815-1848)*

Il s'agit d'une période de vide historiographique, avec seulement quatre écrits, dont trois sont dus à des ecclésiastiques. C'est le début de la vision de la Révolution «scélérate», et de l'attention particulière portée à l'aspect religieux des événements. Dans le camp opposé, c'est à Paris que paraissent les mémoires de Doppet, et à Lyon que Jean-Pierre Veyrat, qui se convertira d'ailleurs à l'absolutisme, déploie un extrémisme romantique dans *l'Homme rouge* (1833).

---

<sup>1</sup> Pour éviter de surcharger ce texte par les indications bibliographiques détaillées des ouvrages cités, on se reportera à la liste établie par CORINNE TOWNLEY et CHRISTIAN SORREL, *La Savoie, la France et la Révolution. Repères et échos. 1789-1799*, s.l. 1989, p. 357-372.

### *Les années 1848-1860*

A l'atonie de la vie intellectuelle sous la Restauration succède une effervescence, qui exprime le libéralisme instauré par la Révolution de 1848 et qui se continue pendant la décennie de Cavour. Pour la première fois, l'historiographie favorable à la Révolution française, ou qui ne taxe pas systématiquement cette période de mailfaisance, se manifeste à visage découvert. Deux ouvrages sont, dans ce domaine, significatifs. Joseph Dessaix, neveu du général d'Empire chablaisien, de tradition libérale, publie en 1857 son *Histoire de la réunion de la Savoie à la France, en 1792*, qui abandonne la thèse traditionnelle de l'attaque par les Jacobins de la population attachée à ses souverains, et montre la présence d'un parti profrançais dans le Duché, recruté dans la bourgeoisie libérale.

Claude Genoux, «homme du peuple», dans son *Histoire de la Savoie* (1852), au demeurant fort équitable pour la monarchie réformatrice du XVIII<sup>e</sup> siècle, écrit:

«Oui, des écrivains de mérite, des statisticiens distingués nous prouvent, clair comme le jour, que la Savoie n'a rien gagné à sa réunion à la France... Mais faut-il faire la contrepartie de cette énumération de pertes, faut-il dire ce que la Savoie, ce que la grande majorité de la population, ce que la bourgeoisie, ce que des milliers de paysans ont gagné par la Révolution, par les vingt-deux ans de combats? Nous croyons, en notre ame et conscience, que ce serait faire injure à nos lecteurs que d'essayer de justifier la Révolution; révolution qui, de conséquence en conséquence, nous a donné notre Constitution de 1848. Les défenseurs du passé, les détracteurs du présent et de l'avenir... peuvent seuls ne pas voir l'évidence, parce qu'ils ferment systématiquement les yeux à la lumière».

A coté de l'émergence d'une historiographie libérale de la Révolution, les temps de la monarchie constitutionnelle voient les premières préoccupations pour les aspects économiques, démographiques et sociaux, avec Joseph Dépoisier, qui tente de dresser un bilan de la période étayé - dans un sens antijacobin - par des données statistiques (*Etude sur la situation économique, morale et politique de la Savoie, avant et pendant l'occupation française jusqu'à la réunion de l'Assemblée nationale des Allobroges*, (1856) et *Etude statistique sur les émigrations de la Savoie*, (1858). C'est à Dépoisier que l'on doit également la première tentative de chiffrer le coût en hommes de la Révolution, pour la Savoie.

### *La période 1860-1879*

Elle comprend le Second Empire et les débuts de la III<sup>e</sup> République, qui sont deux moments fort différents sur le plan politique mais qui sont marqués par un caractère commun: l'appartenance de la Savoie à la France libre l'historiographie

de toute réserve, voire de tout complexe à traiter la Révolution comme la soumission forcée à un état étranger, comme c'était le cas avant l'annexion. L'étude de la Révolution connaît une évolution significative et on peut dire que c'est alors qu'elle démarre vraiment, avec 18 travaux (7% du total recensé), dont six écrits par des ecclésiastiques. Cette division en deux groupes d'importance sensiblement égale montre bien ce qui va devenir, désormais, une constante dans la vision des événements. Le clivage, apparu après 1848, entre historiens libéraux et historiens conservateurs va s'accroissant.

Pour les Libéraux, anciens «cavouriens» ralliés à la France, mais qui vont graduellement passer à l'opposition au Second Empire, les personnages de 1792 sont les protagonistes de la première «Savoie française» et, politiquement, les «Grands ancêtres de 1789». On s'intéresse également aux militaires qui se sont illustrés dans les campagnes de la Révolution et du Premier Empire, alors que, sous la Restauration, ces soldats, qui étaient souvent, de surcroît, très hostiles au gouvernement de Turin, avaient combattu dans le camp des «ennemis» de la monarchie sarde. C'est le début d'un thème, nourri de nationalisme français, avec des récits d'opérations et des biographies de généraux (Joseph Dessaix et André Folliet: *Etude historique sur la Révolution et l'Empire. Le général Dessaix, sa vie politique et militaire*, 1879).

A la même veine libérale appartient la première Histoire de la Savoie digne de ce nom, publiée par Victor de Saint-Genis (1868-1869), qui demeure la meilleure du genre, pour le XIX<sup>e</sup> siècle. Elle nous frappe par l'équité des jugements, et la volonté de redimensionner le mythe de la Savoie royaliste, catholique et martyr, arrachée à son bonheur rousseauiste et à sa fidélité dynastique, par le complot des Jacobins et des Francs-Maçons.

Il vaut la peine de donner quelques extraits de ses appréciations:

«L'occupation de la Savoie par les armées de la République n'avait pas coûté un homme à la France et n'avait été souillée par aucun désordre» (III, p. 139)

On sent chez Victor de Saint-Genis l'influence de Michelet, avec l'idée de la Révolution comme élan du peuple: «Le plus merveilleux, dans cette conquête admirable, c'est que ce ne fut pas une conquête. Ce ne fut rien autre chose qu'un mutuel élan de fraternité. Deux frères, long-temps séparés, se retrouvent, s'embrassent; voilà cette simple et grande histoire» (*Ibidem*).

Victor de Saint-Genis ne dissimule pas les «excès» de la Révolution, mais il rend justice au conventionnel représentant en mission Philibert Simond, la bête noire de l'historiographie conservatrice:

«trop injustement calomnié... jeté à corps perdu dans la Révolution, il n'est pas d'injure dont on ne l'ait flétri. Cependant, il ne sollicita le triste et dangereux honneur du proconsulat que pour sauver son pays d'atrocités et d'infamies semblables à celles dont Collot d'Herbois terrifia Lyon et dont Carrier souilla Nantes. Pour être juste, il faut effacer la tache de son apostasie<sup>2</sup> par le souvenir des souvenirs qu'il a rendus et surtout des crimes qu'il a empêchés (III, p. 148-149)

«Simond et Dumas se montrèrent plus rudes dans leurs discours que dans leurs actes, et provoquèrent plus de fêtes patyriotiques que d'exécutions» (*Ibidem*).

De même cet auteur souligne le fait que:

«C'est le refus du départ des requis par la levée de 300.000 hommes décrétée en février 1793 qui souleva les recrues de la Vallée de Thônes et amena les combats».

Alors que cette insurrection était, dans le camp catholique, mise au compte de la persécution religieuse et de loyalisme à la monarchie sarde.

A l'opposé, le courant anti-jacobin va recevoir le renfort d'un ouvrage qui deviendra, pendant plus d'un siècle, la référence constante et nourrira toute l'historiographie ecclésiastique, les *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique du Diocèse de Chambéry* (1865), par le cardinal Alexis Billiet. En fait, la partie relative à la Révolution est la plus développée, et le récit déborde largement le cadre du seul diocèse de Chambéry. L'auteur (1783-1873) avait gardé des souvenirs d'enfant très vifs de la persécution religieuse et de la déchristianisation, à l'époque de la Terreur, et il appartiendra à la génération du clergé de la première moitié du XIX siècle, fortement marqué par la Révolution. A l'inverse de la règle et de la tradition jansénistes, qui dominaient dans l'Eglise de Savoie avant 1792, il sera ultramontain, par refus de la prépondérance du pouvoir civil sur l'institution ecclésiale, hérité de la Constitution civile du Clergé. Billiet avait, comme ses confrères, blâmé la laïcisation de l'Etat, au temps de Cavour, et poussé, en 1860, à l'annexion de son pays par la France du Second Empire, régime d'ordre, défenseur du catholicisme. Or, dès 1865, il assiste à l'évolution de Napoléon III vers le libéralisme, cependant que les villes savoyardes passent rapidement à l'opposition républicaine, et que l'empereur abandonne graduellement son soutien au pouvoir temporel de Pie IX. Pour Mgr Billiet, cette situation est le résultat direct de l'idéologique révolutionnaire, comprimée sous la Restauration, et qui a explosé, à nouveau, en 1848. Dénoncer les méfaits de ce courant de pensée est une arme



efficace, dans la politique de mobilisation des forces conservatrices. L'autorité morale du prélat donnera une large audience à son oeuvre qui montre:

- une vision dichotomique tranchée de la Savoie d'avant et d'après l'invasion française de 1792

- une lecture des événements qui privilégie presque exclusivement l'aspect religieux de la période

- le recours à la thèse du «complot philosophique» de destruction de la religion, mise en circulation en Savoie, dès le début même de la Révolution, dans les souvenirs des contemporains, comme les mémoires du curé Blanc, de La Clusaz, et popularisée par Joseph de Maistre.

«Voltaire, Rousseau et les autres philosophes, leurs contemporains, avaient travaillé, pendant soixante ans, à exciter une haine violente contre le catholicisme. Cette haine fut l'une des principales causes et l'un des principaux résultats de la Révolution. De 1789 à 1794, l'Assemblée Constituante et la Révolution se proposèrent d'abolir complètement le catholicisme, et d'y substituer une religion de leur invention... dont elles rédigeraient elles-mêmes le catéchisme... La Convention... cessa officiellement de croire en Dieu, et, ce qu'on n'avait encore vu sous aucun gouvernement depuis le Déluge, ni avant, elle se proposa d'abolir totalement toute religion et tout culte».

Le mot-clé du discours de Billiet est «la persécution», et le discours de l'historiographie catholique se charge de termes qui reviennent inlassablement: les «confesseurs de la foi» et les «martyrs».

Enfin, le très austère prélat est particulièrement sévère avec les ecclésiastiques jureurs et «apostats». Il dénigre systématiquement le personnel révolutionnaire dont aucun représentant ne trouve grâce à ses yeux, et il reprend à son compte des allégations, non prouvées, comme la liaison entre Simond et l'aristocrate Lucile de Bellegarde, «la Simonette».

### *La période 1879-1914*

Elle est la plus riche d'avant le Bicentenaire, sous le rapport du nombre des publications (93 titres et 36,3% du total), dont un tiers (30 titres) écrits par des ecclésiastiques. C'est aussi celle de la politique de la politisation maximale des écrits, à l'époque des grandes batailles pour l'affirmation de la III République, et de l'action anticléricale. Le premier centenaire de la Révolution, en 1889, verra l'affrontement des thèses opposées.

*Les ouvrages d'inspiration catholique*

Ils mettent au jour une quantité d'épisodes, mais leur analyse ne montre pas une grande originalité. Ils sont constitués, en bon nombre, par les chapitres, toujours étendus, consacrés à la Révolution dans les très nombreuses monographies communales, ou, plutôt, paroissiales, rédigées par un clergé nombreux, et féru d'histoire, selon un genre à la mode, depuis la fondation, dans le diocèse d'Annecy, en 1879, de l'*Académie salésienne*.

En usant d'une expression familière, on pourrait dire que tous ces auteurs «font du Billiet», selon un modèle très stéréotypé, qui met en relief des difficultés-réelles-éprouvées par les curés et leurs ouailles dans l'exercice de leur religion. L'animosité est concentrée sur quelques figures, particulièrement honnies, comme Simond ou le représentant en mission Albitte, le «niveleur» de clochers et le briseur de cloches.

L'accent est mis sur les biographies des prêtres, leurs avatars et leur odyssée; sur les missionnaires clandestins et leurs vertus, dans une optique très a-critique et hagiographique, dont le prototype est l'ouvrage du chanoine Joseph-Marie Lavanchy (*Le Diocèse de Genève pendant la Révolution*, 2 vol., Annecy 1894), qui recense minutieusement les serments civiques, apostasies et rétractations.

A côté de Mgr Billiet, oracle en la matière, on constate que l'autre historien qui a exercé une forte influence sur la formation des idées du clergé est le Taine des *Origines de la France contemporaine* (1875-1893). Le pessimisme de l'auteur, son explication par les instincts populaires manipulés par les ennemis du l'Ancien Régime, conforte le recours des conservateurs savoyards au «complot maçonnique», déjà illustré par l'abbé Barruel, puis Joseph de Maistre. Evoqué avec une relative discrétion, avant 1870, car la Franc-Maçonnerie avait disparu, ou s'était assoupie, dans le Duché, entre 1815 et l'annexion, ce thème reprend une vigueur particulière, car cette idéologie est professée par les hommes politiques de «la Savoie radicale», qui va dominer pratiquement sans partage, la vie politique des deux départements, jusqu'en 1914, et qui gardera de fortes positions jusqu'en 1940.

Lavanchy écrit:

«Que, depuis l'annexion pacifique de 1860, la Savoie soit vraiment française, que ses intérêts matériels, comme ses ardentes et profonds sympathies lient ses destinées à celles de sa Grande Soeur, que «nos coeurs, enfin, coulent joyeusement où coulent nos rivières», c'est un fait indiscutable. Mais que l'invasion de la Savoie, en 1792 et son annexion violente à la République française, aient été appréciées par nos pères comme un heureux et profitable événement; qu'ils aient salué en elles l'ère d'un meilleur ordre de choses; que ce soit là un souvenir digne d'être perpétué par des

monuments d'une absolue sincérité, c'est un mensonge historique, audacieux et agaçant».

Un autre échantillon de cette interprétation est fourni par le chanoine Jean-Marie Lavorel, l'un des érudits les plus solides de l'historiographie catholique, dans son étude sur *Chuses et le Faucigny*, parue en 1889 - l'année du Centenaire de la Révolution - où il écrit:

«Ce que le prêtre ne peut admettre, c'est que, sous prétexte de rendre les hommes libres, les révolutionnaires se soient attaqués à Dieu, et à son Christ, qui leur avaient apporté la liberté.

Cet attentat contre la divinité, le plus odieux de celui qu'enregistrent les annales du monde, parce qu'il fut commis avec le plus de discernement, produisit le renversement le plus complet, et le plus contre nature qu'il ait jamais été possible de voir: la violation des propriétés au nom de la justice; l'oppression au nom de l'émancipation de l'humanité; au nom de la fraternité, l'assassinat légal, jusqu'à baigner la France dans le sang de ses enfants, au nom du progrès, les consolations éternelles interdites à l'homme; Dieu banni de ce monde, et à sa place, l'athéisme, ou le culte d'une prostituée. Ainsi, cette Révolution qui, nous l'avon accordé, arrivait à son temps, au lieu d'être pacifique, rationnelle et, partant, bienfaisante, devient, selon l'expression d'un de nos plus grands penseurs savoyards «satanique dans sa nature» (Joseph de Maistre).

Ainsi, dans la société contemporaine «l'erreur révolutionnaire, c'est-à-dire la révolte contre Dieu, continuant son oeuvre désastreuse... exalte la matière au détriment de l'esprit, élève la force au-dessus du droit et empêche les hommes de jouir tranquillement des améliorations apportées à l'existence par les nouvelles découvertes».

Un autre lecteur de Taine, l'abbé Mouthon (*La Révolution dans la Vallée de Boège*, 1912), traite de «colossale fumisterie» la proclamation du général Montesquiou aux habitants du Duché, et ajoute que «c'est par le brigandage et le crime que la Révolution se préparait à faire le bonheur de la Savoie». C'est à cette même veine qu'appartiennent les récits des soulèvements populaires du printemps et de l'été 1793 contre la Convention, présentés comme des insurrections de la foi et de la loyauté monarchiques, notamment la fameuse «Guerre de Thônes», qui vulgarise l'image d'une «Vendée savoyarde» catholique et royale, et son héroïne Marguerite Avet, manière de Jeanne Hachette anti-révolutionnaire (Jacques Carron, *Insurrection de la Vallée de Thônes*, 1911).

La vision unilatérale de ces nombreux ouvrages laisse le lecteur sous l'impression d'une Savoie martyre, «gémissante» - autre mot typique du discours - sous la botte française, et méritant à ses victimes le royaume de Dieu, pour l'héroïcité de leurs vertus. Tableau tragique, qui doit être corrigé par le fait que la guillotine ne fonctionna jamais dans le département du Mont-Blanc, et que le nombre officiel des victimes - fusillée - de la Terreur fut de neuf personnes, dont deux prêtres - et de moins d'une dizaine de condamnés à l'échafaud dans les colonies savoisiennes de Lyon et de Paris. Il s'y ajoute les paysans, disparus ou sommairement abattus, comme rebelles, dans la répression de soulèvements de 173 - quelques dizaines à, peut-être, une centaine - et les quelques prêtres morts en déportation, les plus nombreux d'ailleurs, après Thermidor. Bilan déplorable, certes, mais sans commune mesure avec les épisodes tragiques de rigueur enregistrées à Paris, à Lyon et dans d'autres départements.

L'historiographie catholique et conservatrice compte dans ses rangs des historiens laïque de grande qualité, comme François Descostes, qui étudie les débuts de Joseph de Maistre, ou le marquis Albert Costa de Beauregard, biographe de son ancêtre (*Un homme d'autrefois*, 1877).

### *L'historiographie «radicale»*

Elle est, dans le derniers tiers du XIX siècle surtout, l'œuvre des républicains modérés, «opportunistes», appartenant généralement à des familles ayant compté parmi leurs membres des militaires de la Révolution et de l'Empire. Ces auteurs se reconnaissent dans le double idéal progressiste et patriotique de 1789 et leur idéologie est, en gros, celle des Girondins, à laquelle s'ajoute l'appartenance maçonnique et l'anticléricalisme. Ce sont des hommes politiques engagés, qui trouvent dans la Révolution leur inspiration et leur caution. Les représentants les plus typiques en sont les sénateurs André Folliet et César Duval. Ils utilisent leurs relations dans les milieux gouvernementaux pour accéder, pour la première fois, aux Archives de la Guerre. Liés d'amitié avec le jeune et dynamique archiviste de la Haute-Savoie, Max Bruchet, ils connaissent également les documents révolutionnaires locaux, qui seront, plus tard, classés dans le série L des dépôts départementaux. Leurs publications portent sur le personnel politique des assemblées de l'époque et surtout les biographies des militaires et les opérations de l'armée des Alpes et de la défense de la Savoie, en 1814 et 1815, sujet qui n'a guère été abordé depuis.

Dans l'ensemble, le ton de ces historiens libéraux est relativement modéré, beaucoup plus serein que celui des anti-révolutionnaires d'inspiration catholique.

Cette période de la III République militante frappe par plusieurs aspects:

- Elle propose une lecture essentiellement idéologique et politique, qui ne prend pratiquement pas en compte les composantes économiques et sociales des événements

- Cette histoire n'intéresse pas, ou fort peu, les universitaires-il n'y a pas d'Université en Savoie - ni non plus les professeurs des lycées. Aucune thèse de doctorat n'est consacrée à la Révolution ou à l'Empire. En face des ecclésiastiques, les auteurs sont des avocats (François Descostes, Jules Masse, François Vermale) et des magistrats. L'essentiel de la recherche se déroule au sein des sociétés savantes locales, qui connaissent alors un véritable âge d'or, et dont la coloration politique, à la différence de la situation d'aujourd'hui, est nettement affichée: très conservatrice à l'*Académie de Savoie*; catholique et anti-jacobine à l'*Académie salésienne* déjà citée; libérale, à la *Société savoisienne d'Histoire et d'Archéologie* et à l'*Académie Florimontane*, ainsi, à un moindre degré, qu'à l'*Académie chablaisienne*.

L'ouverture sur les éditeurs et les milieux français est faible. Seul André Folliet publie à Paris, chez Charavay, et donne, en 1883, un article sur l'évêque constitutionnel Panisset, à la revue spécialisée la *Révolution française*. Le manque d'intérêt des universitaires est suppléé par la participation des archivistes. Max Bruchet, homme de convictions républicaines, lié aux élus radicaux, étudie les institutions de la Savoie pré-républicaines, (*Notice sur l'Ancien Cadastre de Savoie*, 1896) et surtout donne, en 1908, sous l'égide de Philippe Sagnac, la fondamentale contribution sur *L'abolition des droits seigneuriaux en Savoie*, qui constitue l'un des premiers volumes édités par la prestigieuse *Commission de publication des documents relatifs à l'histoire économique de la Révolution française*, créée en 1903, sous la présidence de Jean Jaurès.

### *L'historiographie «socialisante»*

Les années 1910 marquent un tournant décisif dans les études sur la Révolution en Savoie. Alors que l'historiographie catholique se répète, sans se renouveler, et commence à décliner, un éclairage nouveau apparaît, avec François Vermale. Son activité scientifique, qui se poursuivra d'ailleurs jusque dans les années 1930, mais qui formule ses principes avant 1914, mériterait, à elle seule, une étude car, autant que celle du cardinal Billiet, dans son camp, elle est significative.

Vermale (1876-1969), Dauphinois, avocat, puis magistrat à Chambéry à partir de 1902, est un protestant, engagé dans la vie publique locale, radical très avancé, voire socialisant, franc-maçon et anticlérical. Dans une vingtaine d'ouvrages et d'articles, il a été l'auteur le plus fécond et le plus novateur de l'historiographie de la Révolution d'avant le Bicentenaire, ouvrant les voies qui ont été parcourues par ses continuateurs. Avec lui l'étude de cette période sort du provincialisme dans lequel elle était cantonnée, pour s'insérer dans le renouveau d'intérêt qui se manifeste sur le plan national<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Esprit hypercritique et passionné, Vermale, homme de Gauche, sera, par une «involution»

Ami de Mathiez, qui préface son étude sur la Franc-Maçonnerie en Savoie, Vermale collabore aux *Annales révolutionnaires* et à la *Bibliothèque d'Histoire révolutionnaire*, dont il ouvre la série, en 1911. Il a abordé tous les sujets fondamentaux de l'historiographie post et pré-révolutionnaire:

- la structure des classes rurales à la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle, sur la base de l'utilisation, non plus seulement juridique et fiscale, mais socio-économique, du Cadastre de 1730;
- rôle de la Franc-Maçonnerie;
- pensée politique de Joseph de Maistre;
- édition de documents (Procès-verbaux de la Commission administrative de l'Assemblée nationale des Allobroges, du Comité révolutionnaire d'Aix-les Bains, mémoires du militaire J.Cl. Carrier);
- vente des biens nationaux dans le district de Chambéry;
- biographies des grands acteurs de la période: Costa de Beauregard, le marquis de Sales, Simond, Grenus, Favre, Carelli de Bassy.

#### *La période 1914-1940*

Elle continue, sans qu'il y ait de coupure très nette, les directions de l'historiographie de la III<sup>e</sup> République, mais avec des caractéristiques un peu différentes:

- la production est plus ralentie, avec 43 titres (16,4% du total);
- avec 11 contributions, l'engagement du milieu catholique et ecclésiastique diminue;
- les universitaires - à part quelques études de Louis Meunier, admirateur de Mathiez-continuent à s'occuper assez peu d'histoire locale et particulièrement d'histoire révolutionnaire. Cette carence est compensée par les publications, d'excellente qualité, des archivistes, Robert Avezou, en Haute-Savoie, et Pierre Bernard, en Savoie.

La nouveauté réside dans le fait qu'à l'instar de l'évolution générale du climat politique, marqué par l'apaisement des violentes luttes qui avaient agité la Savoie «radicale», l'inspiration des recherches sur la Révolution se dépolitise, dans une présentation beaucoup plus objective des événements.

#### *La période 1940-1988*

Cette dernière phase a connu un nouveau changement dans l'intérêt porté à la Révolution, et dans la nature des travaux. On assiste à une très forte reprise, avec 90 titres (34,3%), dont 8 seulement dus à des ecclésiastiques.

---

curieuse, zéléateur du régime Pétain, en 1940, puis de la collaboration avec les Allemands. Il échappera de peu, à la Libération, à l'exécution sommaire par la Résistance et vivra encore pendant 23 ans, jusqu'à 93, sans avoir plus rien publié.

Ce regain est dû à deux causes:

- ce que l'on pourrait nommer la relève de l'historiographie «cléricale» par la recherche «universitaire», à Grenoble, tout d'abord, puis à l'Université de Savoie, à Chambéry. Dix mémoires de maîtrise, élaborés selon des normes scientifiques rigoureuses, et dépourvus de toute intention politique ou polémique, seront soutenus sur la période révolutionnaire;

-l'exemple donné par des professeurs d'Université, qui ont, eux-même consacré des travaux à ce thème: Jacques Lovie, André Palluel-Guillard et, surtout, Jean Nicolas, l'un des grands spécialistes de la Révolution, dont l'effet d'entraînement et de stimulation a été remarquable sur ses élèves et ses disciples. Avec dix publications parues avant 1988, il est en passe de battre le record de Vermale. Tous les horizons de la recherche ont été considérés, de l'histoire politique, économique et sociale aux biographies et aux mentalités, en passant par l'histoire religieuse, composante fondamentale de toute analyse de la période 1789-1799 en Savoie.

Nul doute que la commémoration du Bicentenaire n'élargisse encore ces perspectives<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Comme on pouvait s'y attendre, la commémoration nationale de 1789 a vigoureusement relancé l'intérêt pour la Révolution en Savoie. Encore que l'ancien Duché au sens strictement chronologique, n'ait pas été directement concerné, ses historiens ont participé aux manifestations scientifiques marquées, dans les deux départements, par des colloques et des publications. On en trouvera le détail dans LUCIEN CHAVOUTIER et CHRISTIAN SORREL, *Bibliographie critique des travaux publiés à l'occasion du bicentenaire sur la Révolution en Savoie*, in «Séquences du Bicentenaire. Les Savoyards révolutionnés (1787-1800), Mémoires et Documents, de l'Académie de la Val d'Isère», nouvelle série, XII (1989) p. 173-190. Il faut y ajouter la magistrale synthèse de JEAN NICOLAS, *La Révolution française dans les Alpes. Dauphiné et Savoie, 1789-1799*, Toulouse 1989, qui va désormais constituer la référence de base pour toute étude sur ce sujet.





JEAN-LOUIS DARCEL

*Joseph De Maistre et la reforme de l'Etat en 1788*

Joseph de Maistre (1753-1821) a eu des relations privilégiées avec la France, au point de passer abusivement pour un écrivain *français*. La première oeuvre qui le rendit célèbre n'est-elle pas l'un des premiers essais d'interprétation de la Révolution française, ses *Considérations sur la France*, publiées sous le voile de l'anonymat en avril 1797 à Neuchâtel par l'éditeur contre-révolutionnaire Louis Fauche-Borel, mais surtout rééditées avec éclat à Paris en novembre 1814 en pleine Restauration? Même si les différentes éditions du dictionnaire Larousse prennent la précaution de le présenter comme «écrivain savoisien», la Savoie devenue partie intégrante de la France en 1860, suite au plébiscite entérinant le traité de Turin, s'est trouvée annexée de droit comme de fait et son particularisme peu à peu oublié.

Il est donc nécessaire de rappeler que Joseph de Maistre, né sujet sarde, est resté sa vie durant fidèle à la Maison de Savoie: magistrat au *Souverain Sénat de Savoie* dont il est devenu sénateur effectif en 1788, agent consulaire de Sardaigne à Lausanne pendant la Révolution (1793-1797), régent de la Chancellerie de l'île de Sardaigne (1799-1802), ministre plénipotentiaire à Saint-Petersbourg (1803-1817), enfin ministre d'Etat à Turin jusqu'à sa mort en 1821, telle fut sa carrière. D'où des rapports complexes avec la France. Une France qui lui fut infiniment proche par sa culture, par nombre de ses relations et amitiés, par ses centres d'intérêt surtout avec l'immense événement qui allait bouleverser sa vie, celle de sa Savoie natale, celle de l'Europe des monarchies: la Révolution française. Une France également qu'il connaît peu et dont il est resté volontairement étranger par fidélité dynastique autant que par exécution du nouveau régime: avant 1789, la traversée à deux reprises du Dauphiné et de la Provence pour se rendre à Nice, berceau de la famille de Maistre, quelques déplacements rapides à Lyon dans le cadre de ses activités maçonniques; en 1817, à son retour de Saint-Petersbourg, il découvre le Paris de la Restauration où il fait la connaissance de Louis XVIII au cours d'une audience pénible.

Cette connaissance sommaire, inférieure à celle de nombre de voyageurs étrangers des XVIII<sup>e</sup> et XIX<sup>e</sup> siècles, aurait été d'un maigre intérêt si elle n'avait été

compensée par une fréquentation exceptionnellement approfondie de l'histoire de la France de l'ancien et du nouveau régime, de la littérature du Grand siècle qu'il vénère et où il puise ses modèles littéraires, de celle du XVIII<sup>e</sup> siècle qui sera sa cible favorite, de son histoire des idées politiques et religieuses enfin qu'il va sans cesse confronter à celle d'Albion.

Ce qui fait l'intérêt du regard porté par Maistre sur la France, et particulièrement sur la monarchie française, réside dans ces deux données: une fréquentation d'un demi-siècle avec la langue, la culture, l'histoire de la France monarchique et révolutionnaire en fait un observateur averti; le recul, la distanciation par rapport au sujet, la comparaison omniprésente avec l'Angleterre dont il est un admirateur de la langue et de l'histoire politique lui permettent le regard de l'historien engagé.

C'est en tenant compte de cela qu'il faut, selon nous, apprécier la réflexion de Maistre sur la monarchie française. Ce qui amène à distinguer deux périodes: le jugement porté avant que la Révolution n'investisse la Savoie (septembre 1792) et les réflexions sur la France qui figurent dans les oeuvres publiées à partir de 1793. Dans la mesure où la première période est peu connue, l'accent sera mis sur le jugement que le sénateur âgé de trente-cinq ans exprime en 1788 sur les institutions de la France monarchique dans deux mémoires inachevés sur la vénalité des charges et les parlements.

Par sa position officielle de magistrat, Joseph de Maistre était tenu avant la Révolution à un devoir de réserve à l'égard du fonctionnement de la monarchie sarde, comme de celle du puissant pays voisin. Dans les rares mémoires publiés avant 1792, la prudence autant que les règles de la convenance lui dictaient d'éviter les sujets politiques. Les quelques lettres qui ont subsisté ne laissent échapper que de discrètes confidences. Par contre, heureusement conservés dans les archives de la famille de Maistre, les deux mémoires inédits rédigés à Turin sur *la vénalité des charges dans une monarchie* (mars 1788) et sur *les Parlemens de France* (mai 1788)<sup>1</sup> sont d'un extrême intérêt.

Ils font apparaître un Maistre tournant le dos à l'idéal politique de la plupart des hommes des *Lumières*, celui du «deposte éclairé» dont Grimm est le premier à

---

<sup>1</sup> Ces deux mémoires ont été en partie publiés par C. de PAILLETTE, dans *La politique de Joseph de Maistre d'après ses premiers écrits*, Paris, 1895, pp. 11-17 et 36-49. Ils comportent respectivement (22) et (5) pages manuscrites reliées dans un registre intitulé *Miscellanea* (archives de la famille de Maistre). Ce sont ces deux textes établis d'après les manuscrits que nous publions intégralement en *annexes*.

avoir utilisé l'expression<sup>2</sup>. S'il condamne le despotisme éclairé à la prussienne ou sa version catholique, le josphisme, c'est parce qu'il en constate les méfaits sur la monarchie sarde depuis Charles-Emmanuel III. Mais il n'est pas plus tendre vis-à-vis de la monarchie absolue à la française, comme nous allons le voir. Il y voit deux perversions de la monarchie et, par suite, deux dérives dangereuses pour les monarchies continentales. Et le bouleversement révolutionnaire qui épargna la seule «monarchie mixte» anglaise lui donna raison.

*Eloge de la vénalité des charges ou les paradoxes d'un sénateur*

Être nommé sénateur au Sénat de Savoie représentait le couronnement d'une carrière et si le promu était roturier, sa charge le faisait entrer dans la noblesse du duché. Que cette «noblesse des sénateurs» ait été personnelle ou transmissible, la question reste controversée<sup>3</sup>. Toujours est-il que la charge était convoitée. Quelle était la position sociale de Joseph de Maistre en 1788? Entré dans la magistrature très jeune, en 1774, il gravit les échelons peu à peu et se trouvait au début de 1788 major des substituts depuis trois ans. Piaffant d'impatience devant la lenteur de sa carrière — il était magistrat depuis treize ans et fils du second président du sénat —, il décida au début de 1788 de se rendre à Turin pour faire sa cour et obtenir la nomination tant attendue et toujours retardée. Il en était arrivé à soupçonner une cabale — à tort semble-t-il<sup>4</sup> — qui avait prévenu le roi contre lui.

---

<sup>2</sup> Cf. l'ouvrage essentiel de F. BLUCHE, *Le despotisme éclairé*, nouvelle éd. «collection Pluriel», Paris 1985; part. chap. VII et pp. 343-349. Avec perspicacité, l'historien note l'ambiguïté des deux termes *despotisme éclairé* que l'on rencontre sous la plume de Grimm, puisqu'ils impliquent une surprenante réhabilitation d'un terme honni par l'ensemble des *Lumières*. On peut avancer cette explication: si la monarchie anglaise a effectivement représenté «l'île au trésor de la pensée politique» (René POMEAU), elle a paru aux philosophes un idéal inaccessible parce que non transposable sur le continent. Voltaire, Diderot, Grimm, les encyclopédistes ont légitimé par réalisme politique le despotisme éclairé, dans la mesure où il était employé à des vues de progrès: neutralisation des corps intermédiaires conservateurs, laïcisation de l'Etat et de la société, alliance du roi-philosophe et du philosophe-roi. D'où l'idéalisation des princes ou autocrates éclairés Frédéric II, Catherine II, Marie-Thérèse et Joseph II, Charles-Emmanuel III... par leurs illusoire conseillers occasionnels.

<sup>3</sup> Sur la controverse sur la noblesse personnelle ou transmissible des sénateurs du sénat de Savoie, voir J. NICOLAS, *La Savoie au 18<sup>e</sup> siècle*, Paris 1978, part. pp. 21, 41, 615, 902, et 903, qui soutient, non sans quelque hésitation, la thèse de la noblesse liée à la fonction et révocable comme elle; H. ARMINJON, *La noblesse des sénateurs au Souverain Sénat de Savoie*, Annecy 1977, 206 pages et *La noblesse des cours souveraines de Savoie*, Annecy 1979, 71 pages, produit de nombreux et troublants documents qui induisent la thèse de la noblesse transmissible dès la prestation de serment du nouveau sénateur. Par conséquent, la famille de Maistre serait entrée dans la noblesse du duché du seul fait de la charge de sénateur de François-Xavier Maistre, père de Joseph, depuis janvier 1740.

<sup>4</sup> Sur cette question, cf. notre étude sur *Joseph de Maistre et la Maison de Savoie*, in *Culture et*

lui. C'est dans ce contexte humiliant qu'il faut situer son éloge de la vénalité des charges.

Dans les premières lignes de son mémoire, Maistre commence par relever la condamnation générale de la vénalité des charges dans la monarchie française. Le XVIII<sup>e</sup> siècle unanime dénonça cet abus comme «l'opprobre du gouvernement de France»<sup>5</sup>, et le futur sénateur reconnaît qu'il a longtemps partagé ce préjugé et fait siennes les objections des philosophes: «Eh quoi! vous voulez anéantir l'influence du mérite? mettre les richesses à la place des vertus et de la science, vendre le droit de gouverner les hommes, et même de décider de leur fortune, de leur honneur et de leur vie? y pensez-vous?...»<sup>6</sup>.

Mais ces objections suscitées par le bon sens ne résistent pas à l'analyse des réalités politiques. En effet, note Maistre en pensant aux Etats de la Maison de Savoie, partout où la vénalité n'est pas pratiquée, les emplois relèvent moins du mérite que de l'intrigue:

«Malheureusement, la protection fera toujours autant de sottises que le hazard, ou plutôt elle n'est que le hazard même sous un autre nom. Il y a seulement cette différence que les chances du hazard proprement dit, même lorsqu'elles produisent quelques maux, ne révoltent jamais autant que la protection lorsqu'on la voit appeler à des postes importants tantôt la médiocrité la plus ridicule, et tantôt l'improbité la moins équivoque»<sup>7</sup>.

Puisque la brigue fausse le jument du souverain, autant adopter le système français de la vénalité des charges qui, à côté d'inconvénients réels, présente néanmoins de grands avantages.

Maistre commence par réfuter l'objection de la sélection par l'argent qui écarterait la reconnaissance du mérite individuel:

«Observons à cet égard que, dans les pays où la Vénalité est établie, très-peu d'emplois ne sont accessibles qu'à l'opulence: l'aisance conduit à tous les autres. Or cette aisance paroît en bonne politique incontestablement nécessaire à la dignité des différens officiers de l'Etat. Les législateurs l'ont senti même dans les républiques. A Rome et à Athènes, les citoyens étoient classés suivant leurs richesses. De nos jours, il faut être

---

*pouvoir dans les Etats de Savoie du XVII<sup>e</sup> siècle à la Révolution*, Genève 1985, pp. 285-301.

<sup>5</sup> J. de MAISTRE, *De la Vénalité des charges dans une Monarchie*, fragmens, p. 1.

<sup>6</sup> *Ibid.*, pp. 2.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 2-3.

possesseur d'un certain revenu pour avoir entrée au Parlement d'Angleterre et même pour être admis au nombre des électeurs, et comme les statuts qui fixent ce revenu sont anciens, plusieurs politiques de cette nation se plaignent qu'il est devenu trop peu considérable et qu'il en nait de grands abus<sup>8</sup>.

Le Savoyard ne trouve pas si mauvais que, quand plusieurs veulent la même chose, celui qui a de la fortune passe avant celui qui n'en a pas et il juge pertinente la pensée de Pascal selon laquelle «c'est un grand bienfait de la Providence que la plupart des distinctions de la société tiennent à des choses extérieures sur lesquelles il n'est pas possible de disputer»<sup>9</sup>.

Il note également que les principaux offices de l'Etat n'appellent pas de compétences particulières: «Le Bon Sens et la droiture suffisent en général pour faire aller la machine politique, et il n'est pas extrêmement rare de voir le génie en embarraser la marche»<sup>10</sup>.

Maistre en vient à la seconde objection contre la vénalité des charges: «Cet homme, dit-on, qui achète aujourd'hui une charge de Magistrature, achète-t-il aussi la connoissance des loix?»<sup>11</sup>. Il suffit pour se préserver de tout abus d'exiger de l'officier les connaissances indispensables à son exercice.

Revenant à l'Angleterre qui est décidément la nation dont il admire le plus la constitution, Maistre reprend une idée qui lui est chère:

«Je voudrais d'ailleurs qu'on fit une réflexion à l'égard de ces connoissances nécessaires aux Magistrats: croit-on que les Jurés d'Angleterre qui décident tous les jours les questions les plus importantes en civil et en criminel, aient une connoissance approfondie des loix? La moindre réflexion fait sentir que la chose est impossible puisque les Jurés sont pris indifféremment dans toutes les classes de la Société. Mais le Juri-consulte qui les préside leur explique la loi, et ils décident.

Je ne sais si je me trompe, mais il me semble qu'il doit résulter un bon effet de ce mélange du simple bon-sens avec celui qui est accompagné de la science de loix: l'équité *native* émousse l'apreté des formes, et la science des formes et des préjugés circonscrit l'arbitraire et avertit la

---

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 4.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 5.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 6.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 7.

simple équité de se tenir sur ses gardes<sup>12</sup>.

Après ces considérations préliminaires, Joseph de Maistre en vient aux avantages du système français. Le premier mérite est de permettre la succession héréditaire des charges:

«Ne raisonnons pas comme si la vénalité jettoit à tout instant des hommes nouveaux sur tous les sièges de Magistrature. Pour un homme que le caprice ou la vanité y placent de cette manière vingt y parviennent par successions, et ceci me conduit à parler d'un grand avantage de la vénalité, c'est l'esprit de famille qui en est une suite naturelle. En France, le fils qui est sûr de succéder à l'état de son père s'il le juge à-propos se plie de bonne heure aux travaux et à la manière de vivre que cet état suppose: il en acquiert tout-à-la-fois le caractère et les connoissances; les secours pour y briller se multiplient à chaque génération, et ce fidéicommiss d'honneur et de science a créé dans le barreau de France une foule de noms fameux<sup>13</sup>.

Jetant un regard comparatif et critique sur le système piémontais, il lui reproche de compromettre l'existence d'une noblesse de robe indispensable à l'équilibre de l'Etat et au renouvellement des élites:

«Parmi nous, les travaux des pères sont perdus pour les fils qui se jettent dans une autre carrière. La science du père s'enferme dans son tombeau. Les livres, les mémoires, les recueils les plus précieux, tout devient inutile, tout est dissipé par des héritiers qui n'y prennent plus d'intérêt<sup>14</sup>.

Donc la vénalité des charges «rend un service inestimable à la chose publique en supprimant un nombre d'intrigues presque incalculable<sup>15</sup>.

Les princes les plus sages, en effet, ne peuvent juger seuls du mérite de leurs sujets: leur jugement est faussé par les intrigues, les cabales ou les informations erronées qui leur sont transmises par leur entourage: «combien la distribution équitable des emplois fatigue leurs forces si elle ne les épuise pas! combien de fois auront-ils vu eux-mêmes le sceptre plier dans leurs mains sous le poids de cabales, et l'influence irrésistible de l'intrigue les forcer à se demander s'ils

---

<sup>12</sup> *Ibid.*, pp. 8-9.

<sup>13</sup> *Ibid.*, pp. 9-10.

<sup>14</sup> *Ibid.*, pp. 10.

<sup>15</sup> *Ibid.*

étoient souverains»<sup>16</sup>.

Quant aux princes faibles, inappliqués ou voluptueux, ils font le malheur de leur nation et Maistre évoque avec insistance Louis XV «environné de ses Pompadours, de ses Maillais, de ses Dubarri; fuyant dans le Parc aux Cerfs la réflexion et les remords, et riant des droits de ses peuples dans ses orgies de Sardanapale. N'est-il pas évident que les emplois tomberont alors infailliblement aux mains des hommes les plus vils de la terre après ceux dont ils les tiendront»<sup>17</sup>.

Cette réprobation du lecteur des scandales de la cour de France est bien dans l'esprit du temps. Après la Révolution, Maistre reviendra sur ce jugement en partie inique sur Louis XV, victime de la cabale philosophique, et dénoncera l'entreprise concertée de manipulation de l'opinion.

Mais ce qui restera permanent dans ses préoccupations, c'est le souci de restaurer les contrepoids traditionnels de la monarchie, en sorte qu'elle ne dégénère pas en despotisme: «La Vénalité prévient tous ces malheurs. Elle ôte au despote le droit de distribuer une foule de charges, et c'est autant de crimes et de scandales de moins»<sup>18</sup>. Il le dira, certes, autrement, en réservant les mots «despotisme», «tyrannie» à l'entreprise des révolutionnaires — particulièrement des jacobins —, mais sur le fond il ne variera pas.

Maistre en arrive à préciser sa conception du pouvoir monarchique face aux deux dérives qu'il dénonce: la monarchie absolue à la française et le despotisme éclairé à la prussienne, à la russe, à l'autrichienne ou à la piémontaise. Il suppose au monarque les qualités les plus éminentes, le plus grand génie, les meilleures vues et la plus grande application et il observe que:

«Il n'y aura jamais de proportion entre les forces d'un homme quelque parfait qu'on le suppose, et les devoirs des princes tels qu'ils les entendent communément. L'étincelant Mirabeau dans la fameuse Lettre qu'il a écrite au Roi de Prusse actuel a intitulé l'un des chapitres qui la composent *Ne pas trop gouverner*, et c'est le meilleur de tous. Il y montre avec la plus grande évidence comment le côté foible du Gouvernement Monarchique est le trop grand nombre d'affaires que le Souverain veut expédier lui-même. Par une suite du sentiment de l'infini qui possède le coeur de l'homme, et de cette inquiétude inconcevable qui est peut-être

---

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 11.

<sup>17</sup> *Ibid.*, pp. 12-13.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 13.

un des titres de sa grandeur, toute puissance s'agit dans les bornes qu'elle a reçues de la nature ou de la loi; moins orgueilleuse de ce qu'elle peut qu'humiliée de ce qu'elle ne peut pas, elle regarde continuellement au-delà de ces barrières, et ne s'occupe qu'à les reculer.<sup>19</sup>

De cette philosophie dont la formulation même évoque Pascal, notre Savoyard tire la conséquence sur le fonctionnement du pouvoir politique:

«C'est ce qui arrive à la puissance souveraine dont il est surtout question ici: à force de vouloir gouverner, elle ne gouverne plus. Non contente de donner le branle à la machine et de gouverner comme la Providence par des loix générales, elle se persuade follement que les bornes de son action sont celles de sa volonté. Les moindres détails sont de son ressort, et cette tendance malheureuse à vouloir tout voir et tout faire est puissamment favorisée par tous les ministres de cette autorité; car lorsque les mains du prince fatiguées par des efforts trop au-dessus de ses forces laissent échapper les rênes de l'empire, mille mains subalternes sont ouvertes pour les saisir.

Il suit de ces considérations que le Prince le plus puissant seroit celui qui auroit le courage de sacrifier une partie de son pouvoir pour conserver l'autre; ou plutôt qui, connoissant parfaitement les bornes et la nature de ce pouvoir, seroit bien convaincu que l'excéder c'est l'anéantir.

Mais, puisque de pareils efforts de Philosophie ne peuvent gueres être considérés que comme de beaux rêves, il s'ensuit au moins, à ce qui paroît, qu'il faut rendre grâces à un état de choses qui diminue nécessairement à un point considérable les occupations du Souverain; et c'est ce que fait la vénalité, en faisant dépendre des loix et de la libre convention des hommes, ce qui dans les pays où elle n'est pas établie exige à chaque instant de nouveaux actes de la volonté souveraine.<sup>20</sup>

Ainsi, la vénalité des charges, aux yeux de Maistre, a pour résultat «inestimable» de créer un contrepoids institutionnel au pouvoir du monarque «en procurant aux peuples une représentation politique auprès du Souverain»<sup>21</sup>, mais

---

<sup>19</sup> *Ibid.*, pp. 13-14.

<sup>20</sup> *Ibid.*, pp. 14-16.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 17.



sans porter atteinte au principe même de la souveraineté qu'il tient de Dieu.

Reprenant la thèse développée par l'historien de la féodalité Paul-François Velly<sup>22</sup>, Maistre voit dans la vénalité le moyen non de restituer au peuple une part de la souveraineté ce qu'il juge absurde, mais de *l'associer* à la souveraineté, conformément à l'antique adage: le roi en ses conseils, le peuple en ses états. Le réformisme conservateur de Joseph de Maistre apparaît bien dans le passage suivant. Malgré l'ambiguïté des mots qu'il utilise et qui ont pu le faire passer pour novateur aux yeux de Turin, on voit qu'il ne soutient nullement la thèse de la souveraineté du peuple. Sa position permet de comprendre la défiance qu'il manifestera d'emblée à l'égard des novateurs de 1789. Maistre ne se «convertira» pas à la contre-révolution: avant 1789, il *est* contre la révolution dans la mesure où il nie que la souveraineté réside dans le peuple:

«Il faut l'avouer à notre honte; tous les gouvernemens d'Europe ne sont que des pièces rapportées, sans unité politique, résultat fortuit du choc de différens intérêts, mélange informe des débris du colosse féodal heurté par la puissance royale. Le Peuple froissé entre ces deux masses énormes n'est pas encore sorti de son anéantissement. Cet ancien état de guerre a produit une défiance mutuelle qui est le vice radical de nos gouvernemens. L'autorité jalouse regarde comme des délits de lèse-majesté les moindres discussions politiques, et c'est un crime pour les peuples de croire qu'ils ont des droits.

De là le prodigieux abrutissement de ces peuples dans la plupart des monarchies, l'ignorance inconcevable où ils sont tombés sur les objets qui les intéressent le plus, et *incuria Reipublicae velut alienae*.<sup>23</sup>

Ce que Maistre revendique, c'est la restauration d'une harmonieuse association des différens corps de la nation auprès de la souveraineté royale. La défense des corps intermédiaires l'amène à prendre fait et cause pour la revendication des parlements de France contre les empiètements du pouvoir royal:

«En France l'auguste institution des états généraux avertissoit à chaque instant le Prince que le peuple étoit quelque chose; mais sans la vénalité des charges, heureux supplément de l'inamovibilité légale, la nation

---

<sup>22</sup> P. VELLY (1709-1759), auteur d'une *Histoire de France* en 30 vol. particulièrement précieuse pour les premiers rois capétiens jusqu'à Charles IV.

<sup>23</sup> De Maistre, *De la Vénalité*, pp. 17-18.

étoit perdue. La puissance royale profitant de quelques circonstances malheureuses suspendit les états-généraux; alors les François se jetèrent dans les bras de leurs magistrats, et les chargèrent de représenter la nation, jusqu'à des tems plus heureux. De là les prétentions fondées des Parlemens de France, nommés dans le stile naïf du vieux tems, *les états au petit pied*. Mais qu'auroient pu faire les Parlemens si l'existence civile de chacun de leurs membres avoit dépendu d'un seul acte de la volonté du Souverain? (...) il seroit arrivé ce qui arrive toujours: la nation auroit été sacrifiée»<sup>24</sup>.

La vénalité des charges en France équivalait au principe d'immovibilité qui assure l'équilibre des pouvoirs et la pérennité des institutions de l'Angleterre, de cette Angleterre que Maistre, depuis Chambéry, depuis Lausanne ou Saint-Petersbourg ne cessera d'admirer, même si l'expérience de la Révolution l'amène à tempérer son enthousiasme juvénile. En 1788, il est l'ardent prosélyte de la constitution anglaise dont il a découvert le principe, les rouages et la subtile combinatoire dans l'ouvrage essentiel de Jean-Louis Delolme, *Constitution de l'Angleterre*<sup>25</sup>. Dans le modèle anglais décrit par le juriste genevois avec sa synthèse entre tradition et esprit libéral, il se reconnaît: non seulement il y trouve la seule alternative politique possible de la monarchie absolue à la française, du despotisme éclairé à la piémontaise, mais aussi du *Contrat social* et de la souveraineté populaire qui n'est encore en 1788 qu'une hypothèse d'école.

A la suite du mémoire figure une addition curieuse où il développe une idée complémentaire à son éloge de la vénalité des charges: dans les rouages de l'Etat, elle assure l'entrée de la jeunesse avec son dynamisme et sa créativité:

«Addition - La vénalité rend un grand service à la chose publique en portant des jeunes gens dans toutes les places. C'est une lourde erreur que celle qui accorde une confiance exclusive aux vieillards. Rien n'est inutile dans l'ordre général. La mission des vieillards est d'empêcher le mal;

---

<sup>24</sup> *Ibid.* pp. 19-20.

<sup>25</sup> J. de Maistre possédait la réédition genevoise de 1787 en 2 vol. Sur l'importance et l'influence de ce traité dont la première édition date de 1771, cf. la notice que lui consacre P.L. ASSOUN, dans *Dictionnaire des oeuvres politiques*, P.U.F. 1986, pp. 472-477.

celle des jeunes gens est de faire le bien, et cette double destination exige l'action réunie des deux états. Donnez le timon au jeune homme, il renversera tout sous prétexte de réformer. Donnez-le au vieillard, il laissera tout corrompre de peur d'innover. Mais comme chaque institution humaine porte en soi un germe de corruption, et qu'il faut continuellement réparer si l'on ne veut pas voir crouler l'édifice, il s'en suit que la chose publique ne peut absolument se passer de l'activité de la jeunesse. (...) L'homme qui est entré de bonne heure dans une carrière peut la continuer très honorablement jusqu'à un âge très avancé; mais la vieillesse ne commence rien. Je vois des hommes que la fortune a portés à de grandes charges sur le déclin de l'âge, mais je les vois tous dévoués au mépris public. Je cherche des exceptions, je n'en trouve point.

Combien d'exemples au contraire en faveur de la jeunesse dans tous les siècles, dans tous les pays et dans tous les genres d'illustration? Alexandre, Scipion, César, Pompée, Turenne, Condé, Frédéric, d'Aguesseau, Chatham, Pitt, etc.

[Papinien], le plus grand des Jurisconsultes Romains, a été assassiné à 32 ans.

La vieillesse n'apprend rien, ne corrige rien, et n'établit rien - *Vieillir n'est pas assagir*, disoit Charron<sup>26</sup>.

### *L'utopie parlementaire*

Le second mémoire sur *Les Parlemens de France* présente un intérêt moindre du fait de sa brièveté, un peu plus de quatre pages datées de Turin en mai 1788 et complétées quelques mois plus tard, en septembre 1788, par des extraits et notes de lectures sur l'institution parlementaire<sup>27</sup>.

Quoique Joseph de Maistre ne fasse aucune allusion à l'ouvrage fameux du comte de Boulainvilliers *sur les anciens parlements de France* (1753), on y verra des convergences frappantes. Maistre s'inscrit dans le même «courant de critique du destin absolutisme de la monarchie»<sup>28</sup> et adhère au mythe des origines parlementaristes de la monarchie médiévale, construit par les parlementaires français.

---

<sup>26</sup> De Maistre, *De la Vénalité*, pp. 21-22.

<sup>27</sup> L'ouvrage de Velly cité note 22 et les *Observations sur l'histoire de France* de Mably, Kehl 1788, 4 vol. J. de Maistre possédait les deux ouvrages dans sa bibliothèque.

<sup>28</sup> P.L. ASSOUN, notice BOULAINVILLIERS du *Dictionnaire des oeuvres politiques*, p. III.

De façon significative, le mémoire commence par un contresens historique: l'assimilation structurelle des anciens parlements de France à celui de l'Angleterre contemporaine. Faisant une allusion à la fronde parlementaire du Dauphiné, il semble espérer une restauration de leurs «antiques pouvoirs».

«Les Parlemens de France étoient autrefois ce qu'est à-présent le Parlement d'Angleterre. Les Anglois plus sages, plus heureux ou mieux placés (ce qui revient au même) ont retenu leurs anciennes institutions. Les François les ont laissées échapper; il faudra voir le parti qu'ils prendront dans les troubles actuels»<sup>29</sup>.

Ignorant visiblement l'origine judiciaire des parlements qui se mettent en place au cours du XIII<sup>e</sup> siècle et qui sont des prolongements de la *Curia regis*, Maistre estime qu'ils se sont laissé peu à peu déposséder de leurs attributions, pour se transformer en cours de justice; il songe certainement à la décadence du «Souverain Sénat de Savoie» au long du XVIII<sup>e</sup> siècle qu'il dénonça par ailleurs et qui lui valut de passer pour un novateur aux yeux de Turin:

«Les changemens qui se font insensiblement ne frappant point les yeux, on se trouve à mille lieux des premières institutions, sans s'en appercevoir. C'est ainsi que la Cour des Pairs est devenue la Cour des *Clercs* ou, si l'on veut, qu'une cour politique est devenue cour judiciaire. Le Parlement d'Angleterre, en se retenant une portion de l'administration publique, a laissé la partie purement judiciaire aux *Jugeurs*. En France, les Barons ont déserté peu-à-peu les Tribunaux pour se serrer auprès du Trône - A quoi les choses tiennent Bon Dieu! Si les Rois de France, voyant le parlement politique surchargé d'affaires, s'étoient avisé d'établir un *Banc du Roi* pour la décision des procès, la cour des Pairs conservoit son ancienne existence, le Roi avoit un Conseil nécessaire. La Nation étoit constamment représentée et ses représentans étoient réellement une portion intégrante de la Souveraineté.

Mais les Parlemens jugèrent et la Nation fut perdue»<sup>30</sup>.

Quant aux Etats généraux instaurés à l'aube du XIV<sup>e</sup> siècle par Philippe Le Bel, ils ne sauraient constituer un conseil puisque leur convocation est laissée à

---

<sup>29</sup> *Mémoire sur les parlemens de France*, p. 1 Archives de la famille de Maistre.

<sup>30</sup> *Ibid.* pp. 1-2.

l'initiative du roi. Maistre n'oublie pas que leur dernière convocation remontait à 1614:

«A la vérité, on établit les états [généraux], mais cette représentation ne fut pas habituelle et ne fut pas nécessaire; elle demeura à la disposition arbitraire du Roi, et devint par conséquent illusoire»<sup>31</sup>.

Reprenant «l'historique» de la dégénérescence des parlements au cours du XIV<sup>e</sup> siècle, Maistre insiste sur la gravité des conséquences politiques de la désertion des barons et des prélats, laissant le terrain aux seuls gens de robe que le roi n'eut pas de mal à cantonner dans le judiciaire et le contentieux administratif:

«Les Barons et les Prélats étoient membres nés et nécessaires du Parlement primitif. Ils représentoient bien la nation, ou plutôt ils étoient la Nation, car le reste n'avoit point d'existence politique; mais, comme ils n'étoient point délégués, la qualité de Représentans n'étoit pas la première idée qu'ils réveilloient dans les esprits. C'est la création du Tiers-état qui a nécessité la représentation. Voilà pourquoi en Angleterre le parlement est composé de membres nés (les Lords spirituels et temporels) et de Membres délégués et représentant les Communes.

La *Plèbe* qui n'existoit pas politiquement n'avoit pas besoin de représentants.

Mais quand le Tiers-état exista et qu'il fut admis aux assemblées de la nation, alors la *Représentation* devint plus frappante, parcequ'il y eut *délégation*.

Malheureusement le Parlement national n'existoit plus ou, du moins, il avoit changé de nature. Des personnes du Tiers-état y furent admises (et il en résulta un grand mal), mais non le *Tiers-état*. Il y auroit été admis en corps par ses mandataires, si les Nobles avoient su prendre patience au Parlement; mais quand ils se virent environnés de légistes, dont la science et la naissance les mortifioient également, et qui d'ailleurs (il faut le dire) les fatiguoient avec leurs pédantesques formules, les Barons leur quittèrent la place, et se retirèrent bravement à la française, sans se douter, et surtout, sans s'embarasser de ce qui arriveroit.

Mais si le Tiers-état avoit été admis au Parlement au lieu de l'être aux états (généraux), la Monarchie étoit encore irrévocablement limitée.

---

<sup>31</sup> *Ibid.* pp. 2.

C'est ce qui est arrivé en Angleterre. Là, le peuple, plus réfléchi, plus sage, plus énergique a senti de bonne heure ses droits et ses forces. Le Tiers-état s'est formé beaucoup plus tôt qu'en France; on y a limité le pouvoir féodal lorsqu'on n'y pensoit point encore chez leurs voisins; et la nation constamment représentée dans son Parlement n'a pas eu besoin des états (généraux).<sup>32</sup>.

A la fin de l'extrait, Joseph de Maistre se livre à une courte méditation sur le caractère de la nation française; réflexion à la fois traditionnelle sur l'impétuosité française et déjà «maistrienne» dans la mesure où il lui donnera d'amples développements dans l'étude sur *la souveraineté* (1794-1796), dans les *Considérations sur la France* (1797) et dans le *Principe générateur des constitutions politiques* (1809):

«La Nation françoise toujours vive et extrême se porte avec une impétuosité extraordinaire vers le but qu'elle poursuit, et la rapidité de sa marche ne lui permet point de regarder à côté ou au-delà.

C'est ainsi que, dans son adolescence, elle a constamment favorisé la prérogative Royale pour s'en faire un rempart contre la tyrannie de ses Barons, sans réfléchir si cette masse énorme dont elle favorisoit si puissamment l'impulsion venant à frapper le colosse féodal, ne pourroit point, après l'avoir renversé, conserver assez de force pour continuer sa route, et tomber sur la Nation...»<sup>33</sup>.

### Conclusion

Contrairement à ce qu'on a prétendu, Joseph de Maistre ne manifestera aucune sympathie à l'égard de la Révolution. Dès les prodromes de 1789, il exprime sa réprobation qui se transforme en aversion lors des premières manifestations révolutionnaires. La Révolution qu'il perçoit, à la suite de Burke, comme une révolution européenne va désormais être le centre exclusif de ses interrogations et conjectures.

Au sujet du rétablissement de la monarchie en France, il ne cessera de flotter à partir de 1793 entre deux attitudes contradictoires: l'impossibilité d'une «restauration» de la monarchie et la certitude du retour de Louis XVIII sur le trône de ses pères.

---

<sup>32</sup> *Ibid.* pp. 2-4.

<sup>33</sup> *Ibid.* pp. 4-5.

*L'impossibilité d'une restauration de la monarchie traditionnelle.* Puisque la Révolution est un événement *unique, radicalement nouveau, irrésistible*, Maistre a l'intuition qu'elle abolit le passé de façon irréversible. La monarchie absolue est condamnée à mort, confie-t-il dans plusieurs lettres de 1793 et 1794: la brisure de la sainte ampoule du sacre a provoqué une rupture métapolitique que rien ne saurait réparer. Quand se trouve rompu le fil d'une dynastie qui plonge ses racines dans les origines d'une nation, comment reconstituer la trame?

Maistre s'abandonne à la contemplation du croyant qui s'anéantit devant les voies impénétrables de la Providence. Dieu châtie la France, Dieu châtie l'Europe; car, c'est lui qui fait les souverains: «c'est la vérité littérale. C'est une loi du monde politique. Dieu fait les Rois (...) Il prépare les races royales; il les mûrit au milieu d'un nuage qui cache leur origine»<sup>34</sup>. Quand l'homme défait ce que Dieu a fait, comment la souveraineté «la chose la plus importante, la plus sacrée, la plus fondamentale du monde moral et politique»<sup>35</sup> pourrait-elle être rétablie? -à la suite d'une délibération? grâce à une constitution, à une «Charte»? Certainement pas, puisque «une des grandes erreurs du siècle qui les professa toutes, fut de croire qu'une constitution politique pouvait être écrite et créée a priori, tandis que la raison et l'expérience se réunissent pour établir qu'une constitution est une oeuvre divine»<sup>36</sup>.

Dans ce sens l'*Essai sur le principe générateur*, ce condensé du *credo* politique de Joseph de Maistre rédigé en 1809, est la condamnation implicite de *la monarchie selon la charte* de la Restauration, qui, pour Chateaubriand son théoricien et propagandiste, est la monarchie représentative, «la seule bonne aujourd'hui»<sup>37</sup> puisque la seule possible.

On comprend que la réédition de l'*Essai sur le principe générateur* en 1814 à Paris ait été jugée inopportune par Louis XVIII et que ce dernier ait tenu de loin l'auteur des *Considérations sur la France*.

*La certitude du retour des Bourbons.* Quand Maistre, plus optimiste, voit dans la Révolution un «torrent» qui entraîne tout sur son passage, quand il prend l'image du volcan en éruption ou de la «maladie» frappant collectivement une nation, il suggère un état dévastateur, mais passager. La Révolution ne saurait durer, la République ne saurait fonder un ordre stable dans un grand Etat puisque tous les établissements hu-

---

<sup>34</sup> *Principe générateur*, Préface.

<sup>35</sup> *Ibid.* pp. XLVII.

<sup>36</sup> *Ibid.* I; idée et formulation presque identique dans *Etude sur la souveraineté*, I, chap. VII et *Considérations...* chap. VII.

<sup>37</sup> Chateaubriand, *La monarchie selon la charte*, Paris, Le Normant, 1816 p. 2.

main du plus grand au plus petit «ont une base divine, et que la puissance humaine, toutes les fois qu'elle s'est isolée, n'a pu donner à ses oeuvres qu'une existence fausse et passagère (...) Pour moi, je ne croirai jamais à la fécondité du néant»<sup>38</sup>.

Et le Savoyard exilé à Lausanne se plait en 1797 à imaginer au chapitre IX de ses *Considérations sur la France* le retour triomphal de Louis XVIII sur le trône de France: ses lecteurs de 1814 seront frappés par le caractère prophétique de ce chapitre. Mais le retour du roi signifie-t-il *le retour de la monarchie*?

Pourtant, la monarchie «selon la charte» est en un sens la monarchie mixte que Maistre appelait de ses vœux avant 1789, et qui semble encore avoir sa faveur en 1809, quand il cite le titre d'un chapitre de Bellarmin «le plus fervent défenseur de la souveraineté: *Que la monarchie mixte tempérée d'aristocratie et de démocratie vaut mieux que la monarchie pure*»<sup>39</sup>.

Comment comprendre ses réserves à l'égard de la Restauration, sinon parce qu'il était convaincu que le mélange «d'aristocratie et de démocratie» eût été possible avant 1789, avant que la Révolution ne crée l'irréparable en érigeant la souveraineté de la nation comme principe absolu?

Les dernières lettres (inédites) de Joseph de Maistre sont envahies par l'accablement du vieux lutteur des causes perdues, certain de sa défaite (il est ruiné et a fait, ressasse-t-il, le malheur de sa famille), de la mort de la monarchie authentique, celle qui «possède un certain élément théocratique qui lui est particulier, et qui lui a donné quatorze cents ans de durée»<sup>40</sup>, de la mort de l'Europe catholique et royale.

---

<sup>38</sup> *Considérations sur la France*, chap. V.

<sup>39</sup> *Principe générateur*, XVIII note I.

<sup>40</sup> *Considérations sur la France*, chap. VIII.



## ANNEXES

*De la vénalité des charges dans une monarchie.*

*Turin - mars 1788 - Fragmens<sup>1</sup>*

Parmi les différens reproches qu'on fait à la politique françoise celui qui roule sur la vénalité des charges tient sans doute un des premiers rangs. Il n'y a personne qui n'ait vu dans mille auteurs le raisonnement et le sarcasme employé tour-à-tour contre cet usage si fort enraciné de nos jours chez nos voisins, et je lisais encore il y a bien peu de tems dans l'extrait d'un ouvrage politique fait par un homme estimable, que cet abus *est l'opprobre du gouvernement de france.*

Je ne nie point qu'il ne paroisse tel au premier coup d'oeil, et j'ai cru longtems qu'il n'étoit pas possible d'en juger autrement. Cependant comme les problèmes politiques renferment ordinairement un très grand nombre de données dont il est aisé de laisser échapper les plus importantes qui sont quelquefois les moins apparentes, je me suis mis à examiner de près la question de la vénalité des charges dans une monarchie et cet examen a produit les réflexions suivantes.

Qu'un homme s'avise dans le monde de paroître seulement indécis sur cette question, il est sûr au premier abord d'entendre un cri s'élever contre lui:

«Eh quoi! lui dit-on, vous voulez anéantir l'influence du mérite? mettre les richesses à la place des vertus et de la science, vendre le droit de gouverner les hommes, et même de décider de leur fortune, de leur honneur et de leur vie? y pensez-vous?...».

Certes; ceux qui font ces objections pensent bien de la nature humaine, et n'ont guère examiné la question: il est commode de condamner la vénalité des charges en partant du principe que partout où elle n'est pas établie c'est le mérite qui les obtient. Malheureusement, la protection fera toujours autant de sottises que le hazard, ou plutôt elle n'est que le hazard même sous un autre nom. Il y a seulement cette différence que les chances du hazard proprement dit, même lorsqu'elles produisent quelques maux, ne révoltent jamais autant que la protection lorsqu'on la voit appeler à des postes importans tantôt la médiocrité la plus ridicule, tantôt l'improbité la moins équivoque.

Qu'on examine tous les corps, tous les emplois dans tous les gouvernemens; partout on verra l'ignorance et l'improbité plus ou moins fréquemment assises à

---

<sup>1</sup> Le manuscrit de cet essai est relié dans un registre intitulé *Miscellanea* aux pages 57 à 78 (archives de la famille de Maistre). Il présente deux autres paginations correspondant à un classement antérieur. Ce fragment a été partiellement publié par C. de PAILLETTE, *La politique de J. de Maistre d'après ses premiers écrits*, Paris, pp. 36-49.

côté du génie et de la vertu, et certainement elles ne tiennent pas leurs places de la volonté des princes; car les Souverains qui veulent le mal sont heureusement si rares, qu'ils peuvent être négligés dans les calculs politiques; c'est donc la protection ou l'erreur qui ont fait ce mélange odieux; mais, puisqu'il est impossible d'échapper à ces deux influences malfaisantes, autant valoit laisser faire la vénalité.

Des gens accoutumés à se décider par des théories vagues démenties par l'expérience ne manquent pas de se plaindre de l'influence des richesses dans le système de la vénalité, et quand ils ont montré le mérite sous les haillons incapable de monter aux grades pour lesquels la nature l'avoit créé, ils croient avoir beaucoup prouvé contre la vénalité.

Observons à cet égard que, dans les pays où la vénalité est établie, très peu d'emplois ne sont accessibles qu'à l'opulence: l'aisance conduit à tous les autres. Or cette aisance paroît en bonne politique incontestablement nécessaire à la dignité des différens officiers de l'état. Les législateurs l'ont senti même dans les républiques. A Rome et à Athènes les citoyens étoient classés suivant leurs richesses: de nos jours, il faut être possesseur d'un certain revenu pour avoir entrée au Parlement d'Angleterre et même pour être admis au nombre des électeurs. Et comme les statuts qui fixent ce revenu sont anciens, plusieurs politiques de cette nation se plaignent qu'il est devenu trop peu considérable et qu'il en naît de grands abus.

Distinguons d'ailleurs les emplois qui supposent un exercice politique dans l'état de ceux qui ne sont que de simples distinctions attachées le plus souvent à la naissance. Quant à ces derniers, la vénalité paroît évidemment bonne. Voyez ce gentilhomme françois qui vit paisiblement au fond de sa province avec mille écus de rente. S'il n'avoit besoin que de sa naissance pour être premier gentilhomme de la Chambre, l'ambition viendrait le chercher dans son manoir antique pour le traîner à Versailles. Il iroit y consumer sa fortune, y déshonorer peut-être sa femme ou sa fille pour des chimères éblouissantes que peut-être même il n'obtiendrait pas. Mais comme il sait, dans l'état présent des choses, que cette charge coûte un million, il n'est pas tenté d'aller la disputer aux enfans gâtés de la fortune: ce sont autant d'intrigues de moins, et la splendeur du millionnaire qui la possède tourne à la dignité de l'empire. Pascal disoit: «C'est un grand bienfait de la providence que la plupart des distinctions de la société tiennent à des choses extérieures sur lesquelles il n'est pas possible de disputer. S'il falloit, avant de savoir qui doit le premier passer à une porte, examiner lequel est plus savant, plus beau, plus vertueux, etc. on ne finiroit pas. Il est bien plus court de dire; j'ai trois laquais; vous n'en avez que deux, c'est à moi à passer».

Il y a dans cette plaisanterie, s'il est permis de s'exprimer ainsi, un *noyau* qui

mérite attention. Quant aux emplois qui sont des offices dans l'état, sans répéter ce que j'ai dit plus haut, j'observe qu'il paroît avantageux que, dans chaque classe, il y ait de certaines charges dévolues à l'opulence.

Dans une monarchie, il faut nécessairement sacrifier j'usqu'à un certain point à la dignité. Une charge de Président à Mortier coûte 800 000 F à Paris: si le Roi la donnoit, seroit-elle également considérée? Il est permis d'en douter.

Pour revenir à la grande question du mérite nécessaire à l'exercice de certains emplois; il ne faut jamais perdre de vue que, suivant une règle presque générale, rien de ce qui est nécessaire n'est difficile. Peu d'emplois dans la société excèdent les forces ordinaires de l'esprit humain. Le Bon sens et la droiture suffisent en général pour faire aller la machine politique. Et il n'est pas extrêmement rare de voir le génie en embarrasser la marche.

D'ailleurs dans les pays même où la vénalité est établie, les coutumes du pays exceptent toujours certains postes éminens, et trop souvent la faveur s'en prévaut pour faire au talent de ses injures ordinaires. La France humiliée au combat de la Dominique avoit vu le poste d'amiral donné à Grasse par quelques femmes. S'il avoit été mis à l'enchère peut-être Suffren l'auroit acheté.

Une des grandes objections qu'on fait contre la vénalité, s'appuie sur les connoissances préliminaires indispensables dans certains emplois. Cet homme, dit-on, qui achète aujourd'hui une place de Magistrature achète-t-il aussi la connoissance des loix? Non sans doute: aussi les réglemens les plus clairs exigent cette connoissance préliminaire pour qu'il soit permis d'entrer en exercice. Si ces réglemens sont négligés, c'est un mal qui ne tient point à la vénalité. Parmi nous la Loi exige l'examen après la concession du Prince; mais parce que cet examen est devenu une formalité risible, en conclura-t-on que notre système est plus qu'un autre propre à placer l'ignorance dans les tribunaux? on se tromperoit fort. Mais voici une différence importante entre les deux systèmes: Que la vénalité porte un homme méprisable dans une des ces places. L'opinion en fera justice; la voix publique pourra retentir jusqu'au pied du trône et la résistance de cent collèges irrités et humiliés pourra produire un effet parcequ'elle ne sera point considérée comme un crime envers l'autorité.

Mais que cette autorité coupable ou trompée vienne à prostituer un emploi, la voix publique gronde sourdement comme si elle craignoit de se faire entendre, et le silence morne de l'obéissance passive est la plus grande peine qu'on puisse faire souffrir à l'indigne aggrégé.

Je voudrois d'ailleurs qu'on fit une réflexion à l'égard de ces connoissances nécessaires aux Magistrats: Croit-on que les jurés d'Angleterre qui décident tous

les jours les questions les plus importantes en civil et en criminel, aient une connoissance approfondie des loix? La moindre réflexion fait sentir que la chose est impossible puisque les jurés sont pris indifféremment dans toutes les classes de la société. Mais le jurisconsulte qui les préside leur explique la loi et ils se décident.

Je ne sais si je me trompe, mais il me semble qu'il doit résulter un bon effet de ce mélange du simple bon sens avec celui qui est accompagné de la science des loix: l'équité native émousse l'âpreté des formes et la science des formes et des préjugés circonscrit l'arbitraire et avertit la simple équité de se tenir sur ses gardes.

Ne raisonnons pas d'ailleurs comme si la vénalité jettoit à tout instant des hommes nouveaux sur tous les sièges de Magistrature. Pour un homme que le caprice ou la vanité y placent de cette manière, vingt y parviennent par succession, et ceci me conduit à parler d'un grand avantage de la vénalité, c'est l'esprit de famille qui en est une suite naturelle. En France, le fils qui est sûr de succéder à l'état de son père s'il le juge à propos, se plie de bonne heure aux travaux, et à la manière de vivre que cet état suppose: il en acquiert tout à la fois le caractère et les connoissances: les secours pour y briller se multiplient à chaque génération et ce fidéicommis d'honneur et de science a créé dans le barreau de France une foule de noms fameux. Parmi nous, les travaux des pères sont perdus pour les fils qui se jettent dans une autre carrière. La science du père s'enferme dans son tombeau. Les livres, les mémoires, les recueils les plus précieux, tout devient inutile, tout est dissipé par des héritiers qui n'y prennent plus d'intérêt.

Si nous passons de là à des idées politiques plus élevées, nous trouverons que la vénalité rend un service inestimable à la chose publique en supprimant un nombre d'intrigues presque incalculable et qui produiroient nécessairement les effets les plus funestes. Examinons ce qui se passe autour de nous. Nos Princes ont de l'esprit naturel, des connoissances acquises et une application qui pourroit honorer de simples particuliers, leurs états ne sont pas d'ailleurs assez vastes pour qu'il leur soit impossible de se procurer des connoissances détaillées sur les choses et les personnes.

Et cependant, combien la distribution équitable des emplois fatigue leurs forces si elle ne les épuise pas! combien de fois auront-ils vu eux-mêmes le sceptre plier dans leurs mains sous le poids des cabales, et l'influence irrésistible de l'intrigue les forcer à se demander s'ils étoient souverains.

Transportons-nous maintenant dans une grande monarchie. Représentons-nous les 14 cour souveraines de France, joignons-y celles des colonies: multiplions ce nombre par celui de 60 ou de 80 qui est à peu près celui des officiers qui les composent. Imaginons le sort de ces hommes dans la disposition absolue du

souverain et toutes les portes ouvertes à la finesse ou à l'audace pour se pousser dans cette carrière et pour y supplanter ses rivaux. Quel foyer scandaleux d'intrigues toujours renaissantes! Et quel malheur pour les magistrats et pour les peuples! Bientôt le sort des hommes et des familles les plus respectables dépendra d'un valet ou d'une courtisane. Chaque officier du Prince distrait de ses fonctions par la crainte ou par l'ambition, viendra autour des idoles du jour, s'avilir pour se défendre ou pour s'élever; chaque emploi exposé à la cupidité de mille concurrens deviendra une pomme de discorde, et l'état sera trop heureux lorsque la fortune se contentera d'y tracer «*au plus rusé*».

Si l'on veut compléter l'idée du chaos, qu'on imagine un prince foible, inappliqué, voluptueux, un Louis XV, environné de ses Pompadours, de ses Maillais, de ses Dubarri, fuyant dans le *Parc aux Cerfs* la réflexion et les remords, et riant des droits de ses peuples dans ses orgies de Sardanapale.

N'est-il pas évident que les emplois tomberont alors infailliblement aux mains des hommes les plus vils de la terre après ceux dont ils les tiendront.

La vénalité prévient tous ces malheurs. Elle ôte au despote le droit de distribuer une foule de charges et c'est autant de crimes et de scandales de moins.

Ne faisons pas même des suppositions si tristes, accordons au prince les qualités les plus éminentes, le plus grand génie, les meilleures vues et la plus grande application. Il n'y aura jamais de proportion entre les forces d'un homme quelque parfait qu'on le suppose et les devoirs des princes tels qu'ils les entendent communément.

L'étincelant Mirabeau dans la fameuse lettre qu'il a écrite au Roi de Prusse actuel a intitulé un des chapitres qui la composent: *Ne pas trop gouverner*, et c'est le meilleur de tous. Il y montre avec la plus grande évidence comment le côté foible du Gouvernement monarchique est le trop grand nombre d'affaires que le Souverain veut expédier lui-même. Par une suite du sentiment de l'infini qui possède le coeur de l'homme, et de cette inquiétude inconcevable qui est peut-être un des titres de sa grandeur, toute puissance s'agite dans les bornes qu'elle a reçues de la nature ou de la loi, moins orgueilleuse de ce qu'elle peut qu'humiliée de ce qu'elle ne peut pas, elle regarde continuellement au delà de ces barrières, et ne s'occupe qu'à les reculer.

Mais de tous côtés l'auteur des choses a gravé la sentence, «*huc usque procedes*». Le pouvoir humain se sert de borne à lui-même; il se détruit par les efforts même qu'il fait pour s'élever et c'est avec grande raison que l'éloquent Rousseau disoit «*homme petit et vain montre-moi ta puissance, je te montrerai ta faiblesse*».

Plus on augmente jusqu'à un certain point les dimensions d'un télescope ou d'une arme à feu, plus l'effet en est considérable. Mais si l'on excède ce point l'ef-

fet décroît dans une proportion immense. C'est l'image naturelle de ce qui arrive à la puissance souveraine dont il est surtout question ici : à force de vouloir gouverner, elle ne gouverne plus. Non contente de donner le branle à la machine et de gouverner comme la providence par des loix générales, elle se persuade follement que les bornes de son action sont celles de sa volonté. Les moindres détails sont de son ressort, et cette tendance malheureuse à vouloir tout voir et tout faire est puissamment favorisée par tous les ministres de cette autorité ; car lorsque les mains du prince, fatiguées par des efforts trop au-dessus de ses forces, laissent échapper les rênes de l'empire, mille mains subalternes sont ouvertes pour les saisir.

Il suit de ces considérations que le Prince le plus puissant seroit celui qui auroit le courage de sacrifier une partie de son pouvoir pour conserver l'autre ; ou plutôt qui, connoissant parfaitement les bornes et la nature de ce pouvoir, seroit bien convaincu que l'excéder c'est l'anéantir.

Mais puisque de pareils efforts de philosophie ne peuvent guères être considérés que comme de beaux rêves, il s'ensuit au moins, à ce qui paroît, qu'il faut rendre grâces à un état de choses qui diminue nécessairement à un point considérable les occupations du Souverain, et c'est ce que fait la vénalité, en faisant dépendre des loix et de la libre convention des hommes, ce qui dans les pays où elle n'est pas établie exige à chaque instant de nouveaux actes de la volonté souveraine.

Et si l'on vouloit envisager les choses sous toutes les faces possibles, on pourroit dire encore que la conscience des princes y trouve son compte. Sans les principes stricts de la morale, le pouvoir du souverain dans la distribution des emplois n'est pas fort étendu. Rigoureusement obligé de nommer le plus capable et non le plus agréable, il est réduit souvent à contrarier ses propres inclinations, et il est difficile que le souverain le plus scrupuleux n'ait pas de grands reproches à se faire sur cet article. C'est encore là un danger dont il est préservé par le système de la vénalité.

Les réflexions précédentes concernent les emplois en général, mais il y a une observation particulière à faire sur les emplois de compatibilité. On sait qu'ils exigent une sureté pour le prince ; mais quelle sureté plus naturelle et plus avantageuse que la finance même de la charge ? Cette finance est égale en France à la somme dont le titulaire peut être chargé. Supposons que sa recette soit de 1.200.000 Francs et qu'il compte quatre fois dans l'année, le prix de sa charge est de 300.000 f. S'il vient à faillir, cette finance est confisquée. L'état a toujours sa sureté et il n'a pas besoin, comme parmi nous, de cautions étrangères dont la perte déplorable suit toujours celle du principal qui a failli. Il paroît donc que, quand il y auroit du doute sur la vénalité en général, il n'y en auroit pas sur celle des em-

plais de finances.

Mais je reprends la thèse générale et j'observe que la vénalité a produit un bien inestimable pour l'humanité en procurant aux peuples une représentation politique auprès du souverain.

Il faut l'avouer à notre honte, tous les gouvernemens d'Europe ne sont que des pièces rapportées, sans unité politique, résultat fortuit du choc de différens intérêts, mélange informe des débris du colosse féodal heurté par la puissance royale; le Peuple froissé entre ces deux masses énormes n'est pas encore sorti de son anéantissement. Cet ancien état de guerre a produit une défiance mutuelle qui est le vice radical de nos gouvernemens. L'autorité jalouse regarde comme des délits de lèse-majesté les moindres discussions politiques, et c'est un crime pour les peuples de croire qu'ils ont des droits.

De là le prodigieux abrutissement de ces peuples dans la plupart des monarchies, l'ignorance inconcevable où ils sont tombés sur les objets qui les intéressent le plus; *et incuria reipublicae velut alienae* (Tacite). En France, l'auguste institution des états avertissoit à chaque instant le Prince que le peuple étoit quelque chose; mais sans la vénalité des charges, heureux supplément de l'inamovibilité légale, la nation étoit perdue. La puissance royale profitant de quelques circonstances malheureuses suspendit les états généraux. Alors les françois se jetèrent dans les bras de leurs magistrats, et les chargèrent de représenter la nation jusqu'à des tems plus heureux. De là les prétentions fondées des Parlemens de France, nommés dans le stile naïf du vieux tems, *les états au petit pied*.

Mais qu'auroient pu faire les Parlemens si l'existence civile de chacun de leurs membres avoit dépendu d'un seul acte de la volonté du Souverain? Placé entre deux nécessités inévitables, celle de se taire en perdant les peuples, et celle de parler en se perdant eux-mêmes il seroit arrivé ce qui arrive toujours: la nation auroit été sacrifiée. Mais dans le système de la vénalité, le prix réuni des offices forme une masse énorme dont le remboursement effraie toujours l'administration<sup>2</sup>. Une confiscation de finance, et surtout une confiscation générale, est une opération violente, tyrannique qui soulève la nation; si une fois dans plusieurs siècles, le Souverain comme on l'a vu sous le règne de Louis XV hazarde de frapper ce grand coup, un cri général s'élève contre cette opération et l'opinion publique si forte dans les pays où l'on parle en flétrit les auteurs et force le Prince à re-

---

<sup>2</sup> Mezeray, dans une rude sortie qu'il a faite contre la vénalité, dit entre autres qu'elle ne peut rendre ceux qui les tiendront (les charges) *d'autant moins dépendans du Roi* qu'ils n'en seront obligés qu'à leur bourse. Hist(oire) de Fr(ance), T. 3, p. 1263 cité par Veli, T. 17, p. 317 (note de J. de Maistre).

venir sur ses pas.

Certes, si la vénalité a porté quelques hommes légers sur les tribunaux, et s'il en est résulté quelques abus inévitables et imperceptibles dans l'ordre général des choses, la Nation en a été bien indemnisée puisqu'elle lui a procuré une représentation quelconque, et que les vraies maximes propagées et défendues par les Parlements ont enfin montré aux peuples l'époque certaine du rétablissement des états.

L'Angleterre met avec raison au nombre de ses plus belles prérogatives l'ina-movibilité des charges; or, il est certain que la vénalité rend à peu près les mêmes services. Il paroît donc, malgré tout ce qu'on a dit contre ce système, qu'un bon politique consulté sur ce point, du moins à l'égard d'une grande Monarchie, devra s'écouter avant de répondre.

#### *Addition*

La vénalité rend un grand service à la chose publique en portant des jeunes gens dans toutes les places. C'est une lourde erreur que celle qui accorde une confiance exclusive aux vieillards. Rien n'est inutile dans l'ordre général. La mission des vieillards est d'empêcher le mal; celle des jeunes gens est de faire le bien, et cette double destination exige l'action réunie des deux états. Donnez le timon au jeune homme, il renversera tout sous prétexte de réformer. Donnez-le au vieillard, il laissera tout corrompre de peur d'innover. Mais comme chaque institution humaine porte en soi un germe de corruption, et qu'il faut continuellement réparer si l'on ne veut pas voir crouler l'édifice, il s'en suit que la chose publique ne peut absolument se passer de l'activité de la jeunesse. Les rôles sont fixés par la nature: celui des jeunes gens est de faire le bien, et celui des vieillards est d'empêcher le mal. L'homme qui est entré de bonne heure dans une carrière peut la continuer honorablement jusqu'à un âge très avancé. Mais la vieillesse ne commence rien. Je vois des hommes que la fortune a portés à de grandes charges sur le déclin de l'âge, mais je les vois tous dévoués au mépris public. Je cherche des exceptions, je n'en trouve point.

Combien d'exemples au contraire en faveur de la jeunesse dans tous les siècles, dans tous les pays et dans tous les genres d'illustration? Alexandre, Scipion, César, Pompée, Turenne, Condé, Frédéric, d'Aguesseau, Chatham, Pitt. etc... Le plus grand des jurisconsultes romain a été assassiné à 32 ans<sup>3</sup>.

La vieillesse n'apprend rien, ne corrige rien, et n'établit rien. *Vieillir n'est pas assagir* disait Charron.

---

<sup>3</sup> Papinien (note de J. de Maistre).



*Les Parlemens de France*<sup>1</sup>. Turin - mai 1788

Les Parlemens de France étoient autrefois ce qu'est à présent le Parlement d'Angleterre. Les Anglois plus sages, plus heureux ou mieux placés (ce qui revient au même) ont retenu leurs anciennes institutions. Les François les ont laissées échapper; il faudra voir le parti qu'ils prendront dans les troubles actuels.

Les changemens qui se font insensiblement ne frappant point les yeux, on se trouve à mille lieues des premières institutions, sans s'en apercevoir. C'est ainsi que la Cour des pairs est devenue la Cour des *clercs* ou, si l'on veut, c'est ainsi qu'une cour politique est devenue cour judiciaire. Le parlement d'Angleterre en se retenant une portion de l'administration publique a laissé la partie purement judiciaire aux *juges*. En France les Barons ont déserté peu à peu les tribunaux pour se serrer auprès du trône. A quoi les choses tiennent, Bon Dieu!

Si les Rois de France voyant le parlement politique surchargé d'affaires, s'étoient avisé d'établir un *Banc du Roi* pour la décision des procès, la cour des pairs conservoit son ancienne existence, le Roi avoit un Conseil nécessaire. La nation étoit constamment représentée et ses représentans étoient réellement une portion intégrante de la Souveraineté. Mais les Parlemens jugèrent et la nation fut perdue.

A la vérité, on établit les états, mais cette représentation ne fut pas habituelle et ne fut pas nécessaire; elle demeura à la disposition arbitraire du Roi, et devint par conséquent illusoire.

Les Barons et les Prélats étoient membres nés et nécessaires du Parlement primitif. Ils représentoient bien la Nation, ou plutôt ils étoient la nation car le reste n'avoit point d'existence politique, mais comme ils n'étoient point délégués, la qualité de Représentans n'étoit pas la première idée qu'ils réveilloient dans les esprits. C'est la création du Tiers-état qui a nécessité la représentation. Voilà pourquoi en Angleterre, le Parlement est composé de membres nés (les Lords spirituels et temporels) et de membres délégués et représentans les Communes.

La *Plèbe* qui n'existoit pas politiquement n'avoit pas besoin de représentans.

Mais quand le Tiers-état exista et qu'il fut admis aux assemblées de la nation, alors la *Représentation* devint plus frappante, parcequ'il y eut *Délégation*.

Malheureusement le Parlement national n'existoit plus, ou du moins il avoit changé de nature. Mais si le Tiers-état avoit été admis au Parlement au lieu de l'être aux états, la Monarchie étoit encore irrévocablement limitée. Des personnes du Tiers-état

---

<sup>1</sup> Registre manuscrit MISCELLANEA, pp. 45-55. Comme pour le précédent manuscrit, il comporte deux autres paginations (archives de la famille de Maistre). C. de PAILLETTE, *op. cit.* en a publié des extraits, pp. 11-17.

y furent admises (et il en résulta un grand mal), mais non le *Tiers-état*. Il y auroit été admis en corps par ses mandataires, si les Nobles avoient su prendre patience au Parlement; mais quand ils se virent environnés de légistes dont la science et la naissance les mortifioient également; et qui d'ailleurs (il faut le dire) les fatiguoient avec leurs pédantesques formules, les Barons leur quittèrent la place, et se retirèrent bravement à la françoise, sans se douter, et surtout sans s'embarrasser de ce qui arriveroit.

C'est ce qui est arrivé en Angleterre. Là le peuple, plus réfléchi, plus sage, plus énergique a senti de bonne heure ses droits et ses forces. Le Tiers-état s'est formé beaucoup plus tôt qu'en France, on y a limité le pouvoir féodal lorsqu'on n'y pensoit point encore chez leurs voisins; la nation constamment représentée dans son Parlement n'a pas eu besoin des états.

La Nation françoise toujours vive et extrême se porte avec une impétuosité extraordinaire vers le but qu'elle poursuit, et la rapidité de sa marche ne lui permet point de regarder à côté ou au-delà.

C'est ainsi que, dans son adolescence, elle a constamment favorisé la prérogative Royale pour s'en faire un rempart contre la tyrannie de ses Barons, sans réfléchir si cette masse énorme dont elle favorisoit si puissamment l'impulsion, venant à frapper le colosse féodal, ne pourroit point après l'avoir renversé conserver assez de force pour continuer sa route et tomber sur la Nation...

<sup>2</sup>«C'est une chose étrange, dit Pasquier, que nous ignorions ce que chacun devoit savoir, l'origine de ce Parlement qui est la plus riche pièce du Royaume sous l'autorité de nos Rois. De là vient que quelques-uns en attribuent le premier plan au Roi Louis Hutin, ce qui est une véritable hérésie».

On ne peut jamais montrer l'origine des choses qui ne naissent pas tout-à-coup et par un acte unique. On sait qu'il y a toujours eu un *Parlement* en France, c'est-à-dire un corps qui formoit le conseil du Roi et qui influoit plus ou moins dans l'administration politique: on sait que ce corps a prodigieusement déchu de son ancienne splendeur; que d'une cour politique de Barons et de Prélats, elle est devenue une cour essentiellement judiciaire de conseillers et de clercs, à laquelle on a fini par disputer sa prérogative politique; mais il importe peu de savoir le moment précis où ces grands changemens sont arrivés. Il n'est pas même possible de le savoir puisqu'ils n'ont eu lieu que d'une manière insensible, et sans que ceux qui les ont opérés se soient jamais douté de ce qu'ils fesoient. Philippe le Bel commença la révolution en détachant le Parlement de sa personne<sup>3</sup>, et le fixant à Paris; car dès qu'il ne fut plus ambulatoire, il

---

<sup>2</sup> A la Trousse 7 bre 1788. Recherches de la France cité par Veli T. 7 p. 305 (note marginale de J. de Maistre).

<sup>3</sup> En 1304 ou 1305, Veli *ibid.* p. 302 (note marginale de J. de M.).

fut permis de commencer à croire que le Parlement n'étoit pas le consistoire nécessaire du Prince. Quand ce prince ordonna de plus<sup>4</sup> «Que le Parlement seroit composé de deux Prélats, de deux Seigneurs laïques, de 13 Conseillers clercs, et de 13 Conseillers laïques, «il porta encore un coup terrible à ce corps; ou, pour mieux lire, il sanctionna celui qu'il avoit déjà reçu de l'usage et de l'opinion. Vous voyez déjà la noblesse et le haut clergé qui déserte. Philippe-le-long en exclut solennellement les Prélats se *«fésant conscience de les empêcher de vaquer à leurs spiritualités»*<sup>5</sup>. On peut bien penser que les Rois fatigués de leurs chaines antiques, ne manquoient pas une occasion d'en détacher quelque chainon et qu'ils se fesoient une fête de seconder l'impulsion des esprits en avilissant le Parlement par toutes les manières qui se présentoient à eux. C'est ainsi que leur *Piété* si connue renvoya les Prélats dans leurs diocèses; mais le titre de *Conseillers en tous ses conseils* leur est resté pour attester à la nation qu'ils sont toujours conseillers nécessaires, et que le Souverain ne peut se dispenser de les entendre.

Le haut clergé fut exclu solennellement et tout d'un coup du Parlement: en sorte que les clercs qui demeurèrent, reçurent par ce seul acte un caractère d'infériorité. Au contraire, les Barons ne disparurent qu'insensiblement.

De simples gradués, en partie roturiers, ne se substituèrent qu'insensiblement à ces fiers Barons qui siégeoient dans l'ancien Parlement: les gens de qualité, laïques y paroisoient encore après l'exclusion des Evêques, les Présidens titrés de Chevaliers<sup>6</sup> ne laissoient pas que d'être quelque chose pour l'opinion publique. Voilà pourquoi la supériorité dans les Parlemens modernes est demeurée aux Laïques, en sorte que les ecclésiastiques ne peuvent y avoir des Présidens. Le contraire seroit certainement arrivé si les deux ordres étoient demeurés dans ces assemblées, abandonnés à la seule force des événemens...

«Il paroît qu'alors les gens des Enquêtes et des Requêtes ne tenoient point le même rang que Messieurs de Grand Chambre; c'est-à-dire, qu'il n'étoient point regardés comme faisant partie du Parlement»<sup>7</sup>.

Sans doute; car nul changement n'arrive brusquement. Avant que les chevaliers, tout-à-fait dégoûtés par les légistes, désertassent le Parlement, on avoit établi les *En-*

<sup>4</sup> D'ailleurs «cette ord(onnan) ce acheva de dégoûter les chevaliers. Elle ne leur laissoit le tems ni d'avoir soin de leurs affaires, ni de rendre pendant la guerre le service qu'ils devoient au Roi. Ils prirent le parti de se retirer, et d'abandonner une de leurs plus illustres et plus anciennes prérogatives, qui étoit de juger les peuples. Déjà on avoit exclu les Prélats de ces assemblées. Ainsi les légistes y restèrent seuls». Véli. *ibid.* p. 312 (note marginale de J. de M.).

<sup>5</sup> Ordonnance du 3 Xbre 1319. *ibid.* p. 305 (note marginale de J. de M.).

<sup>6</sup> Les Présidens au Mortier qui représentent les Chevaliers, en ont conservé l'habit; et la robe des gradués est demeurée aux Conseillers qui leur ont succédé. Véli *ibid.* p. 309 (note marginale J. de M.).

<sup>7</sup> *Ibid.* p. 309 (note de J. de M.).

*quêtes et les Requêtes pour soulager le Parlement: mais ce secours ne suffisant pas, il n'a pu empêcher la révolution. Il est vrai qu'après la révolution, il y eut bien moins de distance entre ces deux chambres et la Grand'Chambre, cependant celle-ci a toujours conservé de grands privilèges parce qu'on sait obscurément qu'elle seule est vraiment le parlement, ou sa vraie héritière....*

*Les magistrats portent le titre de Conseillers* parce que, dans l'origine, ils n'étoient que les assesseurs des Pairs, destinés réellement à les *conseiller*, et payés pour cela à tant par jour: de même, les lieutenans généraux en province portent ce nom parce qu'ils tiennent la place des Sénéchaux ou Baillis d'épée dont ils n'étoient de même primitivement que les assesseurs. En sorte que ces Lieutenans sont arithmétiquement aux Baillis d'épée ce que les conseillers des cours souveraines sont aux vrais Pairs<sup>8</sup>.

C'est de cette substitution des Légistes aux Pairs qu'est venu en France le préjugé de la noblesse contre les magistrats qu'elle a toujours repoussés:<sup>9</sup> cette distinction originelle a fait une impression qui n'est point encore effacée. Il y a sans doute des hommes très nobles dans la Robe mais, tandis que les magistrats sont nobles, la Magistrature est Roturière: elle est toujours à la place des Chevaliers et, par conséquent, elle n'est pas eux. Il y a si fort dans l'opinion publique une contradiction entre la Magistrature et la vraie Noblesse, que le François de la plus haute noblesse, s'il est revêtu d'une charge de Magistrature voit sa femme exclue des honneurs de la Cour. Ce préjugé monstrueux, ce droit public extravagant n'est pas moins propre à faire sentir la vérité de tout ce qui vient d'être dit. En vain, les Publicistes crient *qu'il n'y a qu'une noblesse en France*: la noblesse militaire répond *il y en a deux, et celle de Robe n'est pas la bonne*. De là, les difficultés qu'elle éprouve pour les preuves, et la saillie originale d'un Chanoine à Cordon rouge qui disoit un jour «il n'y a [...] parlemens; on les méprise, on les exalte, on les turlupine et de tout cela il nait l'idée d'un peuple qui ne sait ce qu'il veut et qui ne se rend compte de rien parce qu'il n'a jamais un quart d'heure à donner à la même pensée». Quant on a lu les belles tirades que les magistrats font sur eux-mêmes...

---

<sup>8</sup> Jusqu'à la minorité de Charles VI, nul Président, nul Conseiller à titre d'office: ce n'étoit que des commissions pour lesquelles ils étoient payés par jour, selon le service qu'ils avoient rendu... Les Pairs tant ecclésiastiques que laïques, les seuls qui fussent membres nés du Parlement, étoient aussi les seuls Conseillers à vie. Veli. *ibid.* p. 307 (note marginale de J. de M.).

<sup>9</sup> Nous qui croyons aujourd'hui que la Magistrature, l'emploi sans doute le plus auguste parmi les hommes, ne peut honorer que des Bourgeois, excusons nos pères d'avoir pensé que la jurisprudence des Bourgeois déshonoreroit des Gentilshommes faits pour se battre», Mably, *Observations* T.2, L.3, ch. 7, p. 184. (note marginale de J. de M.).

PAOLA TRIVERO

*Il Teatro a Torino in Età Rivoluzionaria*

Per delineare un profilo essenziale e al tempo stesso esauriente del teatro a Torino, nel periodo compreso tra il 1798 e il 1800 (e cioè dall'installazione della Municipalità, nel dicembre del '98, sino all'indomani della battaglia di Marengo) procederò solamente in un secondo momento a una rapida disamina dei testi — non tanto esegetica quanto piuttosto tematica e ideologica — affrontando inizialmente l'argomento da un'ottica più globale: il teatro come situazione e fenomeno sociale<sup>1</sup>.

Teatro dunque nell'accezione più ampia del termine e che coinvolge allora nel proprio insieme anche i vari rituali della festa rivoluzionaria: la posa dell'albero della libertà, le fanfare militari, il pranzo patriottico, il ballo, i fuochi d'artificio ecc. E questo secondo quei percorsi critici, ormai ampiamente codificati, che lungi dal relegare la festa rivoluzionaria nell'immaginario collettivo, nel regno dell'effimero, l'hanno promossa a elemento integrante dell'ideologia rivoluzionaria<sup>2</sup>.

Feste, quelle torinesi, ricalcate, ma non potrebbe essere altrimenti, sul modello francese e scandite, come quello, da precisi decaloghi. E dove la successione delle varie fasi si potrà leggere in chiave di una didascalia così come il simulacro rivoluzionario presso cui si svolgono (l'Albero della Libertà, l'obelisco ecc.) potrà assumere il connotato di una scenografia. Dialoghi si definiranno allora le trionfanti allocuzioni dei patrioti e dei militari francesi, entrambi, a loro volta, attori, come egualmente attori si potranno qualificare i partecipanti; un pubblico di cui, sia detto per inciso, sarebbe interessante studiare la componente sociologica, dal momento che i documenti dell'epoca riferiscono genericamente di «gran folla», di «gran concorso di popolo» senza specificarne l'estrazione.

Ecco uno schema diacronico della festa rivoluzionaria a Torino che, pur sintetico, permette tuttavia già di individuare l'evoluzione, o l'involuzione, del feno-

---

<sup>1</sup> Utili per un primo approccio al teatro giacobino piemontese sono la serie di articoli (*Il teatro giacobino in Piemonte*) coordinati da Gian Renzo Morteo e apparsi sulla rivista «Linea teatrale», nn. 7-8 (1987).

<sup>2</sup> Penso, evidentemente, alle ricerche sulle feste della rivoluzione francese di M. VOVILLE, *Les métamorphoses de la fête en Provence de 1750 à 1820*, Paris 1976 e di M. OZOUF, *La fête révolutionnaire*, Paris 1976.

meno stesso (e reso possibile grazie alla pubblicazione dei programmi, dei discorsi pronunciati e delle relazioni sulle cerimonie avvenute).

1798. Posa dell'albero della libertà nel ghetto di Torino. *Discorso estemporaneo recitato nel ghetto de' cittadini ebrei di Torino nella fausta ricorrenza del piantamento dell'Albero della Libertà*. Discorso dall'altisonante esordio: «Ergi pure nobilmente altera la fronte, Popolo d'Israello. Quel duce, che da tanti secoli tu attendevi, il quale da obbrobriosa schiavitù ti sottraesse, finalmente è venuto. E questo è il gran Generale JOUBERT». E che prosegue con l'elencazione di tutti i tiranni persecutori del popolo d'Israele sino alla finale invocazione al «gran Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe, al gran Dio degli eserciti, che vieppiù benedica le armi, ed avvalori le baionette repubblicane per compire il totale estermio di tutti i tiranni dell'universo».

1798 (10 frimajo). Posa dell'albero della libertà nella Nazionale Università. *Discorso pronunziato dal cittadino Giulio Maffoni in occasione dell'erezione dell'Albero della Libertà nella Nazionale Università*. Vibrante allocuzione anche questa che, tra l'altro, si scaglia contro Carlo Emanuele IV di Savoia bollato come «quell'imbecille tiranno che dalle patrie sponde di Dora, colmo di rammarco, di doglia, e di timore velocemente sen fugge».

1799. Posa dell'albero della libertà da parte della Congregazione de' Preti del Corpus Domini. *In occasione che s'innalzò l'Albero della Libertà dalla Congregazione de' Preti del Corpus Domini nel cortile della loro abitazione. Discorso del cittadino Lodovico Pagano Rettore della medesima*.

1799 (XIX piovoso). Festa per l'istituzione della Legione de' fanciulli denominata la Speranza della Patria. *Relazione della festa per l'istituzione della Legion de' fanciulli denominata la Speranza della Patria seguita li XIX piovoso anno VII della Repubblica Francese e I della Libertà Piemontese con i Discorsi pronunziati in tale circostanza tanto all'Albero della Libertà che nella Sala della Casa del Comune*. La relazione descrive l'apparato della festa a cura del cittadino Giuseppe Ferreri che «sulla piccola piazza dell'Albergo dell'Unione, prima denominato Corona grossa, [...] fece innalzare l'Albero della Libertà decorato da allusivi emblemi». Quattro fanciulli in uniforme prendono possesso dell'albero per custodirlo. Seguono un «eloquente paterno ragionamento del Cittadino Viale Membro della Municipalità», un «energico discorso del cittadino Giuseppe Ferreri», altri ancora tra cui quelli di «due teneri fanciulli».

1799 (2 pluvioso). Festa del 2 pluvioso. *Discours prononcés au pied de l'Arbre de la Liberté dans la Place Nationale à l'occasion de la Fête du 2 Pluviose, An septième de la République Française, premier de la Liberté du Piémont*. Discorsi pro-

nunciati da membri del governo provvisorio e da militari francesi, tra cui quello di Emanuel Groucy che termina, proprio in attinenza alla celebrazione della condanna a morte di Luigi XVI, con l'invocazione: «Perissent les tyrans, vive la République».

1800 (28 giugno). Torino tutta illuminata per festeggiare il generale Berthier «fido amico del primo Console», così recita la «Gazzetta Piemontese».

1800 (14 luglio). Festa per celebrare la presa della Bastiglia. Dettagliato *Programma della festa delli 25 messidor anno VIII Rep. 14 luglio 1800* con apparato di marca francese: emblemi della libertà, trofei d'arme, cenotafio del generale Desaix, illuminazione della città, entrata *gratis* al Teatro. Relazione della medesima dove si sottolinea che «la serenità del giorno e la chiarezza dell'orizzonte rendevano più brillante l'apparecchio della festa».

1801 (13 giugno). Festa per celebrare l'anniversario della battaglia di Marengo. *Programme de la fête du XXV prairial*. Programmazione particolarmente dettagliata che stabilisce, con indicazione di orari e luoghi (una festa itinerante, dunque), le varie fasi dei festeggiamenti commemorativi: Corse a cavallo e a piedi. Regata sul Po. Discorso e Inno Patriottico. Cantata del memorabile avvenimento. Ballo nel Giardino Nazionale, ornato con Arco di Trionfo. Illuminazione della città. Fuochi d'artificio. Chiusura della festa con gran Ballo.

1802 (3 ottobre). Festa per la Riunione del Piemonte alla Repubblica Francese. *Programma della festa per la Riunione del Piemonte alla Repubblica Francese nel comune di Torino gli 22 vendemmiajo anno XI. Domenica 3 ottobre 1802*. Programma che prevede anche un Pranzo e un Ballo, mentre «La Guardia Nazionale veglierà alla conservazione del buon ordine».

Un tracciato che se sommario offre tuttavia l'opportunità di dedurre un primo bilancio sull'evoluzione/involuzione della festa rivoluzionaria a Torino<sup>3</sup>.

Si parte da una cerimonia incentrata essenzialmente intorno a uno dei simboli per eccellenza della rivoluzione, l'albero della libertà, per arrivare ad una dalla orchestrazione più variegata ma certo più pianificata e in qualche modo cristallizzata (con ovvia sospensione nel momento della Restaurazione che celebra comunque se stessa con propri riti). Si veda solo l'ultimo esempio sopra riportato già verificabile nella sua spontaneità dalla scelta del referente celebrativo: l'annessione del Piemonte alla Francia sul cui consenso ci sarebbe certo da discutere.

---

<sup>3</sup> I documenti su citati sono conservati presso l'Archivio Storico Comunale di Torino (citato in seguito: A.S.C.T.), *Coll. Simeom*, serie C.

Ma in ogni caso, a parte gli indici di libera adesione, si tratta di feste tese a concludere la variabilità degli eventi storici, secondo la loro scansione temporale. Da una iniziale appropriazione dell'ideologia rivoluzionaria, sia pur sotto l'egida francese, ad una più passiva celebrazione dei trionfi del primo Console, in rispetto della curva dell'esperienza giacobina piemontese all'interno di quella italiana, secondo parametri tendenti comunque a socializzare l'emergenza politica.

Ma quale fu all'interno di questo clima la linea comportamentale del teatro vero e proprio? E, soprattutto, quanta incidenza il passaggio dall'*Ancien Régime* ebbe sui repertori torinesi?

Distinguerai tre momenti corrispettivi dei mutamenti del fronte politico:

1) fine 1798 - maggio 1799: prima entusiastica adesione di una fascia di intellettuali piemontesi al nuovo assetto politico con adeguamento del genere teatrale alla nuova ideologia secondo quel fenomeno, riscontrabile nel resto della penisola, dell'adattamento ad *usum Delphini* di testi preesistenti, mentre stenta invece a partire un vero, e soprattutto nuovo, teatro giacobino.

2) maggio-giugno 1799 - giugno 1800: momento del riflusso con l'arrivo degli austro-russi e debolissima contromossa teatrale degli antigiacobini.

3) dopo Marengo: ripresa del territorio da parte dei francesi e, all'indomani dell'iniziale esaltazione per la sconfitta della reazione con pubblicazioni e rappresentazioni di testi nati nei mesi della supremazia della seconda coalizione, declino e morte del teatro giacobino.

Rivolgimenti politici ai quali si adeguano, appunto, immediatamente le mode letterarie. All'indomani dell'entrata degli austro-russi si potranno leggere un *Prologo, nascita, vita, infermità, morte, e sepoltura della Repubblica Cisalpina (versi indirizzati ai falsi Patriotti) e dei Funerali della Cisalpina*. E ancora un *Testamento della repubblica Cisalpina*<sup>4</sup>, cui ribatterà, mutati i fronti, un *Testamento di Suwarov*<sup>5</sup>. Testi non specificamente teatrali ma che includo perché risvolti di un certo modo (e già i titoli ne sono la spia) di drammatizzare l'emergenza politica, testimonianze, insomma, della risonanza collettiva; e vi aggiungerei anche un *Patet Noster de' Piemontesi*, un *Dialogo tra il re Marmotta e il re de' Maccheroni*<sup>6</sup> e forse una *Canson* in dialetto, manoscritta, da intonarsi *an s'aria d'auste Nineta*<sup>7</sup>

---

<sup>4</sup> I tre testi sono conservati all'Archivio di Stato di Torino (citato in seguito: A.S.T.), Corte, *Carte epoca francese*, serie II, cart. 43.

<sup>5</sup> A.S.C.T. *Coll. Simeom*, serie C.

<sup>6</sup> Entrambi presso A.S.C.T., *Coll. Simeom*, serie C.

<sup>7</sup> A.S.T., Corte, *Carte epoca francese*, serie II, cart. 43. Molte altre potrebbero essere ricordate



(e il rimando al dialetto non può non includere almeno del Calvo la *Canson Patriotica sl'aria dla fanfara* dal titolo *Campan-a a martel*<sup>8</sup>).

Tre momenti che se vedranno organizzarsi sulla scena le fasi di un *iter* politico estremamente problematico non avranno comunque la forza di incidere così profondamente da produrre un taglio netto fra un teatro del prima e un teatro del dopo la caduta dell'*Ancien Régime*<sup>9</sup>.

Un dato di fatto, questo, riscontrabile anche nel teatro per musica: gli almanacchi che riportano l'elenco degli spettacoli registreranno infatti, per i due teatri maggiori (Regio e Carignano), una continuità di fondo tra il prima e il dopo. Rispetto della tradizione con Cimarosa, Paesiello, Paer, ecc. con aggiornamento, come già per il teatro tragico, dei libretti alle nuove idee. È, ad esempio, il caso dei *Veri amici* di Nicola Zingarelli con poesia di Giandomenico Boggio che per l'occasione della rappresentazione, durante il Carnevale del 1799, aggiusta il tiro includendo nel titolo l'aggettivazione *repubblicani* e colorando la tematica mitologica di vaghi sensi rivoluzionari (nei suddetti almanacchi, all'indomani della Restaurazione scomparirà, ovviamente, l'aggettivo, e così pure uno dei tre balli che accompagnavano la recita, ossia, *Il matrimonio democratico* il cui argomento ricalcava quello dell'omonima e celebre farsa di Antonio Sografi)<sup>10</sup>. Né Boggio fa-

---

come forme di drammatizzazione del presente storico. E qui solo rammento: *Sonetto*, per l'inaugurazione dell'Albero della Libertà nella piazza del comune di Torino, del cittadino Evasio Leone Carmelitano, intitolato *Alla Municipalità* (L. cit.); *Iscrizioni* poste ai quattro lati del piedestallo dell'Albero per amorevole provvedimento del generale in capo Massena, per la festa del 14 luglio 1800 (L. cit.); *Immo patrio-veridico* intitolato *La bisca — coppa per posta* e la *Cantata patriottica, Le sette allegrezze de' Cittadini Ebrei* (A.S.C.T., Coll. Simeom, serie C.).

Per non parlare poi della moda: nel febbraio 1801 il «Journal de Turin» sottolinea: «la cocarde est sujette, comme les zéphyrus qui la surmontent, à des variations presque journalières, pour la combinaison des trois couleurs». Per una approfondita indagine sull'argomento rimando agli studi fondamentali di G. GASCA QUEIRAZZA, *Voci di consenso e di plauso, di polemica, di irrisione e di satira (1798-1804)* in *Ville de Turin 1798-1814* a cura di G. BRACCO, II, Torino 1990, pp. 135-174.

<sup>8</sup> E. CALVO, *Campan-a a martel pr'ÿ piemontèis*, in E.I. CALVO, *Poesie piemontesi e scritti italiani e francesi*, a cura di G.P. CLIVIO, Torino 1973.

<sup>9</sup> Rammento brevemente a quale genere di spettacolo fossero deputati i teatri torinesi. Teatro Regio (le cui denominazioni, come si sa, seguono le alternanze politiche, per cui si avrà: Teatro Nazionale, nuovamente Regio, e Grand Théâtre des Arts): drammi per musica. Teatro Carignano: drammi per musica, tragedie, commedie e balli nel periodo del Carnevale (su quest'utilizzo del teatro per balli rimando a un articolo sul «Journal de Turin», 10 decadi pluviose an. X. n. 43, dove si contestava tale abitudine, proponendo uno scambio con il Grand Théâtre e si polemizzava, tra le righe, contro il troppo grandioso apparato dell'opera in musica, come genere ripetitivo). Teatro d'Angennes: tragedie, commedie, melodrammi. Teatro Ughetti: stesso genere di rappresentazioni.

<sup>10</sup> G.D. BOGGIO, *I veri amici repubblicani*, dramma per musica da rappresentarsi nel Teatro Na-

rà meglio con *L'amante democratico*, dramma giocoso da recitarsi al teatro Carignano nella primavera del '99, con musica «composta espressamente dal cittadino maestro Stefano Cristiani» e dove di veramente «democratico» si può dire che ci fosse solamente il titolo. Si tratta di un intreccio tradizionale: una fanciulla, innamorata di un giovane democratico, è insidiata dal proprio tutore, un conte reazionario, e solamente l'arrivo dei francesi — con annesso generale — risolverà felicemente la situazione. La suddetta rappresentazione prevedeva anche un ballo allegorico in quattro tempi dal titolo *L'Italia rigenerata*<sup>11</sup>.

Ma non saranno certo queste spruzzature rivoluzionarie su strutture e tematiche tradizionali quelle che autorizzano a parlare di un teatro giacobino a Torino, e questo ovviamente secondo un'ottica più globale che non considera la differenziazione tra teatro per musica e non. La vera essenza del teatro giacobino sta comunque sì in quell'uso del palcoscenico a fini didattici e, perché no, propagandistici teorizzato da Salfi, Galdi, Bocalosi e Ranza, ma sta soprattutto nel modo differente con cui pervenire a tal fine esemplificativo. Ecco allora un teatro che drammatizza non solamente, e genericamente, i grandi avvenimenti storici, ma che si appunta anche, e soprattutto, su quelli marginali, quelli di pertinenza della microstoria e a volte circoscritti unicamente al pubblico che assiste. È in questi testi, vere e proprie parabole ripercorrenti frammenti di storia altrimenti difficilmente recuperabili, che va ricercata l'essenza più vera del teatro giacobino piemontese. Testi di autori certo poco noti (o del tutto sconosciuti) alla geografia teatrale italiana, testi messi meno frequentemente in scena al Carignano (dove si recitava il *Brutus* di Voltaire e un attore, allievo del celebre Talmà, rappresentava il *Tito*<sup>12</sup>) quanto piuttosto al più disponibile Ughetti. Si legga lo stralcio di un manifesto che annunzia la rappresentazione della commedia *L'ultimo giorno dell'anarchia in Piemonte* (da recitarsi al teatro Ughetti il 28 termidoro, 16 agosto, manca l'anno ma il contesto denuncia chiaramente il 1800) e che certifica una volta di più della dinamica popolare di questo teatro:

Cotali eroiche azioni non debbono restare nell'oblio sepolte, e la Società Comico Accade-

---

zionale di Torino nel Carnevale del 1799; Torino anno settimo della repubblica francese e primo della libertà piemontese.

<sup>11</sup> G.D. BOGGIO, *L'amante democratico*, dramma giocoso da rappresentarsi nel Teatro Carignano di Torino nella primavera dell'anno 7 rep. Il ballo allegorico, di Luigi Dupin, in quattro atti raffigurava l'Italia (impersonata dalla cittadina Giovanna Campilli) «incatenata» e spogliata dai Tiranni «de' suoi preziosi ornamenti» e poi salvata dal Genio della Francia (il cittadino Carlo Villeneuve).

<sup>12</sup> Cfr. «L'amico della patria», 30 fruttidoro, n. 14, Anno 8 (alla rubrica *Avviso Teatrale*).

mica si fa un preciso dovere di rinnovare alla vostra memoria quel fortunato giorno da ascriversi ne' fasti della Nazione Piemontese, in cui essa scosse per la seconda volta, mercè l'infaticabile aiuto della Armate francesi, quel giogo che doppiamente l'opprimeva.

E l'esaltante recita, specificamente nell'ottica del coinvolgimento dell'esemplarità storica, inneggiava alle eroiche imprese del concittadino Pomaro che «ripieno di zelo patrio, e di entusiasmo repubblicano si vide in faccia la morte, al cui incontro, costante e intrepido si affrettava, pago soltanto d'essersi adoperato per il sostegno della Libertà»<sup>13</sup>.

Avviciniamoci ora più direttamente ad alcuni di questi testi teatrali per vederne in sintesi valenze strutturali, tematico-ideologiche e constatarne il livello di caratterizzazione dei personaggi, premettendo che l'indagine si attesta esclusivamente su *pièces* di pertinenza storica sabauda escludendo perciò dalla verifica quei componimenti che restano legati al contesto torinese solamente per vicende editoriali<sup>14</sup>.

---

<sup>13</sup> Biblioteca Reale di Torino, (citata in seguito: B.R.T.), *Miscellanea patria*.

<sup>14</sup> Rammento che uno dei testi più celebri di tutto il teatro giacobino italiano, *La figlia del fabbro*, e di cui non discuto qui l'operazione propagandistica dosata su un contesto di base tradizionale, venne appunto pubblicato a Torino: C. FEDERICI, *La figlia del fabbro*, Torino. Anno I della Libertà Piemontese. L'edizione porta una prefazione dedicata ai «Patrioti Piemontesi» a firma di Giuseppe Grassi che rammenta le origini piemontesi del Federici (Garessio Poggiolo 1749 - Padova 1802, pseud. di Giovanni Viassolo) e recita le lodi dello spirito rivoluzionario della commedia: «Buoni Patrioti Piemontesi, io vi presento una produzione d'un nostro Concittadino, dell'immortale Camillo Federici, che svolge i principii della libertà, che insegna i doveri del Repubblicano, e che in questi tempi di rigenerazione infiamma i deboli, elettrizza i forti, ed istruisce gl'infelici avanzi dell'aristocratica ignoranza. Libertà, Virtù, ed Eguaglianza son le massime, che inculca questa veramente Repubblicana Produzione: Cittadini, l'Autore vi è caro, egli langue come schiavo lontano dalla sua Patria, e prezzolato dai comici è costretto a dedicarsi all'interesse, e non alla gloria, ch'egli venga, ch'egli ritorni nel seno della sua Nazione, e compia la sua carriera libero, e Repubblicano, instillando a' suoi simili la morale, e la virtù». (Un'analisi della *Figlia del fabbro* sarebbe interessante anche dal punto di vista della drastica involuzione che le qualificazioni più squisitamente «patriottiche» subiranno dopo la Restaurazione e secondo un raffronto, allora, con l'edizione, anche questa torinese, del 1832: C. FEDERICI, *Commedie scelte*, Vol. Settimo, in Biblioteca Teatrale Economica ossia Raccolta delle migliori Tragedie, Commedie e Drammi tanto originali quanto tradotti, Torino 1832). Cito qui ancora un'altra edizione torinese, del 1799, di una commedia «patriottica» altrettanto esemplare del triennio *Il trionfo della democrazia* di G.O. VINCENTI, per la prima volta segnalata da Ernesto Masi con il titolo di *La rivoluzione* (cfr. E. MASI, *Studi sulla storia del teatro italiano nel sec. XVIII*, Firenze 1891, pp. 404-405), edizione recante una breve presentazione che condensa alcuni punti del discorso giacobino sul teatro. Si precisa, infatti, che la commedia, messa in scena per la prima volta a Bologna, al teatro Zagnoni, dalla Compagnia Patriottica Battaglia, nella primavera del 1797, ebbe otto repliche, di cui una *gratis* a spese di una Società di Patriotti e che in tale occasione «il Popolo, di cui niun Teatro ha mai veduto concorso più numeroso, rispondeva da sé, e naturalmente ai passi più interessanti».

Inizio con *Il feudatario punito coll'intervento dell'Ill.mo Signor Maggiore Branda Lucioni* del cittadino Fortunato Radicati rappresentato per la prima volta a Torino al Teatro Ughetti la sera del 7 termidoro 1800 (26 luglio) ed edito da Benfà e Ceresola, stamperia giacobina tra le più attive.

Il Radicati nella presentazione al «cittadino lettore» ricostruisce in breve la genesi di questa sua «prima teatrale produzione», nata come «semplice passatempo», interrotta a causa di «que' sciagurati tempi» (aperto riferimento all'arrivo degli austro-russi in Piemonte, periodo in cui l'azione si snoda) e terminata su richiesta di «molti Patrioti» in «questi primi giorni della nostra felice rigenerazione»<sup>15</sup>.

L'operetta nell'impostazione e nella fattura dei versi, sino alle ariette dalla facile cantabilità, denuncia la propria congenialità di opera per musica. Impianto tematico tradizionale, quello del *Feudatario punito*, che innesta su di un'azione ricalcata sul classico *cliché* dell'amore contrastato con classiche complicazioni e inevitabile lieto fine, la citazione di accadimenti e protagonisti piemontesi, soprattutto del triennio. Personaggi costruiti secondo le antinomiche contrapposizioni di «buoni» e «cattivi» già svelati emblematicamente nei nomi quasi scelti *ad hoc*. Da un lato gli innocenti promessi sposi: il giovane repubblicano Flavio e la villanella Cecchina; dall'altro i loro persecutori: il perverso e reazionario marchese Castagna e il grossolano padre Pagnotta, maestro del doppio senso osceno<sup>16</sup>. Personaggi che si muovono in uno spazio sì arcadico (e basti scorrere in proposi-

---

<sup>15</sup> F. RADICATI, *Il feudatario punito coll'intervento dell'Ill.mo Signor Maggiore Branda Lucioni*, Torino 1800.

<sup>16</sup> Riporto alcune battute esemplari del personaggio: «Bella cosa aver in dosso / Una bruna tonachella, / E un cordone lungo e grosso, / Che alle rene penda ognor. / La divota vedovella / Puoi veder a tutte l'ore, / Né ricerca alcun, se quella / Teco faccia o male, o ben. / Colle figlie di buon cuore / Del cordone coll'aiuto / Le dolcezze dell'amore / puoi goder tranquillo appien. / Il marito più avveduto / Colla tonaca fratesca / Si può far becco C.... / Né sospetto alcun gli vien. / La volubile s'invesca, / La sposina, e la donzella, / La padrona, e la fantesca / Tutte in somma o brutta o bella / Puoi godere avendo indosso / Una bruna tonachella, / E un cordone lungo e grosso, / Che alle rene penda ognor» (Op. cit., pp. 21-22). E ancora al marchese, che gli ha appena confidato di non curarsi della condotta delle giovani in quanto «il fisico chiedi, non la morale», ribatte: «Sua Eccellenza ha ragion, per dirla anch'io / Più assai della morale / La fisica studiai sperimentale» (Op. cit., p. 12). E per non smentire il proprio nome Padre Pagnotta ha come altra sua nota caratterizzante il cibo. «Qui non havvi il vin di Cipro, / Di Madera, e di Alicante, / Che al nerbutto Zoccolante / Scalda il petto, e allegra il cuor» (Op. cit. p. 3). La polemicità di quest'ultima battuta non solo, ovviamente, è una delle più frequentate dalla tradizione letteraria ma testimonia anche di una consuetudine riscontrabile sul più spicciolo versante della pubblicistica contemporanea. Leggo dall'«Amico della Patria», 24 fruttidoro, n. 11, anno 8: «L'ultima domenica d'agosto, alla festa dell'incoronazione della Madonna d'Oropa, i *frati zoccolanti* di Biella furono dalla Municipalità trattati così *lautamente* nel Santuario, che molti nel ritorno traviarono dalla strada».

to le didascalie<sup>17</sup>) ma ben qualificato spazialmente (villaggio del Monferrato) e temporalmente e pertinente, soprattutto, all'esplicita menzione, nel titolo, a quel Branda Lucioni comandante della *massa cristiana*<sup>18</sup>.

Sulla vicenda della «villanella repubblicana» insidiata dal crudele feudatario che nella vendetta politica scatena le frustrazioni di un mancato *jus primae noctis*, il Radicati dibatte il proprio impegno ideologico. Prolungata contestazione dell'alleanza trono — altare nell'accoppiata marchese Castagna — padre Pagnotta con continuo declassamento dei due, non eroi del male ma mediocri praticanti del male<sup>19</sup>. Pesante satira di Branda Lucioni direttamente portato sulla scena e ridicolizzato nella macchietta del bacchettone ingordo che mangia capponi il venerdì. Un attacco, questo, a Branda Lucioni e alla sua *massa* che pare ascrivere a quell'altre violente intonazioni con cui il sedicente comandante veniva bollato sui fogli giacobini sino al conio di sostantivi e aggettivi antonomastici<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> Rimando a due indicazioni: «Praticello adorno di piante ombrose, con veduta in qualche distanza di un antico Castello» (Atto I, Sc. II); «Cecchina scende cantando dalle colline in sul far della notte» (Atto II, Sc. IX). E così la «villanella repubblicana» intona: «Fresco zeffiro soave, / Che qui soffi, che qui spira / Teste un dì de' miei sospiri, / E del giusto mio dolor; / Segui pur, soffi serena / Aura placida, vivace, / Far pietosi i Dei la pace / Voglion render al mio cuor» (L. cit.). Il feudatario punito prevede differenti luoghi d'azione corrispettivi del mutare degli eventi emozionali. Il castello del marchese, sovente presente sullo sfondo come minaccia destabilizzante del piano politico e sentimentale, diviene nell'atto III l'entità spaziale predominante, sino a siglare con quella «Prigione oscura nel Castello ov'è rinchiusa Cecchina», (Sc. I), la malvagità dell'aristocratico che per raggiungere il bieco scopo ha fatto rapire e imprigionare la fanciulla innocente. Sia detto per inciso che la simbolicità della prigione è presente anche nel *Trionfo della democrazia*, sia pur con valenze più specificamente politiche, quando l'esordio dell'atto III è ambientato in un «Fondo di oscura prigione» in cui giace, *carico di catene*, l'ex-conte cittadino Vittore.

<sup>18</sup> Per la storicità del personaggio Branda Lucioni, ex ufficiale austriaco a capo di un esercito controrivoluzionario di contadini, religiosi e sbandati, — così come per tanta altra documentazione e interpretazione del periodo giacobino piemontese — rimando agli studi fondamentali di G. VACCARINO, *Giacobini piemontesi*, Roma 1989, II (cfr. Indice dei nomi).

<sup>19</sup> La caratterizzazione di Padre Pagnotta così viene chiarita, nella presentazione al «cittadino lettore», dal Radicati: «Siccome qualche zelante critico Bacchettone potrebbe tacciarmi d'immoralità per aver io introdotto sulle scene un Frate, il quale non giuoca per verità un ruolo troppo grazioso ed onesto, deggio prevenirlo (se pure puossi ignorare un fatto così notorio, e scandaloso) che uno de' satelliti più conosciuti della Massa sedicente Cristiana del celeberrimo Branda Lucioni era un frate zoccolante, nella cui persona, io non intendo di prender di mira i ministri del culto, ma soltanto quegli individui, che si valsero del sacro manto della religione per commettere mille scelleraggini che solo possono tendere al discredito della medesima».

<sup>20</sup> Registro a titolo esemplificativo da un numero dell'«Amico della Patria» il lemma «brandalucioni» in accezione di sostantivo e quello «brandalucionico» in funzione aggettivale («L'Amico della Patria», 12 fruttidoro, num. 5, anno 8) e ancora un *Tutti brandano*, versi martelliani alla commissione ecclesiastica del BERTOLA fra i Patrioti il Sincero (A.S.T., Corte, *Carte epoca francese*, serie II, cart. 43).

Sul versante giacobino si allineano ovviamente gli eroi del bene. Flavio, il rivoluzionario innamorato della sua bella e della libertà, pronto a perdonare i propri nemici che pure hanno insidiato e rapito l'ainata. Cecchina, la fanciulla fedele al proprio promesso e alla causa. Il generale francese, amabile e probo. Ed è sul generale francese che il Radicati riversa il proprio aperto filo-francesismo<sup>21</sup> offrendo inoltre al personaggio — unitamente a quello di Flavio — delle battute che agevolano una puntuale storicizzazione, come le allusioni agli spostamenti dell'armata francese e agli ostaggi da inviare in Francia quale garanzia per i prigionieri giacobini. Ma in ogni caso *Il feudatario punito* deve pur sempre fare i conti tra il proprio realismo contestuale di base e un certo qual antirealismo figurale<sup>22</sup>.

Questa indubbia dicotomia in cui incorre sovente il teatro giacobino piemontese (e qui aggiungerei *tout court* italiano) può a volte non sussistere in favore di un referente storico che non funziona più da supporto, da movente dell'azione, da comprimario ma diviene esso stesso protagonista indiscusso senza interferenze inventive di marca tradizionale. Anche in questo caso il più vero teatro giacobino sarà quello che drammatizza non tanto gli avvenimenti più eclatanti del giacobinismo piemontese quanto quello che porta sul palcoscenico i risvolti meno conosciuti del triennio. Non prenderò allora in considerazione né l'anonima *Casa reale nei feudi degli ex*, sull'ultima notte di Carlo Emanuele IV e della sua famiglia prima della fuga<sup>23</sup>, né *Bonaparte ossia la giornata di Marengo* di Angelo

<sup>21</sup> Attraverso il personaggio pare quasi che il Radicati voglia stornare ogni possibile dubbio (o accusa) sul comportamento dell'Armata. Ecco allora il generale elogiare la bellezza del paesaggio monferrino («Queste belle colline»), dichiarare l'italiano Flavio suo «grande amico», e, soprattutto, protestare l'assoluta onestà delle truppe francesi: «Avanzatevi pur, belle Villane, / Non abbiate timore, il vago sesso / Sanno amare, apprezzare anche i Francesi, / Ma non mai violentar, lascian ai Sciti, / Ai barbari del Nord tanto misfatto» (RADICATI, op. cit., pp. 54-55).

<sup>22</sup> La suddetta figuratività denunciante la continuità del testo con la tradizione letteraria è già ben identificabile all'interno di alcune battute riportate nelle precedenti note. Per una lettura del *Feudatario punito* rimando a G.R. MORTEO, *Due testi esemplari, «Il feudatario punito», «La figlia del fabbro»*, in «Linea teatrale», op. cit., n. 7.

<sup>23</sup> *Casa reale nei feudi degli ex* (di anonimo), Azione tragico-comica da rappresentarsi nell'antica Reggia del cittadino R.F.V., Torino Anno 7 Repubblicano, e I della Libertà Piemontese. Cinque scene gestite da personaggi storici così registrati nella tavola dei personaggi: «Carlo Emanuele IV ed ultimo / Vittorio Emanuele Duca d'Aosta / Maurizio Maria Giuseppe Duca di Monferrato / Carlo Giuseppe Maria Conte di Susa». Caratterizzazione dei medesimi tutta tesa a ridicolizzarne abitudini e atteggiamenti forse reali ma comunque enfaticizzati. Ecco allora il Duca d'Aosta «con cappello in testa stacciato, tirandosi di tanto in tanto su le calze che gli vanno pe' ginocchi, attesa la loro ampiezza, e ciò secondo le pie intenzioni di S.M., che voleva calze lunghe» (op. cit., p. 8). Il Duca di Monferrato rimpiangere la

Curti, di cui dà notizia il Richieri nel suo «Anno Patriottico»<sup>24</sup>, quanto piuttosto *la fuga degli ecclesiastici prigionieri di Verrua*, del cittadino Giuseppe Navone<sup>25</sup>.

La commedia ripropone per la scena il progetto e la realizzazione della fuga, avvenuta la notte del 25 novembre del 1799, artefice il cittadino Navone, di sedici ecclesiastici giacobini prigionieri per due mesi e mezzo nel castello di Verrua. La materia è suddivisa in quattro atti così organizzati. Atto I: progetto di fuga. Atto II: attesa della fuga con intermezzo ideologico. Atto III: fuga. Atto IV: reazione anti-giacobina alla fuga. Quattro atti che pur peccando di fragilità rappresentativa (si veda l'atto della fuga in diretta la cui drammaticità si riduce, più che altro, a una successione di puntini di sospensione) si qualificano comunque come una interessantissima testimonianza storico-autobiografica. Una *trance de vie*, dunque. Attraverso lo scorrere di una memoria recente riemerge uno squarcio di vita di prigionia con agganci di varia umanità quotidiana grazie anche a una impostazione dialogica svincolata dall'eccessiva enfasi oratoria del tempo e ridotta nei ranghi di una discreta semplicità discorsiva. Preoccupato che l'eventuale, soprattutto futuro, lettore non colga la concretezza o l'allusività storica di molte battute il nostro cittadino si premura, attraverso un vero e proprio apparato di note (le *Annotazioni* del frontespizio), di ripercorrere a ritroso le tappe degli antecedenti politici e di aggiornare circa l'evoluzione degli accadimenti contemporanei al tempo dell'azione.

Scambio dialogistico e *corpus* di note concorrono perciò a ricostruire una sezione particolarmente interessante dell'emergenza giacobina in Piemonte e di cui concentro in rapida sintesi questioni e momenti più stimolanti:

1) Aperta ammissione di un regime carcerario umano che consente anche una libera circolazione dei prigionieri all'interno del Castello, tanto che alcuni di essi pare si rifiutassero di fuggire<sup>26</sup>.

---

consuetudine della caccia («Addio, caccie di Stupinigi, addio!», op. cit., p. 13). Il Conte di Susa ripiegare, per sollievo, sul gioco (una «partita all'oca», op. cit., p. 15) e sul cibo, con adesione all'invito del Duca di Monferrato («Alla cucina, alla cucina», op. cit., p. 16). E, soprattutto, insistenza, sulla bigotteria del re, sulla quale si vedano le corrispettive pagine di N. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese*, Torino 1879.

<sup>24</sup> Cfr. «Anno Patriottico», Varietà istruttive continuate dal cittadino L. RICHIERI, pratile, vol. IX, p. 142. Il medesimo rammenta anche la pubblicazione della tragedia di G.L. CASSOLA, *Guglielmo Tell ovvero la libertà dell'Elvetia*, Milano 1799. La tragedia del Cassola è stata recentemente edita da M. MONTANILE, in *I giacobini a teatro*, Napoli 1984.

<sup>25</sup> G. NAVONE, detto da' prigionieri l'Avvocato, *La fuga degli ecclesiastici prigionieri di Verrua seguita la notte del 25 novembre 1799 V.S.*, commedia storica, con *Annotazioni*, Torino Anno XI.

<sup>26</sup> «Molti Prigionieri erano talmente contenti della loro prigionia, che fuggiti non sarebbero quan-

2) Corrispondente e singolare rappresentazione della controparte nel personaggio del governatore del Castello, quale amabile conversatore con i prigionieri, almeno sino al momento della fuga (un'anomalia per un teatro teso a rappresentare il *nemico* solo in accezione del tutto negativa)<sup>27</sup>.

3) Conclamato filo-francesismo dell'autore e dei suoi compagni<sup>28</sup>.

4) Dichiarazione di indiscussa fede repubblicana tale da escludere ogni possibile compromesso con un governo realista anche in prospettiva di un condono per i delitti d'opinione<sup>29</sup>.

5) Equilibrio dei fronti politici grazie alla presenza degli ostaggi italiani in Francia quali garanti della vita dei prigionieri giacobini (secondo la strategia di Musset e Grouchy)<sup>30</sup>.

---

d'anche gli avessero aperta la porta. Altri erano soliti dire, che era una viltà fuggire, e che fuggendo si sarebbe perduto il merito...» (op., cit., p. 69, n. 13). E lo stesso autore si riserva la seguente battuta: «Io non vi niego, che qui stii bene; e se faccio il confronto di questa mia prigionia con quella sofferta in Senato, mi sembra ora di essere in Paradiso Terrestre» (op., cit., p. 29). L'autore allude alla rigidità delle carceri senatoriali torinesi di cui dà notizia alla annotazione n. 7.

<sup>27</sup> Si legga questo monologo del governatore che chiude l'atto I: «A quali strane vicende è mai soggetto l'uomo!... Io, che fui sempre uno de' più fieri nemici, che abbiano avuto i Patrioti, mi trovo ora destinato a custodire sessantasei prigionieri Repubblicani; e quello che è in me più particolare, si è, che non ostante la natia mia ferocia, e l'odio implacabile, che ho nodrito sempre contro questa razza di gente, tuttavia non posso a meno di ammirare le loro belle virtù, di guardarli con rispetto, di amarli... Come ciò sia in me, non lo so.. So solo che sono, e sarò sempre portato per il mio Re, e che non posso ciò non ostante in niessun modo usar crudeltà a questi miei prigionieri» (op., cit., p. 23).

<sup>28</sup> Così il personaggio di Ghittina, la figlia del locandiere, saluta l'autore che sta per fuggire: «[...] Vada pure e faccia buon viaggio... Vadi (sic) cogli amati Francesi a goder della sua libertà... È già stato di troppo in braccio all'oppressione, alla tirannia, in un luogo di dove potea subito fuggire» (op., cit., p. 35). E un altro personaggio, il P.D. Climaco della Consolata, ribatte a chi commenta che «i Francesi si ritirano su tutti i punti a quartier d'inverno»: «Che dici mai!... E non sapete che i Francesi non fan mai tregua, e guerreggiano tanto all'estate, che nel più crudo inverno» (op., cit., pp. 6-7).

<sup>29</sup> Alla annotazione n. 8 il Navone afferma che essendo venuti «due, o tre Senatori a visitarci, per dare a noi qualche consolazione, ci assicurarono, che fra breve sarebbe venuto al possesso de' suoi Stati il re di Sardegna, e che avrebbe subito pubblicata un'amnistia a tutti i ditenuti d'opinione, e che allora mediante un atto di sottomissione di essere in avvenire buoni, e fedeli sudditi di S.M., saressimo stati messi in libertà. Io risposi a nome de' miei compagni di camera Pietro Avogadro, Migliore, Cardellino, Carena, Mirabello, Argenta, Alessio ecc., che a questa condizione nissuno di noi sarebbe uscito di carcere. I detti Senatori ciò sentito restarono talmente confusi, che perdettero la parola, si guardarono gl'uni cogli'altri, e se ne andarono con il loro seguito. — Gli Aristocratici non hanno tanto coraggio: essi quantunque odiino, detestino questo nostro Governo Repubblicano, ebbero stomaco di giurar pubblicamente di essere al medesimo sempre fedeli» (op., cit., pp. 65-66).

<sup>30</sup> «Perfino i ragazzi sanno di certa scienza, che se il Commissario Musset, ed il generale Grouchy non mandavano ostaggi in Francia, noi tutti eravamo appiccati, scannati, od almeno almeno attossicati, annotazione n. 9, a integrazione di quanto dice il personaggio del Teologo: «[...] gli ostaggi, che so-



6) Risarcimento ai patrioti italiani dei danni e delle razzie subite<sup>31</sup>.

7) Polemica violenta contro Branda Lucioni e contro il brigantaggio dilagante con annesse esemplificazioni<sup>32</sup>.

8) Situazione decisamente critica per gli ecclesiastici nel periodo dell'occupazione austro-russa<sup>33</sup>.

9) Squarci di realismo: anche il Governatore ha il proprio tornaconto dalla distribuzione dei viveri e commenti sul rincaro dei prezzi<sup>34</sup>.

---

no in Francia ci hanno liberati dalla morte, e ci conserveranno in vita, ed al ritorno de' Francesi noi ce n'andremo lieti, e tranquilli alle nostre case a trionfare delle passate sofferte sciagure» (op., cit., p. 29).

<sup>31</sup> Cfr. l'annotazione n. 10 che certifica della realtà dell'indenizzo per alcuni, mentre per sé l'autore dichiara: «E dopo di aver ogni cosa perduto mi volete far perdere ancor la speranza? Lasciatemi almeno quest'ultima risorsa de' Patriotti!... Perduta la speranza... Non più: pensi, ragioni ognuno come vuole, io non crederò giammai, che un Governo fondato sulla giustizia, ed equità, qual è il nostro, voglia far torto a uno per beneficiare un altro, ed io spero frattanto, e spererò almeno sempre di veder ben presto una provvidenza a questo riguardo (op., cit., p. 67).

<sup>32</sup> «[...] ai tempi Brandalucioniani ognuno aveva la facoltà di maltrattare arrestare, e legare qualunque, purché fosse tocco di Patriotismo» (op., cit., p. 67, n. 12). E sulla scena il personaggio del Prevosto non esita a dichiarare: «Gran male ha fatto al povero nostro Piemonte quel perfido, quell'iniquo impostore di *Branda Lucioni*» (op., cit., p. 13). Sul brigantaggio si legga la testimonianza diretta del Navone alla annotazione n. 14.

<sup>33</sup> Cfr. L. cit.

<sup>34</sup> All'incredulità del Teologo circa il profitto del Governatore («Che dite mai! Il Governatore è uomo grande, e non credo, che voglia utilizzare su noi») ribatte la cameriera Serafina: «Io già, lo sapete, sono sincera... (ah non ho mai detto tanto!). Però vi dico, che il Governatore è nostro socio nella pensione, nel caffè, nell'acquavite, ed in tutto. E che?... vi credete forse, che voglia imprestarci le sue caffettiere, le marmite, le casserole, la lingerie di tavola, e consumar il suo bosco, e carbone senza avere la sua, ma buona parte del guadagno? (op., cit., p. 53). E, poco dopo, il Governatore osserva: «Vera-mente il prezzo del caffè, del zucchero, e di tutte le droghe è eccessivo! Per bacco! Il caffè quattro lire la libbra, il zucchero trenta soldi...è troppo...troppo caro... fortuna, che presto annichilati i Francesi, gl'Inglese ce ne faranno avere in abbondanza, altrimenti saremmo costretti di perder l'uso del caffè, e delle droghe» (op., cit., p. 54). Sempre in quest'ultima sezione si può ascrivere gran parte della scena ottava dell'atto primo quando il personaggio del Maestro di Calianetto rammenta la consuetudine, anche torinese, del cavalier servente (cfr. op., cit., p. 19).

Riporto qui in nota, perché di argomento non piemontese, alcune osservazioni di Giovanni Ranza, comparse sul piemontese «Amico della Patria», a proposito della commedia del piemontese Gaspare Morardo, *Il pranzo patriottico di Milano*, dove l'autore drammatizzava la preparazione e lo svolgimento di un pranzo patriottico con ballo a cui concorrevano, fra gli altri, Francesco Saverio Salfi e lo stesso Ranza. Ebbene il Ranza non gradisce il modo con cui viene rappresentato sulla scena e passa al contrattacco con una serie di articoli (cfr. numeri ottobre 1800) contestando non tanto l'autore quanto la fonte da cui questi ha attinto, il cavalier San Martino La Morra e anche gli estremi dell'edizione (finta è per lui l'indicazione di Bologna 1800). Il parapiglia tra patrioti e aristocratici — e di cui nella commedia veniva addotta altra motivazione (l'arcivescovo di Milano, il generale Chilmann e una aristocratica non vogliono pranzare alla tavola comune con i patrioti) — fu causato, secondo Ranza, dall'ecce-  
denza dei partecipanti, praticamente duplicati, per cui si dovette procedere a una scelta degli aventi

Questa opzione di risolvere il testo drammatico nella sola contingenza storica si qualifica, comunque, come un po' atipica nel complesso del panorama teatrale piemontese che pur sempre predilige su di un contesto di base decisamente attuale l'inserimento di modalità sceniche collaudate<sup>35</sup>.

Rimando allora a una commedia, scritta in francese, di Cesare San Martino La Morra, *L'épée corrige la plume ou Rapin de Rapine et Fripon de Friport*. Pièce fortemente polemica nei confronti dell'amministrazione francese e dei suoi funzionari marchiati con nomi dalla aperta allusività<sup>36</sup>.

Il commissario del popolo Rapin e il suo segretario Fripon si arricchiscono scandalosamente ai danni degli onesti cittadini ma saranno alla fine smascherati dal Presidente dell'Amministrazione, il cittadino Vidam, e dal Generale francese (personaggio allora abbastanza caratterizzante del teatro giacobino)<sup>37</sup>. Il tutto su di un sottofondo, come detto, di convenzioni teatrali delle più tradizionali. Il rapace Rapin corteggia Hortense, moglie dell'ex-conte D'Ancourt, appena giunta esule da Torino con il marito (siamo dunque sempre nel periodo dell'occupazione austro-russa) e non bada a bassezze pur di raggiungere il proprio scopo, ovviamente del tutto frustrato<sup>38</sup>. E forse c'è da aggiungere che la polemica decanta

---

diritto al pranzo. Furono allora serviti, in due sale a porte chiuse, «la Generalità con tutto lo Stato Maggiore, i primi aristocratici, e varie donne dei Patrioti, che vi si introdussero *furtivamente*». Alcuni tra gli esclusi, avendo notato che mancavano le compagne dei loro amici «si misero a trastullarli» («L'amico della Patria», n. 30, Anno 9). Ecco allora succedere un gran tumulto che Ranza placa con la lettura di una mozione.

<sup>35</sup> Ancora nell'ambito del privilegio della storia sull'invenzione cito una commedia in versi di Caissotti di Chiusano dal titolo *L'aurora della libertà ovvero lo scioglimento del Consiglio Supremo*. Qui a una iniziale *fabula* di classica impronta settecentesca (il dialogo galante tra Irene, «virtuosa donna» — così recita la tavola dei personaggi — e frate Ersiglio che ne attenda, appunto, con scarso successo la virtù) segue la drammatizzazione del suddetto *scioglimento*. Si alterneranno allora sulla scena anche personaggi dell'emergenza politica torinese, quali il Marchese Carlo Thaone conte di S. Andrea, con la precipua funzione di denigrare la controparte antigiacobina e antifrancese (cfr. L. CAISSOTTI DI CHIUSANO, *L'aurora della libertà ovvero lo scioglimento del Consiglio Supremo*, commedia dedicata ai veri Piemontesi democratici, Torino Anno Nono Repubblicano).

<sup>36</sup> F. LA MORRA, *L'épée corrige la plume ou Rapin de Rapine et Fripon de Friport*, comédie en quatre actes, Turin 1800 e che porta sul frontespizio la seguente epigrafe: «Son birbanti, traditori, / Or potenti e gran signori», e un *Souvenir* dell'autore ai lettori.

<sup>37</sup> Rapin è colto ad apertura di sipario mentre sta facendo il conto dei propri illeciti profitti». [...] La liberté bien entendue est une manière d'or pour celui qui sait tirer parti de ses talents, et Dieu merci, je ne manque pas...» (op., cit., p. 1). E, in dialogo con lui alla medesima scena, Fripon commenta con sottintesa ipocrisia: «Hélas! j'ose le dire, Monsieur, si tous les Républicains répendus sur la surface du globe ressemblaient aux citoyens Rapin et Fripon, le genre humain parviendrait au *non plus ultra* du bonheur possible» (op., cit., p. 2).

<sup>38</sup> Per sbarazzarsi dell'ingombrante marito Rapin lo farà arrestare sotto falsa accusa di cospira-

un po' se stessa con l'utilizzo reiterato del comico. Come commediografo La Morra si rivela una piacevole sorpresa dimostrando di saper usare gli ingredienti per scrivere un testo di gradevole lettura e di buona rappresentabilità. Come polemist, sull'analogo tasto della contestazione alla pesantezza dei tributi e delle requisizioni imposte per il sostentamento dell'Armata, lo troviamo autore di un piccolissimo dialogo *Il pappagallo a Torino*. Qui nel lungo elenco delle contribuzioni che i Piemontesi sono costretti a versare includerà anche una tassa sull'acqua e sugli sputi<sup>39</sup>. Risvolti evidenti di una situazione a volte compromettente per i francesi; basti leggere l'esordio di un proclama a firma del generale Massena:

Massena Generale in Capo.

Informato, che si commettono molti abusi nelle requisizioni, che si fanno per provvedere gli oggetti necessari alla sussistenza dell'Armata, e che molti individui, che non hanno alcun diritto di fame, si permettono d'imporne;

Rinnova ai Militari di qualunque grado, e agl'Impiegati al seguito dell'Armata le disposizioni del Decreto del Primo Console, che proibisce sotto le pene le più gravi d'imporre delle requisizioni<sup>40</sup>.

Sussiste perciò più che mai un rapporto consequenziale tra accadimento storico e suo commento, sua testimonianza nella tradizione letteraria.

Equalmente si era verificata la medesima congiuntura nel periodo dell'occupazione austro-russa. Rovesciatisi i fronti venivano celebrati gli anti-francesi e in particolare le virtù strategiche del generale Aleksandr Vasil'evic Suvarov. Esigüe in paragone della già poche composizioni giacobine, quelle antigiacobine consumano in un limitato spazio di tempo la loro poca gloriosa esistenza, comunque interessante per talune affinità con la controparte giacobina<sup>41</sup>.

---

zione antirepubblicana e ottenere così i favori di Hortense con promessa di farle visitare segretamente lo sposo. Ma dal baule che dovrebbe nascondere Hortense uscirà invece l'ex-conte, grazie all'intervento di Vidam che non visto ha seguito tutte le macchinazioni commentandole con frequenti a parte (e che si qualificano ora in accezione spiritosa, ora in tirate di severa condanna. Si vedano in proposito le scene II e III dell'atto III).

<sup>39</sup> F. LA MORRA, *Il pappagallo a Torino*, Torino 1° vendemmiaio, anno 9. Sempre del La Morra ricordo un altro breve scritto polemico, in forma allegorica, *Il sogno*, sugli accumuli finanziari della nobiltà (cfr. B.R.T., *Miscellanea patria* 397 (2)).

<sup>40</sup> A.S.C.T., *Coll. Simeom* serie C.

<sup>41</sup> Cito due testi teatrali antigiacobini anonimi: *L'Italia disingannata* (Torino 1799) e *La sferza de' democratici ossia il trionfo de' regnanti per la liberazione di Torino* (Torino 1799). Nel primo il disinganno dell'Italia si effettua in un unico atto attraverso l'uso di personaggi allegorici (e *Prologo al-*

E se proprio durante l'occupazione degli austro-russi il teatro giacobino piemontese prepara la sua ultima impennata raccontando all'indomani di Marengo le vicissitudini dei patrioti perseguitati, un po' oltre Marengo il mutato clima politico farà sì che su questo teatro, e non è un gioco di parole un po' banale, cali il sipario. Ma non avrebbe del resto potuto essere altrimenti: esauritosi l'impegno patriottico il teatro della rivoluzione non aveva più ragione di sussistere pur lasciando una sua eredità, non tanto sul piano politico quanto su quello più intenzionale di un modo differente di intendere il teatro appunto.

---

*legorico* viene definita l'operetta) quali *La Probità*, *La Ragione* e *il Disinganno* usati in favore dell'*Ancien Régime* e contrapposti a quelli della controparte giacobina ossia *la Malafede*, *il Delirio* e *l'Inganno*. Il tutto in una sorta di contraddittorio al centro del quale si trova l'Italia e secondo l'impiego reiterato di sistemi strutturali e retorici dei più consolidati, ma che comunque denunciano un qualche legame con il versante giacobino (si veda la chiusa scandita dal preciso decalogo di una festa militare). Nel secondo ancora si riprende l'utilizzo del personaggio — simbolo nell'esaltazione della vittoria della coalizione austro-russa.

MARIE-THÉRÈSE BOUQUET-BOYER

*Domine salvum fac... Regem ?... Imperatorem ?*

*La musique à Turin à la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle*

Sans vouloir minimiser les effets de la Révolution Française en Piémont ni entamer une discussion plus ou moins subtile sur les résultats et les changements réels constatés dans le domaine artistique, alors que -selon Jules Robert, préfet du Tanaro-, le Piémont «participe aux glorieuses destinées de la nation qui arracha les droits de l'homme ensevelis sous les décombres des préjugés et de la tyrannie»<sup>1</sup>, j'aime évoquer la situation musicale turinoise de l'époque par les paroles de cette invocation si souvent mise en musique par les maîtres de chapelle de l'ancien et du nouveau régime: «Dieu sauve le roi», d'abord ; puis «Dieu sauve l'empereur», qui devient d'ailleurs rapidement «l'empereur-roi», résolvant ainsi tous les problèmes de prestige que la Révolution avait pu faire naître.

D'une manière explicite, la musique est donc au service de l'Etat, révolutionnaire ou non, et les *Te Deum* ou les *Miserere* célèbrent tout aussi bien les mariages princiers et les victoires de Louis XIV, les deuils et les tragédies des familles royales que les événements glorieux ou douloureux touchant la République ou l'Empire. La musique est au service des hommes pourrait-on dire, sans distinction d'idéologies et l'art du musicien «officiel» consiste à savoir s'adapter aux exigences de l'instant. Ce qui peut être plus ou moins réalisable et dépend aussi bien du talent et de la personnalité du compositeur que des domaines concernés : musique religieuse ou profane, de circonstance, ou manifestations populaires post-révolutionnaires et folkloriques.

A l'église même, les expressions collatérales de la liturgie doivent parfois se plier à de nouvelles exigences et la musique religieuse témoigne de la vitalité de certaines traditions devant les réformes imposées. Ainsi le *Domine salvum fac regem* traverse-t-il la tourmente révolutionnaire à la cathédrale de Turin pour se transformer en *Domine salvum fac imperatorem*. De proportions modestes, il est chanté à la fin de la messe capitulaire, après le motet *O Sacrum convivium*<sup>2</sup>, et appelle la

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Torino, (désormais A.S.T.), *Governo Francese* (désormais Gov. Fr.) m. 54. n. 22, Lettre de Jules Robert au général Jourdan du 20 messidor an 9 de la République Française.

<sup>2</sup> Rappelons que le *O Sacrum Convivium* fut régulièrement chanté jusqu'à ces dernières années, précisément jusqu'au Concile Vatican II. Il rappelait aux fidèles le miracle du Saint-Sacrement survenu

bénédiction de Dieu sur le souverain du moment. S'il ne permet guère au compositeur de faire étalage de son talent, il subit pourtant les influences d'une époque: les *Domine salvum fac* des XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles sont traditionnels, souvent *a cappella*, parfois accompagnés des instruments de la Chapelle Royale. Avec la Révolution, les instruments militaires entrent en jeu et l'église les adopte immédiatement : Ottani, l'homme du jour, concilie ainsi Dieu, ses concitoyens et la musique.

Né à Bologne en 1736, Bernardino Ottani accomplit la plus grande partie de sa carrière à Turin : de 1778 à sa mort en 1827. Membre de la commission qui nomma Mozart à l'Académie Philharmonique de Bologne, bon musicien et compositeur apprécié du public de quelques capitales européennes -Paris, entre autres- l'abbé Ottani peut donc être considéré le plus parfait représentant de cette période de transition dans l'histoire musicale de la ville. La Chapelle Royale est effectivement supprimée en 1798, au départ en exil de Charles-Emmanuel IV, et ses membres les plus illustres -pour la plupart fort âgés- ne survivent pas longtemps à ce désastre : Francesco Saverio Giay, le maître de chapelle, meurt à Grugliasco en 1801 âgé de 72 ans; Gaetano Pugnani, le célèbre violoniste-virtuose et directeur de la musique instrumentale, s'éteint le 15 juillet 1798 à l'âge de 67 ans et le violoncelliste Gaetano Chiabrano en 1802 à 77 ans<sup>3</sup>. Les autres musiciens s'arrangèrent tant bien que mal pendant les premières années du gouvernement français et ne retrouvèrent une certaine stabilité économique qu'en 1808, avec l'établissement de la Chapelle musicale du prince Camille et de Pauline Borghèse. La misère restait grande, comme en témoignent les nombreuses requêtes du chambellan de S.A.I. «chargé particulièrement du service de la Chambre, des Théâtres, Fêtes et Concerts», sollicitant le trésorier de la Maison de LL.AA. II. «de régulariser le compte de ce qui est dû aux musiciens qui ont joué aux bals de S.A.I.» car, dit-il, «plusieurs de ces musiciens ont besoin d'argent»<sup>4</sup>. On connaît mal encore la situation financière exacte de Bernardino Ottani ainsi que sa position devant les exigences de la Révolution. Que pensait-il,

---

à Turin en 1453 et faisait partie des traditions musicales de l'église turinoise que chaque maître de chapelle se devait de respecter: Gioanni Carisio († 1687) nous a ainsi laissé plusieurs messes polyphoniques toutes complétées par un *O Sacrum* dans la tonalité de chaque messe.

<sup>3</sup> Pour plus de détails sur la vie des musiciens de la Cour de Sardaigne, voir M.-Th. BOUQUET-BOYER, *Turin et les musiciens de la Cour. 1619-1775. Vie quotidienne et production artistique*, Thèse pour le Doctorat d'Etat, Paris-Sorbonne 1987, 3 vol., pp. 1020, exemplaire dactylographié déposé aux Archives d'Etat de Turin.

<sup>4</sup> A.S.T., Gov. Fr., m. 245, n. 118, *Maison du Prince gouverneur*, Lettre du 10 octobre 1808, "... J'apprends cependant que plusieurs de ces musiciens ont besoin d'argent je vous prie de remettre au s.r. Gaëtan Molino la somme à compte de centcinquante francs que vous retiendrez sur la première ordonnance des bals que je transmettrai à monsieur l'Intendant général..."

par exemple, du serment demandé aux prêtres? De la suppression des couvents et de la transformation d'un certain nombre d'entre eux en théâtre? De la relative disparition des orgues? On sait simplement que, maître de chapelle de la cathédrale depuis 1778, il se retrouve à la tête de la Chapelle Impériale des Borghèse en 1808, devenant ainsi le musicien le plus important de Turin, responsable de l'organisation des fêtes de Cour et des cérémonies religieuses officielles<sup>5</sup> avec *Te Deum* exécutés «à grande orchestre par la musique de la Chapelle» composée de cinquante individus et suivis du *Vivat Imperator in aeternum*<sup>6</sup>. Cérémonies généralement sans problèmes à Turin alors qu'en province les susceptibilités se montrent vite froissées. Il fallut, par exemple, l'autorité du Préfet de Turin pour résoudre les embarras de la sous-préfecture de Suse en 1809, alors «qu'un misérable conflit de prétention qui s'est élevé entre la gendarmerie et la garde nationale au sujet de la préséance a déjà produit une désertion si complète de la part de celle-ci le jour du dernier *Te Deum*, que cette solennité eût plus l'air d'un enterrement que d'une fête : la garde Nationale en refusant d'intervenir aux fonctions appuya son refus aux lois du 29 septembre et 14 octobre 1791 qui portent que quand elle est sédentaire elle prend le pas sur la gendarmerie ; mais celle-ci n'est pas du tout disposée à le lui céder (...)»<sup>7</sup>.

Mais, au-delà de ces questions de prestige, toujours fidèlement consignées, nous serions pour notre part plus intéressée par le programme musical de ces fêtes qui n'est, au contraire, jamais précisé et cela, selon une tradition séculaire que la Révolution elle-même n'a pas réussi à changer. En dehors de ses propres compositions, Ottani puisait-il dans le riche fonds des Archives Capitulaires<sup>8</sup>? Avait-il recours, par exemple, aux oeuvres de Mozart pour rehausser le niveau et l'éclat de la

---

<sup>5</sup> Par exemple: le 15 août, "Fête de l'Assomption de la Ste Vierge, Patrone de l'Empire Français, du St martyr Napoléon et du rétablissement du culte catholique en France", ou bien encore les anniversaires du couronnement de S.M. l'Empereur, de la victoire d'Austerlitz ou des "brillantes victoires dernièrement accordées" aux armées en Allemagne en 1809. Voir A.S.T., Gov. Fr., m. 182 (S), *Spese di culto*, "Frais de musique", ivi m. 183 (n), 184 (G), 1733 (G).

<sup>6</sup> Ivi, m.1732 (81), "Programme des cérémonies qui auront lieu à Turin le 15 Août 1813, Jour de la St Napoléon".

<sup>7</sup> Ivi, m. 1732 (1), Lettre de la sous-préfecture de Suse du 28 juillet 1809, signée "De Solery".

<sup>8</sup> Que put-on entendre, par exemple, lors des "Honneurs funèbres de S.E. Monseigneur le maréchal Duc de Montebello dans l'église métropolitaine de Turin le 6 juillet 1810"? On sait qu'à Paris, à l'Hôtel des Invalides, une musique religieuse exécuta "une messe composée de morceaux tels que le Requiem de Mozart", mais à Turin? La seule indication nous vient du trésorier qui versa 450 francs pour les "Frais de musique et par forfait à M.r. l'abbé Ottani, maître de la Chapelle de S.A.I. le Prince Camille". A.S.T., Gov. Fr., m. 1733 (G) "Programme des Honneurs Funèbres Décernés au Maréchal Duc de Montebello" (imprimé), Frais de musique pour la cérémonie turinoise.

musique locale? Car il faut bien admettre que la production religieuse de cette époque troublée est bien inégale et parfois peu intéressante. Toutefois je ne tenterai aucune analyse, aucune description de la situation institutionnelle de la musique à Turin à la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle, réservant à l'année prochaine un commentaire plus complet des problèmes spécifiques à la capitale piémontaise et soulevés par les événements révolutionnaires. Il suffit de rappeler que la Chapelle Royale du XVIII<sup>e</sup> siècle, bien connue et appréciée en Europe, justifiait les éloges et l'admiration d'un Jean-Jacques Rousseau ou d'un Charles Burney<sup>9</sup>; ce qui ne l'empêcha pas d'être rapidement victime d'un oubli peu mérité de la part de ses concitoyens. La Révolution ne semble guère lui avoir été bénéfique et le coup de grâce lui fut donné lors du départ de la Cour pour Florence et Rome. Il se produit alors comme un transfert d'intérêt déjà amorcé sous l'Empire : du cercle relativement restreint de la Chapelle, gravitant autour du roi et de la noblesse, la musique doit devenir accessible à tous. Par le truchement de la musique populaire, des orchestres citadins et, surtout, par l'enseignement, elle s'étend à l'ensemble du peuple, de la capitale à la province.

Dans le cadre de ces réformes et en vue de la création du Conservatoire de Turin<sup>10</sup> se situe l'enquête entreprise à la demande du gouvernement français, à laquelle je voudrai consacrer la suite de cette communication.

Datée du 21 avril 1808, confiée aux sieurs Bagetti, Maximin et Marchesi, elle concerne «le chant National des Piémontais»<sup>11</sup> et nous permet de connaître l'opinion des contemporains sur leur propre musique, leurs compositeurs et leurs virtuoses, qu'ils soient chanteurs ou instrumentistes, ainsi que sur la personnalité des oeuvres et l'influence qu'elles peuvent exercer sur le caractère du peuple; sur les variétés et les changements des compositions musicales, sur «les événements qui ont donné lieu à tels ou à tels airs» et sur «tout ce qui distingue ce genre de musique de l'Italienne ou de la française». Admirons au passage l'habileté du rédacteur des «Notices sur la musique du Piémont», le sieur Bagetti, «capitaine Ingénieur Géographe», capable de résumer en dix-huit courtes lignes «l'histoire de la musique parti-

---

<sup>9</sup> Pour Jean-Jacques Rousseau, la Chapelle du roi de Sardaigne était tout simplement la meilleure de l'Europe. Quant à Burney, il n'aurait pas voulu passer à Turin sans entendre les frères Besozzi jouer leurs célèbres duos de hautbois et basson. Voir JEAN-JACQUES ROUSSEAU, *Les Confessions*, Paris 1964; CHARLES BURNEY, *The Present State of music in France and Italy*, Londres 1773, traduction italienne de ENRICO FUBINI, *Viaggio Musicale in Italia*, Turin 1979. Voir aussi BOUQUET-BOYER, op., cit., pp. 57, 58.

<sup>10</sup> Voir ALBERTO BASSO, *Il Conservatorio di Musica "Giuseppe Verdi di Torino"* Turin 1971.

<sup>11</sup> A.S.T., Gov. Fr., m. 1709 (1), Etant donné l'intérêt de ce document pour l'histoire de la musique piémontaise, nous donnons en appendice la reproduction des deux textes concernant le résultat de cette enquête.



culière aux habitants du Piémont» depuis le temps des Césars jusqu'à Rameau en passant par le «barbarisme des Vandales et des Goths», par saint Grégoire le Grand, Guy d'Arezzo, le «contrepoint Gothique» du XIV<sup>e</sup> siècle et le «système des proportions harmoniques, arithmétiques et géométriques» du XVI<sup>e</sup>... Quelques affirmations banales «la musique en Piémont a toujours été cultivée et cette science a éprouvé les mêmes variations que dans le reste de l'Italie» par exemple, quelques remarques ingénues sur lesquelles nous reviendrons, ne gâtent pourtant pas les réflexions de ce rapport qui nous affirme que «le Piémontais naît musicien» et que «la musique a beaucoup d'influence sur l'âme des Piémontais». Et de continuer, d'une part que «le peuple invente lui-même ses chants et en devine l'harmonie» ; que «les classes plus élevées sont douées d'un tact fin et juste» et que «dans ces classes on trouve un grand nombre d'amateurs et de professeurs qui parviennent à saisir très facilement les agréments et les talents de cet art divin». D'autre part, que «les airs militaires surtout attirent, réjouissent, enchantent la multitude qui court en foule pour les entendre; la musique de la danse étant en Piémont très gaye, très spirituelle, pleine de gout, et fort variée l'emporte de beaucoup sur la musique d'Eglise, et sur les hymnes religieuses ; la musique de Théâtre et celle de salon forment l'amusement ordinaire des habitants des villes, et des amateurs, dont le nombre est très grand dans ce pays». Notre auteur parle, bien entendu, de la musique Piémontaise, mais... ces caractères sont-ils réellement personnels? Ne pourraient-ils s'appliquer avec autant de bonheur à d'autres provinces italiennes, et même à Paris? Pourtant, dans ses conclusions, Bagetti affirme «que le genre de la musique piémontaise ne se distingue pas essentiellement du genre de la musique Italienne, qu'elle a subi les mêmes variations, et qu'elle est sous la même influence, mais (qu') elle se détache fortement de la musique Française». Pour lui, «la différence marquée qui existe entre la musique Française et la Piémontaise consiste plus dans le chant que dans la composition».

Car, nous dit-il, «le chant en Piémont est comme dans toute l'Italie, ouvert, sonore, mâle, soutenu, toujours accompagné de beaucoup d'harmonie, plein de vigueur, d'expression, de douceur, sans être ni dur, ni forcé, ni lâche; mais par la nouvelle union des deux nations, le chant Français commence à gagner notablement»: conséquence pour le moins inattendue de la Révolution<sup>12</sup>...

Quelques assertions paraissent aussi un peu taillées à l'emportepièce, comme

---

<sup>12</sup> Surtout lorsque l'on connaît les terribles querelles qui divisèrent les français pendant tout le XVIII<sup>e</sup> siècle entre les partisans sans conditions de la musique italienne et les farouches défenseurs du goût français...

celle-ci: «Dans l'agréable composition des petites ariettes, des couplets et des romances les Français ont toujours été (*sic*) supérieurs aux Italiens», ou bien encore lorsqu'il constate que «les historiens, et les livres anciens de musique existants dans les archives de plusieurs cathédrales du Piémont» prouvent une identique tradition musicale italienne et piémontaise<sup>13</sup>.

Peut-on également admettre sans réserve que «la musique Piémontaise est *unique-ment*<sup>14</sup> de genre italien»? Qu'elle n'a éprouvé de «variations» qu'en «suivant le changement du goût en Italie»?

Qu'elle n'a de commun avec la musique Française que «le chant des gens de campagne» et que la différence entre les deux pays «augmente à mesure qu'on passe dans les classes plus relevées»?

Est-il vrai que la musique Piémontaise «a beaucoup d'influence sur le caractère du peuple» alors qu'elle n'en «conserve aucun sur celui des paysans»? Pour appuyer ses dires, Bagetti fait observer «que le genre des chansons des campagnards et des cultivateurs se détache essentiellement du chant du bas peuple et des habitants des villes; ce genre ne manque pas d'expression, poursuit-il, mais il est ennuyeux, monotone, d'une modulation grossière, et presque toujours en ton mineur ; les paysans chantent sans rythme et sans goût, toujours à l'unisson, ou à l'octave, et traînent la dernière syllabe de chaque couplet autant qu'ils ont d'haleine, en la terminant par un grand cri très aigu que le plus joyeux de la bande pousse par abondance de gaieté. Ces chansons ont beaucoup de ressemblance pour la musique avec celle des paysans de France et de plusieurs provinces d'Italie, c'est un genre connu partout, propre au (*sic*) gens de campagne, qui n'a pas pourtant beaucoup d'influence sur leur caractère; ils ne s'y livrent ni par passion, ni par goût, mais pour se délasser en travaillant, et pour se distraire de la longueur de leurs fatigues». A cette présentation du folklore régional -avec exemples musicaux à l'appui-, Bagetti ajoute que «les événements qui en Piémont ont donné lieu à tels ou tels airs sont les événements de la guerre principalement, et les intrigues d'amour mal adroitement cachées, ou mal-assorties ; les premiers excitent naturellement un peuple brave, et plein d'imagination, les autres exercent sa malignité; les chansons à boire sont presque toutes Françaises». Voici, extraite des exemples musicaux joints au rapport, le

---

<sup>13</sup> Au sujet de la constitution et de l'importance du fonds musical des Archives Capitulaires de Turin, voir M.-TH. BOUQUET-BOYER, *Présence européenne de la musique à la Cour de Savoie. Un témoignage actuel: les Archives de la cathédrale de Turin*, in "L'Histoire en Savoie", N° spécial, Chambéry 1985, pp. 183-198.

<sup>14</sup> C'est nous qui soulignons.

thème d'une chanson «guerrière» assez humoristique puisqu'il s'agit d'un air fort court que les soldats Piémontais chantaient «pour tourner en plaisanterie le très petit espace de Turin qui resta au Roy Victor Amé II dans le tems du siège de Turin en 1706» : «Da Carignan a la Logia» et «Da La Logia a Carignan». Un point, c'est tout.

La Révolution Française, de son côté, «a donné lieu à plusieurs belles chansons patriotiques et à des couplets satyriques à l'occasion de l'abaissement des individus qui étaient en butte à l'indignation du Peuple ; la fermentation des partis produisit des couplets déchirants de part et d'autre, mais sur des airs déjà connus», ce qui nous incite à penser que les conséquences de la Révolution, dans le domaine strictement musical, sont plutôt minces : on n'a rien inventé et les idées doivent s'adapter aux règles préexistantes.

Après quelques digressions sur les changements et l'évolution des compositions musicales<sup>15</sup>, on lit avec curiosité l'opinion d'un amateur, comme il se définit lui-même, sur la musique de son temps. Il convient de lui laisser la parole lorsqu'il distingue les trois époques qui caractérisent le Piémont comme l'Italie, affirmant sans demi-mesure son horreur de la musique contemporaine...

«La première époque, dit-il, est donc celle du gout du seizième siècle des *Vinci*, *Porpora*, *Scarlatti*, *Lulli*, etc... La deuxième celle du gout le plus *grandiose*, le plus beau, le plus magnifique qui ait jamais existé, des *Marcelli*, des *Anfossi*, des *Sarti*, des *Bertoni*, des *Gluck*, des *Guglielmi*, des *Paesielli*, des *Sacchini*, des *Cimarosa*, des *Hayden*, des *Rust*, des *Bianchi*, etc... (inutile de dire que notre homme adorait l'opéra napolitain...); mais cette époque a fini à peu près avec le siècle, et a fait place au gout actuel fatigué, confus, haché, gothique, barbare, sans caractère décidé, qui substitue l'extravagance à la nouveauté, la trivialité à la simplicité, la monotonie à l'unité, la confusion à la richesse, qui confond les styles, qui étourdit les oreilles sans toucher le coeur, qui sacrifie tout à la bravoure des exécutants, dont les pièces, supposées les plus belles sont insupportables par leur longueur éternelle. Quand tout le monde écrit il y a très peu de Personnes qui pensent; à présent il suffit de *doigter leste* sur un clavier pour être compositeur; et cette inondation de musique imprimée chez toutes les nations si commune dans notre siècle contribue plus

---

<sup>15</sup> Il est intéressant de suivre Bagetti dans ses analyses sur les changements et l'évolution des compositions musicales. Si son idée des variations du goût nous apparaît aujourd'hui un peu simple puisqu'il les détermine par "l'ennui produit par de trop longues sensations de la même espèce; ou (par) la nouveauté d'un goût étranger qui frappe et qu'on suit comme une mode nouvelle; ou par des événements qui plongent la multitude dans l'ignorance, dans la grossièreté et dans l'impossibilité de sentir les finesses et les beautés de la musique".

que toute autre cause a en gêner l'originalité. C'est cette dangereuse facilité qui fait naître toutes ces productions monstrueuses dont chaque jour les pauvres Italiens sont obsédés. Heureusement la chose marche si vite à son terme qu'on conçoit déjà l'espérance de toucher bientôt à une quatrième époque; par bonheur aussi il nous reste encore tous les chefs d'œuvre du dernier siècle, et plusieurs bons maîtres de ce temps là, qui brillent encore, au milieu des ténèbres, aux yeux des hommes bien organisés».

A la lecture d'un tel réquisitoire, nous ne sommes pas surpris de relever de nombreux chanteurs parmi les dix-sept noms de musiciens piémontais illustres, encore présents à la mémoire des amateurs ou actifs au Théâtre Impérial. Citons ainsi Pompeo, qui n'est autre que Gaetano Pompeo Basteris, «musico tenore» et virtuose du roi de Sardaigne depuis 1738<sup>16</sup>; Domenico Mombelli, ténor et compositeur<sup>17</sup>, Maria Teresa Belloc, contralto et épouse de Angelo Belloc, chirurgien de l'armée napoléonienne<sup>18</sup>; le sopraniste Angelo Testori<sup>19</sup>, Luigia Gerbini, soprano et violoniste, digne élève de Pugnani<sup>20</sup>, Francesco Vianzone, basse au service de la Chapelle Royale depuis 1774, et son collègue Felice Pellegrini, compositeur et élève de Bernardino Ottani<sup>21</sup>. Tout naturellement les premiers nommés sont Gaetano Pugnani et son illustre élève Giovanni Battista Viotti; bien que Pugnani soit mort depuis dix ans à l'époque de la rédaction de ce document, on gardait encore évidemment le souvenir d'un talent peu commun comme violoniste, célèbre au delà des frontières et jusqu'à la Cour de Russie<sup>22</sup>. On aimerait pourtant savoir à quel titre

---

<sup>16</sup> Il s'agit du seul chanteur de la Chapelle turinoise qui se produisit au Concert Spirituel de Paris, le 23 avril 1756, en compagnie de son collègue le hautboïste Ignazio Prover. Voir BOUQUET-BOYER, op. cit., (sopra, n. 3), p. 187.

<sup>17</sup> Né à Villanova di Vercelli ou à Naples, il fit représenter son opéra *Didone* (livret de Metastasio) à Crescentino en 1776. Voir BASSO, op. cit., p. 29; GUGLIELMO BERUTTO, *I Cantanti Piemontesi dagli albori del melodramma ai nostri giorni*, Turin 1972, pp. 185, 186.

<sup>18</sup> Née le 30 août 1784 à San Benigno Canavese; morte à San Giorgio Canavese le 13 mai 1855; elle débouta au Théâtre de Turin le 2 novembre 1801 dans *l'Equivoco o sia le Bizzarie dell'amore* de Simone Mayr. Voir BASSO, op. cit., p. 77; BERUTTO, op. cit., p. 30.

<sup>19</sup> Décédé à Turin le 1 octobre 1844, Testori avait été élève de Carlo Monza à la cathédrale de Milan et premier soprano à Vienne en 1751. Voir BERUTTO, op. cit., pp. 137-139.

<sup>20</sup> BERUTTO, op. cit., pp. 137-139.

<sup>21</sup> Né à Turin en 1774 et mort à Paris en 1832, Pellegrini se produisit en 1806 à la Scala, en 1819 au Théâtre Italien de Paris, à Londres en 1828-1829. Voir BERUTTO, op. cit., p. 207.

<sup>22</sup> Pugnani fut également Directeur de la musique militaire, «primo suonatore di violino» de la Chapelle et de la Chambre, directeur d'orchestre au Teatro Regio et auteur de plusieurs opéras. Il avait certes plus d'atouts que Francesco Saverio Giay qui se contenta toute sa vie d'écrire de la musique religieuse et de diriger la Chapelle Royale jusqu'à sa dissolution en 1798. Voir M.T.H. BOUQUET-BOYER,

## Sur le Chant National De la Piémontaise

Quelque ait été le Chant National  
des premiers habitants du Piémont,  
ce Chant ne peut plus être le  
même aujourd'hui. Les  
révolutions auxquelles l'Italie  
a été en proie par les différentes  
incursions des Peuples du Nord  
ont dû le changer.

Comment pourrait-on croire  
que le Chant eût été le même,  
les mêmes, lors que l'histoire nous  
atteste des changements, non seulement  
dans les mœurs et les usages  
des Peuples Gobelins, mais  
aussi dans leurs arts, leurs  
sciences, et leur langue.

Les Celtes, les Gaulois, les  
Lombards, ayant dû éprouver ces  
changements en Italie par leur  
longue domination, l'on pourra  
des lors assurer sans crainte  
d'erreur, que le Chant actuel  
caractéristique du Piémont  
remonte à cette époque.

Le Chant à l'ancienne au Rimond  
 deux caractères bien distincts, le  
 Criste et le Ray; mais on ne  
 voit regarder que celui-ci comme  
 vraiment National. L'autre tant  
 plus particulièrement à la Melodie  
 Française: Nous venons cependant  
 par les Chansons populaires à  
 l'appui de ce mémoire que le  
 Melisme poétique en est le même,  
 et dans celles propres au Rimond  
 et dans les autres. Ce sont  
 des vers de Sept Syllables ou  
 de sixième au couplet (Crono 1.)  
 qui sont la base de toutes les  
 Poésies populaires, ce qui nous  
 porte naturellement à croire que  
 le Chant National de la France  
 a une origine commune à celui de  
 l'Italie.

Ces deux caractères du Chant  
 National sont moins marqués dans  
 les Villers, ici le Chant populaire  
 du Suisse, au moins à une  
 certaine distance. Les progrès  
 que la Science de la Musique  
 a faite. Les Habitués de  
 C. 1. Crono final, vers qui porte l'accent  
 sur la dernière syllabe et qui se a point  
 d'accent.

Ville étant plus immédiatement  
en contact avec les gens de l'art,  
leur oreille est plus habituée aux  
phrases scientifiques et en peut  
plus être satisfaite par la Mélodie  
Simple et naturelle. Aussi  
est-il assez commun d'entendre  
chanter par le Peuple des hymnes  
des Chansons d'une composition  
très élevée et même d'un air  
dramatique, leur oreille est  
si formée à l'harmonie qu'il est  
rare d'entendre de la mélodie  
triste pure parmi le Peuple.

Ces ne sont donc point dans  
les Villes que nous cherchons  
les Caractères du Chant national.  
Nous nous rapprocherons autant  
que possible de l'état de nature  
et nous verrons que le Chant du  
Cultivateur nous offre les deux  
Caractères que nous avons cités  
ci-dessus.

#### Caractère Triste

Le caractère triste est le plus  
familier dans les Pays qui  
confinaient avec l'ancienne France.  
Le air populaire qu'on y chante

sont généralement dans des modes  
mineurs et la modulation roule  
presque entièrement sur le premier  
quinte. Ces notes sont celles qui  
sont données plus facilement et  
plus naturellement. Caristi est  
le plus qui sont plus rapprochés  
en l'écriture de l'ancienne France  
ont du, comme nous l'avons  
vu dit plus haut, retenu  
beaucoup de la Mélodie propre  
à cette Nation.

Les poésies même de ce  
Chantons sont très souvent  
mélées de paroles françaises.  
Avec les airs à l'appui des 9. & 6. f.

### Caractère Gay

Le caractère gay est le plus  
naturel aux habitants du Péninsule  
proprement dit et à la partie  
de ce pays qui confine avec  
l'Italie. Les Chantons Populaires  
sont presque toutes sur des  
airs de danser en 8 ou 12.  
Celles dans ce premier temps  
qu'on appelle Courantes ou  
Mouscades sont préférées.



Les habitants de la Province du  
Monserrat, qui y ont donné le  
nom, sont les plus froids dans  
celle d'au-delà. Ils ne chantaient  
que dans les modes majestueux,  
il leur est pour ainsi dire impossible  
d'entonner une minceure  
et leur modulation est très  
bizarre. / Voyez les airs à l'appui M. 239  
Ils chantent et dansent en accompa-  
gnant en même temps d'un tambourin.  
Les sujets de la Province sont  
ordinairement des intrigues  
d'amour ou des histoires qui  
excitent le ridicule.

Outre le Monserrate, il y a  
encore d'autres airs propres au  
Pérou: ce sont La Bateria et  
le Calissme mais ils ne servent  
qu'à la danse, voyez les n. 7. 8.

La minceure au Pérou est  
comme le fandango en Espagne,  
la Casavilla chez les Napolitains,  
la Crespiana dans la Corse,  
La Polacca, le Minuet, la Mornet  
Lioissais dans les pays de  
ce nom-là.

[illegible]

La garde que vous devez à  
l'armée de Monsieur et à  
ceux qui sont sous son  
obéissance, vous la devez  
aussi à vous-même, et à  
votre honneur, et à votre  
sécurité, et à votre repos,  
et à votre tranquillité, et  
à votre contentement, et  
à votre satisfaction, et à  
votre gloire, et à votre  
honneur, et à votre réputation,  
et à votre bien, et à votre  
malheur, et à votre salut,  
et à votre damnation, et  
à votre vie, et à votre mort,  
et à tout ce qui vous concerne.





Le rapport qui s'établit avoir la musique a beaucoup d'influence sur l'âme des Piémontais, avec son caractère du peuple. les ~~musiques~~ militaires surtout attirent, rejoignent, ennoblient la multitude qui court en foule pour les entendre; la musique de la danse tend en Piémont très gaie, très spirituelle, pleine de goût, et fort variée l'emporte beaucoup sur celle de l'Eglise, et sur les ~~musiques~~ <sup>symphonies</sup> ~~légères~~ <sup>légères</sup> la musique de Théâtre, et celle de ~~l'opéra~~ <sup>l'opéra</sup> forment l'amusement ordinaire des ~~habitants~~ <sup>habitants</sup> ~~de la capitale~~ <sup>de la capitale</sup>, et des amateurs, dont le nombre est très grand pour le pays.

Le Piémontais n'est ~~pas~~ musicien; le peuple s'investit lui-même ses chants, et en donne l'harmonie; les ~~plus élevés~~ <sup>plus élevés</sup> sont douces, fin, et juste; dans ces classes on trouve un grand nombre d'amateurs, et de professeurs qui parviennent à saisir très facilement les agréments, et les talents. De cet art: divin.

Je me bornai à <sup>citer ces</sup> ~~faire mention de~~ Luzzani, Viotto, Longo, Madame Marchionelli, Mondelli, Madame Bellonchi, Montali, Jaspasini, Borra, Testori, Père Viollotti, Madame Sorbini, La-Varia, Andreoli, Viangone, Pellegrini, Core, etc.

Je sens trop long si je prétendais de citer tous les Piémontais de notre siècle, qui ont brillé dans tous les genres de musique.

Les variétés, et les changements qu'elle a éprouvés.

Les changements que les compositions musicales peuvent avoir éprouvés depuis le système reçu n'ont pour cause, que le changement du goût, celle de la nob. devant laquelle tous les talents des productions de l'esprit humain doivent fléchir.

Des Variations  
Les causes du changement du goût peuvent donner d'un empi produit par des trop longues sensations de la même espèce, ou de la nouveauté d'un goût d'un genre qui, frappé, et qui on suit comme une mode nouvelle; ou par des ~~recherches~~ <sup>recherches</sup> ~~qui~~ <sup>qui</sup>

plongent la multitude dans l'ignorance, <sup>dans la</sup> ~~et~~ propéda et dans l'impossibilité  
de se procurer les simples et beautés de la musique.  
Le Brientz ayant été tour-à-tour agité par les causes ci dessus  
indiquées, en a reçu au ~~même~~ toutes les secousses qu'en dépendent  
Moi même, et <sup>plusieurs</sup> ~~certains~~ amateurs de mon temps avons remarqué trois  
épisodes distinctes en Brientz comme <sup>seuls</sup> dans le reste de l'Italie.  
La première celle du goût du <sup>Sixième siècle.</sup> ~~sixième~~ des <sup>Papini</sup> ~~anciens~~ Pappas Scarlatti,  
Galli, &c.

[illegible]

1.  
Tout ce qui distingue  
le genre de musique des  
Italiens, et de la Française.

Après tout ce que je viens de dire on voit que le genre  
de la musique Piémontaise ne se distingue pas essentiellement  
du genre de la musique Italienne, qu'elle a subi les mêmes  
variations, et qu'elle est sous la même influence, mais elle se  
détache ~~partiellement~~ du genre de la musique Française.

La différence ~~marquée~~ qui ~~existe~~ <sup>existe</sup> entre la musique Française et  
la Piémontaise consiste plus dans le chant, que dans la composition.  
Le chant en Piémont et comme dans toute l'Italie ouvert, sonore,  
mêlé, jéréme, toujours accompagné de beaucoup d'harmonie,  
plein de vigueur, d'expression, de douceur, sans être ni dur, ni  
forcé, ni lâche; mais par la nouvelle ~~manière~~ <sup>union</sup> des deux  
nations, le chant Français a commencé à ~~gagner~~ <sup>gagner</sup> notablement,  
dans l'agréable composition des petites ariettes, couplets, et des  
romances. Les Français ont toujours été supérieurs aux Italiens.

Les événements qui ont donné  
lieu à tels ou à tels airs.

Les événements qui en Piémont ont donné lieu à tels ou  
à tels airs sont ~~cette de guerre~~ <sup>les événements de la guerre</sup> et les  
intrigues d'amour mal-adroitement cachées, ou mal-évoquées.  
Les premiers excitent naturellement un peuple brave et plein d'  
imagination, les autres exerçant sa <sup>malice</sup> ~~malice~~, les chansons  
à boire sont presque toutes Françaises.

Par exemple les soldats Piémontais chantaient un air fort court  
pour tourner en plaisanterie le très petit espace de terrain qui resta  
au Roy Victor-Emile I. dans le temps du siège de Turin en 1706.  
et lors de la levée <sup>du siège</sup> le peuple composa et chanta des chansons  
en l'honneur du Prince Eugène de Savoie son libérateur.  
Le Prince Thomas de Cassignan eut le même honneur,  
il y a une chanson piémontaise imprimée sur la levée du siège  
d'Alexandrie en 1746. voyez ci-dessus.  
La révolution Française a donné lieu à plusieurs belles chansons.



satiriques, et a des couplets satyriques à l'occasion de la <sup>celebration</sup> ~~l'occasion~~ <sup>des peuples</sup> ~~des individus~~ qui étaient en lutte à l'insurrection, la commémoration de partis, puisant des couplets historiques de tout et d'autre, mais sur des airs déjà connus.

Il faut observer ici que le genre des chansons des campagnards et des cultivateurs se détache essentiellement du chant du bas peuple et des habitants des villes, ce genre il ne manque pas d'une certaine expression, mais il est ennuyeux, monotone d'une modulation profuse et presque toujours en ton mineur; les paysans chantent sans rythme et sans goût toujours à l'unisson, ou à l'octave, et terminent la dernière syllabe de chaque couplet autant qu'il y en a d'habitude, ~~avec un grand cri~~ <sup>avec un grand cri</sup> ~~très aigu~~ <sup>très aigu</sup> ~~pour les plus~~ <sup>pour la bande</sup> ~~joyeux~~ <sup>pour l'abondance de gaieté</sup>.  
C'est ~~le genre de~~ <sup>le genre de</sup> ~~chansons~~ <sup>chansons</sup> ~~de France~~ <sup>de France</sup> ~~et de plusieurs autres provinces d'Italie~~ <sup>pour la musique</sup> ~~c'est~~ <sup>c'est</sup> ~~un genre comme partout~~ <sup>un genre comme partout</sup> ~~propre au gens de campagne~~ <sup>propre au gens de campagne</sup> ~~qui~~ <sup>qui</sup> ~~n'a pas~~ <sup>n'a pas</sup> ~~pourtant~~ <sup>pourtant</sup> ~~beaucoup~~ <sup>beaucoup</sup> ~~d'influence~~ <sup>d'influence</sup> ~~sur leur caractère~~ <sup>sur leur caractère</sup> ~~ils y tiennent~~ <sup>ils y tiennent</sup> ~~ni par passion~~ <sup>ni par passion</sup> ~~ni par goût~~ <sup>ni par goût</sup> ~~mais pour se délasser~~ <sup>mais pour se délasser</sup> ~~en travaillant~~ <sup>en travaillant</sup> ~~et pour se distraire~~ <sup>et pour se distraire</sup> ~~de la fatigue~~ <sup>de la fatigue</sup> ~~de leur fatigue~~ <sup>de leur fatigue</sup>.

*Les chansons*

10. 2. 9. *l'histoire* L'histoire de la musique particulière aux habitants de Piémont est la même que l'histoire de la musique d'Italie, comme il concordé par les historiens, et les livres anciens de musique existants dans les archives de plusieurs cathédrales du Piémont. Son genre est l'Italien, son caractère est Martial, et sentimentale. Elle a éprouvée des variétés et des changements <sup>signifiant</sup> ~~avec~~ le changement de goût en Italie. Elle a beaucoup d'influence sur le caractère du peuple, mais elle n'en conserve aucune sur celui de paysans.

6.  
Les événements heureux de guerre, de révolution & les succès  
curieux, et plaisants ont été ~~le~~ <sup>l'origine</sup> ~~de~~ <sup>de</sup> la plupart  
~~des~~ <sup>des</sup> chansons.

La musique Piémontaise se distingue de la Française par le  
chant Italien principalement.

Le point de contact entre <sup>la musique piémontaise & la</sup> ~~la musique piémontaise~~ Française est le  
chant des gens de campagne, et la différence <sup>entre ces deux musiques</sup> augmente  
à mesure qu'on passe dans les ~~clases~~ <sup>classe</sup> plus ~~élevées~~ <sup>élevées</sup>.

---

J. Bagetti Capitaine Ingénieur Géog.<sup>N</sup>

---

1 - 8 *Sur le Chant National des Piémontais. AST, Governo Francese, m. 1709.*

9 - 14 *Notices sur la musique du Piémont. AST, Governo Francese, m. 1709.*



Bagetti le cite: comme violoniste? Pourquoi omettre alors Giovanni Battista Somis, le maître de tous, fondateur de l'école de violon piémontaise<sup>23</sup>? Comme compositeur d'opéras? Mais il ne mentionne pas le contemporain et pourtant tout-puissant Bernardino Ottani.

Cette omission -volontaire ou non- surprend d'ailleurs beaucoup, d'autant plus qu'il fait état de deux musiciens disparus depuis longtemps, témoins d'un âge et d'un esprit fort éloigné de la Révolution et de l'Empire. Il s'agit de deux maîtres de chapelle de la cathédrale de Turin, à savoir du prédécesseur immédiat de Ottani, l'abbé Quirino Gasparini, décédé en 1778, et du chanoine Francesco Michele Montalto, originaire de Montcalier et responsable de la mantrise de 1712 à sa mort en 1760<sup>24</sup>. Comment justifier le choix de ces deux noms dans un tel rapport? Gasparini était estimé aussi bien du père Martini que de Mozart et Montalto fut probablement en contact avec François Couperin, mais ces relations pèsent peut-être moins que leur influence sur les formes musicales du motet et de la cantate que tous deux contribuèrent à développer en Piémont<sup>25</sup>. Doit-on penser que leurs oeuvres avaient survécu à la Révolution et que l'on pouvait encore les entendre au début du XIX<sup>e</sup> siècle? Faisaient-ils partie des maîtres qui brillaient au milieu des ténèbres et des chefs d'oeuvre du siècle passé?

Au rapport de Bagetti est joint celui de Maximin et Marchesi sur «Le Chant National des Piémontais» dont ils ne considèrent que l'aspect populaire et folklorique et, d'une manière fort simplifiée, leurs deux caractères: le triste et le gai, prétendant que l'on ne doit regarder que ce dernier comme «vraiment national», le premier appartenant plus particulièrement, selon eux, à la mélodie Française. Si nous les en croyons, «le caractère triste est le plus familier dans les Pays qui confinent avec l'ancienne France» alors que «le caractère gay est le plus naturel aux habitants du Piémont proprement dit et à la partie de ce Pays qui confine avec l'Italie. Les chansons populaires sont presque toutes sur des airs de danse en 6/8 ou 2/4». Les genres pré-

---

*Storia del Teatro Regio di Torino. Il Teatro di Corte dalle origini al 1788*, vol. I Turin 1976, pp. 265, 354-355, 368-369, 416-417.

<sup>23</sup> Rappelons que Somis (1686-1763), lui-même élève de Corelli en 1705, fut le professeur de Pugnani, de Jean-Pierre Guignon, de Giardini, de Jean-Marie Leclair, des Chiabrano et des Canavasso, entre autres. Voir A. BASSO, *Notizie biografiche sulle famiglie Somis e Somis di Chiavrie, préface à "Giovanni Battista Somis. Sonate da Camera op. II"*, (Monumenti Musicali Piemontesi, I), Milan 1977, pp. VII-XXXII.

<sup>24</sup> Voir M.-Th. BOUQUET-BOYER, *Musique et musiciens à Turin de 1648 à 1775*, in "Mémoires de l'Académie des Sciences de Turin", Serie 4a, n. 17 (1968), p. 102.

<sup>25</sup> Montalto imposa le petit motet pour voix seule et continuo, proche de la cantate, mettant en

férés des Piémontais étant la bourrée, le calissone, la courante et la monferrina du nom de la province du Montferrat où les gens «chantent et dansent et s'accompagnent en même tems d'un tambourin»<sup>26</sup>. «La Monferrine en Piémont est comme le fandango en Espagne, la Tarantella chez les Napolitains, la trescana dans la Toscane, la Polacca, le Sicilien (*sic*), le Menuet Ecossais dans les pays de ces noms»<sup>27</sup>. Cette enquête, jointe à la requête officielle d'une école de musique présentée le 23 mai 1801 par Carlo Botta, aboutira après bien des démarches, bien des vicissitudes que nous ne pouvons décrire ici, après de longues années de gestation et de réflexions favorisées par l'exemple des institutions françaises, à la création du conservatoire de Turin<sup>28</sup>: conséquence directe de la Révolution et de son influence dans le domaine de l'instruction publique. Mais pourrai-je mieux conclure qu'avec Maximin et Marchesi?

«Nous nous permettons cependant en terminant ce mémoire de représenter à Son Excellence que, puisque le Peuple Piémontais a une aptitude bien marquée pour la Musique, il serait bien essentiel pour ce Pays que le Projet d'y établir une école de Musique fut enfin réalisé. C'est un bienfait de plus que cette nouvelle partie de l'Empire français ajouterait à tous ceux qu'Elle a déjà reçus de la bonté paternelle de son Gouvernement. D'ailleurs le Piémont par sa position entre l'ancienne France et l'Italie ne peut que faire l'effet d'un troisième corps destiné à établir entre ces deux Nations une parfaite affinité musicale».

---

valeur les solistes, tandis que Gasparini utilisait volontiers les chœurs et tout l'orchestre pour célébrer un fête de Noël, par exemple.

<sup>26</sup> Le rythme de cette dernière danse est sans aucune doute familière à tous puisque nous l'avons même trouvée chez Francesco Saverio Gay qui n'hésite pas à l'introduire dans le final *Convertire Jerusalem* d'une Leçon de Ténèbres chantée pendant la Semaine Sainte à la Chapelle Royale.

<sup>27</sup> Les danses d'origine piémontaise sont illustrées par des exemples musicaux appuyant les affirmations des enquêteurs.

<sup>28</sup> Voir Basso, op. cit., (sopra, n. 10).







INDICE

TOMO I

<i>Discorsi di apertura</i>	pag. 7
FRANCO VENTURI, <i>Introduzione generale</i>	» 21
PIERRE VILLARD, <i>Observations sur continuité et discontinuité en France entre l'Ancien Régime et la Révolution</i>	» 29
GIUSEPPE RICUPERATI, <i>Gli strumenti dell'Assolutismo Sabaudo: Segreterie di Stato e Consiglio delle Finanze nel XVIII secolo</i>	» 37
MARCO CARASSI, <i>Metamorfosi delle forme di governo nel Piemonte repubblicano</i>	» 109
ISIDORO SOFFIETTI, <i>Dall'Antico Regime all'annessione del Piemonte alla Francia: le fonti del diritto</i>	» 145
ARCHIVIO DI STATO, <i>Il Senato di Piemonte nell'ultimo trentennio dell'Antico Regime.</i> A cura di Elisa Mongiano	» 161
ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, <i>Le Prefetture nel Settecento.</i> A cura di Paola Caroli	» 193
ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, <i>La Giudicatura nel Settecento.</i> A cura di Paola Briante	» 199

## Indice

---

ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, <i>Ordinamento giudiziario in epoca francese</i> . A cura di Maria Paola Niccoli	» 207
GIAN SAVINO PENE VIDARI, <i>Consolati di commercio e Tribunali commerciali</i>	» 221
DONATELLA BALANI, <i>Torino capitale nell'età dell'Assolutismo: le molte facce del privilegio</i>	» 255
ROSANNA ROCCIA, <i>La Municipalità di Torino nell'Età Repubblicana</i>	» 285
GIORGIO MERIGHI, ANNA CANTALUPPI, <i>La Compagnia di San Paolo nel passaggio dall'Antico Regime all'Età Repubblicana</i>	» 303
MARCO CUAZ, <i>Il Ducato d'Aosta tra riforme e rivoluzione</i>	» 315
ANTONELLO MATTONE, <i>Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento</i>	» 325
HENRI COSTAMAGNA, <i>Communautés et pouvoir central: du comté de Nice au Département des Alpes-Maritimes (1700-1800)</i>	» 421
JEAN NICOLAS, <i>Réformes et subversion en Savoie (1789-1793)</i>	» 445
PAUL GUICHONNET, <i>La révolution en Savoie dans l'historiographie</i>	» 457
JEAN-LOUIS DARCEL, <i>Joseph de Maistre et la réforme de l'Etat en 1788</i>	» 471
PAOLA TRIVERO, <i>Il teatro a Torino in Età Rivoluzionaria</i>	» 499
MARIE-THÉRÈSE BOUQUET-BOYER, «Domine salvum fac... Regem? ...Imperatorem?» <i>La musique a Turin a la fin du XVIII siècle</i>	» 515

